



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRIESTE
BIBLIOTECA

2051

III / IV

ARCHIVIO
PERIODICI

22805

B. f. / 19158



Handwritten text, possibly a signature or name, located below the stamp.

L' ISTRIA



IV. ANNO.

Sabato 6 Gennaio 1849.

№ 1.

L' Istria nel 538.

Crediamo cominciare il quarto anno di questo giornale colla descrizione dell' Istria che ci ha lasciato il celebratissimo Cassiodoro segretario del Re Teodorico e dei suoi successori in una sua Epistola, la quale noi diamo voltata in italiano e commentata, per fare cosa gradita a persona che rieveriamo ed amiamo moltissimo, siccome quella che non dubitiamo dotata di vero sapere.

Nè ci voleva meno di questo impellente per determinarci ad arrischiare traduzione che riteniamo difficile, per più ragioni; quantunque ravisassimo in questa lettera la prova che la penisola abbisogna di una città che consumi i suoi prodotti, e colla piacevolezza del soggiorno, colle delizie che può offrire quando l' arte vi diffonda, offra agli agiati di città grande, piacevole diversorio. La fama che l' Istria in antico fosse luogo di delizia frequentato da ricche persone che vi passavano qualche parte dell' anno, è confermata dai monumenti e dalle pietre incise, è confermata da questa lettera che pubblichiamo, è confermata dallo stato di depressione in cui fu quando rimase isolata. Trieste come è chiamata a rimpiazzare in questo ultimo seno di mare l' antica Aquileia per commerci, è chiamata altresì a rimpiazzarla per le materiali prosperità della provincia; il resto verrà spontaneo. E pare a noi che sparita Aquileia traesse seco in lenta deiezione l' Istria che più a lei non faceva capo, e che non Ravenna, ma la Corte Imperiale, che vi risiedeva tenesse ancora in qualche vita la provincia nostra, imperfettamente sostenuta poi dalla Corte degli Eserchi, nè Ravenna nè chi a lei subentrò, potè fare quanto all' Istria era necessario per la separazione che naturalmente porta il mare interposto. Gli interessi virtuali erano bensì coltivati e promossi di là del mare, non così gli altri, che pur sono necessari ed indispensabili, ma non è a disperare che anche questi trovino sviluppo ed alimento nella propria terra, secondo i propri bisogni, e con quell' ordine gradato che esige lo stato presente senza procedere per salti che mostrano le maggiori dissonanze.

Fu assai questionato dai nostri e da altri, se Cassiodoro parlasse veramente dell' Istria o di altra provincia, perchè nella lettera ai Provinciali disse *est enim proxima vobis* parlando della provincia che intende descrivere; ma il testo e la lettera successiva diretta ai Tribunari marittimi, alcune peculiarità che sono dell' Istria

soltanto, poteva facilmente avvertire come *nobis* andava scritto e non *vobis*, facile essendo lo scambio fra la *v* e la *n* nella forma antica della scrittura da penna.

Vi fu chi trovò impossibilità di tante belle cose nell' Istria per l' aria insalubre che si volle avesse regnato e regni tuttora; ma l' esperienza va mostrando la fallacia degli antichi ragionamenti che attribuiva tutto all' aria, ciò che proveniva da altre cause; i lavori del dottissimo, già direttore della Facoltà medica nell' Università di Padova, Dr. Spongia, che andiamo pubblicando, schiarirà la cosa, speriamo con pubblico vantaggio, se ai consigli dell' esperto, corrisponderà il fatto di quelli che vivono su terra istriana.

Anche del frumento si sarebbe dubitato in altri tempi, e si dubita ancora in molti distretti; noi non ne dubitiamo dopo veduto ciò che si è fatto in questo secolo nel distretto di Buje. E speriamo che non si dubiterà nemmeno dei vivaipi di ostriche anche nella parte d' Istria tra Salvo e Pola, e dei vivaipi di pesci, quando le testimonianze dell' antichità persuaderanno di imitarla, e cesseranno quelle cause che vi pongono ostacolo, ed a curare le quali dovrebbe dirigersi l' attività di chi è in grado di poterlo fare.

E quanto agli ordinamenti di governo, diremo che da questa epistola apparisce chiaramente quale fosse la costituzione provinciale, quali gli aggravi della penisola, e come incumbenti a quelli che si dicevano *possessores* o *provinciales*, e che noi diremmo i *baroni*; i comuni nobiliari avevano altri carichi. Noteremo poi che l' Epistola di Cassiodoro non è già una lettera descrittiva, nè suo proposito di fare il retore od il poeta; ma piuttosto avere voluto il segretario del Re abbellire soltanto il gergo dicasteriale d' allora, con diciture che, senza scostarsi da ciò che era di pratica, fossero meno noiose a leggersi da chi non vi aveva interesse; ed avere voluto mostrare che il dotto secretario aveva conoscenza degli ordinamenti tutti, e delle condizioni della provincia. Nè ciò fece egli solo per l' Istria, ma altrettanto usò per altre provincie delle quali ebbe occasione di parlare.

Il Senatore Prefetto del Pretorio

Ai Provinciali dell' Istria.

I pubblici dispendi oscillanti a causa della varietà dei tempi, possono equilibrarsi soltanto, quando il prece-
tto dell' imposizioni sia salubrementemente proporzionato alla

quantità dei proventi dei luoghi; ivi essendo è facile la riscossione dove è abbondanza di frutti. Imperciocchè se viene imposto ciò che la sterilità digiuna ha negato, la provincia soffre detrimento, e non si consegue l'effetto desiderato.

Dall' attestazione di quelli che sovrintendono all'anona pubblica, abbiamo rilevato che la provincia d'Istria celebrata per la squisitezza e maturità di prodotti, vada lieta in quest'anno, Dio propiziatore, di vino, di olio e di frumento abbondanti. ¹⁾ Quindi per l'imposta tributaria che in questo primo anno di indizione vi viene assegnata, darete generi delle specie sopradette per tanti zecchini di tributo; le altre cose poi ²⁾ condoniamo alla devota provincia in causa dei gravi dispendi. Però siccome a noi occorrono i generi sopradetti in quantità maggiore, abbiamo trasmesso altrettanti zecchini dal nostro tesoro, affinché si possano avere le cose a noi necessarie senza che sieno a vostro carico. Imperciocchè quando siete costretti di vendere agli estranei, vi avviene spesso di soffrire pregiudizio, specialmente quando vi viene tolto il compratore straniero; ed è difficile di vedere oro quando provate la assenza dei mercanti. Quanto non è meglio l'obbedire ai padroni, di quello che dare ai lontani? quanto non è meglio soddisfare il debito con prodotti naturali, di quello che sostenere i fastidi delle vendite? Noi, per sentimento di giustizia, abbiamo provveduto ciò che altrimenti ci avreste suggerito, perchè non vogliamo ledere nei prezzi nei quali non va compreso l'obbligo del trasporto. ³⁾

Imperciocchè questa regione d'Istria, è prossima a noi, collocata nel seno del mare Adriatico, piena d'olivi, ornata di campi a coltura abbondante di viti, dal che quasi da tre mammelle di egregia ubertà, fluisce ogni frutto di invidiata abbondanza. La quale Istria non immeritamente viene detta la Campania di Ravenna, la dispensa della città regale, diporto di assai voluttà e delizie. Prolungata verso settentrione gode di mirabile temperie di cielo; ha talune che non impropriamente di-

¹⁾ Il citarsi frumento fra i prodotti dell'Istria, fe' credere che si parlasse d'altra provincia, ma in questo secolo il progresso dell'agricoltura ha mostrato non soltanto che il frumento è di qualità eccellente e ricercata, ma che la produzione ha potuto aumentarsi a segno da non deplorarne la mancanza come fu di altri tempi. Pure l'Istria è per troppa parte terreno detto comunale, a pascolo vago.

²⁾ Sembra che altri prodotti ancora dovessero darsi in cellam, ma erano certamente di poca entità.

³⁾ L'obbligo del trasporto di queste derrate viene imposto ai tribuni marittimi ai quali contemporaneamente si scrive. Erano questi Magistrati i quali avevano la sovrintendenza pel l'allestimento dei navigli in servizio dello Stato, ed insieme sovrintendevano alle saline. Pensiamo che fossero della flotta di Grado, accennata nella Notizia, la quale flotta aveva giurisdizione in Istria. Diffatti venne dato a questa, non a quella di Ravenna l'ordine del trasporto. Quei Tribuni avevano giurisdizione reale, dalla quale nacque uno Stato, e quella giurisdizione che aveva sulle città marittime.

rei Baie, nelle quali il mare ondosso penetrando fra le concavità del terreno si aqueta in forma bellissima di stagni. Questi luoghi nutrono molti crostacei ¹⁾ ed hanno vanto di abbondanza di pesci. Non vi ha un solo averno ²⁾, vi si veggono numerose piscine d'acqua marina, nelle quali, anche se l'arte mancasse, nascono spontanee le ostriche. ³⁾ Così nè vi ha bisogno di studio per produrre cose soprattutto, nè incertezza di pigliarle. Palazzi appariscenti ⁴⁾ da lungi e per lungo tratto, vi si veggono disposti quasi perle, dal che si mostra in quale conto i nostri maggiori tenessero questa provincia la quale decorarono con tanti edifizii. Si aggiunga la serie bellissima di isole lungo quel litorale ⁵⁾ la quale disposta con mirabile vantaggio, garantisce le navi contro pericoli ed arricchisce per grande feracità i coltivatori. Le milizie di guarnigione ⁶⁾ vengono onninamente provvedute da lei, essa è d'ornamento all'impero, rallegra di delizie i primati ⁷⁾, alimenta i mediocri colla vendita

¹⁾ Di questi crostacei ricorderemo, due che sono esclusivi dei mari intorno la penisola: le grancevole e gli scampi.

²⁾ Ci pare di riconoscere in questo passo un confronto con Napoli, per la frequenza di crateri (detti vallicole) niuno dei quali ha esalazioni melfiche, od aque fetenti, come è di Napoli. Delle antiche piscine vi sono avanzi, la configurazione del terreno è propizia.

³⁾ Munaciano riferito da Plinio XXXII. 24 delle ostriche dà il seguente giudizio: *Cyzicena majora Lucrinis, dulciora Britannicis, suaviora Medullis, acriora Lepcis, pleniora Lucensibus, sicciora Coryphantis, teneriora Ictricis, candidiora Circeiembus.*

⁴⁾ Tutta quanta la spiaggia è sparsa di avanzi d'antichi edifizii, selciati, mosaici, tessellati, marmi, cotti, moli, per modo da ritenere che vi fosse continuazione di edifizii; le alture offerivano da lontano l'aspetto dei frequenti edifizii fra terra — Nel dicembre del 1770 spirando fortissimo vento, il mare alzato, sveltendo arbusci e terra e ciottoli, pose a giorno la pianta d'una borgata lunga due miglia fra Punta Catoro e Sipar; vedevansi le muraglie, colonnati, pavimenti a mosaico, tombe, gradinate, nel mare medesimo si veggono tutto giorno gli avanzi sottomarini di porti.

⁵⁾ Delle isole dinanzi a Pola, cioè dei Brioni diceva Strabone Lib. V. cap. I. *H δα Πάγια ἰθνησο μὴ ἐν κλίμασιν ἡμεροῦνδὲ κηθίδια ἔχοντι ἑνορμα καὶ ἠκαῶα* — Pola giace al mare in un golfo che ha forma di porto aventi isolette di bei paraggi, e di bei prodotti. Ed oltre queste vi sono quelle di Rovigno, di Orsera di Parenzo, di Cervera (ora abbassate sotto l'acqua.)

⁶⁾ I numerosissimi Castellieri, comprovano l'asserzione di Cassiodoro; non sarebbe impossibile, conosciuti che fossero tutti, di dare il numero delle truppe che vi stanziano.

⁷⁾ Per questi primati sembrano indicarsi personaggi d'altre provincie che qui avevano possidenza venivano a stanziare qualche tempo, dei quali accenneremo dei tempi antichi, i Licini, i Flavi, gli Antoni, Stulilio Tauro, Agrippa, l'amico di Augusto; e di tempi più tardi molti Clarissimi ed illustri, menzionati nelle lapidi e nelle leggende dei Santi.

dei prodotti naturali, poichè quello che vi nasce viene quasi tutto consumato nella città regale.

La devota provincia dia dunque volentieri il suo abbondevole; obbedisca ampiamente quando si chiede, mentre volentieri lo faceva quando non ne veniva richiesta.

Ed affinchè nessuna dubbiezza nasca sui nostri comandi, abbiamo inviato Lorenzo¹⁾ personaggio espertissimo, ed a noi provato per importanti lavori nel governo con poteri sufficienti, affinchè, secondo i decreti uniti, sollecitamente mandi ad effetto quanto gli venne ingiunto pel pubblico servizio.

Ora somministrate quanto vi viene ordinato; voi farete propenso il funzionario, se volentieri accettate il comando. Con separato decreto snesso, vi manifestiamo i prezzi che abbiamo fissato, avendoci il portatore delle presenti suggerito con apposito rapporto il modo di farlo. Imperciocchè non si può tassare qualcosa con giustizia, se non sia stato possibile di riconoscere ad evidenza la quantità dei generi esistenti. Ingiusto è il tassatore che pronuncia a caso, e si fa reo di male chi proclama senza ponderare.

(Daremo il testo latino in altro foglio)

¹⁾ Sembra essere questo lo stesso personaggio che salito poi in maggiori dignità, facesse per dono a Dio selciare di mosaico 700 piedi quadrati di pavimento nel Duomo alzato dal Patriarca Elia. Dal titolo che porta di Chiarissimo, sembra che fosse il supremo Magistrato della Provincia. La leggenda si conserva tuttodì, e così la rilevammo:

LAURENTIUS · VC
PALATINVS VO
TVM CVM SVIS
SOLVIT ET DE DO
NVM DEI FECE
RVNT, P DCC////

Della Chiesa dei due Castelli.

Monsignor canonico A. Gambin parroco di Barba-na, ebbe a comunicarci gentilmente uno scritto del 1774 compilato, per quanto sembra, in occasione di questioni generali sul diritto di nomina dei canonici, e sulle riserve così dette papali che il Senato veneto non volle ammettere nei suoi stati. L'autore di quello scritto aveva sott'occhio antiche carte, e come abbiamo sospetto dell'Archivio vescovile di Parenzo.

L'origine della Chiesa dei due Castelli era a lui pienamente ignota; seppe che Ottone II aveva fatto dono del luogo di due castelli alla chiesa di Parenzo, e che questa donazione era stata confermata da Volkerò il primo dei Patriarchi che ebbe dominio dell'Istria, non ebbe notizia o sospetto che due Castelli avessero appartenuto al Vescovato di Cissa, o di Rovigno, quantunque il diploma di Ottone, avesse potuto richiamare la sua attenzione. Né teneva d'into alcuno la vasca battesimale che esisteva nella chiesa di S. Sofia, e sulla quale si volle

fosse segnato l'anno di sua erezione, anno di somma importanza, perchè indicherebbe il tempo nel quale il fonte battesimale venne dato ai comuni ecclesiastici che non fossero battesimali.

Espono l'autore che *Due Castelli* traesse il nome da due castelli, l'uno posto su d'un colle, l'altro su l'altro, isolati ambedue, a cavaliere del vallone del Leme, l'uno aveva nome di *Castel Parentino* ed è quello a settentrione da parecchi secoli interamente distrutto, l'altro detto *Monte Castello* o Moncastello; nome quest'ultimo assai frequente, e di cui citeremo l'esempio presso Cervera di Parenzo, e fra Laverigio e Monticchio di Pola. Noi non dubitiamo che tale fosse il nome del castello rimasto ed abitato, ma temiamo che abbia preso equivoco col citare l'investitura del Patriarca Volcherò, daccchè questa sembra parlare piuttosto del Moncastello presso Cervera.

Narra desso che questo Moncastello al Leme rimanesse popolato fino al principio del secolo XVII, ma dopo cessati i pericoli d'incursione degli Usocchi, gli abitanti se ne allontanarono di mano in mano preferendo l'abitare dispersi in mezzo ai loro poderi ai due lati della Valle. Al principio del secolo XVIII Moncastello era del tutto disabitato; per modo che il Rettore (era un gentiluomo di Capodistra eletto da quel Consiglio nobile) e ministri, i canonici ed i pochi rimasti, scelsero la contrada di *Canfanaro* distante un miglio, e l'antica chiesa intitolata a S. Silvestro. Non pertanto la chiesa di S. Sofia in Moncastello veniva ogni giorno officiata, in essa si celebravano la Messa Conventuale, e le feste tutte.

Nel giorno di 7 giugno dell'anno 1714 per decreto del Vescovo Vaira allora in visita, fu abbandonata la chiesa di S. Sofia. Ricorreva in quel giorno l'ottava del Corpus Domini, una solenne processione levò il santissimo dalla chiesa che si abbandonava, e lo trasportò a S. Silvestro di Canfanaro, nella quale si trasferì anche il fonte battesimale, ed in Canfanaro si fecero le funzioni tutte. Però la chiesa di S. Sofia non venne dissacrata nè abbandonata; ogni festa il Capitolo doveva farvi celebrare Messa; per comodità degli abitanti di là della valle, e (merita registrarlo) per soddisfare la pietà degli abitanti che avevano in esso luogo le tombe dei loro antenati.

La chiesa di due Castelli aveva capitolo di quattro Canonici, compreso il Pievano, i quali eleggevano sè medesimi; però si noti che il capo della chiesa era *Pievano*, e quindi più che Parroco, meno che Arciprete, ed era di elezione vescovile come di diritto poi Pievani. Due Castelli era vera *Pieve*, con fonte battesimale.

Di una sola dignità si fa menzione, di quella di *Scolastico* la quale non va intesa siccome presidente a scuola di putelli, bensì ad istruzione del giovane clero della chiesa di due Castelli, nelle lettere, nelle discipline, e nel rito, perchè ogni chiesa aveva proprio clero, e voleva che fosse conformato al debito suo. Al clero non fu straniera l'educazione nelle lettere dei laici, ma ciò venne assunto in supplemento di chi aveva missione di farlo, e credeva inutili le lettere, nel medio evo; poi per istituzioni che dicevano politiche; e non a torto, perchè ciò che il clero assunse come mezzo a conoscenza delle cose di Dio, fu poi guardato con altro occhio.

Riteniamo che nel 1806 l'antica chiesa di S. Sofia, rimanesse indemaniata come dicevano, e raffreddato per per malo esempio l'amore ai monumenti sacri, le tegole sparissero per insensibile traspirazione, poi le travi, poi quanto poteva convertirsi in uso qualunque. Strano effetto della civiltà di quei tempi, che colle chiese ritenute inutili, colla pietà ai defunti riguardata eccedenza e minuziosità di religione, tolse i monumenti alla storia, ed assai pietà al popolo.

Engelberto II Conte d'Istria

sepolto in S. Pietro in Selve.

Il Padre Martino Bauzer il quale scrisse delle cose nostre, asseri che Mainardo IV Conte di Gorizia abbia fondato l'Abbazia di S. Pietro in Selve nell'anno 1255. Il Padre Chiaro Vascotti, nel suo articolo su S. Pietro in Selve, dubitava di questa fondazione, la quale sarebbe fatta durante la minorità di Alberto II nostro, dal naturale suo tutore e capo di famiglia Mainardo IV di Gorizia, ma in verità il Padre Chiaro aveva ragione di dubitarne. Imperciocchè sappiamo che nel 1222 veniva fatta donazione di terre ai Monaci di S. Pietro in Selve affinché passassero per l'anima del defunto Conte Engelberto. Nell'anno 1171 allorquando Alessandro VI confermava alla chiesa di Parenzo le sue giurisdizioni ecclesiastiche, si tace onninamente di S. Pietro in Selve, il che fa indurre a non esistenza. Egli è vero che in altra Bolla del 1248 di eguale tenore si tace di S. Pietro in Selve, però questa seconda bolla è manifestamente una ripetizione della prima, la quale prima essendo fatta in Venezia da Papa Alessandro III, mentre vi si trovava anche il Vescovo di Parenzo, fa supporre che fosse esatta.

E potrebbe anche essere che appena Mainardo IV facente pel Minor Alberto II l'alzasse legalmente ad Abbazia, e che prima di quest'epoca fosse semplice Monastero com'è indicato nel diploma del 1222, e di fatto soltanto, filiale di qualche altra Abbazia di Benedettini; p. e. di S. Michele di Pisino.

Il Vescovo Tommasini nei suoi Commentari dell'Istria, parlando di S. Pietro in Selve narra che i Conti di Gorizia (esso dice così) avevano le loro tombe in S. Pietro e vi si leggevano anche le iscrizioni. Egli disse Conti di Gorizia, perchè quelli d'Istria erano della famiglia; i Conti di Gorizia avevano le loro tombe, che tuttora si conservano nell'Abbazia di Rosacis, altri poi vennero sepolti in Stams, in Lienz.

Il diploma del 1222 fa ritenere che Engelberto II fosse sepolto in S. Pietro; i successori suoi lo furono altrove, l'ultimo Conte fu sepolto in Stams, il penultimo in Treviso trasportato poi in Rosacis gli altri fuori d'Istria.

Engelberto II. moriva diffatti nel 1220.

Collegio Governativo in Trieste.

In cent'anni e cento mesi

L'acqua torna ai suoi paesi.

Fino dall'anno 1747 il Governo della città di Trieste per ciò che riguardava l'interesse dello Stato era poggiato ad una sola persona, la quale aveva l'ufficio ed il titolo di Capitano civile e militare della città di Trieste; esso aveva allato un Secretario, il quale per la ristrettezza degli affari di allora, bastava a provvedere per quegli ordini che il Capitano credeva di dargli.

Nel 1748 venne in Trieste istituita l'Intendenza Commerciale la quale agiva collegialmente, il capo di questa portava il titolo di Intendente, cangiato in quello di Governatore, quando questa carica venne istituita da Giuseppe II per tutte le provincie.

Precisamente cento anni dopo, il collegio Governativo veniva sciolto e fu nell'anno 1848. Nel Capo della provincia concentrò l'esercizio del potere esecutivo con responsabilità (che fu incerta per la presenza di collegio) ed i poteri civili e militari si concentrarono nella stessa persona, non per massima di governo come altra volta ma per causa diversa.

Noi abbiamo a risparmiare i cento mesi, nello stabilimento di un sistema d'amministrazione che applicherebbe la massima — sieno più a deliberare, sia un solo ad eseguire, che così si avrà maturità nelle leggi, sollecitudine, certezza nell'amministrazione.

Geografia antica.

Pre Guido da Ravenna facendosi nel VII secolo a copiare gli antichi itinerari di terra e di mare dell'epoca di Augusto così enumera i comuni di mare alle coste d'Istria. Noi riterremo l'ortografia del testo della Biblioteca reale di Parigi veduto da P. Porcheron.

ARSA
NESACIA
POLA
RVVIGNIO
PARENTIVM
NEAPOLIS
HYMAGO
SIPARIS
SILBONIS
PIRANO
CAPRIS
TERGESTE
ADBECCISSIN
FOROVLIVM
PVTIOLIS
AQVILEGIA

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 13 Gennaio 1849.

N.º 2-3.

Il Concilio provinciale di Aquileja tenuto dal Patriarca Barbaro nel 1596, è l'ultimo atto nel quale i Vescovi di questa provincia ecclesiastica, convennero per avvisare a quanto occorreva onde mandare ad effetto le disposizioni del Sacro Concilio di Trento. Del Sinodo tenuto in Gorizia nel 1768 non facciamo parola, perchè non fu mai data licenza regia di darlo alle stampe. Dopo il volgare di 252 anni di silenzio, e di pratiche, specialmente dal 1780 impoi non da tutti tenute conformi a cattolica disciplina, l'episcopato della provincia metropolitana Goriziana espone concordemente il suo pensiero ed i suoi desiderj per riporre la chiesa in condizione libera, in questi tempi nei quali gli individui come le corporazioni desiderano libertà.

Diamo voltato in italiano, l'indirizzo prodotto al Parlamento costituente dell'Austria.

All' Alto Parlamento Costituente

Indirizzo

dell' Episcopato della Provincia ecclesiastica
Litorale - carniolica.

Il sistema amministrativo dell'Impero Austriaco si è cangiato; ne viene di necessità che si cangino altresì le relazioni fra l'impero e la chiesa cattolica. Per la libera costituzione promessa da S. Maestà I. R. Ferdinando I agli austriaci, ed alla quale dà mano il Parlamento costituente, la chiesa cattolica entra nei suoi contatti esterni in novella posizione collo Stato, mentre la dottrina cattolica rimane inalterabile; e la stessa costituzione che fu data alla chiesa cattolica rimane inalterabile nei suoi elementi.

Questa nuova forma di Stato verrà fra breve discussa nell'alto Parlamento; e siccome è molto a deplorarsi, che la chiesa cattolica alla quale appartiene l'immensa maggioranza dei cittadini austriaci, non abbia speciale rappresentanza, il debito dell'apostolato costringe tanto più i vescovi della provincia ecclesiastica litorale-carniolica nel Regno d'Illiria, di spiegarsi intorno la posizione che la chiesa cattolica avrà a prendere secondo l'originaria sua costituzione anche pel nuovo ordine di cose nella vita pubblica. Ed è quindi che indirizza all'alto Parlamento l'atto presente, come ebbero già a farlo altrettanto, singoli vescovi, ed altre provincie ecclesiastiche.

La chiesa cattolica, sempre pronta di spiegare le benedizioni di sua forza spirituale anche pel bene dello

Stato, ha diritto altresì di chiedere quella porzione che lei si spetta dei diritti e della libertà che saranno la base del nuovo ordine sociale; nè potrebbe concedere che venga a lei trattenuta, o di trovarsi impedita o difficoltà nella propria attività. Essa deve piuttosto rientrare in quella esistenza propria che le compete, e che certamente non per promuovere il pubblico vantaggio le venne per tanto tempo intralciata.

L'Episcopato della provincia ecclesiastica litorale-carniolica negli interessi della chiesa cattolica, e dei primitivi suoi diritti, nel chiedere la libertà e la esistenza da se che le competono per gius divino; è ben lontano dal volere una separazione dallo Stato, cioè a dire, dall'ordine pubblico che si basa sulla moralità e sulla religiosità; esso è ben lontano di voler limitato diritto alcuno della pubblica Poteità, o di volersi frapporre imbarazzi. Egli è piuttosto intimamente convinto, che la chiesa cattolica nel libero sviluppo dell'indole sua non può recare pericolo alcuno allo stato; essa bensì è per promuovere validamente e decisamente il di lui benessere. Imperciocchè nessun governo il quale sinceramente ha voluto il benessere dei popoli, e lo cercò nelle vie giuste, ha trovato nella libertà della chiesa cattolica, un'avversaria; piuttosto e sempre e dappertutto ha volenterosa e lieta dato mano ad ogni giusta tendenza dei governi; nè lo potrebbe fare altrimenti secondo l'alto pensiero che ha della sovranità, come chiamata ed instituita da Dio pel benessere dell'umanità.

Oltre la libertà alla quale ha speciale diritto, anzi alla protezione dello Stato, pel libero suo movimento, la chiesa cattolica ha certamente del pari ai privati, ed alle società ammesse dello Stato, il diritto nell'operare legalmente a fini non pericolosi allo Stato, di non venire in modo alcuno impedita nel suo libero movimento. L'alto Parlamento comprenderà facilmente che se lo Stato (come sembra volersi dal progetto dei diritti fondamentali a lui fatto dalla Commissione delegata) dovesse togliere la chiesa cattolica dalla posizione finora avuta, per cacciarla fra le congregazioni religiose formantisi soltanto per privato diritto; e colla parificazione dei diritti di tutte le confessioni anzi perfino dell'incredulità medesima, dovesse collocarsi nella posizione di compiuto indifferenzismo religioso; la chiesa cattolica sarebbe in modo speciale arbitrata a riguardarsi come del tutto sciolta da quegli impacci nei quali fu involta finora in modo per lei umiliante, e di pregiudizio per lo stato medesimo; ed essa dovrebbe fermamente proporsi di ritornare all'originario principio di piena libertà, e di esistenza propria nell'ordinare ed

amministrare le proprie facende, e di non tollerare che in avvenire sia turbata in quel libero movimento che le compete a buon dritto.

A fine di allontanare ogni sospetto, che si abbia in pensiero di entrare nella sfera del pubblico potere civile, l'Episcopato di questa provincia, mentre in unione al suo numeroso clero curato, certamente bene intenzionato, desidera dall'intimo del cuore ai popoli austriaci tutto quel bene temporale, che al governo incombe di curare, e che desso è e sarà pronto di promuovere attivamente; l'Episcopato agendo per suo officio apostolico, facendo in nome del suo Clero Diocesano, ed anche in nome di tutti i veri cattolici di questa provincia ecclesiastica, segna quelle indeclinabili, pressochè tutte indeclinabili reclamozioni per togliere gli impacci sopraccennati, e che produce al Parlamento Imperiale.

1.º La chiesa cattolica, alla quale si professa la Serenissima Casa Imperiale e l'immensa maggioranza dei cittadini austriaci, merita veramente che l'episcopato di questa chiesa, che non esiste da ieri soltanto, abbia diritto di eleggere e di inviare al parlamento propri rappresentanti ecclesiastici, secondo le diverse provincie ecclesiastiche o diocesi, affinché possano tenere invulnerati i diritti inalienabili della chiesa. E siccome vi sono argomenti ecclesiastici disciplinari, i quali non possono né debbono riformarsi senza il capo visibile della chiesa, sembra che per la generale regolazione di molte condizioni ecclesiastiche in Austria, sia vera necessità di avviare la conclusione di un Concordato colla Santa Sede, il quale prenda riguardo alla nuova conformazione dello Stato, e debba essere invariabilmente adempiuto. Il quale Concordato liberi finalmente il Sacerdozio cattolico in Austria dai molteplici imbarazzi ai quali era esposto per l'unilaterale regolazione da parte dello Stato di molte cose di chiesa; imperciocchè tale unilateralità ingenera non evitabili conflitti tra chiesa e stato, senza che tornino di vantaggio né allo stato né alla chiesa; e quegli soltanto ne ha la responsabilità, che non ha voluto evitarli. E non dovrebbe la chiesa cattolica protestare espressamente se lo stato procedesse da sé solo nel fissare la legge sui matrimoni dei cattolici, astraesse onninamente dal diritto imprescrittibile della chiesa cattolica di fissare le condizioni pel carattere sacramentale del matrimonio e di pronunciare sul verificarsi di queste? e non dovrebbe piuttosto procedere d'accordo colla chiesa nella legislazione in tale argomento, come sarebbe pur desiderabile a tranquillare le coscienze di tanti milioni di cattolici, e per impedire maligne annullazioni di matrimonio sotto apparenza di diritto.

2.º La dispositiva dell'amministrazione pubblica, per cui dovevano i Vescovi produrre anticipatamente ai governi provinciali le loro comunicazioni pastorali dirette al Clero ed al popolo, è di già tolta colla libertà di stampa e di parola, generalmente concessuta. Però anche la comunicazione dei Vescovi col capo visibile della Chiesa, in cose di fede, di morale e di disciplina ecclesiastica, difficoltà in modo umiliante col costo detto *Placet regio*, deve essere data libera del tutto. I Vescovi legati intimamente e stabilmente per indeclinabile fedeltà al Vicario in terra di Gesù Cristo, non possono né debbono addattarsi, di chiedere al Governo temporale

anticipatamente il permesso di corrispondere col Papa; e di chiedere il permesso di pubblicare ed eseguire le ordinanze papali che loro giungessero. Imperciocchè essi non possono far dipendere le decisioni ed ordinanze del capo della chiesa in affari ecclesiastici dall'influenza del potere temporale; Gesù Cristo poggiò il governo della chiesa non alla potestà temporale, bensì agli apostoli ed ai loro successori; ha fatto capo della chiesa Pietro ed i di lui successori. Sarebbe non soltanto manifesta turbazione dell'unità, che è pur la precipua caratteristica della chiesa cattolica, se non venissero del tutto garantiti al Capo della Chiesa e il supremo potere di governo ecclesiastico, e quei diritti tutti senza i quali il primato romano sarebbe ombra soltanto, e vuoto titolo; ma in generale sarebbe grave disistima verso la chiesa cattolica se venissero mantenute contro di lei soltanto misure preventive, mentre ad ogni altro ceto della società civile si accorda liberissimo movimento.

3.º L'Apostolato della Chiesa cattolica è d'istituzione divina. La missione che il Salvatore diede agli Apostoli = Andate per l'universo mondo, predicate l'Evangelo a tutti gli uomini = non concede che i loro successori, i Vescovi, nel libero esercizio della predicazione, nel libero annuncio della dottrina della chiesa, nella libera aggregazione di quelli che volontariamente la confessano, nel dispensare o nel ricusare le grazie delle quali dispone, o qualsiasi benedizione, vengano stornati o limitati da qualsiasi influenza della potestà pubblica? L'indole di libera costituzione la quale accorda ad ogni cittadino libertà di credenza e di coscienza e libertà di culto, esclude necessariamente e naturalmente ogni ingerenza della Potestà governativa nella sfera puramente ecclesiastica sovra accennata, alla quale appartiene la regolazione del servizio divino, e di tutti e singoli gli atti che vi appartengono, usi di chiesa, divozioni ecc. L'episcopato il quale deve reclamare originariamente a se le determinazioni ed ordinanze che vi si riferiscono, come in generale la manutenzione della costituzione ecclesiastica, non potrebbe concedere che un sacerdote, al quale il solo vescovo può accordare l'esercizio di funzioni ecclesiastiche, vi sia costretto dal governo temporale, forse perfino in casi, nei quali per legge canonica vi è inammissibilità. Ed è perciò che l'Episcopato, osservato l'ordine delle istanze prescritto dal sistema ecclesiastico metropolitico, deve persistere nel libero esercizio delle giurisdizioni ecclesiastiche su persone di chiesa e laiche, fino a che queste appartengono alla chiesa cattolica; e specialmente deve persistere nel diritto di procedere con pene canoniche mediante rifiuto di alcune o di tutte le grazie della chiesa, e perfino coll'espulsione dal consorzio ecclesiastico contro i maligni ed ostinati trasgressori delle leggi ecclesiastiche; senza però voler sottrarre alle potestà laiche la cognizione e decisione degli affari puramente civili dei Sacerdoti.

4.º Affinchè l'Apostolato della chiesa cattolica venga amministrato da Sacerdoti formati debitamente secondo loro missione, la Chiesa cattolica ha bisogno dei seminari di chierici. Se gli eletti al Sacerdozio debbano un giorno corrispondere alla santa loro vocazione, è necessario non soltanto che vengano mediante profonda scientifica educazione fortificati nella santa fede in modo

da poter tutelare i fedeli loro affidati contro gli attacchi dell'errore e dell'incredulità, di combattere, valorosamente ogni falsa dottrina; ma devono altresì venire fortificati e di tutta preferenza in quelle virtù, che hanno da essere proprie del Sacerdozio. Virtù forte non si dà senza lungo esercizio; perciò i giovani che aspirano al sacerdozio devono possibilmente venire tolti per tempo al mondo, tolti possibilmente ai suoi mali esempi, alle arti seduttive, affinché nell'intimo e tranquillo versare su Dio apprezzino la felicità e le benedizioni della virtù, ed apprendano che il miglior tesoro dell'uomo su questa terra si è un cuore onninamente dato a Dio. Questo intimo convincimento tratto da propria esperienza, può soltanto garantirli contro gli incentivi del peccato, ed animarli a condegna estimazione della virtù. Ed è perciò che la chiesa cattolica deve persistere affinché vengano conservati i seminari dei chierici finora esistenti e con libera facoltà al vescovo diocesano di accoglierli a sua scelta quanti candidati lo richiede il bisogno della diocesi, e di educarli tutti nel seminario durante tutto il tempo dei corsi teologici; ma di non avere nemmeno difficoltà da parte dello stato di aprire i seminari diocesani di fanciulli, come l'ordina il Concilio di Trento. Imperciocché quanto più lungo l'esercizio, tanto è maggiore la forza della unità, tanto maggiore l'attitudine al ministero.

Non vi ha poi dubbiezza che secondo diritto naturale e divino la suprema direzione degli stabilimenti d'educazione del clero novello, spetti soltanto al Vescovo diocesano; imperciocché questi stabilimenti di educazione sono istituzioni della chiesa essenzialmente per le proprie incombenze, delle quali il naturale rappresentante ed istituito da Dio si è il Vescovo Diocesano. Questi non è soltanto autorizzato, ma da coscienza obbligato e responsabile a Dio, di provvedere pello spirituale benessere della gregge affidatagli, ed a lui precipuamente incombe appunto, perchè ciò è possibile soltanto colla libera scelta dei novelli adatti al chiericato e colla loro educazione a capaci sacerdoti che la chiesa li abbia anche di fatto. In che consista l'attitudine al sacro ministero, spetta ciò di decidere ai soli Vescovi diocesani, e perciò essi soltanto possono fissare il modo di educazione dei candidati al sacerdozio, e devono esercitare decisiva influenza sulla scelta degli organi istruttori. Ed è perciò che devono espressamente garantirsi, affinché nessun direttore di seminario, nessun professore di Teologia venga impiegato, ai quali il Vescovo diocesano potesse o dovesse avere scrupolo di affidare l'educazione e la direzione degli alunni. Del rimanente le istituzioni suddette di educazione ecclesiastica non conoscono il prossimo contatto col benessere dello Stato, ma l'influenza di quelle su questo non può mai essere di pericolo, ma anzi di giovamento; la chiesa poi non può concedere che i seminari dei chierici dotati dal fondo di religione, il quale è patrimonio di chiesa, non bene dello Stato, si abbiano a riguardare per stabilimenti dello Stato, e certamente tanto meno, quantochè Stato e Chiesa non sono una e la medesima istituzione.

5.º Il giudizio sull'attitudine dei Sacerdoti a cura indipendente delle anime, secondo gli esami parrocchiali di concorso due volte all'anno ordinati dallo Stato, egualmente che la dispensa dalla ripetizione di questi esami,

concessa dal governo pubblico, è una manifesta intrusione della potestà laica nell'amministrazione ecclesiastica delle diocesi, alla quale amministrazione può soltanto competere di riconoscere l'attitudine dei sacerdoti appena usciti da seminario e consacrati, alla cura sussidiaria delle anime, come pure di riconoscere l'attitudine dei sacerdoti in cura d'anime alla cura indipendente d'una parrocchia, di dichiararli abili a ciò, o di tenerli lontani. Imperciocché la cura d'anime è bensì officio e dovere della chiesa non così del potere temporale; soltanto la chiesa è atta e chiamata a pronunciare valido giudizio sull'attitudine del proprio clero alla cura sussidiaria od indipendente e la chiesa pronuncia come lo dispone il Concilio di Trento mediante i suoi preposti, i Vescovi, ai quali spetta unicamente la collocazione dei Sacerdoti negli uffici di chiesa, come il loro allontanamento, il riconoscimento dell'attitudine dei Sacerdoti alle cattedre di Religione negli stabilimenti di educazione, o della necessità di allontanarli. Il governo temporale sta colla cura d'anime, e colle cattedre di religione, soltanto in quel contatto, come l'ha colla religione e colla chiesa in generale, le quali però mentre sono il migliore sostegno degli stati, non sono istituti dello Stato. E se ai curati indipendenti vengono poggiate alcune incombenze laiche, conciliabili col loro ministero; l'attitudine di un sacerdote a curazia indipendente pronunciata dal Vescovo, sarà certamente bastante guarentigia per lo conveniente disbrigo di siffatte incombenze.

6.º Nessuno sconosce la necessità di una riforma nella istruzione popolare, specialmente nella educazione dei fanciulli, dei candidati di Pedagogia, in più rami; come pure l'aumento di scuole in una provincia nella quale nemmeno tutte le curazie hanno scuole, ed una migliore dotazione del personale insegnante; ognuno riconosce altresì, che lo stadio basso nel quale si trova l'educazione popolare quasi in tutta la campagna, deve ascrivarsi alla meschina dotazione dei maestri di campagna, la quale allontana i candidati capaci od almeno non può allearli. A quella deve ascrivere la mancata creazione di molte scuole di campagna, necessarissime, ma altresì al sistema che esiste finora in Austria, eccetto che nel Regno Lombardo-Veneto, della concorrenza alla costruzione delle case, il quale manca di ogni principio, ed aggrava moltissimo i Patroni delle parrocchie e le Signorie, dacchè questi spessissimo, anzi di solito, impedirono l'apertura di nuove scuole per l'impossibilità di sostenere le spese di costruzione degli edifici.

Se nell'interesse di migliore educazione del popolo deve desiderarsi che il pubblico governo somministri i mezzi pecuniari per conveniente aumento delle scuole popolari, per più decorosa dotazione e più larga educazione dei maestri, e provveda a sistema meglio addatto per l'assegnamento degli edifici; nessuno che pensi lealmente al bene del popolo potrà lodare la separazione della Scuola dalla chiesa (come l'ebbe ad annunciare il progetto delle massime cardinali per la pubblica istruzione in Austria, e più ancora la dichiarazione ministeriale inserita nella Gazzetta di Vienna). La chiesa è, e sarà la vera educatrice del popolo; essa deve quindi preservare sovra ogni cosa il sacro diritto che ha sull'educazione e sull'istruzione; essa non può mai concedere che a lei fon-

datrice delle scuole popolari, vengano tolte queste, nè può concedere di venire limitata in queste alla sola istruzione religiosa, perchè con questa non è compiuta l'educazione cristiana e potrebbe anzi rendersi frustanea l'istruzione religiosa mediante altre influenze, se la scuola venisse tolta all'immediata ispezione del Curato locale, impedita le autorità vescovili di educare i candidati di pedagogia, e di provvedere alla nomina dei maestri. La chiesa e lo Stato devono agire in ciò concordemente, perchè una vera coltura può stare soltanto sulla base della religione, e soltanto l'educazione religiosa può riguardarsi base e garanzia di tranquillità, di ordine, di legalità nella società civile ed anche appartando che il popolo non avrebbe fiducia in scuole che non istessero sotto direzione del clero, lo stato medesimo avrebbe certamente da deplorare, se in tempo non lontano, dovesse farsi il rimprovero di avere dato occasione mediante la separazione della scuola dalla chiesa all'estrema tendenza ed operosa del secolo, di cristianizzare la gioventù, e di demoralizzare il popolo, a manifesto detrimento del bene del popolo stesso.

7.° Il patrimonio delle chiese, delle persone ecclesiastiche, e delle corporazioni che stava in amministrazione propria di queste, era anche per l'addietto sì meschino in questa provincia, che gran parte dei benefici ecclesiastici, come il maggior numero dei conventi, dovettero venire dotati dal fondo di religione e totalmente od in supplemento. Per l'abolizione delle decime e dei terratici pronunciata dalla legge del 7 Settembre 1848, i pochi benefici ecclesiastici che avevano conveniente, non però ricco provento, scaddero talmente nei redditi, da non garantire la sussistenza dei sacerdoti investiti; anzi la durata di parecchie stazioni di cure d'anime è divenuta problematica, se prontamente e favorevolmente non venisse pronunciata e data indennità per le decime e terratici soppressi. Se contro ogni aspettazione nei tempi passati vi fu taluno che diè occhiata al patrimonio che in questa provincia avevano le chiese, oggidì sapendo come stanno le cose, non vi darebbe sguardo alcuno, qualora si volesse tendere le mani anche sul pochissimo patrimonio che le rimane.

La chiesa, poggendosi al Concilio di Trento (Sess. 25 Cap. 12) deve profondamente deplorare che l'alto Parlamento abbia da sé solo tolto specialmente le decime senza alcuna presaputa della sede Apostolica; deve insistere solennemente per la piena indennità per le decime e terratici soppressi, e pronta assegnazione di tale indennità; e deve apertamente protestare contro ogni intacco unilaterale del poco patrimonio rimasto alle chiese, alle persone ecclesiastiche, ai conventi, sia in terre, sia in altro; patrimonio che al pari di quello dei privati soggiace ai pubblici pesi, e non ne chiede esenzione. Imperciocchè questo meschino patrimonio che rimane, non proviene già dallo stato, bensì da donazioni, legati ed altri titoli privati, e di frequente gravato con sacri obblighi che non debbono lasciarsi ineseguiti; lo Stato non ha su questi diritto maggiore che sopra ogni patrimonio privato, bensì eguale obbligo di tutelare la chiesa contro ogni lesione della proprietà, come tutela ogni privato nel godimento della proprietà. Perciò le comunità ecclesiastiche a pena si terrebbero silenziose se venisse tolto al clero curato quel meschino avanzo di pa-

trimonio, che in molti luoghi è dovuto soltanto alla pietà dei comuni, e se a questi comuni fosse nota la triste aspettativa di dover novellamente dotare il clero curato.

Esistendo in questa provincia soltanto conventi di mendicanti che prestano utili uffici nell'istruzione pubblica e nella cura d'anime, e pochi conventi di dame dedite vantaggiosamente all'istruzione ed all'educazione delle fanciulle che in gran parte sono dotati dal fondo di religione, non vi sarebbe necessità di protestare apertamente contro eventuali tentativi di soppressione unilaterale, dacchè la Chiesa è piuttosto in diritto di profittare della libertà d'associazione, garantita dalla costituzione dello stato ad ogni cittadino, per la formazione di unioni ecclesiastiche d'uomini e di donne.

8.° La chiesa reclama non soltanto la conservazione del patrimonio sovraedito (la di cui integra conservazione può venire sorvegliata dallo Stato) ma altresì la libera amministrazione secondo le condizioni del patrimonio speciale delle singole chiese e fondazioni, troppo gravosamente impacciate dalle formalità di gestione, di controlleria, di conteggio, più dannose che utili al patrimonio; e lo reclama secondo i Canoni ecclesiastici pel Vescovo diocesano, per le autorità ecclesiastiche, senza escludere quelli che potrebbero mostrarvi diritto fondato. Imperciocchè il patrimonio della chiesa non è soltanto bene privato della chiesa, la di cui amministrazione deve lasciarsi alla chiesa per quello stesso diritto che si lascia a private persone l'amministrazione e l'uso delle loro sostanze, ma è altresì destinato esclusivamente per oggetti ecclesiastici e per i bisogni della Chiesa, i quali da nessuno possono meglio conoscersi, ed a nessuno stanno meglio a cuore del Vescovo diocesano, il quale non potrebbe senza tremenda responsabilità verso Dio, rimanersi indifferente alla prosperità della sua chiesa. Quindi l'amministrazione del patrimonio di singole chiese e fondazioni deve togliersi all'influenza impacciante del pubblico governo, il quale deve limitarsi alla sorveglianza sul patrimonio; d'altra parte non deve concedersi influenza pregiudizievole ai comuni rustici, che facilmente per inesperienza piegano all'arbitrio; bensì, come lo vogliono i sacri canoni, deve lasciarsi la libera amministrazione e l'applicazione secondo fondazione, ai Vescovi diocesani, ed agli organi delegati da questi, coll'intervento di quelle persone che vi hanno diritto. La chiesa sebbene sia inerme, non è pupilla nei di lei superiori.

Al Patrimonio della chiesa appartiene anche il fondo di Religione, formato dalle sostanze dei soppressi Capitoli, Conventi, Chiese, Cappelle Benefizi semplici, fondazioni ecclesiastiche ecc.; dalle rendite intercalari di benefici ecclesiastici temporaneamente vacanti; da simili annui contributi fissi di beni ecclesiastici trae tuttoggiorno sussidio; ed è perciò che alla formazione del fondo di religione fu guarentita ai Vescovi la piena conoscenza della gestione di questo, senza poi che la promessa avesse avuto adempimento. Quantunque il momento presente possa forse essere il meno propizio per chiedere al pubblico governo la restituzione del fondo di religione, come indubbio patrimonio ecclesiastico, in amministrazione propria della chiesa; pure l'Alto Parlamento non sconoscerà il diritto della Chiesa pel quale fino da ora

chiede l'ispezione dello stato del fondo di religione e delle obbligazioni che lo aggravano, come chiede l'ingerenza che le compete sulla gestione; e crede di estendere tanto più questo diritto sul fondo degli studi in quanto siasi formato colle sostanze del soppresso ordine di Gesù, e di altre fondazioni ecclesiastiche in questa provincia; e sul fondo degli studi al quale fu aggiudicata porzione della sostanza delle sopresse Confraternie; in quanto che secondo il progetto pubblicato dal Ministero delle massime cardinali per la pubblica istruzione in Austria § 66, la confessione religiosa (eccetto i professori di Teologia) non sarebbe impedimento per ottenere una cattedra. Perciò la sorveglianza da parte della Chiesa si mostra necessaria, affinché non forse avvenga che il fondo degli studi, specialmente destinato a dotare i professori negli alti istituti di istruzione, paghi un non cattolico divenuto professore, con fondi della chiesa cattolica; ciò che né potrebbe imporsi a lei, né potrebbe da lei accordarsi.

9.º Dalle cose anzidette non risultando giustificato che lo Stato abbia avvocato a sé l'amministrazione del fondo di religione formato da sostanze ecclesiastiche avvocate unilateralmente, tanto meno è giustificato come lo stato in nome del fondo di religione (il quale insieme alle signorie avvocò a sé il diritto di patronato che vi era unito, e colla costruzione di nuove chiese e canoniche e colla dotazione dei curati nelle nuove stazioni, ebbe il patronato di queste) si ritenesse autorizzato ad esercitare finora il patronato mediante presentazione di persone ecclesiastiche a tutte queste Curazie, mentre questo patronato con tutti gli oneri e diritti spetta soltanto al fondo di religione, che è patrimonio ecclesiastico; quindi il diritto di presentazione; o piuttosto la libera collazione di questi uffici ecclesiastici avrebbe fino da origine venire assegnata unicamente al Vescovo diocesano.

Siccome per legge dei 7 settembre 1848, la sud-ditela ed ogni relazione di tutela signoriale con tutte le leggi che regolavano siffatte condizioni, vennero tolte, e sopresse pure le prestazioni in generi, opera personale o danaro, proveniente da dominio decimario, di tutela o di avvocazia che pagavansi dai possidenti di fondi o da persone; le Signorie del fondo di religione come pure le Signorie di privato patronato, nella grave diminuzione recata alle loro rendite, non potranno sostenere i gravi pesi del patronato finora loro incombenti; né segue necessità che la liberazione dei Patroni del carico finora ingiustamente imposto ed oppresso di concorrere alle spese degli edifici, e dalla avvocazia, sarà argomento per regolare le relazioni di avvocazia; tanto più che il sistema di concorrenza alla costruzione di chiese canoniche, e scuole, durato soltanto in Austria, si mostrò oltre modo gravoso per i patroni e pei domini, e perciò di grandissima difficoltà nella costruzione e conservazione di quegli edifici. Come gli Stati provinciali del ducato del Carnio reclamarono da parecchi anni la totale abolizione di questo sistema, con ripetute rimostranze; così la chiesa nell'interesse di conservare al culto cattolico gli edifici necessari, la di cui manutenzione nelle vie di concorrenza non incontrò che ostacoli e spesso non ebbe l'effetto desiderato, e nell'interesse del fondo di religione cui

molto si chiedeva per ciò, la chiesa deve desiderare la totale abolizione del sistema di concorrenza finora usitata, e l'attivazione d'una misura giusta e più adatta per la conservazione e ricostruzione di siffatti edifici che sono di giovamento ai comuni ecclesiastici; tanto più deve desiderare che il fondo di religione possa in futuro soddisfare meglio che pel passato agli obblighi che l'aggravano e che non sono leggeri. E dovrà anche porsi mente a ciò che per i parrochi effettivi è tuttora conservata la congrua di fmi. 300 annui, pei Cooperatori di 200; la pensione dei parrochi emeriti soltanto in grazia speciale viene portata a 300 fmi., in generale è di 200 fmi. come di altri sacerdoti emeriti, importi che dovrebbero venire aumentati a cifra tale che non sia in tanta sproporzione, coi tempi presenti.

La giustizia di questi reclami segnati qui in ristretti cenni, dedotti dai diritti originari della chiesa cattolica secondo natura loro, non può venire sconosciuta da nessun governo pubblico, e meno da uno stato costituzionale, nel quale si garantisce a tutti i cittadini la piena libertà di credenza e di coscienza. In conseguenza di questa libertà garantita, il pubblico governo deve sentirsi tanto più obbligato di difendere e tutelare la chiesa cattolica nel libero esercizio del suo ministero apostolico e del suo culto, il quale specialmente nei giorni di riposo e di festa potrebbe venire turbato (stante l'eguaglianza di diritti delle altre confessioni), dagli addetti a queste con lavori di strepito in pubblico, e con affari, a grande inquietudine dei fedeli cattolici. Inoltre di tutelarla nelle sue istituzioni e nella sua proprietà con savie leggi, di dare ascolto alle querimonie della chiesa quando sofferisce lesioni; di contenere con forti leggi la stampa licenziosa, la quale cerca il suo diletto nel deridere e svilaneggiare quanto è di veramente cattolico; ed in particolare di tutelare l'onore di una chiesa, la quale mentre raggiunge scopi santissimi, coopera con ciò grandemente al benessere del popolo e dello stato; e tanto più si rende meritevole della pubblica protezione, quanto che è certo che i fedeli figli della chiesa sono anche sempre fedeli cittadini.

Mentre la chiesa cattolica reclama dallo stato questa ricognizione e questo patrocinio, e desidera di andare incontro con tutta fiducia alla nuova forma di governo, offre per riguardo ad alcuni dei sovradetti reclami la di cui realizzazione avesse bisogno di preventiva comunicazione fra l'Eccelso Ministero (da ogni parte salutato con fiducia), la cooperazione più volenterosa dell'Episcopato; nel pieno convincimento, che il contatto amichevole fra Stato e Chiesa, basato a vicendevole estimazione, dà la più sicura guarentigia perchè prosperino i fini che ognuno ha.

Gorizia il dì 17 dicembre 1848.

FRANCESCO SAVERIO

Principe Arcivescovo di Gorizia e Metropoli.

ANTON LUIGI Principe Vescovo di Lubiana.

ANTONIO Vescovo di Parenzo-Pola.

BARTOLOMEO BOZANICH Vescovo di Veglia.

BARTOLOMEO LEGAT Vescovo di Trieste-Capodistria.

Esame di fatti fisici.

Condizione sanitaria dell'Istria.

(Continuazione — Vedi i numeri 60—61, 64, 66, 68—69, 71 (1848).

Le nebbie, umida e secca — la caligine — la bruma di mare. — A questa meioresa, è condizione precipua l'infreddamento repentino dell'aria, già saturata di vapori. Data una superficie uguale, l'aria, men della terra, irraggia calorico; ma, corpo d'atmanera per eccellenza, lancia calorico da ogni punto della sua massa, abbandona senz'assorbirla, i raggi calorifici che attraversano i suoi strati; e con prontezza massima si fa fredda al di là del punto necessario all'addensamento estremo del vapore contenuto. Così incomincia la *nebbia*, come fosse precipitazione chimica, del vapore, dell'aria fredda, incapace a mantenerlo nella tensione primitiva; nato dal suolo, più caldo dell'aria in quella circostanza, s'innalza, incontra l'aria umida e fredda, si condensa e precipita. Egli è dunque ben diverso della rugiada il formarsi della nebbia; per quella, lo infreddarsi del suolo, e dei corpi sovr'esso, in causa dell'irraggiamento calorifero, donde, su que' corpi, il vapore condensato; per questa, lo infreddarsi dell'aria per irraggiamento calorifero agli spazi planetari, donde la separazione del vapor acqueo dell'aria stessa in istato di addensamento. Che, al cominciar della nebbia, il suolo sia più caldo dell'aria ed umido, è prova il dissiparsi della nebbia medesima pello ascendere del vapore dal suolo all'aria, che avrà a condensarlo, fino a tanto che, continuando la sostituzione, cessi la condensazione; e al dissipare la nebbia, coopera in parte il calorico raggiante dalla terra, il quale, impedito dalla massa nebbiosa a principio, va togliendo da sè l'ostacolo, e si fa strada, col diradare.

Non è soltanto alla superficie terrestre che si formin le nebbie. Sebbene di poca densità, e quasi limitate alla superficie dell'acqua stessa, le si veggono, di bel mattino, sul mare, sui laghi, sui fiumi; e provengono dalla evaporazione acquosa, la quale non cessa nelle acque, anche nelle notti fredde; premesso che, raffreddata la superficie del fluido, gli strati superiori addensati, come abbiamo sposto altrove, si abbassano, e vengono sostituiti dagli strati inferiori più caldi. Ond'è che, lieve l'abbassamento di temperatura, l'acqua continua ad evaporare, ed il vapore, incontrando fredda l'aria esterna, non può non soggiacere a condensamento. Così nel diacciarsi dei fiumi, quella nebbia, che si forma nell'aria esterna carica di vapori, ed in contatto delle acque ancor fredde, è dovuta al vapore divenuto visibile a mezzo della condensazione.

Due maniere di origine scopersero alla nebbia, i meteorologisti; l'incontro di due masse d'aria (sempre saturata di vapore) di temperatura diversa; la condensazione di vapore, innalzato a regione troppo fredda, non atta a mantenere le sue qualità di fluido elastico: in ambedue le maniere, una reale precipitazione di sostanza acquosa in forma di sferette cave, od a guisa di vescichette, donde il nome di *vapore vescicolare* che si diede alla nebbia. Han voluto sapere la misura del dia-

metro di quelle sferette; e, coll'aiuto del microscopio, trovarono una media in millimetri = 0,0224 fra le diverse nebbie dell'Alemagna centrale e della Svizzera, il cui diametro varia a seconda delle stagioni. Sembra che potersi avere indizio della umidità, in più ed in meno, dal maggiore diametro invernale delle vescichette, dal minore estivo piccolissimo a tempo bello ed asciutto, massimo all'approssimarsi della pioggia; in questo ultimo caso però, è assai probabile che, al vapore nebbioso, sia commeschiata una infinità di goccioline d'acqua, pioggia imminente.

Fin qui, e per le osservazioni condotte allo scrupolo, e pei fatti scoperti, *calore ed umidità del suolo*, qual base di evaporazione da un lato, *infreddamento atmosferico superiore*, siccome mezzo alla condensazione vaporosa dall'altro, sono i cardini sui quali appoggia la formazione della nebbia; e questi non mancano, ma abbondano nelle regioni marittime, d'isola, di penisola, di costa continentale, in qualsiasi latitudine, non escluse le altissime, ove regnano le *brume* così dette *polarì*. Per la frequenza e la fittezza delle nebbie, è mestieri trovar ragione nel clima astronomico e fisico, dappoiché sarebbe strano il pretendere uguali le condizioni termo-igrometriche del suolo, comparato coll'aria e colle acque, dall'equatore al polo; ond'è che il subito infreddamento dell'aria, come nelle regioni settentrionali, non sarà sì facile, esagerato e frequente nelle meridionali. Appartenerne a queste, piuttosto che a quelle, non è l'ultimo vantaggio delle isole e penisole del Mediterraneo, e fra queste dell'Istria, per riguardo alle nebbie; nè frequenti, nè fitte, nè protratte come, a mo' di esempio, sulle coste d'Inghilterra e di Olanda, ove sono abituali ed eterne. Fitta, e vera *caligine*, non è raro abbian limitate alle città, come a Londra, Amsterdam, Rotterdam, all'Aia, luoghi ne' quali, il più delle volte, la nebbia suol essere anche *asciutta o secca*, oppostamente che appo noi. La nebbia quotidiana, densissima, ch'io vidi a Londra nel settembre 1844, non dava certamente traccia di umidità alle vesti; ed uscito più volte a visitare i dintorni, ho veduto sempre andando e venendo, confondermi, con quelli della città, i confini dell'aere nebbioso. La quale circostanza conduce a riflettere, grande occasione alla nebbia essere il fumo del carbone di terra, usato nelle innumerevoli fabbriche della città eminentemente industriale; le minime particelle carbonose assorbono aria, aumentare di peso, accrescere la densità della nebbia; ed, operando uno sbilanciamento elettrico in grand'estensione di superficie, disporre, della nebbia, la sempre nuova e crescente formazione. Sarebbe questo il caso della *nebbia elettrica* di Peltier, e d'indole *negativa*, per influenza combinata della terra, e delle regioni superiori dell'aria, sede della *positiva*; i cui limiti, ammessa l'azione opposta dell'aere carbonoso, devono necessariamente innalzarsi, e molto più che non darebbe, nell'andamento ordinario, la condizione *negativa* della terra.

Passeremo adesso ad applicazioni più strette. Più vigorosa la meteora nell'assenza del Sole, generalmente si forma e sta quando scompare dall'orizzonte quell'astro, ed avanti vi che apparisca; questo secondo tempo più particolarmente appartiene alla nebbia che sovrasta alla superficie delle acque. Le notti nebbiose non son

fredde, come le rugiades, per colui che si rimanga alle vallate ed al piano; e se abbiasi una qualche sensazione di freddo, la viene dalle umidità che si applica mirabilmente alle vesti, alle carni; un freddo quindi, più che termometrico, psicrometrico. Tanto, perchè, ne' climi meridionali, la nebbia è sempre umida; motivo pel quale non escludiamo uno sbilanciamento elettrico a danno dello stato fisiologico nell'uomo, pria che la nebbia si formi, e nel primo stadio di sua formazione. Non sono i robusti i primi ad accorgersi di malessere nella incubazione, e nelle fasi di questa meteora; soffrono gli organismi di sensibilità squisita, vizii nel sistema idraulico soprattutto, le donne più degli uomini, e, tra quelle, le più prossime al declinare della vita muliebre. Tremito nelle membra, brivido, stanchezza, vertigine, palpitazione, torpore in qualche regione del corpo, ad altri congeneri, sono sintomi di presagio, non fallitori presso qualche cagionevole; sintomi duraturi fino a tanto che la meteora sia formata e diffusa; pronti a cessare se non abbia a rinnovarsi e volga alla fine. Consigliamo colui cui non arrida la più ferma salute, e questi ancora, se di arrisicarla non ami, evitare quelle condizioni meteoriche pericolose ne' luoghi marittimi, le quali si annunziano con aria umida e fredda, od umida e calda che sembri più fredda o più calda di quanto può dare la stagione; evitare col sottrarsi, o coll' aumentare le vesti, fino a diminuire, o, meglio, annientare la sensazione ingrata, che è avvertimento di natura a chi voglia seguirla.

Le nebbie nell'Istria, non sono infrequenti dal novembre al marzo; e, più che dal mare, o sul mare, vengono e si diffondono dalle vallate e dagli stagni, ove la temperatura del suolo e dell'acqua non soggiace a rapide mutazioni; e queste facili, all'opposito, nella temperatura dell'aria, a grandi altezze, sotto il dominio dei venti di N., NE., E., i quali attraversano, con soffio intermittente, la intera penisola. Calmato il vento, l'aria degli strati superiori rimane freddissima, a grande contrasto degli strati inferiori, e del suolo, nelle vallate tortuose, ove la temperatura, serbata a sè stessa, può favorire la evaporazione; ampia a segno da saturare l'aria ambiente, ed il vapore che ascende incontrare il punto di condensazione vescicolare. Di ciò che avvenga dopo la condensazione, sponemmo, e forse troppo, in avanti.

Le Nubi. — I due estremi — *cielo coperto* — *cielo sereno* — non darebbero forse una importanza astronomica e sanitaria, se non v'avessero, fra que' due estremi, gradazioni infinite a presavire le meteore, e le conseguenze da esse. I meteorologisti han veduto non essere le nubi che un ammassamento di *vapore vescicolare*, una specie di nebbia a diverse altezze; ma, dalla sicurezza di temperature bassissime a molte migliaia di metri sul livello del mare, han dedotto, la condensazione del vapore poter giungere a quella della neve e dei ghiaccioli, come dalla riflessione luminosa delle nubi stesse, ne andaron convinti. Nè bastava questo; han voluto classificare le forme; e Howard fu il primo a distinguere le tre principali, con altre quattro intermedie, che sarebbero di transizione:

1. *cirrus* (*coda di gatto* dei naviganti, o, dall'aspetto più semplice, *chioma crespa*); appari-

zione nuvolosa che annunzia mutamento di tempo; forma più alta di tutte, e glaciale;

2. *cumulus* (balla di cotone dei naviganti) ossia mucchio di nubi, solito ne' bei giorni di estate;

3. *stratus*, ossia stratificazione vaporosa, in senso orizzontale, ovvia sul tramontare del sole, duratura fino al levare susseguente; forma piuttosto autunnale e, più delle altre, vicina alla terra:

e, di mezzo a queste, le forme miste di *cirro-cumulus*, *cirro-stratus*, *cumulo-stratus*, *nimbus*, ec. come può vedere chi voglia, e con figura ancora, in qualsiasi trattato di meteorologia.

Come presagio, avvertito, se di mattina sia, di coperto il cielo, pioggia abbondante. Se, verso le ore 9 del mattino, le nubi si sgarcino per dar luogo ai raggi del sole, il rimanente della giornata rasserene. Sul mattino l'aria trasparente si, ma umida, le nubi non istar molto a formarsi; sul mezzogiorno coprirsi il cielo, cadere la pioggia, e cessare verso sera. Queste, ed altre combinazioni di tal genere, accordarsi a un dì presso colle così dette *ore tropiche* (ore dei *maxima* e dei *minima* delle oscillazioni barometriche); noto com'è che, dopo il mezzogiorno, il barometro abbassa sino alle 3 od alle 5 della sera (*minimum*); alza fino alle 9, od alle 11 di notte (*maximum*); riabbassa fino alle 4 della mattina (secondo *minimum*); rialza fino verso le 10 della mattina (secondo *maximum*). E per quanto leggermente si osservino le variazioni, nelle 24 ore, non è difficile lo assicurarsi che, nel torno di quei punti, avvengono; una pioggia p. e. durerà da mezzanotte alle 9 del mattino, ripigliarà al mezzogiorno, continuerà fino alle 3, o 4 pomeridiane, e via di seguito; s'intende però che nella serie dei fenomeni meteorici, nemmeno immaginerà di attendersi esattezza astronomica, nè di stare al cronometro, per segnare intervalli minuziosi.

Ne' climi settentrionali ove un cielo grigio, coperto da vapori addensati, toglie per più mesi l'aspetto ed il calore del sole, si può notare appena che un irraggiamento calorifero del suolo da un lato e, dei vapori sospesi, dall'altro, mantenga un po' di vita nella sfera della organizzazione. Ne' meridionali, all'opposito, siccome i giorni coperti son vari, si deve far conto che l'emissione del calorico, assorbito dal suolo e dagli oggetti sov'esso, trovi immediato e vantaggioso compenso dalle nubi; ed un cielo coperto, in qualsivoglia stagione, conduca, se non sempre innalzamento di temperatura, sensazione di caldo-umido, fastidiosa assai. L'Istria, penisola a terreno caldo, attornata da mare caldo, immersa in aere vaporoso, dominata da venti austro-occidentali, ha, nella stagione invernale, uno scapito minore di temperatura, di confronto a latitudini più alte nelle circostanze medesime, quando il cielo si copre; e nella state sua precoce e protratta, la temperatura anteriore, permanente a *cielo coperto*, dà sensazione illusoria d'innalzamento, pel caldo soffocante indotto dall'aria umida e rarefatta. Così, nella stretmità meridionale d'Italia, nella Sicilia, nella Sardegna, nella Corsica, regioni circondate dal mare medesimo, tutte, dal più al meno, esposte ai venti vaporosi e caldi

della terra d'Africa; forse, meno di queste, l'Istria, per latitudine più alta, o meglio, per avere dinanzi la penisola italiana sulla quale, in passando, i venti d'Africa, lasciano grande copia di vapori, e giungono all'estremo Adriatico depurati e men caldi. Queste circostanze, in apparenza di poco peso, influirono possentemente sulle epidemie di stagione e di annata; e gli scrittori di costituzioni epidemiche seppero apprezzarle in modo da presagire, senza errore, lo imperversare, il diminuire, il riprendere d'una epidemia, e diedero ragione del carattere stazionario dei morbi, figliati da questa o da quella, sopravvenuti alla cessazione del periodo epidemico ch'è fissato in natura.

Le pioggie — la neve — la grandine o gragnuola — Effetto di condensazione progressiva, la pioggia. La temperatura che decresce, l'ingrossamento delle vescichette componenti il vapore vescicolare e, a dir breve, le nubi; la maggiore gravità del fluido vaporeoso divenuto liquido, sono fenomeni che l'un l'altro segnano, effetti necessari di causa necessaria; ultimo, il cadere dell'acqua, la quale attraversando aria vaporosa di una temperatura più alta, condensa vapore nel discendere, e cadendo aumenta di massa. Non sono eguali le circostanze tutte di pioggia; si dà il caso che, attraversando aria asciutta, le gocce scapitano in volume per via, ubbidendo alla legge di evaporazione, e giugne al suolo una pioggia finissima, od anche non giugne, sperdendosi tutta nell'aria. All'appressarsi della pioggia, la colonna barometrica s'abbassa, stantechè il vento, occasione alla pioggia diminuisce la pressione dell'aria; gli è d'ordinario nei declini, un vento marino caldo, sostituito da vento di terra fresco, al cessar della pioggia, nè questo potrà egualmente influire sul barometro; l'aria cresciuta in massa, per temperatura diminuita, darà peso maggiore, ed innalzerà la colonna barometrica, annunziando il sereno. Variazioni infinite ne' movimenti dell'aria, conducono nel barometro oscillazioni analoghe; del perchè non a torto, si terrebbe il prezioso strumento quale *arremoscopio* sicuro; e quelle variazioni frequenti, e pressochè orarie, ne' luoghi marittimi, se notate con osservazioni esatte, assidue e per un tempo apprezzabile, darebbero una *media normale* alla meteorologia del luogo, ed un grande vantaggio alle applicazioni che da questa derivano.

I fisici vedrebbero più stretto rapporto tra causa ed effetto, nell'incontrarsi di due masse nuvolose a temperatura disuguale, quando venti, l'un l'altro opposti, le spingono, siccome avviene di spesso nelle differenti altezze; e dalla mescolanza delle due masse, risultando una temperatura media, inferiore alla somma delle due temperature separate, non sorgesse capacità di mantenere, nella stessa proporzione, il vapore, di cui una parte è mestieri si converta in pioggia. Ciochè farebbe alla teoria dei venti, esposta più sopra, e al preceder essi la pioggia, non avvenendo questa ad aria tranquilla; che anzi formandosi, e sempre, ad aria in movimento, l'agitazione dell'aria in più sensi e diversi, è causa determinante il processo fisico, e chimico ancora. Così in tutte le regioni marittime, specialmente calorose nelle

basse latitudini; nè diversamente fra' paralleli della zona temperata, se guardisi il modo: una differenza notevole, alle men basse latitudini, starebbe nella non frequente occasione di temperatura assai diversa tra nube e nube, oppure dagli strati inferiori ai superiori dell'aria; e per minore irraggiamento calorifero d'un suolo che, durante una stagione a *cielo coperto*, poco o niun calore ha potuto assorbire dei raggi solari, quasi sempre intercetti. Ma per queste, piuttostochè di pioggia, e dei venti provocatori, converrà parlare di neve, alla cui formazione influisce la temperatura degli strati inferiori atmosferici, e molto di più che non trovisi a preparare la pioggia.

Nell'Istria v'ha il flagello dei due estremi, alla vegetazione ed alla salute pubblica; siccità austera e prostrata, alluvione per pioggie ricorrenti, e di mezzo ancora dirotte, in tutta intera una stagione: e se, a seconda delle annate, una qualche interruzione non vi avesse, oppure di contro, se il secco e l'umido una certa legge seguisse, che ad annua periodicità accennasse, credereste l'Istria, da questo lato non dissimile da una regione di latitudine tropicale; diresti *due* soltanto le sue *stagioni*, al pari della torrida, l'*asciutta* e la *piovosa*. Egli è realmente vero che le annate di lunga siccità, di pioggie diurne, non sono infrequenti nella penisola; vero inoltre, se dall'effetto si debba rimontare alla causa, che se il clima astronomico ne differisca, com'è un fatto, il clima fisico, e insieme marittimo, si avvicina, e per molte ragioni, ad altri congeneri delle basse latitudini. E la penisola non ha acque correnti copiose, nè suolo uniforme da presagire attuato un sistema d'irrigazione; ed i serbatoi d'acqua potabile, avengachè numerosi nelle città, nelle borgate, nelle campagne, non bastano al bisogno della popolazione; e la penuria d'acqua, quando a quando sentita, a segno d'aver ricorso alle poche e meschine correnti, utilissime ai prossimi, utili, ma con grande spendio, agli abitanti della penisola lontani da quelle.

(Continuerà.)

DOTT. SPONGIA.

Riempitura.

Nell'anno 1578 venne trasferito a Venezia l'Arcivescovato di Filadelfia, aderendo così il Patriarca di Costantinopoli per i Greci d'Oriente. Il secondo Arcivescovo fu Teofane Xenachi, assunto nel 1617, morto nel 1632. Questi era nativo da Pola, venuto da una di quelle famiglie che in numero di cinquanta erano state trasportate da Cipro. Era capellano dottissimo Predicatore, e discepolo di Teofilo Coridaleo, la famiglia è ora estinta, come estinta è la colonia, meno pochi. A questi Greci era stata data la chiesa di S. Caterina, detta poi di S. Nicolò, che poi passò ai Serblici venuti da Montenegro, e che ora formano il Comune di Peroi.

L'Arcivescovo di Filadelfia era Ordinario d'Istria e Dalmezia.

L' ISTRIA



IV. ANNO.

Sabato 20 Gennaio 1849.

N.º 4.

Colonna di Leopoldo I

sulla piazza della Borsa.

Solevano i nostri maggiori tramandare ai posteri con durevoli monumenti la memoria di fatti che per la patria nostra fossero di importanza, affinché fossero testimonianza di grato animo ed insegnassero alle nuove generazioni la storia della patria. Questi usi vennero dimessi, da Carlo VI impoi, il quale ebbe colonna, non già per la creazione dell'Emporio, sibbene per la venuta sua in Trieste. Così, per dire qualcosa, l'arco che dicono della loggia ricorda la ricuperazione del Regno di Ungheria sui Turchi; il Magazzino del Sale rammentava la pace conclusa col Turco dopo la famosa battaglia di Zenta vinta dal principe Eugenio, che tanto merito ebbe alla creazione dell'Emporio; la colonna dell'aquila rammenta la nuova legge municipale data da Ferdinando I, lo stemma della croce intarsiata di lume sulla facciata del Duomo, rammenta Enea Silvio Piccolomini, stato qui vescovo, poi Papa, dei più dotti del tempo suo, dei più caldi per liberare Europa dalla barbarie turchesca.

Nel 1660 Leopoldo I venne in queste parti, si trattene qualche giorno in Duino per visitare una sua parente di casa Gonzaga sposata nel conte della Torre, poi si recò in Trieste ove accettò l'omaggio di questa città, e rilasciò diploma che confermava gli statuti, buoni diritti, e costumanze.

La città alzò in suo onore una colonna, sovra cui statua in bronzo raffigurante l'imperatore in paludamento imperiale con scettro, globo e corona, e con leggenda la quale dice come Leopoldo avesse visitata la città e confermati gli statuti. Nella leggenda vi ha il cronografico

LEOPOLDO . I . A V G V S T O
T E R G E S T I N O S . I N V I S E N T I
S T A T V T A Q V E . P A T R I A
A P P R O B A N T I . D E V O T A
V R D I S . G R A T I V D O
E R E X I T

La colonna era stata collocata sulla piazza maggiore. Allorquando Carlo VI nel 1727 visitò Trieste, appena l'ebbe veduta nel passare per piazza, si levò il cappello, ed inchinò il corpo per rispetto alla memoria di suo Padre. Sulla piazza medesima venne pure alzata la statua di Carlo VI che tuttora esiste; ve ne aveva una terza

in onore di Ferdinando I che fu tolta nel 1783 perchè d'imbarazzo. Questa di Leopoldo venne trasportata nel 1808 dinanzi la Borsa; sarebbe stato più adattato di trasportarvi quella del fondatore dell'Emporio, Carlo VI, ma tant'è, trasportarono Leopoldo I, del quale registreremo la memoria incisa in lapida nella sala ove il Comune prestò l'omaggio.

HIC · D · CAESARI · LEOPOLDO
FIDELISSIMA · VRBS · TERGESTINA
PRAESTITIT · HOMAGIVM
D · 27 · SEPT · ANNO · MDCLX

Rettificazione

Nel testo dell'Indirizzo dell'Episcopato nostro, al Parlamento costituente, dato nel precedente numero, è incorso errore di lezione che non possiamo lasciare all'indulgenza dei lettori. A pagina 7, colonna prima, linea 25, in luogo di *unità* leggesi *virtù*.

Dell'antica Albona o Albona d'oggi

e di un antro Stalagmitico ivi scoperto l'anno 1796.

RELAZIONE

del nobile signor Bartolommeo Vergottin, socio dell'Accademia della magnifica città di Udine, e di quella degli Intricati di Pirano.

Faelices animae quibus haec cognoscere
primum cura fecit.

IL POETA SENTENZIOSO.

A Sua Eccellenza

il Signor Cavaliere **Giacomo Nani**.

La fortunata combinazione d'essermi atrovato in Albona ultimo confine dell'Istria, e principio una volta della antica Liburnia ancor nel novembre 1796, mi si offerse l'incontro in quel tempo di conoscere colà certo signor Giovanni Martinzich sergente di quella milizia urbana quale mi graziosamente permise d'osservare un oscuro Cavernoso antro di Stalagmiti ripieno.

Nell'atto di sua gentile scorta nella visita da me fatta significommi in quel punto i pressanti desiderî dell' *Eccellenza Vostra* di averne una qualche istoria nozione sì del paese che dell' antro, per l' antichità del primo e del secondo; e certamente per i prodigiosi potenti della natura che ivi si ammirano ne sono ben giuste le più esatte descrizioni d' ambedue questi luoghi.

Titubava per vero dire sul momento nella determinazione a risolvere per compiacerlo conoscendo la tenuità de' miei talenti, incapace a poter in grata forma soddisfare il raffinato gusto dell' *Eccellenza Vostra* nella letteratura, esteso questo anche nelle più sode cognizioni di naturale istoria, e di antiquarie; ma vinto alla perfine da convincenti insinuazioni della più volte usata propensione da *Vostra Eccellenza* nel compiere qualunque esse si sieno le letterarie produzioni, azzardai francamente di tessere la veridica presente istorica *Relazione* che all' autorevole valido suo Patrocinio, rozza come ella siasi, viene vivamente raccomandata.

Pria pertanto di discendere alla descrizione dell' antro, il breve storico cenno noi premetteremo del luogo d' Albona, nel di cui territorio esiste il soggetto delle passate nostre occupazioni.

Questo Castello adunque che dagli antichi scrittori, e specialmente da *Plinio* viene chiamato col titolo di non ignobile luogo io sono d' avviso non fosse egli nella attuale posizione; ma bensì più al basso verso la Marina alla vista del *Quarnaro* nelle pertinenze della dirocata villa, ora detta *Starigrad* che in illirico idioma vuol dire *Città vecchia*.

Ivi in ogni tempo asseriscono si fossero ritrovati rottami di vasi, e qualche frammento d' iscrizione dinotante una popolazione Romana. Alcuni non ben digeriti manoscritti della sua istoria che mi pervennero sotto gli occhi ci fanno credere che gli antichi abitanti annoiati non meno dalla insalubrità di quell' aere soggetto alle umide esalazioni dell' *Arsa* che mette e scarica sua piena nel mare, e dalla penuria di sorgenti, e dalla difficoltà di difendersi pria assai de' tempi del medio evo dalle piratiche incursioni sopra questo alto monte, che sovrasta al *Carnario* si rifugiassero come luogo più atto ad una valida difesa, e più copioso di limpidissime fonti, e ventilato d' un aere più puro, e saluberrimo, che dal vicino nevoso *Monte Maggiore* continuamente vi spira.

Che in fatto Albona fosse più al piano nelle pertinenze di *Starigrad* sull' opposta sponda dell' *Arsa* sul golfo *Carnario* si facciati quasi all' antico *Nesazio* che era pure alle foci dell' *Arsa* medesimo nell' angolo orientale dell' *Istria* oltre le grosse meraviglie che tuttavia colà si scorgono, ed ammassi di dirocate fabbriche, e dallo stesso *Plinio* (a), e da *Tolomeo* (b) ciò veniamo a rilevare.

Il primo adunque numerando le Città della *Liburnia*, e *Japidia* che erano a suo tempo alla spiaggia, comincia da *Nesazio* e seguita *Albona*, *Fianona*, *Tersatica*, ed altre *Ceterum per Oram Oppida a Nesacio Altona Flanona, Tersatica* ecc. Il secondo poi: *Soppo, Istria d' Italia, segue la riva di Liburnia, la quale è alla ma-*

a) Lib. 3, cap. 21.

b) Lib. II, tav. V, traduzione del Magini.

riva nell' Illiria. Vi annovera egli 13 città alla marina e tre bocche di fiumi, e 16 città che erano in fra terra nel modo, e forma seguente di modo che chiaramente si vede Albona essere stata alla marina.

Alvona	36 : 50 : 45 : 0 : —
Flanona	37 : 44 : 45 : —
Tarsatica	37 : 40 : 44 : 36 : —
Bocca del fiume Emo	38 : 44 : 45 : —
Velcera	38 : 30 : 45 : —
Senia	39 : 44 : 40 : —
Lopsica <i>Plinio</i> Jospica	39 : 15 : 44 : 40 : —
Bocca del fiume Tedanio	39 : 20 : 44 : 30 : —
Ortopra	40 : 44 : 30 : —
Vegia <i>Plinio</i> Vegio	40 : 20 : 44 : 30 : —
Argirito	40 : 45 : 44 : 10 : —
Corinio	41 : 10 : 44 : 0 : —
Enona	41 : 30 : 44 : 0 : —
Jadera Colonia	42 : 43 : 45 : —
Bocca del fiume Tito, <i>Plinio</i> , Tizio	42 : 20 : 43 : 20 : —
Scardona	42 : 40 : 43 : 20 : —

Quelle poi in fra terra erano le seguenti :

Tediasto	38 : 40 : 44 : 50 : —
Arucia	39 : 30 : 44 : 45 : —
Ardotio	40 : 44 : 50 : —
Silupi	39 : 45 : 44 : 40 : —
Curco	40 : 30 : 44 : 45 : —
Ausancali	41 : 20 : 44 : 20 : —
Varuaria	41 : 10 : 44 : 20 : —
Salvia	41 : 40 : 44 : 20 : —
Adra	42 : 30 : 44 : 40 : —
Aranzona	42 : 30 : 44 : 20 : —
Assessia	42 : 15 : 44 : 50 : —
Burno	42 : 45 : 44 : 20 : —
Sidrona	43 : 30 : 44 : 30 : —
Blanona	42 : 30 : 44 : 30 : —
Ouporo	43 : 44 : 0 : —
Nedino	44 : 30 : 44 : 15 : —

Chiaro e convincente sarà adunque l' attuale *Albona* essere una colonia di quella antica conosciuta dai *Romani*, che fioriva alle spiagge della marina nelle pianure dell' ora villaggio da noi detto *Starigrad*. La lapidaria che esiste al fianco della parrocchiale collegiata chiesa verso quella di S. Stefano in Pietra nostrana con la figura di un uomo vestito alla guerriera avente da un lato una picciolissima ancora navale con tale iscrizione:

VESCLEVESI VE in nesso
PETRONIO
TRITI · F · IS · IN
PROVINCIA · D
FELTVRVS

prova pure che in questo porto vi esistesse qualche armata navale, e che il *Petronio* di Patria *Feltrina*, da nostri Albonesi onorato, ne fosse il supremo comandante a presidiare queste acque.

L' altra poi leggesi nel prospetto della mensa dell' altare della chiesa rurale di S. *Sebastiano* incisa in un

quadrato marmo degno di osservazione in cotal forma :

MARCO JVLIO SEVERO
FILIPPO · NOBILISSIMO
CESARI · NOBILISSIMO
PRINCIPI · RESPVBLICA
ALBONENSIVM

ci fa persuadere essere stato questo luogo fregiato del diritto della cittadinanza Romana , e del voto libero nei Comizi, governandosi a foggia di Repubblica come gli altri luoghi tutti di simili prerogative dotati, e che per qualche grazia, o singular Privilegio ottenuto dalla pietà di quell' augusto Monarca il primo de' Cesari che ricevesse il sagra Battesimo ne erigesse la memoria in qualche luogo onorevole, la quale poscia fosse colà trasportata, ed affissa nel fabbricarsi la chiesa.

Questo castello in ora è molto popolato come pure il suo territorio quale è più montuoso che piano. La sommità de' suoi colli abbonda come il suo piano del solito pietrame dominante in Istria che si è una specie di marmo compatto biancastro, con qualche differenza però nel colore poichè questo tende più al piombaceo. L'apparenza di questo marmo è silicea particolarmente nella frattura, rompendosi egli sotto il martello in schiaglie concavo-convesse come le focae usano di fare. Le legna da fuoco, i carnamì, i grani invernatici, ed i vini sono i di loro migliori prodotti. Le vicinanze a Monti fa che non sentano i suoi cultori l'afflizione della siccità che così di frequente travagliano gli abitanti della provincia, e quindi li rendono più sofferenti, ed attenti alla coltura. L'Arsa gli somministra quantità di pesce particolarmente di Cielolami, Sgombri, Palamide, e grandi Toni, ed a merito delle molte sorgenti scaricano in detto fiume, qui se ne pescano di maggior peso. Plinio (a) pure dà il merito di regnare pesci grandi in quelle peschiere ove mette foce quantità di fiumi, vi loda egli principalmente il Ponto. *Piscium genus omne praecipua celeritate adolescit maxime in Ponto, causa multitudo omnia dulces inserentium aquas.*

Questo castello fu soggetto a' Patriarchi *Aquilejesi* fino l'anno *MCCCCXX* che si dedicò a' Veneziani il di 15 luglio unitamente a *Fianona*. Vari infortuni dovette esso soffrire in quel torno di tempi a motivo delle guerre fra Patriarchi, Conti *Goriziani*, e vari altri potenti Signori del Friuli. *Alberto* conte di Gorizia l'occupò nel 1295. *Pietro di Pietra Pelosa* unitamente al Capitano di Gorizia in nome della contessa *Beatrice* invase questo territorio l'anno 1330. Ma la più fatale incursione si fu quella degli *Uscocchi* del 1599 al 19 di febbrajo, nel qual incontro dal serenissimo principe fu fortificato il luogo, con quelle Torri, e muraglie si vedono al presente, abbenchè mal tenute, ed in parte diroccate.

I suoi termini confinarsi una volta si estendevano ad una maggior estensione comprendendovi, oltre il Castello di *Fianona* che pur presentemente vi è soggetto anche la ora separata giurisdizione di *Barbana*, le signorie di *Sumber*, *Lupoglavo* e *Chersan* per le quali

a) Hist. Nat.

separazioni sempre hanno avuto, e fino da primi del secolo passato molti disturbi per affari di confine.

In questa terra le famiglie *Negri*, *Scampichio*, *Cope*, *Battiala*, e *Francovic* si sono sempre distinte. Da quest'ultima poi sortì quel famoso *Mattia* detto *Francovic*, conosciuto meglio sotto il nome di *Flacio Ilirico* uno de' continuatori di *Maddeburgo*. A giudizio di Monsignor Gaetani (a) fu egli il primo scrittore ch'avesse errato, e dal quale forse hanno copiato altri. Asserisce che *Lutero* ebbe in lui un discepolo zelante avendo egli da fanatico scritto con forza contro l'*interim* di Carlo V, e contro i progetti di pacificazione.

Fra le molte opere che fece contro noi altri cattolici stima egli singolare quella intitolata *Demonstrationes de essentia Imaginis Dei, et Diaboli*. *Basilea* 1569 in 8.^o Ma in mezzo a questi suoi furori pubblicò egli in *Argentina* altra opera intitolata *Missa Latina* in 8.^o l'anno 1557, e siccome questo libro è atto a somministrare delle grandi prove contro i *Luterani*, che la nostra Liturgia contiene la fede, e gli usi antichi della nostra Chiesa Romana; così i Protestanti essendosene accorti nulla ommissero per sopprimerne gli esemplari, e perciò si è reso molto raro questo libro. Compiuto l'istorico cenno, e non alla mia promessa descrizione dell'antro è tempo ormai che a questa celcemente indirizzi la penna Eccellentissimo Signore.

Due miglia adunque circa dall'abitato d'Albona sovra non troppo erto monte dirimpetto alla miniera del *Carbon Fossile* da pochi anni scoperta, cioè l'anno 1770, nella contrada detta *Vines* nelle pertinenze dello Costiere dette di *Carpano* in poca distanza d'un rustico casone esiste il nostro sotterraneo, entro il quale si discende per una picciola angusta apertura di facciata al vento di scirocco.

Il primo superficiale suo strato è di pietra *Scissile* di piombaceo colore, ove sparse qua e là si vedono rare piante di ginepro, e di sottile carpano, e di salvia differente dall'ordinaria n'è coperto il rimanente pian terreno perchè di foglia più lunga, e stretta.

Al terminar delle sue pendici alquanto boschereccio fra mezzo il basso fondo di larghezza di passa 17 circa, parte colto, parte prativo, ove girano vari molini in poca distanza, ed ove al disotto si vedono vari casali diroccati, vi scorre dolcemente un rivolo d'acqua che riceve la sua maggior piena dallo scolo d'altre acque generate da una sorgente viva che tuttodì si denomina *Vines* che scendendo per la contornante catena di monti, detta *Starza* va poi a scaricarsi nel fondo della suddetta valle di *Carpano*.

Armato di vari fanali accesi, e di torcie, e con lunga stretta fune fatto capo all'apertaggio onde non smarrir l'ingresso, e deviarvi dall'intrapreso cammino come appunto fece il mitologico *Teseo* nell'introdursi nel *Laberinto di Creta*

„ Mettendo appena piede innanzi piede
„ Col dorso curvo per l'angusto foro

a) Ist. Crit., e Filos. del Suicidio ragionato di Agatopisto Cromaziano in Venez. appresso Dionisio Bassi 1783.

mi posi ad esaminare quel primo ingresso che mi parvo una strada d'introduzione per le Tartaree bolgie.

Viddi nello stesso in sul primo liminare molta terra gialliccia ammonticchiata, e vari pezzi di marciuzio spungoso sasso qua è là con disordine sparsi. Nell'atto poi d'avanzarmi, improvviso rumore di quantità di pipistrelli, e di notturni gufi, che alla mia volta per dipartirsi si avvicinavano disturbati dalla sua quiete dallo splendore dei lumi, e dal mormorio dei Compagni, non poco mi fecero terrore; ma rinfrancato lo spirito feci tosto dare agli stessi l'uscita, rendendomi in total forma padrone del sotterraneo loro placido soggiorno.

Disposti quindi con simetrico ordine i lumi, e con faticoso passo tortuosamente camminando, mi riuscì con tutto comodo di rinvenire lo stesso di circonferenza di circa 180 passi e di ovata bislunga figura nel di cui termine rilevai una profonda bucca, entro la quale gettandovi alcuni sassi sentii del rumore, e cadere poi questi in fondo acquoso, sicchè mi fu impedito ogni ulteriore progresso.

L'alto delle sue volte è tutto coperto di concrezioni tartaree tutte terminanti in punta, spalmate, e liscie, all'intorno grondanti goccioline di limpidissima acqua che da me assaggiata riuscì al palato di gelatissimo sapore, e di leggerissima sostanza, avendone da lì a poco provati effetti d'una micidiale pozione di proprietà solutiva.

Tali concrezioni sono di moltiformi figure, come sarebbero piramidi alla rovescia di grande, e di piccola costruzione, vacanti silvestri, cristeri bellissimi, coltelli, torcie, e candele, acuminate lancia, e vari altri rabeschi che quel cielo adornano, e per la sua solidità quella architetata volta

» Sta come torre calda che non crolla

» Giammai la cima per soffiare de' venti.

Rotti a forza di radente scalpello alcuni di que' pezzi osservai secondo la diversità delle forme diversi anco gli impasti, ma tutti per altro aventi nel loro mezzo un buco attraversante da un capo all'altro, fuscato all'intorno da varie accartocciate tonache, e mi parvero consimili alle cipolle, o a quelle piante che col tagliamento, e accostamento del nutritivo sugo ogni anno ingrossano. Alcune pertanto sono di candido colore, e trasparenti, altre a guisa d'ambra chiara, altre giallesse ed altre cristallizzanti, ed altri pezzi luccicanti come appunto quelle verghe comiche da lustrini adornate adoperano gli *istriani* ne' teatri. Molti di que' tochi con l'arte si possono ridurre ad uso, potendovisi fare diversi gentili lavori come di scatole, calamai, penaroli, vasetti, busle, ed altri simili.

Le pareti, ed il basso fondo a riserva in quest'ultimo di qualche picciolo affossamento ripieno d'umida terra gialliccia alquanto tenace, e cietosa sono pure incrostate della materia medesima ma di colore la maggior parte piuttosto cenericio. Vi si vedono formate con rara architettura varie colonne parte sul gusto *Gionico*, altre vorticose, altre spirali, molte spianate in falde, altre inegualmente rotonde, e bernocolute che paiono travagliate al necessario sostenimento di quelle adornate volte. In

molti luoghi paiono dall'arte a bella posta travagliati vari sedili, e piedistali per potere accomodarvisi, e riporre ciò che si ha nelle mani. L'incolta vite il grappolo d'uva pendente, e varie altre frutta d'intorno a quelle apparenti muraglie si vede effigiata, e vari altri prodotti della natura al vivo delineati senza varie altre figure, e bizzarri rabeschi enumerare, che un pittore, ed un fervido poeta avrebbero che fare per lungo corso di giorni a soddisfare il creatore di loro stravagante genio.

Uscito appena da quella che mi parve incantata magione, riflettendo fra me stesso sopra le cause di simili produzioni lontano dal sistema di que' filosofi che le vogliono da puri vapori formate, e da quegli altri che ne ripetono la causa dall'innalzamento dell'acqua marina prodotto da vulcani, e da sotterranei fuochi con probabilità più ragionevole con l'opinione del *ch. Valisner* (a) posso asserire che le acque, e le nevi liquefatte passando per quel terreno, e per certe piante dette calcaree, o per altre dell'indole del gesso, o simili di cui abbondano quelle colline strascinando seco sali, e particelle le quali insieme combaciandosi abbiano col tempo formati quei *tartari*, o quelle *Stalagniti* da me osservate, e che noi volgarmente chiamiamo acque impetrite. Simili scherzi s'osservano con la più nelle regioni montuose, ove più di frequente suole navigare, e l'aria si mantiene più cruda, e fresca a differenza dei paesi piani ove poco piove, e nevica, come succede nel litorale della nostra istriana provincia che è più dominata da venti caldi, e particolarmente dal scirocco. Concluderemo adunque che se vero fosse che tali produzioni riconoscessero l'origine dall'innalzamento delle acque marine prodotto, ed originato da Vulcani, e fuochi sotterranei come abbiamo obbietto; in questa nostra Provincia tratto tratto se ne avrebbero scoperti, o se ne scoprirebbero per la maggior facilità ch'ha l'acqua marina di potervisi alzare.

Se tali tartarizzate concrezioni andranno crescendo, come osservai tutt'oggiorno succedere delle continuate goccioline che perpendicolarmente cadendo una sopra l'altra vanno innalzando quelle incominciate, e da compiersi piramidi, potranno chiudere un giorno l'ingresso a' curiosi che non avranno la sorte di provare quella dolce elasti ho io gustata, di modo talchè posso ora dire giustamente

» La novità del luogo è stata tanta

» Ch'ho fatto come augel che muta gabbia,

» Che molti giorni resta che non canta.

Scusate Eccellentissimo Signore del lungo attedio v'avrò io recato, e vogliate donarmi il vostro compiacimento, e la vostra Padronanza che il felice momento di secondare il genio vostro mi incoragisce di implorare, e particolarmente in questo incontro che ho l'onore di potermi sottoscrivere

Parenzo 10 Dicembre 1796

di Vostra Eccellenza

Umil. Devot. Ossequ. Servitore
BARTOLOMEO VERGOTTIN.

a) Lezioni accad. intorno l'orig. delle fontane.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 27 Gennaio 1849.

№. 5.

Al Sig. Pasquale Besenghi degli Ughi.

Eccovi, amico carissimo, il testo rettificato, come io penso, delle due epistole di Cassiodoro, nelle quali si parla della trasmissione di generi dall'Istria in Ravenna, ordinata dal Re Vitige; ed in una delle quali si fa la descrizione della penisola. Ci è avvenuto sovente di parlarne, e dell'opinione di quelli che intendevano vi fosse descritto piuttosto il Friuli, il Trevigiano od il Padovano, insomma la Venezia litorale; convenimmo che furono tratti in errore da lezione erronea di una voce, la quale facilmente avrebbe dovuto riconoscersi per vizziata, m'intendo il *nobis*, invece di *uobis*. Cassiodoro, o se meglio volete, il Re Vitige, dava contemporaneamente ordine ai Tribuni marittimi di recarsi nell'Istria a caricare nelle loro navi i generi richiesti ed in questa epistola, a Voi ben nota, si contiene la descrizione dell'Estuario e delle terre vicine; sicché non parlava della Venezia quando scrisse agli Istriani.

Vogliatemi bene — Addio

P. KANDLER.

Costituzione provinciale del Litorale

data nel 1814.

Al cedere del governo francese in queste nostre parti in sulla fine dell'anno 1813, la così detta intendenza d'Istria, formavasi, come abbiamo mostrato nel primo anno di questo Giornale, della Contea di Gorizia quanta era al di qua dell'Isonzo, del comune di Trieste, e di tutta l'Istria come intendevansi nei tempi anteriori al 1813, cioè tutta la penisola, escluse le isole del Quarnero, le pendici orientali del Monte Maggiore, ed escluse pure intorno Trieste alcune frazioni; dacché la configurazione fisica, non fu base alle confinazioni politiche.

Le provincie illiriche dell'Impero francese, come corpo complessivo avevano certa tal quale costituzione (voce che non indicava nè allora nè poi ciò che indica oggi) però le singole provincie non ne avevano alcuna di propria, e non erano più che ripartizioni amministrative. I comuni erano gli elementi coi quali si componeva lo stato, fra i comuni e l'impero non v'erano altri corpi intermedi; nè altre figure esercitavano poteri di governo. I comuni non erano quasi oggi, ma il complesso di frazioni che poi si dissero sotto-comuni, e che in verità furono altrettanti comuni di nome e di fatto.

Al comuni venne attribuito poi il nome di capo-comuni, e questo nome si diè poi a quei sotto-comuni che diedero il loro nome ai capo-comuni; per cui, p. e., il capo-comune della città Y che si sarebbe formato dal sotto-comune Y e di tutti gli altri sotto-comuni, fu creduto essere il sotto-comune Y, il quale perciò avrebbe avuto supremazia, o di titolo o d'altro sui sotto-comuni. Così per questo scioglimento moltiplicatisi i comuni a dismisura, ne uscirono di sì piccoli, che gli abitanti erano in numero minore che non dà una casa di Trieste, le sostanze comunali si meschine da non poter fare cosa di pubblica utilità comunale; l'immensa maggioranza dei comuni piccoli, senza contresi, senza conti di previsione; niuna poi la rappresentanza, perchè ogni frazione comunale credette che i delegati da lei fossero per lei, non già delegati ad una radunanza del comune; niuna la rappresentanza dei distretti che pure era ordinata, e che doveva vegliare sulle casse distrettuali.

Noi non diremo se la legge o gli uomini abbiano voluto quell'effetto che ne conseguì; forse non poco contribuì la rarità del testo di legge, non inserito in collezione alcuna di leggi, nè, per quanto sappiamo, ripubblicato da altri prima di noi; non poco contribuì la traduzione italiana che non corrisponde al testo tedesco, traduzione che nel 1813 era la sola intelligibile ai più degli impiegati regi, a tutti gli amministratori comunali ed al popolo.

Diamo traduzione novella di questa legge del 13 settembre 1814, la quale emanò per autorità del Commissario plenipotenziario Conte de Saurau. E siccome questa legge verrà fra breve di ragione della storia, avremmo amato di consegnare alla storia il nome altresì di quegli che propose al Conte di Saurau siffatta legge, e di quello che dettò il testo italiano.

ORDINANZA

dell' i. r. Governo generale dell' Illirio.

Colla quale viene organizzata l'amministrazione politica nei due Circoli di Trieste e di Fiume, secondo il sistema Austriaco.

Per attivare nelle parti di questi circoli una costituzione uniforme, simile a quella degli altri stati ereditari tedeschi, in luogo delle svariato esistenti, per quanto le circostanze lo permettano, è essenziale di porre l'organismo della pubblica amministrazione nel ramo politico,

delle imposte e della giustizia, sopra base conforme ai principj dell'austriaco reggimento, diversi da quelli attualmente osservati. Partendo da questa massima, e con riserva di pubblicare quanto prima ciò che riguarda il sistema delle imposte, ed avvertendo che per l'amministrazione della Giustizia civile il Commissario Aulico per l'organizzazione giudiziaria, provvederà gli ulteriori dettagli, Sua Eccellenza il Commissario Aulico plenipotenziario Conte di Saurau, ha trovato di ordinare quanto segue per riguardo all'Amministrazione politica.

1.º In luogo delle varie autorità locali esistenti, l'amministrazione nei distretti della Provincia e dei Circoli, verrà esercitata da Autorità distrettuali, quindi i Circoli di Trieste e di Fiume verranno ripartiti in distretti, e per ora e fino a diversa disposizione di Sua Maestà, dal 1.º Novembre di quest'anno saranno distretti:

Nel Circolo di Trieste: Monfalcone, Duino, Capodistria, Pirano, Buje, Montona, Pisquente, Parenzo, Rovigno, Dignano e Pola;

Nel Circolo di Fiume: Castua, Lovrana, Albona, Pisino, Bellai, Cirquenizza, Buccari e Fiume.

2.º Nell'impossibilità di sciogliere i Comuni formati del Governo francese, senza portare grande confusione nel sistema adottato per le imposte, e senza imprendere faticosi cambiamenti, che almeno pel momento non sono adatti alle circostanze; non poterono assegnarsi ai distretti che comuni interi. Questi comuni da ora in poi porteranno nome di *Capo-Comuni*; ed i piccoli comuni di coscrizione di già esistenti e compresi in questi Capo-comuni, porteranno nome di *Sotto-Comuni*. Ogni Capitano Circolare annuncerà pubblicamente l'assegnazione dei Capo-comuni ai Distretti, e la destinazione nominale fatta dall'I. R. Commissione aulica organizzatrice, delle *Signorie* e dei Commissariati distrettuali che assumono l'amministrazione pubblica nei distretti sopra enunciati.

3.º Alle Signorie viene provvisoriamente conferita l'amministrazione pubblica in nome di *Sua Maestà* in forma di regia delegazione, in quei distretti che vengono loro assegnati, ed a quelle Signorie che vennero a ciò destinate. Di rincontro esse dovranno essere responsabili per l'amministrazione loro poggjata, e specialmente per i pubblici danari che hanno da introitare. Non si può dubitare che questi Signori si affretteranno di assumere tali incarichi veramente onorifici, dando con ciò prova di loro rispettosa gratitudine per la fiducia in loro riposta dal pubblico Governo, e di loro affezione al sistema austriaco. Quindi viene loro dichiarato che avranno da assumere l'amministrazione degli oggetti pubblici loro affidati col primo del prossimo novembre.

4.º Viene fino da ora notificato a queste Signorie, che con speciale disposizione, verrà loro poggjata dal 1.º novembre in poi la giurisdizione civile contenziosa, la giurisdizione civile onoraria, la ventilazione di facoltà ereditarie, e la cura di affari pupillari; ed altresì l'incasso delle imposte regie, in via di regia delegazione; per lo che dovranno fino da ora disporsi ad assumere e trattare anche queste incombenze.

5.º La giustizia penale all'incontro non verrà data in amministrazione nè a queste Autorità distrettuali, nè

agli antichi Giudizi provinciali, ma vi sarà provveduto secondo quanto viene disposto all'articolo 13.

6.º Le Signorie le quali assumeranno nei distretti la pubblica amministrazione, avranno dal giorno in cui cominceranno ad esercitare l'amministrazione giudiziaria, la percezione di tutte le tasse giudiziali, di tutte le tasse d'ufficio nobile, di tutti i diritti di mortuario, la di cui percezione sia emanazione del potere di ventilazione. La percezione di queste tasse è di loro esclusivo e pieno diritto nei loro distretti, e senza debito di rendere conto. Esse dovranno attenersi alle Patenti austriache delle tasse del 1.º novembre 1781, del 5 aprile 1782, 13 settembre 1787, le quali verranno quanto prima ripubblicate, e sono obbligate di tenere registri regolari di tasse, secondo li formulari e le istruzioni che verranno loro date, dai quali registri dovrà risultare quali tasse e mortuari abbiano esatto per ogni caso.

7.º A queste Signorie viene oltreccio provvisoriamente accordata sulla somma della Imposta fondiaria fissa, della Personale, e dell'industria che riscuoteranno in forza dell'articolo 4, la percezione di tanto per cento proporzionato alle loro incombenze, per cento che verrà fissato quando passerà in loro l'esazione delle imposte.

8.º Di rincontro dovranno le Signorie alle quali viene conferita l'amministrazione pubblica sopradeterminata nei distretti, tenere negli uffici personale capace e sufficiente per la trattazione degli affari pubblici loro poggjati. Ad esse viene onninamente lasciata la scelta e la paga degli impiegati superiori ed inferiori; però cominciando dal 1.º gennaio 1815 nessun impiegato superiore potrà ritenersi atto all'amministrazione del distretto, se non sarà munito di decreto d'eleggibilità dal Governo provinciale per gli affari politici, e per la giudicatura unitavi delle gravi trasgressioni di polizia; e dal Tribunale di appellazione di decreto d'eleggibilità a giudice civile. I proprietari delle Signorie dovranno insinuare di caso in caso ai Capitani circolari questi impiegati superiori producendo i decreti di eleggibilità, i Capitani circolari dovranno riconoscere con decreto gli insinuat, ed ogni impiegato superiore dovrà prestare apposito giuramento al Circolo, e deporre il Rivesale contro le Società segrete.

9.º Qualora in progresso un impiegato superiore si mostrasse inetto all'amministrazione dei pubblici affari, resta riservato al Governo provinciale ed al Tribunale di Appellazione, ognuno nelle sue attribuzioni, di ricusarlo ed onta del decreto di eleggibilità e di ingiungere alla Signoria la designazione di altro. All'incontro, gli impiegati che si distinguessero per cognizioni, zelo, attitudine, e buon risultato di servizio, specialmente nel primo ristabilimento dell'ordine, negli oggetti di loro incarico, verranno dal Circolo indicati al Governo, e questo proporrà a Sua Maestà di premiarli seconde merito.

10.º Oltre l'impiegato superiore, dovrà in ogni ufficio distrettuale trovarsi almeno un attuario politico e giudiziario, giurato; ed un impiegato per esazione delle imposte per le quali è responsabile la Signoria medesima, in quanto sieno state introitate.

11.º Le Signorie dovranno tenere i serventi che occorrono all'amministrazione distrettuale, luoghi d'arresto di polizia occorrenti, d'arresto per custodia dei

Anno 538.

Il Senatore Prefetto del Pretorio, ordina a Lorenzo di trasportare dall'Istria a Ravenna alcuni generi per uso della Corte.

(Dall' Epistolario di Cassiodoro XXII, 23.)

LAURENTIO VIRO EXPERTISSIMO
SENATOR PRAEF. PRAET.

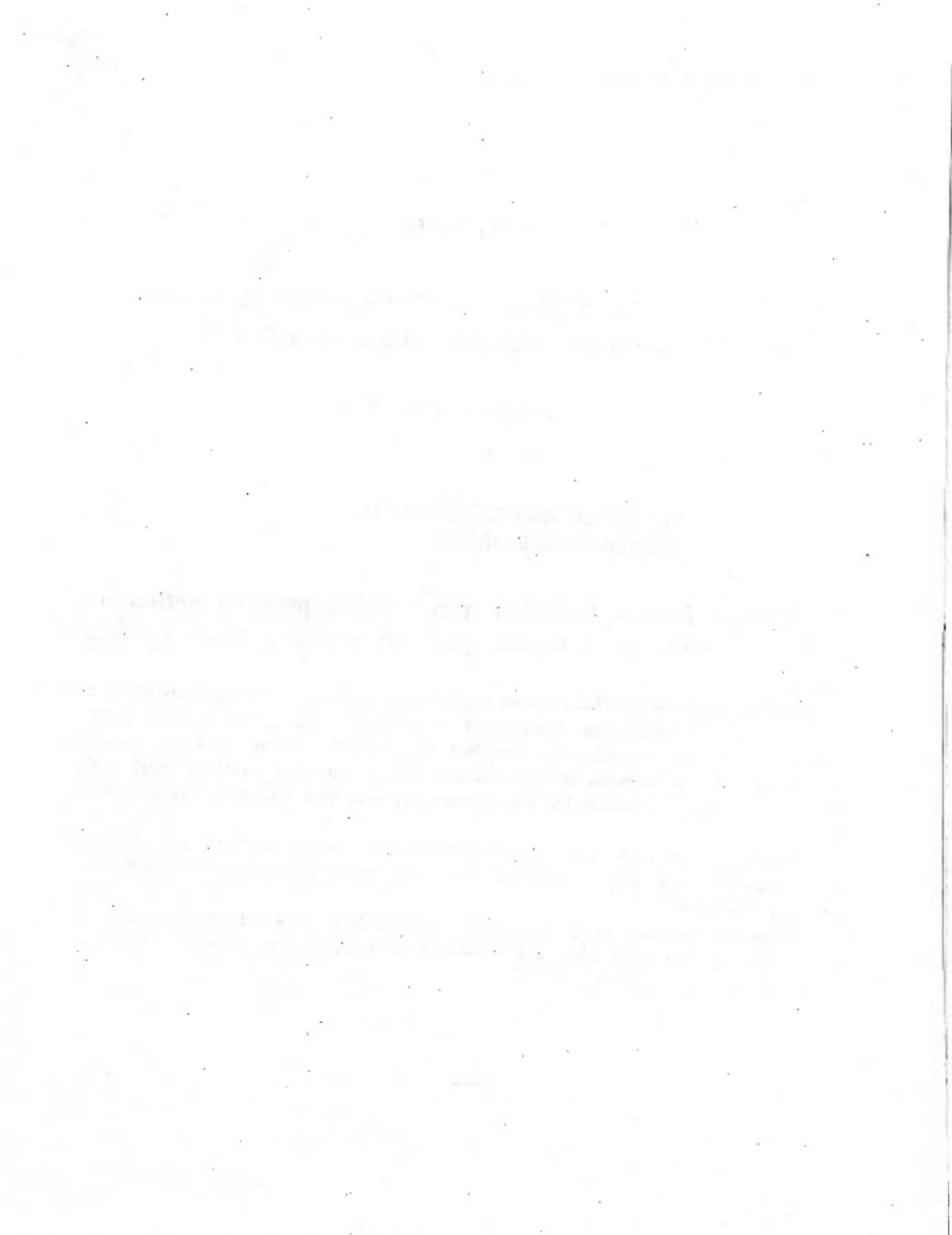
Deliberatio iudicis probatos viros debet publicis actionibus adhibere: ut facile possit impleri, quod sub sterilitate temporis videtur inquiri.

In abundantia rerum quaelibet se potest expedire persona: electis opus est militibus, cum fuerit necessitatis impulsus. Atque ideo experientiam tuam, frequentibus nobisque tali devotione gratissimam, ad Istriam provinciam iubemus excurrere, ut in tot solidos vini olei vel tritici species de tributario solido debeas procurare, in aliis vero tot solidis, quos a nostro arcario percepisti, tam a negociatoribus, quam a possessoribus emere maturabis, sicut te a numerariis instruxit porrecta noletia.

Quapropter erige nunc animos ad parendum, qui tantis excubiis sorte placuisti. Admoneat te prioris conservationis exemplum: quia nimis grave est emeritum delinquere quem tyronem nullatenus constat errasse.

Qualis autem supradictarum specierum ubertas se optata laxaverat, veraci nobis, ut de te credimus relatione significa: ut nos habito modo constituere debeamus, quod nec provinciales laedat, nec publicas gravare possit expensas.





Anno 538.

Il Senatore Prefetto del Pretorio (Ministro dell' interno) del Re dei Goti Vitige, chiede ai possidenti istriani l' imposizione in generi ed altrettanti verso danaro per uso del palaxzo reale.

(Dall' Epistolario di Cassiodoro XXII, 22.)

PROVINCIALIBUS ISTRIAE
SENATOR PRAEF. PRAET.

Expensae publicae, diversorum temporum varietate titubantes, hac ratione se poterunt continere, si proventum locorum sequatur salubritas jussionum. Illic enim facilis est procuratio, ubi fuerit fructus uberior. Nam si indicatur quod sterilitas jejuna denegavit, tunc et provincia laeditur et effectus optabilis non habetur.

Commeantium igitur attestazione didicimus, Istriam provinciam maturis ac egregiis fructibus sub laude nominatam, divino munere gravidam, vini, olei, vel tritici praesenti anno foecunditate gratulari, et ideo memoratae species in tot solidos date pro tributaria functione, quae vobis de presenti prima indictione reputentur; reliqua vero propter solemnes expensas relinquimus devotae provinciae. Sed quoniam nobis in majore summa sunt quaerenda quae diximus, tot solidos etiam de arca nostra transimisimus ut res necessariae sine vestro dispendio uberrime debeant congregari. Frequenter enim dum extraneis urgemini vendere, soletis damna sentire, eo praesertim tempore, cum vobis peregrinus emptor ereptus, et rarum est aurum capere, quando mercatores cognoscitis non adesse. Quanto vero melius est parere dominis, quam praestare longinquis, et debita fructibus solvere, quam ementium fastidia sustinere? Prodimus etiam amore justitiae, quod nobis suggerere poteratis: quia in pretio ledere non debemus, unde navorum praebitione, non gravamus.

Est enim proxima nobis regio supra sinum maris Jonii constituta, olivis referta, segetibus ornata, vite copiosa: ubi quasi tribus uberibus, egregia ubertate largitis, omnis fructus optabili foecunditate

profluxit. Quae non immerito dicitur Ravennae Campania, urbis regiae colla penuria; voluptuosa nimis et delitiosa digressio, fruitur in Septentrione progressa, coeli admiranda temperie. Habet et quasdam, non absurde dixerim, Baias suas: ubi undosum mare terrenas concavitates ingrediens, in faciem decoram stagni aequalitate deponitur. Haec loca et garismatia plura nutriunt, et piscium ubertate gloriantur. Avernus ibi non unus est. Numerosae conspiciuntur piscinae neptuniae: quibus, etiam cessante industria, passim ostrea nascuntur injussa. Sic nec studium in nutriendis, nec dubietas in capiendis probatur esse delictis. Praetoria longe lateque lucentia in margaritarum speciem putes esse dispositas: ut hinc appareat qualia fuerint illius provinciae Majorum judicia, quam tantis fabricis constat ornatam. Additur etiam illi litori ordo pulcherrimus insularum, qui amabili utilitate dispositus, et a periculis vindicat naves, et ditat magna ubertate cultores. Reficit plane comitatenses excubias, Italiae ornat imperium, primates delictis, mediocres victualium pascit expensis, et quod illic nascitur, pene totum in urbe regia possidetur. Praestet nunc copias suas sponte, magis devota provincia, amplius parcat dum quaeritur, quando gratissime faciebat, dum minime quaereretur. Sed ne aliqua jussionibus nostris dubietas nasceretur, Laurentium virum experientissimum, et magnis nobis in Republica laboribus comprobatum, cum presenti auctoritate direximus ut secundum breves subter annexos incunctanter expediat, quod sibi pro expensis publicis injunctum esse cognoscit. Nunc procurate quae jussa sunt. Vos enim facitis devotum militem, cum libentes suscipitis jussionem. Pretia vero vobis moderata sequenti jussione declaramus, cum nobis gerulus praesentium nativitatis modum missa relatione suggererit. Taxari enim aliquid non potest juste, nisi copia rei evidenter potuerit indagare. Inaequalis quippe est arbiter, qui sententiam mittit in casum, et mali sic probatur conscius, qui est indeliberata dicturus.

prevenuti di delitto, pei quali ultimi hanno da agire soltanto in quanto è loro imposto dalle leggi, come autorità di polizia, dovendoli poi consegnare al Tribunale criminale.

12.° In quei distretti nei quali l'amministrazione non viene conferita alle Signorie, verranno posti dal Governo Commissari distrettuali per tutta la azienda distrettuale; salariati dalla Cassa Camerale. Questi Commissari hanno le stesse incombenze ed affari degli uffici distrettuali Signorili; però delle tasse e dei mortuari di cui si fa parola all'art. 6, dovrà rendersi conto alla Cassa Camerale, e non ha luogo la percezione del percento di cui all'articolo 7; anche questo percento deve versarsi alla Cassa Camerale.

13.° Siccome per l'organizzazione della giustizia, verrà attivato un Regio Tribunale Civico e Provinciale in ognuna delle due città di Trieste e di Fiume, il quale sarà istanza personale degli abitanti di esse città, ed oltre cioè dei nobili, del clero, ed in generale delle altre persone assegnate ai Tribunali Provinciali, ed inoltre Tribunale generale criminale, e propriamente l'uno nel Circolo di Trieste, l'altro nel Circolo di Fiume, ne segue che in ciascheduna di queste due città verranno attivati soltanto Magistrati politici economici, i quali non avranno ingerenza in nessun affare giudiziario. L'attività di questi Magistrati si limita al territorio loro assegnato, nel quale saranno perfette autorità politiche distrettuali. Il Magistrato di Trieste è dipendente soltanto dal Governo provinciale, il Magistrato di Fiume dipende dal Capitano Circolare di Fiume.

14.° Insieme coll'organizzazione dell'Amministrazione politica e giudiziaria, entrano pienamente in attività le leggi austriache. Il modo e forma per l'attivazione delle leggi civili verrà separatamente annunciato dal Commissario sulico in oggetti di giustizia.

15.° Col di 1.° novembre a. c. nel quale entrano in attività le Autorità ed i Commissari distrettuali nei Circoli di Trieste e di Fiume, cesseranno i Maires e gli impiegati municipali esistenti in qualche luogo, ed i superiori locali o distrettuali, come pure l'attuale ripartizione distrettuale; perciò la pubblicazione delle leggi ed ordinanze, e tutto l'andamento degli affari, tanto nell'essenzialità come in tutte le forme, dovrà infallibilmente porsi sul roto piede austriaco.

16.° Siccome le Autorità distrettuali devono avere organi ed aiutanti subalterni nel distretto, è indispensabile di introdurre nei distretti, tosto che entreranno in attività, i così detti giudici comunali come esistono nelle provincie austriache. Per meglio adattare questa istituzione alla ripartizione in distretti, viene ordinato, che non soltanto in ogni Sotto-comune (comune di conscrizione) e se sono troppo piccoli, in molti insieme, vi sia un così detto *Giudice*, posto dall'Autorità distrettuale, ma che in ogni Capo-comune sia posta dall'Autorità distrettuale persona adatta, come *Capo-giudice* al quale gli altri sieno sottoposti. Ai *Giudici* verrà assicurata l'esenzione dalle angarie (robotte) comunali, dalla somministrazione di animali da tiro, e dagli alloggiamenti militari. Oltre ciò ogni Sotto-comune deve scegliere dal proprio corpo due delegati, i quali nelle cose comunali

avranno da rappresentare i comuni, e potranno venire interpellati nei Comuni.

17.° La cessazione delle autorità esistenti, e meglio l'attivazione del sistema Austriaco tanto diverso in molte cose dall'attuale, esige una chiesa ed una riforma nelle casse comunali. Col 1.° novembre di quest'anno deve farsi questa chiesa e liquidazione delle Casse comunali fra i preposti esistenti e le autorità distrettuali che vengono attivate, ed i protocolli di liquidazione da farsi in doppio, come anche i conti chiusi dovranno rassegnarsi agli Uffici Circolari.

18.° In queste liquidazioni ed in esecuzione di queste, quella facoltà in capitali, terreni, o realtà che originariamente spettava in esclusiva proprietà di singoli Comuni, specialmente delle città e dei borghi, dovrà essere restituita a questi comuni col 1.° novembre p. v. con tangente di aggravio proporzionato alle rendite. Quanto non apparteneva a questa speciale proprietà, deve passare alla Cassa distrettuale come proprietà del Comune (francese) cioè dei futuri Capo-comuni, la quale Cassa distrettuale da questo giorno ed in cadauno dei distretti della Provincia, dovrà formarsi come nelle prossime provincie austriache, per coprire tutte le spese distrettuali, e per riguardo a questa Cassa tutti i Capo-comuni del distretto hanno comunanza di interesse.

19.° Ogni Sotto-comune conserva lo speciale godimento della particolare proprietà, e dal 1.° novembre p. v. dovrà ognuno tenere conto comunale separato, secondo le norme attivate in tutte le provincie austriache; alla fine di ogni anno i conti delle città o borgate regie verranno avanzati dal Circolo alla Contabilità provinciale per esame e liquidazione, i conti degli altri luoghi verranno prodotti per tale effetto alle Autorità politiche distrettuali.

20.° I diritti di posto nei mercati settimanali od annui, o pel mercato giornaliero sulle piazze delle città, dovranno secondo il prescritto dalle leggi austriache, esaminarsi dai Circoli, sancirsi dal Governo, e formeranno un reddito speciale delle città, borgate e villaggi dove vengono esatti, perchè questi asseggiano il posto di vendita. Dovranno quindi riportarsi tali redditi nei conti comunali.

21.° Le superiorità che avevano un tempo la giudicatura penale, e la giudicatura civile, e che percepivano questi diritti a titolo di tali giudicature, non possono più esigerli, a motivo che il debito di giudicatura venne loro tolto dal Governo francese, e non restituito dal Governo Austriaco. Se una Signoria pretendesse l'esazione dei posti di mercato per altro titolo, si dovrà conoscere della pretesa in via regolare.

22.° Le tasse per bilancie e misure se vengono pagate per l'uso effettivo di questi stromenti, pesandosi le merci sui mercati pubblici con bilancie pubbliche, sono un reddito esclusivo dei Comuni, propriamente delle città e borgate, ove esistono pese, e sono proprietà di queste. Le tasse pel saggio dei pesi e misure, spettano alle autorità politiche le quali fanno effettuare la saggiatura.

23.° Nella liquidazione ordinata all'art. 17 delle Casse comunali che cessano col 1.° novembre p. v. essendo per figurare alcune Rubriche di introito ed esito

che nel sistema austriaco non esistono o non nel modo come figurano nel sistema finora osservato; la futura destinazione di queste ed in quanto abbiano da passare nelle Casse distrettuali future, viene pronunciata nell'unita disposizione a stampa.

24.^o Le massime secondo le quali dovranno manganeggiarsi le Casse distrettuali che entrano in attività col 1.^o novembre, sono:

a) Ogni autorità distrettuale all'entrare in attività, farà un conto preventivo sui bisogni, e sulla dotazione della Cassa distrettuale dal 1.^o novembre p. v. all'ultimo dicembre 1815, coll'assistenza dei *Giudici in Capo* e di due deputati da ogni Capo-comune, da eleggersi per questo oggetto; il preliminare verrà avanzato al Circolo. Questo preliminare conterrà prima d'ogni cosa l'attivo e passivo liquido, ed il modo di coprirlo. Tutte le obbligazioni rilasciate dal Governo Austriaco ai Comuni, per forniture prestate secondo eguale ripartizione, ed i di cui censì se fossero liquidi spetterebbero alla Cassa distrettuale, ed al conto del distretto; si prenoteranno soltanto nello stato attivo. Le rubriche di introito e sortita delle Casse distrettuali, vengono precisate nell'unita ordinanza separata, quasi tutte come figurano nel sistema austriaco; soltanto vengono di più le spese di reclutamento, le paghe alle levatrici, che non figuravano tra le spese comunali. Gli introiti e gli esiti dovranno indicarsi secondo cifra la più verosimile, ed il modo proporzionale di coprirle dovrà venire indicato. Ciò è necessario perchè se in un distretto mancesse modo di coprire le spese, il Circolo possa provvedervi.

b) Il Circolo esaminerà questi conti preliminari, modererà partite esagerate, e rettificcherà le partite di dotazione. Se rimane un avanzo si riserverà per casi impreveduti; se mostra un deficit, che non può venire coperto con diminuzione dei dispendi, il Circolo accorderà l'esazione di un importo conveniente, da ripartirsi sull'imposta; concessione che però dovrà darsi con molta circospezione.

c) Tutte le spese, che ammettono sistemazione, dovranno sistemarsi dal Circolo in ogni distretto. Ove ciò non sia possibile, il Commissariato distrettuale dovrà chiedere l'approvazione del Circolo di caso in caso, per ogni spesa che ecceda i dieci fiorini, e senza quest'approvazione l'autorità distrettuale non può fare la spesa.

d) In nessun caso, anche straordinario, e sotto nessun titolo, può l'autorità distrettuale imporre al distretto o ad una parte, un'imposta o contributo in danaro, se non ha l'autorizzazione del Capitano, ed inoltre la ripartizione per individui, sancita dallo stesso.

e) I danari, per qualunque siasi titolo, che la Cassa distrettuale esige in tale qualità per tutto il distretto o per una parte, devono registrarsi nel giornale della Cassa distrettuale, e nella resa di conto.

f) L'autorità distrettuale deve tenere la Cassa del distretto del tutto separata, nei giornali, nella custodia del danaro, e nel contoso; essa non deve mescolare i danari della Cassa distrettuale, sia nell'esazione, sia

nell'accusarne ricevuta, con danari d'altra specie e sotto nessun pretesto.

g) L'autorità distrettuale risponde col proprio per la Cassa distrettuale, per i danari e pel conto.

h) Al finire di ogni anno solare l'autorità distrettuale deve rendere conto regolare documentato di tutti gli introiti e di tutti gli esiti della Cassa distrettuale, e ciò al Capitano del Circolo. Questo conto deve essere proposto ai Capi-Giudici, ed a due deputati di ogni comune che devono appositamente venire scelti dai Comuni; dev'essere approvato e sottoscritto da questi.

i) Il Circolo deve esaminare diligentemente ogni contoso dei distretti, e farsi carico severo, che non sia fatto nessun aggravio incompetente, che ai comuni non sia posto aggravio il quale non incomba loro per espressa volontà della legge; che non sia omessa cosa che spetti al conto, e che le Casse distrettuali sieno amministrate a vero incremento di tutte le istituzioni utili che vi sono dotate, e che non sieno aggravati i comuni che concorrono alla dotazione della Cassa.

k) Finalmente le Autorità distrettuali dovranno redigere i conti dei distretti secondo i formolari che verranno loro quanto prima inviati.

I Circoli, le Autorità distrettuali, i loro impiegati, i Comuni ed i Sotto-comuni dovranno attenersi alla presente ordinanza.

Lubiana 13 Settembre 1814.

Di Sua Imperiale-Regia Apostolica Maestà effettivo Consigliere intimo ed aulico di guerra, Cavaliere dell'Ordine militare di Maria Teresa, Generale di Artiglieria, Proprietario di un Reggimento d'Infanteria, e Governatore civile e militare nell'Illirio

BARONE DE LATTERMANN.

Riempitura.

Abbiamo nel precedente numero indicato come parecchi monumenti, sieno edifizii, sieno altro, portassero leggendo le quali ricordavano avvenimenti memorabili. La così detta loggia, o *taubia*, o *lobia* del comune, la sala ove tenevasi pubblica udienza per le liti di minor entità, ove tenevasi gli incanti pubblici, poi per lunghi anni anticamera del Preside Magistratuale e nella quale si radunava poi il preesistente Consiglio, il quale rappresentava la città di Trieste, la loggia è collocata sopra un'arcata, nella chiave della quale leggesi

LEOPOLDO SEMPER AVGVSTO
TRIVMPHVS
INTEGERRIMO PRAEFECTO
GLORIA
FIDELISSIMAE CIVITATI
DECVS
POSTERIS MONVMENTVM
EX HOSTIBVS
ARCVS A BVDA CAPTA
S · P · Q · T

P

L' ISTRIA



IV. ANNO.

Sabato 3 Febbraio 1849.

N.º 6.

Sulla Costituzione del Litorale nel 1814.

Nel numero precedente abbiamo dato il testo della legge la quale costituiva il Litorale nel 1814; oggi diremo qualcosa sul sistema adottato da quella.

È prima d'ogni cosa ricorderemo come occupate queste provincie in sul finire del 1813 dalle armi austriache, grandi cambiamenti vi si impressero prima ancora che fossero stabilmente aggiudicate all'Austria; comunque appena potesse esservi dubbio che, tolte assolutamente alla Francia, avessero da ritornare all'Austria, alla quale prima avevano appartenuto. Anzi generale era la credenza, essersi tra la Francia ed Austria convenuto in articolo tenuto segreto della pace 1809, che se il regno di Polonia fosse mai stato rimesso, e dovesse l'Austria cedere la Gallizia, ne avrebbe avuto di ricambio le provincie illiriche.

I cambiamenti subitanei di questo Litorale prima che la competente autorità dello Stato disponesse, provennero da due classi di persone, da zelanti dell'antico ordine, i quali credevano di essere gli interpreti e gli esecutori delle volontà dell'Austria, però a modo loro, perchè rifiutavano quanto erasi fatto nell'Impero, ed in Europa, dal dicembre 1809 impoi (epoca della pace) ed intendevano un'Austria a modo loro, quasi fossero altrettanti potentati; ed erano questi i predominanti perchè gli uomini che amavano imparziale giustizia, e la cercavano nell'esecuzione delle leggi, nel rispetto agli ordinamenti ed alle autorità, nel riconoscere il potere di cangiare le leggi ed istituzioni tutte nell'Autorità legittima, erano tenuti in conto di persone sospette, anzi nemiche, ed erano postergati. Questi zelanti reclamavano l'abolizione dell'esistente, prima ancora che lo fosse nelle vie legittime e singoli comandanti militari venivano trascinati a dare ordini in forma che, a dir vero, compariva ben dissonante dall'usato, imperciocchè la legge che cangiò le condizioni tutte di porzione dell'*Intendenza dell'Istria*, fu un decreto a penna, che non comparve in collezione alcuna di legge, nè mai fu dato alle stampe, fuorchè nel nostro Giornale che per caso poté averlo, nè sappiamo se l'originale esista ancora; d'altro decreto che cangiò le condizioni di buona parte della penisola, potemmo soltanto avere notizia che ne fu uno; quale fosse, non giunsi ancora a rilevarlo. Un fatto avvenuto in Fiume ci avverte, che le superiori autorità, non volevano siffatte arrogazioni di poteri. Un console austriaco di nome Lederer (se non isbagliamo) occupata

quella città dall'armi austriache, s'era presentato alla Municipalità, e vi aveva cangiato di suo moto, leggi civili, leggi penali, leggi amministrative, pianta di amministrazione, tutto insomma. Quaranta giorni più tardi il Governo austriaco ordinava la ripristinazione delle leggi e dei dicasteri come erano alla presa di possesso della città, volendo che il cangiamento futuro partisse da autorità competente.

Senonchè le cure di guerra erano prevalenti, e l'edificio sociale fu scrollato, rifatto con norme che tutte non erano più conservate dall'Austria, ristaurato a frammenti, per cui ne vennero molte dubbiezze, molti equivoci, molti pregiudizii, allo Stato non meno che ai cittadini, a segno che il quesito, quali leggi, oltre i Codici ed alcune patenti solennemente pubblicate, fossero in vigore, tal quesito non era sì facile a sciogliersi, e la soluzione secondo verità, non otteneva credenza, perchè mancando i testi della legge, era impossibile a darne le prove. Il ramo dei boschi offrì tali incertezze che tra leggi venete, leggi francesi, leggi provinciali, leggi del Governo di Trieste, leggi del Tirolo, leggi dell'Austria inferiore, le une furono scambiate alle altre, e per lungo tempo fu incerto quale di queste fosse in vigore.

Alla occupazione di quella che già era Intendenza d'Istria, e che corrispondeva incirca al Governo del Litorale d'oggi, la provincia venne tosto sfasciata; il Goriziano fu costituito da sè, sembrava che se ne volesse fare un'appendice del Carnio, alla quale era in fatti abbinato prima del 1809; però Monfalcone che fu di Gorizia pel trattato di Fontanebleau, non vi fu compreso. Negli ordinamenti francesi, questi diedero Pisino alla Croazia civile, ma presto ebbero ad accorgersi che non vi pertiene e l'unirono al rimanente dell'Istria. Nel 1813 Pisino ne fu staccato; cosa avvenisse allora di questo circondario, nol sappiamo. Trieste aveva essa pure abbandonate le leggi ed il sistema del 1811, e doveva essere ricollocata nelle condizioni del 1809. L'Istria già Veneta era stata costituita dal Generale Conte Nugent in provincia da sè, e vi era stato ripristinato il sistema del 1804; le isole del Quarnero, si consideravano di altra provincia. Fiume avrebbe dovuto riunirsi all'Ungheria, ma per queste regioni non valevano le massime che si intendevano applicare alle parti nostre. Queste ripartizioni non erano che il primo esperimento di combinazioni a provincia, esperimento al quale ne succedettero altri, per modo che l'odierna ripartizione è risultato di cose fatte a ritagli, e con incertezze; destino che ebbero egualmente le confinazioni ecclesiastiche.

La legge del 1814 che abbiamo data nel numero precedente sembra avere voluto formare due province amministrative sulle spiagge dell'Adriatico, Trieste cioè, e Fiume prendendone il nome da queste due città. Ciò avveniva dopo l'incorporazione di questi paesi all'impero d'Austria. La prima di queste provincie fu anche detta d'Istria nel linguaggio comune, però impropriamente, dacché Monfalcone non può volersi Istria; l'altra fu anche detta Croazia civile, però impropriamente, dacché avrebbe potuto dirsi Liburnia, se buona parte d'Istria non vi fosse compresa.

Il Circolo di Trieste abbracciava Monfalcone tolto al Friuli, Duino tolto al Carnio, la costa dalla Lussandra all'Arsa, più tardi vi si aggiunsero Aquileia e Monastero, Sesana, e Castelnovo. Il Circolo di Fiume aveva Castua, Lovrana, Albona, Pisino, Bellai, Cirquenizza, Buccari e Fiume; più tardi vi si aggiunsero le isole del Quarnero; non vi ha dubbio che Fiume fosse compreso nel Circolo; altrettanto non può dirsi di Trieste, sebbene il nome dato al Circolo, la residenza dell'Ufficio posta in Trieste, e la disposizione che Trieste non dipendesse dall'Autorità circolare compresa in quella legge, facesse supporre che altrimenti vi sarebbe stata naturalmente sottoposta. Difatti al Magistrato di Trieste si diedero soltanto le attribuzioni di Autorità distrettuale, non altro; né il comune di Trieste fu per lungo tempo trattato diversamente dai comuni istriani. Sembra che Trieste venisse considerato soltanto come excepto dalla regola generale delle giurisdizioni, per lo privilegio di sorpassarne una; non già che avesse migliore condizione di autonomia nell'amministrazione. Esercizio di poteri si minuziosi era stato assunto dal governo provinciale, che da lui pendeva non soltanto l'azione del comune, ma perfino l'alzare un muro, il costruire una casa, il che nell'Istria era di autorità delle commissarie distrettuali, in Trieste del governo provinciale; a consigliere intimo attuale di Stato, un consigliere aulico, molti consiglieri di governo pronunciavano il decreto che permetteva alzare un terzo piano di casa, od allargare un camino.

La legge del 1814 aveva trovato l'Istria ripartita in comuni e baronie, come lo era nel 1804; e nel 1804 lo era sopra gli elementi del governo veneto, il quale aveva lasciato sussistere gli elementi del governo dei Patriarchi Aquileiesi, i quali poi rimontavano fino al tempo romano. Cioè a dire Comuni nobiliari, e comuni cittadini, comuni dominanti, comuni soggetti ad altri comuni, città e borgate; ville soggette a comuni urbani; baronie con esercizio diretto, baronie con esercizio indiretto; poteri disuguali fra i comuni medesimi, per cui altri avevano giurisdizione civile e penale, altri civile soltanto, altri l'amministrativo e nulla più. Nel 1813 era stato ristabilito un medio evo colle infinite sue gradazioni di comuni, colle sue differenze di nobili giudicanti, di nobili castellani, di nobili municipali, di cittadini, di cittadini originari, di borghesi, di popolani, di contadini, di sudditi baronali, di livellisti, di censiti, di decimati ec. ec. ec. ec. La sostanza dei Comuni per riguardo alla proprietà non si regolava secondo gli odierni principii; ma in qualche luogo era dei soli cittadini originari, esclusi i serventii dopo certa epoca, e potevano gli

originari disporre come un consorzio dei beni familiari; in altri la proprietà del comune si considerava spettare non al complesso dei cittadini presenti e futuri, ma al corpo rappresentante; di regola il comune dominante aveva il dominio alto o diretto sui comuni serventii. Però ciò riferivasi ai beni civili dei comuni; le cose di indole pubblica siccome i dazi, e le imposte si ritenevano di origine principesca, date soltanto ai comuni per sopprimere ai bisogni comunali. Non così nelle baronie nelle quali anche le imposizioni si ritenevano patrimonio civile del barone perchè date o comperate, per cui non sempre sembra essere stata applicabile la reversibilità che è condizione naturale. Anche i comuni avevano esazioni che sebbene di indole pubblica, reclamavasi patrimonio privato.

Quanto ai poteri di pubblico governo, quelli che erano oltre l'indispensabile amministrazione economica, tutti rilevavano dal Principe; i Patriarchi Marchesi l'avevano altamente proclamato e sepper far valere il principio, mediante decisioni imperiali, contro le pretese dei baroni, e delle città nobiliari che pretendevano il mero e misto impero, come allora dicevano. Il governo veneto aveva esso pure proclamato questo principio, e diceva di avere dato siffatti poteri ai comuni per investire feudale. I quali poteri, dal diritto di concedere la nobiltà, di avere proprie leggi civili, di condannare alla morte, scendevano fino al diritto di giudicare importo minore di un fiorino. Così i poteri dei baroni erano assai svariati, dal diritto di vita e di morte, dall'impugnabilità nelle liti civili, fino alla semplice esazione delle decime e dei censi, e nulla più. Il sistema delle baronie era generale nella Contea d'Istria, ove i comuni urbani dovettero piegare alla predominanza dei principii; imperciocchè sebbene fino dal 1374 la Contea passasse nei principii Austriaci, questi tennero sempre viva la condizione di Contea, anzi ne disposero per vendita, in forza delle quali passò in diverse famiglie di nobili.

La legge del 1814 trovava l'Istria in simili condizioni, ristabile nel modo che abbiamo accennato; però la legge non volle prendere a base questi elementi, bensì quelli pronunciati dalle leggi francesi, non del tutto togliendo le innovazioni fatte. La quale abbinazione di un principio e dell'altro, mentre accenna un biasimo del cambiamento fatto nei comuni, accenna una trepidazione nell'accettare tutti quei principii, che divenivano inevitabile necessità europea, dacché l'antico edificio feudale non poteva ristabilirsi, nemmeno in questo estremo angolo dell'Adriatico. La possibilità di farlo era creduta in sulla fine del 1813 da parecchi nella provincia; la credenza passata in atto pratico fe' si che non del tutto cessasse; su questa pianta non potè più inestarsi né quella parte di pianta che la legge del 1814 richiamava in vigore, né quella pianta che novellamente voleva irradicarsi, e ne uscì quell'effetto che durò sì lungo tempo, e che recenti disposizioni non potè far cessare.

Il Governo francese aveva interamente rifatto lo stato sociale. Non v'era che una sola classe di uomini, i cittadini, eguali tutti dinanzi la legge, nei diritti, negli onori; non più corpi di nobili o nobiliari, al governo di comuni, non più poteri di governo propri di comuni o di singole persone, ma tutti richiamati allo stato; non

più i comuni corpi chiusi ai quali si apparteneva per aggregazione, per eredità; non più poteri pubblici alla nobiltà; il rango di nobile non accresceva i diritti civili o politici.

I comuni formaronsi dal complesso di cittadini abitanti entro il territorio segnato dal governo, e lo si segnò ampio, perchè dasse anche i mezzi ad essere comune; membro del comune qualunque cittadino che vi tenesse domicilio da tempo determinato; consigli di comune, magistrature municipali di elezione dei comuni, dacchè il diritto di amministrare le proprie cose comprende necessariamente il diritto di eleggere le proprie magistrature; propria finanza dei comuni tratta dal patrimonio privato, e da pubblici redditi addizionali. I comuni tutti eguali fra loro, non però tutti in rango eguale, dacchè se ne formarono tre classi secondo l'ammontare della popolazione, e si distinsero per titolo e numero di magistrature.

Fu fatta eccezione per quei comuni nei quali risiedeva Vescovo, e fossero di poca popolazione; a questi si accordarono titoli e Magistrature di rango superiore a quello che avrebbero avuto secondo numero di popolo.

Per dire alcun che del numero dei comuni ricorderemo che 22 erano i comuni francesi nell'Istria già veneta, sulla stessa terra ne sono oggigiorno da oltre 150, numero che basta a provare come non possano essere comuni.

E quanto ai poteri, ed alle incombenze, ricorderemo come quelle leggi avesse segnato esattamente quali incombessero alle municipalità, quali al governo imperiale; la giustizia civile e penale non fu poggiata ai comuni; dell'amministrativo molto si concentrò nel governo; però molto restò ai comuni. L'economia fu tutta di questi, e quanto a ciò che diremo *benessere pubblico* non era tolta l'ingerenza ai comuni, però l'azione degli ordinamenti era viva, per ciò che riguarda il virtuale; e quanto al materiale, anche in questo si mostrava vigilante. La provincia intera o frazioni maggiori di questa (le sotto-intendenze) avevano piccoli consigli, però non di rappresentanza della provincia, piuttosto di moderazione e vigilanza del potere che esercitavano gli intendenti e sotto-intendenti nel ramo amministrativo, poteri che erano estesi, e di pericoloso esercizio per la difficoltà dei ricorsi.

A questo stato sociale la legge del 1814 applicò il nuovo ordine.

I Comuni furono lasciati nella circoscrizione data dal governo francese, tolta quindi quella circoscrizione surrogata nel 1813; la legge addusse a motivo le difficoltà cui andrebbe incontro una nuova ripartizione. Il principio fisiocratico fu quindi ritenuto prevalente ed efficace, non più quindi il comune fu corpo chiuso, persona morale formata per aggregazione ed eredità, ma il complesso dei cittadini, di qualunque rango e condizione, che avessero domicilio da tempo determinato nel territorio. I comuni rimasero quindi come lo voleva la legge francese, ampi, e di poco numero in tutta questa è la provincia, anche nelle baronie; le frazioni comunali rimasero come erano durante il governo francese, ripartizioni amministrative minori per servizio della circoscrizione. Però i comuni scaddero nella loro condizio-

ne, venendo loro tolta ogni amministrazione propria che non fosse meramente del patrimonio. La legge non accordò che i comuni avessero l'amministrazione di categoria maggiore, siccome vedremo; ma nemmeno volle che ogni comune avesse propria amministrazione; all'invece di parecchi comuni formò i così detti *Distretti*, ai quali fu proposto un Commissario, che in verità essere doveva l'amministratore dei comuni. Mentre il governo assumeva l'amministrazione per la parte dell'Istria che era già Veneta, usava cortesia verso i baroni nelle parti da antico addette all'Austria, le Commissarie furono baronali, con che si volle conciliare il sistema municipale col sistema baronale, e, come mostrò il risultato, senza contentare né i baroni, che tosto vollero rinunciare a tali onorificenze, e lo fecero più tardi; né i comuni i quali avrebbero preferito (dacchè non vi aveva speranza di propria amministrazione) impiegati regi, regolarmente pagati, e meno soggetti a personali velleità di Castellano ridotto a strettezze di fortune, ed a mal contento di non riavere l'antico, ed il quale per soprappiù era sedotto a considerare la pubblica cosa come patrimonio bene acquistato per patti e previdenze dei suoi maggiori.

La legge pronunciò in vero che l'esercizio dei poteri pubblici sarebbe stato sempre in nome e per delegazione del Principe, ma addusse altresì il motivo per cui si faceva tale concessione, quello cioè di introdurre sempre più e sempre meglio il sistema che dicevasi austriaco.

La restituzione dei pubblici poteri ai baroni fu cosa memorabile, poichè il desiderio del secolo, cominciato a porsi in effetto in Modena sotto Ercole Rinaldo III; ben prima che in Francia, tendeva a togliere questi poteri a quelli che li avevano, per ridarli al principe che non tutti faceva esercitarli dai comuni; tanto meglio che vendibili liberamente le baronie, potevano cadere in mano di chiunque volesse, fosse anche un estero.

Il togliere ai comuni l'elezione delle proprie magistrature municipali fu sempre considerata pena di ribellione al governo, ciò che non poteva dirsi dell'Istria imperciocchè nella parte ex Veneta scoppiò nel 1809 fazione che prese le armi per l'Austria contro il governo d'allora, la parte austriaca da antico pigliò le armi (intendiamo il popolo) contro la Francia; e Trieste, per nominarla, fu fedele anche durante il dominio francese; pure ebbe a restare senza municipalità per molti anni, nel tempo medesimo che la si riconosceva fedelissima.

I poteri come dicevamo, venivano conferiti dal governo agli Commissari distrettuali, i quali per l'esercizio di loro funzioni tutte, avevano per organi i podestà da loro scelti nei Comuni, questi *podestà* avevano i loro *agenti* nelle frazioni comunali. Questi nomi che ricorrevano reggimento a comune, vennero sostituiti a quelli di *giudici*, dati dalla legge, e se si dovesse giudicare dalle propensioni manifestate allorquando, or sono pochi anni, i comuni venivano essenzialmente a cangiarsi e volevansi cangiare anche questi nomi, molti vollero conservato un titolo municipale per onestare un ufficio tutto politico e di polizia.

I comuni, secondo che noi intendiamo la legge, non ebbero alcun organo amministrativo fuorché il Commissario distrettuale; del quale erano stromenti i podestà e gli agenti comunali; l'autorità circolare vegliava poi perchè i commissari adempissero le incombenze loro. Questa centralizzazione di più comuni in un distretto non fu soltanto nella persona del commissario, ma altresì in comune rappresentanza che venne data, della quale è memorabile che la rappresentanza non era nè permanente, nè duratura per un tempo determinato, sibbene eletta e convocata per singoli atti, dei quali la legge enumera due, il conto di previsione, ed il resoconto; ma noi pensiamo che la legge indicasse con ciò le convocazioni indeclinabili, quelle le quali dovevano assolutamente tenersi, e non vietasse quelle altre convocazioni per affari che non avrebbero potuto differirsi fino all'ordinaria convocazione dei rappresentanti del distretto. Imperciocchè se la legge chiamava la rappresentanza a discutere il conto di previsione ed il resoconto, riconosceva che l'amministrazione virtuale, e l'esame dell'amministrazione materiale era giurisdizione della rappresentanza del distretto, dal che ne veniva che tale giurisdizione si estendeva anche ad ogni singolo atto, ed alle proposizioni ed opere che cadevano fra l'anno, dacchè il tempo non portava certamente cambiamento, come lo era delle riserve papali per l'elezione dei canonici. Nè pensiamo che la legge avesse voluto soltanto la firma dei rappresentanti sulla carta del contoso o del conto di previsione. La rappresentanza del distretto era formata dai podestà, e dai due rappresentanti mandati da ogni comune; gli agenti comunali non vi prendevano parte, perchè i comuni interi, non le frazioni venivano chiamati. I deputati al consiglio distrettuale venivano diffatto mandati dagli abitanti dell'intero comune, con che veniva a convalidarsi che i comuni non erano corpi chiusi, e che qualunque domiciliato vi aveva diritto per la sola presenza nel comune, senza riguardo ad aggregazione, ad eredità, od a cittadinanza ereditaria.

La rappresentanza data ai distretti mediante tre individui, il podestà scelto dal commissario ed indirettamente dal governo, e due delegati da ogni comune; non escludeva una rappresentanza dei comuni medesimi per le cose di loro attribuzione; e questa fu data in modo che ogni frazione doveva scegliere due deputati, per formare come noi pensiamo il consiglio comunale. E ciò deduciamo da più cose, dal principio pronunciato di non lasciare ai comuni l'amministrazione materiale di loro medesimi; dal titolo loro dato di delegati, identico col titolo dato ai delegati distrettuali, dall'incombenza data di rappresentare i comuni, non già i sottocomuni che si dichiararono frazioni per oggetto di coscrizione (e d'imposta) dall'incombenza di rispondere se chiamati dall'Autorità a manifestarsi in cose del comune. Non avevano incombenza di conti preliminari o di resoconti, perchè i comuni non ebbero più nè patrimonio, nè sostanze, le quali come vedremo si devolteranno ai di-

stretti; quindi venne che la convocazione dei comuni non fu di necessità, ma di accidentalità.

Però non possiamo tacere che a questa opinione altra se ne può contraporre, che cioè i comuni non avessero punto rappresentanza, che questa si concentrasse nel solo podestà capo di tutte le frazioni comunali; e che le sole frazioni, ossia i sotto-comuni, avessero cadauno due delegati, incaricati di rappresentare la propria frazione soltanto. Noi piegheremmo a questa opinione suffragata dall'esecuzione della legge, se non sapessimo che prescindendo dal patrimonio civile (che i comuni non ebbero più), i comuni ebbero diritti ed obblighi come corpi complessivi, senza riguardo alcuno alle frazioni loro, siccome è il caso (per citarne un solo) del diritto di pesca; se non ci sembrasse impossibile che si abbia voluto dare rappresentanza di due soli individui ad un sotto-comune; nessuna rappresentanza poi ai comuni interi; pensiamo invece che i delegati dei sotto-comuni fossero chiamati a rappresentare gli interessi dei sotto-comuni, nel consiglio comunale.

Quanto alle attribuzioni dei comuni in oggetti di patrimonio, essi non ne ebbero alcuna, perchè, come abbiamo detto, i comuni non ebbero patrimonio alcuno. Imperciocchè all'avversari della legge del 1814 il patrimonio dei comuni francesi venne sciolto e separato tutto ciò che era proprietà civile privata, da ciò che era bene pubblico. Questa seconda categoria divenne patrimonio distrettuale, di proprietà di tutti i comuni cumulativamente del distretto, applicabile ai bisogni dei comuni cumulativamente; l'amministrazione virtuale di questo patrimonio, la sua applicazione fu demandata ai Consigli distrettuali, l'amministrazione materiale affidata ai Commissariati, i quali dovevano tenerla distinta da ogni altra, e per la quale erano responsabili colla persona e cogli averi; l'erario che nominava i commissari non rispondeva per questi.

La proprietà civile fu levata dal patrimonio dei comuni, e restituita a quei comuni che esistevano prima della regolazione francese, specialmente alle città ed alle città ed alle borgate. Colle quali parole la legge voleva indicare quei comuni che prima del sistema francese d'uguaglianza erano comuni dominanti, avevano sopra altre giurisdizioni.

Fu questo un atto di giustizia civile privata in riparazione dei modi usati dal precedente governo nel comporre i comuni novelli, ed un compenso per le perdute giurisdizioni. Ed ai comuni rustici, servienti di altra volta, volle per eguale giustizia che fossero restituiti i beni civili privati. Però questa restituzione non doveva essere integra, una quota proporzionata ai pesi comunali doveva essere trattenuta pel patrimonio distrettuale. Il difficile stava nel riconoscere i beni che provenivano da titoli antichi, svariati, non confacenti alle massime adottate da poi, e crediamo che il nodo gordiano sia stato tagliato col principio di territorialità materiale.

(continuerà)

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 10 Febbraio 1849.

№ 7.

Cento anni.

Poche città al pari della novella Trieste possono mostrare con certezza di notizie il modo col quale si ebbe a formare il materiale loro. Carlo VI deliberato di seguire i consigli del celebratissimo Principe Eugenio, volendo creare un emporio in Trieste ed assegnare a questo una parte materiale di città, ordinò che dal suo erario si comperassero le saline collocate fuori di porta Triborgo, si interessò, si disponesse il terreno ad areo di edifizj, ed a strade ed a piazze, e si concedessero le aree a prezzi mitissimi o gratuitamente ai novelli abitanti.

Ciò avveniva nel 1731, le saline vennero valutate e comperate, l'interrimento cominciato col rovesciarvi il rifiuto di cave da pietra aperte presso Triborgo; conceduto il terreno verso riserva del dominio diretto all'E-rario, verso adale (e per quei pochissimi che chiedessero cosa fosse, diremo essere stato l'esborso di una somma proporzionata all'estensione; per una volta tanto) e verso corrispondenza perpetua di un caratano annuo per ogni pertica quadrata viennese di superficie. L'opera che procedeva lentamente, e senza limiti determinati quanto ad estensione e distribuzione da darsi alla nuova città, fu compiuta da Maria Teresa, la quale adottò fra i molti proposti il piano di distribuzione, che, meno poche eccezioni, venne anche eseguito.

La nuova città ebbe confini certi; la linea verso il mare delle antiche saline, la quale è tuttora conservata; quella via che poi dissero il corso e che allora dicevano strada grande; la piazza delle legne; il torrente maggiore che venne rettilineato, e condotto in nuovo letto come è oggidì.

Scompartita la città a rettangoli, ed a vie ampie di sei pertiche, l'asse principale fu il canale maestro delle saline, che ampliato e scavato, ebbe nome di Canal grande per distinguerlo da altri due, quello del vino che correva ove ora è la Borsa e la piazza di questo nome; ed altro che correva presso l'odierna Dogana, cassato poi interamente.

Il Canal grande venne destinato a stazione di navi, nel carico e nel discarico, ed anche per loro armamento; in fondo al canale fu lasciata area ampia, per alzarvi il tempio parrocchiale della nuova città, il quale sarebbe stato in centro, e di prospetto ai navigli ed al mare; il canale era da ambi i lati decorato con filari di gelsi, che poi vennero tolti.

Questa città fu veramente la città mercantile e lo è tuttora; le parti che in progresso vi si aggiunsero ebbero nome di borghi, meno la città Giuseppe II, che doveva avere nome di città, e che a tempi nostri ebbe nome di borgo.

Quell'aerea circoscritta e distribuita a città mercantile, chiusa nel lato della campagna dal torrente (i di cui ponti surrogavano le porte), ebbe nome proprio, o fu inaugurata con quello dell'immortale Maria Teresa intitolandosi Città Teresiana, volendola dire così, tutta sua opera; ed il nome dura tuttora nelle pratiche della Chiesa cattolica, rigida conservatrice di ciò che è. Nessun'altra parte di Trieste ebbe tali onori, perchè le aggiunte si dissero borghi, e quando il nome fu desunto da quello di persona, se ne fece un diminutivo, di Franceschino, di Giuseppeino, anziché dar loro un epiteto che dal nome dell'onorato segni la relazione fra lui e la cosa.

Questa inaugurazione della nuova città seguì nel 1749, or corrono appunto cento anni; il giorno non lo sappiamo, perchè delle memorie di questa nuova città non si tenne conto alcuno. E non taceremo per falso rossore, che mentre il divisamento di Carlo VI fu mandato ad effetto da Maria Teresa con savissimi ordinamenti, mentre quanto vi ha di prime istituzioni e di leggi è a lei dovuto; mentre a Maria Teresa dobbiamo l'istituzione della Borsa mercantile, dei Sensali, delle contumacie, mentre a Lei dobbiamo il gran braccio del molo della Lanterna, il molo S. Carlo, il Canal grande, l'acquedotto ancor unico; mentre a Lei dobbiamo il paviglione austriaco, i Consoli al di fuori, le leggi di cambio, le leggi del Tribunale di commercio; mentre a lei dobbiamo la prima tolleranza religiosa, allora incredibile, e pubblico culto di altre religioni, pel quale perfino anticipò danaro; e la formazione delle colonie di altre nazioni con propri statuti e rappresentanze; mentre a lei è dovuta la prima fondazione di una scuola bienne di matematica e nautica; mentre Maria Teresa fu la vera madre di Trieste, la sua immagine non si veggia in nessun luogo pubblico, nè su piazze, nè in sale, il suo nome a pena si veggia sulla croce che i nostri Canonici portano a perpetua memoria di lei, sulle iscrizioni inosservate, dimenticate di qualche fontana, di qualche edificio, non a suo onore, ma ad indicazione del tempo di erezione; il suo nome in segno di onorificenza si legge soltanto sugli atti che rilascia la cancelleria parrocchiale della Città Teresiana. La stessa chiesa parrocchiale, per istrainismo accidentale, è intitolata ad altro santo che non quello del quale aveva il no-

me; imperciocchè non costruito l'edifizio al tempo della inaugurazione della città, più tardi privata fraterna venuta a discordia coi frati di S. Francesco (S. Maria del Soccorso d'oggi) per la collocazione della statua di S. Antonio loro patrono, ebbero concessione di alzare privata chiesa nel luogo destinato a tempio parrocchiale, ed in questa cappella ripararono l'immagine loro di S. Antonio, da cui il nome dell'edifizio, serbato anche quando divenne parrocchiale. E nel disporsi il nuovo tempio, nessuno pensò a Maria Teresa, rivolte piuttosto le gare a volervi collocata la memoria de' Santi martiri Triestini, che poi non ebbero accoglienza, nemmeno per quelle Santo martiri Tecla ed Eufemia, che serbato il nome si volle fossero le Aquileiesi, non le nostre. E così fu.

Non è adulazione l'onorare la memoria di persona benefattrice, che or più non è tra vivi; è grato animo, il quale sta a debito degli individui come delle città, meglio se il beneficio è insigne. Non è adulazione l'attribuire alla saggezza di un Imperatrice ciò che veramente fu di lei, fu personalissima sua; imperciocchè Maria Teresa ebbe animo virile, ebbe mente superiore a quella di parecchi della sua Casa, che onorò chiudendone la serie; nè l'attribuire a lei ciò che le si deve, è togliere al popolo il merito di avere operato alacramente e con saggezza, sotto l'impero di leggi, che allora erano savissime, e che in grandissima parte anche nei tempi odierni lo sono, quand'anche vestite in forme oggi non gradite. Sì, il popolo non fece tutto come taluno dice; che se fosse così, basterebbe che alcuni si rechino in qualche città dell'Istria o Dalmazia a renderle prospere e grandi; al che leggerissima sarebbe la fatica, più certo il guadagno perchè tolte le concorrenze, grandissimo il merito verso l'Impero e l'umanità; non peritura la fama. L'attività dei privati ha merito, ed è lodevole; le leggi però l'hanno fatta possibile in una sfera che eccede la attività di uomo isolato.

E tanta si fu la saviezza di Maria Teresa che la Casa di Austria-Lorena derivata da Lei, mantiene l'opera sua anche nelle innovazioni di Giuseppe II, in questi giorni medesimi nei quali si dà mano a rifare lo Stato, è desidero che quelle condizioni da lei fissate vengano mantenute, tanto benefico fu l'effetto.

Noi non sgomentati dal variar dei pensieri, e dall'agitazione degli animi, non ci ristiamo di ricordare al popolo di Trieste, alle Autorità qualsivensi, alle Rappresentanze, ai corpi, agli abitanti tutti, che l'anno 1849 è il centesimo anno, dacchè è fondata la Cittanuova o Teresiana, la città mercantile di Trieste; non ci ristiamo dal ricordare che le famiglie, le città, i popoli, qualunque sia lo stadio di loro civiltà, tramandano ai posteri mediante solenni atti la memoria di avvenimenti sieno tristi, sieno lieti; non ci ristiamo dal ricordare che gli uomini non hanno soltanto il materiale corporeo che ha da vegetare quaggiù quanto meglio possibile, ma lo spirito che li distingue dagli animanti, che s'alza a contemplazione ed estimazione siccome a biasimo delle opere virtuali; ma l'animo, che sente gratitudine al Sommo datore da cui ogni bene deriva, ed a quelli che usarono saggiamente del potere alla prosperità dei popoli avuti in governo.

Noi rivolgiamo le parole nostre ai ministri delle cose divine, ai rappresentanti del Comune, della Comunità, dei corpi, a quelli che hanno colto l'ingegno, proponendo loro una festa secolare, da ripetersi ogni cento anni, in memoria della fondazione della Città Teresiana.

La quale non intendiamo già sia fatta con gettito di danaro, con profuvie di mangiari, con romore di stromenti, ma con rito religioso, con rito civile, con esultanza del popolo, con manifestazioni dell'ingegno; affinché dinanzi a Dio, dinanzi al mondo, sia mostrato, quanto l'odierna generazione di Trieste si rallegri alla memoria della fondazione della città mercantile, siccome di lietissimo evento, quanto le menti riconoscano in questo, la causa indeclinabile di benessere pubblico e privato; e ne rendano grazie a Dio.

Antichità.

Al Dr. Pietro Kandler

Durante il mio viaggio in Ispagna ed in Portogallo (1846), qualora mi veniva fatto di leggervi iscrizioni romane, io ricorrevo col pensiero alla patria ed a Voi carissimo che in così fatti studi mi siete maestro; in quelle lontane regioni notavo con possibile diligenza i nomi di persone o di famiglie che figurano nel lapidario nostro. Se il bottino non riuscì assai pingue, fu a me di soddisfazione grandissima; chè il rinnovare antiche conoscenze su pietre delle passate età ed a cotanta distanza, è dolce come incontro insperato di amica persona.

Nelle esplorazioni di antichità nella città ed agro triestino che la direzione del nostro Museo pubblicava alcuni anni or sono, in appendice all'*Osservatore*, venne illustrata una iscrizione trovata a sito vergine nel Campidoglio di Trieste sovra masso già destinato a sorreggere una statua equestre in metallo. Parlo della iscrizione di quel Calpetano Ranzio Quirinale Valerio che per meriti a noi sconosciuti fu detto *Patrono di Trieste*, e che fra i molti suoi titoli ha nel nostro marmo pur quello di Legato propretore in Ispagna.

Sotto il lastrico sottoposto al monumento fu rinvenuta contemporaneamente medaglia in bronzo di modulo maggiore, di ottima conservazione, la quale da un lato presenta la testa di Tito imperatore colla leggenda IMP · T · CAES · VESP · P · M · TR · P · P · COS · VIII; e nel rovescio la Pace stante con ramoscello di olivo inclinato a terra nella destra; colla sinistra abbraccia una cornucopia; all'intorno PAX AVGST; e nel campo S. C.

Dalla conservazione della medaglia, dal sito del ritrovamento, dalle note croniche in quella indicate, da confronti colla iscrizione del marmo, voi giudicaste dottamente l'epoca della erezione del monumento, e supplendo alle lacune della iscrizione medesima, la collocaste circa all'anno 80 di G. C. che corrisponde appunto all'ottavo Consolato di Tito.

Ora vi comunico la copia d'iscrizione esistente sopra una colonna dell'antica Aquilaviva, oggi di Chaves città settentrionale del Portogallo, dove del nostro Calpetano Ranzio si fa menzione e che vi mostrerà quanto fossero unisoni al vero i supplementi da voi dati alla lezione della lapida triestina.

Eccola :

IMP. CAES. VESP. AVG. PONT (nT in nesso)
 MAX. TRIB. POT. X. IMP. XX. P. P. IX
 IMP. AVG. CAES. AVG. F. PONT. TRIB (nT-Im in nesso)
 POT. VIII. IMP. XIII. COS. VI
 //////////////////////////////////////
 //////////////////////////////////////
 C. CALPETANO. RANZIO. QVIRINAL (nT-Im-In in nesso)
 VAL. PESTO. LEG. AVG. PR. PR
 D. CORNELIO. MECIANO. LEG. AVG
 L. ABVNTIO. MAXIMO. PROC. AVG
 LEG. VII. GEM. FEL
 CIVITATES. X
 AQVIFLAVIENSIS. ADRIGENS
 DIBALI. CELEBNI. EQVESI (In-NI in nesso)
 INTERAMICI. LINICI. AEBISOC (nT in nesso)
 QVARQVERNI. TAMAGANI (nI in nesso)

Le due linee a bello studio cancellate sul marmo contenevano senz'altro il nome e la memoria di Domiziano console per la sesta volta (suffetto) nell'anno di Roma 830 o 77 di G. C. insieme a Tito che appunto in quell'anno era console anch'egli per la sesta volta.

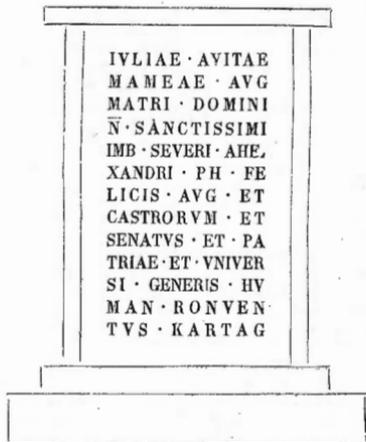
Dalla lapide portoghese non apparisce nemmeno che Calpetano Ranzio sia sta console o vero suffetto; il COS della triestina sembrami indicar chiaramente ch'egli Propretore della Provincia di Sicilia avesse il potere di console, ma colle insegne della sua dignità; che fosse nè più nè meno ciò che i Romani dicevano un *Consularis Provinciae*; col quale nome solevano significare non la gestione del Consolato (non *Consulatum gestum*), ma la amministrazione e la giurisdizione di una provincia italiana affidatagli dall'Imperatore, o dal Senato. Non comparisce infatti nè fra i Consoli effettivi, nè fra i suffetti di quegli anni.

I Municipii, o Civitates, menzionati nella iscrizione portoghese, nulla hanno a fare colle cose nostre; sono tutti però luoghi noti della provincia *entre ambos os rios Minho e Duero*; e nel Cellario trovasi segnata la legione VII gemina nelle prossimanze di Aquae Flaviae (Chaves).

E poichè siamo fra le iscrizioni iberiche ve ne offro una seconda che credo inedita e ch'io trascrissi dal marmo in Cartagena di Spagna. Nelle pareti delle scale che conducono al piano superiore del palazzo comunale di quella città sono incastrate da 100 antiche lapidi; questa ch'io riferisco è posta a base di statua di grandezza piucchè naturale, mozza del capo, e rappresentante la madre di Alessandro Severo. Copiai la iscrizione cogli sbagli avvenuti in forza del linguaggio esotico e dello scarpellino ignorante; così vi vedrete scritto

IMB per IMP; PH per PII, RONVentus per KONVENTVS ecc.

Per quanti esempi noi abbiamo di adulazione bassissima, la iscrizione a' di nostri verrebbe lacciata di sarcasmo; e monumento di tanta viltà è degno di vita.



Fateci i vostri dotti commenti e continuateci l'amicizia vostra.

COSTANTINO DR. CUMANO.

Sulla Costituzione del Litorale nel 1814.

(Continuazione — Vedi numero antecedente.)

La legge del 1814 non sembra che abbia voluto far rivivere il principio di corpi comunali chiusi, nè di cittadinanze originarie, perchè ordinò che di questi beni venisse tenuto esatto conto; che il conto venisse reso, ed esaminato; conviene però credere che in progresso si venisse a dubitare se questi beni spettassero alle frazioni comunali, od a consorzi ereditari, e chiusi, a consorzi equiparali ai civili, poichè i sotto-comuni rustici mai resero conto, città e borgate non resero per decine per ventine di anni. Difatti l'opinione nel popolo di qualche luogo fu che la tangente virtuale ai beni del comune potesse vendersi, oppignorarsi, siccome anche avvenne di fatto, il che ricorda il caso di quello che vendette la sua porzione del Paradiso.

L'azione dei comuni, e delle frazioni che li compongono veniva a limitarsi nelle sole operazioni di domestica economia, nulla più; quella dei distretti fu maggiore ed era di comune, cioè di frazione dello Stato che intende al proprio benessere nella vita cittadina, comunicata in isfera assai ristretta.

Dei poteri finanziari, o militari, non vi può essere parola, dacchè tutti i Governi, il Veneto come il Francese li avevano riguardati essenzialmente connessi col principato; i comuni prestavano l'assistenza, ma non trattavano con ciò nè cosa propria, nè cosa delegata. I principi del Governo Francese avevano pronunciato che il potere giudiziario era egualmente inseparabile dal Principato, e per unica guarentigia fu chiesta allora l'indipendenza dell'ordine giudiziario, mediante l'immovibilità e la collocazione in rango nobilissimo e rispettato. La legge del 1814 confermava il principio che il potere giudiziario emana dal principe; e mentre non ne accordava l'esercizio ai comuni (nè lo si poteva, dacchè ogni amministrazione esecutiva veniva loro tolta) lo accordava ai baroni dell'Istria anticamente austriaca, però sotto condizione che lo esercitassero mediante persone riconosciute abili, il che non escludeva che lo esercitassero personalmente se muniti di brevetto d'*eleggibilità* come dicevano.

L'amministrativo, o come lo dicono il politico, sia puro sia contenzioso, la polizia non poteva darsi ai comuni, perchè nessuna amministrazione che non fosse virtuale venne loro concessa. L'azione dei consigli distrettuali si concentrò in due rami soltanto, nell'amministrazione virtuale del patrimonio, e nel provvedere al benessere materiale e morale del distretto, nelle cose non devolute al Commissariato. Noi pensiamo che la legge non escludesse quest'azione seconda, imperciocchè quel movimento che è imposto dalle leggi come necessario, come indispensabile, come forzoso, come di generale bisogno, non esclude quel movimento che può essere necessario e desiderato in un distretto secondo peculiari condizioni di questo. L'azione dei dicasteri inferiori dello stato precipuamente occupata nel minuzioso dettaglio dell'esecutivo, moltiplicato assai, per serie quanto più numerosa possibile di uffici; regolata secondo leggi numerose, antiche, discordi, incerte perfino nell'esistenza; l'azione mossa da impiegati non tratti dalla vita pratica, ma educati per tutta la vita a pratiche ed a pensieri tutti propri, l'azione occupava talmente i dicasteri inferiori, che il provvedere a creazione di cose non attivate, sembrava talmente fuor d'ordine, che il minimo progetto aveva bisogno di molti anni, e più che questo, di centuplici consultazioni, e di ripetute rifusioni per arrivare a maturità di esecuzione; tanto era fuor d'ordine l'uscire da ciò che dicevasi manipolazione. I Consigli distrettuali avrebbero avuta l'possibilità di fare alcun che nei distretti; la legge oltre l'economia, voleva che il patrimonio distrettuale venisse applicato a promuovere sinceramente tutte le istituzioni vantaggiose del distretto; il quale precetto sembra che avesse dovuto anche essere precetto all'Autorità Circolare nell'esaminare i conti preventivi ed i resoconti.

La legge del 1814 nel dare ai Commissari l'iniziativa dei Conti preliminari, non imponeva già al Consiglio distrettuale che i Conti venissero puramente e semplicemente adottati; è poi il Conto preliminare occasione tale da potervi discorrere di ogni cosa, non escluse le

rimostranze, purchè non avesse toccato il servizio sovrano; ed il resoconto è occasione di validissime censure.

Noi nell'interpretare la legge del 1814 non intendiamo di dare la storia del modo come fu posta ad esecuzione, e delle cause che vi agirono di contro; nè intendiamo sopprime le altre dispositive (che non conosciamo) abbiano cangiato interamente lo spirito di quella qualunque legge; la quale se fu manchevole di più minuti dettagli nella esecuzione, non bene precisa nella esposizione, non impediva però, che venisse sviluppata con ordinanze speciali. Siamo ben lontani dal farne l'elogio, ci basti l'aver indicato ciò che, a nostro pensiero, voleva venisse attivato per riguardo ai comuni.

Ed ora a chiusa verremo a Trieste; privata di municipalità dal 1814 al 1838; unica interruzione che registrino le storie nostre in un decorso di oltre mille novecento anni, per quanto è noto. La legge del 1814 nel ricusare agli Comuni ogni esercizio di pubblico potere fece eccezione per Trieste e Fiume, nelle quali fu lasciato il Magistrato Municipale, senza alcun potere giudiziario, del rimanente con poteri del tutto equiparati a quelli dei distretti. Il Magistrato di Trieste fu detto dalla legge politico-economico, non fu più detto pubblico, perchè difatti aveva cessato allora di essere Magistrato del popolo, scelto come lo fu sempre dal 1814 impoi dal Governo provinciale, che senza alcuna esitanza vi mandò persone, le quali nè fecero mai parte del popolo di Trieste, nè vi avevano fosse anche il solo domicilio, o la presenza per qualche tempo. Il solo Imperatore ebbe rispetto alle leggi non tolte, e spettando a lui la nomina del Preside, sempre lo tolse fra Triestini, come aveva dichiarato Leopoldo II nelle trepidazioni del secolo passato.

Trieste che ebbe pel corso non rotto di tanti secoli propria municipalità, di consiglio e di Magistratura, fu interamente privata di consiglio appunto quando usciva la legge costituzionale del 1814. Secondo questa ventiquattro essendo state le frazioni del comune, ed il comune di Trieste formando appunto un distretto sebbene composto di un solo comune; il consiglio comunale avrebbe avuto le mansioni di consiglio distrettuale, e sarebbe stato composto appunto di 48 deputati; quel numero identico che venne adottato l'anno decorso, e che si potrebbe dire l'adempiimento della legge del 1814, se non si potesse con tutta certezza dire, che nè la Commissione destinata a costituire il Municipio, nè altri abbiano nemmeno pensato ad una legge del 1814. Ma non si può dire altrettanto di quella disposizione che prometteva ai Capi di contrada la sedia nei Convegni municipali, imperciocchè nei Consigli distrettuali venendo chiamati i podestà, fu un'imitazione di quei consigli il chiamare i Capi contrada non essendovi potestà a Trieste; ed altrettanto diritto, come ne avevano intenzione, avrebbero avuto i suppani delle ville delle contrade esterne; per modo che il Consiglio si sarebbe composto di 79 persone. (continuerà)

L' ISTRIA



IV. ANNO.

Sabato 17 Febbraio 1849.

№ 5.

Annunciamo che l'Avvocato Dr. *Pietro Kandler* non fa più parte della *Procura di Stato* in affari di stampa, come secondo sostituto, essendone stato sollevato con Decreto dell' Eccelso Ministero di Giustizia dei 27 Gennaio 1849 N. 4887-69—L. M.

Sulla città nuova o Teresiana di Trieste.

Accennammo nel precedente numero che Carlo VI per disporre la nuova città di Trieste, avesse comperato dai privati i fondi delle saline per interrirli, e rivenderli ad uso di costruzioni urbane. Lo stesso Imperatore non bene certo della futura condizione della nuova città mercantile, aveva con decreto imperiale del 6 giugno 1736 data approvazione ad un piano sottopostogli, e frattanto sottoposta la nuova città all'autorità del Capitano civile e militare togliendola all'autorità naturale del Magistrato e delle Cariche municipali; ciò provvisoriamente.

Questa giurisdizione sembrava emanazione del diritto di dominio diretto sulla città nuova, secondo i principj predominanti del diritto pubblico d'allora; poichè per la Cittanova si era aperto un libro fondiario, formato un distretto che dicevano *Camerale*.

Il libro fondiario ebbe a cessare colla formazione delle Tavole provinciali, ad ordine dell'Imperatrice Maria Teresa, nelle quali si compresero senza distinzione alcuna, tutte le realtà della città di Trieste, fossero della nuova oppure della vecchia, fossero di alto dominio comunale, privato oppure camerale. Il censo fondiario che pagasi delle realtà urbane passò per contratto civile dall'Erario camerale nell'Erario municipale; la giurisdizione venne ricuperata dal comune in quell'anno medesimo nel quale fu dichiarata *Teresiana* la Città nuova, cioè a dire nel 1749.

Di quest'anno si hanno notizie, che la nuova città non era che un borgo, e che aveva anche il nome di borgo, il che va inteso delle poche case che si trovavano collocate tra la porta di Triborgo ed il canale, lungo l'attuale Corso, e nel sito dell'Arsenale, ora Teatro e palazzo di Governo.

Le giurisdizioni su questa nuova città, trattenute al Municipio interinalmente da Carlo VI, stavano a cuore

della città antica, meno forse per l'importanza che allora avevano, di quello che per non vedere entro il territorio di Trieste formarsi altro corpo politico.

Il comune aveva nel 1745 prestatato all'Erario della Imperatrice un importo di f. 20,000, esso offerì di rinunciare a questo credito, qualora le giurisdizioni fossero state date a chi naturalmente le avrebbe avute. Un brandello di carta, però autorevole, e che diamo qui sotto, registra la proposizione fatta in Consiglio dei Pregadi di Trieste nel dì 8 marzo del 1749. La proposta venne adottata ad unanimità, anzi pregato il Capitano che presiedeva al Consiglio di *accompagnare favorevolmente i voti e le proposte, e le giuste suppliche innanzi l'Augustissima Sovrana Imperatrice Regina.*

La domanda venne esaudita, la giurisdizione camerale sul nuovo borgo cessò; il terreno per le nuove costruzioni fu dichiarato *Città* ed insignita col nome di TERESIANA in onore di Maria Teresa.

Nel dì 8 Marzo 1749 Trieste nella Sala del Comune dei Pregadi congregato ecc.

“L' Ecc. Illustrissimi Signori Bar. Giudice Cesareo Regio, Giudici e Rettori, propongono a questi Nobili Consigli che vedendosi questa Città sempre più angustiata con li abusi, et inconvenienti, che s'incontrano negli abitanti, e possessoriali nel Borgo novo ultimamente eretto, e fabbricato sul fondo delle saline, ricusando li Ostieri di pagare il Dazio del Vino prescritto dalla legge statutaria, oltre altre introduzioni clandestine di vini forestieri in grave danno, e pregiudicio de' vini paesani per contrabbando, facendo ciascheduno la provvista a proprio arbitrio, e talento senza la minima insinuazione, e pagamento de' dritti anco all' Erario Regio pure per le altre merci di qualità diversa, cadendo il tutto in disordine, e confusione. E non potendo il pubblico Magistrato presentemente valersi dell' autorità conferitagli dal patrio Statuto; per essere ad interim gli nuovi abitanti rimessi sotto la giurisdizione dell' illustrissimo Officio Capitaniale con che anco resta non meno privata la Città della sua giurisdizione Civile, e Criminale, che di statuto se gli compete. Laonde per riacquistare l' antico Gius, e si per esigere li pubblici dritti, de' vini, et altro che colà s'introduce, quanto per l' amministrazione di giustizia sopra detti abitanti, e possessoriani; sarebbero di sentimento che in nome di questo Pubblico, si dovesse con ben fondato utilissimo Memoriale

supplicare la Clemenza dell'Augustissima Sovrana, acciò si degnasse Graziosamente lasciare esso Borgo e Abitanti nel medesimo sotto la Giurisdizione della città e nel modo e forma che viene esercitata nella città stessa, con offrire perciò alla prelibata Maestà Sua li f. 20/m. d'imprestito, stategli avanti pochi anni anticipati. Persuadendosi Sua Signorìa Illustrissima, che in simil guisa, non solo nulla si perderebbe, ma potrebbesi sperare ancora qualche aumento a pubblico beneficio; ogni qualvolta levati gli abusi sopraccennati, si venissero ad esigere li diritti, che vengono corrisposti dagli Abitanti nella Città medesima; E però si consulti. ,

Antichità.

Al Dr. Costantino Cumano

Vi rendo grazie distinte per la leggenda di quel Calpetano che copiaste in Ispagna, e che direi nostro, per l'affezione o stima che gli professò la plebe urbana di Trieste, spinta fino ad alzargli statua equestre metallica nel Campidoglio antico. Allorquando il nostro monumento uscì alla luce, pochi materiali aveva su cui porre mano, ch'è voi sapete quanta abbondanza vi sia di suppellettili letterarie. Mi faceste dono gratissimo nel pormi a parte di quel monumento spagnuolo che tanto giova a compiere il nostro, mancante in qualche verso; perchè io m'attendo che un giorno o l'altro si faccia un'indirizzio, per avere permesso ad un'auto da fè di ogni cosa che odori di lettere, figuratevi poi di cose antiche, ed in latino. Allorquando la supplii e ne trassi il senso, procurai di raffazzonare quanto aveva a disposizione; ora vi mando il lapidario che ho di Trieste, nel quale vedrete le leggende, i pensieri, i pentimenti, gli errori, le correzioni che mi occorsero; tratene quell'uso che sapete e potete, meglio di quello che io valga.

Vi rispondo più abbasso sul contenuto della gentile vostra lettera; perchè altro desiderio prevale di ricambiavvi cioè con qualche notizia di cose antiche; non raccolte da me, ma tratte da libro che non vi è ignoto, e che nella parte delle antiche leggende desidererò più esatto; intendo occuparvi di uno spagnuolo, di quel Trajano del principio del secondo secolo, il quale non deve risuonare discaro a noi per le memorie che lasciò in Aquileja, per la formazione della antica flotta Aquilejese o se meglio vi piace, Gradense, ed il quale altri titoli ancora deve avere alla gratitudine degli antichi nostri, la quale sarà svelata dalla scoperta di monumenti che si andrà facendo, se a Dio piace.

Il professore abbate Muchar di Gratz, che si fe' tanto benemerito delle cose letterarie col suo *Norico Romano*, e meglio colla sua storia della Stiria che va uscendo, non ha traslocato di unire ai documenti che pubblica, le antiche iscrizioni rinvenute in quella provincia; ma rimprovera che nel pubblicarle non siasi fatto carico della verseggiatura che pure è di tanto momento alla intelligenza, e le abbia accetate in quella lezione che furon a lui trasmesse. Di che io non intendo fare a lui rimprovero, sapendo bene che in opera si laboriosa

come è la sua, e non destinata essenzialmente alle antichità, esso non poteva assumersi anche il carico di rivedere e riscontrare le leggende; io esprimo un desiderio, tanto maggiore, quantochè le lapidi della Stiria offrono bellissimi materiali alla conoscenza delle antiche condizioni; meglio di quello che lo si pensi a primo aspetto. Anzi, vi si trovano e memorie di avvenimenti, e note croniche che invano cercheremo altrove; le iscrizioni ipatiche vi sono frequenti, e spesso avviene che i nomi dei consoli accennati, non si riscontrino nei fasti. Non ignoro che parecchie di quelle iscrizioni furono mandate al Conte Bartolomeo Borghesi a S. Marino e so che egli, sebbene principe di antiquari (quello stesso che insultarono recentemente, se crediamo alle notizie stampate); non potè trarsi d'impaccio come egli sa sempre, per le viziose lezioni delle leggende che a lui furono mandate. Imperciocchè le lettere in nesso sono di uso frequente, e ciò che è peggio, i quadratari ignari della lingua latina vi commisero quei farfalloni, di cui non dobbiamo maravigliarci noi che nel nostro Duomo, sulla memoria di un Vescovo celebrato, del quale nessuno ignorava il titolo suo di *Vescovo e Conte*, leggiamo inciso VNIES in luogo di COMES.

Nel terzo tomo, adunque, delle sue storie, il Muchar registra alcune leggende o novellamente venute alla luce, od attentamente riscontrate; fra queste la seguente che io divido in versi a piacimento, e rettifico, come a me sembra dovrebbe essere scritta

C · CORNELIVS · C · F

P O M P · D E R T · V E R V S (RT in nesso)

V E T · L E G · I I · A D I · P · F

D V C T · C · V · T · P · M I S S I O N · A G R

I I · M I L I T · B · C O S · A N N O R · L

H · S · E

T E S T · F I E R · I V S · H E R E S

C · B I L L I E N T I V S · V I T A L I S · F · C (NTI in nesso)

Fu questi il conduttore della colonia di Pettau, incaricato della distribuzione dei terreni ai nuovi coloni, siccome lo esprimono le parole DVCTOR · MISSIONE · AGRARIA, incaricato cioè di levare la proprietà dei migliori terreni, di scompartarli secondo certe misurazioni, delle quali spero tra breve, potervi tenere parola; e di darli a chi non ne aveva, in premio di guerra.

Il luogo ove fu ricuperata l'iscrizione non lascia dubbio che la colonia fosse Pettau; tanto meno quanto che da altre leggende si mostra veramente colonia; il nome è accennato dalle sigle C · V · T · P. Le quali si ripetono in altre iscrizioni ancora; di una sola si registra nelle stampe C · V · F · P, in altra C · V · I · P, siccome in altre stampate per l'addietro C · V · E · T · P, ma io penso che sui marmi stia T oppure T · R in nesso preso poi un E o per una E. Le più lapidi verificate segnano C · V · T · P. Le quali sigle da me si leggono Colonia Vipia Trajana Pestovium.

Ed io ben la credo di Ulpio Trajano, imperciocchè Plinio non ne fa cenno parlando della Pannonia, siccome

di Colonia; di Trajano è noto, che condusse nella Dacia parecchie colonie che da lui si dissero *Ulpiae Trajanae*; ned è fuor di ragione che domata la Dacia dasse premio ai suoi soldati con terreni in regioni non lontane da quella, e formasse un baluardo dell'impero in sito importantissimo per fisica posizione, e per le strade che naturalmente vi ricorrevano.

Anche fra noi si credette una colonia *Ulpia* in Parenzo, e corrono le notizie per le stampe, ma fu un farfallone dello Stancovich, che non si curò di leggere il marmo sul quale sta a lettere onciali *IVLLA*, e sarebbe stata cosa in vero stranissima; ma ai confini del Norico, la cosa non fa sorpresa.

La distribuzione dell'impero romano in provincie, alterando l'antica condizione, attribuita generalmente ad Adriano può supporre scritta in parte a Trajano, e questa lapida confermerebbe l'opinione. Un confine fu posto alla San sottraendo Lubiana alla Pannonia, e dura ancora la memoria di Trajano nel nome di quei monti che dicono *Trajanaberg*; di Pettau sta registrato negli itinerari *transis Pontem, intras Pannoniam* e sarebbe stato ottimo presidio della Pannonia e contro. La flotta Gradense, queste memorie durate di confini, collimano colla condotta di coloni in Pettau per attribuire a Trajano, la novella distribuzione dell'impero nelle parti oltre Alpe.

Ed eccovi amico carissimo, un DVCTOR · COLO· NIAE · VLP·IAE · TRAIANAE · POETOVONIS · MISSIONE · AGRARIA che non ritroverete sì facilmente in altre lapidi; e se la conoscenza di ciò vi facesse piacere, io mi rallegerei nel cambiare le leggende di Spagna che mi favoriste, con altra di città non senza celebrità nel tempo antico. Della quale Petovione seppi che bell'articolo fosse scritto in certo giornale, or sono sett'anni, in cui l'antica sua condizione veniva spiegata, ma era in Ungherese, e restai quindi a bocca asciutta. Quelle poche cose che ho raccolto di lei, segnano a dovizia DECVRIONI, DVVMVIRI, QVINOVENNALI, EDILI, PREFETTI degli Artieri, DVVMVIRI, AVGVRI, collegio grande dei LARI e delle IMMAGINI degli Augusti, collegio della GIOVENTV, e quei molti officii i quali senza altro attesterebbero come l'antico sistema di Reggimento Municipale vi fosse trasportato, con tutte quelle cariche che furono il prodotto di grande sapienza, e che senz'altro attesterebbero la presenza di una colonia in quella parte.

E cariche provinciali abbondano, perchè in Petovione resiedeva il Preside della Pannonia superiore, con tutta la sua corte civile, quindi TABVLARI, ESATTORI, PROCVRATORI, PRESIDI, o la caterva di liberti e di servi che espilavano le provincie. I Borghesi sulla fede di iscrizione mandata a lui in cattivo apografo, credette di vedere un' officina monetaria, ed un Nummulatore, ma voi che abbondate di nummi romani giudicate se ci sta la MONETA o zecca; che io ritengo il nummulatore non più di Cassiere della Pannonia. E giacchè fosse menzione di flotta Aquilejese, non deponrò la penna senza dirvi di una Classe Pannonia che sembra avere avuto il titolo di Flavia, di un Trierarea della quale rimane memoria in voto sciolto a Giove.

Vi trascrivo l'iscrizione come è rettificata, perchè la uniate a quella di Marini

I · O · M
L · IVLIVS
MAXIMVS
TRIERARCHA (TRIB in nesso)
C · F · PAN
NONICAE
V · S · L · M

Rimarrebbe che vi dicessi qualcosa di quel conduttore della Colonia Petovionense che militò due volte, cioè fece due capitolazioni, e della legione II Adjutrice, ma non ho sott'occhio le memorie di questa legione, nè saprei dirvi se abbia preso parte nella guerra dacica. Bellissime notizie delle legioni si hanno in un'opera dello Stein, e meglio dal Borghesi nelle osservazioni su questa; ma non le ho a mano.

E per ritornare al nostro Calpetano vi mando novellamente l'apografo coi supplementi.

**C · CALPETANO
RANTIO
QVIRINALI**

VALERIO · P · F · POMP · FESTO
III · VIR · VIAR · CVRAND · TR · MIL
LEG · VI · VICTR · QVAESTORI · SEVIRO
EQVIT · ROMANOR · TR · PLEB · PRAEF · LEG · XV
APOLLIE · AVGVST · LEG · PRO PRAET · EX · S · C · PROV
SICILIAE · COS · DONATO · AB · IMPERATORE
HASTIS · PVVIS · III · VEXILLIS · III · CORONIS
III · VALLARI · MVRALI · CLASSICA · AVREA
CVRATORI · ALVEI · TIBERIS · ET · RIPARVM
PONTIF · LEG · AVG · PRO · PR · PROVIN CIAE
PANNONIAE ET PROVINCIAE

HISPANIAE
PATRONO
PLEBS · VRBANA

Volentieri sottoscriverei al vostro sospetto che il COS non esprima la carica di Console ordinario o suffetto, tacciata nella lapide spagnuola; ma piuttosto l'ufficio di Rettore di Provincia che dissero Consolare; mi trattiene il farlo la anticipazione che dovrebbe darsi a cariche tali create da Trajano od Adriano, il quale ricompose l'impero; ma non è in questa ricomposizione che la Sicilia ebbe Consolari, sibbene negli ordinamenti di Diocleziano; la Sicilia continuò ad essere governata da Legati Propretori cui sottostavano due questori, che anche allora fu quell'isola scompartita in tre, come vediamo durare per

la fisica sua configurazione. E nemmeno sottoscriverei al sospetto che dovesse dire *Consulari Potestate*, dacché non sarebbe stata espressa colle sigle COS; nè v'era d'altronde bisogno di siffatta autorità, dacché la Pretoria era sufficiente.

Manca è vero il suo nome nella serie ipatica, ed è bene a deplorarsi che il Borghesi abbia abbandonato il pensiero di pubblicare i lavori suoi di tanti anni e con sì ricca dovizie di materiali; ma non è a sorprendersi che di lui come Console suffetto manchi notizia, dacché ve ne furono tanti, fu sì scaduta quella carica, che quelli del principio dell'anno non servono più che per segnare le note croniche. Del resto sono pronto di sottomettermi a giudizio migliore.

Le cariche nelle antiche iscrizioni si pongono sempre in quell'ordine, nel quale le ebbe la persona onorata, non già secondo la importanza loro; dalla lapida tergestina si vede che Calpetano prima di essere Governatore della Spagna ebbe altri onori ed uffici. Se questi vengono taciuti nella lapida spagnuola, vi prego di fare attenzione che in Spagna quella lapida fu scritta ad onore di tre Augusti, non di Calpetano, il quale non vi compariva che nell'ufficio allora tenuto, taciuti i precedenti suoi onori; in Trieste la lapida fu tutta ad onore di Calpetano, e nessun titolo doveva mancare.

La lapida spagnuola, altre cose contiene, che voi pratico della lingua celtica potete trarre facilmente, a decoro ed illustrazione delle cose nostre antiche; dacché il sospetto che ebbi, or sono parecchi anni, che i Celti tenessero le nostre montagne, oggidì si è convertito per me in certezza, tanti argomenti ne ebbi.

Una nazione estesissima dai monti della Giapida al mare Atlantico, occupò Dalmazia, gran parte d'Italia, Galia, Iberia, Britannia, sulla quale facilmente s'innestò la lingua ed il nome latino diffusi dai romani, però le tracce dell'antica condizione non isparirono, ancor è possibile risalire a tempi più remoti delle conquiste romane, e riconoscere le antiche condizioni e l'antica civiltà, non forse deietta come il si pensa. Voi, che lo potete, fatele, che non isprecherete il tempo, e ne avrete corona immortale.

Oh come leggendo i nomi di quei popoli, desunti da fisiche condizioni come dovrebbe essere in tempi di inferiore civiltà, mi prese dolore di non potervi leggere addentro. Quell'AO-BRIGENSES che mi dite dedursi dal *Ponte sull'Acqua*, mi richiama il TIM-AO nostro, quelli EQVAESI mi ricordano l'EQVM di Dalmazia, gli altri EQVM d'Italia, dei quali null'altro so all'infuori che indicavano luoghi in pianura, di che io dubito fortemente. Quel QVARQVERNI mi ricorda i nomi frequentissimi nelle Alpi dal Montebalbo al monte Re o Nanos, di Quer, di Quar, di Corno dato a torrenti, di Quarognenti, di Queri dato a località, ed è in queste Alpi che vanno cercati quei QVARQVENI che Plinio colloca fra i montanari a noi vicini, e che sembrano sì affini di nome a quelli di Spagna; si dicessero quelli di Plinio QVARQVERNI, o QVARGNENI, come potrebbe supporre per errore di Ammanuensi.

Voi che sapete, mettetevi mano in siffatta messe, in-tata ancora, fatele per carità di patria. — Addio.

P. KANDLER.

Sulla Costituzione del Litorale nel 1844.

(Continuazione — Vedi numeri 6 e 7.)

Ma questo Consiglio non ebbe mai vita, come le 23 frazioni comunali non fecero mai conto di previsione, nè resero mai conto di ciò che fecero, prova che la legge o non era destinata ad entrare in vita pratica, o ne fu riconosciuta la impraticabilità. Difatti gli interessi virtuali, gli interessi della civiltà urbana e del progresso in una città di tanto conto, sarebbero stati rappresentati da 46 contadini di confronto a 2 cittadini, e supponendo che i capi delle contrade e delle ville avrebbero avuto accesso al Consiglio, 31 voti sarebbero stati in mano dell'amministrazione ed aggiuntivi gli assessori (allora erano tre) 34 sopra 76. Ma non fu nulla di tutto questo; Trieste fu comune di nome, l'amministrazione virtuale fu tutta in mano del Governo provinciale, potendo il Magistrato da lui nominato disporre fino all'importo di fiorini cinque (5), anzi fu tanto il suo agire, che il popolo postergava affatto l'autorità municipale; e non fu infrequente la lagnanza che dando tutta la sua attenzione al comune di Trieste, lasciasse gli altri 400 comuni in troppo potere delle autorità locali, accontentandosi per questi delle relazioni scritte, quasi non dubitando che il potere dia la scienza, il giuramento d'ufficio l'infalibilità.

Il quale sistema se a molti piacque per facilità di piegare l'animo altrui alle proprie, velleità a causa di sconoscenza delle persone e cose, per la credenza di passarle inosservato, o pel disprezzo in che si aveva la pubblica opinione; spiace a parecchi che amore di giustizia e della patria spingevano a desiderare migliore sistema. Lode sia pertanto a quelli che fattisi superiori alle ire dei potenti, alle risate della moltitudine, agli scherni ed alle calunnie, osarono chiedere altamente, non già costituzione, non già libertà di pensiero o di parola, non già eguaglianza di diritti o delle nazionalità, osarono di chiedere che Trieste fosse comune dell'infima categoria, che avesse soltanto compartecipazione e conoscenza dell'amministrazione del suo peculio privato, che sapesse come andavano i suoi danari, perchè le sue case venissero alienate, che sapesse dei suoi affari qualcosa non tutto di quanto sapevano quelli che su lei speculavano. Non diremo oggi i nomi di quelli che si fecero a chiedere ciò, li teniamo registrati per consegnarli a tempo tranquilli alla storia; bensì diremo che *Ferdinando I* il benigno, l'autore delle libertà Austriache ridava a Trieste nel 1838 il reggimento a comune, e la toglieva dalla condizione umiliante nella quale fu per ventiquattro anni.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 24 Febbraio 1849.

№ 9.

Della nuova legge Comunale.

Nei numeri precedenti di quest'anno abbiamo mostrato quale reggimento comunale si fosse (a nostro pensare) introdotto in questa provincia nel 1814; con legge che divenuta rarissima abbiamo ristampata; nel primo anno di questo giornale abbiamo mostrato quale fosse il reggimento comunale della provincia secondo le leggi di Ferdinando, od emanate da lui per Trieste, o durante il suo impero provvisoriamente adottate. Oggi abbiamo sott'occhio il progetto di legge provvisoria che va ad essere, o fu sottoposto, alla sanzione di Sua Maestà (se vera è la voce che corre) legge che ad imitazione della celebre legge Giulia, vorremmo dire municipale, ma che seguendo il titolo, e l'indole sua dobbiamo dire Comunale. Il testo in 5 titoli e 99 articoli correndo per le mani di molti, non crediamo conveniente di darlo in italiano, prima che la legge non venga sancita; nello scorrerla terremo ordine inverso, cominciando appunto là dove termina, cioè dal Capo V, premettendo soltanto la domanda: Valerà per tutto l'impero? o soltanto per le provincie non ungariche? E questa domanda la vedremo sciolta nella patente (così si diceva per lo passato) di promulgazione.

L'Impero si divide in provincie-stati, o come le si intitolano in comuni-provincie, rappresentate da Parlamenti provinciali; e sarebbero questi i Comuni che più prossimamente compongono l'Impero. L'Impero medesimo sembra essere un comune, e lo diverrebbe se venisse a fondersi nella Germania.

La Costituzione dell'Impero fissa l'organizzazione e le attribuzioni dei Parlamenti provinciali; sicché per ora le provincialità sono ancora in desiderio di progetto.

Però fino da ora si sa essere d'attribuzione del Parlamento provinciale:

Le disposizioni per l'accettazione dei forestieri come membri del comune;

La fissazione delle tasse per l'acquisto della cittadinanza, e dell'importo di imposta che qualifica a cittadinanza;

Le modificazioni alle leggi generali provinciali richieste dalle peculiari condizioni di qualche comune;

Gli statuti delle città capitali di Provincia o di Circolo; o di altre città di rilievo che lo chiedessero.

Quali sieno queste provincie-stati, a differenza delle provincie-governi non è manifestato; nel primo anno di questo Giornale ne abbiamo mostrato la differenza; però non possiamo tacere che se nelle provincie, le quali dal

1809 al 1814 componevano l'Impero, non vi ha grande incertezza, non altrettanto può dirsi delle provincie o riunite od aggregate da poi, perchè alcune furono invero ordinate da nuove leggi costituzionali, altre furono lasciate nella incertezza fra l'antico che non si voleva restituire, ed il nuovo che non fu completamente dato; per cui venne che mancata ogni rappresentanza e concentrato ogni potere nell'amministrazione imperiale, le provincie-governi si ritennero corrispondere a provincie-stati, siccome avvenne di questo Litorale, il quale composto originariamente di tre stati, del Marchesato d'Istria, della Contea di Gorizia, e del Municipio di Trieste, fu poi considerato per provincia del Litorale.

La nuova legge provvisoria (intendiamo il progetto) riconosce che le provincie-stati non corrispondono da pertutto alle provincie-governi, dacché ammette che qualche provincia-stato si componga di un Circolo soltanto, mentre i circoli sono suddivisivi delle provincie-governi; e dove il circolo sia provincia-stato, il Comune circolare abbia le due diverse attribuzioni. Quali provincie-stati corrispondono a circoli, verrà nell'applicazione della legge provvisoria manifestato, ed allora appena sarà chiaro, se il Litorale sia una sola provincia o tre; ed in quale condizione si troverà Trieste. La quale non formando Circolo, ma soltanto distretto e comune, siccome è chiaro per la legge del 1814, distretto immediatamente sottoposto al Governo provinciale, il quale è insieme Circolo e Governo; vedremo appena in quale categoria di comuni verrà ad essere collocata, ed a quale provincia o circolo aggiudicata. Le voci pubbliche che precedono le leggi, comunque vaghe e senza autorità alcuna, sembrano indicare una nuova circoscrizione circolare; ma noi ci fidiamo ripeterle dopo quanto non avvenne tra noi perchè voci volgari, sebbene non prive di ragionevolezza.

Il Comune provinciale viene ripartito in Comuni circolari con propria rappresentanza, e questa sarebbe istituzione del tutto nuova, dacché i circoli mai ebbero rappresentanza del popolo in queste nostre parti. Abbiamo altravolta accennato che i consigli di Prefettura o d'Intendenza dal 1806 al 1814 furono piuttosto per l'amministrazione e per contenere i capi della provincia da ogni eccedenza di potere.

I Comuni circolari si suddividono in Comuni distrettuali; specie di comuni che furono creati tra noi colla legge del 1814, ma dei quali non sappiamo se abbiano mai avuta esistenza; vita non ebbero certamente, perchè la voce loro, fosse di giubilo o di lamento, avrebbe passato le fessure della porta di sala.

I Comuni distrettuali si dividono in *Gau-Gemeinde*; la quale voce non sappiamo come dare in italiano. Imperciocchè questi *Gaue* esistevano bensì nel tempo antico e si dicevano *Pagi*, da cui pagani; nel medio Evo più basso si dissero *Comitatus*, poi *distretto* e significavano più comuni, anzi più ville tributarie e suddite sia ad un barone, sia ad una municipalità nobiliare, o quasi, che al pari di un nobile poteva possedere siffatte comuni di infimo grado, se comuni potevano dirsi; ma queste condizioni cessarono da lungo tempo tra noi, e la voce di *distretto* che loro converrebbe perchè tenute a forza (*distringere*) fu trasportata ad indicare frazione di Circolo, con primo grado di dicasteri imperiali. Sembrerebbe a primo aspetto che la legge voglia seguare colla voce *Gau-Gemeinde* i comuni attuali, cioè quelli che si dicono *Capo-comuni*, complesso di parecchi sotto-comuni; ma così non è, perchè i *Gau-Gemeinde* sono comuni prescritti dalla legge; i *Capo-comuni* all'incontro vengono onninamente tolti, e lasciati all'arbitrio dei sotto-comuni di formare capo-comuni, i quali però non riuscirebbero che comuni soltanto, sieno maggiori o minori.

Siamo curiosi di vedere come la legge chiamerà in italiano siffatti *Gau-Gemeinde* l'esistenza dei quali premette una nuova divisione territoriale. La quale oggi è in Circoli, Cantoni, Distretti, Capo-comuni, Sotto-comuni; e dovrà invece essere in Circoli, Distretti, *Gaue* (*Circondari?*), Comuni.

Il circondario si suddivide in semplici comuni, i quali hanno per base il comune catastale, quell'area cioè misurata, confinata, ed intitolata *Comune* nelle operazioni geodetiche del censimento; operazioni dirette al servizio della fondiaria o prediale, o come dicono nell'Istria con voce ivi solo intelligibile *Steura*, leggendo con suoni italiani, una voce tedesca che si pronuncia tanto diversamente da non intendersi nemmeno da un tedesco.

Queste che per la legge organica del 1814 erano frazioni di *coscrizione* dei comuni, divengono oggi l'ultima frazione dello stato, al di sotto della quale non vi sono che corporazioni civili private, e singole persone, corporazioni che non possono considerarsi nè per corpi politici, nè per corpi pubblici, qualunque sia l'importanza delle loro missioni od incarichi. La legge riconosce l'unione già fatta di più comuni *censuarie* in un solo comune politico, però ne accorda anche la disgiunzione amministrativa; siccome accorda la volontaria unione di più comuni censuarie e come intendiamo noi tanto per abbinazione, quanto per fusione. E qui tornando a lingua, osserveremo che *Comune* in italiano è di genere maschile.

Quanto a Trieste, non sappiamo in quale categoria di comuni verrà posto, se fra gli infimi comuni, se di circondario, se di distretto, se di circolo, se di provincia. E qui a togliimento di ogni equivoco dichiariamo di non avere alcun desiderio politico, di non proporre alcun quesito a discussione, ma di rispettare ciò che dalla legge è ordinato o si ordinerà. Ignoriamo del tutto ciò che si è fatto per mantenere a Trieste ciò che lo è proprio, o per ricuperare ciò che facilmente poteva riaversi, quindi altro non possiamo dire senonchè le ventiquattro frazioni, od i ventiquattro comuni censuari sono uniti in

un solo comune, e per fatto, e per disposizione di legge sovrana, dacchè la creazione di 24 comuni voluta sotto titolo che esistessero anche in quelle frazioni che sono semplici contrade esterne, non ebbe effetto per la lodevole sollecitudine della Magistratura urbana; lodevole, perchè si vide anche in tempi recentissimi manifestato il desiderio da comune prossimo di riunirsi a Trieste. Di rincontro, uno smembramento del comune fu anche desiderato, e se lo vogliono, lo abbiano pure; chi non vuole stare con noi, se ne vada, farà meglio solo, od incorporato a qualche circondario di migliori mezzi pecuniari.

Queste cinque categorie di comuni, cioè: provincia, circolo, distretto, circondario, o censuaria, sono collocate l'una dentro l'altra come circoli concentrici; la legge sembra non ammettere l'ommissione di una di queste categorie, poichè concede soltanto l'abbinazione di comuni, non già delle altre categorie, le quali sembrano ordinate dalla legge e quindi sieno indeclinabili.

Queste gradazioni di comuni non solo stanno in grado di appellazione l'una dall'altra; ma ad ognuna è assegnata la propria sfera di attività; diremo qualcosa di questa attività prima di venire alla composizione della Rappresentanza e dell'Amministrazione siccome corpo.

La sfera di attività delle provincie verrà assegnata dalla costituzione; nulla possiamo dirne.

Le attribuzioni del comune circolare sono:

Le cose che riguardano tutto intero il circolo, o più d'un distretto, o che sono riservate al circolo dalle costituzioni dei distretti, dei circondari o dei comuni semplici.

Specialmente appartiene al comune circolare la compartecipazione alla sorveglianza sulle scuole del Circolo, l'influenza sul miglioramento dell'agricoltura, dell'industria, e del commercio nel circolo, la partecipazione nelle attitazioni per opere stradali, idrauliche; la costruzione e manutenzione delle strade che non sieno nè erariali, nè vicinali, per ultimo la sorveglianza sull'amministrazione economica dei comuni.

Il comune circolare è istanza di appellazione contro le ordinanze o decisioni dei comuni sottoposti; ha il diritto di delegare commissioni per verificare che il patrimonio dei comuni non venga diminuito, o mal governato.

Decide sopra il veto dato dai capi dei comuni a deliberazioni pregiudizievoli agli interessi comunali.

Il comune circolare fa proposizioni al Presidente del circolo, nell'interesse di questo; dà a richiesta pareri al Presidente (Capitano circolare) od al Ministero.

Le attribuzioni dei Consigli distrettuali sono:

Gli interessi del distretto intero o di più di un circondario;

La partecipazione alle attitazioni per opere idrauliche; Gli stabilimenti di pietà, in quanto non sieno erariali, o meramente locali;

La sorveglianza delle strade nei distretti;

La nomina di persone probe per l'esame delle liste di coscrizione militare, pareri e proposizioni richiesti dall'autorità distrettuale.

Sono di attribuzioni delle circondari:

Gli interessi di tutti i comuni a lui sottoposti, o di più d'uno;

Sorveglia l'esecuzione delle proprie deliberazioni; S' intromette pacificatore nelle questioni tra due comuni, o tra capo del comune e rappresentanti.

Le attribuzioni dei comuni semplici sono di doppia categoria, alcune sono dichiarate dalla legge come proprie dei Comuni; altre sono dichiarate come delegate.

Sono attribuzioni proprie:

Gli interessi ed i bisogni del comune.

La conservazione ed amministrazione del patrimonio del comune per modo che se ne tragga il migliore utile durevole.

Il conto di previsione ed il Contoreso del comune. Le imposizioni addizionali fino al 10 per cento delle dirette, 15 delle indirette.

Mutui passivi coll'assenso del circolo.

Operazioni di finanza, esazione di gabelle sui ponti, strade o lastrico coll'assenso del Parlamento provinciale.

Elezione dei funzionari.

Concessione dell'esercizio d'arti e mestieri.

Dotazione degli stabilimenti di Polizia, sotto responsabilità ommettendo di farlo.

Indennità ai privati in caso di violenza pubblica, o di malizioso danteggiamento di proprietà privata, qualora l'autore non venga scoperto, ed il comune non provi essere stato impossibile a lui di impedire il misfatto.

Elezione del proprio caudico.

Inflizione di multe per contravvenzione a regolamenti di polizia locale.

Le attribuzioni delegate incombono al Podestà, o suo sostituto, possono però esercitarsi in tutto od in parte dal Governo Imperiale mediante suoi funzionari.

Sono attribuzioni delegate:

La pubblicazione delle leggi ed ordinanze della autorità.

L'esazione della diretta.

La cooperazione per la coscrizione militare e leva.

L'arresto di delinquenti e disertori.

Le denunce in caso di sospetto di delitto.

I rapporti all'autorità distrettuale su ogni evenienza nel comune, che possa essere di interesse pel potere pubblico.

La polizia sui forestieri.

L'estradizione di carte di sicurezza agli indigeni, di permanenza ai forestieri.

La sorveglianza sui pesi e misure.

L'esecuzione pronta e conforme agli ordini di tutte le incombenze portate dalla legge presente o da future e degli ordini dell'autorità distrettuale.

Il Podestà ha diritto di impiegare i Consiglieri comunali nell'esecuzione delle incombenze sue, secondo i suoi ordini, e sotto sua responsabilità.

Ed eccone come si compone il comune e la sua rappresentanza:

Chi non è austriaco non appartiene al comune.

Chi è austriaco, ma non appartenente al comune, è forestiero.

Il comune è formato da due classi, dai cittadini, e dai comunisti.

Cittadini sono: i possidenti di realtà urbane o rustiche;

Gli esercenti un'industria o mestiere che esiga presenza continua dell'esercente, e sottoposta alla diretta in importo annuo fisso;

Gli aggregati al comune tanto verso danaro, quanto gratuitamente (cittadini di onore)

L'acquisto di bene stabile mediante eredità attribuisce la cittadinanza, non altro modo di acquisto.

Comunisti sono i nati nel comune, o gli aggregati.

L'aggregazione di un comunista ha luogo:

Per deliberazione espressa del Comune; tacitamente colla tolleranza di un forestiero, per quattro anni, senza carta di permanenza, o dal dì in cui cessò l'efficacia della carta;

Per matrimonio di donna con un comunista.

Impiegati dello stato, ufficiali, impiegati con rango d'ufficiali, sacerdoti e maestri pubblici sono comunisti nel luogo di loro ufficiosa residenza.

Non si può essere comunista in più di un comune,

Quelli che abitano nel comune senza essere membri del comune sono forestieri.

I comuni devono tenere un registro esatto dei membri del comune, ostensibile a tutti.

Ognuno ha diritto di attendersi dal comune:

Protezione di polizia per la persona e per la proprietà posta entro il comune;

Uso degli stabilimenti comunali secondo la loro istituzione.

I comunisti hanno oltreccò il diritto:

1. Del domicilio imperturbato nel comune;

2. Dell'uso dei beni comunali secondo la loro istituzione;

3. Di soccorso, secondo misura di bisogno comprovato;

4. Di partecipazione all'elezione della deputazione comunale entro i limiti fissati dalla legge.

I cittadini hanno:

Il diritto attivo e passivo di elezione alla rappresentanza del comune;

Il diritto di domicilio e d'uso dei beni comunali;

Il diritto di soccorso se hanno domicilio nel comune.

I membri del comune sono obbligati ai carichi comunali. I cittadini non portano nei comuni ove non hanno domicilio, se non i pesi reali, e le imposizioni dello stato.

Ai forestieri che sono coperti da carta di permanenza non spirata, e che hanno i mezzi di sussistenza, non può ricusarsi la dimora temporanea nel comune.

Quanto alla Rappresentanza dei comuni sono elettori: I cittadini;

Dei comunisti, i soli curati, gli impiegati dello stato, gli ufficiali, gli impiegati con rango di ufficiali, gli insigniti di grado accademico, ed i pubblici professori. Il diritto di elezione si esercita personalmente soltanto. Anche le donne hanno diritto di elezione, però mediante procuratore, la moglie mediante il marito, i minori mediante il tutore.

Eleggibile è qualunque membro del comune.

Sono exceptati dall'eleggibilità:

I minori, le donne.

I militari in servizio attivo.

Gli impiegati e serventi del comune.

I soccorsi da pubblica carità, i serventi, quelli che traggono sussistenza da mercede giornaliera o settimanale.

Sono esclusi dall'eleggibilità:

I debitori morosi del comune;

I debitori di contosse al comune od a stabilimento comunale;

Gli operai e quelli che levato il concorso non furono dichiarati innocenti;

I rei di azione disonorante.

Ogni comune ha una deputazione comunale in numero proporzionato a quello degli elettori per modo che ai primi cento elettori corrispondono dieci deputati; per ogni 20 successivi, uno. La deputazione non può essere minore di 8 o 9 individui. Vi sono sostituiti ai deputati in numero che corrisponde alla metà di questi.

La votazione per eleggere la deputazione è verbale, nei comuni maggiori per cedola.

Gli assenti si ritengono assenzienti al risultato della votazione.

La maggioranza relativa decide.

La deputazione sceglie dal proprio corpo a maggioranza assoluta la soprastanza del comune, che si compone di un Borgomastro, e di almeno due Consiglieri comunali. I membri della soprastanza non possono essere affini o cognati fino al secondo grado.

La soprastanza presta il giuramento prescritto di ufficio, a mani del deputato anziano di età; l'atto scritto di giuramento viene trasmesso all'autorità distrettuale.

Il Borgomastro ed i Consiglieri devono risiedere nel comune.

Il carico di deputato o supplente è gratuito.

Gli eletti sono obbligati ad accettare gli uffici comunali, sia di deputato e di supplente, sia d'altro.

Hanno diritto di ricusare:

I militari, sebbene non in servizio attivo.

I curati, e gli impiegati regi.

I maggiori di 60 anni.

Quelli che coprono la carica di Borgomastro o di Consigliere comunale, e ciò pel periodo prossimo.

Quelli che per tre periodi successivi furono deputati o supplenti in attività, e ciò pel periodo prossimo.

Chi senza queste scuse legittime ricusa il carico ad onta di ripetuti eccitamenti, cade nella multa di cento fiorini, e perde il diritto attivo e passivo di elezione pel periodo prossimo.

La soprastanza, e la deputazione durano tre anni.

Vi ha convocazione generale di tutti gli elettori, qualora si proponga un addizionale del 10 per cento sulle dirette, del 15 per cento sulle indirette; altra convocazione generale non può aver luogo.

Le deputazioni dei comuni di un Circondario, si radunano nel luogo capitale di questo, per eleggere la deputazione del circondario dal proprio collegio. Questa deputazione non può essere minore di dodici deputati, sceglie per tre anni il proprio soprastante a maggioranza assoluta di voti; e gli dà li scrittori occorrenti. Il servizio dei deputati è gratuito, e non può di regola venire recusato; su di che valgono le norme fissate per le deputazioni comunali.

Il capitano del distretto convoca tutte le deputazioni dei Circondari nel capo luogo del distretto, le quali dal proprio seno eleggono la deputazione distrettuale, di dodici membri per tre anni ed a servizio gratuito.

La deputazione sceglie dal proprio seno il capo.

La Rappresentanza circolare viene nominata mediante elezione diretta, per modo che ogni circondario che conti 10,000 abitanti, sceglie un deputato; contandone 20,000 o più, ne sceglie due. Se un circondario non arriva ai 10,000 abitanti si unisce per l'elezione ad altro prossimo.

Il carico dura tre anni ed è gratuito.

Quanto al procedere esecutivo, la legge prescrive:

I deliberati delle deputazioni comunali vengono posti ad esecuzione dal Borgomastro, nel modo fissato dalla deputazione.

I deliberati dei circondari si trasmettono dal capo alle deputazioni comunali.

I deliberati delle deputazioni distrettuali si trasmettono dal capo alle autorità distrettuali (come sembra capitani distrettuali) perchè rilascino gli ordini conseguenti ai circondari ed ai comuni.

I deliberati della Rappresentanza circolare si trasmettono dal capo al Presidente del circolo (finora Capitano circolare) perchè rilasci gli ordini conseguenti alle deputazioni dei distretti, dei circondari e dei comuni.

I deliberati dei comuni vengono sospesi dal Borgomastro, se li trova contrari alla legge presente o ad altre, oppure all'interesse del comune; vengono sospesi dal capitano distrettuale qualora ne venga a conoscenza. La sospensione del deliberato viene portata a conoscenza del capitano distrettuale, la quale lo avanza per decisione alla Rappresentanza circolare.

I deliberati dei circondari vengono sospesi dal capo di queste, che trasmette il caso alla autorità del distretto, questa lo trasmette per decisione alla Rappresentanza circolare.

Nei consigli distrettuali che vengono convocati dal Capitano distrettuale, questi interviene; però non ha voto.

Il Governo può sciogliere la Rappresentanza del circolo, però entro quattro settimane deve precedere a nuova elezione.

Il Ministero fissa la giornata per convocazione della Rappresentanza circolare, la quale si raduna di regola due volte l'anno, per quattordici giorni. Convocazioni straordinarie possono avere luogo soltanto per ordine del Ministero.

Nelle convocazioni circolari, il Governo è rappresentato dal Presidente del circolo, o da un commissario che egli delega. Le deliberazioni del Consiglio circolare vengono nei casi sopradetti sospese dal capo della Rappresentanza, e trasmesse al Presidente del circolo, al quale pure compete il diritto di sospensione, ed il quale trasmette il caso col proprio parere al Ministero per decisione.

Tutte le sedute delle deputazioni comunali devono essere pubbliche; sotto nessun pretesto può tenersi seduta segreta.

Le deliberazioni si prendono a maggioranza assoluta di voti.

(Continua)

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 3 Marzo 1849.

N. 10.

Della nuova legge Comunale.

(Continuazione — Vedi num. anteced.)

I Comuni tengono due sedute ordinarie nelle quali si devono discutere tutti gli affari; sedute straordinarie possono essere convocate dal Borgomastro, o da lui sopra domanda scritta di un terzo dei deputati.

I Consigli dei circondari si radunano almeno una volta l'anno, a chiamata del capo; però hanno luogo sedute straordinarie per urgenza d'affari, a domanda scritta d'un terzo dei deputati, o per ordine dell'autorità distrettuale. Le sedute sono pubbliche.

I Consigli di distretto si radunano regolarmente due volte l'anno, però anche a sedute straordinarie nei casi sopradetti, o per ordine del Presidente del circolo. Le sedute sono pubbliche.

Anche le sedute della Rappresentanza circolare sono pubbliche.

Le città capitali di provincia o di circolo avranno per legge provinciale, propri statuti; altre città di maggior conto potranno chiederli.

Ed a chiusa (dacchè abbiamo preferito l'ordine inverso) diremo le massime cardinali che stanno in fronte al progetto di legge.

La base di stato libero, si è il libero comune.

Le attribuzioni dei comuni, altre sono proprie, altre delegate.

Le proprie comprendono quanto prossimamente tocca l'interesse dei comuni, e può compiutamente eseguirsi entro i confini del comune.

Le limitazioni richieste soltanto dal benessere generale vengono fissate dalla legge.

Le attribuzioni delegate comprendono la trattazione di determinati affari pubblici, che dallo Stato si assegnano ai comuni in via di delegazione.

L'amministrazione delle cose che cadono nelle attribuzioni proprie dei comuni, spetta al comune medesimo, il quale si pronuncia mediante la maggioranza dei suoi rappresentanti.

Per le attribuzioni proprie dei comuni, il Capo del comune è l'organo esecutivo.

Noi salutiamo questa prima legge (se otterrà sanzione dall'Imperatore) siccome quella che getta le basi, e fissa gli elementi per ricostruire l'Impero nelle nuove

forme; in questa legge teneremo di leggere i principi cardinali, e francamente diremo l'opinione nostra.

E prima di tutto diremo come alcune disposizioni non sono già di costituzione municipale, sibbene di legge generale da osservarsi in tutti i comuni dell'impero, anche nelle città che avranno peculiare costituzione; siccome è per esempio le condizioni personali politiche, le quali non possono essere diverse nei differenti comuni, senza portare quella incertezza nel diritto, che appunto i tempi moderni vogliono togliere, e che è necessità venga tolta se si voglia fare dell'Impero un corpo solo sociale, anziché una cucltura di regni, di duchee, di provincie, di città libere, di comuni europee o mondiali in questa vecchia parte del mondo, la quale non può paragonarsi alle incipienti società del nuovo mondo.

Cominciamo invero e le città e gli stati coll'assemblare quanta gente può venire insieme, e così ebbe cominciamento l'antica Roma, ma quei modi che servono a creare, non sono poi i modi di conservare, e di crescere, così nell'ordine fisico come nell'ordine morale; e sebbene questa verità può trascurarsi da chi non vede nelle politiche società che un assemblamento di corpi umani, perchè non v'ha mai posto mente all'indole dei corpi politici, o non crede affatto alla necessità od alla convenienza di politici ordinamenti, o vi trova impedimento al proprio intendimento; pure questa verità non può sconoscersi da chi è chiamato a governare la famiglia politica od a darvi leggi, il parlamento costituente esigeva la qualità di austriaco per l'esercizio dei diritti politici, fra cui anche il portare l'armi per la patria; ammetteva un'eccezione per l'armata, discorde in ciò dalle massime dell'antica Roma, la quale non concedeva l'armi se non a chi avesse pienezza di diritti politici; nè vi portò alterazione se non quando il portare delle armi venne mestiere.

La legge Comunale assolutamente esclude dai Comuni chi non è austriaco; però la qualità di austriaco non è ancora sufficiente ad essere della famiglia comunale; perchè esige un modo di aggregazione, o per accettazione, o per domicilio, o per eredità di realtà, o per esercizio di arti e mestieri.

Secondo la legge vi sarebbero tre classi di abitanti: cittadini, comunisti, forestieri; divisione che è tuttora in vigore a Trieste secondo la legge dimenticata e negletta, secondo le leggi romane = *Cives*, *Incoltae*, *Peregrini*, con diversità di diritti. Imperciocchè i cittadini avrebbero il voto attivo e passivo alla rappresentanza ed alle cariche, i comunisti avrebbero il voto pas-

sivo, il voto attivo sarebbe soltanto di alcune classi dei comunisti; e vi sarebbe differenza anche in ciò che il comunista non può esserlo che di un solo comune, e questa sua condizione è essenzialmente vincolata al domicilio, laddove il cittadino può esserlo di più comuni (cosa che altrimenti sembrerebbe strana al pari di quella di essere cittadino di due stati differenti e che fu argomento di tante dubbiezze a tempi addietro) e non avendo domicilio nel comune del quale è membro, non sottostà che ai pesi reali soltanto, senza che questa diminuzione nei carichi, porti una diminuzione nei diritti, sebbene nei comuni gli aggravii maggiori sieno appunto gli incidentali ed i personali, di assai maggiori che non le imposizioni reali.

I forestieri non hanno altro diritto che a protezione di polizia per le persone e per le sostanze.

È questa formazione del comune escludendo onninamente i forestieri (la quale voce non solo comprende gli esteri, ma altresì gli austriaci non appartenenti al comune) fa che il novello comune austriaco somigli a un corpo chiuso, al quale si appartenga per patto espresso o tacito; ben diverso dall'idea di comune dei tempi moderni (intendiamo da oltre 50 anni a questa parte) dal quale gli esteri sono bensì esclusi, ma al quale appartengono tutti i cittadini dello stato medesimo; e vi esercitano i diritti attivi da un anno o meno dal dì di loro primo ingresso. Mentre i comuni moderni hanno per base il principio fisiocratico, che cioè la terra dia base al comune, mediante tutti i cittadini che vi si trovano sopra; il novello comune austriaco ha per base il patto; la terra è accidente, tanto è vero che contro la massima di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, è lecito ai comuni lo smembrarsi, l'abbinarsi, il fondersi, fossero anche di due distretti, di due circoli, di due provincie diverse; mentre la territorialità fu in ogni tempo considerata tanto essenziale che al solo principe fu riservato il diritto di fissare l'agro dei comuni, di abbinarli, di dividerli.

Il novello comune austriaco ammette i cittadini onorari, non già come finora fu praticato fra noi da secoli, per *onorare* nel modo migliore qualche persona, siccome avvenne dell'attuale nostro Governatore; ma con dispensa di versare quella tale somma che sarebbe il prezzo di aggregazione. Questi cittadini *onorari* del novello comune ci ricorda come nei Comuni romani si esigesse una tassa dal nuovo aggregato (di 200 talleri) la quale veniva detta HONORARIA; ed insigne lapida del nostro Museo, che fra breve pubblicheremo, ne parla, dicendo che si esigea doppia da certa qualità di territoriali. Gli *onorari* moderni sarebbero quelli che vengono dispensati dal versare l'onorario di aggregazione al comune.

(sarà continuato)

Antichità.

Al Dr. Pietro Kandler

Sebbene la storia della Stiria, che il dottissimo professor Muchár va pubblicando, sia mia frequente lettura,

e prediletta a motivo delle antiche relazioni di provincia, la importantissima iscrizione recuperata in Pettau di quel cotale C. Cornelio *Ductor C. V. T. P. Mission. Agr.* m'era passata inosservata. Voi all'invece, guidato da quel tatto che vi è proprio e dall'occhio vostro espertissimo, leggendo in quelle quattro sigle una *Colonia Ulpia Trajana Poetovium*, scopriste terreno, e colla elucubrazione a me indirizzata non soltanto rendete certezza ciò ch'era sospetto, essere stato Poetovium veramente colonia, ma di più colonia condotta ed appellata da Ulpio Traiano.

Anche questa volta, amico carissimo, io posso confermare irrefragabilmente la verità delle vostre perspicaci induzioni a mezzo di documento venerando scolpito su marmo, e recuperato pochi anni or sono sul campo precipuo di quelle gesta traiane, onde *Petovio colonia* non è che un corollario. Il generale valacco Mavro, fuggiti i Turchi da Tumul (1827), vi trovò una colonna onoraria con analoga iscrizione che trasportò in Bukarest dove oggi si conserva, e che ivi fu pubblicata nel 1846 da A. Treb. Lauriani profess. di filosofia in quel collegio nazionale.

Eccovi la iscrizione:

I V L · C A P I T O N I · C · P · P · I L L Y R I C I
 T R · T · O M N I B · H O N O R I B · A B · O R D
col · F L · S I R M I A T I V M · H O N O R A T O · E T
 S E N T E N T I A E · D I C V N D A E · I T E M · S A C E R D O T A L I B
 A B · O R D I N E · C O L · V L P · O E S C · E T · S T A T V A M · A E R E · C O
 D E C R E T I S · I A M · P R I D E M · A B · E O D E M · O R D I N E
 O R N A M E N T I S · I I V I R A L I B · I T E M · D E C V R I O N A
 L I B · O R N A M E N T I S · H O N O R A T O · A B · O R D I N I B
 C O L O N I A R · V L P · P O E T O V I O N E N S I S
 E X · P A N N O N I A · S V P E R I O R E · V L P · R A T I A R
 E X · M O E S I A · S V P E R I O R E · T R A I A N A E · S A R M I
 Z E T H Y S E N S I V M · E X · D A C I A · S V P E R I O R E
 I T E M · I I V I R A L I B · A B · O R D I N E · M V N I C I P I
 R O M V L E N S I V M · B V L E V T A E · C I V I T A T I S
 P O N T I C A E · T O M I T A N O R V M · P A T R O N O
 A V G · C O L · V L P · O E S C ·
 O R D O · C O L · V L P · O E S C · S T A T V A M · A E R E
 C O L L A T O · C V M · O R N A M E N T I S · S A C E R
 D O T A L I B · E X · D E C R E T O · E T · O R N A M E N T I
 I I V I R A L · I A M · P R I D E M · H O N O R A T O
 O B · E I V S · E R G A · S E M E R I T A · H O N O R E
 C O N T E N T V S · I M P E N D I V M · R E M E S I T
 L · D · D · D

Eccovi, egregio amico, *Petovio Colonia Ulpia della Pannonia superiore* in sasso di que' tempi e di que' luoghi, il quale altre colonie e municipi vien pur nominando che toccherò di volo:

La colonia *Flavia Sirmiatium* sulla sinistra sponda della Sava è nella odierna Slavonia ove Mitrovitz, città della ricca di romane iscrizioni, di monumenti, di marmi, che continuate si va dissotterrando.

La colonia *Ulpia Oescente* fu sulla sponda sinistra dell'Isker, forse dove oggi sta Orechovitz nella Bulgaria; la colonia *Ulpia Ratiaria* della Mesia superiore (una delle quattro fabbriche d'armi dell'antico Illirio) sulla destra riva danubiana corrisponde all'odierno *Arziar* poco lungi da Vidino; o la *Trojana Sarmizegetusa* della Dacia superiore fu presso il fiume Aluta ovvero Alt dove oggi Gradushtje (Varhely) di Transilvania. Il municipio di Romula nella Dacia meridionale è l'odierno Campolungo di Valacchia, la *Civitas Buleatae Ponticae Tomitanonum* è Kustendj sul Ponto.

Della colonia *Trojana Augusta dacica Sarmizegethusa* abbiamo memorie su marmo; nonchè di una *Trojana Augusta Dacica Sarana*; l'epiteto di *Trojana* dopo *Ulpia* ora vi si legge, talvolta vi viene taciuto; la *Ulpia Trojana* di Transilvania figura eziandio su qualche medaglia del tempo di Traiano.

Mi è personaggio sconosciuto quel Giulio Capitone messo là così secco senza pronomi; da voi attendo rettificazioni o notizie.

Difettando la iscrizione di note croniche, e non avendo veduto il marmo, non potrei precisare la età sua; la considerazione però che tante colonie traiane andassero a gara per onorare questo Capitone, fa sospettare ragionevolmente ch'egli visse al tempo di quell'imperante, che ne godesse il favore, e le onorificenze usate al proleto, tendessero a cattivarsi la benevolenza dell'augusto suo protettore.

Ad ogni modo la vostra lezione della lapida registrata dal Muchar è giustificata e comprovata dalla leggenda che vi venni riferendo. La legione II adiutrice fu coscritta da Vespasiano nella Pannonia inferiore, non vi so dire se accompagnasse Traiano nella spedizione Dacia, ma quasi lo crederei perchè non mi venne fatto di trovarla in altri luoghi; nel 493 di Cristo era certamente a Carnunto con Seltimo Severo; del 228 al confine pannonico danubiano; e facendo sempre parte delle legioni che costituivano l'esercito illirico sembra aver preso parte a tutte quelle imprese; ma neppur io, mio buon amico, ho a mano il Borghesi; vi dò quanto posso.

Ho veduto pur con piacere la seconda iscrizione che a me indirizzate, di quel L. Giulio Massimo *Triarcar* della *Classe Flavia Pannonica*. Leggo *Flavia* con voi; non perchè la ritenga una delle 3 flotte Norico-Pannoniche che avevano altri nomi; ma perchè Domiziano avea condotto in Pannonia molti veterani della classe *Flavia Mesica* esentandoli dal militare servizio e donando loro terreni.

Del nostro Calpetano Ranzio *Console* o *Consolare*, e d'altro cui allude il gentilissimo vostro scritto, vi chiaccherò altra volta; ricevetevi infrattanto i miei sinceri ringraziamenti della generosa comunicazione del *lapidario* triestino da voi raccolto con amore pari alla dottrina; io serberò presso di me ancora qualche giorno per farne tesoro, e per poter meno male seguir le orme

vostre in quegli studi che, al dir di Cicerone, nudriscono la giovinezza, sollazzano la vecchiezza, adornano i lieti stati, arrecano rifugio e conforto negli avversi; diletano in casa, non impediscono fuori; pernottano con noi, viaggiano, villeggiano.

Addio.

COSTANTINO CESARO.

Il diritto di Caccia nel Comune di Trieste.

Il diritto di cacciare sui fondi altrui sublimato fino al punto di farne un diritto di regalìa, spettante sopra un intero distretto o sopra una provincia o al barone od al principe; destò in tutti i tempi grandissimi reclami da parte dei proprietari dei fondi, i quali lo riguardarono non soltanto come una restrizione dei diritti civili di proprietà privata, ma perfino come grandissimo pregiudizio all'agricoltura.

Il singolare di questa provincia si è che mentre in alcune parti, il sistema baronale non ebbe mai vita, cioè a dire nelle municipalità, mentre su quelle terre che erano baronali, questo sistema andava sempre più diradandosi; mentre il governo fra il 1805 ed il 1814, tolse affatto ogni traccia di feudalità, mentre gran parte di Europa tendeva a toglierla, in questa provincia all' invece si introduceva un sistema che mai era in pria, e lo si introduceva con nodi che non sembrano i migliori ad acquistare diritti. Imperciocchè quelli che postergata ogni legge, col solo fatto si impadronirono del diritto baronale di Caccia in qualche territorio od agro, l'ebbero poi consacrato da legge successiva; quelli che rispettando la legge non scesero a vie di fatto, non vennero poi ascoltati, il loro precedente diritto si ritenne confiscato a pro della Finanza, la quale postasi in luogo dei baroni, considerò la caccia come diritto da sé, di pertinenza del tesoro indipendentemente affatto dalla proprietà delle terre sulle quali cacciare; non già come diritto di buon governo dell'agricoltura, ma come proveniente di danaro, poichè l'esercizio della caccia si vendeva all'asta a chi dava di più, escluse pochissime persone, e fra queste gli Ebrei, perchè fra le restrizioni nei diritti di questi, fu anche l'andare alla caccia, ed il comperare polvere da sparo.

Trieste seppe a lungo mantenere la sua condizione di municipalità perfetta, con diritti di provincia, ed a lungo tenne gli antichi ordinamenti nella propria legislazione. Di che daremo un saggio nella legge sulla caccia emanata da Maria Teresa. Fino a questo tempo la caccia su terreni privati non si riteneva mai separata dal diritto di proprietà; nelle boschaglie e sui fondi comunali si riteneva di ragione del comune, ed il comune ne lasciava l'uso ai privati (non però ad ogni classe di persone) eccettuati alcuni tempi dell'anno. La caccia delle lepri doveva farsi con bastoni, affinché i giovani ne avessero esercizio del corpo, ed attitudine alla guerra.

Maria Teresa diede legge nel 1769 divenuta oggidì rarissima. La diamo nell'intero testo, siccome monumento pregievole di patria legislazione.

NOI PRESIDENTE E CONSIGLIERI DELLA CESAREO

REGIA INTENDENZA COMMERCIALE DI TUTTO IL LITORALE

AUSTRIACO,

*Annunciamo a tutti e ciascheduno la nostra
propensione ed ogni bene.*

Abbenchè Sua Sacra Cesarea Reale Apostolica Maestà abbia conosciuto, non essere tale questo territorio, che possa in esso stabilirsi, siccome in parecchie altre parti de' regni Suoi, una Caccia riservata, e perchè dispone altrimenti la lettera di quegli statuti, ai quali dalla medesima non fu sin or derogato, e perchè finalmente, qualora vi fosse, o potesse crescere copia del selvaggiume, richiederebbe anzi questa, che la sua materna sollecitudine, intenta sempre a proteggere ed animare l'industria, si opponesse providamente alla soverchia propagazione degli animali selvatici, che riguardati esser possono siccome nocivi, ed incomodi alla coltura de' terreni, da cui nello stato civile, e principalmente dove abbonda il popolo, e scarseggiano le vettovaglie, precisamente dipende la sussistenza dell'uomo: ciò non pertanto avendo altresì la Sovrana Augustissima con suo rincrescimento riconosciuto, che una illimitata libertà d'esercitar la caccia sia degenerata in abuso, dissolutezza, ed infingardagine, per ovviare ad incongruenze, che esigono riforma, si è degnata spiegare su tal proposito la Sua Sovrana intenzione, ordinando che per l'avvenire si osservino i seguenti punti.

I. Sarà lecito a ciascheduno così di scacciare, come di predare ogni specie di salvaggiume, volatile o quadrupede, al corso ed al volo, sia collo schioppo, o coi cani, sia colle reti, ovver colle pannie, in tutta l'estensione del proprio fondo; nulla potendo permettersi di più consentaneo al naturale diritto di un possessore.

II. Sarà proibito ad ogni genere di persona, sotto le infrascritte pene, d'introdursi con animo ed atto di cacciare, non solamente ne' luoghi chiusi d'altrui pertinenza, ma eziandio nelle altrui vigne, e terre coltivate; queste e quelli rimaner dovendo di privativo comodo ed uso de' rispettivi loro proprietari soltanto.

III. Potrà esercitar liberamente, ed in qualsivoglia modo la caccia ne' campi aperti, e non coltivati, comunali, ed a qualunque possessore spettanti, chi sarà munito di espressa licenza di questo Magistrato pubblico della città.

IV. Una tale licenza, la quale non verrà mai accordata che per cacciare ne' campi aperti, e segnatamente a coloro che non possono quindi abusarne, non solo sarà limitata, e ristretta alla sola persona dell'impeetrante, ma dovrà per la sua validità essere rinnovata ad ogni anno.

V. Per ottenere la medesima dovrà contribuirsi in denaro effettivo ogni volta, rispetto alla caccia collo schioppo firini due, e rispetto all'uccellazione un fiorino. Tributo che dovrà convertirsi al mantenimento dei custodi destinati a vegliar sotto gli ordini del Magistrato,

to, e dovunque lo esiga il bisogno all'esecuzione del presente editto.

VI. E quantunque non sia da presumersi, che nessun possessore voglia praticar il diritto proprio in detrimento del suo terreno, e de' così detti frutti pendenti; resta proibito nulladimeno sotto le infrascritte pene tanto a proprietari, quanto ad ogni altra persona di qualunque grado, e condizione esser possa, munita eziandio della testè indicata licenza, di cacciare, ed uccellare, sotto verun pretesto, dal primo giorno di febbraio fino a tutto il 23 del mese di giugno.

VII. Acciocchè l'editto presente sorta in qualunque tempo il suo pieno effetto, resta stabilito ad universale notizia, che chiunque ardirà d'introdursi con animo di cacciare, od uccellare nelle altrui vigne, o terre lavorate, o ne' luoghi chiusi d'altrui pertinenza, senza l'espresso consenso del proprietario, e chiunque ardirà esercitare la caccia, o l'uccellazione negli altrui campi aperti non premunito della sovrannominata Magistrale licenza, incorrerà, oltre la confiscazione così degli arnesi, che delle prede, nella pena pecuniaria di venti cinque fiorini, non meno che in altre arbitrarie, secondo la qualità personale de' trasgressori, le circostanze del caso, l'entità del delitto, e la recidiva.

VIII. Alle denunce de' custodi, o guardiani, sarà prestata credenza, qualunque volta provato non venga dagli accusati legalmente in contrario.

IX. E siccome questo provvido sistema altro non ha per oggetto, che di mantenere i proprietari de' fondi, nel loro naturale diritto, d'impedir i furti possibili, e di salvar i prodotti di questi terreni da que' sensibili danni, che potrebbero lor cagionare tanto gli animali selvatici, quanto una illimitata universal libertà, mascherata sotto il color della caccia; così resta dichiarato, che chiunque inferirà pregiudizio agli altrui prodotti, o commetterà azione contraria a questi salutari principii, non solo dovrà subir le predette pene, ma verrà rigorosamente obbligato al risarcimento di qualunque contingibile danno.

Che è, quanto notifichiamo a tutti come sopra mediante il presente editto da stamparsi, essere pubblicato, e star affisso more, et loco solito per direzione di ogni uno.

Franc. Sav. L. B. de Königsbrunn.
Giovanni Signore de Scharffenberg.
Francesco Barone de Lopresti.
Pasquale de Ricci.
Alessandro de Schell.

(L. S.)

Per Supremam Caes. Reg. Intendentiam
Commerc. Univ. Lit. Austriaci Trieste
a' di 7 di gennaio 1769.

Giuseppe Marino Voixilla de
Wistean Seg.

L' ISTRIA



IV. ANNO.

Sabato 10 Marzo 1849.

N.º 11.

Diocesi di Parenzo.

Al Dr. Pietro Kandler

Sapendo quanto Ella apprezzi tutte le memorie relative a Chiese, ed a Vescovati, non posso privarla della conoscenza di uno scritto del fu nostro Vescovo Giudice. Anzi riferendomi a questo Prelato, creduto, e ritenuto in ogni stampa di patria Bresciano, le dirò invece, che mi consta essere dalli contorni di Conegliano; in prova qui sotto le trascrivo la fede di sua nascita.

Se nelli giorni scorsi non fosse stato spedito alla stamperia il Schematismo di questa Diocesi, non avrei esitato ad insinuare il cambiamento opportuno nella serie dei prelati di questa antica sede.

In quanto poi allo scritto, che qui le unisco, indirizzato agli eminentissimi Cardinali, vedrà che contiene lo stato della città, e diocesi di Parenzo nel 1665; troverà in esso una breve, ma veritiera esposizione di quei lugubri tempi, che pur troppo avevano resa misera, e squallida una parte principale della nostra Provincia in antecedenza come sa, tanto florida e felice.

Vedrà, che il vescovo Giudice espressamente dichiara, che la nostra cattedrale sia stata edificata dall' imperatore Ottone I, e consacrata per comando di Giovanni XII Pontefice coll' intervento del Patriarca Rodoaldo, e di dodici vescovi suoi suffraganei.

Questa erudizione deriva da un atto esistente nel libro I *Jurium Episcopatumum*, dove sono registrati tutti li documenti appartenenti al vescovato, che per cura del vescovo Campeggio fu formato dopo l' asporto, e la distruzione degli atti di questo vescovile archivio. Questo documento incomincia: *Ista et alia multa gesta Imperatorum registrata Romae etc. etc. etc.*

Questa annotazione però intorbida non poco le memorie, d' altronde più vetuste di questa chiesa.

La iscrizione posta all' intorno dell' abside sotto il magnifico ed illustre mosaico, denota il vero fondatore ed edificatore della chiesa, che fu il vescovo Eufrazio, come le è noto.

Che sia vero un tal fatto, oltre a quell' iscrizione posta in tempi conformi all' esistenza di questo prelati, lo conferma il Monogramma scolpito nell' abaco di tutte le colonne marmoree, che la circondano.

Ora non sarebbe che di fare un' analisi sul tempo di sua esistenza.

Prendiamo intanto in esame quanto fu detto di lui dall' Ughellio, e dal Coletti, nonchè dal Rubéis.

Il primo però confessa essergli ignoto il tempo in cui visse, ma correr fama, ch' egli ne fosse il primo vescovo, e perciò lo mette col suo successore Elia nel secolo VI, e prima dell' anno 526. = *Eufrazium primum hujus Ecclesiae fuisse Episcopum fama tenet ignoratur tamen, quo tempore vixerit.*

Nell' edizione di Venezia aggiunge in margine il Coletti, che tanto esso che il suo successore Elia devono essere posti nei tempi posteriori, ed infatti colloca in seguito Eufrazio nell' anno 796. = *Eufrazium de quo meminit primo loco Ughellius vivebata mo 796.* = Ed il padre Rubéis pensa, come a pagina 208, benchè con qualche dubbio, che due siano stati gli Eufrazii; cioè il primo quegli che visse nel secolo VI, ed è il nominato dall' Ughellio, ed il secondo quegli, che secondo il Coletti riferisce al 796. = *Eufrazium Episcopum cujus improbi mores primo fragmento narratur in serie Parentinorum in Istria Antistium collocat Ughellius, ab alio ejusdem nominis diversum, qui saeculo octavo cadente sedem illam tenebat. Res non est adeo certa.*

Anche questa difficoltà porta un non lieve imbarazzo, come portò quella pel viaggio di Ottone accennato nella succitata memoria relativa alla fabbrica della chiesa.

Benchè si vada quasi a tentone in questo non ben chiaro sentiero, pure è forza appigliarsi alla veracità di quell' istrumento, che stabilisce la fondazione della chiesa, e che fu da Ella medesimo, signor Dottore, così dottamente illustrato.

Infatti questo documento fu firmato da tanti vescovi che ne confermarono non solo la originaria disposizione, ma la validità, ed in quel documento, che fu poi rifatto nel 1222 dal vescovo Adalberto per *vetustate consumptum*, com' egli asserisce.

Quantunque ritenga, che sia andato smarrito, pure mi ricordo già sono molti anni, che usandosi esporre una pergamena antichissima in mezzo alla chiesa nel di anniversario della sua consecrazione agli 8 maggio di ciascun anno, si diceva essere quello il documento di Eufrazio trascritto dal succitato monsignor Adalberto.

Questo era ciò che in quei tempi correva; ma ora, che vi riflette poteva essere invece l' atto della consecrazione della chiesa, e poteva stare in relazione colla generale credenza, che avesse avuto luogo tanto più tardi. Infatti perchè nel giorno suindicato si esponesse una tal

pergamena, si deve supporre, che non fosse altro, che relativa a ciò che doveva ricordare.

La forma con cui ciò si faceva, era simile a quelle tante usitate nel caso di pubbliche e generali indulgenze, perchè appunto nel mezzo della chiesa sopra un apposito scanno, con crocifisso e due lumi. Che avesse questo scopo era pur naturale, perchè rammentorava le grazie spirituali accordate da tutti i prelati in simili anniversari.

Che tutto questo incontrasse l'antica concessione di un atto solenne, parmi che si dovesse desumere anche dalla forma del documento.

Questo era esteso in una carta pecora molto grande, era scritto con caratteri gotici a vari colori e dorature, ed era munito di molti pendenti sigilli; quanti furono i vescovi, tanti saranno stati i sigilli stessi, e per conseguenza parmi di dover conchiudere, che quello non fosse il ricopiato strumento di Eufrazio, ma bensì l'atto della consacrazione della chiesa, che avrà sempre più confermata in tutti i vescovi, come in monsignor Giudice la persuasione, che sia stata edificata per opera di Ottone, come risulta dalla succitata memoria del vescovo Campio, e dalla in allora generale supposizione.

Però potrebbe esser falsa la circostanza del merito di Ottone, e vero l'atto della sua consacrazione, perchè dal tempo in cui risulta la sua origine, per sofferite vicende di terremoti, od altro, poteva essere ritornata benissimo in rovina, ed aver avuto bisogno di una nuova consacrazione, che può esser stata fatta colla notoria pubblicità e solennità.

Non mi azzardo ora, che di manifestare il mio parere, che assoggetto però ai suoi riflessi, non intendendo di esternare la persuasione di un fatto, che potrebbe impugnarsi con altrettanto egualmente valide ragioni.

Il vescovo Giudice nella sua relazione ricorda la difficoltà della esazione delle Decime dalli in allora nuovi abitanti Morlacchi, ed Epiroti.

Infatti questi popoli chiamati dalla Veneta Repubblica ad abitare le tante terre, ch'erano rimaste deserte per la grande pestilenziale mortalità, avevano portato seco la barbarie, e la rozzezza della loro patria.

Li primi nel nostro Distretto, attesa la loro pericolosa condotta avevano cominciato a vagare di qua, e di là, or molestando l'uno, o l'altro; ma dalla sapienza governativa furono tosto ristretti nella propria villa, e furono obbligati a rimanervi colà.

Conservo il proclama originale di Bernardo Pisani podestà di Parenzo, pubblicato li 21 marzo 1556, dove si vede espresso l'ordine: *che tutti, li Contadini, et Morlacchi siano tenuti star, et habitar la casa delle loro habitazioni et cortivi entro li confini a loro prefissi, et limitati nel loco di Villa nova, et siano tenuti tutti quelli che havessero la loro casa fora de essi confini in termine de giorni 30 haverla redutta dentro di essi confini sotto pena di D. 50 per chadauno.*

Anzi siccome questo proclama non ricorda, che la sola Villa nova, così si deve ritenere, che fosse l'unica in quel tempo, e la prima del nostro territorio, oppure la sola abitata da simili forastieri.

Si vede che in seguito il numero delli detti abitanti si è accresciuto, e di poco in poco arrivò sempre

ad un numero maggiore, poichè le varie investiture, e providenze delle autorità lo dimostrano.

Infatti ho sott'occhio una lettera del Capitano di Raspo Costantino Renier datata in Pingente alli 12 aprile 1606, colla quale: *M. Zorzi Ducovich da Sebenico avendo condotti li passati giorni quattro capi di famiglia con anime 9, animali grossi settanta, e 200 animali minuti sopra le terre incolte concesse dal Capitano di Raspo li 5 luglio 1605 nella Contrà di Foscoano, avendosi obbligato in pochi giorni di condurre 20 famiglie e molta quantità di animali del paese Turchesco etc. etc.*

Ne avrei molte altre da far conoscere, ma le considero inutili per constatare un simile fatto, che già è palese a tutta la provincia.

Per meglio convincersi e della forma, e del tempo di tali concessioni ed investiture, bisognerebbe osservare il repertorio, o le filze di quella cessata autorità di Raspo, che dovevansi ritrovare in Pingente: dov'era l'unica autorità che faceva investiture dei terreni abbandonati, ed incollò a nome della Sovranità.

Quei Slavi poi, di cui fa menzione il Pontefice San Gregorio (come scrive il padre Ireneo della Croce a carte 600) (*) nella sua lettera indirizzata a Massimo Vescovo di Trieste: *et quidem de Sclavorum gente, quae vobis vaide imminet, et affligor vehementer et conturbor. Affligor in his quae jam in vobis patior, conturbor, quia per Istriae aditum, jam ad Italiam intrare caeperunt.*

E quelli introdotti dal duca Giovanni contro la volontà degli Istriani, arbitrio imputatogli nel Parlamento di Risano radunato per ordine di Carlo Magno nell'804, non devono confondersi a mio credere con quelli chiamati dal veneto governo ad abitare queste contrade.

L'introduzione dei primi era violenta, arbitraria, e dannosa, e quindi mal assentita, e riceverta dagli Istriani stessi, ma quella d'altronde delli nuovi abitanti, come si disse è ben altra cosa; anzi quelli novelli ospiti furono accolti con ospitalità vera, e videro scolpiti nei cuori di questi popoli, come trovavansi dipinti sulle antiche loro magioni il Castore, e Polluce.

Ed infatti appena giunti, conobbero che l'elemento primo era italiano, che italiani erano i costumi, ed il parlare, che avendo portato seco la rozzezza nativa, era di suo vantaggio l'incivilirsi, e quindi persuasi di tale principio si fusero quasi con essi a segno, che nell'attuale momento non conservano, che il vestito, anche questo riformato, e modificato in parte, ed il loro idioma nella confidenza delle loro case, travisato dal primitivo, e ben lontano da questo.

Ella perdonerà, chiarissimo signor Dottore, se mi abbia azzardato di tanto estendermi in simili argomenti, ed offenderle quanto posso, mi raccomando alla sua benevolenza.

Parenzo, 26 febbrajo 1849.

Il tutto suo
FRANCESCO POLESINI.

(*) Paolo Diacono nel lib. VIII, Ep. 36 asserisce, che le stesse parole furono scritte dallo stesso Pontefice a Massimo vescovo di Salona.

VT · MANIFESTATVR · CAEL · TIBVS · LITTERIS · A
 NI · AVG · PII · TAM · FELICITER · D · SID · RIUM · PV
 PVD · EVM · SIT · PROSECVTVS · IMPETRANDO · V
 NI · CATALI · QVI · ATTRIBVTI · A · DIVO · AVGVSTO
 CAE · NOSTRAE · PRO · VT · QVI · MERVISSENT · VITA · AT · QVE · CEN
 SV · PER · AEDILITATIS · GRADV · IN · CVRIAM · NOSTRAM · ADMIT
 RENTVR · AC · PER · HOC · CIVITATEM · OMANAM · APISCEREN
 TVR · ET · AERARIVM · NOSTRV · DITAVIT · ET · CVRIAM · COMPLEV
 ET · VNIVERSAM · REM · P · N · CVM · EGMINIIS · AMPLIAVIT · ADM
 TENDO · AD · HONORVM · COMMVNIONEM · ET · VSVRPATION
 ROMANAE · CIVITATIS · ET · OPTIMVM · ET · LOCVPLETISSIMVM
 QVEMQVI · VT · SCILICET · QVI · OLIM · ERANT · TANTVM · IN · REDD
 PECVNIARIO · NVNC · ET · IN · ILLO · IPSO · DVPLICI · QVIDEM · PER
 HONORARIAE · NVMERATIONEM · BEPPERIANTV · T · SI
 CVM · QVIBVS · MVNERA · DECVRIONATVS · IAM · VT · PAVCI
 ROSA · HONESTE · DEPL · NO · COMPARTIAMVR · AD · CVI
 GRATIAM · HABENDAM · VT · IN · SAKCVLA · PERM · NSV
 MODI · BENEFICIO · OPORTVERAT · QVIDEM · SI · FIERI · POSS
 SI · VERECVNDIA · CLARISSIMI · VIRI · PERMITTERET · VNIVERSOS · I
 IRE · ET · GRATIAS · EI · IVXTA · OPTIMVM · PRINCEP · AGERE · SED
 QVONIAM · CERTVM · EST · NOBIS · ONEROSVM · EI · FVTVRVM · T
 LE · NOSTRV · OFFICIVM · ILLVT · CERTE · PROXIME · FIERI · OPO
 BIT · O · STATVAM · EI · AVRATAM · EQVESTREM · PRIMO · QVOQVE
 TEMPORE · IN · CELEBERRIMA · FORI · OSTRI · PAR · PONI · ET
 BASI · EIVS · HANC · NOSTRAM · C · NSESIONEM · ADQVE · HOC
 DECRETVM · INSCRIBI · VTI · AD · POSTEROS · NOSTROS · TAM · VOL
 AMPLISSIMI · VIRI · QVAM · FACTA · PER · ANEANT · PETIQVE · A
 BIO · VERO · EGREGIO · VIRO · PATRIS · SEVERI · VTI · QVANDOQ
 DEM · ET · COMMENTVM · HOC · IPSIVS · SIT · PROVIDENTIAE · QVA
 REM · PVBLICAM · N · IN · ATIGABILI · CVRA · GVBERNAT · ET · IN · HOC
 PIVS · PVBLICI · BENEFICI · QVOD · TALEM · ET · NOBIS · ET · IMPERIO · CIVEM · P
 CREAVIT · ADQVE · FORMAVIT · CVIVS · OPERA · STUDIOQ · ET · ORNATIO
 ET · TVTIORES · IN · DIES · NOS · MAGIS · MAGISQVE · SENTIAMVS · VTI · EA · PLA
 SE · IN · HANC · REM · ADSEN · M · SVVM · LEGARI · MANDARIQVE · SIBI
 VTI · GRATIAS · PVBLICE · C · ARISS · O · VIRO · MANDATV · NO
 TRO · AGAT · ET · GAVDIVM · VNIVERSORVM · SINGVLORVMQV
 AC · VOLVNTATEM · VT · MAGISTER · TALIVM · RERV · IN · NOTITIA
 EIVS · PERFERAT · CENSVERVNT

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DIVISION OF THE PHYSICAL SCIENCES
DEPARTMENT OF CHEMISTRY
5708 SOUTH CAMPUS DRIVE
CHICAGO, ILLINOIS 60637
TEL: 773-936-3700
WWW: WWW.CHEM.UCHICAGO.EDU

SPANIVS · NTVLVS · ET
S · NEPOS · II · V R · IVR · DIC · V · F
EVERVM · CLARISSIMVM · VI
VLTA · IAM · PRIDEM · IN · REM · P · NOS
M · BENEFICIA · CONTVLISSE · VT · QVI · A · PRI
SVA · STATIM · AETATE · ID · EGE IT · VT · IN · AD
NDA · PATRIA · SVA · ET · DIGNITATE · ET · EL QVENTIA · CRES
ET · NAM · ITA · MVLTAS · ET · MAGNIFICAS · CAVSAS · PVBLI
AS · APVD · OPTIMVM · PRINCIPEM · ANTONINVM · AV G · PIVM
DSERVISSE · EGISSE · VICISSE · SINE · VLLO · QVIDEM · AERARI · NOS
RI · INPENDIO · VT · QVAM · VIS · ADMODVM · ADVLESCENS · SENILI
VS · TAMEN · ET · PERFECTIS · OPERIBVS · AC · FACTIS · PATRIAM · SVAM · NOS
QVE · INSVPE · SIBI · VNIVERSOS · OBSTRINXERIT · NVNC · VERO · TAM · GR
ANDI · BENEFICIO · TAM · SALVBRI · INGENIO · TA · PERPETVA · VT ITATE · REM
P · N · ADFECISSE · VT · OMNIA · PRAEDECENTIA · FACTA · SVA · QVAMQVAM · IM
MENSA · ET · EXIMIA · S NT · FACILE · SVPERARI · NAM · IN · HOC · QVOQVE · MIRA
BILEM · ESSE · C · V · VIRTVTVM · QVOD · COTIDIE · IN · BENE ACIENDO · ET · IN · PA
TRIA · SVA · TVENDA · IPSE · SE · VINCAT · ET · ID · O · VAM · VIS · PROMENSVM
BA · BENEFICIORVM · EIVS · IMPARES · IN · REFERENDA · GRATIA · SIMVS · INTE
IM · TAMEN · PROTEMPORE · VEL · FACVLTA · VT · ADIVVET · SAEPE · FACTV
VS · REM · NERANDAM · ESSE · C · V · BENEVOLENTIAM · NON · VT · ILLVM · PRO
NIOREM · HABEAMVS · ALIVT · ENIM · VIR · ITA · NATVS · NON · POTEST · FACERE · SED
VT · NOS · IVDICANTIBVS · GRATOS · PRAEBEAMVS · ET · DIGNOS · TALI · DECORE · TA
LIQVE · PRAESIDIO · Q · F · P · D · E · R · I · C · PRIMO · CENSENTE · L · CALPVRNIO · CERTO
M · FABIVS · SEVERV · AMPLISSIMVS · ADQVE · CLARISSIMVS · TANTA · PIETATE · TANTA
ADFECTIONE · BEM · P · N · AMPLEXVS · SIT · ITAQVE · PROMINIMIS · MA
IMISQVE · COMMODIS · PIVS · EXCVBIT · ADQVE · OMNEM · PRAESTANTIAM
AVXERAT · VT · MANIFESTVM · SIT · IDEVM · AGERE · VT · NON · MODO · NOBIS · SED · PRO
XIMIS · QVOQVE · CIVITATIBVS · DECLARATVM · VELIT · ESSE · SE · NON · ALI QVAM
TRIAE · SVAE · NATVM · ET · CIVILIA · STVDIA · QVAE · IN · EO · QVAM · V · ADMODVM
IVVENE · IAM · SINT · PERACTA · ADQVE · PERFE TA · AC · SENATORIAM · DIG
ATEM · HAC · MAXIME · EX · CAUSA · CONCVPVVISSE · VTI · PATRIAM · SV
· TVM · ORNATAM · TVM · AB · OMNIB · INIVRIIS · TVTAM · DEFENSAMQVE
ARET · INTERIM · APVT · IVDICES · A · CAE · E · DATOS · INTERIM · APVT · IP
PERATOREM · CAUSISQ · PVBLICIS · PATRO NANDO · QVAS · CVM · IVSTI
VINI · PRINCIPIS · TVM · SVA · EXIMI · AC · VIDENTISSIMA · ORATIONE
MPER · NOBIS · CVM · VICTORIA · FIRMIORES · MISIT · EX · PROXIMO · VERO

Fede di Battesimo.

Addi 22 settembre 1598.

Zambattista, o Cipriano figlio dell' eccellentissimo signor Dr. Paolo Giudice, e della signora Arigonda sua moglie, fu battezzato a Saran dal reverendo signor don Zambattista Mondino rector di detta villa, lo tenne alla porta il signor Simon da Parma da Saran, ed al fonte il signor Camillo dei Fabbri da Conegliano.

Così è, e concorda coll' originale dei Battezzati di questa nostra Chiesa parrocchiale e collegiata di San Leonardo di Conegliano, in fede ecc.

Data dalla Sagrestia della suddetta Chiesa
li 16 Maggio 1754.

(L. S.)

D. SANTE GRIZZO Mansionario Curato m. p.
et Cor. Sig. ecc. ecc.

Alcuni periodi estratti dalli Rapporti dei Vescovi fatti ai Sacri Limini negli passati anni cioè:

*Nel 1665 sotto la data del 1.º luglio da Monsignor
della Giudice.*

— Civitas Parentina sita ad Adriaticum Mare in temporali Dominio Serenissimae Reip. Venetae in Histria quae fuit destructa, et centum solummodo incolis habitata inveni, in dies Edificiis reparatur, et in ea habitantes N. 40 circa reperiuntur.

Cathedralis Ecclesiae sub invocatione B. V. M., et Sancti Mauri Martiris satis ampla est, ornata marmoreis columnis, et mosaicis figuris, atque antiquae structurae ab Othone primo romanorum Imperatore ex voto aedificata, et jussu Joannis XII summi Pontificis, a Rodualdo Patriarcha Aquilejensis cum aliis 12 Episcopis ritu solemniter consecrata.

Huic Cathedrali inserviunt decem Canonici, inter quos connumerantur Archi-presbyter prima dignitas cui incumbit animarum cura, et Archidiaconus secunda dignitas, Teologus, et Scolasticus, quibus debentur Xcmae, ex agro Parentino quas olim perdidit Capitulo Parentino prae proprio, et sudore post multas lites recuperavi, quam Xmarum exactio difficilis est, cum Morlachi, et Pirotes agri ejusdem habitatores earum solvant integras, sed in solvendo quamplurimes fraudes committant.

Seminarium Clericorum a me olim erectum delinetur Ursariae ob aeris salubritatem, cum Parentii ob inclementiam ejusdem inhabitare tantam non sit saluti puerorum, qui tamen in omnibus fere solemnitatibus anni ad Cathedralium se conferant, et ibi in Ecclesiasticis functionibus inserviunt.

Nullum beneficium simplex in Dioecesi reperitur quod Seminario uniri possit adesse; Monasterium Sancti Michaelis da Lemo a Camaldulensibus poenitus derelictum, quod 100 de camera circum circa reddit, quodque huic Seminario applicari possit, ut alias supplicatum fuit, et denno humilima supplicatur.

Parvulos, vel nullius momenti redditus habet Seminarium, et meis fere sumptibus sustentetur, sed diminutis

proventibus Episcopalis, et pensio ac aliis oneribus gravatus, ulterius sustinere non valeo.

In Dioecesi sunt quadraginta quatuor Parrochiae Campestris, Ecclesiae permultae, beneficia omnia tenuia exceptis Canonicalibus Ecclesiae S. Euphemiae Castri Rubini, qui Centum de Camera reddunt, Sacerdotes omnes 100, Diaconi 20, Subdiaconi, et Clerici 60.

20 mille animae circum circa sunt in Dioecesi, et omnes Catholicam fidem profituntur. Reperiuntur aliqui Graeci Schismatici ex Dom. Turcarum a Venetis in Istria recepti, quos servatis servandis Catholicae Ecclesiae reconciliandi; alii remanent, reconciliandi curabo.

Collegiales Ecclesiae Septem sunt, sed pauci Canonici ibidem inserviunt Monasteria. novem Virorum diversorum ordinum. Nullum Monialium. Castra muris circumdata duodecim, Principatus Pisinensis in ditone austriaca sex enumerato Castro Ursariae, Feudo ecclesiastico Sanctissimo D. N. Papae nullo medio subjecto, in quo Episcopus Parentinus pro tempore Spiritualem, et Temporalem jurisdictionem exercet.

In Principatu Pisinensi temporalis Jurisdictionis Austriae publicatum fuit Edictum nomine Imperiali Leopoldi quo sub poena Indignationis Majestatis suae, et amissionis bonorum, et aliis, nullus illorum Subditorum audeat habere recursum in statu Veneto ad Episcopum, cui commissum fuit, ut deputaret Vicarium Nationalem ejusdem jurisdictionis, coram quo Causae Ecclesiasticae agitentur; sed tali edicto, et commissione nunquam consentire volui in prejudicium Ecclesiasticae jurisdictionis, et immunitatis; Sacram Congregationem consului, quae Illustrissimo Nuncio Apostolico Viennae humjmodo negotium commendavi, ad quem pluries scripsi, ac etiam personaliter accessi.

Erat tunc temporis Nuncius Carafa, nunc S. R. E. Card. in Civitate Grecensi apud Imperatorem, cum quo tractare renuit, sed melius duxit cum Principe de Portia sermonem habere, iste bona verba dedit, promisitque se omnia facere pro removendis novitatibus introductis.

Verutamen requisiti ejus Ministri in eodem Principatu, se nullum ordinem habuisse dierunt; imo in causis civilibus contra personas Ecclesiasticas, quando agitur de meo, et tuo, licet actor sequi debet forum Rei, citare fecerunt coram se plures Clericos et licet omnibus viribus meis curaveram hoc prejudicium auferre, non cessant de sua pretensione, de qua scripsi eidem Illustriss. Nuncio per plures vices pro conservanda jurisdictione Ecclesiastica, et nullam habui resolutionem. In visitatione generali in illis partibus pro posse meo jurisdictionem Episcopalem sustinui, et diversas causas definire volui, sed Subditi austriaci perterriti poenis supradictis non audent contrafracere Edicto, et pretensionis Ministrorum. Pro removendis talibus prejuditiis, et auxilium, et consilium imploro.

In Universitate generali Castri Rubini grave scandalum inveni, ob quaedam delicta a Fratribus Minoris observantiae perpetrata, a suis Superioribus non correpta, super quibus pro removendis scandalis, et saluti animarum consulendo, exceptis quibusdam informationibus juratis processus ad Illustrissimum Nuncium Apostolicum Venetiis comorante, uti Judicem ordinarium extemptorum remissus fuit. Fratres citati ad informandam Curiam Apo-

stolicam in iudice consenserunt; diversos terminos hac buerunt; sed accuratibus postea eisdem in Ecclēntiss. Plenum Collegium Venetum, ortum fuit quoddam impedimentum, quo stante Tribunal Nunciaturae nihil ulterius operatur, et delicta Fratrum remanent impunita, maxima cum admiratione Populi Rubinensis expectantis Fratres delinquentes corrigi, scandalos levare, et quamvis Venetiis plures instantiae quo ulterius progressu causae fiant, nihilominus non auditur aliquid fieri.

Pluribus usurpationibus rerum, et iurum Ecclesiasticorum semper studii occurrere, multa deperdita recuperare, et alia recuperare curabo.

Comunitates, et laicales personas ex inveterata consuetudine jus habent eligendi, et presentandi ad Ecclesias Curatas, et cum serenissimus Imp. Leopodus, et praedecessores sui hanc electionem, et presentationem fuerint in Ecclesiis existentibus in Dominio ipsorum in Dioecesi Parentina, hoc jus translatum fuit in Principe de Portia, et postea in Principe de Ausbergh, qui Principatum Pisinense mensibus elapsis pecuniis suis acquisivit a Principe de Portia.

In universa Dioecesi partim latino idiomate, partim Illirico divina celebrantur.

Inter Turcorum et Epirotas, qui occasione currentis belli ex Turcarum regionibus in Dominium Venetum se receperunt, plures superstitiones et maleficia exercentur, quibus pro posse meo occurrere studii, eaque de medio tollere ac poenitus extirpare conabor.

Habent quoque huiusmodi barbarae et inhumanae gentes pessimam consuetudinem rapiendi mulieres quas post in uxores accipiunt, cum raptae a potestate raptoris separatae, et in loco tuto constitutae dicant semper se voluntarie ivisse, inde invitasse homines ad se abducendas, et licet publicetur Decretum Concilii Tridentini in Ecclesiis ipsorum contra raptores, eorumque adherentes atamen saepe saepius incidunt in hoc grave delictum a Saecularibus Iudicibus leviter castigatum.

Anni redditus Episcopales diminuti ascendunt ad Ducatus due-mille-quincentos monetae venetae ita insolentibus ordinariis oneribus, et pensione Ducatorum millicentorum Ecclēntissimo Principe Camillo Pamphilio, vix habet Episcopus ad victum necessaria cum magnas impensas pro sustinendis iuribus, et iurisdictione necesse sit cum facere, et sustinere.

Haec de Ecclesia Parentina ejusque statu ad praesens referenda Procuratorem meum fideliter, et humiliter existimavi Illustrissimo Domino nostro Papae, et Eminentissimis Patribus hujus Sacrae Congregationis ejusdem me, et Ecclesiam meam humiliter commendans.

Datum Parentii die prima Julii 1665.

Emin. et Reverend. D. D. V. V.

Humiliss. Obsequiosiss. Devotiss. Servus
Io. BAPTISTA Episcopus Parentinus.

Copia fatta estrarre dall'originale esistente in mie mani.

FRANCESCO POLESINI.

Al Dr. Kandler

Trieste 1.^o Marzo 1849.

Quantunque Trieste non mi fosse culla, pure pel soggiorno d'oltre dieciott'anni la reputo mia patria e come tale la amo di caldo amore, tanto più che mi ci legano i più soavi affetti del cuore. Ciò appunto mi mosse ad eleggere per studio speciale le serie nummologiche dei Vescovi di Trieste, dei Conti di Gorizia, dei Patriarchi d'Aquileja e dei Dogi di Venezia, le quali se tutte non sono serie patrie, risguardano però paesi e città limitrofe, le cui politiche vicende si collegarono spesso volte e strettamente. Alla serie dei Nummi d'Aquileja, già pubblicata, terrò dietro in breve quella dei Conti di Gorizia, e spero che non per merito dell'opera, ma per indulgenza del pubblico, tale debole lavoro verà bene accolto.

La mia serie delle monete episcopali di Trieste è compiuta in quanto ai nomi dei Vescovi, che facevano, a quanto ci è noto, uso del privilegio della zecca, se non che mi manca qualche rovescio, non dubito però di completarla in breve. L'oggetto senz'altro più interessante nella mia raccolta è il denaro di Girardo col rovescio del tempio, simile affatto a quello dei denari del vescovo Giobor o Giordano di Volchero, Patriarca d'Aquileja, e di Bernardo Duca di Carintia battuti per la città di Lubiana. Le rimetto in seno alla presente l'esatto disegno, avvertendola che l'esemplare originale è sempre a di Lei disposizione nell'esame oculare. Questo rarissimo monumento nummologico potrebbe per altro portare qualche alterazione nella serie cronologica dei Vescovi, imperocchè mi sembra cosa evidente, che il medesimo debba collocarsi negli anni di Volchero e di Giobardo, anzi può appartenere a quest'ultimo, mentre non è cosa insolita di scorgere sopra le Medaglie del secolo XIII i più strani errori d'ortografia e potrebbe quindi, a difetto tale, attribuirsi la varietà nel nome del Vescovo, ma se non da Giobardo, questo denaro sarà stato battuto immediatamente dopo lui, dal suo successore, e mi sembra conseguentemente che seppure Giobardo e Girardo non sono una sola ed identica persona, si debba collocare nella serie cronologica questo dopo quello in vece di Corrado, il quale mutando l'impronta dei denari episcopali triestini, additò con ciò la massima ai suoi successori, che di fatto non ritornarono più al tipo primiero.

Ella faccia quell'uso e calcolo che crede di questa semplice mia opinione, io però mi sottometto anticipatamente al di Lei savio giudizio, imperocchè Ella possiede tai lumi nelle patrie storie da poter con sicurezza decidere in tale argomento.

Aggradisca frattanto l'assicurazione dell'alta mia stima con cui mi pregio di esserle

Devotissimo servitore
F. SCHWEITZER.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 17 Marzo 1849.

N. 12.

Leggenda in onore di Lucio Fabio Severo

coi supplementi.

(Vedi foglio d'aggiunta al N. 11 di quest'anno)

Kalendis Novembris

... Hispanius Lentulus et ... Julius Nepos Duumviri Juridicando verba fecerunt:

Lucium Fabium Severum Clarissimum Virum multa jam pridem in rem publicam nostram beneficia contulisse ut qui a prima sua statim aetate id egerit ut in adaugenda patria sua et dignitate et eloquentia cresceret; nam ita multas et magnificas causas publicas apud optimum principem Antoninum Augustum Pium adseruisse egresse vicisse sine ullo quidem Aerarii nostri impendio, ut quamvis admodum adolescens senilibus tamen et perfectis operibus ac factis patriam suam nosque insuper sibi universos obstrinxerit. Nunc vero tam grandi beneficio, tam salubri ingenio, tam perpetua utilitate rem publicam nostram adfecisse ut omnia praecedentia facta sua quamquam immensa et eximia sint, facile superarit; nam in hoc quoque mirabilem esse Clarissimi Viri virtutem, quod cotidie in bene faciendo et in patria sua tuenda ipse se vincat, et idcirco quamvis pro mensura beneficiorum ejus imparis in referenda gratia simus, interim tamen pro tempore vel facultate ut adjuvet saepe facturus remunerandam esse Clarissimi Viri benevolentiam, non ut illum prouiore habeamus, aliud enim vir ita natus non potest facere, sed ut nos judicantibus gratos praebemus et dignos tali decore talique praesidio, quod fieri placeret de ea re:

Ita censuerunt, primo censente Lucio Calpurnio Certo.

Cum Fabius Severus Vir Amplissimus adque Clarissimus tanta pietate tantaque adfectione rem publicam nostram amplexus sit, itaque pro minimis maximisque commodis pius excubuerit, adque omnem praestantiam adauxerit ut manifestum sit id eum agere ut non modo nobis sed proximis quoque civitatibus declaratum velit, esse se non alii quam patriae suae natum, et civilia studia quae in eo quamvis admodum iuvene jam sint peracta adque perfecta, ac Senatoriam dignitatem hac maxime ex causa concupivisse, uti patriam suam tum ornata tum ab omnibus injuriis tutam defensamque servaret; interim apud iudices a Caesare datos, interim apud ipsum Imperatorem, causisque publicis patrocinando quas cum

justitia divini Principis, tum sua eximia ac prudentissima oratione semper nobis cum victoria firmiores remisit. Ex proximo vero ut manifestatur caelestibus litteris Antonini Augusti Pii tam feliciter desiderium publicum apud eum sit prosecutus impetrando ut Carai-Cataii, qui attributi a divo Augusto rei publicae nostrae, pro ut qui meruissent, vita aequo censu pro aedilitatis gradum in Curiam nostram admitterentur ac per hoc civitatem romanam adipiscerentur. Et Aerarium nostrum ditavit, et Curiam complevit et universam rem publicam nostram cum eo mentis ampliavit admittendo ad honorum communionem et usurpationem romanae civitatis et optimum et locupletissimum quemque; ut scilicet qui olim erant tantum in reddito pecuniario, nunc et in illo ipso duplici quidem per Honorariae numerationem reperiuntur et ut sint cum quibus munera decurionatus jam ut paucis onerosa, honeste deplano compartiamur. Ad cujus quidem gratiam habendam ut in saecula permanerant ejusmodi beneficio, oportuerat quidem si fieri posset et si verecundia clarissimi viri permitteret universos . . . iri et gratias ei juxta optimum Principem agere, sed quoniam certum est nobis, onerosum ei futurum tale nostrum officium, illud certe proxime fieri oportebit omnimode, statuum ei auratam equestrem primo quoque tempore in celeberrima fori nostri parte poni, et in basi ejus hanc nostram consensionem atque hoc decretum inscribi, uti ad posteros nostros tam voluntas Amplissimi Viri quam facta permaneat; petique a Fabio Vero, Egregio Viro, patre Severi, uti quandoquidem et commentum hoc ipsius sit providentiae, qua rem publicam nostram infatigabili cura gubernat, et in hoc pius publici beneficii, quod talem nobis et imperio civem procreavit adque formavit; cujus opera studioque et orationes et tutiores in dies nos magis magisque sentiamus uti ea placuisse in hanc rem adsensum suum legari, mandarique sibi uti gratias publice Clarissimo Viro, mandato nostro agat, et gaudium universorum singulorumque, ac voluntatem, uti magister talium rerum in notitiam ejus perferat

Censuerunt.

Nel numero precedente di questo giornale abbiamo dato la copia della leggenda in onore di Lucio Fabio Severo, come si rileva oggigiorno incisa su dado che già serviva a pedestallo di statua equestre dorata; oggi diamo la lezione completa, coi supplementi e rettificazioni; e con qualche parola per l'intelligenza.

E dapprima diremo del marmo medesino. Il quale, secondo che leggesi nell'iscrizione, stava già nel foro nobile dell'antica colonia triestina, nella piazza dei Signori, la quale era collocata a piedi del Campidoglio, nel predio che già era giardino dei Capitani o Governatori di Trieste. Tolta la statua, certamente per averne il metallo, le pietre furono adoperate nei restauri delle mura ivi prossime, che le guerre del mezzo tempo coi Veneziani rendevano necessari, e prima del 1300 pensiamo che il gran dado colla leggenda venisse adoperato nelle mura presso la Porta di S. Lorenzo, però colle lettere all'aperto, per cui poté leggersi da tutti. Nel secolo XVII nato desiderio di raccogliere antiche leggende, il dado fu trasportato sulla piazza, a piedi delle scale del palazzo, e dicevasi *la pietra del bando*, perchè montato su questa il pubblico banditore, dato pria fiato alla tromba, annunciava al popolo i decreti dell'Autorità. Poi fu collocata a ridosso della Chiesa di S. Pietro fra le porte, indi nel Museo di antichità, supplite le parti mancanti di zoccolo e cimasa.

La leggenda fu copiata e pubblicata da moltissimi, e da tutti i nostri: però erronea assai ed imperfetta. Avevamo, or sono molti anni, fatto trarre impressione a stampa in pochi esemplari per averne consiglio da esperti; uno di siffatti esemplari venne accidentalmente in mano del professore Witte da Breslavia, che lo divulgò commentandolo; altra pubblicazione ebbe in Berlino; però nè il testo uscì corretto, nè a pensiero nostro, fu l'interpretazione felice. Forse vi hanno altre edizioni che noi ignoriamo.

In un solo verso il marmo offre nelle precise lettere grandissima difficoltà, e sono le parole EGMINIIS del nono verso seconda colonna. Il marmo è doppiamente difettoso in quel sito per screpolature naturali, per corrosione; vi si veggono punti e linee che non sono decifrabili; più naturale si è il ritenere ignoranza nel quadratario il quale non seppe comprendere il manoscritto datogli, siccome si hanno frequenti esempi, ad anche nella stessa lapida; migliore partito si è il leggere col Borghesi CVM · EO · MENTIS, la di cui sentenza, è di gravissima autorità; e si adatta mirabilmente a ciò che segue.

Non pertanto diremo che potrebbe volersi la lezione sul marmo così = C · VIR · EGR · LL · N · IIS, ma non l'addottiamo perchè non è certa a causa dei difetti del marmo, e perchè non darebbe possibilità di interpretazione ragionevole, supponendo che Fabio abbia aumentato la Curia di cento Viri Egregi Imperciochè il titolo di egregio competeva a cariche maggiori che non all'ufficio di semplici decurioni, e di decurioni di nuova aggregazione; egregio è il titolo che si diede ai Governatori di Sardegna, ai Procuratori della Moneta, ai Primores delle città, ai decemprimi, ai Curatori, ed il valore di questa voce egregio a tempi di Antonino, non era si scaduta da attribuirsi ad ogni decurione novellamente aggregato. D'altra parte, nel decreto si dice chiaramente che Fabio Severo completò la Curia non già che l'abbia aumentata, e siccome il numero solito di Decurioni era di cento, per cui anche si dissero Centumviri, e questo numero si vede per Pola confermato da brandello di lapida, non può stare che sia stata aumentata di cento novelli aggregati.

Intorno il 1300 il Consiglio Municipale di Trieste formavasi di centottanta Decurioni, e siccome le forme antiche si conservarono presso di noi anche dopo tale epoca, potrebbe volersi cercare in questo numero di 180 l'aumento fattosi anticamente; però non è da dimenticarsi due cose, l'una che nella cifra di 180 si comprendevano anche le cariche tutte, le quali si prendevano anche fra persone che non appartenevano al Consiglio, ed erano votanti per diritto in carica fino a che durassero in carica; vi appartenevano anche i Capirioni che erano in numero di sei. L'altra cosa da non preterirsi si è che anche in antico sebbene il numero di Decurioni fosse di cento, il consesso era maggiore, prendendosi parte i Seviri (i Capirioni) ed altri onorati, sia patroni, sia altro; e vedemmo in lapida d'antica data dal Dr. Cumano, come ad uno di questi onorati, oltre lo splendore dell'uniforme decurionale, si accordava il diritto di dare il voto

IVS · DICENDAE · SENTENTIAE

Dal che tiriamo che nella parola incerta non si nasconde il numero di nuovi aggregati.

Il cavaliere Dr. Labus fu di avviso che vi si celasse MVNERIBVS cioè officii.

L'EXCVBIT del 27.^o verso e l'ADAVXERAT del 28.^o seconda colonna correggiamo in EXCVBERIT ed in ADAVXERIT.

In testa della prima colonna stava già KL · NOVEMB: le reminiscenze della età giovanile ci fanno sapere di avere veduto alcune lettere consimili, ora mancanti perchè nell'atterramento di parte della facciata della chiesa di S. Pietro, non si ebbe cura di porre il marmo a riparo della caduta delle pietre.

La leggenda è fra le più memorabili dell'antichità romana (intendiamo di cose municipali), preziosa perchè ci svela cose importantissime per la costituzione municipale di Trieste, per la geografia nostra, e per l'acquisizione della cittadinanza, sulla quale versarono dubbiezze.

La leggenda è una deliberazione del Consiglio decurionale di Trieste, incisa tal quale fu proposta ed adottata. Si scorge da questa che i duumviri, presidenti del Consiglio, aprirono la seduta *verba fecerunt*, esponendo la posizione di fatto, i meriti cioè di Fabio Severo tessendone le lodi, ed invitando il collegio a decretare ciò che meglio sarebbe piaciuto.

Lucio Calpurnio Certo, decurione, fu il primo a proporre la parte da prendersi, e sua è la formola del decreto. Questo suo primo parlare non è caso, od impeto di gratitudine, ma conseguenza del suo rango; imperciochè sebbene eguali i decurioni, fra gli eguali esso era il PRIMVS CENSENS, era il PRINCEPS, o, come lo si dice nel Placito istriano dell'804, il PRIMAS (nel Placito si parla del Consiglio di Pola, il quale come della capitale della provincia aveva precedenza sugli altri). E questa precedenza la viddimo usata nel Consiglio municipale di Trieste anteriore al 1848, accordatasi al Preside del Consiglio municipale.

La parte proposta da Lucio Calpurnio Certo venne adottata, e la formola è espressa appiedi della proposta colla voce CENSVERVNT; senza registrazione dei voti

pel si, o pel no, dacché ciò appartiene al modo di pronunciare il decreto, non già al decreto medesimo; appartiene al protocollo, non al deliberato.

Per ciò che riguarda la persona dell'onorato, sappiamo di lui che fu figlio di Fabio Vero, il quale era *Curatore* del Comune di Trieste, carica imperiale istituita da Trajano, in sussidio e detrimento dell'Autorità municipale. Fabio era decurione di Trieste, poi fu questore nella città di Roma, indi Tribuno della plebe in Roma, poi senatore a raccomandazione di un Imperatore, verosimilmente di Antonino il Pio, ai tempi del quale fu emanato il decreto. Ciò della sua persona; quanto ai meriti verso la patria si narra (e temiamo sia adulazione) abbia esso desiderato la dignità di Senatore unicamente per giovare alla patria; sia stato il protettore ed il difensore di questa, il vindice dei lei diritti; abbia sostenuto processi in cose di pubblico diritto tanto dinanzi ai giudici che pronunciarono per incarico e delegazione dell'Imperatore, quanto anche dinanzi all'Imperatore medesimo; nei quali processi riuscì sempre vincitore perchè il Principe fu giusto, e perchè Severo usò di eloquenza esimia e prudentissima. Su cosa vertessero i giudizi, nol sappiamo, però indicandoci *pubbliche cause*, e ridondandone il vantaggio anche alle prossime città (dell'Istria) conviene ritenere che riguardassero, come si diceva, nel medio *evò* fra noi — *Statum, profectum et honorem civitatis*.

Il massimo dei benefici arrecati alla patria e pel quale ebbe l'onore della statua equestre dorata, fu l'aggregazione de' Carni-Catali.

Questi Catali sono menzionati da Plinio nella sua *Geografia*, là dove enumera i popoli più illustri alpini, fra Pola e la regione di Trieste; a' tempi di Plinio questi Catali non erano *fusi* nel Comune di Trieste, ed a ragione si citano da lui, come distinti da Trieste. Autore più tardo parlando di certa spedizione da Lubiana ad Aquileja, ricorda il confine di Trieste sulle alture di Loitsch di là del Nanos. Dalla lapida triestina abbiamo cortezza che questa tribù di Catali appartenesse alla stirpe dei Carni; e ciò spiega come Strabone parlando della comunicazione per la regione di Zirkniz colle acque della Culpa, toccasse una regione carnica di Trieste, passo che fu inteso, come parlante di Trieste villaggio Carnico. La quale regione dei Catali noi non dubitiamo di collocarla in quella regione che dicono la *Puca*, nella quale v'ha ancora luogo di nome *Caat*; regione che formò poi appannaggio dei primi dignitari del nostro Capitolo.

Allorquando Augusto nell'anno 14 di nostro salute regolò il governo di queste regioni, ed aggiudicò i montanari ai prossimi municipi; i Catali vennero dati in governo a Trieste, con ciò che al comune di Trieste corrispossero i tributi pubblici, e dipendessero dalle Magistrature di Trieste siccome a loro superiore; non però così che ogni amministrazione delle cose materiali venisse loro tolta. La condizione di questi Catali era di comune tributario e soggetto, non erano cittadini tergestini, nè dello Stato, non potevano aspirare alle cariche della colonia cui erano affigliati, non prendere sede nel Consiglio decurionale, non avere gli onori, sebbene avessero i carichi.

La quale condizione di cose se recava vantaggio pecuniario al comune di Trieste, perchè le terre dei Catali erano tributarie a questo e formavano parte del *distretto*, recava pregiudizio in ciò che le persone dei Catali non appartenevano alla curia; e le incombenze decurionali venivano ripartite sui decurioni di Trieste. E queste incombenze erano molte e gravose, perchè l'impero non teneva nel comune Magistratura alcuna che fosse sua propria direttamente, ma dalle Magistrature urbane esigeva anche ciò che riguardava il suo interesse più prossimo e diretto; i decurioni erano personalmente e colle sostanze responsabili per le pubbliche imposizioni; gravoso era il decurionato, e lo divenne in seguito a modo tale, che rifuggivasi dalla curia, che vi si costringevano i possidenti quasi si nascesse nella curia, costringevano i credenti di Mosè; condannavasi alla curia, quasi pena, la milizia, il Sacerdozio non dispensava.

A tempi del nostro Severo la Curia triestina, che era di cento decurioni, trovavasi diminuita nel numero, per cui gli uffici erano gravosi. Dessa ottenne dall'Imperatore Antonino Pio (vissuto fra il 139 ed il 161) che i Catali, siccome equità lo esigeva, e siccome ne erano meritevoli, appartenessero al comune di Trieste non solo per le imposizioni, ma altresì per le persone affinché partecipassero degli onori e dei carichi ed i migliori e più doviziosi venissero in allevimento dei primitivi. Il modo per entrare nella Curia fu fissato in ciò che rimaste ferme le imposizioni, i novelli aggregati dovessero pagare doppia Onoranza, doppia tassa, cioè, di aggregazione; che vi entrassero mediante la carica di Edili, cioè dell'ufficio più caro al popolo per la pulizia delle vie e degli edifici pubblici, per l'annona, e per le pubbliche feste; vi desiderato dagli ambiziosi, per trarne nome popolare colle largizioni e suntuosità.

L'aggregazione alla Curia triestina portava di conseguenza l'acquisizione della cittadinanza dello stato; che anche gli antichi sentirono non potersi far parte di un comune senza essere membro dello Stato al quale pertiene il Comune. E tanto fu costante questa massima in Trieste, che la legge non abolita sulla cittadinanza, lasciava in facoltà al comune di aggregare chiunque, ma l'aggregato doveva giurare sudditanza all' Austria; il progetto di nuova legge che surrognerà l'esistente non accorda ai comuni di concedere la cittadinanza dello stato; vieta di accogliere fra i cittadini chi non è austriaco.

L'aggregazione dei Catali portò altri benefici sorpassati dal decreto. I decurioni non potevano prendere stanza fissa fuor di città, dovevano tenere palazzo aperto nella colonia, con che veniva aumentato il numero delle famiglie doviziose; i possidenti dell'agro remoto, partecipando alla città, vi partecipavano alla civiltà, alla coltura, e la trasportavano nelle regioni più lontane dell'agro distrettuale, ove avevano possidenze; il comune provvedeva agli interessi virtuali di quegli agri, che lasciati isolati non erano in possibilità che di provvedere a pena agli interessi materiali di infima categoria, e di sfera ristrettissima.

Fabio Severo meritò bene della patria sua, e la patria lo rimunerò con quegli onori che allora potevano concedersi dai comuni, siccome sprone e guiderdone a

bell'operare; grandissima sapienza questa, che dirigeva a pro pubblico le ambizioni degli uomini. Dall'onore delle vesti, del seggiolone, del sofà, salivano all'onore delle leggende, della statua in piedi, della statua seduta, del cavallo, della statua equestre dorata nel sito celeberrimo del foro, che era il Toson d'oro degli antichi comuni; e questo si ebbe il Senatore Fabio Severo col l'aggiunta di complimenti a lui ed al padre suo. Il decreto medesimo si volle inciso nella base, affinché la volenterosità di tanto uomo, e le gesta passassero ai posteri. Le memorie dei passati, i monumenti frequentissimi, riguardavansi dagli antichi come incitamento ai viventi, come lezioni di amor patrio, e ne avevano effetto, anche se fra lo innumerevole stuolo delle statue e delle leggende, vi erano lodi bombastiche, adulazione, o peggio. La caduta dei comuni antichi è segnata dalla mancanza di memorie pubbliche; il passaggio è segnato da monumenti di basso servilismo.

La costituzione municipale, la quale apparisce nella pianta organica non diversa da altri Comuni antichi, ha questo di proprio che vediamo un comune unito in origine pel solo tributo a quello di Trieste, partecipare poi al governo ed alle onorificenze di questo, non però cumulativamente, sibbene mediante singole persone del comune tributario che potevano chiamarsi ad essere cittadini veri ed attivi del comune dominante. Il quale mutuo beneficio non sembra essere stato soltanto di Trieste, ma di altre città della provincia prossime a queste, senza che poi possiamo precisarle a causa del silenzio usato nel decreto. Ci venne detto che il comune di S. Lorenzo prossimo a Parenzo fosse in simile condizione; con ciò che per entrare nel Consiglio Municipale di Parenzo conveniva essere del Consiglio di S. Lorenzo, o piuttosto che gli aggregati al Consiglio di S. Lorenzo avessero con ciò titolo sufficiente per venire ammessi al Consiglio Parentino.

Della quale voce non possiamo poi indicare a quale tempo debba riferirsi, né potremmo attestarla vera; poiché per quante diligenze avessimo usate per vedere la legge Statutaria di S. Lorenzo, non ci venne mai fatto di poterne avere notizia, dacché in quel comune non esiste esemplare; né sapremo in qual pubblico archivio ve ne sia, intendiamo di questa provincia.

Né forse simili condizioni erano straniere a Cittanova per rispetto a Bujè, a Capodistria per rispetto a non azzardiamo dire quale luogo, per l'ignoranza in cui siamo.

Diremo ancor qualcosa sul decreto medesimo.

Si vedono osservate in questo le titolature prescritte. Si manca di dare a Fabio Severo il titolo di *Clarissimo*, che è proprio dei Senatori ordinari, anzi quello di *Amplissimus* che è propriamente dell'ordine intero.

Se non andiamo errati tre erano le categorie dei Senatori = per nascita e questi si dicevano *illustres* = per impieghi sostenuti nel palazzo imperiale e si dicevano *spectabiles* = per liberalità del Principe sopra i-

stanza fatta, e questi dicevansi *Clarissimi*, l'intero ordine aveva il titolo di *Amplissimus*. Se così fosse il doppio titolo che si dà a Fabio Severo spiegherebbe nell'*Amplissimus* il rango di Senatore, nel *Clarissimus* il genere di Senatore fatto dal Principe sopra inchiesta.

E si avrebbe conferma di questa specie di suo Senatoriato nella lapida medesima, là dove si dice che egli abbia chiesto la dignità di Senatore (la quale non era interdetta ai Municipali) *SENATORIAM · DIGNITATEM · CONCUPIVISSE*; e ciò darebbe argomento a supplire la leggenda posta di fronte al dado leggendo nell'ultimo verso *CAND · ANTONINI ecc.*

Il Padre di lui Curatore del Comune è *Egregio*. Il Principe è *Divino*, le sue decisioni; sono *lettere celesti*.

Patria non è soltanto la colonia di Trieste, della quale si dice sempre *Noi, il Comune nostro*; ma per patria sembra indicarsi la provincia.

In tempi più tardi patria o provincia furono sinonimi, e si disse Patria dei Friuli, Patria dell'Istria per indicare la provincia; questa si intese quando semplicemente fu detto patria.

A chiusa registreremo la leggenda posta di fronte al dado, la quale giova all'intelligenza migliore del decreto

L · FABIO////FIL
PVP · SEVERO
QVAESTORI
V R B A N O
////////// PLEB
////////// ION

Riempiatura.

Sulla voce volgare **Mulo**.

Il volgo di Trieste usa di dare il nome di *Mulo* ai ragazzi, non già in senso di sfregio, ma in senso innocente, né chi lo dà intende di dire ingiuria, né quegli cui è dato intende di riceverla, ma di indicare piuttosto persona secondo l'età, ignorandone il nome. In altri luoghi vicini gli Italiani dicono *mamulo*, *mamul* in eguale senso, dalla quale voce fu tratta quella di *mamo* per indicare *scemo* di intendimento.

Bimulo, *Trimulo* dicevano i Romani a fanciulletti di due o di tre mesi, da cui venne nella lingua *Bimbo*. Queste voci latine si trovano in qualche leggenda come vezzeggiativo.

Noi sospettiamo che il *mulo* della nostra plebe, come il *mamulo*, sia al pari di tante altre voci, avanzo dell'antico latino volgare che si parlava, siccome lo sono le voci *Tata*, *Mama*.

L' ISTRIA



IV. ANNO.

Sabato 24 Marzo 1849.

№ 13.

Numismatica.

Al signor F. Schweitzer

Lo studio delle monete antiche torna sempre di grandissimo giovamento alla storia, e noi per queste regioni molto dobbiamo di notizie al medio tempo, sia dei Patriarchi di Aquileja, sia dei Vescovi di Trieste, sia dei Conti di Gorizia, sia dei Duchi di Carintia. La comparsa di queste monete è prova indubbia dei diritti di governo che esercitavano, di quei diritti che erano propri delle Baronie maggiori; è indizio sicuro per distinguerli da quei baroni minori che ebbero o pretesero diritti molto estesi, ed è di bel sussidio nel completare la serie dei dinasti, e dei Principi che vi ebbero reggimento. Ella fa bell'opera per questa sua patria d'affetto, facendosi ad illustrare la serie delle monete che qui furono in uso nel medio tempo, siccome con tanta lode e vantaggio ha fatto di qualche dominazione; prosegue che Ella meriterà di questa sua seconda patria, la quale se nella massa ignora o non tiene in pregio ogni cosa che nobilita lo spirito, e tenda a sollevarlo al di sopra della bassa condizione terrena, vi hanno nel silenzio, e parecchi, che tengono conto del progresso degli studi che direi segreti, fra noi, e sanno pregiarli, e riconoscono che in qualunque condizione di vita, l'uomo ha possibilità del sapere, e maggior merito se vi aspira in mezzo a gravissimi ostacoli.

La monetina del Vescovo Givardo non mi è nuova. In un Catalogo dell'anno 1846 contenente i doni e gli acquisti fatti dal Museo di Lubiana si registra come rinvenuta in Hasberg una moneta che è quella del nostro secondo Giobardo vescovo; contemporaneamente quel Museo faceva l'acquisto di una moneta, che a descrizione è identica con quella che da Lei si possiede; senza però che nel catalogo venisse indicata la provenienza. Mi fu detto che fosse stata rinvenuta sul colle di Gratz della Stiria.

L'autore dell'annuncio nel catalogo, fissò con molto acume l'epoca della moneta, attribuendola al principiare del secolo XIII, giudicandola contemporanea al Bernardo duca di Carintia, che conio la prima moneta lubianese; ma nel ciò fare, sembra a me che menasse troppo rumore volendo incerta la serie dei Vescovi nostri di quei tempi, e volendo espulsi dal sillabo Leonardo, Givardo II e Giovanni; quell'autore non conobbe forse che fino dall'anno 1844 la serie dei vescovi era stata depurata, e

ripetuta in più stampati, in italiano ed in latino. Esso autore riconobbe identicità nei nomi di Giobardo e di Givardo, ma non credette nell'esistenza di due vescovi dello stesso nome, in due tempi diversi. Pure la cosa era altrimenti, imperciocché il nome del primo ora scritto Gebardo ora Giobardo si trova registrato in atti, sentenze, diplomi imperiali dei primi anni del secolo XIII, da me veduti; dell'altro Givardo, che fu di casa Aragona, canonico di Aquileja, il quale sedè quattro anni, si legge il nome in diplomi, costantemente *Givardo*; il quale Givardo precedette a Leonardo di Cividale, successo a Volrico, riportando la palma per sentenza di Papa Alessandro IV del 10 marzo 1255 di confronto ad Arlongo che potè salire la cattedra più tardi.

Il nome di Leonardo è noto per indubbi diplomi da me veduti, nei quali anzi si dice *eleclus*; e se di Giovanni sono incerte le notizie, appena potrebbe porsi in dubbio l'esistenza sua; dopo le molteplici, concordi testimonianze degli scrittori nostri, e forestieri; e fra i nostri citerò i nomi ripetuti dal vescovo Rapicco, del canonico Scussa, di Pre Felice Bandelli, tra i forestieri il P. Bautzer, volendo tacere quelli che trassero da queste fonti. Lo Scussa dice positivamente che Gregorio IX Papa gli aveva indirizzata epistola. Ed è questo il vescovo Giovanni, al quale si attribuisce la prima vendita di diritti di governo al comune di Trieste, l'atto della quale procurai di porre a luce nell'opera recente *Documenti* ecc. Trieste 1848.

Nè Leonardo I, nè Giovanni, nè Girardo, nè il secondo Leonardo, che visse breve tempo, vanno radiati dal sillabo dei nostri vescovi; anzi Le dirò qualcosa che forse potrà darlo argomento a qualche esame.

In carta manoscritta, nella quale si registrano alcune memorie della chiesa dei Francescani in Trieste, favoriti dal diligentissimo Signor de Jenner, trovo indicato che la chiesa fosse stata consacrata nel 1234 dal vescovo Givardo, e che sulla porta si vedesse lo stemma di lui cioè l'agnello di Dio colla croce.

Nel 1234 sedeva il vescovo Leonardo, non Givardo, e potrebbe ben essere corso errore di copista nel trasportare da copia a copia la data in cifre arabe; nel 1254 era vescovo Givardo il secondo, e sulle monete suo si vede l'agnello di Dio; ma questo stesso agnello di Dio, cangiata soltanto la direzione, si vede altresì sulle monete del vescovo Arlongo, i rovesci delle quali sono tanto variati. Arlongo aveva nello stemma di famiglia la mezza luna con sopra una stella, come può vedere sulla facciata della chiesa dei Santi Giovanni e

Paolo di Muggia nuova. Stemmi famigliari su monete dei Vescovi di Trieste non mi è accaduto di vedere all'infuori di Arlongo, che fu dei Visgoni, di Rodolfo che fu dei Pedrazzani; e se non fosse il gonfalone con due stelle su d'una moneta di Volrico che fu dei Portis, ciò che ignoro del tutto.

Ed or venendo a ciò che più importa, non mi sembra che la varietà nel modo di scrivere il nome del vescovo Giobardo o Givardo sulle monete, dovrebbe autorizzare a supporre due persone diverse, se varietà di scrivere il nome si riscontrano anche nelle pergamene che si hanno dello stesso vescovo, varietà non del tutto concordante con quella delle monete; se questa varietà è autorizzata dai tempi.

Givardo sedè nove anni, e tale decorso è sufficiente a collocare più d'un Vescovo, però un solo ne conobbero i nostri scrittori, fra quali il Bandelli che lo grandemente pregio, nè accade mai in diplomi posteriori di vedere fatta menzione che di un solo Giobardo anteriore a Corrado che fu dei Bojani.

A mio avviso, i due nomi Giobardo, Givardo, non sono che varietà del monetiere; nè dovrebbe sorpassarsi che i monetieri di Aquileja cangiavansi spesso, ed erano per lo più di altri paesi, di paesi ai quali nomi siffatti erano difficili. Io penso anzi che monete sincere d'altri vescovi oltre quelli che sono noti per l'opera dell'illustre Fontana, non si abbiano a rinvenire; è più di un secolo e mezzo che i nostri ne fecero costante e diligente ricerca, senza altro frutto, oltre quello che abbiamo. Non avrebbero coniato moneta, Giovanni che sembra essere stato *Eletto* soltanto, di breve tempo, Leonardo il che fu eletto soltanto; Ulvino e Brissa, però questi due erano successori a Volrico, che alienò molti diritti della Chiesa, quantunque fra questi non fosse il diritto di moneta; ma il diritto di moneta non era come sospettiamo soltanto dei Vescovi, vi partecipava anche il comune; e quando il Pedrazzani conio l'ultima delle monete triestine, lo fece a manifestazione delle pretese che aveva sul comune, per cui il solo suo nome comparisce all'ingiro, non quello della città, come si vede in tutte quelle dei suoi predecessori; lo stemma poi della città si vede sottoposto al suo stemma di famiglia, come quello di soggetto allo stemma di dominante. Ma questo suo vanto si collega strettamente colla congiura dei Ranfi, ed il fine miserabile di questi, la vendetta che ne trasse il comune, spiega perchè le monete del Pedrazzani sieno divenute sì rare; ed il perchè i Vescovi successori (i quali appena nel 1791, che è quanto dire ai giorni nostri, deposero il titolo di *Conti di Trieste*) non ne coniarono più.

Ho cominciato a stampare alcune leggi nostre, dalle quali Ella potrà vedere tutto il sistema di monete che ebbero i nostri nel secolo XIII; sono certo che saprà vedervi cose che io non valgo a riconoscere.

P. KANDLER.

Della Chiesa di S. Giovanni de Tuba od al Timavo.

Prossima alle sorgenti del fiume, che oggi di conserva il nome di Timavo, sorge una chiesa ad onore di

S. Giovanni, parrocchiale di quella plebe, altravolta arcidiaconale; la di cui giurisdizione stendevasi altravolta per lungo tratto sul Carso. La dicevano altravolta de Tuba, ora la dicono frequentemente di Duino dal prossimo Castello, il nome del quale non trasse origine dal Castello antico di Pucino che stava ove oggidì chiamano *Valcadin* o piuttosto Valle Catena, sibbene da questa voce di Tuba ridotta a diminutivo, come lo accenna anche l'antico nome tedesco di Tübein.

Abbiamo detto del fiume che oggidì conserva nome di Timavo, e con ragione, perchè al principiare dell'Era nostra questo nome di Timavo davasi a quel fiume che dicesi Reça, il quale dalle pendici del Nevoso prende il corso per Prem a S. Canciano, e si sprofonda in una Caverna; fiume che era in verità il Timavo superiore. L'antichità poi dava il nome di Timavo a quel fiume che sgorga dal Lago di Pietrarossa, o Lago del Timavo anche in antico, e che scorrendo per le paludi di Monfalcone ha il nome di Locavez, formando il confine fra Monfalcone od il Friuli, e Duino, come anche in antico serviva a segnare il confine dell'Istria. Così essendo le cose, tutto il terreno al Levante del Locavez era Istria, e su questo terreno stava la chiesa di S. Giovanni.

L'edificio della chiesa nella parte del santuario mostra per l'architettura a sesto acuto, che dicono impropriamente gotica, di essere opera del secolo XIV, nella quale si impiegarono pietre scritte, e materiali da muro di un tempio sacro alla Speranza Augusta, il quale sorgeva su d'un'isola di mare, illustre per le terme celebrate miste ad acqua marina, oggidì conosciute sotto nome di bagni di Monfalcone; sull'isoletta prossima sorgeva una lanterna per additare ai naviganti il porto del Timavo.

Il corpo principale della chiesa è opera tumultuaria fatta in tempi più vicini per compiere il tempio cominciato, e che non fu ridotto a termine secondo il piano eseguito per l'abside e che sarebbe riuscito di non spregevole aspetto, per quello stile adottato.

Questo edificio non è il primo che sorgesse sacro a Dio su quel terreno, si hanno notizie certe di altra chiesa, e di chiostro ivi prossimo; imperciocchè nel 1085 il Patriarca di Aquileja Woldarico scorgendo il monastero deserto per l'insalubrità dell'aere, l'aveva donato all'Abbazia della Belina prossima ad Aquileja della quale divenne membro. Il monastero, i beni di questo passarono poi in proprietà dei Walse Signori di Duino per diritto di avvocazia; rimase la chiesa, la quale da tempi remoti assai fu Plebania, anzi, se le notizie sono esatte, fino dall'anno 1488.

La terra sulla quale alzavasi la chiesa era terra di S. Giusto di Trieste; il Capitolo di Trieste vi esercitava giurisdizione in certa solennità, esigendo l'offertorio; questo diritto durava ancora nel secolo XVI. Le reminiscenze della nostra gioventù ricordano avanzi di un edificio che indicava essere già stato esagono, e dovrebbe essere stato battistero ad uso della pievania; ma vedemmo questi avanzi in tempi nei quali non sapevamo valutarli, e quando con migliore intelligenza ci recammo a vederli, non erano più, grandi cangiamenti essendosi fatti in quei dintorni per nuove strade. Dovrebbe ragionevolmente concludere che quella chiesa non fosse

già di monaci, sibbene di plebe; che il monastero od avesse propria chiesa, od altrimenti che usasse della plebanale come gli altri fedeli, e che in ogni tempo la plebania fosse distinta e separata onninamente dall'Abbazia o dal Monastero.

Nell'interno di questa chiesa all'altare si vede incisa in marmo la seguente leggenda.

OSSA BEATORVM SVNT HIC CONCLVSA PIORVM
BAPTISTAE CHRISTI SIMVL ALTERIVSQVE JOHANNIS.
HIS SVNT CONJVNCTI MERITIS AC MVNERE DIGNI
STEPHANVS ET BLASIVS NEC NON GEORGIVS ALMVS
ATQVE MANVFORTIS LAVRENTIVS ADDITVR ILLIS;
HOS HIC GERMANI QVONDAM SOLLERTIA CLARI
UNGARI CVM REGEM FORMIDANS VALDE FVRENTEM
IVSSERAT ABSCONDI MAGNO STVDIOQVE RECONDI
SIC PER QVINGENTOS VEL FORSITAN AMPLIVS ANNOS
NON POTVIT SCIRE FVERINT QVA PARTE LOCATI.
SED VODOLRICI PATRIS OMNIPOTENTIS AMICI
PONTIFICIS SVMMI LENIS NIMIVMQVE BENIGNI
VIRTVTIS PLENI CVNCTIS VICIIS ALIENI
PER LACRIMAS MVLTAS QVAS CHRISTO FVDIT AMARAS
ATQVE PER INNVMERAS STVDVIT QVA PASCERET TVRBAS
TEMPORE SVNT OSSA SANCTORVM IVRE REPERTA
QVI SANCTOS COLVIT SE SICQVE COLENDAM BEAVIT
QVOD IAM CVM SANCTIS MANEAT SIBI VITA
PERRHENNIS

Narrasi in questa leggenda che cinquecento e più anni prima del Patriarca Volrico fossersi nascoste nella chiesa le reliquie di S. Giovanni Battista, dell'altro S. Giovanni, di S. Stefano, di S. Biagio, di S. Giorgio, di S. Lorenzo, le quali poi furono rinvenute dallo stesso Patriarca; si narra cioè di una ricognizione di corpi santi, nascosti in tempo di grave pericolo.

Il Patriarca che li rinvenne è quello di Aquileja, non di Grado; Aquileja diffatti nel 1028 ricuperò i diritti metropolitici sull'Istria tutta, e quindi anche su S. Giovanni di Tuba. Il Patriarca era Volrico, od Uldarico I dei Duchi di Carintia, che ascese al trono patriarcale nel 1085, in questo stesso anno donò S. Giovanni ai Monaci della Belinia. Narrasi nella leggenda che i corpi santi fossero stati nascosti cinquecento anni e più avanti il rinvenimento, ciò che porterebbero, se fossero 500 precisi, all'anno di nostra era 585, tempo nel quale Aquileja era in potere pacifico dei Longobardi, mentre l'Istria e Duino, che stava al confine, eran in potere dei Bizantini, e nessun pericolo minacciava Aquileja già distrutta, o quella parte d'Italia, da un Re furibondo degli Ungheri. Né questo pericolo dovrebbe essere stato quello della calata dei Longobardi, i quali sebbene venuti da Ungheria avevano proprio nome, non ignoto nel 1085, mentre non correvano tre secoli dalla caduta del Regno

Longobardo, mentre nel Friuli medesimo, i Longobardi pervennero a celebrità, mentre nei tempi dello stesso Volrico non era sparita la distinzione legale fra nazioni, nè fuor d'uso la dichiarazione *qui ex Natione mea professus sum lege vivere Langobardorum*; Alboino non fe' guerra di distruzione sibbene guerra di conquista, e come di lui non s'ebbe grande terrore, la memoria sua non fu in abominio; esso era cristiano, sebbene della setta degli Ariani; nè v'era motivo di temere per le sacre reliquie.

Altro avvenimento accenna l'iscrizione, incerto pel tempo, dacchè si dice cinquecento e forse più anni, terribile per gli effetti, ad opera di un Re ungherese, e noi propendiamo che si voglia accennare ad Attila Re degli Unni, che ebbe fama e nome di flagello di Dio; di quell'Attila che distrusse Aquileja e lasciò principalmente in queste provincie tale memoria, che ogni distruzione si attribuisce a lui; ogni sevizie si ritiene di lui. Propendiamo a credere che si parli d'Attila perchè ai Longobardi precedette il Regno dei Goti non turbato da invasione di Unni o di Ungari, al Regno dei Goti quello decadente degli Imperatori romani; perchè la sventura tenuta ed accennata deve essere stata esiziale, se quelli che nascerono reliquie tanto insigni, non vennero a ricuperarle, ed a riportarle in quella sede distinta nella quale erano dapprima, e che pensiamo essere stata Aquileja, siccome la città più prossima, e celebratissima per culto. Si accenna che la persona la quale nascose le reliquie in S. Giovanni di Tuba per timore del Re furibondo degli Ungheri, forse Germano al quale si dà il titolo di Chiaro, titolo che sembra indicare una dignità pubblica di città romana; chiarissimo fu il titolo dei Senatori. Non sarebbe inverosimile che reliquie di Santi tanto insigni, venissero trasferite al Timavo, nascoste in quella chiesa, la quale per essere fuori della strada battuta da Attila (disceso da Caporetto per Cividale) era meno soggetta a pericoli, meno ancora per essere di piccola borgata che non attraeva l'avidità dei soldati. Ma noi andiamo più innanzi e pensiamo che oltre queste reliquie riparasse allora in S. Giovanni l'Evangelario che ora si custodisce nell'Archivio capitolare di Cividale, Evangelario che è scritto nel IV secolo, preziosissimo monumento, di simile al quale non ha che la chiesa di Verona. Questo Evangelario fu in S. Giovanni di Duino siccome mi accerta carissimo amico, che tanto dedusse dalle segnature di persone che sopra si leggono. L'Evangelario come libro era meno soggetto all'avidità di soldati, di quello che le capsule argentee nelle quali si custodivano le reliquie.

Queste sacre cose riparavano a S. Giovanni nel tempo in cui Attila mosse contro Aquileja per distruggerla che fu nel 452.

L'esistenza della chiesa a S. Giovanni di Tuba, la quale forse prese il nome dalle reliquie dei due S. Giovanni ivi nascoste, non esclude la contemporanea presenza di un monastero; anzi se la chiesa, come non dubitiamo fu di rango maggiore come si manifesta per la dignità goduta di Arcidiaconato; la presenza di un monastero è di regola, anzi i monasteri sono fra noi coetanei alla formazione delle chiese pubbliche, se pure non le precedettero; altre volte ebbero occasione di

toccare della costante presenza delle Abbazie e Monasteri, nelle comunità cristiane di categoria maggiore.

E questa chiesa, cioè la comunità cristiana risalirebbe ad epoca del IV secolo, a quel tempo in cui data la pace e la libertà al Cristianesimo si costituirono in tutte queste nostre regioni le congregazioni dei fedeli. Sentì le conseguenze della invasione degli Slavi che per la prima volta si mostrarono nel 568 di nostra Era in una prima scorreria, uniti ad Avari, questi e quelli al seguito dei Longobardi. Il calcolo dell'iscrizione della chiesa di Duino, parterebbe a questa epoca, però nel 585 i Longobardi tenevano Aquileja, e non vi sarebbe stata ragione che le reliquie sacre si portassero da quella città, ad oggetto di porle in salvo, in luogo che appunto era esposto e destinato a scorrerie e depredazioni. E lo stesso vale della spedizione fatta dai Longobardi nel 753 per occupare l'Istria superiore.

Ristaurata poi per opera di monaci cedettero ancor questi alle vicende dei tempi; ed oggidì è parrocchiale. Daremo alcune lapidi che vi si leggono.

T PRE
IOHANIS
HOVAR · CA
PITANY DVINI

HIC IN HONORE HEREMITE EST
COSTRVCTA ECCA IOHIS BAP^{TE}
ANNO DNI 1512 · 1 · MAY
M · STEPHANVS

AD · LAVDEM · D · O · M · DEIPARAE
ET · SANCTI · IOANNIS · BAPTISTAE
SEDENTE · PAPA · VRBANO · VIII · REGN
ANTE · ROM · IMP · FERD · III · SVB · ILL
D · IOANNI · PHILIPPO · A · TVRRI · S · R · I
ET · VALLISAXINE · COMITE · CAPIT
ANIO · DVINI · SVMPTIBVS · ECCLAE
HANC · TVRRIM · ADHVC ///////////////
TE · VSQVE · AD · EXTREMAM · SVI · EFFI//
EREXIT · M · ZANETTI · DONAT · PAROC
HO · CAROLO · DELPHINO · ET · CAMERARO
ANDREA · BLONDA · ET · VICINIE · DIE · XII
IVNI · M · D · C · X · LI

PAVLO · TERTIO · PATRIT
BERGOM · VIRO · OPT · FIL
MESTISS · P · P · ANNO
D O M I N I · M · DLXXXII
DIE · X · MENSIS · DECENB

DEO · DVCE
COMITE · FORTVNA

DILECTISS^{MO} · CONIVGI
TERENTIO · SAROTTO
MARIA · VXOR · ET
FILII · MOESTISS^{MI} · IN ·
PERPETVAE · BENEVO
LENTIAE · SIGNV ·
POSVERE · OBYT
XIII · NOV · ANNO
DOM · MDC XXI
DEO · VIVAT

LVCAS PVNTR
DECANVS
OBYT
VIII MARTY ANNO
1709
REQVIESCAT
IN PACE

HAEC REQVIES DNI
IOANIS BAPTAE MARAVT
PAROCHI ET ARCHIDIACONI
S · IOANNIS DE TVBA
M DC LXXXVII

QVI GIACE
GIUSEPPE LEOPOLDO VITTORI
AMMINISTRATORE
DELLA SIGNORIA
DI DVINO PASSO DA QVESTA
A MEGLIOR VITA LI 9 XBRE
1765 · R · I · P ·

HIC · IACET
REV · DONVS · LEOPOLD · A · TVRRI
PAR · ET · AA · S · IOAN · A · TVBA
OBYT
DIE · XIV · MENS · MAY · MDCCXII
AET · SVAE · XXXXVIII
P · I · D

† ANNO · DNI · M · CCCC · XXX · IN · DIE
SCTI · ANDREE · APLI · OBIT · NOBILIS
VIR · IEBORIVS · REICHENBVRG · ITEM
ANNO · DNI · M · CCCC · XLIII// OBIT
NOBILIS · DNA · DNA · MARTRA · ZINGNA
DNI · VXOR · DNI · IOHANNIS · REICHEN
BVRG · CAPITANI · TVC · TEMP · IN · TVLIA.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 31 Marzo 1849.

№ 14.

Della Carsia e della Piuca.

Allorquando nel primo anno di questo giornaleto ci facemmo a discorrere della geografia fisica dell'Istria, notammo come al di là dei monti della Vena vi fossero regioni del tutto proprie, per forma, per terreno, per limiti naturali, per clima. L'una di queste regioni declina dalle pendici del Nevošo verso l'Isonzo, quasi l'acqua dovesse correre in questa direzione per gettarsi nel mare Adriatico; e così di fatti corre l'acqua del Timavo superiore parte sopraterra, parte, e per ben dieciotto miglia, per caverne sotterranee, però in modo che sulla superficie e propriamente nella vallata che rimane fra la catena dei monti di Tomai e di S. Egidio e quella che costeggia il Vipacco o Frigido si veggono segni, quasi altravolta scorresse un fiume in letto incassato, mirabile indicazione di ciò che avviene tuttora sotterra. L'altra regione dalle pendici del Nevošo e dal filare che lo unisce al Re, scende verso Settentrione per modo che le acque scendono verso la Sava, e vi si uniscono di fatti, per corso che non è sempre sulla superficie del terreno, ma in gran parte sotterraneo. Questa seconda è una regione interalpina, la quale stando su terreno lato assai, presenta in grandi dimensioni, ciò che nelle strette delle alpi si vede talvolta in piccolo; ed ha importanza fisica, e quelle tutte che ne sono conseguenti, appunto dalla sua ampiezza. Questa seconda regione la dividono comunemente in due, l'alta e la bassa, traendone argomento dalla posizione fisica, e meglio da due fiumi che vi nascono e che si perdono poi sotterra, fiumi che non facilmente si potrebbero calcolare per uno solo sebbene rotto nel corso, perchè le origini esili si mostrano diverse ed è conosciuto lo sfogo loro.

È questa regione che piega a Settentrione, e l'altra accennata che piega all'Isonzo sono mosse per antico cataclismo dai loro cardini, il terreno sembra alzato da interna forza che altra volta ed in tempi ben remoti, ha potentemente agito; nell'interno del terreno vi sono ampie cavernosità, la di cui serie non fu peranco esplorata, nè si giunse a conoscere quelle leggi secondo le quali ha agito la forza di sollevamento che tanto ha qui operato, nè per certezza di fatti si conosce la causa di singolarissime appariscenze, fra le quali acque che compariscono e spariscono repentinamente; il terreno medesimo nelle parti alte, foracchiato quasi fosse spugna inaquoso per subitaneo assorbimento di acque pluviali.

Però ognuna di queste regioni ha propria vallata l'una amplissima, l'altra minore nelle quali il terreno non è di calcare, sibbene di arenaria la quale facilmente dissolvesi all'azione degli elementi, mentre la calcare, sta durevole quasi non avesse a soffrire alterazioni.

Quella regione che dissimo interalpina ha il nome di Piuca, di cui una è superiore, l'altra inferiore, ed abbraccia Senosetsch, Adelsberg, Prem e Planina; gli scrittori delle cose del Carnio, e le ripartizioni amministrative vi comprendono anche Oberlaybach, e noi crediamo senza ragione se guardisi alle configurazioni naturali. Ma forse questo pensiero dei Carnici deriva da antichi spartimenti politici, dei quali non intendiamo occuparci.

L'altra regione a noi più prossima, e che dechinando verso l'Isonzo ci appartiene più da vicino, e che per altre ragioni potremmo dire nostra (intendiamo dei paesi di qua del Monte Re) ha nome di Carso. Più difficile dell'altra a riconoscerne l'estensione sembra abbracciare precisamente il distretto di Castelnuovo e di Sesana, ed estendersi fra le gole di Lippa, i Monti della Vena, il Timavo superiore e le alture fra Sesana e Senosechia. Altre frazioni vi apparterebbero, ma non azzardiamo di pronunciare giudizio certo; pensiamo cioè che abbracciasse tutta la vallata del Timavo superiore, anche quelle pendici che sono al di là del Timavo, che piegano a questo e che nel ciglione della catena, la quale chiude la Piuca, hanno il naturale confine nello spartiacque. Le confinzioni amministrative hanno preferito segni più addottati di confine tra quali i fiumi ebbero preferenza; per cui o si abbandonò qualcosa che vi apparteneva perchè posta di là dal Fiume, o si aggiunse qualcosa che non vi perteneva per giungere fino a Fiume.

Noi pensiamo che questo nome di Carso, sia propriamente indicazione della qualità di terreno, e che sia voce di lingua antica non perduta nella lingua di oggi. Imperciocchè in Trieste dassi indistintamente questa voce al terreno calcare, che forma l'altipiano del territorio, quantunque questo terreno sia da tempi storici impoi appartenente all'agro comunale di Trieste. In Pinguente dicessi egualmente Carso l'altipiano che propriamente spetta a Pinguente, e che non è frazione o parte di quella regione che dicessi Carso per eccellenza; Pirano, Umago, dicono Carso la parte calcare dei loro territori, affatto staccate dal Carso Alpino; così altri luoghi; e chi volesse dilettarsi di raccogliere queste denominazioni troverebbe conferma di ciò che esponemmo anche per regioni limitrofe.

La regione alpina ancor nel medio tempo dicevasi *Regio Carsiae*, *Regio Carsica*, siccome è chiaro da Diplomi che recentemente ebbero a pubblicare in opera sullo stato politico di Trieste, questo nome non è del secolo XV soltanto, lo rinvenimmo in documenti ben più antichi. Non taceremo un nostro sospetto, quand' anche ci avvenisse di spingerci oltre misura.

Nella Tavola Teodosiana al di sopra dell' Istria vedesi scritto a lettere distinte FL · ARSIA; poi in continuazione, pure in lettere distinte, non però si grandi come le precedenti, novellamente ARSIA · FL. A noi non sembra che ambedue queste leggende si debbano applicare al fiume cui sembrano destinate; una ripetizione è superflua; non è poi semplice caso questa ripetizione, od errore, perchè le due leggende variano per caratteri, e variano anche per la posizione del FL che vorrebbe dire *Fluvius*, dacchè in una è anteposto, nell'altra postposto al nome proprio. In un' edizione della Tavola Teodosiana lessimo distintamente KARSIA nella prima di queste leggende; e sospettiamo che fosse errore per omissione della leggervi FL invece di K.

CARSEOLAE non è nome ignoto all' antica geografia, e fu città d' Italia, l' usare la K in luogo della C, è vezzo non insolito nelle iscrizioni e nelle scritture, perfino KARTHAGO fu scritto con la K; la lingua celtica è forse in grado di spiegare il significato di questa voce applicata a terra, siccome spiegò quella di CARNI.

La quale indicazione di KARSIA nella Tavola Teodosiana non indicherebbe già territorio amministrativo, politico, o come altro lo si voglia dire, di popolo, o di comune; ma segnerebbe soltanto una regione, quand' anche pel governo attribuita a municipi, od a provincia; poichè nello spartimento amministrativo dell' Impero romano, siffatti nomi ebbero soltanto significazione geografica.

Dal che forse venne l' incertezza dell' estensione di questa KARSIA nostra, non diversamente dalla BVLINIA di Dalmazia che fu piccolo tratto di paese, e che non pertanto è segnata nella Tavola. Noi pensiamo che il nome di Carso, come indicativo di qualità di terreno, fosse proprio anche di tutto il promontorio fra l' Isonzo, il Mare, il Frigido o Vipacco, e Rodig, di questo promontorio nel quale abitavano i Monocaleni posti da Plinio fra le popolazioni illustri di queste Alpi nostre, popolazione che dovette cedere frazione di sua terra per formare l' Agro colonico di Trieste; fosse proprio di quella parte della Vena che scende verso Pinguente; ma che fosse poi quasi dato per eccellenza a quel terreno che si estende tra Rodig e Lippla, tra la Vena ed il Timavo superiore; quel terreno che è oggi distretto di Castelnuovo, e che si trovava diviso nelle pievane di Bresovizza, Hruschizza, forse anche Jelshane, cioè a dire in tre pagi, o comuni rustici.

Non già che l' estensione di questi tre pagi come erano confinati, corrisponda esattamente all' antica KARSIA; Jelshane non sembra appartenerne. Dal quale Jelshane notiamo, giacchè il discorso ci porta, che il suo nome latino nel medio tempo fosse *Esanico*, il quale ridotto a migliore dicitura sarebbe *Elsaticum*, nome che ricorda il *Tarsaticum*. Questa notizia del nome di *Esanico* la dobbiamo al signor Luigi de Jenner.

La KARSIA ebbe già castello (e sarebbe stato nel centro) il quale conservava il nome e lo si diceva *Karstberg* (non conosciamo il nome che in tedesco) e fino a che ci venga fatto di risapere il nome che ebbe in latino, od in italiano, ci sia lecito supporre che sia traduzione in tedesco del nome proprio = Monte-Carso; e ricorderemo come in queste regioni subalpine, tutte conformate a colli, le abitazioni si preferirono per salubrità e per sicurezza personale sulle alture, ed i nomi dati a queste furono assai frequentemente desunti dalla voce Monte coll' aggiunta di un epitetto siccome frequentissimi esempi abbiamo nei distretti di Parenzo e di Pola, che reputiamo inutile di registrare. Le ruine di Monte-Carso stanno presso Gollaz, ed a testimonianza di persona che le vidde or sono duecentocinquanta anni, erano di qualche importanza e vi si vedevano muraglie, ciostorne, recinti, fossati.

La KARSIA era già data in governo del Comune di Trieste, se le giurisdizioni ecclesiastiche non ci portano a travvedere; e noi pensiamo che continuasse in suo governo, durante l' impero romano, durante il regno gotico, durante il dominio bizantino. Nel durare della quale ultima dominazione vi penetrarono forse gli Slavi, quando nel 561 si unirono ai Longobardi e ad Avari, per scorrere queste regioni; nel 600 cominciavano li Slavi ad estendersi. È più verosimile che vi prendessero stanza a tempi di Carlo Magno nelle spedizioni da lui imprese contro l' Istria; e non sembra doversi porre in dubbio che appunto allora cessassero le giurisdizioni civili del Municipio di Trieste, conservate le ecclesiastiche; e che la KARSIA, come altre regioni interne, venisse in diretta amministrazione e profitto degli Imperatori. I quali, liberali verso le chiese, per divozione, e forse anche per necessità di governo meno rozzo, assai territori diedero ai vescovi, ed il Carso si vuole donato ai Patriarchi intorno il finire del secolo XI. I Patriarchi seguendo la pratica di quei tempi diedero investita di questa Carsia a nobile famiglia, la quale sembra essere stata quella dei Conti di Duino, i quali erano, come pare, della Casa del Valsa o Walsee.

Ma queste cose hanno bisogno di migliori schiarimenti, tanto sono incerte; imperciocchè Castelnuovo apparteneva ai Conti di Gorizia e da questi venne nel comune di Trieste per acquisto a titolo oneroso.

Non diremo che le nostre sospizioni, nella speranza che sieno incitamento a rintracciare la verità, od almeno a destarne il desiderio.

La KARSIA si riteneva ancor dai Geografi nostri del XVI secolo come appendice dell' Istria, come si riteneva Duino; sebbene fosse a nostro avviso, appendice, non parte integrante. Nelle carte che si riferiscono alla Contea d' Istria, questa Carsia siccome anche Gutteneg non sono straniere, e si vedono come possessi che la famiglia dei Conti d' Istria si divideva. Duino era dei Patriarchi di Aquileja e quei Conti che lo possedevano, lo rilevavano dai Patriarchi, per cui non sembra potersi dire che Duino spettasse prima del 1400 alla Contea di Gorizia, come non vi pertenesse in epoca posteriore.

Una famiglia (un autore nostro dice che i Conti di Walse erano della famiglia dei Conti di Gorizia) venne investita di Duino e di tutta la Carsia, dai Patriarchi di

Aquileja; questa stessa famiglia ebbe investita dai Vescovi di Pola che ne erano baroni, di Lovrana, di Castua, di di Fiume, di Klana (pendici del Nevoso e del Maggiore verso il Quarnero) ebbe poi investita della Piucca; pel quale aggregato si formò ampio stato al pari della Contea d'Istria, al pari della Contea di Gorizia; stato che da un lato toccava il Golfo di Trieste, dall'altro il Quarnero, da un terzo i Monti della Vena, dal quarto le alture di Oberlaybach. Fiume era stato donato ad un Convento di Agostiniani, per cui non sappiamo se la carta di città, che ebbe Fiume, sia dovuta ai Conti Valsa, od ai Monaci Agostiniani.

Nelle carte del secolo XIII quando Trieste emancipatasi dal potere Vescovile, lottando fra Veneti e Patriarchi, cercava un podestà che fosse potente a difenderla colle armi e colla figura sociale, i Triestini dicevano voler preferirli a loro podestà, i *Conti dei Carsti*, i quali non sembrano essere identici coi Conti di Gorizia, i quali sono chiamati con questo vero loro titolo, ned è noto che mai prendessero quello di Conti del Carso. Or corrono parecchi anni che avevamo sospettato l'esistenza di uno stato fra la Contea di Gorizia, e la Contea dell'Istria; questo sospetto va sempre più confermandosi, e desideriamo grandemente di vedere la cosa posta in luce.

Dopo la guerra coi Veneti del 1508 grandi cangiamenti seguirono nelle ripartizioni amministrative in queste nostre regioni; Gradisca fu conquistata ed Aquileja, e se ne formò lo stato nuovo detto di Gradisca, insignito poi del titolo di Contea principesca; quel territorio di Trieste che altre volte era posseduto da questa città, e che andò conquistato, non ritornò più a Trieste. Prima di quest'epoca vediamo farsi menzione in carte pubbliche della regione Carsica siccome di regione per la quale si emanavano disposizioni; Duino e Fiume erano porti i quali si favorivano con unici provvedimenti; i Vescovi di Trieste avevano qualche balzello in Duino; Duino e Fiume simultaneamente passarono al Carnio, od almeno il Carnio vantò pretese e ragioni su Fiume senza effetto, e lo considerava appendice della sua provincia, sebbene Fiume si tenesse emancipato totalmente e libera Municipalità al pari di Trieste, colla quale ebbe più tardi e fino al tempo cioè in cui Maria Teresa volle far dono di Fiume agli Ungheresi.

Avremmo debito di parlare anche della Piucca; ma ben maggiori difficoltà ci consigliano a tacere, abbastanza pericolo di biasimo avendo corso nel discorrere della KARSIA. Pure accenneremo che fu divisa in cinque pagi — Senosechia, Cossana, Ternova, Slavina, e Hrenovizza; dei quali diamo i nomi come oggidì usati dall'odierno popolo; nei quali nomi si nascondono certamente parecchi antichi. Ed è memorabile come segnandosi dal torrente Rassa o piuttosto *Arsz* (nome celtico non insolito, e non proprio del solo fiume istriano notissimo) e dal corso del Timavo superiore una linea continuata di spartizione fra i pagi dell'antico agro, al Nord di questa linea l'agro antico non conservi la stessa larghezza, ma si restringa improvvisamente, mentre per rotondità esigerebbe che Vipacco appartenesse all'agro triestino, quando Vipacco non apparteneva mai; indizio questo a nostro pensare, di aggiunta, fatta dei cinque pagi, da una primitiva configurazione di agro.

Questi pagi formarono poi altrettante *pievi* nella divisione ecclesiastica, incorporate poi alla mensa Capitolare di Trieste. Se il titolo cui furono attribuite dovesse essere misura di loro importanza economica e rango, Slavina sarebbe la prima perchè data all'Arcidiacono.

Sui poteri governativi dei Patriarchi di Aquileja.

L'opinione di quelli, i quali credettero di ravvisare nelle costituzioni provinciali del Friuli, gli estremi di uno Stato perfetto, con propria sovranità indipendente da ogni altro potere supremo, ci parve sempre erronea assai, perchè arrestatisi nel semplice esercizio di fatto, sorpassarono del tutto, le origini, i modi di trasmissibilità di siffatti poteri, e quella dipendenza che non ebbe mai a cessare, per ciò che riguarda il Friuli. Una legge espressa, se non erriamo, di Federico Barbarossa, pronunciava che ogni potere di governo, per esteso che fosse, si riteneva semplicemente conferito per l'esercizio; il potere stesso rimaneva sempre regio; il vassallo investito di poteri per quanto estesi fossero, non diveniva Principe indipendente o Sovrano; tali emancipazioni dovevano essere espresse solenni, ed erano ben diverse da quelle formole usitate nelle solite investiture. La condizione della persona investita che era una chiesa, della quale i Patriarchi figuravano amministratori; la legge che non obbligava il Patriarca di ricevere l'investitura fuori del proprio ducato, e di doverla chiedere soltanto se l'Imperatore si trovasse presente nel Friuli non cangiava l'indole dei poteri Marchesali; gli stessi baroni istriani non erano tenuti di recarsi fuori di casa loro per chiedere la rinnovazione dalle investiture; nè cadevano in difetto se il Conte od il Marchese per lunghissimo tempo fosse assente. Nè poteva poi preterirsi la costanza della credenza essere il Patriarca, vassallo dell'Imperatore; il posto che prendeva nelle diete; le pretese di caducità esercitate; le questioni mosse allorché il Patriarcato cadde in potere dei Veneziani; la felle commessa allorché i Conti di Gorizia presero investita della Contea dal Doge di Venezia, ed altri avvenimenti moltissimi.

Nel Marchesato dell'Istria la cosa non procedette altrimenti; nè v'ebbe, per quanto sia a nostra cognizione, chi sognasse nel Marchese un Sovrano perfetto ed indipendente.

Le questioni furono piuttosto interne, perchè quell'edificio sociale che sorse sulla base di bellissime istituzioni romane, mal conosciute e gustate dalla eredità delle cariche e dalla preponderanza dei baroni, ebbe questo di proprio che i poteri centrali si vollero attribuiti alle unità che componevano la famiglia; non per desiderio di libertà, come oggidì si pensa essere, ma per ambizione di proprio dominio. Dal che ne venne che la società si scomponne per lo togliimento delle istituzioni e dei poteri che la tenevano unita, e risolvevasi in sì minute frazioni, che nessuna aveva forza e sapere di surrogare ciò che erasi distrutto. Ed in ciò erano

mirabilmente concordi Baroni e Comuni; poichè i primi volendo rango maggiore e poteri, venivano ad emanciparsi dal Grande Vassallo; i secondi sotto libertà intendevano emanciparsi totalmente da ogni potere centrale; pronti poi e gli uni e gli altri ad estendere i poteri propri su altri baroni, e comuni, fosse poi sotto titolo di alleanza, di soggezione, di governo, fosse poi sotto forma baronale o municipale, che ciò poco montava.

Ed è perciò che si videro baroni collegati fra loro, come volessero formare confederazione; Comuni conquistare altri comuni ed assoggettarli, come fossero baroni che a punta di lancia e colpi di spada acquistassero diritti; comuni collegati con baroni per opprimere comuni, o per resistere al Signore della Provincia; si videro baroni posti in tale condizione verso l'alto loro Signore e comuni verso il comune alto Reggitore, da poter a grandissima fatica riconoscere un segno, una formalità di soggezione. Così in questa nostra Provincia i conti d'Istria erano certamente vassalli della Chiesa d'Aquileia; ma in azione era facile il ritenere che fossero eguali; il Vescovo di Trieste come Signore di questa città apparteneva al Marchesato; ma è difficile il riconoscere il vincolo che li univa. I comuni urbani che erano perfette municipalità e quelli che vi si accostavano, erano certamente soggetti al Marchese; ma si davano in manibus et forciis di altro potentato, anche di potentato che fosse nemico del Sovrano e del Marchese; si davano è vero, salvi i diritti di questi, ma nelle collisioni difficile era riconoscere in cosa consistessero i diritti più che in qualche percezione di danaro, e di questo era incerto se fosse quasi un affitto di terre, od un livello. I Baroni pretendevano nelle baronie loro esercitare quei poteri che si ritenevano supremi, quasi essi fossero i Governatori.

Nell'Istria, al primo attivarsi del Governo Patriarchino, queste incertezze divennero questioni; e vi fu necessità che la Maestà Imperiale si interponesse per assegnare ai vari corpi e figure che componevano il Marchesato le loro attribuzioni. Federico II pronunciava per l'Istria con diploma del 1232, ed ordinava:

Le città, castella, ville, nelle quali il Patriarca ha giurisdizione, non possano di propria autorità eleggere i Podestà, i Consoli e i Rettori senza l'assenso del Patriarca.

Le Città, le Comunità, le Università, i clerici, i laici, che sono sotto Giurisdizione del Patriarca, non possano prendere ingerenza alcuna nel Vescovato dopo morte di Vescovo, né ingerirsi delle cose spettanti al Vescovato.

Nelle giurisdizioni del Patriarca non possa da alcuno imporsi tributo, coniare moneta, concedere fiera o mercato, senza l'assenso del Patriarca.

Nessuno possa costruire molini nelle acque navigabili e nei fiumi senza assenso del Patriarca.

Nessun Gastaldione od ufficiale patriarchino possa vendere le proprietà e le cose che appartengono alle regalie del Patriarca, senza assenso di questo.

Non sia lecito ai Veneti di imporre censi sulle co-

muni dell'Istria, nè costringerli a promettere loro fedeltà.

Nessuno che soggiaccia alla giurisdizione del Patriarca di qualunque condizione, sia vassallo o sia ministeriale, possa fare lega con altri senza consenso del Patriarca, e se la facessero, sia nulla ed irrita; e qualunque azzardasse resistere, sia bandito.

Nelle giurisdizioni del Patriarca non sia lecito ad alcuno di costruire da nuovo, città, castelli, borgate, senza consenso del Patriarca.

La Baronia di Lupoglau.

Abbiamo altra volta accennato che Lupoglau o Marenfels, a piedi del Monte Maggiore fosse Baronia maggiore della Contea d'Istria. Delle vicende di questa baronia sappiamo, che fosse nel medio tempo di ragione del Principe; donata nel 1110 ai Patriarchi di Aquileia, quali nel 1112 ne fecero investita ai Conti d'Istria che allora appunto si formarono stato proprio. Fino a che durò questa famiglia Lupoglau fu tenuto in appannaggio dei Conti, e così passò agli Austriaci. Questi ne diedero investita feudale agli Hebersteiner, dai quali per donazione di donna passò nel Conte Gontiero di Herberstein (1401) divenuto poi Capitano Generale della spiaggia istriana austriaca, poi in Andrea † 1842, poi in Giorgio, morto pazzo nel 1491, sepolto in Marenfels, poi in Giovanni a tempi del quale fu il Castello assediato e preso dai Veneziani nel 1509. Del quale Giorgio dura la fama, come si sospettasse rea di mala una vecchia di Marenfels che morì in prigione, prima ancora che venisse giustiziata pel sognato delitto di averlo fatto impazzire.

Poi si vede Lupoglau (1531) in mano del Crussich dell'eroe di Clissa, morto per mano dei Turchi nel 1537, indi da sua sorella Caterina. Marenfels passò indi in proprietà nel 1611 del Principe Giovanni Udalrico de Eggenberg, più tardi Conte Principesco di Gradisca, fondatore del collegio Gesuitico di Trieste. Dagli Eggenberg pervenne nel 163... nel Barone Gio. Giacomo Brigido di Trieste che ne fece fedecommissio.

L'ultimo dei Brigido, il Conte Paolo moriva nel 1848, lasciando due figlie soltanto da un figlio premorto.

Riemipitura.

Nel 1436, essendo Laas in mano del Conte di Cilli, l'Arciduca Federico (poi fra gl'Imperatori il III) volle toglierla e radunò genti dal Carnio, dal Carso e dall'Istria.

Gli assediati usarono astuzia ed aperte le porte quasi volessero darsi vinti, appena entrati gli Istriani, le chiusero e ne fecero macello, non risparmiandone un solo. Poi fatta sortita ruppero gli assediati.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 7 Aprile 1849.

№ 15

Alcuni versi del 1421

in onore del Beato Nazario Protoepiscopo

di Giustinopoli.

Nelle guerre frequentissime del secolo XIV, trattate più spesso che non sarebbe stato desiderio, in questa ultima estrenità dell' Adriatico, solevano i vincitori recare in patria tra le spoglie dei vinti, anche i corpi dei Santi protettori, mossi dalla credenza che i Santi di Dio avrebbero intercesso per quelli che ne avevano in potere i sacri avanzi. I modi adoperati per venire a possesso dei sacri corpi, non erano nè i più legittimi, nè i più rispettosi, perchè non era insolito che la soldatesca irrompesse nei sacri templi, spezzasse le arche marmoree, e possesse le mani ancor sanguinolenti sulle sacre reliquie.

Intorno il 1380 i Genovesi poste a ferro e fuoco le città dell' Istria, fecero in Capodistria ciò che in epoche di poco anteriori avevano fatto a Parenzo, a due Castelli, ed in altri luoghi, ciò che avevano fatto in quest' anno medesimo a Rovigno; levarono i Santi Corpi. Quelli di S. Nazario e di S. Alessandro Papa navigarono a Genova, da dove si riebbero nel 1422, con quale gioia dei Giustinopolitani, che li tennero sempre per loro patrono principale, non è a dirsi.

Fu in questo incontro che vennero dettati alcuni inni, destinati, come sembra, a venire cantati in chiesa, contenenti le lodi del Santo, i miracoli che operò, le preghiere che a lui si facevano. Noi li diamo, quali pottemo leggerli in manoscritto contemporaneo, aggiungendovi altri versi pure di quel tempo, e per la stessa circostanza.

Non abbiamo perduta ogni speranza di giungere alla leggenda antichissima che narra le gesta di S. Nazario, siccome giungemmo a quelle preziosissime dei Santi triestini, e speriamo di vedere fatti di pubblica ragione anche quegli inni e quelli antifonari che certamente furono in uso nella Chiesa Giustinopolitana prima che lasciato il proprio rito adottasse quello della Madre-chiesa. Egli è pressochè impossibile che Capodistria, celebre per dotte persone, zelante della fede e del culto, ricca [altravolta di Monasteri, e da tempi remoti, abbia tenuto in sì poco conto le memorie del Santo suo protettore, da non averne nè copia, nè traccia; mentre Trieste conservò le leggende tutte, e l' antico Breviario, e le memorie tradizionali concordi alle memorie scritte.

Il Manzioli nelle sue Vite dei Santi istriani, non ommise S. Nazario; ma piuttosto che le gesta di questo narrò l' invenzione del Sacro corpo, la quale si suol riferire al 600, ma che più verosimilmente potrebbe riferirsi fino al secolo XIII. Esso Manzioli ebbe cura di registrare i miracoli da lui operati, dei quali si fa pure menzione nelle poesie che si danno alle stampe, e certamente non per caso si veggono registrati, nello stesso ordine osservato dall' inno.

Fidiamo che la divulgazione di questi inni sia occasione a veder uscite più precise notizie sul Santo.

Ad Vesperas.

Plausibus laetis canat omnis aetas
Sacra Nazari monumenta patris,
Gratias summo referens Tonanti
Munere tanto.

Ah Deus, quantum pateris profanos
Rebus eventus; celebrandis presul
Jam tuos mitis reddis ad pantes
Omine fausto.

Per novem lustra spoliū fuisti
Hostibus nostris, sceleris reatu.
Unde processit cumulus malorum
Sede relicta.

Sed tua demum pietate sacrum
Corpus, antiquis laribus reducis.
Unde jam laeti celebramus altis
Laudibus himnos.

Noster Antistes venerande semper,
Te piis omnes lacrimis precamur,
Protegas lapsos animos ab omni
Clade future;

Dirigas actus; tribus Beate
Mentibus nostris radium salutis;
Spiritus presta bonitatis almae
Munere pacis.

Sic modo laetus canet omnis ordo
Clericus mixtus layco decori
Gratias dudum numerosa panges
Culmina laudum.

Ad Nocturnum.

Insignis noster pontifex
Aspira donum gratiae,
Consultor hujus patriae
Ostende jubar gloriæ.

Benignus quoniam artifex
Vastatis strage populis
Summota clade funditus
Laetis te dat auspiciis.

A civitate Januæ
Nostris delatus spoliis,
Grate te reddis solio
Virtutum fulgens radium.

Spiravit sacer spiritus
Collustrans in praeordiis
Ut te devotus servulus
Servato det hospitio.

Ad Laudes.

Nazari presul inclite,
Praefulgens in miraculis,
Ad te precamur intime
Qui gesta nostra corrigas.

Contractos nervis liberas,
Et claudam pede dirigis,
Tu sanas paraliticum
Et cludes urbis removes.

Tu mulieri incredulae
Privasti tactum gratiae,
Turba cernente penitus
In altum fers monilia.

Ex fine mundi, Hispania,
Egrotos ad te convocas,
Luceam diffusis oculis
Inanes aures aperis,

Linguae dissolvit vinculis
Et fugasti demonia.
Multa facis divinitus
In languidis corporibus.

Confessor nobis previe
Claris decore meritis
Infunde robur corporis
Et celis dones animas.

Inclite qui nostras voluisti linquere terras
Antistes, Sacrate Dei, Vexate prophanis
Criminibus, cui nostra salus tutelaeque vitae
Oblata est patriae, post vastae fervere cladis
Bella, ruinosis flagrantibus manibus igneae
Victricesque manus, spoliatas hostibus aras
Sacrum corpus agis, reduci sublime triumpho;
Languida divine qui curas corpora, tandem

Ad patriam servande redis vexillifer alme
Nazari, et titulis illustras sacra decoris.
Gratus erat celeri Jeremias presuli; habenas
Urbis Donatus de Porto clarus habebat.
Sidera millenos, a partu Virginis annos
Clara quadringentos bis denos, atque duos tunc
Vergebant. Ubi festa dies te sancte recepit
Septima sextiles cele bris prolapsa Kalendas.

Annotazione. Il Vescovo di cui si fa menzione in questi versi è Geremia Pola; il Podestà Donato di Porto.

Estratto dalle Storie della Casa dei Herberstein.

Dalle memorie proprie di Sigismondo de Herberstein =

1508. Volendo i Veneziani respingere le truppe dell'Imperatore Massimiliano, dirette per l'Italia, assertamente per Roma in occasione dell'incoronazione dell'Imperatore, cominciò la guerra. Sisto Trautson penetrò con un corpo nel Cadore. I Veneziani presero poco stante Cormons, Gorizia, Trieste, Pisino, con quanto l'Imperatore possedeva nell'Istria e sul Carso. Ai 6 giugno fu fatto armistizio.

1509. Dopochè Marenfels in Istria passò in proprietà di mio fratello Giovanni per disposizione di mio padre, mio fratello veniva costretto a cederlo sotto condizione, che debba passare soltanto a lui ed ai di lui eredi naturali; perciò mio padre mi inviò a Venezia per trattare la cosa; ma essendosi collegato l'Imperatore col Re di Francia contro i Veneziani, non potei allora far cosa alcuna. Mentre era in Venezia, l'Arsenale bruciò nel 4 marzo.

Il Re di Francia battè tanto i Veneziani a Caravagio in Agnadello il 18 maggio, che dovettero abbandonare grandi città, castella e territori; nel maggio ordinarono a mio fratello, consegnandogli le chiavi, di restituire Pisino all'Imperatore.

Gli Stati dell'Austria inferiore mandarono grandi sussidi all'Imperatore in Friuli, e fra questi servii io pure con sette cavalli. Comandante supremo era il Duca Enrico di Brunswik.

Il di 27 luglio fummo dinanzi Udine, e di nuovo ritornammo nel 30 al convento di Rosacis che fu preso.

Il di 2 agosto abbiamo cannonato ed inutilmente assalito Cividale.

Il 3 settembre prendemmo Tolmino, fui comandato di scorrere il monte alto che sta di rimpetto; e fu colpa dei comandanti di espormi in sito che un contadino avrebbe potuto ammazzarmi con pietre dall'alto. Iddio mi ha guardato.

Compiuto questo servizio andai a Marenfels per dare il cambio a mio fratello che era ammalato, e che si recò in Carnio a cangiar aria.

Il Duca si recò a Castelnuovo ed a Raspo, prese ambedue in settembre; io fui alla conquista di Raspo, e nella spedizione conquistai il forte Tabor (castello) di Lanisch.

Ai 4 di ottobre entrai al servizio dell'Imperatore con otto cavalli armati.

Michele Marchese dei Gravisi si diresse fra Raspo e Marenfels attraverso e sopra il monte Utscka, predò da 7000 capi di animali grossi. Lo raggiunsi, lo battei fortemente e ripigliai gli animali. Ciò fu il 26 ottobre.

I Veneziani ritornarono innanzi a Raspo, e vinsero il signor Bernardino di Raunoch, non per ispavento come alcuni dicono, nel 5 novembre.

Al 6 novembre si presentarono dinanzi a Marenfels, mi assediaron, ma dovettero poi allontanarsi. Messer Angelo Trevisani era comandante dei Veneziani. Poco dopo giunse notizia in Carnio che i Veneziani mi avessero assediato, ed io li avessi battuti; tutte due queste cose erano vere, ma prima li ho battuti di quello che mi assediassero. Così spesso si ha gloria e biasimo senza merito. Quando si allontanarono da Marenfels, presero il Castello che ancor tengono, di nome Draguch.

I Stiriani mandarono novellamente all'Imperatore cavalli e pedoni, per custodire nell'inverno Gorizia, Trieste, Pisino e gli altri borghi sopradetti. Ne era capitano Giorgio mio fratello, il quale mi ordinò siccome praticò (e perchè altri ricusavano di uscire) di recarmi con dodici cavalli e trentadue pedoni verso Pisino.

1510. Appena partita la fanteria Stiriana, i Veneziani s'avanzarono verso Pisino; l'amministratore Andrea Blasitz Khösoder mi scrisse di recarmi al Duca per notiziarlo del come stavano le cose e come era fornito il castello e la città, però sapendo che l'amministratore era in odio al popolo, e poco poteva giovare, e mio fratello Giovanni essendo in Marenfels, vi andai io medesimo e giunsi la sera precedente all'assedio. I Croati non volevano lasciarsi assediare, i quali poi, ed il castello e la città per la grazia Dio giunsi a salvare nel febbraio.

Il duca Enrico, nell'intenzione di salvarci si presentò a Schiller Tabor o Monte Schiller, però non aveva peranco truppa con sé. Mi unii a lui dopo l'assedio e mi posi a' suoi ordini ecc.

È questi il celebrato Sigismondo Herberstein letterato distinto che diede notizie sulla Russia, raccolte nei suoi viaggi in missioni diplomatiche, e che sono preziose. Esso ebbe in dono dall'Imperatore Massimiliano una casa in Trieste (*das Freihaus*) già data al padre suo Leonardo in fruizione vitalizia dall'Imperatore Federico. Il quale Leonardo che fu anche Capitano di Adelsberg e della Carsia, era venuto in soccorso di Trieste nell'assedio strettissimo che le posero i Veneti nel 1463, con alquante squadre di Alemanni, ebbe a toccare una ferita di freccia nella bocca, o guardando le mura, o in una delle sorlite che furono fatte, quando Giov. Antonio Bonomi nostro trovò morte. Questa guerra è memorabile per più conti: pel motivo che la occasionò, cioè le saline di Trieste, male vedute dai Capodistriani, ed il movimento del commercio che era attraverso Trieste, e che i Capodistriani volevano divertito alla loro città; e per l'interposizione del Papa Pio II che stato pria vescovo di Trieste, conservò a questa città grandissima affezione anche assunto al soglio pontificio; per la pace umiliante che fu conclusa in Venezia, e per la quale i Triestini

rinunziarono alle saline, e ad altre cose; pace che poi seguì assai modificazioni per le vicende successive.

A Sigismondo Herberstein dedicava il nostro Vescovo Andrea Rapicco nel 1554 il suo poemetto latino *Histria*, che fatto raro a segno di essere ignorato all'infuori di pochi versi; fu ristampato nel 1826.

Lingua scritta in Pirano nel 1422.

Davanti de Vui Egregio et Nobel Homo Misier Marcho de Mosto honorevole podesta de piran e del vostro benegno e gracioso iudizio Comparo Io Xpofolo quondam Sier Atmerigo de Goina de piran Respondando ala querella per Sier Zuane de Amanin davanti de Vui fata digando \$ vero cerca el tempo ignora \$ in la caneva de missier pre Rigo de piran girlanda stuola del predicto Sier Zone cum Xpofolo et Virian de buie; e Tomasina la qual stava cum lo predicto pre Rigo e presente questi testimonij se promettesse quella girlanda e mi Xpofolo e se desegno la man de eser mari e muier per tanto recoro a vui missier lo podesta Ve piaqua constrenzenz lo dito Sier Zane dover a mi dar quella girlanda sua fnola per mia sposa protestando contro el dito Sier Zane tignindome queta mia muier de ducati duo millia et mio honor. Protestando ancora de dani et interesse e spese fate e che se fara in la presente lite piandosi vui miser lo podesta farne far seguro de li diti dinari chomo Iio o fato a quello.

Questo testo tratto dall'originale, diamo alle stampe, non già in prova che in Pirano si parlasse nel 1422 un dialetto particolare; meno ancora nella credenza che il sapere linguistico del Cancelliere e dello Scriba dell'Egregio ed onorando Messere lo Podestà di Pirano, fosse il sapere di tutti e cadauno della Proviucia; o nella credenza che il Podestà od il Comune prendesse a servizio pubblico persona che non sapesse la lingua parlata o scritta, siccome altravolta è avvenuto. Lo diamo in prova che in Pirano nel principio del secolo XV si faceva uso della stessa lingua che si usava in Capodistria ed in Trieste, delle quali città si hanno frequenti documenti, come altresì delle altre istriane, non fossero altro, i Codici frequenti delle leggi municipali che appunto nel secolo XIV vennero voltati in italiano, abbandonata la lingua latina.

Dei Castelli di Verme

donati alla Chiesa Triestina dal Re Berengario I.

Le raccolte di antiche carte diplomatiche di Trieste, anche date alle stampe, registrano la donazione che il Re Berengario I fece nel 911 alla Chiesa ed ai Vescovi di Trieste di due Castelli di Verme = *quosdam Castellor juris nostri Regni, qui dicuntur Vermes, unus major alter minor, ac sunt infra potestatem juris nostri Regni*, che è quanto dire = alcuni castelli che sono di ragione del nostro regno, i quali si dicono Verme, l'uno maggiore l'altro minore, e che sono realmente il potere giuridico del Regno nostro.

Gli scrittori delle cose nostre credettero che vi si parlasse del Castello di Vermo, presso Pisino, ed il quale apparteneva alla diocesi di Parenzo, dacché troppo discosto era Vermo dei Friuli, per supporre che si parlasse di quel luogo. Noi medesimi abbiamo pensato con quelli, tratti dall'esempio che i Vescovi di Trieste possedevano la Baronia di Calisedo al Leme, sibbene discosta, sebbene collocata nella diocesi di Parenzo; le dubbiezze cedevano a siffatto esempio.

Qualche studio del *Tesoro Aquilejese* pubblicato nell'assunzione di Monsignor Bricitta a quella sede Arcivescovile, ci ha portato ad altro convincimento. Potemmo cioè dallo spoglio dei nomi di località della Carsia e della Piuka convincerci che i nomi non sono di origine slava che in piccolissima parte, che i più sono nomi di popolo che precedette la tras migrazione di Slavi in queste regioni; che questi nomi sono spessissimo doppi, cioè a dire che su d'unica radice la quale si palesa celtica, si applichino desinenze in *ach* che dovrebbero essere celtiche, ed in *ona* o *anum* che sono indubbiamente latine, indicanti luogo o di proprietà o di dominio; che l'*ach* o l'*ana* abbiano in due lingue diverse la stessa significazione; che gli Slavi ed i tedeschi sieno spesso traduzione soltanto secondo l'indole delle lingue di nomi anticamente dati a luoghi abitati.

Le quali cose guidano facilmente alla restituzione dei nomi genuini antichi, liberandoli dalle deformazioni di lingue moderne che spesso vollero ridurli od a significazione od a suono delle lingue moderne, o più spesso ancora li guastarono con trasposizioni, od interpolazioni, od elisioni di lettere e di sillabe, per cui presentandosi strani ed eteroclitici, tanto spavento ingenerano, che la mente rifugge dal soffermarvisi. Altra volta avremo occasione di parlare su di ciò, e di manifestare quella chiave che pensiamo avere rinvenuta per giungere a qualche chiarore in siffatte nebbie.

Diremo avere trovato nel *Tesoro Aquilejese* pieno convincimento della sincerità dell'Anonimo Ravennate, o di Pre Guido autore di antica geografia (come egli pensò di scrivere) da noi sommamente venerato, di avere rinvenuto nel *Tesoro* la chiave per decifrare la posizione di provincia accennata da Pre Guido; per cui la restituzione dell'antica geografia di queste nostre regioni, è di molto facilitata.

Diremo di avere trovato nei nomi restituiti a pura lezione della Carsia e della Piuka, la prova che i Celti tenessero queste regioni, come tennero i Friuli e l'Istria; imperciocché in tutte e tre queste regioni si vede lo stesso nome di località addottato in ciascuna, quasi una regione volesse essere la ripetizione dell'altra; vediamo in una regione preferirsi costantemente il nome pretto celtico anche nella desinenza, prova della preponderanza, anzi della presenza di Celti soltanto; mentre nelle altre il contatto più frequente di latini è indicato dall'alternare dei nomi latinizzati coi prettamente celtici.

Ma è tempo ormai di venire ai Castelli di *Vermo* donati da Berengario alla Chiesa di Trieste; i quali e-

rano due, l'uno maggiore l'altro minore, e come dee dedursi da questa indicazione di maggiore o minore, l'uno prossimo all'altro. Non sono certamente questi due Castelli, l'uno, quello posto nei Friuli, l'altro, quello posto presso Pisino, distanti l'uno dall'altro meglio che ottanta miglia; nè i castelli donati, sono uno di questi due, cioè il Vermo friulano, od il Vermo di Pisino, perchè nessuno di questi è doppio; l'Istriano poi che avrebbe più verosimiglianza di essere stato donato, non è doppio, nè dà facilità a credere che lo sia stato altrove. Nessuna memoria, nessuna tradizione, nessun segno, che il Vermo di Pisino fosse stato baronia dei Vescovi di Trieste, sembra piuttosto che avesse appartenute ai Vescovi di Parenzo dai quali passò nei Conti d'Istria.

Il *Tesoro Aquilejese* parlando dei luoghi nella Carsia e nella Piuka registra *Warm*, il quale è il luogo che oggi si dice *Wrem* sul Timavo superiore, luogo che nel 1684 fu costituito in parrocchia, traendola da quelle di Cossana e di Bresovizza; parrocchia che fu della Diocesi triestina fino all'anno 1830, anno che vidde staccarsi tutta la Piuka, per ingrandire la Diocesi grandissima di Lubiana. Due solo sono le località di questo nome l'una detta superiore ed è la maggiore, l'altra l'inferiore e minore distante da quella meno che un miglio. In faccia al minore, di quà del Timavo vi ha località che dicono *Scoffie* o l'episcopato, nome che in Istria si dà ai palazzi o case di campagna, od ai possedimenti rustici dei Vescovi.

Così a Pedena una villa che era di ragione proprietaria del Vescovo si diceva *Scopliaco*, dando la desinenza celtica alla radice *Episcop*.

Così le possidenze del Risano del Vescovo di Capodistria si dicevano *Scoffie* dalli Slavi, *Vescovato* dagli italiani; così l'agro di Trieste che costituiva il *comune serviente* dell'antica città dicevasi nel medio Evo il *Vescovato*, e dura tuttora il nome in alcuni monti di questo distretto; così in Dollina o S. Odoico, che era, se è lecito il dirlo, il capo luogo di questo distretto, vi aveva casa per residenza estiva del Vescovo, che dicevano il Vescovato.

Ma questi esempi bastino; e limitiamoci a dire che lo *Scoffie* si prossimo a *Vrem*, è per noi indizio che il Vescovo di Trieste vi aveva palazzo o casino, e lo crediamo molto propizio nella state, che è sì gravosa al mare; dilettevole per abbondanza d'acqua corrente, di boscaglie; saluberrima per l'aere montano.

Questi sono i Castelli di Vermo donati alla chiesa di Trieste dal Re Berengario I; castelli che erano in dominio dei Vescovi triestini e ne disposero per investite feudali, in tempi in cui Vermo di Pisino era indubbiamente dei Conti d'Istria, Castelli che poi andarono perduti; in quel modo con cui la Chiesa di Trieste restò priva di altre sue baronie. — Che se nella donazione di Berengario I ebbe parte il desiderio dei Vescovi, men dovrebbe dubitarsi che abbiano desiderato cosa che poteva recar loro diletto e giovamento meglio che il lontano Castello di Vermo di Pisino.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 14 Aprile 1849.

N.º 16.

Sulla Malaria di Pola.

L'aere di Pola che negli ultimi due o tre secoli decorsi si considerò tanto grave, da crederlo o dirlo micidiale, ha richiamato l'attenzione del pubblico governo fino dal 1798, il quale volle esplorarne le cause, e recarvi rimedio. Se in questa bisogna siasi proceduto con conoscenza di causa, lo dirà la prossima generazione, quella che deriderà le aberrazioni dei tempi a lei precedenti, ed appena potrà prestar fede a certi pensamenti che si pretesero canonici indeclinabili.

Nel 1798 adunque fu data consulta sulla cosiddetta malaria di Pola, dal protomedico della provincia Dr. Benini, ed il Rapporto venne per impulso del governo dato alle stampe. Noi lo ripetiamo in questi fogli, siccome monumento storico; aggiungendovi che prima di questo tempo e propriamente nel 1792 erasi costruita ampia cisterna presso il duomo, nella credenza di giovare coll'acqua pluviale alla pubblica salubrità, abbandonando l'acqua di abbondantissima sorgente e sempre perenne.

Nel Rapporto fa sorpresa di non vedere toccate due cose, l'una il regime dietetico, l'altra il regime dell'esterno del corpo, sia nei vestiti, sia nelle abitazioni, sia nelle esposizioni all'aere aperto; della quale omissione pensiamo essere stata cagione, non già la convenienza e prudenza delle pratiche allora in uso; piuttosto il non averle avvertite, od il ritenerle indifferenti, quasi che si possa vivere in eguale modo e con eguali conseguenze di salubrità sulla cima d'un alpe, o nel fondo d'una valle; in regione freddissima od in regione torrida.

Ma, lo ripetiamo, i nostri posterì giudicheranno diversamente di noi, e porranno in derisione le aberrazioni di certi tempi.

INCLITO C. R. PROVVISORIO GOVERNO!

In obbedienza a' pubblici comandi, che mi pervennero il giorno 20 dello scorso mese col venerato Decreto 4268, espongo e rassego il mio sentimento sulla Relazione del signor dottor Arduino medico della città di Pola, e sulla relativa Terminazione di quel R. C. Collegio di Sanità "intorno ai bisogni ed ai mezzi di render possibilmente salubre l'aria della città stessa."

Dopo di aver il signor Arduino con topografia e fisica esattezza descritta l'insalubre situazione di Pola, passa dalle naturali ad annoverar le cause accidentali della sua insalubrità, cioè (non farò che accennarle) "la moltitudine de' gelsi e d'altre piante che ingombrano, non meno i contorni che l'interno della città; le ac-

que stagnanti che cuoprono i contigui prati; le vicine caverne formate dall'estrazione della terra vetriaria; i cimiterj urbani; gli olivi; i letamaj, l'immondezza delle strade; i succidi abituri de' mendici, e finalmente le pubbliche mura che rinserrano le perniziose esalazioni, o ne difficolano almeno la dissipazione. Tali rappresentanze, seguite da ragionate insinuazioni, diedero motivo alla detta Terminazione, la quale porta in sostanza: che abbiansi a sradicar tutti i gelsi e a rarificar le altre piante ne' luoghi sopraindicati; che agevolarsi si debba lo scolo delle acque del prato e della palude coll'annuo scavamento de' fossi conterminanti; che si chiudano tosto le bocche delle nominate caverne; che sieno da ora in poi tumulati i cadaveri, anzi che nelle chiese della città, in un cimiterio estra-urbano; che polir si debban sovente le strade, le stalle, e tutti gl'impuri ricettacoli d'acqua che in Città si ritrovano; che la Città non abbia più ad esser l'ordinario soggiorno d'animali vaccini e porcini; che demolite sieno le volte d'alcune porte della città, e che sia permesso a particular comodo e vantaggio di chiunque, d'atterrar le pubbliche mura, onde render la Città meglio esposta ad una benefica ventilazione."

A me sembra pertanto che l'enunziata cause del male di cui si parla ed i proposti rimedj stieno in consonanza ed in ragione, e che la città di Pola potrà ottenere degli essenziali vantaggi coll'esecuzione delle providenze dalla stessa Terminazione emanate.

I. Fra queste però la seconda in ordine merita, a mio giudizio, il primo luogo per importanza. Ed infatti se la perenne traspirazione delle piante rende più umida l'atmosfera, quanto più umida ed insalubre insieme render la devono le acque stagnanti! Son desse che accelerando la decomposizione de' semi, delle piante, dei rettili de' rospi ed altri insetti abitatori degli umidi terreni, e sollevandosi in istato aereiforme impregnate delle particole di queste corrotte sostanze, alterano l'equilibrio de' principj costituenti l'atmosfera, e pervertono ed infestano l'elemento primo della vita. Sono le acque stagnanti che, filtrando e scorrendo ne' sotterranei meati, traggono seco le dissoluzioni eterogenee che dalla superficie passano al centro e che le portano ne' pozzi, i quali divengono conserve d'un principio di morte anzi che di un fluido vivificante. Son finalmente le umide evaporazioni delle acque stagnanti che producon le folte nebbie e le frequenti piogge, le quali ritardano sempre la maturazione e guastano sovente la qualità di quasi tutti i frutti della terra, il di cui uso rende poi non solo più breve,

ma più esposta la vita ad infinite morbose molestie, principalmente dell'addomine c del petto, passando pei canali dell'uno le prime separazioni, e per le spugne dell'altro l'ultimo prodotto di tutto ciò che nello stomaco s'introduce.

L'asciugamento del prato e della palude, e d'ogni altra raccolta d'acqua torbida ed inerti sia dunque, per cittadini di Pola, il primo pensiero, a cui succeda immediatamente l'altro di provveder la loro città, col mezzo di ben costrutte cisterne e di nitidi condotti, di un acqua la quale invece di nuocere facili, come fa l'acqua buona, la digestione, mantenga tutte le evacuazioni, impedisca gl'ingorghi, renda il sonno tranquillo, la mente serena, la gioia costante.

II. Io non farò parola della controversia che verte tuttavia intorno ai buoni, o cattivi effetti, rispetto all'aria, dell'inspirazione ed espirazione delle piante, e perchè la qualità delle piante stesse ed il clima e le circostanze particolari de' luoghi possono rispettivamente avvalorarlo o indebolir le ragioni dell'uno e dell'altro partito, e perchè i limiti che mi venner prescritti non permettano di estendermi in fisiche discussioni. Io devo espor brevemente, sul proposto soggetto, il mio sentimento e non l'altrui, devo scriver delle osservazioni e non un trattato. Resterà già sempre incontrastabilmente vero, che i boschi rondon l'aria umida e fredda, e che Pola a di tutto altro bisogno fuorchè di freddo e di umidità.

III. Suppongo io poi che contemporaneamente alla già divisa provvidissima istituzione d' un cimitero campestre verranno per interrate quelle orrende caverne, scavate nelle chiese da una non filosofica pietà, o almeno ermeticamente chiuse col solito smalto composto di gesso e calce e pesto marmo, onde gli aliti pestilenziali de' morti più via non trovino di venir ad infettare i vivi, e contaminar i sacri e soavi incensi che olezzano in onore dell'Ente supremo. Quanto più insensibili s'inostrarono tutti gli altri abitatori della Provincia, tanta più di lode meritano i cittadini di Pola per aver dato ascolto ai giusti lamenti della fisica sul veder negletto le sue cure benefiche e le salutari sue insinuazioni in un teuto importante affare. Essa ci ricorda invano e invan ci ripete tutt'oggiorno che il fetido liquamento in cui vien ridotto il sangue, specialmente, de' cadaveri dalla putrefazione, esce da' sepolcri trasformato a disciolto in un vapore estremamente aere e volatile, ohe si fa strada pei meati i più impercettibili, che non dileguasi, come sembra, ma che investe, e penetra tutti i corpi organici con cui s'incontra e massimamente, per analogia di principj, i corpi umani viventi, uccidendo talvolta i più vicini sul fatto e talvolta estendendo la sfera della venefica sua attività al sparger non solo malfiziose febbri ma pestilenze desolatrici. *Quoi!* (esolama un moderuo. filosofo) *ces peuples enterrent leurs morts dans les mêmes lieux où ils adorent la Divinité? Quoi! leurs temples sont pavés de cadaveres? Je ne m'étonne plus de ces maladies pestilentielle qui désolent souvent les villes. La pourriture des morts et celle de tant de vivans rassemblés et pressés dans le même lieu est capable d'empoisonner le globe terrestre. Ma non restiam pure stupidamente tranquilli e sui rimproveri della ragione e sui spaventevoli esempj che ci instruiscono e sul quotidiano pericolo che ci sovrasta.*

IV. Di qual importanza poi sia la nettezza delle strade alla salubrità dell'aria, lo dicano e lo avvalorino coll'esempio di Madrid tutti i conoscitori della storia medica de' tempi nostri. Sin da trent'anni addietro si facevano i cittadini di Madrid un dovere d'insudiciar possibilmente le strade della loro città, col versarvi perfino dalle finestre tutte le immondizie delle case onde ingrossar l'aria dicevan essi, la cui natural sottigliezza poteva produrre de' pericolosi mali di petto. La conseguenza di questo bel ragionamento era non già un'epidemia, come credevasi, ma una perpetua epidemia di febbri d'un genere settico che rapiva ogni anno migliaia di persone.

La saggezza si eresse finalmente, e coll'autorevole voce dell'evidenza fe' sapere al pregiudizio che la maggior salubrità dell'aria sta sempre in ragione della maggior sua purità, e che l'aria pura è preferibile non solo a quella che viene infettata dagli effluvi de' corpi corrotti, ma a quella stessa che imbalsamata fosse dalle cose d'Eden e dai profumi dell'Arabia. Si ammutolì il pregiudizio; la ragione riprese i suoi dritti; cominciò agir inversamente il costume; le strade di Madrid or si scopano ogni giorno, e la metropoli delle-Spagne ormai divonne (io il so per pruova) una delle più salubri città del mondo.

V. E in quanto ai mezzi di procurar alla città di Pola una più libera ventilazione, io crederei che si dovesse bensì convenientemente abbassare, ma non atterrare le mura d'una vetusta città i cui monumenti ricordando il suo antico splendore, destan pur troppo la compassione sul presente suo stato, senza aggiungere nuovi danni a quelli che ad essa fece barbaramente il tempo, toglierle adesso, coll'intera distruzione delle sue mura, perfino ogni forma e ogni idea di città. E mentre io credo che nell'abbassare anzi che atterrare le sue mura restar possa pressochè ugualmente compiuto il contemplato salutar intento, io risparmierei del tutto quella porzione delle mura modeste che riguarda il vento australe, essendo anzi desiderabile che la città ne resti possibilmente difesa! da quel vento chiamato sin da Varrone e da Plinio *infamis auster*, e i di cui fatti indeboliscono l'elasticità de' solidi; rendono il temperamento lasso e flemmatico e contribuiscono, singolarmente in Pola, a far nascere quelle pertinaci febbri intermittenti che si resero celebri nella storia medica della Provincia.

VI. Ma io non credo necessario, almeno per oggetto di sanità, raccomandato nella Terminazione, lontano trasporto altrove de' rimasugli derivanti da qualsiasi operazione che far si dovesse in quelle pubbliche mura, poichè quand'anco quegli inerti sassi e quella calce da tanti secoli estinta mandar potessero, colle prime piogge, una qualche esalazione, sarebbe questo piuttosto utile che dannosa della natural proprietà antiseptica della calce stessa. Un pensier chiama l'altro. Sarebbe anzi non affatto inutile lo smaltar di nuovo ed imbiancar le logore e nefande pareti di que' miseri vecchj abituri che l'occhio stesso rifugge; giacchè i notanti per l'aria pigri nocevoli effluvi che parton dal sudiciume di tali abituri, verrebbero allora respinti dalla celere ed opportuna attività dalla medesima calce. Così verrebbero pure distrutti a un tempo stesso e sepolti innumerabili germi di que-

gl'insetti e di quelle piante di cui le neglette e d'ogni intorno bucate abitazioni de' poveri sono appunto l'ordinario deposite, e il cui sviluppo tanto infestoso riesce per diversi motivi alla specie umana.

VII. Ne sono forse ancor vent'anni che si conobbe l'efficacia e l'utilità della calce in quella notturna operazione finor lasciata senza disciplina, anzi del tutto fra noi negletta, e che pur esigerebbe l'attenzione di quelli che presiedono agli affari di sanità niente meno che ciascuna delle altre cose delle quali si è fatto sinor parola. I fequenti effluj che spandonsi al momento in cui si vuotano le latrine, sono non solo sempre morbiferi, ma talvolta ancora venefici; è già le memorie mediche ci presentano de' funesti esempj e di subitanee morti accadute a que' miseri che ne bevettero il primo veleno, e di estese morbose sopravvenienze che di casa in casa scorsor talvolta rapidamente ed invasero tutta una città, come scintille di fuoco cadute in un campo d'aride stoppie. La calce viva versata nella parte liquida, o resa liquida con acqua, della fetida materia, cambia sul fatto la natura degli effluj medesimi; anzi metamorfizza, dirò così, quel micidiale melfico vapore in un acido solfureo volatile che corregge e purifica l'aria, e che rende l'opera di vuota-cessi altrettanto indifferente, rispetto la salute pubblica, quanto quella de' muratori.

VIII. Io avrei pur volentieri veduto colto di mira anche un tal oggetto dal patrio zelo del detto R. C. Collegio; siccome vedrei e volentieri in più idonea situazione trasportato quel pubblico Macello. Tutti sanno che le molecole animali che scappano incessantemente dalle vittime di continuo immolate non so s'io abbia a dire alla nostra sussistenza o alla nostra ingordigia, insinuansi ne' corpi vivi pei pori assorbenti e pei polmoni, e cagionar vi possono que' danni che ci vengono indicati dalle malattie alle quali van soggetti i macellaj, come sono le atroci doglie di capo, le emorragie le soffocazioni e la stessa apoplezia.

Allor poi che le sordide e neglette parti delle vittime stesse, specialmente in tempo di state, infracidiscono; allora le esalazioni, mediante una rea fermentazione, divengono sì gagliarde e sì malvage, che produr possono od accrescere almeno l'attività de' putridi e maligni ed epidemici morbi. E se i macelli son perniciosi in tutte le città, devono esserlo vicinaggiamente in quella di Pola, giacché la pirnizie degli stranieri agisce sempre in ragione dell'atmosfera nella quale si spandono.

IX. Nè devo io passar sotto silenzio in questo momento l'importanza d'allontanar non meno possibilmente dalle abitazioni degli uomini certe fabbriche od arti, d'altro modo utilissime, ma che tramandano degli aliti sempre ingrati e, in qualche periodo del lavoro, insopportabili dagli stessi animali, e che dovrebbero esser solamente assorti dall'onde del mare o, meglio ancora, dai vegetabili delle campagne, a quali son forse gli aliti stessi altrettanto utili quanto agli uomini sono nocivi.

E poich'io non ho nè che apporre nè che aggiungere a qualch'altra meno importante provvidenza emanata dalla Terminazione medesima, così non farò che palesar il mio desiderio di veder più d'essa una sollecita esecuzione.

Ma se alle cose da eseguirsi mi fosse permesso aggiungerne una da desiderarsi, io proporrei alla città di Pola il più efficace di tutti i rimedi, cioè quello d'una numerosa popolazione. Allora le acque, ch'or marciscono su i terreni; raccolte in rivoli; le terre innalzate; l'agricoltura migliorata; le manufatture e le arti poste in attività; il commercio ravvivato e sostenuto da uno de' più bei porti del Mondo e, in conseguenza di tutto ciò, le moltiplicate agitazioni dell'atmosfera renderebbon l'aria più elastica, intanto che i moltiplicati fuochi la renderebbon più pura, e la salubrità andrebbe allora del pari coll'abbondanza.

Sino alla metà del sesto secolo di Roma la celebre Aquileia non presentava che un misero rifugio di pescatori a cui, per quanto opportuna fosse la sua situazione al commercio, non osavano accostarsi i popoli delle vicine contrade per l'insalubrità dell'aria e dell'acqua. Non pertanto il Senato romano vi mandò, poco dopo, una Colonia: i sempre intraprendenti Carnj preser coraggio e vi accorsero in gran numero; molti altri popoli imitarono il loro esempj, e Giulio Cesare contribuì dappoi grandemente alla sua popolazione. Già le palastri capanne d'Aquileja son cangiate in superbi palagi, e le squallide maremme che la circondavano in ridenti giardini; e già Cornelio Celso mandava i Senatori romani, attaccati da un qualche mal cronico, a respirare l'aria e a godere le delizie d'Aquileia.

Attila la distrusse; alle ruine successe la spopolazione, ed a questa, l'insalubrità. A' tempi nostri s'introdussero in Aquileia delle operative tribù, ed Aquileia or comincia a cambiar di nuovo condizione ed aspetto.

Su tale esempj, sostenuto da più solide ragioni e da mire più grandi, si può far a Pola de' felici presagi; e intanto io sottopongo e quanto dissi, e quanto fossi per dir nel proposito, alla septieme critica e all'autorevole giudizio di quello che presede al governo di questa Provincia, e che ne fa la gloria e la felicità.

Capodistria, 3 Novembre 1798.

GIOVANNI VINCENZO DOTT. BENINI
medico della città
e fugente le veci di protomedico
della Provincia.

L'Arcidiaconato di S. Giovanni de Tuba.

La frazione della Carsia la quale sta fra il Frigido (o Vipacco) fra l'Isonzo come anticamente scorreva appiedi de' monti Monfaleone; il mare, ed una linea convenzionale che da Prosecco corre verso S. Daniele e che forma la regione che non a caso ha il nome di Carso di Duino, costituiva nella ripartizione ecclesiastica ciò che non impropriamente si direbbe l'*arcidiaconato di Duino*. Secondo quanto ci persuade l'esempj di altri siffatti arcidiaconati, avrebbe questo costituito una chiesa di rango distinto senza vescovo proprio, il quale era quello di prossima città episcopale, bensì con proprio governo; se l'arcidiaconato rimonta per l'istituzione ad epoca antica.

Questa dignità di arcidiacono che propriamente riguarda la politica della congregazione ed il diritto di fare leggi, e di punire, non era la sola; imperciocché

troviamo fatta menzione, anche di arciprete, il quale sarebbe stato per le cose di culto, capo del clero tutto, dal quale dipendevano i pievani, ed i parroci se ve ne ebbero. Questo arciprete avrà avuto il clero da formare capitolo: ma non essendo venuta fino a noi traccia alcuna, non riterremo ciò come cosa della quale s'abbia certezza storica, sebbene altra non manchi. Abbiamo fatto cenno delle tracce di battistero in apposito edificio, e della presenza di monastero antichissimo, indizi che a noi sono certezze di chiesa con rango alto.

A quale vescovo appartenesse questa chiesa, non è impossibile a verificarsi. L'Isonzo, era il limite della colonia Aquileiese, e di quella regione della quale Aquileia fu capo; intendiamo cioè del paese dei Carni, sito fra il Tagliamento e l'Isonzo, od il Timavo, che ne è a brevissima distanza, dacché l'Isonzo aveva l'antico suo corso sotto i monti di Monfalcone per modo, che la foce sua stava nel seno di mare che ora forma le paludi di Monfalcone e dei bagni. Al di qua del Timavo era Istria, ed è naturale che l'arcidiaconato di Duino fosse di un vescovo istriano, piuttosto che del vescovo Aquileiese, se non era in grado di avere vescovo proprio. Al che non si sarebbe mostrato insufficiente se oggidi il territorio dell'antico arcidiaconato conta oltre 20,000 abitanti, popolazione che sarebbe maggiore di quella dei vescovati di Emona e di Pedena se esistessero.

Tre memorie ci svelano a quale Episcopato appartenesse Duino. Nell'anno 1083, nel tempo quando il Patriarca Volrico donava il monastero di S. Giovanni de Tuba alla Belinia, fu riconosciuto per carta scritta che la messa solenne nel dì di S. Giovanni venisse cantata dal capitolo Cattedrale di Trieste, ed a questo spettasse tutta l'offerta. Questo diritto veniva riconosciuto nel 1491 in carta rogata dal Notaro Andrea Rapicco. In giudicato del 1139 si pronuncia che la chiesa di S. Giovanni di Duino debba dare al capitolo la metà delle offerte delle messe piccole, perchè la chiesa è fabbricata sopra terreno che in parte è terra di S. Giusto. Questo secondo diritto non mostrerebbe che una proprietà civile di terreno, ma l'altro mostra chiaramente giurisdizione ecclesiastica della chiesa matrice sopra chiesa che era filiale, della quale giurisdizione si voleva conservata a tempi perpetui la memoria con atto annuo, che veramente era giurisdizionale. Così avviene tutto giorno nella escorporazione di chiese; il segno di giurisdizione che veniva riservata al capitolo di Trieste anzi che al vescovo di Trieste, ci è testimonianza che la chiesa di Duino o non ebbe capitolo, o se l'ebbe, la chiesa sottostava oltretutto al vescovo anche al capitolo cattedrale di Trieste.

Non è impossibile il fare congettura quando l'arcidiaconato di Duino venisse tolto alla diocesi di Trieste e dato a quella di Aquileia. Nell'anno 1028, pronunziatosi il concilio di Roma sulle pretese del Patriarca di Aquileia al diritto metropolitico nell'Istria, tutti i vescovi istriani riconobbero la di lui giurisdizione. In quest'anno medesimo il Carso veniva dall'Imperatore Corrado donato alla chiesa Aquileiese di cui era patriarca il celebratissimo Popone il quale fu sollecito non solo delle cose ecclesiastiche del patriarcato, ma anche delle temporali, a segno che si vuole abbia coniato moneta, e formato lo stato

sebbene si dica quest'ultimo con poca verità storica. È di questo tempo la prima notizia di vescovo triestino che avesse governata contemporaneamente la Diocesi di Capodistria. Si hanno esempi che essendo le chiese vescovili destituite di pastore, per povertà, la giurisdizione si devolvesse al metropolitano fino a che durasse la vacanza; ed è verosimile che la chiesa di Capodistria vedova fino dal 800 fosse provveduta dal patriarca di Grado; e nel 1028 si devolvesse questa provvisione al patriarca di Aquileia. È verosimile che appunto nel 1028, allorché Capodistria venne data alla chiesa tergestina, questa cedesse all'Aquileiese l'arcidiaconato di Duino. E sarebbe concordante che 57 anni più tardi il capitolo abbia voluto confermato in apposito scritto il diritto suo di mantenere segno costante nel giorno della massima solennità di quella chiesa, di sua antica maternità. E questo diritto durò assai a lungo, durò forse fino a tempi vicini, non però nelle memorie scritte in tempi recenti; nè disperiamo di rilevare se abbia cessato nel formarsi la nuova arcidiocesi Goriziana nel 1752, o nel cessare del capitolo di Trieste nel 1790.

Lo stato dei benefici ecclesiastici della diocesi Goriziana che dicono *Scematismo*, registra l'anno 1081 come quello nel quale fu fondata la parrocchia di Duino. Noi non comprendiamo cosa siasi voluto dire con ciò; perchè se intendasi delle parrocchie nel senso odierno, queste sono di tempo più tardi: se di parrocchie come le intendevamo prima, senza fonte battesimale, senza cimitero, con sacerdoti mandati dal pievano, non possiamo persuaderci che appena nel 1081 avesse paruchia, la quale doveva, poi essere membro di una plebania. Nè possiamo persuaderci che appena nel 1081 abbia Duino avuto propria plebania, mentre quella ragione era non di vile condizione allorché si propagò il cristianesimo fra di noi. Piuttosto crediamo che in quei tempi essendo quella chiesa in grandissima deiezione, siccome ne abbiamo testimonianza in diploma del patriarca Volrico quando donò il monastero di S. Giovanni, alla Abbazia della Belinia, fosse anche pressoché derelitto pel reggimento di chiesa; ed il regime ed il culto regolare e, proprio venisse ristabilito nel 1081; per cui quattr'anni più tardi il capitolo di Trieste provvedeva alla manutenzione delle sue giurisdizioni.

Noi pensiamo che nel 1081 venisse ristabilito l'arcidiaconato, e quanto era necessario a proprio governo di anime e di chiesa.

Persuasi come siamo che Duino fosse pieve, non viene perciò esclusa l'esistenza di parrocchie; le quali facevano capo nella chiesa di S. Giovanni, e qui ricorrevano ogni anno alla rinnovazione del fonte battesimale, e stavano al cenno del pievano, o piuttosto dell'arciprete. Se le date apposte nello scematismo antedetto fossero in tutto credibili, dovrebbe darsi la preferenza a quei benefici che figurano di data più remota, e sarebbero S. Pelagio, S. Daniele, Ranziano, Opachiasella, e noi vi aggiungeremmo Voucigrad. Le tracce di antica città in S. Pelagio sono visibili, e vi abbiamo vedute preziose leggende; udimmo esservi memoria che fosse città o qualcosa di simile, e non è lontano *Colludrovizza*, che nel nome accennerebbe a *monastero*.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 21 Aprile 1849.

N. 17-18.

Dei nomi di luoghi nella Carsia e nella Pinca.

La nomenclatura dei luoghi, specialmente degli abitati, non è opera del caso; nè, non è un complesso di vaghe ed incerte volontà dei popoli che diedero i nomi alle città, alle borgate, alle ville, ai fiumi, ai monti; anzi la nomenclatura è una manifestazione del grado di civiltà alla quale erano giunti i popoli che li diedero, è monumento certissimo di storia che tramanda le vicende di una regione.

I popoli nell' infimo grado di civiltà pigliano i nomi dalle caratteristiche materiali; per questi ogni fiume è *acqua*, ogni torrente è *torrente*, ogni sommità è *monte*, ogni bassa incassata è *valle*; ogni piano è *campo*; ogni aggregato di case in muro è *castello*, ogni aggregato di capanne è *villa*; gli stessi nomi sono ripetuti da pertutto. Che se vuole necessità che l' uno dall' altro sia distinto anche per epiteto; pigliano questo dalle qualità materiali, dai colori, dall' età, dalla forma, dagli oggetti determinati prossimi, sia albero, sia fonte, od altro, nè ciò soltanto segna il basso grado di civiltà, ma questo è manifestato anche quando un popolo siffatto si trasporta in regione tenuta pria da popolo più civile, imperciocchè non solo contorce i nomi per modo da trovarne significato di oggetto materiale semplicissimo e volgare; ma non sapendo sollevarsi a conoscenza e valutazione di altro, ogni nome di luogo vuole a forza interpretato colle proprie voci, e colle proprie cognizioni, quandanche troppo semplici, e da questa interpretazione deducono le più stramballate e ridevoli supposizioni storiche, vantando e credendo forse di aver trovato in ciò la chiave universale ed infallibile, come avvenne in medicina colle panacee dei tempi presenti e dei tempi passati. Delle quali semplicità per non dire scempiaggini, diremo un solo esempio nel nome di questa città, il quale nome per ben diciannove secoli si vede costantemente scritto sui marmi, nei testi dei classici greci e latini, negli atti della chiesa, nei diplomi dei Principi, nella stessa bocca degli indigeni o degli acclimatizzati, e pronunciato ad un modo, nel quale la desinenza variata dallo STE in STVM altro non manifesta che un latinizzamento improprio. Pure l' autorità degli scrittori classici, l' autorità dei Concilii, delle bolle, dei diplomi; la testimonianza delle lapidi, dei suggelli, delle medaglie, il consenso di mille novecento anni, dovrebbero codere alla storpiatura di idioti

sortenuti di altra lingua, di villici rozzissimi che dicono Terst; ed in questo nome si cerca il significato di canna palustre, cui manca il terreno maremmoso, ed in questa canna palustre che meglio altrove ed in qualunque sito prospera, si crede trovata l' origine storica di una città, si crede trovata la storia della trasmigrazione di popoli; da una canna, non esclusiva, anzi infrequente, supposta, si pretende trovare il significato del nome d' una città, con ragione eguale a chi dicesse che le canne palustri ebbero il nome dalla città; si deducono perfino diritti. Se questo è ragionare, lo dica chi è giunto nell' umano incivimento al di là delle canne palustri, fossero anche poste a zampogna.

I popoli composti a migliore civiltà ed alzatisi a conoscenza di cose anche non meramente materiali, seguirono nel dare i nomi dei luoghi norme determinate: desunsero i nomi dalle relazioni di proprietà, da persone illustri, da avvenimenti degni di memoria; però questo stadio è posteriore all' altro, ed a pena potrebbe trovarsi una regione nelle quale i nomi non diano testimonianza dei due stadi diversi.

E queste testimonianze conducono alla conoscenza degli storici rivolgimenti.

Se il popolo che supplanta in una regione, l' antico, è più colto di questo, gli antichi nomi non vengono, di solito, mutati; quelli che sono veramente propri si conservano senza alterazione quand' anche non sieno intelligibili al popolo novello. Così i romani fecero in tutto il mondo che conquistarono; e fra noi, le città domate od accettate in dedizione serbarono i loro nomi, indeclinati, nella lingua nobile, nella lingua pubblica; il volgo li tradusse talvolta se giunse a comprendere l' originaria significazione delle voci; ma la cultura del popolo romano non permise che il parlare del volgo penetrasse nel governo e nelle lettere. Così fra noi il nome di TERGESTE fu trovato e così lasciato dai Romani, senza alterazione di suoni o di lettere, senza volerlo latinizzato col farlo desinente in VM, così *Parentium*, così *Pols*, così *Albona*, così *Aemonia*; *Aegida* fu dal volgo tradotta in *Capris*, nome questo che fu comune ai romani; ma *Capris* non fu mai nome nobile.

Di altri nomi, che nella lingua del popolo preceduto portavano aggiunta al sostanziale una desinenza che ne indicasse l' applicazione speciale; il popolo sorvenuto conservò la voce sostanziale, aggiungendovi la desinenza che nella lingua del popolo novello indicasse la medesima applicazione. Così i romani adoperarono la desinenza *anum* per indicare la *pertinenza*, qualunque ne

fosse il titolo, e dissero *Sempronianum*, tanto il predio che apparteneva a Sempronio, come il Senatus Consulto che da lui fosse proposto, come le cose che da lui derivassero, dissero *Romanus* per indicare il cittadino di Roma. Ussarono l'*ensis* per indicare altra relazione di minor valore; *romanensis* sarebbe stato il domiciliato a Roma, non il cittadino; ciò intendiamo come regola sebbene la pratica si mostrasse incerta per ciò che riguarda l'indicazione della città, per la quale l'*anus*, l'*ensis*, l'*ates*, l'*otae*, l'*inus*, furono variatamente adoperati secondo l'indole linguistica del sostantivo.

Che se il popolo sorvenuto è rozzo, e vinse soltanto, non distrusse il popolo antico, non perciò i nomi tutti furono cancellati, come non tutte le tradizioni tolte; ma spesso si appropriò le tradizioni trovate, a segno da lasciare le proprie; quasi fosse destinato ad entrare nella famiglia antica. Dei nomi fu più frequente lo storpiarli, il cangiarne le vocali le consonanti, il raccorciarli per farne voce che avesse qualche significazione nella lingua sua propria. Così in queste provincie li Slavi storpiarono i nomi tutti, di Aquileja fecero *Agiai*, di S. Giovanni di Duino, *Stuan*, di Tergeste, *Terst*, di Muggia, *Mile*, di Capris, *Coper*, di Parenzo, *Porezhe*, di Adignano, *Vodnian*, di Albona, *Labbi*, di Pedena, *Pizhan*, di Pisino, *Pasen*, di Gemino, *Ismia*, di Portole, *Operto*, di Arsa, *Rassa* ec. Ciò delle voci che non intesero; che se mai i nomi propri avevano qualche significato, preferirono la traduzione per cui Citanova dissero *Novigrad*, Fiume, *Reka*, Piemonte, *Savershje*, Villanova, *Novasella*, ed altre moltissime, che il registrare sarebbe troppo noioso a chi legge, ed a chi scrive.

Che se il dominio della regione, non rimane né al popolo antico, né al popolo sorvenuto, ma è retaggio di alcuni d'una terza nazione, avviene di frequente che s'introduca una terza nomenclatura; o di nuova creazione o di traduzione; siccome anche è avvenuto fra noi, che tra per le reminiscenze del Medio Evo, tra per le tendenze della fine del secolo passato, si volle attivare novella nomenclatura.

E queste nomenclature moderne non prendono radice, od almeno non possono entrare nella lingua nobile di quel popolo, che nelle antiche nomenclature cerca le ragioni storiche, ed in queste gli argomenti, e l'incanto a sempre migliore civiltà; i nomi deformati, o contorti, o sincopati, ogni qualvolta si debbano portare nella lingua nobile, o ridurli a questa, soffrono tali violenze che in verità muovono spesso al riso. Di che citeremo ad esempio qualche provincia italiana che fu più esposta a cangiamenti di popolo; i nomi delle ville, delle Castella ridotti a lezioni italiana sembrano spesso sì strani, da non credere che sieno d'Italia. I nomi nei Friuli prossimo di Basagliapenta, di Cergneuv, e quegli frequentissimi che terminano in *ac* non sono certamente in forma italiana; il ridurli come spesso avviene coll'aggiunta di una qualche vocale da un risultato talvolta assai ridicolo, perchè la voce non è perciò italiana, nè venne italianizzata con una vocale soltanto.

Noi non diremo della necessità o della convenienza di ridurre i nomi di luoghi a lezione perfetta, e tale cosa non ha d'uopo di essere raccomandata e laudata; diremo soltanto essere cattivo testimonio di coltura se la

lingua nobile usa voci del volgo, che poi suoni eteroclitici, e non intesi divengono straniere, se così è tolto a quelli che parlano italiano un mezzo potentissimo di pervenire alla conoscenza delle antiche condizioni alla conoscenza delle ragioni di nomenclatura, le quali non sono spregevole deposito di sapere civile; se per l'uso di voci storpiate e volgarissime è tolta l'intelligenza delle carte del medio tempo, degli atti di chiesa e di governo, atti nei quali si usò lingua migliore; se è tolto il modo di conoscere l'antica geografia, se per uso di voci volgari ne viene non soltanto il biasimo, ma derisione, ma rimprovero di niuna coltura, con tutto quello che ne consegue solitamente. Noi in tanta nebbia di cose per queste nostre regioni ci proveremo a dirne qualche cosa, affinché sia di sprone ad altri nella ricerca delle origini storiche, e dell'antica geografia.

La città che sede nella valle della Sava superiore in centro al Carnio ebbe nome di Aemona nell'antichità per fede di scrittori e di lapidi. Lubiana la dissero li Slavi del medio tempo nella lingua volgare; Labacum fu detta nelle carte del medio tempo, Labacum lo dice la chiesa di quella provincia; chiesa che fu restituita nel 1461, e che sarebbesi detta Aemonia, se l'antica chiesa fondata nei primi secoli di nostra era non fosse stata miserabilmente distrutta nel V o VI Secolo; Aemonia l'avrebbero detta se nel 1461 la conoscenza delle antiche cose fosse stata migliore; Lubiana la dissero e la dicono costantemente gli italiani. Gli slavi volendo trovare in questa voce un significato di loro lingua ne fecero in tempi recenti *Ljubljana la diletta*, e credettero trovare l'origine del nome in una *affezione* del cuore, che poi si mostra comune a tutti i popoli che hanno non dico una città, ma anche una villa soltanto. I tedeschi la dissero *Laybach*, e quelli che si facessero a cercare in tale voce la ragione storica, potrebbero supporre che la città traesse nome da ruscello, il quale avrebbe nome *Lay*, ma nè questo nome di ruscello esiste, e sarebbe ragionevole che ne traesse nome piuttosto dal fiume navigabile che le scorre dinanzi. Del quale poi diremo che per fede di lapidi il nome di questo fiume fu nell'antichità eguale a quello della città, e tuttoggiorno gli slavi gli danno lo stesso nome della città, seguiti in ciò dagli altri; per cui ne verrebbe piuttosto che il fiume traesse nome dalla città, anche nel tempo medio, e nel moderno, come lo fu dell'antico. Imperciocchè il consenso degli autori vuole tratto il nome di Aemona del monte Emo, quasi dicesse *città dell'Emo* o per somiglianza di forme dei Monti che circondano quella vallata della Sava, o per durevole reminiscenza dell'antica patria; e difficile sarebbe il trovare analogia tra un fiume ed un monte.

Questo nome di *Labacum* trovasi poi dato ad una selva nella prossimità di Udine, nel secolo XIV; questo nome di Lubiana trovasi dato in Istria, in regioni nelle quali non si fissarono slavi dal Carnio, ma dal Montenegro e dalla Dalmazia; questo nome trovasi nel Parmigiano, e propriamente nel ripartimento di *Borgotaro*, dato a un fiume; da quel Parmigiano i di cui nomi antichi di predi sembrano o dati o tolti dall'Istria; da quel Parmigiano nel quale i Carnioli non presero stanza fissa. E Parma, e l'Istria, e le Alpi Giulie ed il Norico, furono già tenute dall'antichissimo popolo dei Celti, dei quali i

Carni formarono tribù; e la provincia alpina intorno il primo corso della Sava, ha tuttora il nome di *Carneola*, della piccola Carnia, e questo nome è pienamente giustificato da copiosissimi indubbi monumenti. Questo nome di Labac o di Laibac, e di Lubiana potrebbe ben facilmente essere anteriore perfino alla fondazione di *Aemona* tracica, conservato dagli indigeni nella loro lingua, conservato anche quando fu condotta la colonia Giulia da Augusto, rimasto unico, quando distrutta la città, cogli edifici perdetta il nome e le memorie, straniere ambedue ai Celtici.

Non taceremo che *Aemona* fu ritenuta dall'antichità nella Pannonia, non nella Carnia; ma diremo che tutto all'ingiro sui colli, che non pertenero mai alla Pannonia, si conservano memorie di uomini celtici, che in Lubiana medesima non mancano, e che al confine di due provincie non può spartirsi con linea matematica l'una dall'altra; ai confini di popoli e di regioni vi sono sempre transizioni.

Queste desinenze in *ac*, malamente latinizzate in *acum* come vedremo, sono frequentissime, il piano del Veneto e del Friuli ne è ripieno; ripiena la Carintia, ne ha la Stiria, ne ha la Francia, che ne diede i titoli frequentissimi ai suoi gentiluomini; frequenti questi nomi anche in una parte del Carnio, nella parte più prossima alle Alpi; non insoliti sfiati nomi nell'Istria medesima come saremmo a vedere.

La Carsia ebbe la sventura di non trovare scrittori che delle cose di lei si occupassero; non intendiamo di scrittori propri, che appena potrebbe esigersi tanto da regione che non annovera proprie città, e non può sperare di averne; da popolo che parla lingua che appena in questo secolo, la mercè delle fatiche di illustri linguisti, e di buoni patrioti, s'avvia a divenire lingua nobile, da popolo, che ebbe sacerdozio e magistrati se non d'altra nazione, educati per essere di altra nazione e di altra civiltà, educati nella storia e nelle condizioni di altre famiglie; disposti a tenere a vile la propria, inetti quindi a promuovere le cose del proprio paese, siccome avviene dei più educati fuor di casa. Quelli delle città prossime, spaventati o dall'aspetto del suolo, o dalla deiezione degli abitanti, e più dalla difficoltà di averne materiali e di comprenderli, tagliarono corto, e forse in buona fede credero che né la terra, né la famiglia, meritassero uno sguardo. E così difficoltarono od impedirono che altri profittando dei materiali da essi posti insieme, ne facessero edificio. I frequenti cambiamenti nelle ripartizioni, nelle aggiudicazioni di governo e di chiesa; i cambiamenti nell'interno reggimento di stato o di chiesa, portarono ancor maggiori difficoltà; persuaso il popolo a credere di sé e della regione diversamente da quello che è. Le quali difficoltà non ci spaventando, prenderemo anche questa regione ad esame, fosse anche erroneo del tutto il nostro giudicare.

La Carsia, e la Piuka (ci si conceda l'uso di questa voce fino a che ci sia dato di giungere a perfetta lezione) hanno tre specie di nomenclature; l'una usata negli atti della chiesa (quei pochissimi che ci sono rimasti) del medio tempo; l'altra usata in carte laiche, o questa non sempre concorde; la terza usata dal volgo, variata pur questa.

Nelle carte laiche i nomi in *ach* sono frequenti, *Volzsch, Jeltsch, Jamlach, Goreyach, Utloglach, Mirchiach, Rawtschach, Gorzsch, Deublach, Seriach*, sono nomi di località indubbe per la loro posizione. Queste medesime località in altre carte, e parecchie anche nella lingua volgare si dicono *Volzana, Jeltshane, Jamiano, Goriano o Goriansca, Utlogliano, Merzhane, Ranziano, Grozina, Tubliano, Seriano*. Citiamo queste perché è indubbio che il duplice nome vada riferito alla stessa località.

La chiesa nella lingua latina preferisce le desinenze in *anum* ed in *ana*; gli italiani seguono queste desinenze. Le quali comeché tolte dalla lingua latina, mantenuta viva e continuata dalla chiesa, non lasciano dubbio ciò che esprimono colla desinenza, sieno cioè indicativi della condizione di predio o di villa, o di casceggiati, sopra nome proprio da cui si fece il derivativo, fosse questo nome, proprio di persona umana, di famiglia, di persona morale, o di cosa materiale, o d'altra. Prendendo ad esempio *Ranciach* che si dice dai latini *Rantianum*, queste due voci hanno comun il derivativo *Ranc* fosse nome di gente *Rantia*, fosse altro, le desinenze variare appartengono certamente a due lingue diverse che intendono di esprimere la medesima cosa, e l'*anum* latino avrebbe perfetta traduzione nell'*ach* che noi riteniamo celtico, per la frequenza di questo finale nei nomi di paesi celtici; finale che riteniamo identico con quella di *asc* nelle regioni di Lombardia, variata soltanto per dialetto diverso di quelle galliche tribù di Celti. I Romani non distrussero le lingue e delle varie provincie, queste rimasero lingue, diremo così, provinciali, lingue volgari, durarono insieme alla latina, si fusero quando la civiltà si propagò mediante la lingua latina, ma nella fusione non ne sparirono le tracce, né i nomi propri di luoghi andarono del tutto dimenticati. Anzi potrebbe dedursi che la dove i più nomi in *ac* si conservano dal popolo come è nella Carintia il celtico avesse preponderanza; l'avesse il latino dove questi medesimi nomi conservano la desinenza in *ano*, come è nella pianura del Friuli.

La lingua volgare oggi giorno parlata nella Carsia, attribuisce ad alcune località nomi che a primo aspetto si mostrano sincopati, quali a mo' d'esempio *Sepulle, Crepie, Storie, Serie, Tuble, Vogle, Verchoulle, Crogle, Trebieh, Padrich*, i quali nomi nelle carte del medio tempo, ed in altri scritti si leggeo *Sepulliano, Crepetiano, Satoriano, Seriano, Tubliano, Vogliano, Verchogiano, Gregoliano, Trebaciono, Padriciano*. La quale contrazione mostra come allì Slavi suonasse gravosa questa desinenza in *ano*, e l'ommettessero del tutto contentandosi della radice del nome, e questa pure non sincera, ma come può pronunciarsi da villici idiotissimi, che mai ebbero occasione di apprendere per lo studio la propria lingua, né di altre di apprenderne più che poche voci, storpate anche queste. Questo rileveremo, che i nomi di luoghi che i villici slavi sogliono usare senza la desinenza, questi stessi nomi si trovano averla in *ach*, ed in *anum* per cui i tre modi di indicare con voce la stessa località.

Secondo queste rilevazioni crediamo facile cosa l'esprimere in latino od in lingua derivate da questa, la

desinenza di parecchie località; la perfetta lezione delle quali può in moltissimi casi venire somministrata da nomi scritti di famiglie, dacché è noto che i celti anche in queste nostre parti ebbero famiglie e cospicue, se poterono con buon dritto venire ammesse al decurionato di Trieste, ebbero latifondi, e servi, e ricchezze, e costumanze di civiltà o imitate dai romani od equiparate a queste; dalle lapidi nostre apprendiamo come facilmente i nomi loro si latinizzassero, da distinguerli con grandissima difficoltà dai preti latini; imperciocché dai VOLX, dai MARX dai REX facile è il farne la gente VOLCIA, la MARCIA, la RECIA; ed è naturale di tutti i popoli che ebbero famiglie, ebbero corpi sociali, di dare alle possessioni loro il nome del proprietario, per cui diconsi latinamente MARCIANA, VOLCIANA, RECIANA i predii che nella lingua loro dissero *Marciach, Volciach, Reciach*. Dal che ne viene che i frequentissimi nomi del Friuli in *acco*, latinamente abbiano a farsi in *ano*, e che per conseguenza Brazzano e Bruzzacco, Martignano e Martignacco, Pagnano e Pagnacco, equivalgono onninamente.

Ciò dei predi e delle ville. Gli antichi castelli o città non seguirono generalmente tali regole, ma ebbero altre norme che non sapremmo riconoscere; le desinenze in *ona* furono di città, quelle conservate in *eck* non sembrano accidentali, nè tratte dal tedesco. Noi sospettiamo, che preferiti per luoghi di castella, i punti più culminanti, perchè più salubri, e meno esposti ad assalto repentino di nemici; questi castelli avessero nel nome aggiunto desinenza tale che indicasse la posizione in altura; siamo indotti a pensare ciò dal vedere si frequentemente usato questo nome per indicare abitati. Monfalcone, Monte Muliano, Monte Barbasco, Monpaderno, Montreo, Monsalese, Monghebo, Mondellebotte, Momorano, Montichio, Moncivo, Montetoso, Monpalier, Montisana; ed usarsi nella Carsia frequentemente il *berg* tedesco, di che vi ha ragione in ciò che nel medio tempo i baroni furono in queste regioni carsiche di stirpe tedesca; ed è a crederci che in questa lingua tradussero in nomi antichi, almeno per la desinenza. Quale fosse questa nella lingua celtica, noi sappiamo. Taur dissero sommità dei monti nel Norico; Tabor dicono oggi giorno nel Carso alle fortificazioni in sommità di monte, che gli italiani dicono Castellieri; spesso riscontrasi la desinenza in *eck* la quale non pensiamo esprima *angolo* come vorrebbe il significato tedesco. Imperciocché quella regione a colline, nel Goriziano, che con voce dal latino *Coylio* con voce di altra lingua dicono *Ecken*; vari castelli sui monti nostri hanno desinenza in *Eck*, che sembrano trarre piuttosto il nome da *collina* che da *angolo*. Quel monte che gli italiani dicono il piccolo *Monte Croce* nella Carnia, ha anche il nome di *Plecken*; appiedi di questo monte nel lato settentrionale vi aveva città la quale portava nome di PRECONA. *Breg* è voce frequentemente usata per indicare costiera di monte, o che di simile.

E qui ci arresteremo, per lasciare ad altri il campo di migliori esercitazioni; daremo invece materiali per la corografia della Carsia e della Piuca e nell'Istria superiore, nel secolo XIV, registrando i nomi senza ordine alcuno nè topico, nè alfabetico.

Arisperch, Arensberg. Da Arac o Aris. E ciò che poi dissero e tuttora dicono Adelsberg, e che alcuni vorrebbero si dicesse, o si fosse detto Adlersberg.

Vipacum. È Vipach.

Gozach, Gozanum, oggidi Gozbach presso Vipacco.

Manzach, Manzanum, oggidi Manzhe.

Durempach, oggidi Dürnbach.

Prem, ricorda il Premiarco o Premariano del Friuli.

Castrum Veneris. Sembra Sagrado, all'Isonzo, altro ve ne era sulla Dragogna in Istria.

Alba, sembra Planina.

Chunach Cumanum, oggidi Comen.

Voizperch, oggidi Voucigrad, sembra l'antica *Avesica*.

Rasperch, Monteraspo. Raspo.

Cossana, anche oggidi.

Sclavina, Slavina.

Crepelian, oggidi Creple.

Volzsch, oggidi Volzana.

Jellsach, oggidi Jelshana.

Calchs, sembra Call.

Bogdajach, oggidi Bucavizza.

Jamlach, Jamiano.

Gradis, Castelazzo sopra Jamiano.

Goreyach, Goriana, oggidi Goriansca.

Crasch, Crusovizza.

Rachienig, Rakitnig presso Adelsberg.

Satzsch, Salzano, Selz di Monfalcone.

Senoxesa, Senocescchia.

Dobranviza, Dobraule.

Palizat, Palatum, Polazzo di Monfalcone.

Carnen, Crainavass.

Sesan, Sesana.

Utoglach, Uttogliano, Uttole.

Mirciach, Marciana, Merzhe d'oggidi.

Bilach, Bilianum, oggidi Biglia.

Salach, Sales.

Famelach, Fanile presso S. Canciano.

Satoriach, *Satriumum*, oggidi Satoriano, o Storie.

Renzach, *Rantschach*, Rancianum, oggidi Ranziano.

Londou, oggi Londol.

Parenzach, Parentianum, Porezhe presso Vipacco.

Scoplach sul Carso, oggidi Scope.

Crasperch, Monte Carso, persso Gollaz, anche *Carschech*.

Warm, Wrem.

Lasech, oggidi Lesezhe.

Raifnig, Reiffenberg.

Gorzach, Grozana d'oggidi.

Deublach, Tublianum, Tible.

Colodrovica, Coludrovizza.

Gabronice, Gabrovizza.

Dornig, Ternova.

Prapot, Praprot.

Svarcenburch, se non è la traduzione tedesca di Carnigrad presso Rozzo, dovrebbe essere Schwarzenck.

Samilorniza, Samatorza.

Cobillaglava, Cobillaglava.

A questi nomi, ne aggiungiamo altri, alla verifica locale dei quali, non siamo peranco giunti.

Chruosan
Scamilg
Sapatzat (notisi che l'*at* è spesso scritto in luogo di *ach*)

Plaza
Munt Mune ?
Pinkental
Wistris Bistriza ?
Bugach Burie ?
Urcogosach
Uplach
Rivach
Dobrapolach
Pachloch
Vravenach
Bandaloch
Vversa
Clente
Somel Samich ?
Rocat Rozzo ?
Dottanes, Ecttiana presso S. Canciano ? o Dane ?

Lastano
Anazil
Aearpa
Pazech
Gäl

Urulis (nella Valle del Vipacco)

Tez zach, S. Daniele o Stagno ?

Ultinus Hurje ?

Grinum

Zoppa

Nidech, Nidanna Nadanisella ?

Lagenech Lashe ?

Syniz

Solunz

Waldo de Culpa

Aych o Auch

Valdenach

Mos de Reyn, Monte Re ?

Lasach Los

Vinichil

Moraus

Marvenech, è in Istria, e corrisponde a Marenfels. Eck
equivalerebbe a Fels

Cernomel in Istria

Locanotz

Ihlenk

Verboniz

Strephin

Nilinum

Vouxdorf

Sul Carso di Pinguente

E per non dimenticare la penisola ricorderemo alcuni nomi della specie di quelli della Carsia, sebbene assai meno frequenti.

Gajach, presso Gollaz, sarebbe Gajanum, nome ripetuto anche nell'Istria inferiore.

Cropignach, presso Pinguente equivalerebbe a Gropignano

Clenoschiach, pure presso Pinguente

Vergnach } presso Cuberton

Gojach }

Russgnach

Sovignach, luoghi prossimi, il secondo sarebbe Sabini-
num

Segnach

Novach, dei quali sono due, e sarebbero Novanum.

Scopiach

Tupliach

Chirmegnach, sarebbe Carminianum

Serbignach, sarebbe Serbignano

Cogliaco, fu anche detto Cosliano e sarebbe Cosiliano

Ganobliach, presso Gemino

Vragnach, presso il Monte Maggiore

Cherlach, presso S. Lorenzo

Shabniach, presso Villa di Rovigno che noi riteniamo Sa-
biniach

Kartinsiach, presso Villa di Rovigno

Pilonshlach, presso Pisino

Rompajach, nel Montonese

Carsiaga, presso Orsera

Carsiach, presso Chersano

Rabach, presso Rozzo.

Dalle quali cose tutte osservate di volo noi vorremmo volentieri dedurre per l'Istria e per la Carsia li seguenti canoni.

I nomi di località, o meglio i predi che terminano in *ach*, sono celtici; e questa desinenza esprime precisamente ciò che i romani volevano indicato colla desinenza *anum*.

La frequenza dell'*anum* in confronto dell'*ach* la preponderanza dell'uno all'altro; la presenza soltanto di una di quelle terminazioni, mostra la preponderanza che avevano o l'uno o l'altro popolo, in distretti determinati.

Le desinenze in *e* sincopate, usate dagli Slavi sorvenuti, accennano ad una desinenza in *anum* o in *ach*, omessa dagli Slavi; cangiata poi la vocale per la prepensione che hanno a cangiare il valore.

Per ciò avviene che uno stesso predio abbia tre nomi.

I predi con desinenza in *ech*, sono celtici, in latino si tradussero per *mons* aggiungendovi l'epiteto tolto da nome proprio.

Le desinenze in *asc* ed in *esc* sono celtiche, e dovrebbero in altro dialetto della stessa lingua corrispondere all'*ach* ed all'*ech*.

Le desinenze in *enk* sono egualmente celtiche, non sappiamo cosa indichino.

Ciò dei predi, che quanto a nomi di città e di luoghi maggiori, vi hanno altre norme. Chi si facesse a confrontare i nomi del Friuli coi nostri, ne avrebbe bel risultato e facile modo ad intelligenza di antiche carte, ne avrebbe ragione a non disprezzare questi paesi montani, per la ripugnanza che ingenerano nomi che tre lingue declinarono diversamente, senza che gli odierni, sia dell'una o dell'altra lingua, siensi curati di cercare la ragione della diversità e della stranezza, senza che siensi curati di ridurli ad una sola lezione, qualunque essa siesi. Chi imprendesse tale lavoro troverebbe nei

frequenti nomi celtici di una parte del Carnio e della Carintia, l'estensione del terreno che occupavano, ed in questa estensione troverebbero spiegazione di molte cose geografiche e storiche che sembrano incerte ed indecifrabili.

Nomi sulla Carsia e Piuka

che potrebbero ridursi a migliore lezione.

Divazhe	Vodice
Nacla	Polane
Dane	Kocigrad
Saverhegg	Oslak
Neverke	Call
Raunach	Becca
Nadainesellu	Orliak
Wuje	Semon
Barca	Katscheschu
Artoische	Kussesse
Prumense	Terpzhane
Maturago	Sabizhe
Cosina	Fabzhe
Herpelle	Jelsbane
Rosice	Krazhina
Materia	Sussak
Tatre	Starada
Erjauzhe	Passiak
Gaberg	Sappiane
Burie	Ruppa
Suchorie	Sejane
Zhelle	Monte Sia
Pregarie	Bergut
Hurje	Clana
Sajoushe	Sidonie, Monte
Tomigne	Sussna
Berze	Serapna
Sarezhie	Korensko
Dobropolle	Mattuglie
Sazhiza	Marceglie
Harie	Sarsoni
Mersane	Dirnbech
Orechegg	Narein
Coucize	Siller
Tavorie	Küllenberg
Lazhe	Ratheschuberdn
Ritometsche	Wittigne
Ralzize	Radeseck
Schabnick	Merezhe
Maigrischan	Toppolz
Jellovize	Prezhnik
Dane	

Piuka

Laase	Hrascke
Lipl	Strane
Salloch	Seheje

Kotsche	Lokach
Raunig	Toschak
Seuze	Schabjke
Dorn	Mittonia
Parie	

Duino

Rubia	Preciera
Gabria	Clanz
Arzoni	Medeazza
Villa Raspa	Hermada
Devitak	Ceroule
Fogliano	Mauhigna
Vermegliano	Visoule
Doberdò	Slutna
Skoll	Pretschnig
Coritta	Nadrosizza
Comarie	Tornouza
Castagnavizza	Sales
Tomnizza	Prosek
Sibellia	Duplezze
Skerbina	Ponique
Zagraiz	Maizene
Juwanigrad	Rauni
Sutta	

Alcuni Nomi nel piano e nel monte
di regioni contermini.

Friuli

Gemona	Conogliano
Monte Quarnan	Arra
M. Castellirs	Luseriaccio
Frattini	Felettano
Chiamuzzacco	Aveacco
Montenars	Laibacco
Samardenchia	Lauzana
Artegna	Entesano
Magnano	Pessignano
Frampero	Beorchiano
Billerio	Mels
Beorchian	Pers
Loja	Tiveriaccio
Osoppo	Susans
Clama	Susenis
Buja	Ragogna
Urbignacco	Pignano
Zegliacco	Corno, Torrente
Ursinins	Interneppo
Arba	Bordano
Carvacco	Trasaghis
Salla	Flagogna
Treppo	Pinzano
Raspano	Frisan
Martinazzo	Medun
Cassacco	Toppo

Solimbergo
 Sequals
 Maniago
 Fanna
 Tavagnacco
 Adegliacco
 Cussignacco
 Laipacco
 Zuglian
 Terenzan
 Lumignacco
 Cargnacco
 Saorgnano
 Pozzuolo
 Sammardenchia
 Risan
 Tissan
 Lavarion
 Gris
 Biccinico
 Felettis
 Ontagnan
 Seveglian
 Morsano
 Gonars
 Fauglis
 Porpello
 Chiarisacco
 Lauzacco
 Persereano
 Paperiaco
 Seveglian
 Privan
 Pradamano
 Lovaria
 Pavia
 Percotto
 Claurano
 Jalmico
 Crauglio
 Topoglian
 Campolongo
 Cavenzano
 Perteole
 Altare
 Ruda
 Scodovacca
 Ziracco
 Moimacco
 Bottenico
 Rubignacco
 Grignan
 Guspërgo
 Grupignano
 Remanzacco
 Orzano
 Premariacco
 Orsaria
 Pitasco
 Buttrio
 Oleis

Sdricca
 Manzan
 Soleschian
 Firmano
 Ipplis
 Azzano
 Oleis
 Noax
 Rosacis
 Corno
 Bolzano
 Mediuza
 Chiopris
 Vertasso
 Stregna
 Altana
 Jainich
 Chiazacco
 Dolegnano
 Giasico
 Brazzano
 Borgnano
 Mariana
 Romans
 Leonacco
 Pagnacco
 Lazzacco
 Brazzacco
 Tampognacco
 Martignacco
 Faugnacco
 Arcano
 Fagagna
 Moruzzo
 Ceresetto
 Alnico
 Flaino
 Cisterna
 Flaiban
 Coseano
 Carpacco
 Dignano
 Bonzicco
 Bedenzicco
 Grions
 Sedegliano
 Nogaredo
 Barazetto
 Meretto
 Coderno
 Piantanica
 Beano
 Tomba
 Pasion
 Varian
 Vissandone
 Bressa
 Plasencis
 Campoformido
 Orgnan
 Sclauinico

Nospieto
 Gallerian
 Pozzecco
 Lestizza
 Morteghiano
 Castel Susana
 Glauinico
 Revedischè
 Roveredo
 Rivignan
 Madrisio
 Sella
 Varmo
 Farforean
 Passarian
 Lonca

Musiletto
 Sivigliano
 Teor
 Driolassa
 Chiarnais
 Fiambuzzo
 Ariis
 Pocenìa
 Muzzana
 Torsa
 Bertiole
 Virco
 Flambro
 Talmassons
 Flumignano
 Castion

Nel Coglio

Bresavico	Quisca
Slapnico	Rusitz
Vercoglia	Barbana
Visgnovico	Fleana
Lonzan	Medana
Lonzan	M. Quarin
Mernico	Cormons
Sinico	Martignacco
Vinico	Corbano
Ruttars	Claunico
Verdognan	Nosna
Bigliana	Marmoria
Vipulzan	Cum
Cosana	Sonesalina

Monfalcone

Fogliano	Pieris
Redipuglia	Begliano
Vermeano	Ronchi
Cassegliano	Staranzano
Turriaco	

Vescovato di Como in Lombardia

già suffraganeo ad Aquileja.

Reca stupore la notizia certissima che la diocesi di Como a' tempi di mezzo dipendesse dal Patriarcato aquilejese, mentre le altre chiese lombarde obbedivano al Metropolita di Milano; e l'eruditissimo De-Rubeis che espone il fatto, confessa non sapere addurre i motivi, o l'origine di cotesta dipendenza. *Quo tempore, quave data occasione in potestatem venerit Aquilejensis Metropolitae, ignotum.*

I primordi della Chiesa comasca sono avvolti nelle tenebre, pelle difficoltà che alla diffusione della dottrina

di Cristo, si opponevano generalmente in Italia sede dell'Impero e del culto irradicato dal politeismo romano. Narrano pie leggende de' secoli posteriori che S. Ermagora da Aquileja passasse a predicare la fede a Comaschi; ma la particolare venerazione di questo Santo vi fu introdotta appena verso l'anno 1282 da Raimondo della Torre patriarca d'Aquileja, dapprima vescovo di Como. È certo invece che 100 e più anni dopo G. C. il culto degli falsi Dei vi era ancora in fiore, dappoichè Plinio secondo mandò in regalo a quella sua patria una statua di squisito lavoro greco, rappresentante un vecchio ignudo, da collocarsi nel tempio di Giove. (Sue lettere)

Qualche Vescovo delle nazioni o ambulante sarà stato pur in Como; ma con poco frutto, dappoichè si ha la prima notizia di un vescovo proprio per quella città, in una lettera che S. Ambrogio diresse a Felice da lui ordinato Vescovo di Como il 1.º novembre del 379 (Ep. 1 e 2), dalla quale risulta che nuova fosse ed incolla tuttora la vigna alle sue cure affidata; anzi sappiamo che S. Abondio vescovo di Como intorno al 450, molto dovette adoperarsi per estirparvi il arianismo, che la superstite idolatria; San Felice ordinato da Ambrogio, apparisce sottoscritto al Sinodo tenuto in Milano sotto Eusebio vescovo, assieme ai vescovi comprovinciali di Reggio, di Piacenza, di Brescello (Brixillensis), di Tortona, di Pavia, d'Ivrea, di Torino, d'Aosta, di Loti, di Genova, d'Asti, Novara, Cremona, Brescia (Brexianus), Vercelli, ed Albenga (Albigauna); e sottoscrisse per se vescovo di Como, *et pro sancto Fratre Asimone episcopo ecclesiae Curiensis primae Rhetiae*. Successe lo scisma istriano detto da' tre capitoli; in nessuno di que' concilj comparisce il vescovo Comense; sappiamo peraltro che molti vescovi della Liguria furono involti in quell'errore; ed una lettera di Gregorio Magno a Costanzo vescovo di Milano nel 599 (53 l. g. IX Edit. Maur.) dice alla *Santità Sua* che i cherici Comensi ammoniti a tornare all'unità della chiesa, risposero *che per indursi a ciò non avevano ricevuto dai Papi bastanti prove di affetto*; ma v'è di più. Agrippino di Colonia fu vescovo di Como nel 607, e scismatico perchè consecrato da Giovanni patriarca scismatico d'Aquileja; eccone la prova in un brano dell'iscrizione che serve di mensa all'altare maggiore di S. Eufemia d'Isola presso Como, riportata (mi si dice) dal Carli, e letta e verificata pochi anni addietro da dotti antiquari.

HIS AQVILEIA DVCEM ILLVM DESTINAVIT IN ORIS
VT GERAT INVICTVS PRAELIA MAGNA DEI.
HIS CAPVT EST FACTVS SVMMVS PATRIARCHA IOHANNES
QVI PRABDICTA TENET PRIMVS IN VRBE SEDEM.

QVIS LAVDARE VALET CLERVM POPLVMQVE COMENSEM
RECTOREM TANTVM QVI PETIERE SIBI.
HI SINODOS CVNCTI VENERANTVR QVATVOR ALMAS
CONCILIVM QVINTVM POSTPOSVERE MALVM.
HI BELLVM OB IPSAS MVLTOS GESSERE PER ANNS
SED SEMPER MANSIT INSVPERATA FIDES.

Che in conseguenza dei tre Capitoli alcuni vescovi staccandosi dal Papa si creassero altro capo il quale fu il vescovo (quindi innanzi chiamata patriarca) di Aquileja, è cosa indubitata. Tre Vescovi suffraganei al milanese Costanzo si separarono verso il 594 dalla di lui comunione; furono quei di Como, di Brescia e forse quello di Bergamo; i due ultimi si riconciliarono ben presto colla chiesa romana (Epist. Constant. I. IV, 2) (D. Gregor. libr. 4, Epist. 39); il solo vescovo di Como rimase irremovibile nello scisma e quindi nella dipendenza d'Aquileja. Dal senso della riferita iscrizione e dalle lettere succitate di S. Gregorio si può dedurre che la chiesa di Como si fosse dichiarata apertamente pello scisma prima di Agrippino consecrato da Giovanni d'Aquileja, quindi non prima del 607, checchè ne dicano il Tatti e l'Ughelli, e probabilmente ciò avvenne sotto il suo antecessore immediato in quella sede che vuoi Giovanni degli Orchi; ma non ne abbiamo documento sicuro.

Secondo in ordine ad Agrippino successe Adalberto; forse nel 643 od all'incirca; pare che si riconciliasse col sommo Pontefice perchè si hanno notizie di un suo viaggio a Roma, di colloqui col Papa, e perchè la tradizione narra di lui molti e strepitosi miracoli.

Allorchè nel 698 ebbe fine lo scisma, e raccomandate le cose ecclesiastiche, il diritto metropolitano rimase a chi lo aveva; e non soltanto riguardo a Como, ma riguardo ad altre chiese d'Italia. Infatti Benedetto IV scrive a Valperto patriarca d'Aquileja (Anno 901, Rubens) *ut Cumesi ecclesiae conservet pastorem electum a clero etc. expetito a populo, Liutvardum; e ne scrive a quel patriarca perchè la santa sede non intende infrangere il privilegio di qualsiasi Chiesa.*

Alberico Vescovo di Como intervenne al Sinodo di Aquileja del 1013 ed ottenne dal Patriarca e dai suffraganei l'approvazione ad una donazione; comparisce fra i Vescovi della provincia Veneta al Sinodo Romano del 1027; e Liutero sottoscrive tra i Vescovi della Venezia al Sinodo di Pavia 1046.

Sotto Francesco Patriarca (1596) il vescovo comense Filippo intervenne al concilio provinciale d'Aquileja, il quale abolì il rito così detto patriarchino, adottando il romano proposto da Pio V. — Le fervorose dimostranze del vescovo Filippo fecero sì, che il rito patriarchino eccezionalmente si conservasse ancora in Como per qualche tempo, dove fu interamente soppresso l'anno 1598.

Cangiato rito, Como non cangiò dipendenza ecclesiastica fino ai tempi di Giuseppe II. *Dr. Cumanò.*

L' ISTRIA



IV. ANNO.

Sabato 28 Aprile 1849.

№ 19—20.

Geografia antica.

Al Sig. Pasquale Besenghi degli Ughi

Se fosse a me lecito di ricusarvi cosa alcuna, in verità vorrei sottrarmi all' inchiesta che io discorra sull' antica condizione geografica delle regioni intorno Trieste; perchè grande è l' incertezza di quelli che impreso a trattare siffatti argomenti, scarsi i mezzi, e, ciò che è peggio, troppo povero l' ingegno, a vedere oltre nebbia si litta. Però a voi, che si liberalmente mi fate parte del vostro sapere, nemmeno questo ricuserò, quandanche me ne dovesse venire biasimo.

Gli abitatori più antichi di queste regioni intorno l' estremo seno dell' Adriatico, e dei quali ci sopravvanzano indubbi monumenti, furono Celti, o se meglio vi piace chiamarli colla lingua dei romani, furono Galli; e questi io direi autottoni, non già perchè io pensi niun' altra popolazione averli preceduti; ma perchè di niun' altra ci rimasero monumenti non dico materiali, ma di altro genere qualsiasi. Antico autore, e se non prendo equivoco, Erodiano nel parlare di queste alpi che ci sovrastano, accennò a strade aperte con grandi opere dagli antichi italiani; però io penso che esso, greco, intendesse di popolazioni che abitavano queste regioni, anzi che di popolo diverso da queste per lingua e stirpe; e penso che esso Erodiano intendesse dei Celti, dei quali è noto come nelle regioni oltrealpine che tennero, apersero siffatte comunicazioni. Comunque sia la cosa io intendo parlare dei Celti, i quali appunto per lo trovarsi estesi su ampia regione, ritengo essere primitivi; ritengo successive quelle popolazioni di stirpe e lingua diverse, le quali frammezzo ai Celti, e nelle terre estreme di questi, veggio fissati come colonie di altro popolo, come parziali sottrazioni ad un tutto che era in prima compatto ed unito.

Le regioni occupate da questi Celti non si limitavano ad un solo versante di queste nostre alpi Carniche e Giulie, ma s' estendevano dall' un lato e dall' altro; verso mezzogiorno arrivavano fino al mare; a settentrione, giungevano fino al Danubio. Ma non è tanto lontano che io vi voglia condurre; perchè il fitto di questo popolo era sulle alpi, e penso si estendessero più in là verso settentrione, interpolandosi ad altre popolazioni; l' andare sì lungi mi porterebbe in mari a me poco noti.

Or dunque vi dirò che i Celti tennero tutta questa parte di penisola istriana la quale inclina all' Adriatico verso Ponente, tennero tutta la Carsia, tutta la Piuca, le spiagge settentrionali della Culpa fino a Metlink, seguen-

do il filone de' monti, a mezzogiorno dei quali stanno Cirknitz, Reifnitz, Gottschee, Tsernemb; occuparono le alture che circondano Lubiana, sia dal lato verso noi, sia dall' altro che separa il Carnio dalla Stiria, fino presso a Cilli. Lubiana medesima era su terra celtica, la quale s' estendeva per la valle fino alla Sava ed alla Gurk; nell' altro versante delle Alpi Giulie dal Tricorno al Nevoso, o piuttosto all' Albio, Celti tenevano tutto il tratto fino all' Isonzo; ciò che fosse più in là dell' Isonzo vi dirò tra breve; perchè prima voglio sbrigarvi di queste regioni a noi più prossime.

Questa regione di Celti aveva per confine a mezzogiorno il corso del Fiume Culpa, quanto scorre da Czubar a piè dell' Albio fino a Motlling; aveva per confine l' Arsa nell' Istria in tutto il suo corso da Bogliuno fino al mare; tra le sorgenti dei due fiumi, era segnato il confine dal diversorio delle acque sul ramo che unisce l' Albio al Monte Maggiore. A mezzogiorno di questo limite vi aveva regione alpina che aveva il mare da un lato, il corso della Corana e dell' Unna dall' altro; dal terzo lato chiudevasi questa col fiume Tizio ossia Kerka. Notato di nuovo questo nome perchè lo ritroveremo ad altro limite di Celti. Questa regione dissero Giapidia; Celti erano i Giapidi, ma vivevano frammisti ad Illirii, per cui anche le due stirpi si mescolarono, così di sangue, come di lingua. Questi Giapidi tennero le spiagge del mare, al pari dei Celti nell' Istria, anzi io penso che il confine da loro da me della loro regione non fosse il più antico; ma arrivasse fino al Timavo superiore; e nella Giapidia si comprendessero la Piuca, la regione di Cirknitz, Reifnitz, Metlink fino presso alla Kerka o la Gurk; la stessa vallata della Sava entro la Carniola. Questa regione subì più alterazione che altre, concederete quindi che mi liberi da tale soverchio imbarazzo, e che vi trasporti alle alpi Carniche.

A Settentrione di queste s' aprono le vallate delle due Drave coi loro influenti; ed in queste stanziano Celti, e soli tenevano quella regione. La quale dallo spartimento delle acque che è presso Innichen od Argutum lungo il filone che separa la Carintia dal Salisburghese arrivava fino alle sorgenti della Gurk, il corso del quale ne forniva il confine verso Levante, fino al suo versarsi nella Drava; da questa fino ai monti vi ha corso di fiumicello che scende da Kappel. Notato di nuovo un fiume Kerka e Gurk, per limite di regione Celtica.

A Settentrione ed a Levante di questa regione nella parte montana, v' era la regione dei Taurisci, nella quale i Celti erano forse frammisti ad altro popolo; e questa

regione sarebbe l'odierno Salisburghese e la Stiria; poi fino al Danubio vi era terza regione.

Quella regione che dalle sommità dell'alpi Carniche e delle alpi Retiche (lungo il Corso dell'Eisak e dell'Adige) scende al mare fu pure tenuta da Celti, fra i monti come nel piano, e lungo la spiaggia del mare. Il filone dell'Adige non formava precisamente il confine; nella parte montana, erano i monti prossimi all'Adige; nella parte piana era una linea che dalle estremità meridionali dei Monti Berici corre lungo la Brenta ad Altino.

E questo, fu l'estremo termine occidentale dei Celti, poichè nella parte superiore toccavano coi Vindelici, poi abbasso coi Reti, cogli Euganei e cogli Etruschi, i quali tutti, come sembra, di una stirpe, occupavano zona ampia, che separava i Celti di quà d'Adige, dai Celti che erano nella Lombardia e più oltre. Ed io direi che vi stessero già in immediata continuazione, e che gli Etruschi tolesero questo terreno ai Celti, spartendoli... ma permetteteci che vi ritragga da queste regioni, perchè vi condurrei in mari a me ignoti, e non avrei bussola da regolare il cammino; retrocediamo se vi piace in queste regioni che a noi sono più prossime, delle quali ho maggior coraggio di discorrere; perchè se io che vi fò di conduttore fossi cieco, non lo siete voi, e non sarà il caso che cada nella fossa, se mi sarete, come è costume vostro, cortese di vostra erudizione.

Qualche scrittore del 1500 asserì che quest'Istria, avesse già nome di *Giapidia*; con quale autorità nol fu detto, però mi guardo dal contraddirvi assolutamente, perchè assai cose non consegnate alle carte ed ai libri si propagarono per tradizione, e forse quel tale raccolse; certamente che un nome complessivo avrà avuto, conformata come è ad unità materiale, pei monti, pel mare che si esattamente la circondano. Qual nome avesse quella regione alla quale fu poi dato il nome di Venezia, io nol so; certamente ne ebbe uno, che questa pure è conformata e confinata da natura ad unità. Le altre parti della regione che tennero esclusivamente i Celti, hanno nome proprio che giunse fino a noi, cioè la Grande *Carnia* è la piccola *Carnia*. La grande, abbracciava la valle delle Drave, come ve le ho confinate, la valle del Tagliamento superiore e della Fella, l'una di quà l'altra di là delle Alpi Carniche, ed i nomi di Carnia e di Karnten (che noi traduciamo in Carintia) tuttora si conservano; la cisalpina rimasta poi *Carnia* per eccellenza. La Carnia minore era sulle pendici dell'Alpi Giulie, ed una parte conserva tuttora il nome di Carneola, o Carniola, o di Carnio dato ad una ducea che abbraccia parti che non erano dell'antica piccola Carnia, ed altre che vi appartenevano, non vi sono unite.

Fino da quando venni nel primo sospetto che popolo celtico abitasse già in questa Istria, e ne ebbi indizio dalle lapidi, preferii il nome di Celti, indottovi da Strabone, e seguendo l'autorità degli Scrittori delle cose Noriche, del Muehar specialmente, che io molto estimo, il quale parlando dell'antichissimo Norico, lo disse Celtico. E pensai che il nome di Celti abbracciasse tutta la stirpe, della quale fossero ramo i Galli, tribù di questi fossero i Carni, i Giapidi, famiglia dei Carni i Catali, i Taurisani, e così via dicendo; né io fui o sono in grado di giudicare a quale ramo, o tribù, o famiglia, apparten-

gono, né vorrei meritarmi un ben giusto rabuffo dall'amico Dr. Cornaro, che è giudice competente in siffatte cose. Né vi saprei dire perchè il nome dei Carni sia rimasto, cancellati i nomi di altre famiglie; potrei supporre che sconesse le altre tribù, ed affrattellate ai popoli sopravvenuti, i soli Carni rimasero corpo politico, e non ispregevole; le terre dei Carni davano poi oro, e voi comprendete bene che questo è un titolo per figurare nel mondo.

A me sembra poi di scorgere tracce, se non meglio, di differenza fra l'una e l'altra popolazione antica di queste regioni che ci sono all'intorno, non essenziali a dir vero, pure sufficiente a distinguere le tribù; ed almeno a riconoscere l'influenza che ebbero i novelli popoli che vi sorvennero. E di questi dirovvi alcun poco, ma prima di farlo, raccogliamoci; date un'occhiata a carta geografica moderna, e seguitemi per riconoscere i Celti di cui intendo parlare. Partite dalla Kerka in Dalmazia, comprendete la Giapidia tutta fino alla Culpa, la Carniola, meno il Circolo di Neustadt, la Carintia al sud o west della Gurk, Lienz, tutto il Litorale, il Veneto fino all'Adige.

L'antichità più remota, come il medio tempo, mostrarono movimenti di popoli, in traccia di nuove sedi, spuntando e restringendo gli aborigeni; è superfluo il toccare le cause ed i modi; il fatto è fuor di dubbio, anche i nostri Autettoni Celti videro novelli popoli fissarsi in mezzo a loro; sulle rive del mare, su' fiumi che erano mezzo di movimento mercantile; la grande famiglia greca fornì allora i novelli venuti. Una tribù di Grecanici, Traci che abitavano la penisola d'Istria alle foci dell'Istro sul Marnero seguendo la linea di movimento mercantile certamente non insolito a quelle colonie greche sul Mar nero, e tratta certamente da notizie di quest'Adriatico, rimontò il Danubio, entrò nella Sava, e giunse a Lubiana ove fiume navigabile offriva anche nei secoli più tardi mezzo propizio di navigazione. Lungo tutta questa linea vi erano colonie grecaniche, quasi fossero fattorie mercantili per commercio tra Adriatico e Mar nero; questo movimento durava ancora nel primo secolo di nostra era.

I Traci fondata che ebbero Emona Saviana, valicarono le Alpi, e durò tradizione registrata in antico storico che salissero alto monte dal quale si vedeva l'Adriatico, e calassero poi a prendere novelle stanze sulle spiagge di quella penisola, alla quale in memoria dell'antica patria diedero il nome. La comune origine non fu dimenticata sì facilmente, e narra tradizione che stretti i Tricestini dalle armi romane, nella prima spedizione loro contro l'Istria e minacciati di sterminio, ricorressero ai loro fratelli di stirpe in Emona Saviana, ed in quella città riparassero. I Traci novelli si fissarono su tutta la spiaggia istriana dal Timavo all'Arso, e fondarono novelle colonie, non però molto dilatate entro terra, né continuate su tutta la costa; colonie che non s'alzarono mai a grande civiltà, niun altro monumento avendo lasciato che pochi nomi, e la fama di arditissimi navigatori e predoni; fama talmente alta, che Cleonimo Re di Sparta venuto con una flotta all'Adriatico, ebbe timore di accostarsi alle loro rive. Però vissero in concordia coi Celti indigeni, se non sincera almeno paziente, poichè questi nella guerra contro i Romani fecero causa comune coi Traci.

Altra tribù di Grecanici piantò sede nell'Adriatico, pigliando le isole e le coste della Giapidia fra l'Arso ed il Tito, da dove venuti non saprei dirvelo. La Culpa, la quale a tempi di Strabone serviva a centro d'imbarcazioni fluviali potrebbe additare la via per la quale sarebbero venuti; ma penso che siano giunti piuttosto per la via di mare dall'Adriatico.

Più illustri di questi per civiltà, furono i Veneti, passati dall'Asia minore, i quali occuparono la spiaggia del mare fra il Tagliamento e l'Adige nell'odierno suo corso inferiore, spiaggia lunga quanto quella occupata dagli istriani traci. E fra terra sembra che avessero occupato tutto il piano fra il mare ed i colli subalpini e tolto anche terreno ad altro popolo nelle parti verso l'Adige pretendendo fino a questo il loro confine. Sembra che vivessero mescolati colli autotoni ed in buona intelligenza coi montanari colli quali non si mescolarono punto; formando se non si tosto un popolo solo, certamente uno stato che spontaneamente si dispose a formare una sola famiglia.

Fra i Veneti o gli Istri, che è quanto dire fra il Tagliamento ed il Timavo, i Celti, e propriamente i Carni rimasero padroni in casa propria; però non lungamente, perchè altro popolo, i Romani, vennero a cacciarli dalle spiagge del mare, per congiungere Venezia alleata coll'Istria domabile.

Le conquiste, ed i politici ordinamenti dei romani non alterarono la precedente divisione di terreno secondo stirpi che lo abitavano, per modo che non si possa riconoscerla anche oggi, secondo le notizie che ci tramandarono i loro scrittori; i quali appunto registrarono a preferenza gli spartimenti secondo stirpi.

Or dunque cominciando dalla Venezia vi dirò, che i celti nella parte montana erano ripartiti così: dapprima i VARBARI che giudico abitassero i Monti Berici, tra i quali è *Barbarano* tuttodì; poi i QVAROVENI sui colli di Valdagno e di Badiacalavena, ove ancora durano i nomi di *Recoaro* e di *Cornedo*; poi li ALATRENSES ai confini del Tirol meridionale, ove ancora è *Ala*; poi gli ARSERIATES intorno i Settecomuni, ove ancora i nomi di *Arsia*, *Arsiero*, *Arsiago*; poi i BERVENSES, che io direi nella Valsugana, se non preferiste di collocarli a settentrione di Trento, a *Ora* o *Auer*; poi i FLAEMONIENSES nella valle di *Fieme*, che *Flemserthal* dicono i Tedeschi; poi i FELTRINI o FERTINI, dei quali non occorra vi dica ove collocati; poi i FORETANI nella val di Zoldo, e d'Agordo, ove ancora dura il nome di *Fortogna*; poi i TAVRISANI nella Pieve di Cadore ove ancor il nome di *Auronzo*; poi sotto i colli i FANNIENSES CVLICI al di sopra di Conegliano, ove ancora è *Sotigo* e v'era Collice, poi i FANNIENSES intorno Maniago ove ancora è *Fanna*. Questi sarebbero nella Venezia.

Nel Friuli i FOROVLIENSES che sarebbero intorno a Cividale dei Friuli; i NEDINATES, che direi essere Udine, i TOGIENSES nella valle di Vipacco ove *Tullia* di altra volta, oggidì *Bitluggia*.

Poi nella Carsia, nella Piuka e nell'Istria, i MONOCALANI, sul Carso di Duino al confine del quale dura ancora il nome di Moncolano; i CATALI che stavano nulla Piuca, i SVBOCRINI intorno Pinguente; i SECVSSES intorno Pedena, nel centro della penisola. Ciò della par-

te montana; nella parte inferiore o piana non so trovarvi distinto il paese per tribù, eccettochè i colli ed i dintorni che nome ebbero dagli Euganei, terreno che io credo tolto in gran parte, colle terre fino all'Adige, agli Etruschi.

E per dirvi alcun che delle città di questa Venezia, comincerò nella parte montana, e vi ricorderò come in siffatti paesi nei quali la fisica configurazione per li filari alti di monti, per profonde vallate offre difficoltà al fare centri comuni di abitazioni; le città si formano al terminare di valli concorrenti, od anche di una sola in luogo più aperto, perchè il movimento pel lungo delle valli persuade a ciò, e sono propugnacoli di difesa contro esterno nemico che entrar volesse nelle valli; come altresì sono d'impedimento ai montanari d'irrompere nella pianura, se queste città sono in mano dei pianigiani. Osservate la posizione delle città alle alpi, andate a Como, a Bergamo, a Brescia, a Verona, e vedrete osservato questo canone; guardate anche a luoghi minori, e vedrete come è osservato dappertutto. Dentro le alpi venete vedo aperta la valle di Feltre e di Belluno, e due città che tuttora siedono a chiusura ed a concorrenza delle valli che scendono dai monti maggiori; Feltre e Belluno io calcolo che fossero anche città dei Celti.

Alle estreme pendici di queste alpi ove toccano la pianura, altre città io trovo quasi guardiane dei montanari, CENETA di tutta l'ampia vallata della Pieve superiore, ACELVLM di Feltre e di Valsugana, VICETIA della valle che dà passaggio a Verona, ATESTE che sta a guardia degli Euganei e dei Berici. Fate attenzione che due vallate non hanno città di notizia antica, quella dell'Arso ove stanno oggidì Schio e Tiene; quella della Cellina ove sta Montereale e Maniago. Ed è noto per autorità di Plinio che due città perirono in questa regione, l'una ATINA, l'altra CELLINA; collochiamole intorno Tiene ed intorno Maniago, che non andremo errati, che così si avrà serie continuata e ad eguali distanze di città che guardavano tutto intorno la pianura dei Veneti contro i montanari e contro esterni nemici. Ned è inverosimile che le due città di Alina e Cellina perissero a causa d'irruzioni di montanari. Verona medesima che a piedi di colli tenuti da Celti, si vuole fondata da Reti ed Euganei, accusa nel nome una più antica provenienza celtica.

Altre città in seconda linea fra i monti ed il mare si collocano, Padova, Treviso ed Oderzo; al mare poi sta Altino, centro di tutta la Venezia della spiaggia marittima come del paese piano, quell'Altino che anche a tempi romani fu centro di movimento fluviale, come centro di strade che attraverso le alpi andava ai siti più centrali di queste, ed una celebratissima spingevasi fino al Danubio; di luoghi minori, siccome di Proisila, nel sito dell'odierna Anguillara non vi parlo, che non occorre tenerne conto. Dai nomi delle quali città nel piano, facilmente potete riconoscere quali sieno di origine celtica, quali di veneta. Due soltanto non premetterò Padova cioè di Treviso i nomi delle quali troviamo in paesi celtici, ed anche nell'Istria medesima, certamente non trasportativi dai Veneti.

Nella regione dei Carni cisalpini pochi luoghi riscontriamo; nella valle della Carnia fuvi città di conto,

però fu fondata dai Romani che la dissero IVLIVM CARNICVM; guardate anche in questa regione interna come Tolmezzo, Ampezzo stieno allo sbocco di valli minori; AVENTIO e GLEMONA a chiusa di tutta la Carnia d'oggi. Di tre città distrutte si ha notizia; l'una ad undici miglia dall'odierna Aquileia, di nome Iaccuto, cancellata dai Romani contro la volontà del Governo; altra di nome OCRA, la terza SEGESTE. Quella dovrebbe cercarsi a piedi delle Alpi nostre più basse, che nome ebbero di Ocra, e non sarebbe male adatto il sito al principio della valle del Vipacco, ove fama vuole che stesse città; valle la quale fu e sarà sempre grande varco per entrare nella pianura veneta; l'altra nel nome ricorda l'origine Grecanica e non sarebbe già quella Segeste che fu sulla Culpa; ma altra che fosse interposta fra gli stabilimenti traci di Emona e di Tergeste, sulla via fra queste due. Né sarebbe fuor di luogo il supporla in Oberlaibach o nei dintorni, ove comincia fiume navigabile, distrutta poi questa città dai Carni medesimi che vi stavano tutto all'intorno. E se così fosse, questa Segeste in Oberlaibach avrebbe avuto lo stesso officio di quell'altra Segeste ch'era capo di navigazione fluviale sulla Culpa e sul Noaro o Corana.

Però altra e forse migliore congettura può farsi, qualora si voglia che Plinio abbia parlato di queste città, come poste verso mezzogiorno delle Alpi. Ed è che i Veneti avessero passato il Tagliamento e voluto tenere tutto il paese piano congiungendosi cogli Istriani; ed in tale caso dovrebbe cercarsi Segesta a piè dei colli di Fagagna, ed avrebbe tenuto a custodia gli sbocchi di Ragogna e di Tricesimo; Ocra starebbe bene allo sbocco della valle di Vipacco, e così la serie delle città a piedi delle alpi ed a custodia di queste, sarebbe compiuta con mirabile regolarità di disposizione. Potrebbe congetturarsi che i Carni cacciassero i Veneti da questa regione e distruggessero le città alzate da questi, e questa supposizione troverebbe ragione in ciò che al primo stendersi dei Romani in queste parti il dominio del piano del Friuli fu incerto, reclamandolo i Romani siccome appendice della Venezia, reclamandolo i Galli come luogo abbandonato dai Veneti; incertezze che passarono poi negli autori i quali non bene furono certi se il Friuli spettasse alla Venezia, o fosse della Carnia, se fra il lido dei Veneti e quello dei Carni vi fosse altro lido carnico; sembrerebbe anzi che i Veneti fossero cacciati dal piano, e fossero confinati alle spiagge soltanto.

L'instabilità del dominio degli antichi Veneti in queste regioni più prossime alla Carnia grande, potrebbe darsi altresì del tratto fra la Livenza ed il Tagliamento, nel quale tratto per Cellina; e ne trarrei argomento dalla incertezza durata lungo tempo se il Tagliamento o non piuttosto la Livenza fosse il confine del Friuli; dalla mancanza di città nel medio terreno di qualche conto, come furono Oderzo, Treviso, Padova; dal vedersi piantata la colonia di Concordia, che io penso avere preceduto in tempo l'assegnamento di terreno ai soldati fatto da Augusto.

Il nome di Venete dato alle Alpi Giulie, mostrerebbe un antico loro dominio, perduto per le irruzioni dei Galli; i quali appunto da questa parte erano in immediato contatto col grosso di loro popolo nella Carnia,

nella Carintia e più oltre; mentre oltre le Alpi Retiche vi aveva altro popolo. E se così fosse; quella città carnica che ad undici miglia di Aquileia fu distrutta dai Romani, apparterebbe alla serie mediana delle città, e sarebbe stata poi Friuli cioè ch'era Treviso e Padova per la laguna veneta; questa città sarebbe stata nel luogo ove oggi è Palma; le tradizioni del luogo, se ve ne hanno, potrebbero guidare fino a trovarne il nome antico. Così il Friuli avrebbe mostrato la stessa distribuzione della Venezia; porto di mare, città fra terra, città alle gole delle valli alpine; ma questa parte più che altra ebbe a patire sovvertimenti, per l'incerto dominio fra Galli e Veneti, per gli ordinamenti dei Romani.

Dell'Istria vi dirò cose in maggiore dettaglio. Tergeste, Egida, Pirano, Emona, Parention, Pola, Nesacion furono città dei Traci; le altre tutte dei Celti, di poco conto tutte se eccettuamo Pola, che per molti capi sembra essere stata luogo precipuo.

Furono luoghi celtici Muggia, Umago, Buje, Montona, Pinguente, Pisino, Pedena, Rovigno, Orsera, però nessuno d'importanza tale da alzarsi a città di prevalenza, perchè la fisica configurazione del suolo noi concede.

Quella che io chiamo la grande Carnia, di qua e di là delle Alpi Carniche nella valle del Tagliamento superiore e nella valle della Drava, ebbe celebrità superiore alle notizie precise giunte fino a noi che valgono a giustificarla. La Carnia Transalpina fusa poi nel Norico, ebbe il destino di essere fusa nel Norico Amplissimo, le notizie di lei andarono frammiste alle notizie di quello, con proprio discapito come pensiamo.

Ai miei occhi, quella regione si presenta come diramazioni di parecchie vallate che tutte corrono seguendo il naturale corso delle acque a riunirsi presso Klagenfurt, là dove sorgeva la città maggiore, VIRIVM, custode contro pericolo dal di fuori, briglia contro i montanari che volessero irrompere nelle parti inferiori; le altre città devono tutte cercare nel sito di confluenza di due vallate, le inferiori città devono cercare nelle vallate principali, là dove sia linea di movimento trasversale. Di queste due Carnie la maggiore cioè e la minore, o della Carniola, ben poco sappiamo di antiche città e comuni, se Pre Guido di Ravenna o l'anonimo non ci venisse in aiuto con quelle cose che egli trasse da descrizioni ed itinerari dei tempi d'Augusto.

Nella lettera al professore Carrara sulla patria di S. Girolamo (Istria anno II n.ri 1, 2) indicai il modo col quale penso sia possibile di trarre profitto da quel preziosissimo libro nel rintracciare le antiche città, e questo io seguirò nello scorrere con lui le Carnie, che imprendo ad esaminare. Sulla Carnia d'oggi ebbi già a discorrerne scrivendo al D. C. Cumanò (Istria II 10-11) le città o comuni menzionate dall'anonimo, sono: Carnium, Scoldium, Ripplium, Ris, Planta, Cledimium, Sedo, cioè come penso oggidì, rettificando ciò che allora dissi:

CARNIVM	Carnech	Zuglio
SCOLBIUM		Ravascletto
RIPPLIVM		Rigolato
RIS		Resia
PLANTA		Ponteba
CLEMDIVM		Tolmezzo
SEDO		Lauro

Delle quali rettificazioni vi esporrò le ragioni che mi determinarono, avuta che ebbi carta geografica migliore di quella che aveva sott'occhio nel 1847; le strade cioè, e l'assonanza dei nomi odierni, Carnium, Scoldium, Ripplium starebbero sulla strada traversale della Carnia che da Zuglio metterebbe pel Cadore ad Aguntum, ossia Innichen detto anche S. Candido. Ris e Planta starebbero sulla strada che passa pel canale del Ferro recando a Tarvis ed a Virunum. Clemidio e Sedo starebbero nella valle del Tagliamento. Quanto alle assonanze dei nomi sulla prima strada trovo Ravascletto e Rigolato, e se il nome Ripplium fosse, come sospetto, Rigolium, questa desinenza in *ium* sarebbe romana, celtica quella di *at* della stessa voce.

In Clemidium il *midium* sarebbe tradotto in mezzo della parola *Tolmezzo*, la prima sillaba dovrebbe forse rettificarsi. Quanto a Sedo, lapida tratta da Zuglio conservata nel Museo di Cividade registra la *Civitas Sevatum et Laitancorum*, come un solo comune formato da due popolazioni. Il *Laitancum* mi sembra di scorgerlo nell'odierno Lauro, e questo rinvenimento dispensa dal cercare ove fosse il Sedo dell'Anonimo o la Sava dell'iscrizione. Non poteva essere rimoto.

Delle altre città nella Carnia P. Guido fa la seguente esposizione: *Sention, Patiuma, Sorbam, Eperunum, Precona, Lebra, Ambit, Barneo, Paris, Elebra, Etuno, Sentalo, Poreston, Artara, Rano, Rinubio, Renela, Clienna*. Io divido queste città secondo tronchi di strade e le pongo così:

Sention, Patiuma, Sorbam.

Eperunum, Precona, Lebra, Ambit, Barneo.

Paris, Elebra, Etuno, Selunato.

Poreston, Artara, Rano, Rinubio, Renela, Clienna.

Queste città vanno collocate in due regioni differenti, i primi due versi come vengono da me distribuiti appartengono alla Carintia, gli altri due sono della Carniola; e questi e quelli hanno bisogno di rettificazione, per le mende dei copisti.

Ed ecco come le propongo, applicandone i nomi ad odierne località.

SENTION-LENCIVM Lienz

PATIVMA Lainach o Winklern sulla Möhl

SORBAM-SORBA Sobriach presso Vellach sulla Möhl.

E queste tre città starebbero sopra tronco di strada che da Lienz nella valle dell'Isel andrebbe a Vellach nella valle maggiore della Möhl.

EPERNVTO, AGYNTVM Innichen.

PRECONA A piedi del Pleken, presso Mauten seppur non è Mauten medesimo nella Val Zelia.

LEBRA. LEBVRNA. TEVRNIA. Lurn fra Sachsenburg e Spital.

AMBIT. AMBIDRAVIVM. Al confluente delle due drave, cioè della Gail e della Drava propria. A Maria Gail.

BARNEO. VIRSTNUM. Al disopra di Klagenfurt, Maria Saal.

E questa sarebbe la strada che da Aguntum verrebbe dapprima ad unirsi nella Val Zilia colla strada proveniente da Aquileia a Zulia, proseguendo poi a Teurnia ed a Virunum.

Il tronco di via che entra nella Carniola, dipartendosi dalla Carintia sarebbe

PARIS. TÄRVISVM. Tarvis, notissimo.

ELEBRA. La semiglianza del nome persuaderebbe l'odierno Raibl.

ETVNO. IDVNVM. Moistrana o circa

SELVNO. SIANTICVM. *Sheje* nella valle della Sava al di sopra di Krainburg.

Or mi resta a guidarvi per l'ultimo tratto della Carnia, le montagne cioè del Goriziano, la regione da Zirknitz fino a Metting; seguendo sempre Pre Guido.

PORECTON Caporetto, luogo dove eransi bellissime antichità ed un ponte di pietra sull'Isonzo di un arco solo, della corda di 60 piedi.

ARTARA Idria.

RANIO-RANIVM. Rano.

RINVBIO-RINVBIVM. Ribniza, Reifnitz.

RENELA. Reinthal al Sud di Gottschee.

CLIENNA. Non saprei risolvere fra Altenmark sulla Cluppa e Möttlik; propendo al primo.

E queste città starebbero sopra strada che da Caporetto metterebbe alla palude Lugea, ed alla strada mediterranea che attraversa la Giapidia.

Non erano queste le sole città; ned erano poi tali da porsi in rango con quelle della Venezia o della Carintia; qualunque esse fossero, molto dobbiamo al prete Guido che ce ne conservò la memoria; e ci diè modo di riempire lacune che altrimenti non potremmo mai.

Ed ora a compimento dovrei dirvi qualcosa della Giapidia, ma le dita rifuggono quasi la penna fosse ferro arrovantato.

Piuttosto farò confronti fra alcuni nomi di questa regione e quelli delle altre percosse.

VÄRVARIA, l'odierno Bribir; VÄRBARI della Venezia.

ASSERIA, NEDINVM avete anche nella Venezia negli ARSERIATES e NEDINATES.

AVENDO-AVENTIO l'odierno Venzone.

FLANA, da cui Flanas l'odierno Fiume, i Flanates, Flannona, il Seno Flanatico. FLEANA nel Friuli.

BVRNVVM con LIBVRNA o TEVRNIA.

La presenza degli antichi Celti in queste provincie non tramandò fino a noi opere grandiose; i gran varchi aperti attraverso le alpi sarebbero di essi loro; non mi è accaduto finora di vedere opere di muro, o cose sculte, o metalli, o leggende, in loro lingua od in loro caratteri; quelle che abbondano sono in latino, e dei tempi dell'impero. Bensì per l'autorità del Canciani, del Bertoli e di viventi, seppi che intorno ad Udine, intorno a Mereto, intorno a Pozzuoli, vi avevano o vi hanno ancora tumuli conici di terra, frequenti, alti da due passi geometrici, fino a 6 tese viennesi, che gli abitanti dicono *Tombe* e le sono diffatti, dacchè nel disfarli per averne terriccio, vi si rinvennero vasi funerari. Non è che io pensi essere queste opere fatte in tempi antecedenti all'impero romano, furono coetanee agli altri monumenti che abbondano; ma i Celti avevano conservato le pratiche ed i costumi dei loro maggiori, e li esercitavano anche durante l'impero di Roma.

Uno tra gli altri ve n'era presso Mereto di cui parla il Bertoli, il di cui diametro sarebbe di 70 piedi alla base, l'altezza di piedi 35, e correva fama che ivi

fosse sepolto un gran capitano. E penso che se il numero di queste tombe vada sempre minorando; ciò provenga dal loro disfacimento, e ne avrei prova in ciò che siffatti tumuli si vedevano o si veggano nei prati; non nei campi arati, per cui è da attendersi che tutti vadano a togliersi col progredire della coltivazione. Queste tombe sono tombe di Carni; la loro presenza nel piano medio del Friuli sarebbe conferma all'indizio che ivi stanziassero tribù più distinta delle altre che abitavano fra le montagne. Per quante ricerche facessi e di persona e per lettere nell'Istria, non mi venne dato di averne notizia.

Nelle spiagge marine, anzi per entro gli estuari, e nel tratto dai colli euganei ad Altino vi hanno opere grandiose aquatili, prodotto di grandissima sapienza, però non erano queste dei Celti, bensì degli Etruschi, che seppero sì mirabilmente governare le acque del bacino del Po, proseguite come penso dai Romani, nel tratto da Altino ad Aquileja, seppure in questa parte non posero le mani gli Etruschi medesimi.

Queste regioni venute in potere dei Romani, ebbero bensì a ricevere quelle istituzioni tutte che erano del sistema e della civiltà di quell'impero; ebbero gli ordinamenti politici i quali erano propri di allora; però la distinzione di regioni secondo le stirpi che le occupavano non ebbe a sparire nemmeno dalla vita pubblica, perchè le novelle provincie dell'impero si formarono non solo colla terra delle precedenti ripartizioni, ma anche cogli elementi sociali, anzi col corpo o coi corpi provinciali, aggiungendovi frazioni, od abbinandoli secondo convenienze amministrative. Anche in queste combinazioni, io penso che la più antica conformazione politica non andasse del tutto perduta, e sebbene più provincie anteromane formassero durante l'impero un complesso sotto un solo Preside o legato; le antiche provincie formassero frazioni con propri Questori o Procuratori, siccome vedemmo avvenire in tempi posteriori.

Di queste provincie romane vi dirò cominciando dalle Veneziae che il corpo principale fu considerato esteso dalla sommità delle Alpi Retiche al mare, dai dintorni dell'Adige (verso il Mincio) fino ad Timavo, e dalle Alpi del Tricorno al Monte Re verso Settentione. Quella che oggi diciamo *Carnia* non vi era compresa; a mezzogiorno non vi erano comprese, ciò che oggi si dice Polesine di Rovigo, nè le valli basse del Veronese. Vi compresero le pendici delle Alpi verso la valle dell'Adige (Trento). Questa provincia erasi data spontaneamente a Roma; ma a lungo andare non fu trattata diversamente dalle altre; la colonia di Aquileja che fu la prima in questa regione, fondata su terreno dubbio, dava loro troppo incentivo e facilità a dominazione, le gare tra Aquileja città nuova principale, ed Altino o Padova, naturalmente inclinavano a sciogliersi in vantaggio di quella. Or ecco come tenevasi ad obbedienza quella provincia, se macchinasse mai cose nuove. Una strada militare correva lungo tutto il confine alpino, nella vallata dell'Adige, nella vallata dell'Eisack, nella vallata della Zilia, nella vallata della Sava superiore, attraverso e lungo le Alpi Gialle fino a Fiume. Altra strada militare che veniva da Ravenna correva per le isole che separavano l'Estuario dal mare, e dura tuttora da Chiozza a Pomposa e Comacchio portando il nome di strada

Romæa, ed ancor nel secolo passato serviva pel corso di poste. Da Chiozza per le isole andava ad Altino, da Altino correva ad Aquileja lungo il Litorale interno. Altra strada (ed era la Postumia) correva per mezzo la pianura da Lonigo per Vicenza, ad Oderzo ed a Cividale; altra parallela a questa correva a piedi delle ultime colline subalpine; strade traversali andavano dal mare alle Alpi ed oltre, tagliando la strada di circonvallazione di cui sopra vi ho detto; da Altino due ne andavano l'una nella valle dell'Adige sotto a Bolzano l'altra a Brunecken; da Aquileja ne andava una per Giulio Carnico nella Carintia. Due colonie guardavano i punti estremi, Este ed Aquileja nel piano. Duravano ancora città di conto sul mare Altino, in seconda linea però in comunicazione col mare, per cui furono città marittime, Padova, Treviso, Oderzo; in terza linea appiedi dei monti, Vicenza, Asolo, Ceneda; nelle valli dell'Alpi Retiche, Feltre, Belluno, Bera. Nei tempi delle guerre civili altre colonie furono condotte, in Verona, in Este, in Padova (ed amplissima) in Asolo, in Concordia, in Cividale; di Padova, di Asolo si vede tuttodì il terreno colonico dato ai novelli; prova questa della colonità della prima, sospettata dal P. Furlanetto, di onoratissima memoria. E la provincia così conformata durò a lungo, trasportata nella pianta di reggimento ecclesiastico, che si improntò su quella del reggimento politico antico.

A questa provincia i Romani incorporarono, non già come corpo politico, sibbene in comunione amministrativa altri tratti. Verso ponente, Brescia e Cremona, tolte alla regione dei Cenomani e fatte colonie romane; la pianura soltanto, per cui l'Alpe non fu della provincia delle Veneziae; il confine nel piano fu portato all'Adda. Dal lato di Levante s'accrebbe la Venezia con frazioni della Giapiddia, che fu cancellata da Augusto; per cui esteso il confine fino alla Culpa, poté Plinio dire che i Giapidi appartenessero all'Italia, ed altri dire che Giapiddico fosse il Timavo. Nessuna città sorse a rango illustre in queste appendici della Venezia.

Di un'opera grandiosa, che onora l'intendimento umano, e che fu degli antichi Etruschi, vi farò breve menzione; essa non tocca che un'estremità dell'antica Venezia ma è tale che non so se altra ve ne sia (che possa starle da presso); il governo cioè di tutte le acque che scendono nella gran vallata dell'Italia superiore. Solito il gran fiume a crescere repentinamente di acqua, ed a trascinare sciolto assai terroccio, gli Etruschi pensarono di trarne profitto per navigazione e per formare nuovo terreno nel triangolo che rimane tra Ostiglia, Ravenna ed Altino. Un canale veniva fin sotto Ravenna, lo dissero la Padusa, ed era l'estremo nel lato verso mezzogiorno; altro da Ostiglia scorreva sotto Este, poi a Padova, poi ad Altino, ed era l'estremo nel lato verso settentrione; tra l'uno e l'altro, altri correvano verso il mare. Da Ravenna fino a Chioggia ve ne aveva uno traversale, artefatto, destinato a divergere le piene del ramo maggiore del Po, verso le paludi, ed a colmarle, il che anche ebbe a succedere formando terreno straordinariamente fertile; questo canale di traverso aveva continuazione naturale per entro la laguna da Chioggia ad Altino; e forse la mano dell'uomo non fu straniera nel regolarlo. Sette mari chiamarono le valli alla foce prin-

cipale del Po, destinate ad interrirs, tanto erano vaste. In canali si distribuivano le acque dell'Adige e dei fiumi minori dall'Alpi e dagli Apennini; il Tosigono, ora unito al Bachiglione inferiore, il Bachiglione, la Brenta, per modo che l'abbondanza di qualcuno venisse temperata scaricandolo in altro. Alle foci v'erano porti celebratissimi, l'odierno Corsini di Ravenna, alla Pomposa, l'Adriano, Brondolo, Malamocco, Tre Porti.

Altro canale traversale ad imitazione e continuazione di questo fu da Altino al sito ove poi fu Eraclea, poi presso Concordia, poi direttamente ad Aquileja del quale è forse avanzo presso quest'ultima città, il canale Anfora. Per le quali opere la navigazione per l'interno delle lagune fu aperta, ponendola a riparo delli flutti marini, e per i campi, per cui ha piena verità la descrizione che ne ha lasciata nel suo epistolario, Cassiodoro testimonio di veduta.

L'Istria ridotta che fu in provincia nella terza spedizione avvenuta nel 128 avanti G. C., fece corpo da se, e questa pure fu presidiata con quelle medesime massime con cui fu munita la Venezia. Una strada corse per tutto il Litorale da Aquileja a Pola, da Pola correva dritta al Monte Maggiore per venire alle alture di Fiume. Da parte di terra da Aquileja correva una via lungo la valle del Vipacco fino all'alpiano di Adelsberg. Da questo per la valle della Piuka fino a Fiume. Questo era contro l'Istria; contro i nemici esterni fu alzata una muraglia a torri che dalle alture di Oberlaybach andava a Trieste. Due colonie alle due estremità della provincia, Trieste e Pola la contenevano; l'interno tutto fu presidiato da fortificazioni, Pola si riteneva città principale. Il Preside di altra provincia era contemporaneamente Preside dell'Istria, però questa ebbe, come sospettiamo, altro Magistrato subalterno, ebbe procuratore proprio. Durante le guerre civili le due colonie di Trieste e di Pola ebbero novelli coloni, colonie furono condotte in Capodistria, in Parenzo, in Emona, in Pirano, e nell'interno.

Questa provincia nell'anno 14 dopo G. C. fu abbinata alle Venetie, ma anche dopo l'abbinazione, ed anche dopo che ebbe comune con questa il supremo Magistrato, fu distinta, per cui facile divenne lo staccarsene per l'amministrazione; nelle cose di mare fu unificata dopo la creazione della flotta Aquilejense per opera di Trajano, staccandola dalla Ravennate. Fra gli obblighi imposti alle provincie ci fu anche quello di contribuire per flotte.

La Carnia Giulia, quella cioè che noi diciamo oggidì Carnia, non fu unita alle Venetie, dopo la creazione del Norico; io penso che prima di ciò ambedue fossero unite alle Venetie, e che staccate poi per formare il Norico non venissero fuse in questo che componevasi anche di altre parti, e che ciò fosse titolo alle giurisdizioni ecclesiastiche di tempi più tardi, le quali fatte controverse vennero troncate con pregiudizio di Aquileja prendendo a limite la Drava.

La Carnia Giulia fu del Norico, per ciò che riguarda l'amministrativo, ma come posta di quà d'Alpi, fu riguardata da alcuni per provincetta italiana geograficamente, da altri come posta tra Italia e Norico. Era certamente corpo sociale da sé; a presidiare il quale

bastava la colonia di Zuglio postavi nel centro da Augusto, postavi sulla strada che bipartiva la Carnia; in sito che era sufficiente a tenerla tutta in freno. E Zuglio durò a lungo centro di tutta la Carnia.

La Carnia principale, l'odierna Carintia, va distinta dalla regione dei Taurisci, o per dirla in lingua odierna, dei Montanari; essa formava corpo sociale da sé; la sua fisica configurazione in vallate fra altissimi monti, portò applicazione dei principj medesimi adoperati da per tutto dai Romani, nel modo che il terreno esigeva. Imperciocchè in luogo di circondare la regione con strada militare, una principale ne condussero che la bipartiva da Aguntum per Teurnia a Virunum; le tre città che stavano a presidio di tutta la regione; Virunum aveva il primato per ogni conto. Quelle città che Plinio registra fra le Noriche, il Flavius Solvense, Claudium, e Vianonina, devono, a mio pensare, cercarsi altrove, e propriamente nella Stiria odierna, nei luoghi più prossimi dell'Ungheria, nei dintorni del Danubio al di sotto di Vienna. Norea, la città della quale tanto si questionò, che fu cercata in siti tanto svariati, perfino in Gorizia, sulla fede di passo imperfetto di Strabone, Norea era fra i Taurisci al di sopra della Carintia, ove appunto la segnavano gli itinerari e la Tavola Teodosiana.

L'imbecille imperatore Claudio, compiuta che ebbe la spedizione britannica nel 43 di nostra era condusse, per quanto può sospettarsi, colonie nella Carnia maggiore e nel Norico, le quali da lui ebbero il titolo di Claudie; anzi dall'essersi trovato in quella spedizione come generale Flavio Vespasiano che poi divenne imperatore, può sospettarsi che da questi prendessero titolo altre colonie di queste regioni che ostentano il nome di Flavie. E sembra doversi attribuire a lui gli affrancati frequentanti nel Norico che ostentano il nome di Claudi Tiberi.

Questa Carnia aveva un appendice la quale, come vi diceva, occupava la valle superiore della Sava, ove Idunum e Sianticum, il Goriziano, ed il tratto da Zirknitz a Metlik, ma sì oscure sono le condizioni di questa regione, che poco potrei aggiungere a quanto generalmente vi dissi più sopra. Città di conto non vi furono, né colonie; bastavano quella di Emonia a contenere questo paese, e meglio l'averlo staccato dalla Giapidia per darlo alla Carnia propria, la quale per quanto durano la fama e le notizie che si hanno, fu fedele. Questo vi dirò che nella valle del Vipacco, l'avvampesto della Venezia, fu il luogo di CASTRA ora Santa Croce; fiume di limite si fu il Hubel, o propriamente il FRIGIDO, il quale non è già quel torrente che a S. Croce giunge da S. Vito o da Vipacco, sibbene quello che sgorga da *Fushine*, nome che esprime acqua fredda. Di questa prolungazione della Carnia al di là delle nostre Alpi Giulie, vi dirò soltanto di più mente come queste regioni appartennero per giurisdizione alla Chesa metropolitana di Aquileja, anche dopo restituito l'antichissimo vescovato di Emonia o Lubiana. La chiesa ha conservato testimonianze dell'antica condizione, più che generalmente il si creda. Fossoro pur raccolte siffatte memorie, che se ne avrebbe materiale bellissimo per riconoscere le condizioni antichissime, e per trarne belle lezioni. Però di un luogo vi terrò breve parola. *Salcano* posta come è allo sbocco della valle dell'Isenzo, sopra

strada che viene da Aquileja, nel punto ove altro ramo viene da S. Croce a piedi dei monti, Salcano fu antico abitato, non dico città di conto, ma città terziaria, come molte altre furono fra le Alpi. Di lei ogni memoria è perduta, ma vive la fama a segno che alcuni vollero collocarvi Noreia. Il suo nome celtico dovrebbe essere *Salcach*. Prezioso documento dell'anno 1000, segna i limiti dell'agro di quest'antico comune, e questi limiti sono gli identici dell'odierno distretto di Graffenberg, o del circondario esterno di Gorizia; mentre è noto che Gorizia ebbe carta di città appena nel 1302.

I confini erano la sommità delle Alpi, ossia dei monti sopra Gorizia, l'Isonzo, il Vipacco ed il fiumicello *Orotana*, il quale corrisponde a Vertovina.

Dovrei ora dirvi della Liburnia, ma scarsa è la conoscenza. La costa orientale dell'Istria, le isole dell'Arcipelago del Quarnaro, la penisola di Zara, formavano propriamente questa provincia pressochè tutta insulare; sennonchè soggiogata da Augusto la Giapidia parte fu data alla Venezia, parte data alla Carnia, e quanto rimaneva (ed era il più) tra la Culpa e la Zermagnia fu incorporata alla Liburnia, formando di queste due un corpo solo sociale, però non provincia amministrativa da sè, essendo stata abbinata alla Dalmazia.

Tre strade parallele correvano pel suo luogo, l'una alla spiaggia del mare, l'altra lungo il confine di terra, la terza per mezzo, contenendo così la provincia con quello stesso piano di spedizione militare col quale fu domata da Augusto. Il piano di guerra di correre e custodire la provincia in linea centrale, tendendo una parte fra l'armata ed il mare, fu usato anche nella conquista della Dalmazia, ed a me sembra che sia stato adoperato anche nella conquista dell'Istria.

Non conosco colonia alcuna che fosse nella Giapidia propria, Zara era nella Liburnia, forse questa insieme a Siscia e ad Emona bastavano a contenerla, seppure le conseguenze solite della conquista non avessero bastato; nè so di colonie posteriori, che il terreno a dir vero non allestiva gran fatto.

Non vorrei uscire da queste provincie che più prossime stanno intorno Trieste, però mi è impossibile di non farlo, almeno di volo. La Carnia maggiore, unita che fu alla *Taurisia* ed alla regione ripense sul Danubio, conservò sempre il titolo di Norico Mediterraneo e sembra avere avuto costantemente Preside proprio.

Prima dei tempi di Traiano questo Norico aveva un'appendice sino al lago di Balaton e di Neusiedl nell'odierna Ungheria; dopo Traiano il Norico venne altrimenti composto perchè coi paesi al Levante della Mur, e con quelli che fin allora formavano la Pannonia, si fornì quella delle due Pannonie che si disse la superiore, dalla quale furono staccate le parti lungo la Sava e la Drava che stavano a Levante di una linea di confine che scorreva lungo la Raab, toccava il margine occidentale del lago Balaton, indi per Veröcze correva alle foci dei Verbas, seguiva poi il filone di questo fiume fino alle sue origini presso ai monti della Dalmazia.

Prima di questa composizione di provincie, l'unica Pannonia aveva le due colonie di Emona, e di Siscia, ambedue sulla Sava, la prima antemurale d'Italia, la se-

conda come Strabone lo indica, arsenale approntato pel caso di irrompere contro le popolazioni di tutti quei bacini, della Sava e della Drava nelle parti inferiori, dei montanari fra la Sava e le montagne che chiudevano e chiudono tuttogiorno la Dalmazia.

Sembra che queste popolazioni fossero in allora suddite bensì dei Romani, ma che la dominazione fosse di difficile consolidazione ed incerta, se non poterono piantarvi colonie che più tardi assai, ed a tempi di Traiano; da cui ne venne che non romanizzate quelle regioni, furono ignorate assai e tenute in infimo conto; anche i soli nomi erano difficili alle orecchie dei Romani, che non curarono di registrarli e di tramandarli. Ed anche quando i popoli delle regioni montane abituati all'impero di Roma, non pensarono più a cose nuove, e pazienti s'adattarono a quell'ordine di cose; la regione montana dell'alta Pannonia quella che veniva a collocarsi fra l'Unna ed il Verbaso, fra i monti Bebi della Dalmazia e la Sava, restò una terra incognita, tanto che nemmeno fu argomento di disputazioni. Pure i classici antichi avrebbero potuto facilmente dare ai moderni se non guida, almeno indizio per giungere a conoscenza dello stato antico di cose.

Mi è cosa gratissima il poter meglio precisare oggidì, ciò che aveva detto discorrendo della patria di S. Girolamo, che io collocava presso a Jaicze, in distanza di sei miglia dal Verbaso, il quale nell'antichità ebbe nome di *Valdasus*. Non già che abbia a desistere dall'opinione che Stridonia patria di S. Girolamo fosse presso Jaicza, ma la circostanza che essa fosse ad un confine preesistito fra Dalmazia e Pannonia, mi fe' pensare allora che questo confine fosse il settentrionale verso la Sava sebbene per molte miglia discosto.

Ora m'avveggo di avere equivocato; il confine tra Pannonia primitiva e Dalmazia transardiana che fu incorporata alla Pannonia inferiore, era il occidentale non il settentrionale, era il *Verbasus*, non la Sava; e siccome *Stridone* (dove io la colloco) è sì prossima al Verbaso, che il territorio di quella città doveva toccarla, il Santo poteva dire a tutto rigore che formava il confine antico fra Pannonia a Dalmazia, confine che fu tolto quando staccata la parte di Dalmazia che formava la Transardiana, venne data alla Pannonia. E siccome Stridone stava nel lato del Verbaso che è verso Dalmazia, a ragione la tradizione costante volle S. Girolamo di patria dalmatino.

Queste cose io vi dico, senza addurre autorità di classici, senza indicarvi le fonti cui attinsi; voi sapete come io lavori, e quindi non farete le meraviglie se mi limito a dirvi soltanto i pensieri che mi passano pel capo. Ma di una cosa io sarei contento, se cioè facendovi a leggere antichi autori che di queste provincie hanno parlato, se facendovi presenti le condizioni nostre del medio evo, trovaste nel mio esporre qualcosa che vi faccia chiaro ciò che a primo aspetto vi parrebbe incerto; se negli antichi autori non trovaste cose che stieno in contraddizione al mio dire; se le cose che vi dissi vi si presentassero non peranco avvertite, se vi recassero soltanto diletto; io ne andrei contento.

P. KANDLER.

L' ISTRIA



IV. ANNO.

Sabato 5 Maggio 1849.

№ 21.

Antica città nella Carnia.

La gentilezza del signor T. M. Rovis, ora in Mauthen ci favorisce bellissime notizie sulla valle Zilia, a nostra inchiesta, le quali non possiamo a meno di comunicare ai nostri lettori, siccome atte a dare luce sulle cose celtiche, le quali sembrano dover riescire per noi di bell' interesse.

Nel farlo non possiamo resistere al bisogno di rendergliene grazie pubblicamente, e di lodare le sue sollecitudini, le quali come sono prova novella che le abitudini mercantili non escludano la coltura di nobili studi, siccome Trieste ne dà in parecchie persone imitabile esempio, sono prova altresì che l' avversione a quanto può intellere l' animo e la mente, non vengono già da professione della vita, sibbene da ignoranza e rozzezza e peggio, le quali non sono esclusive di classe alcuna.

Secondo quanto ci avverte il signor Rovis due sono le valli Zilie, la minore od il Guiltahl, la maggiore od il Drauthal; indizio questo di una antica comunione di nomi fra queste due vallate, conferma di quanto avevamo sospettato nel numero precedente di questo giornale sulla posizione dell' AMBIDRAVIVM al confluyente delle due Drave. E quanto al nome di Gail dato alle valli, speriamo che gli intelligenti di lingua celtica ne vogliano favorire la spiegazione.

In tutta la Val Zilia minore non saprebbe ravvisare luogo di antichi abitati fuorchè intorno a Mauthen e Köttschach ivi presso egli li giudica formati tra il XIII ed il XV secolo. Il luogo antico viene da lui collocato a tre quarti d' ora circa da Mauthen sulla strada romana che veniva da Zulio, in località dove spesso il semplice solco dell' aratro pone a giorno monete d' oro, d' argento, di rame, fibule di variate e strane forme, idoli, statuette in pietra red in metallo, muri grossissimi, volte sotterranee, ed altre anticaglie che appena lasciano luogo a dubitare che ivi fosse luogo abitato, ottimo presidio d' aronde per la sua posizione della strada romana, tratto da movimenti che partissero dalla Carnia quanto anche da Lienz.

Il luogo è detto *Gurina*, e vuoi che fosse detto anche *Curiae*, ma il signor Rovis non poté trovare autorità alcuna di storia che facesse credibile la voce volgare.

Se le indicazioni favoriteci portessero nelle vicinanze di *Lamprecat* noi raviseremmo in questo nome

qualche affinità colla *Precona* da noi sospettata in quei dintorni, e propriamente nell' incrociatura della strada veniente da Zulio e della strada che corre lungo la valle Zelia.

Il Monte Croce o come lo dicono i tedeschi il Kreuzberg, sarebbe parte dei Monti Barbarigi, il Pleken sarebbe propriamente il versante settentrionale di questa catena; la strada romana che l' attraversava esiste tutt' ora in gran parte e viene utilizzata, e mantenuta a spese dei negozianti di legnami. Attraverso questi monti Barbarigi vi sono propriamente due tratti di strada che tutti e due mettono a Timau nel lato di mezzogiorno; l' una da antico destinata pei carri, nel pavimento della quale si veggono i solchi antichissimi di carri; l' altra destinata ad animali e pedoni. Nel lato verso la Val Zilia veggonsi muraglie grandissime, di opera antica destinata ad impedire le frane. Sulla via destinata ai carri leggesi incisa su d' un pezzo di rupe del monte Collina

C · IVL · CAESAR
VIAM · HANC · ROT · F

iscrizione che alla sola lezione si manifesta non già come memoria posta al tempo dell' apertura di questa strada; bensì come avvertimento posto in tempi non lontani, nel secolo XVI ripetendo antica e sincera tradizione.

Sull' altra via dei pedoni, che è posteriore di tempo stretta e ripida per modo che la pendenza non è mai minore del 30 per cento, e giunge talvolta al 40; nel sito dove essa attraversa un pianerotto detto dagli italiani e dai tedeschi *Mercato vecchio*, si legge incisa altra iscrizione

MVNIFICENTIA · DD · AVGG · QVE
IN HOC · · · · · HOMINES · ET
ANIMALIA · CVM · PERICVLO
· · · · · IBANT · · · · ·
CVRAM · HABENT · · · · ·
· · · · · MANO · CVR · R · P · IVS · · · · ·
D · DD · N · N · N · VALENTINIA · · ·
ET · VALENT · AVGG · III · COS

Il signor Rovis ebbe dal defunto parroco di Paluzza canonico di S. Pietro, D. Silverio due leggende rilevate

in questo sito, una delle quali è la precedente. Sono note per le stampe ma le diamo secondo l'apografo favoriti, perchè sarebbe di persona che vide, quando una era ancor leggibile, l'altra non così giusta come è oggidì; e perchè non mai abbastanza volte si copiano le iscrizioni, mentre ogni volta cade sott'occhio qualcosa non pria osservata, o non calcolata come si conviene.

MVNIFICENTIA D.D. AVGGQVE
 N.N. IN. HOC. PERVIO. HOMINES ET
 ANIMALIA. CVM. PERICVLO
 /// TRANSIRANT. APERTVM EST
 CVRAM HABENT. /// PROCRAnt ///
 ///MATTO. CVR. R.P. ///IV///R.P. ///
 D.D. N.N. VALENTINIANO
 ET. VALENTE. AVGG. III. COS.

//////// M //////////
 ////////// XIX //////////
 /// I /// S. CETERISQVE DIE
 MEMORIAM. ET. SOLEMNE. VOTVM //
 HERMIA. SVSCEPTOR. OPERIS. AETERNI.
 TITVLVM IMMANEM. MONTEM. ALPINVM
 INGENTEM. LITTERIS. INSCRIPTIS. QVOT. SAEPE
 //IVIVM COMMEANTVM PERICLITANTE
 POPVLO. AD. PONTEM. TRANSITVM. NON
 CVRA ///E.T. ATTIO BRAETTIANO
 QEORVM VIRO ORNATO VIAM NOVAM
 DEMOSTRANTE. HERMIA. MVLTÀ. NI
 MIS. FIDES. OPERISQVE. PARATVS. VNA
 NIMES. OMNES. HANC. VIAM. EYPLICVIT.

Nella prima di queste vedesi un Curator del comune dei Giulienesi, eseguire l'opera della nuova strada pei pedoni e somieri a spese degli Imperatori Valentiniano e Valente, mentre erano consoli per la terza volta, il che corrisponde all'anno di nostra era 373, indizio che la comunicazione fra i due versanti di queste alpi duravano animatissime.

Nell'altra si parla dell'appaltatore di quell'opera certo *Hermia* il quale sarebbe stato anche lo scopritore di quel passaggio, e sarebbe non solo coetanea all'altra, ma altresì ottima a supplirne le lacune, nel nome del curatore di quell'opera, di quello cioè che la diresse fu T. ATTIVS. BRAETTIANVS, il quale era altresì curatore dei Giulienesi.

Di questa seconda iscrizione il signor Rovis vide il sito, e le traccie, non poté rilevare le lettere perchè cancellate dall'ingiuria dei tempi.

Nella val Zelia minore esso lesse in Raisach una iscrizione servile però memorabile pel nome del padrone.

D · M
 AMANDO · T · IVL (VL in nesso)
 SATVRNINI · SER · /// (una sigla che ne indica la qualità)
 MATVRVS · ET · MERCATOR
 VILLICI · B · M

L'Amando deve avere occupato nella famiglia erile di Tito Giulio Saturnino un posto di qualche conto, se altri due servi VILLICI cioè a dire fattori di campagna, gli alzavano la memoria funebre.

Inscrizioni Aquilejesi.

Una corsa fatta in Aquileja, mi diede occasione di raccogliere qualche iscrizione dei tempi romani, che invio al giornale qualunque esse si sieno:

MERC · AVGVS//////////

ORFITO · ET · PVDEN//////////

PVBLICANO ALFIO PLOCAMO ET////////

M · C · ANTON · SEVERVS S		
VIRES EYTICHE S		VIRES SYNHEIVS
APPAEVS PRIMIGEN		MESSOR LOLLIAS
STATIVS VALERIVS		MINICIVS VITALIS
HERDONIVS AIQVIS		EVHELPISTV NOVIS
	*	*
OCVSIVS THALIV S		RECONTIVS ANTONE
SPERAFIO TOTICI T		MAMILIVS SEMNVS
COSMIO SYNET I		ARTISCIVS HERMES
(Ph in nesso) POMPREIVS TELESFORIN		PELICIVS SEVERVS
	*	*
MYRINVS AGRIPPINA		MYRINVS LETIOR
VSONIVS · DYONISIVS		CORNELIVS SECVNDO
DEITIVS · APÉ////////R		VETTIDIVS DIGNI
		VALERI

Sta scritta su d'una piccolissima aretta tratta verso la fine del secolo passato scavando presso il duomo, e segna un voto fatto o sciolto a Mercurio da una truppa di gabellieri, che nell'anno 165 di nostra era tormentavano gli Aquilejesi, non pel tabacco, ma per altri oggetti.

È memorabile per la modestia loro che ponevano il nome dell'appaltatore in capo, insieme a quello dei consoli, per indicare la nota cronica. Sono divisi a quattro a quattro, in sei squadriglie, a capo delle quali vi ha uno che porta la sigla M · C che potrebbe essere Manceps, cioè quello che era personalmente responsabile dell'impresa in Aquileja.

I · SVEDIVS · IVCVNDVS
 IIIII VIR
 P · LVSIVS · P · F · FIRMVS
 Q · VIPSANVS · COLONVS
 T · LEPIDIVS · PROBVS
 L · SENTIVS · ATTICIVS
 L · LIVINIVS · STATOR
 L · PBLICIVS · VITALIS
 L · SVEDIVS · SABELLVS
 M · CEPIDIVS · INGENVOS
 L · VIBIVS · ALBANVS
 L · SVEDIVS · LICCAEVS
 C · EGNATIVS · CERIALIS
 M · BETVIVS · ASCANIVS
 L · CAESERNIVS · ASCANIVS
 L · PLOTIVS · AGRIPPA
 L · CAETRONIVS · ONESIMVS
 C · LVCLIVS · PRIMVS
 P · GAVIVS · INSEQVENS
 Q · VALERIVS · FRONTO
 L · CAESIVS · VIATOR
 Q · VALERIVS · HESPER

Questa seconda registra i nomi di qualche collegio che si fe' ad alzare monumento od edificio che fosse

C · RVFRENVS
 C · F · POL · FANO
 FORTVNAE
 MILES · COHOR
 VII · PRAETO
 MILITAVIT
 ANNOS · VIII

È di un soldato della Settima Coorte dei Pretoriani, nativo da Fano; di quella Coorte che fu il terrore dell'antica Roma. Vedendosi indicato l'ottavo anno di suo servizio, farebbe supporre, come tutto il tenore della lapida lo persuade, che fosse morto prima di compiere i suoi anni; e potrebbe indursi che in Aquileja stanziasero pretoriani, dei quali altre coorti si noverano, la V cioè, la VI, la VII, l'VIII, la IX.

AQVIL
 CALENDN
 A · XXII · MVI
 AQVIL
 DAR · AMONE (NE in nesso)
 MATER

Non è raro il rinvenire nomi familiari, dal nome della città di Aquileja; erano servi affrancati che assumevano siffatti nomi.

D · M
 L · DINDIVS
 IVSTAE · LIB
 OSENIMVS
 V · F · SIBI
 ET · LIBERALI
 F · DINDIAE · ASIAE
 CONIVG.
 EVTVCHVS
 ATIMETV · FIL
 EACIENDVM · CVRAVIT (IT in nesso)

Non so che di questa gente ricorra menzione nelle nostre lapidi.

//// LOC
 //
 ET · L · PETRONI
 INSTITVTI
 IN · FR · P · X //

Sebbene frammento merita d'essere aggiunto alla serie dei PETRONI, che abbonda in tutta la provincia.

//// DIPHLVS
 // NE · AVARITIE
 // I · T · AD
 // VENIT · VALE

HOC · MONIMENTVM
 HERED · NON · SEQVET

Serva questa a spiegazione delle sigle frequenti H · M · H · N · S spiegazione la quale forse non sarà gran fatto gradita a quelli che stanno alla interpretazione solitamente adottata.

PETRONIA VRNIA QVAE
 DEFVNCTA E S T · III · IDVS · MA
 AS · QVAE · VIXIT · SVPER VI
 R/C/IN / VM SVVM · ANN V
 ETM////////SES · SEX ·

Queste iscrizioni forse non sono tutte nuove, non sono tutte inedite, ma tutte furono tratte dai marmi.

CARLO KUNZ.

Brano di descrizione dell'Istria dell'abbate Toderini 1787.

I porti dell'Istria sono molti, ma i principali sono quelli di Pola, e del Quieto, dove sogliono far capo le Navi, che partono da Venezia. Questo ultimo è il più profondo, e comodo a qualunque vascello. L'ampia di lui estensione riceve larga copia d'acque marine, le quali ostando allo scarico naturale delle acque dolci, mantengono il seno istesso bastevolmente profondo per un lungo tratto fra terra, onde ancorare si possono i grossi legni. Quattro sono i maggiori suoi fiumi, non però molto copiosi di acque. Il *Timavo* a S. Zuane di Duino già descritto, dove comincia l'Istria; il *Formione*, adesso Risano presso Capodistria, che nasce sotto la villa Lonchi; il *Quieto* poco discosto da Città Nuova, na-

sce sotto Pingente; e l'*Arsa* sotto Albona che viene da Cosgliacco. V'è inoltre un torrente, denominato la *Dragogna*, che sbocca nella vale Siccioia, territorio di Pirano, ricchissima per il sale, che colà vi si fabbrica, per le pesche abbondantissime e per i grani e vini, che in gran copia produce. Il di lui corso è tortuoso e vario, sempre fra le vallate ed i seni dei monti prossimi; bagna le sole radici alpestri degli alti gioghi, che esistono tra il marchesato di Pietra Pelosa, la contea di Momiano, e le vicinanze di Costa-buona sino alla valle *Siccioia*, la cui fertilità si deve in gran parte desumere dallo sgorgo naturale di queste acque. Scarseggia questa provincia in alcuni luoghi di acque con danno delle campagne e dei popoli. Tra il canale di Lemme ed il Quietò specialmente v'è la maggior penuria. Eccezzuati alcuni laghetti dispersi qua e là pel paese, inservienti piuttosto ad abbeverarne gli animali, che convenienti ad altro uso, fuorchè nel caso d'inevitabile necessità, non vi sono altre acque. Similmente dal Lemme sino al fiume *Arsa* non si trovano altre acque correnti. In moltissimi luoghi però da qualche tempo si costruiscono alcune capaci cisterne, che somministrano agli abitanti un sì necessario elemento. La penuria d'acque in questa Provincia deriva dalla gran copia di cave in lingua nazionale dette *Foibe*, scambievolmente alcune tra sè comunicanti, dove scorrono e restano assorbite le acque piovane che scendono dai monti. Rendono queste tanto più esposta la Provincia alla siccità, benchè la preservino dai tremuoti, o dai vulcani. Di questi ultimi un solo ve n'era ne' tempi andati su di un piccolo monticello, oggi florido, ed in coltura tra Albona e Cepich. Ce l'accenna il Varenio. Le masse vitrescenti di scoria di lava, di mica, e di basalte ci convincono della verità. Queste sole sarebbero il più innegabile vulcanico monumento. L'aria generalmente è buona, ed il signor Martiniere s'inganna supponendola generalmente cattiva. Priva di paludi, di copia di zenzale, ed altri insetti che regnan nell'arie nocive, vi dominano i venti boreali, che trasportando le esalazioni, ed i vapori condotti dai venti del Sud, che sono l'altra qualità dei venti che vi regnano, e che d'ordinario nell'inverno sono nebbiosi e piovosi, vi producono la serenità e la salubrità dell'aria. Per altro se l'aria manca di sua perfezione in alcuni paesi, dipende specialmente dal poco numero degli abitanti. Nell'estate ordinariamente questa Provincia è soggetta alla siccità. Spirano in questa stagione di giorno i venti del mare, lo scirocco, ed il maestro, i quali benchè pregni di marittime esalazioni del Quarnero e dell'Adriatico, nulladimeno non sono piovosi nella detta stagione. Questi effluvi rarefatti ed elettrizzati dall'attività del sole, e quindi sollevati nelle più alte regioni dell'atmosfera, portati vengono oltre i di lei confini, dove li guidano le naturali correnti dell'aria, dissipati venendo e al mar respinti dal levante, che alla sera e nella notte costantemente succede ai venti del mare. Quindi è che il terreno dell'Istria trovasi nell'estate di natura arido, e soggetto a crudeli *arsure*; per le quali dicesi, esser stata ben due volte abbandonata. Quanto è essa d'ordinario esposta alla siccità nell'estate, tanto l'è all'umido, ed alle piogge l'inverno.

Storia della Legione Fanti N. 22

Principe Leopoldo delle due Sicilie.

La storia delle Legioni romane fu in questi ultimi tempi trattata con grande amore e con grande erudizione in Italia ed in Germania, e bellissime notizie se ne ebbero a ritrarre per la storia, per la geografia, pel governo civile, pel reggimento militare. Non è di queste legioni che intendiamo fare in oggi parola, bensì della Legione Austriaca N. 22, la quale si conscrive in questa Provincia del Litorale.

Moltissimi ordinamenti delle legioni austriache erano improntati a quelli delle legioni romane tanto dei tempi buoni quanto di quelli del declinare dell'impero, quale la scelta del milite fra i contadini, la scelta degli ufficiali fra la nobiltà anche di altra nazione che non quella della truppa, il servizio volontario di questi, forzoso degli altri, la pena delle battiture e della verga, le falere o medaglie e segni, il diritto di vita nel Tribunale; il bastone negli ufficiali bassi ed alti; il colore di porpora nei generali, la decimazione del reggimento, il divieto a questo di prendere il numero di altro reggimento, quand'anche esautorato o sciolto, i ranghi nelle compagnie, ed altre cose che non occorre ripetere.

La grande differenza si è che le legioni austriache non hanno il numero di soldati prescritto per le legioni romane; che in luogo di un titolo siccome legione Vittrice, Trionfatrice, portano il nome di uno che si dice proprietario del reggimento che ne è anche colonnello o Tribuno (i Romani usavano chiamare le compagnie e le corti, dal nome del capitano) e che la scelta non si fa sempre da una provincia, per cui ne viene che la nazionalità dei Reggimenti si cangia frequentemente.

Dalle memorie del reggimento N. 22, scritte nel 1841 dal capitano contabile Fr. Faust del reggimento stesso, trarremo alcune notizie.

L'Imperatore Giuseppe I accordava nel 1708 al Tenente Colonnello Enzelhart di Plüschau di comporre un nuovo reggimento di fanti, e di reclutarlo nell'odierna Baviera e Württemberg presso al Danubio. Il nucleo fu formato da cinque compagnie di altri reggimenti, e da nuovi volontari aggregati, formandone una compagnia di granatieri, e dodici compagnie di moschettieri, il centro di radunanza fu Ingolstadt, ove il primo cappellano padre Walner benedettino, diede la prima benedizione alle bandiere. Nel 1710 mentre ancor si trovava in Baviera, il numero dei soldati fu portato a 2300.

La prima campagna fu nella guerra della successione di Spagna del 1713, a' tempi del Principe Eugenio e di Malborough; il reggimento agì a Freyburg, a Landau; il colonnello Plüschau, lodato dal Principe Eugenio pel suo valore cadde prigioniero dei Francesi.

Fatta la pace nel 1714, due anni dopo il reggimento marcì contro i Turchi, e fu alla presa di Belgrado, e nella battaglia di Novi perdette (1717) il suo colonnello Plüschau rimasto nel campo.

(Continua)

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 12 Maggio 1849.

N. 22.

Del titolo di Santa Maria Assunta in Cielo *dato a molte Chiese.*

Il giorno del passaggio da questa vita alla celeste fu considerato dagli antichi cristiani siccome giorno nel quale cominciava la vera vita, alla quale la terrena non era che preparazione; le feste in onore dei martiri si tennero nella ricorrenza del giorno di loro felice passaggio. Gli antichi cristiani celebravano come festa propria della Beata Vergine, il giorno della sua assunzione al Cielo, e questa si fu la festa maggiore in onore della Madre di Dio; il di cui culto fu unito a quello di Dio medesimo.

Le prime chiese formate (non intendiamo delle cappelle di devozione) anzi per dirlo più esattamente le prime basiliche dei cristiani, quando ebbero libertà di esercizio e di formazione delle chiese, erano tutte dedicate a Dio siccome è debito, e vi abbarrarono sempre quello della Beata Vergine assunta in cielo; ciò delle più antiche, chè poi vi si aggiunse anche il titolo del Santo che la congregazione cristiana scelse a suo patrono, il quale per lo più fu del comune ecclesiastico medesimo, ed o banditore dell' evangelio, o testimone di sangue dello stesso. Le raffigurazioni solite a farsi in pitture, sia a colori, sia a mosaico nelle absidi delle chiese, segnano agli occhi questo culto; la Beata Vergine è seduta in trono, tenendo sulle ginocchia il bambino, che è in atto di benedire; ai lati vi stanno angeli in composto movimento, in atto di adorazione, al di sopra si vede un segno, non la figura, di Dio Padre, ed al di sotto di questa raffigurazione veggonsi gli apostoli, in mezzo a loro il Redentore, e mistici segni od immagini tratti dalle sacre carte. Se oltre la figura della B. Vergine, si veggono anche i santi protettori, od altre figure, è questo (a nostro avviso) indizio di meno remota antichità cristiana. Ed è perciò che confrontando il mosaico nell'abside del duomo di Trieste all'altare del Santissimo che fu già principale dell'antica basilica, col mosaico nell'abside del duomo di Parenzo, che è di data certa (540) giudichiamo il nostro di tempi più lontani, e lo trasportiamo insieme alla basilica in sul finire del secolo quarto, quando i tempi pagani (ed era il tempio delle divinità capitoline) vennero per legge imperiale dati ai cristiani (legge del 380). Imperciocchè niun altro santo, niun'altra figura vedesi nel triestino fuorchè la Beata Vergine e gli Angeli; mentre in quello di Parenzo oltre la Beata Ver-

gine e gli Angeli si veggono S. Mauro martire protettore colla corona del martirio, ed altri santi, due dei quali colle corone del martirio in mano, il terzo con libro degli evangelii che indica l'ufficio ecclesiastico che ebbe mentre era in vita. Il più prossimo di questi alla Beata Vergine sembra S. Eleuterio, gli altri due sarebbero S. Progetto e S. Elpidio; vi si veggono il vescovo Eufrazio che alzò il tempio, il suo Arcidiacono Claudio, ed il figliuolo di questo: di nome pure Eufrazio. Mancano poi nel mosaico parentino gli Apostoli ed il Redentore.

Prima ancora che venisse data libertà alla Chiesa cristiana, è noto che si erano formate congregazioni di fedeli, o, se fosse lecito il dirlo, comuni ecclesiastiche; di Aquileja, dell'Istria si hanno memorie certe del terzo secolo; questi Comuni si conformarono meglio dopo la libertà.

Nella formazione di questi Comuni, nella loro coordinazione e subordinazione, la chiesa prese a base le ripartizioni politiche dello stato, e quegli ordinamenti che allora esistevano; la chiesa fu poi rigida nel conservarli, per lo che durarono fino quasi a' tempi nostri, e durano altrove tuttodì. Ciò non può intendersi di quei luoghi o provincie nelle quali la chiesa fu totalmente spiantata insieme agli ordinamenti civili, insieme al popolo, e dovette più tardi essere reintrodotta, come avvenne del Norico, delle Pannonie ecc.; in queste nostre regioni la chiesa durò senza interruzione; un sovvertimento totale non trovò appoggio che in vaghi credenze, scusa frequente o di antica ignavia, o di moderna accidia nel riconoscere le proprie cose.

In queste nostre regioni ove il sistema di reggimento municipale rimonta all'antichità più lontana, e non fu sospeso che nei trent'anni or decorati, facile si è il riconoscere l'antica pianta di reggimento.

Municipi perfetti, con agro proprio, colonico, o comune dominante, con agro soggetto o comune serviente; Comuni di rango inferiore però con proprio reggimento; comuni dati in amministrazione ai municipi, i quali avevano in questi l'agro giurisdizionale; comuni rustici però con proprio reggimento, non dati ad alcuna municipalità; provincia formata dall'unione di più municipalità e comuni, quelle con sorveglianza e tutela del capo di provincie, questi sotto immediato reggimento provinciale; diocesi (politiche) formate da aggregazioni di provincie, impero diviso in oriente ed occidente, impero complessivo. Quindi la chiesa si ripartì in Patriarcati, in esarcati, in metropoli, in vescovati.

I vescovati non corrispondevano all'ultima frazione

di corpo civile, e religioso; non ogni comune religioso era vescovato; nè ogni vescovato aveva pienezza dei poteri. I Concilii di Sardica e di Laodicea del secolo IV vietavano di porre vescovi nelle ville e nei luoghi piccoli; dal che deve arguirsi che vietassero anche i vescovati non solo nei luoghi di rango minore, ma in luoghi che non formassero comune da sé, con propria amministrazione; e noi pensiamo che luoghi siffatti non formassero nemmeno congregazione religiosa da sé, ma fossero frazione di comune religioso, e propriamente frazione che lo erano di comune politico.

Noi pensiamo che i comuni municipali perfetti, quelli che avevano la piena autonomia propria (come oggidì si direbbe) formassero vero vescovato, che entro l'agro di questo vescovato (corrispondente all'agro complessivo di una municipalità) nell'agro colonico che rappresentava il *popolo* vi avesse capitolo, a similitudine del decurionato; che nell'agro soggetto il quale presentava la *plebe*, vi fossero le plebane circoscritte come lo erano i *pagi*; entro le plebane fossero le *parrocchie* o cappelle. E qui avvertiamo che siffatte voci non corrispondono alle odierne cose; e che nemmeno in antico furono costanti le nomenclature adoperate, imperciocchè la voce *diocesi* la quale nel civile comprendeva più provincie fu adottata per l'agro di un vescovo, quasi dovesse significare l'aggregato di più chiese sotto un solo capo; i vescovati odierni si dissero spesso *pievi* talvolta *parrocchie*; parroco che oggidì è ministro di propria autorità, era altrove carico dato temporaneamente, ed assai ristretto di confronto all'uso odierno, poichè nè battezzavano, nè sепpellivano, nè davano i sacramenti che sono di obbligo ad ogni cristiano.

Ciò era degli agri municipali, i quali formavano un tutto compatto e fuso, e qualunque nell'interno vi fosse differenza fra popolo e plebe, fra agro popolare dominante, ed agro plebeo serviente; in questi agri una sola era la chiesa, una sola la congregazione od il comune, le frazioni erano di amministrazione, non di spartimento del corpo; in comuni siffatti l'ordine spettava al Vescovo, la polizia di chiesa, la giurisdizione tutta, era entro questo comune ecclesiastico.

Nei comuni non aggrudicati pel governo alle Municipalità, nei comuni che sebbene di rango inferiore, avevano propria autonomia, la congregazione ecclesiastica si formò come corpo proprio distinto dagli altri.

Non dubitiamo che quei comuni, i quali nel governo civile ebbero autonomia con rango prossimo a quello di municipalità, fossero disposti a vescovato, con ordinamenti che sono di vescovato, capitolo, polizia, giurisdizione; ma non ebbero Vescovi propri e non durarono sia per deficienza di redditi, sia per altra causa; l'ordine veniva esercitato da vescovo di altra diocesi, il quale non era sempre il più prossimo; ciò dipendeva da ordini positivi di caso in caso.

Oltre questi comuni, v'erano quelli che sebbene con proprio reggimento erano di rango basso, e di poteri ristretti; erano comuni rustici e questi pure si costituirono in chiese, ma infime e senza quegli ordinamenti che erano di chiese maggiori.

Di questi intesero forse parlare i concilii che vietarono collocarvi vescovi; ebbero invece i vescovi di can-

pagna, i corepiscopi i quali avevano bensì i poteri di polizia e di giurisdizione, ma quelli dell'ordine ristretti a segno, che non potevano concedere il sacerdozio; anche questi vescovi vennero tolti; in queste nostre regioni, ne abbiamo esempio ancor nell'800; il patriarca Fortunato di Grado ebbe un corepiscopo. Ma non pensiamo già che siffatti comuni avessero tutti eguale rango ed eguali ordinamenti; gli ordinamenti di chiesa si regolarono secondo gli ordinamenti ed il rango civile.

Vi sono criteri a riconoscere siffatte chiese. — La chiesa cattedrale; quella ove risiede il vescovo, aveva battistero, unico dappriocchè in tutto l'agro complessivo di un Municipio; ebbe capitolo cattedrale, arcidiacono per il governo di chiesa, arciprete per la cura delle anime.

Nello stesso agro municipale in quella parte che era della *plebe*, furono vi pievane, tante quante gli antichi pagi, battistero, intorno il 1000; non sempre, sebbene frequentemente arciprete come capo.

Le chiese composte ad episcopato, ma senza proprio vescovo, ebbero arcidiacono, arciprete, capitolo, battistero; le altre chiese inferiori ebbero secondo il rango loro, capitolo rurale, o no, sospettiamo che avessero battistero.

Dal che ne verrebbe che arcidiaconato indichi sempre chiesa di rango maggiore, arcipretura chiesa di rango bensì, ma che non aveva autopolitia; soggetta e frazione di altra.

Ogni comune cristiano, aveva una sola chiesa, come un solo altare, una sola tribuna, una sola basilica; gli altri edifici sacri erano chiese di devozione soltanto; le pievi medesime che erano frazioni plebee del comune municipale, non si riguardavano avere chiesa propria, che per le cose che riguardavano la cura d'anime.

Le chiese nei Comuni Municipali o cattedrali, erano sotto il titolo della *Beata Vergine Assunta in cielo*; le eccezioni sono sì rare da farle ritenere cangiamenti avvenuti successivamente, cangiamenti dei quali per alcune chiese si hanno notizie certe. In quest'Istria sono tuttodì dedicate alla *B. V. Assunta* le chiese Cattedrali di Capodistria, di Parenzo, di Pola. Pedenà è oggidì all'*Annunziata*, però seppimo da fonte credibile, che lo fosse in pria all'*Assunta*, e che avesse cangiato titolo in tempi non lontani, per voto fatto. Trieste è alla *Concetta*; però il mosaico nell'abside mostra chiaramente che sia stata all'*Assunta*. Di Cittanova non potemmo venire a notizia certa; la fu alla *B. V.* come appare da carte e testimonianze, più di tanto non ci è riuscito di rilevare. Di Rovigno che fu vescovato, ignoriamo.

Nella provincia Aquilejese furono intitolate all'*Assunta*, la Metropolitana, Cividale, Ceneda, Como, Padova, Verona, Vicenza, Caorle, Chiozza, Torcello, Malamocco, Asolo; di Treviso narra l'Ughelli che dovesse essere di S. Maria, e che si cangiassi in S. Pietro per circostanza peculiarissima; di Feltrè narra lo stesso che per cattedrale si servono della Chiesa di S. Pietro. Secondo il medesimo, Belluno sarebbe a S. Martino, Concordia a S. Stefano, Trento a S. Vigilio; Zuglio è a S. Pietro. Ma noi pensiamo che anche di queste eccezioni facilmente si potrebbe risalire all'origine storica p. e. di Grado dedicato a S. Eufemia, o si troverebbe nelle stesse città altra

chiesa all'Assunta, che forse era cattedrale, o prevale nella vita comune il nome del Santo Martire protettore. Certo si è che il più delle Chiese cattedrali antiche sono alla B. V. Assunta, non esclusa Roma medesima; questo titolo fu adoperato come non lieve congettura per riconoscere la cattedralità della Chiesa nella città di S. Leo, fatta controversa.

Questa dedicazione all'Assunta non era esclusiva delle cattedrali, ma la crediamo propria delle chiese episcopali, quand'anche non provvedute di vescovo proprio. Albona p. e. in Istria ha la chiesa dedicata a S. Maria Maggiore, però vi aveva o vi ha un'Assunta or fuori delle mura; Umago, del quale sappiamo che fosse stato vescovato è all'Assunta; pensiamo che altrettanto facessero le chiese minori; non le plebanali, bensì quelle che erano di comuni indipendenti. Non è a dubitarsi che nella decorrenza dei tempi, nel formarsi novelli comuni, sul sistema oggi adottato delle parrocchie, non siesi dato questo titolo od a chiese nuove, od a chiese ricostruite, ma non toglie ciò che assai titoli antichi sieno conservati e tramandati fino a noi, mentre altri andarono del tutto perduti; esame più davvicino di singole comunità porterebbe a risultati di migliore convincimento.

Faremo esperimento. Abbiamo nel N. 19-20 di questo foglio collocato in *Idria* l'antica ARTARA autorizzata dalla linea sulla quale veniva a cadere, e dal nome stesso per quell'uso frequente degli Slavi di cangiare le vocali e di trasporre le consonanti; *Idria* inferiore è sotto l'invocazione dell'Assunta. PORESTON o PORECTON, lo poniamo in Caporetto, RIS in Resia, PLANTA in Ponteba, CLEMIDIUM in Tolmezzo; ognuno di queste è dedicata all'Assunta, Tolmezzo alla B. V. senz'altra indicazione, Ponteba a S. Maria Maggiore che riteniamo identico coll'Assunta.

Antica lapida ci fa conoscere l'esistenza dei METIATES *majores et minores*, dove oggi è Medea e Medezza, Medea è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta. I Catali, secondo ogni conclusione vanno collocati nella Piuka; Slavina che ne è la parrocchiale, o che era dell'arcidiocesi di Trieste, della prima persona nel governo di chiesa dopo il vescovo, è dedicata all'Assunta. Gemona che ha tutti gl'indizi per farsi riconoscere comune, è dedicata all'Assunta.

Non diremo che ogni luogo in cui siavi chiesa dedicata all'Assunta, debba ritenersi per antico, ma diremo in vece che questi titoli possono servire di ottima guida, riconoscendo dapprima quelli di nuova imposizione, e ponendoli di confronto ad altri elementi.

La piana del Friuli quanta è dal corso della Torre al Tagliamento, dalle lagune del mare ai colli di Udine, non ha chiesa alcuna fuorchè la metropolitana che sia dedicata all'Assunta; pievi, parrocchie numerosissime hanno tutt'altri titoli, se eccettuiamo il solo Zuino che è all'Assunta; ma oltrecchè Zuino è luogo di nessuna importanza per l'antichità, sarebbe unico esempio in paese latissimo. Ed è appunto su questo terreno che deve cercarsi l'agro colonico di Aquileja, e l'agro tributario proprio, se ne ebbe uno, come gravi indizi lo fan sospettare. Ed appena varcato questo limite, i titoli alle Assunte sono frequenti: Medea, Farra, Medana nel Coglio, Drenchia, Faedis, Fagagna. Ed è appunto in

queste parti che durarono comuni montanari con propria amministrazione, ed i quali se ebbero soggezione a comune maggiore, sembra che l'avessero a Cividale, piuttosto che ad Aquileja.

La Carnia odierna non formò già una sola chiesa, in Gorto vi ha S. Maria Assunta; in Tolmezzo vi ha S. Maria, e Tolmezzo e Gorto hanno ancora arcidiaconati.

Nell'estremità della Carsia che si pretende all'Isosonzo, Fogliano è all'Assunta, oggi non vogliamo trarne altra induzione, non bene certi dell'antichità di questo titolo; però non taceremo il sospetto che quell'estremità del Carso formasse pago da sé, quanto è dal Vallone a Sagrado. Sul Carso di Duino, nei dintorni di Comen vedemmo chiesa isolata di distinta costruzione che è intitolata a S. Maria, non sappiamo poi a quale titolo di lei; ma chiesa che non pensiamo essere soltanto di devozione. Tolmino è all'Assunta e qualche reminiscenza abbiamo che fosse altravolta arcidiaconato; siccome era arcidiaconato Gorizia o piuttosto Salcano.

Rileveremo poi che in tutta l'odierna diocesi di Pola, non vi ha chiesa all'Assunta, fuori della Matrice; né in tutta l'odierna diocesi di Parenzo, nella quale ultima diocesi apparisce ciò singolarissimo, mentre vi erano chiese indubbiamente da sé.

Pirano è indubbiamente dedicato alla Beata Vergine, se sia all'Assunta noi sapremmo dire; che ogni ricerca ritornò inutile.

Queste cose abbiamo voluto dire sul titolo frequente dell'Assunta per mostrare che le istituzioni di chiesa possano guidare a riconoscere l'antica condizione sociale; abbiamo voluto dirle nella speranza che la curiosità, se non fosse altro, invogli a farne migliori ricerche.

Giacchè l'occasione ci porta naturalmente, e ci avanza carta per compiere il numero del giornale, diremo non sembrarci difficile di riconoscere gli antichi agri del Friuli quanto è fra il Tagliamento e le Alpi a Levante; fra il mare ed il filare di monti che chiudono la Carnia dal lato verso mezzogiorno.

Questi agri avrebbero dovuto essere = l'agro colonico di Aquileja, l'agro serviente di Aquileja, l'agro giurisdizionale di Aquileja; noi comprenderemo i primi due agri sotto nome proprio, il secondo sotto nome di agro attribuito = l'agro colonico di Cividale, l'agro serviente e giurisdizionale. A questi due agri aggiungiamo per fede di autore antico e di lapida l'agro di luogo che già ebbe nome CASTRA, il quale corrisponde a S. Croce di Vipacco.

Quest'ultimo (per liberarcene tosto) comprendeva quanto è terreno fra il rivolo Ortona ed il Frigido ed il Hubel, nella valle del Vipacco, tutto quel terreno che forma il distretto di S. Croce. La fama vuole che questa fosse città; la forma del colle, il terreno lo concedono, le rovine poggiano l'opinione; era cittadella nata da castello piantato a difesa del passaggio delle Alpi, sulla strada da Aquileja a Lubiana.

Di Cividale fu ampiamente questionato se fosse colonia; due lapidi recentemente scoperte hanno deciso la questione e confermato, ciò che qualche antico ne disse; fu città di conto, non già attestata da quell'estensione, che in questo secolo si volle avere trovato; ma attestata

dall'ampissimo agro complessivo che già da lei dipendeva, e del quale sono visibili le testimonianze nelle giurisdizioni antiche e nelle esazioni di quella chiesa della quale se non fosse nota essere stata vescovile, ne darebbe indizio la sua condizione di chiesa arcidiaconale. Il corso del Turro dalle sue sorgenti fino nelle prossimità di Palma ne segna il confine, non sempre nel corso che ha il Turro oggi, ma in quello che aveva ultravolta, e che sembra segnarsi dal limite delle giurisdizioni ecclesiastiche. Pre Guido da Ravenna nell'annoverare i comuni marittimi di queste regioni, segna Cividale FORVM-IVLII, e due volte lo dice così in due libri diversi, in quello della Geografia, ed in quello del periplo, per cui appena potrebbe muoversi sospetto che abbia equivocato. Dapprima novera Trieste, poi ADBECISSIM che è l'AVESICA della tavola, poi FORVMIVLII, poi PVIOLIS poi AQVILEIA. Questa testimonianza ci persuade a credere che dal Timavo al porto di Sestiana fosse la spiaggia di *Avesica*, dal Timavo verso Monfalcone quella di Cividale; dal che ne verrebbe che l'Agro di questa città avanzasse verso Gradisca e comprendesse il triangolo fra il Vipacco, il Vallone, l'Isonzo e Monfalcone. Non sapremmo dire quanto s'estendesse nella pianura immediatamente sottoposta a quei monti; ma se quei terreni erano per l'addietro sottoposti a decima od a quartese in favore del capitolo di Cividale; se così è o fu, ne verrebbe argomento gravissimo per credere che l'agro toccasse anche la pianura.

L'agro complessivo di Cividale fu ampio assai, e sembra che fosse destinato a coprire tutti i passaggi nel lato di Levante delle Alpi da Caporetto in giù. Sembra che Cividale avesse moltissimi territori attribuiti, forse tutti i comuni montanari che fanno corona a quella città dipendevano per le cose di giustizia e di alta amministrazione da lei; motivo forse che fece Cividale separato dalla provincia del Friuli per l'amministrazione, sebbene vi appartenesse geograficamente.

Siamo stati lungamente in forse se Aquileja avesse agro *soggetto*, ed agro *attributo*; sarebbe cosa in vero singolare che questa città fosse exceptata dalla legge che attribuiva alle colonie e municipi i comuni prossimi non romeni; e venimmo a migliore propensione. Esponiamo francamente le nostre incertezze.

L'agro colonico di Aquileja fu di 180,300 jugeri romani, che corrispondono a miglia romane 206, alle quali non è troppo l'aggiungere un quinto per terreno perduto, o non atto, o non destinato all'agricoltura. Quest'agro colonico noi lo cercheremo tra la strada alta che corre da Quadrivium o Codroipo a Palma, ed il mare, fra S. Canciano dell'Isonzo, ed il Tagliamento minore (la Stella) incerti se protrarlo fino al Tagliamento maggiore. La superficie del terreno odierno non esclude tale collocamento, i nomi sembrano confermarlo; S. Canciano fu certamente della giurisdizione Aquilejese, se su quel terreno i magistrati aquilejesi poterono arrestare e porre a morte Santi Martiri. Altri indizi certamente vi saranno, da noi ignorati.

Una strada munita di castelli chiudeva l'agro colonico dal lato di terra.

L'agro soggetto formavasi da quanto terreno rimane fra il Tagliamento, il Turro, e le ultime colline dell'alto Friuli; a noi sembra che questo agro fosse circondato da strade; la strada principale che da Palma metteva ad Udine, indubbiamente romana; la strada da Udine a Fagnana, S. Daniele, Ragogna, indubbiamente romana; la strada che da S. Daniele costeggiando il Tagliamento mette a Codroipo, e che abbiamo forti sospetti da crederla romana. L'ampiezza di quest'agro non sarebbe sproporzionata all'agro colonico; i nomi frequenti non permettono di ritenerlo tutto colonizzato; i nomi pretti romani non sono frequenti, i più sono di altra lingua.

Bensi su questo terreno pensiamo che fosse condotta la seconda colonia di Aquileja, o piuttosto il rinforzo di 1500 famiglie, pochi anni dopo piantata la prima; e pensiamo che questo rinforzo non avesse il terreno coi riti e colle perticazioni della colonia propria, dacché non era lecito condurre in una città più di una colonia. Tracce di uno stabilimento colonico, a terreno perticato, si ha nel tratto fra Romans e Lucinico di Gorizia, ma non sapremmo dire se fu della colonia di Aquileja, o di Cividale, o di Aquileja dato poi a Cividale, cui sembra avere appartenuto da Augusto impoi, o colonia staccata senza rango politico migliore di altri agri terziari.

Noi sospettiamo che il secondo stabilimento colonico avesse sede principale in Pozzuoli, e formasse comune secondario, il quale giungeva al mare nel tratto fra S. Canciano e Monfalcone, per cui Pre Guido potè dirlo comune, e comune marittimo. Pozzuoli è luogo di antichità: ivi dintorno esistono ancora castelli, detti anche campi, presso Galleriano, presso Variano, presso Mereto, ampi, completi, a tutela e presidio della regione. Udine stava all'angolo di quest'agro, spartito in molti pagi.

Al Nord di quest'agro venivano quelli minori delle colline; di Tricesimo, di Fagnana, di S. Daniele, poi quello di Gemona, ampio, che mostra di essere di rango non umile e che tra gli altri sembra avere abbracciato quello di Venzone, col quale aveva termine il Friuli; al di là era la Carnia la quale fu calcolata frazione del Norico; certo che Gemona serba segni di antico comune se non perfetto, certamente di poco inferiore. Se questi agri minori spettassero ad Aquileja ed a Cividale noi sapremmo dire, Cividale conserva tuttora qualche giurisdizione, ma ne ha altresì Udine.

Altra volta, diremo di più, se le notizie non ci mancheranno.

Riempitura.

Console Triestino in Romagna.

Nel 1695 il Commercio triestino ebbe proprio Console in Ancona anche per Sinigaglia la Merca Anconitana ed Appennini, nella persona del conte Giovanni Mattei de Glesinac, consigliere cesareo, ascritto poi fra i Patrizi di Trieste nel 1707.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 19 Maggio 1849.

№ 23.

Nomi delle Contrade

nel territorio di Parenzo, tratti da carte del secolo

XVI e XVII.

Il Marchese Francesco de Polesini ci favorisce prezioso materiale per la topografia di Parenzo, al quale diamo ben volentieri luogo nel presente giornale, perchè mediante questi materiali di tempi anteriori od assai prossimi alle colonie di dalmati trasportatevi, è possibile di risalire a tempi assai remoti, dacchè altri simili trasporti di altro popolo non ebbero luogo per molti secoli innanzi. Avvertiamo che le località accennate sono nel territorio Parentino, cioè tanto nell'agro colonico antico, quanto anche nell'agro soggetto di quell'antica colonia. La formazione di nuove ville slave entro questo territorio sarebbe di qualche impaccio nel risalire all'antica confinazione; questi materiali facilitano la via. Notiamo come il più di queste contrade portino nome di *Monti*, locchè vale a conferma di quanto altra volta ebbero a dire. Notiamo anche il nome di *Cursiaga* che sarebbe Carsiach equivalente al latino Chersano; la cui radice abbiamo recentemente occasione di verificare assai frequente nell'Istria, contandone ormai una decina. *Charsach* che è presso Gollaz, *Carsiaga* che sembra essere una seconda detta anche Monte Terzanese presso Orsera, *Carsech* presso Buje detto volgarmente Carsette, *Chersicla* e presso a questa *Chersani*, ed in confine a questa *Carschiega* non gran fatto diversa nel suono da *Carsiaga*, *Cresiak*, *Kersan* presso Pisino, *Monto Corso* nell'agro di Salvore verso Castel Venere, *Carso* presso Popenchio, *Crassiza* presso Buje, *Chersina* sulle punte di Promontore. Né disperiamo di rinvenire altri simili nomi.

La distinta che oggi diamo, ci sembra di bello sussidio; a compiere l'agro Parentino, rimarrebbe desiderio di unirvi anche i nomi delle contrade nell'agro medesimo di Parenzo, o della città. Nomi tratti da carte del 1500 registreremo qui, perchè altri s'invogli a compirli.

Scoglio di S. Brigida, Marafor, Predol, Porta nuova, Torre nuova, punta di Fuseda, Rastro, Cervera, Molindero, Fiaban, Leme, Tedol, S. Pietro di Fornà, Pizugo, Campo d'Arche, Loron de Cervaria, Torre vecchia, Ponzano o Valferma, Rompaigio, Monte Zane, Marignana, S. Giovanni di Zoario, Montiselle, Jonoseda, Sulzian, S. Martiri, S. Pietro di Altura, Barbana, S. Pietro Bigolin, Gradula, Monti Archer, Biban, Crafanaro, Cimarè.

Contrade del territorio di Parenzo

(Memorie)

1. Monte della Simona.

Questo monte è nella Fineda di Monghebbò, chiamato ora Monte grande, ha poco discosto le Fusine. Rilevasi da istrumento di permuta fatta coi rev. padri di San Francesco.

2. Paludella sive Serle.

Questa contrada è subito fuori del Pizzal per andar al Maggio; sta là la famiglia Spada. Rilevasi da istrumento di Permuta fatta coi reverendi padri di San Francesco.

Questa contrada si chiama anche col nome di Serle. L'istrumento Torelli pagina 316, dice che il reverendo Fra Antonio Rovere Guardiano di San Francesco a Livello a Bartolomeo de Lupoglavo 60 piedi di Olivi col l'obbligo della decima, e sua terra in Contrà della Paludella, ovvero Serle, confina da Levante da Ostro s. Antonio Bolis, da Ponente il nodaro suddetto ecc.

3. Mon - Maraso.

4. Mon - Pevazzo.

Inventario Stratis di Nicolò quondam Alvisè Soldin 1601, tutore Zambattista Contarini, tra i beni stabili.

Un pezzo di terreno di seminatura di Starioli tre di formento in contrà del monte di Perazzo fra i suoi confini.

5. San Cherin.

Questa contrada pare sia quella ove stanno li Cucuz per gli acquisti fatti dai medesimi.

Matte Suranovich detto Cucuz acquista terra Boschiva in contrà di San Cherin.

6. San Serno.

7. San Palai.

1602, 8 marzo nodaro Stratis. Il dottore Serini commissario ex testamento del quondam Fabio Ragozzi affitta a Martin Antonich la possessione e stanze dell'eredità suddetta poste in contrà di San Palai, ora non ne sono confini.

8. Tedol - Monte de Rios.

Questa contrada è vicina al mare, ed ha vicino il monte de Rios, Torelli pagina 210, dando i confini di un terren con olivari in contrà di Tedol dice: confina a Levante un erede s. Marthei de Proiectis, a Ponente

ora monte de Rios; ab *Austro*, et *Tramontana* cum herede s. Francisci Luppettini.

It. confina con il monte Cusma. Torelli pag. 275. Unum Terrenum opam 15 cum uno petio uitimi opam trios in contracta Thevoli (Nota che in detto instrumento si era posto in contrasto Malendini de Tinulo, e poi dipennato: onde bisogna che sia in quelle vicinanza) confina a *Levante* cum Andrea Gueuaz, et consortibus; ab *Austro* cum monte Cusmac; a *Ponente* cum domino Sacola a Boxe, a *Tramontana* ad haerd. quondam s. Beltrami Rozutti; questo territorio era del Raguzzi livellato a Sebastiano Furlano.

Nelle note degli acquisti de novi abitanti del maggio ad un acquisto fatto dal Mircovich dal s. Giacomo Grego in contrada di Tedol, vi è notato in margine: possede l'illustrissimo Donà.

L'istramento è dell'anno 1606 primo maggio, nodaro il Stratis, confina da *Levante* monsignor Nicolò Braila, da *Ponente* e *Tramontana* il comprator: da *Ostro* monsignor Antonio Desina.

9. Monberdei.

Questo monte ha in vicinanza li monti di Prive, Stratis 1606 primo Dicembre.

10. Monpellegrin.

Questo monte è nel distretto di Sbandati nel luogo detto ora li Radmani. Può rilevarsi dagli acquisti fatti dai Radmani, quali tutti sono a Monpellegrin.

La Madonna di monte affitta alli Radmani le terre in detto luogo. Stratis 1606, ultimo novembre.

Le investiture de' medesimi Radmani sono tutte a Mon-Pellegrin.

11. Monpedrazzo.

Questa contrada è vecchia nominata sino nell'anno 1295 nelle entrate del vescovato.

1525. La Beata Vergine degli Angeli aveva una vigna che confinava con Nadalin da Budua, e pagava soldi 3 di livello.

Il Torelli in un istramento 1546, 18 ottobre dice: che Filippo Comandador vende a s. Martin Raguzzi una flotta d'olivi al N. di 75 posti in contrada Monboso, sive Pedrazzo. Confina da *Levante* e *Ponente* con le strade pubbliche, da *Ostro* con terreno boschivo, e da *Tramontana* con Gasparo Cordon.

Il Stratis 1601, 6 aprile in un istramento di vendita fatta dal Pardogna a Marco Mircovich da Martoraga di un campo d'olivi nella contrada di Monpedrazzo, assegna li seguenti confini: da *Levante* la Finida del Maio; da *Ponente* la confraternita di San Mauro.

12. Monmerto.

13. Carsiaga.

Questa contrada è il tener della villa di Dracevaz e s'estende per tre mille campi in circa, come si vede dalla investitura degli Albanesi sotto li 2 febbraio 1623. Ha in *Levante* la contrada di Monlover, e ValLonerà di ragione del vescovato, di San Mauro, e della chiesa cattedrale.

14. Monlova o Monti Lonari.

Questa contrada è a Dracevaz nel confine di detta villa a *Levante*, ove sono li beni del vescovato detti il

Tavernaro. Si rileva dalle investiture degli Albanesi, et altre carte del vescovato.

Del 1301. Vi era una Finita del vescovato di giornate tre d'arrare. I suoi confini erano da *Levante* il monte Lonaro: *Mons Lupariti*; da *Ponente* li fratelli Adalperii; da *Mezzodi* la strada vecchia che va a S. Lorenzo e da *Tramontana* Valdecima: *Vallis Dulcime* libro 2do. pagina 12 Jur. Ep.

15. Val Covera-Smocoizze.

Questa è a Dracevaz nei beni del vescovato detti Tavernaro, e ora Scontra per esser stati tenuti da un tal vallo Vratovich detto Scontra.

Torelli pagina 228 tergo descrivendo i confini di una vigna posta in detta contrada dice: confina ab *ortus Patentis cum Nemoze Smoconizaruen*.

16. Val de Cima.

Questa contrada era vicino a Val Lonerà; vedi Mon Lonaro col quale confina.

17. Lacus Cornu-Laco Cornu.

Questa contrada era appresso a Sant'Elia. Ciò si rileva dall'Inventario de beni del quondam Mistro Giacomo Barbier. In protocollo Torelli, ove dice;

Olivari 19 in contrada di Sant'Elia indivisi col prefato Mistro Lorenzo. Confina da *Levante* l'eredità del quondam s. Zan da Vegia, e da *Ponente* s. Antonio Cruppa.

Olivari do. in detta contrada appresso Laco Cornu, confina da *Tramontana* l'eredità del quondam Costantin Burbchior e da *Ponente* con Iseppo Furlan.

18. Mon della Greppa.

Questo monte è vicino al monte sant'Angelo.

Da Istramento Torelli di vendita d'un terreno in contrada di sant'Angelo vien chiamato in *Levante* Mons nominatus della Greppa.

19. Vazan.

Da un istramento Torelli apparisce esser questa contrada vicina a Monlongo. Poiché in una vendita di un terreno con 23 olivi, e altri alberi fruttiferi di questi confini.

In contrada di Vazano, confina da *Levante* con Bruno; da *Ponente* con q.m Domenico Batidonda; da *Ostro* con l'eredità del q.m Giacomo Luciani, e da *Tramontana* con monte lungo 1546.

Il Rigo Malacamo compra la metà di olivari da un Sinosich da Caroba in Vazano confina da *Levante* con Monlongo, dall'altre parti col compratore Torelli.

20. Serle vicino a Martoraga.

Torelli in un istramento 1546. 28 ottobre Alviso di santa Lucia vende olivari 26 incirca in contrada di Martoraga confina da *Levante* con l'eredità q.m Nicolò Rinaldo; da *Ponente* con certo Torreno; da *Ostro* Cum Nemore Serlarum da *Tramontana* con Io. Maria peotta. Fu ricuperato da Giacomo q.m Andrea da santa Lucia.

21. Mon dell'aver.

Questa contrada oltre il monte dell'haver, ha vicino un altro monte chiamato monte Paloncei. Torelli pag. 182 ove nei confini di una terra in detta contrada dice confinata a *Levante* cum monte Paloncei; a *Ponente* et

Austro cum q.m Domenico Danesio, et a *Tramontana* cum Philippo precone.

22. *Mon'te Tamisera.*

Questo monte è nella contrada di Piorafitta, poichè s'edificò sino a detto monte. Torelli nell'istromento pag. 209 parlando dei confini di una vigna in contrà di Piorafitta dice confinat a *Levante* cum hereditate q.m Sclavi de Stanis: a *Ponente* cum Dna Elisabeth r. q.m Martin Raguty; ab *Austro* cum monte Thamisera; a *Tramontana* cum monte Petrae Fittae.

Sia il suddetto pag. 366 una vigna con olivari in contrà di sant'Angelo, confina con Giovanni q.m s. Michaelis Mathei Claudi, da *Ostro* con s. Giorgio da Lesina, da *Ponente* con il monte della Tamisera.

23. *Contoner.*

Questa contrada è compresa nella contrada di sant'Angelo. Torelli pag. 234 dice una Petra Prati in contrada santi Angeli vocata del Contener, confina a *Mane* et *Austro* s. Domenicus Cardonia, ab *Occidente* heredes q.m Sclavi de Sclaus; a *Septentrione* heredes q.m Petri Piponi.

24. *Mon di Isopi.*

Questo monte è vicino a Monsalese in Ponente al monte di Monsales, Torelli pag. 329. Ove Giacomo Danese con dona Santa sua moglie dona a s. Bortolo da Bergamo detto Cazzadiavoli suo genero un monte, o sia bosco chiamato Monsalese, col terreno contiguo confina da *Levante* con gli eredi del q.m Sclavo di Sclavi con la via pubblica vecchia; da *Ponente* col monte di Isopi; e da *Tramontana* con le ragioni del capitolo di Parenzo.

1481. 3 novembre: Colaudo de Stipaldi auella ad Elia da Segna un territorio in contrà Montis salis confina a *Levante* cum haeredibus q.m Marci de Ambroxio; ab *Austro* cum via qua it. ad s. Laurentium; a *Tramontana* cum monte de Sopis. Anzolo Barbarigo pag. 927.

25. *Val Alta, Monti di sant'Antonio.*

1603. 6 novembre Nodaro Stratis. Il Braila Gastaldo della scuola di sant'Antonio da a livello perpetuo a Martin Sinosich detto Saladina una quantità di terre poste in contrà di Val Alta; confina da *Levante* M. cr Vincenzo de Bortolo, da *Ponente* di detti de Bortolo; in *Ostro* li monti di sant'Antonio; da *Tramontana* li eredi del q.m S. Bortolo Raguzzi. Per mezzeno cinque di formento. In questa contrada aveva terreni anche Massimilian Raguzzi, quale li vendè ai Milocnich, nodaro Stratis anno 1605. 2 maggio.

26. *Prive, e monte Prive.*

Il monte Prive, e vicino a Monbordei, Stratis anno 1606. primo decembre. Un pezzo di vigna in contrà de Monbordei di opere 6. Confina in *Levante* M. Battista Taverna; da *Ponente* il monte de Prive piccolo ecc.

27. *San Martin delle Pine.*

1549. 25 maggio. Domenico Patron de Visano affitta a Tomasio di Andrea de Suriano la metà di un terreno pastiuato in contrà di san Martin delle Prive; confina da *Levante* con il terreno di san Nicolò del Scoglio e Anzolo Barbarigo pag. 930.

28. *Val de Cin.*

Questa contrada è nel tener di Sbandati, ove avevano li Beni la famiglia Buligotto.

Apparisce dall'acquisto fatto dal s. Iseppo Volpo in atti Maineri 17 marzo 1752.

29. *Lago di Gardogna.*

Questa contrada è nel tener di Dracevaz nella contrada di Monlovaro. Vedi investitura del capo Marco Sambris dell'anno 1637.

30. *Val Sonera.*

Questa contrada è posta vicino al confine di san Lorenzo nel luogo ora detto Scontra. L'anno 1637, il comune di Dracevaz tentò di esser investito nel bosco in contrà di Val Sonera, ma fatto costare esser detto bosco di ragione del vescovato, rinunciarono all'investitura, e presero dal vescovo in affitto perpetuo il detto bosco, che presentemente tengono, e pagano l'affitto.

31. *Carsiaga.*

La contrada di Carsiaga è nel distretto di Dracevaz; poichè nel 1623 li albanesi furono investiti di campi tremille dal capitano di Raspo Andrea Contarini, con obbligo di fondar la Villa con le 19 famiglie sopra il monte Dracevaz. Questi erano i confini da terreni assegnati.

In *Levante* ragioni del vescovato, Chiesa Cattedrale, e san Mauro; in *Siroco* strada comune che va a Mompaderno, in *Ponente* strada pubblica che va a Foscolino; in *Tramontana* altra strada che va a Mompaderno.

32. *Monlonaro, e Valcina.*

Monlonaro, e Valcina sono vicini. L'anno 1581. z. Nicolò Gardogna vendè a Piero Toncovich de terreni boschivi, e arrativi con lago inessi, in contrà di Monlovaro, e Valcine.

33. *San Servolo.*

La contrada di san Servolo era ove presentemente si dice Balus. In *Levante* al Monticello, ove ora è la fabbrica del S. Co. Becich vi è un monte che si chiama *Sanser*, sopra il quale si vede lo vestigio dell'antica Chiesa di san Servolo.

Elenco delle conventi

che esistevano nell'anno 1655, nella diocesi Parenzo.

Il cardinale Bernardino Spada a nome del pontefice con Breve datato in Roma alli 13 settembre 1655 accorda al vescovo di Parenzo in base ancora del decreto del pontefice Innocenzo X.º di f. m. di poter visitare li conventi soggetti alla sua Diocesi *incaricandolo strettamente ad invigilare sopra li religiosi dei suddetti conventi perchè vivino in buon esempio ed edificazione dei Popoli, e si riducchino alla dovuta osservanza della disciplina regolare.*

Li conventi nominati nel detto Breve sono li seguenti:

1. Della Nunziata al porto di Orsera.
2. Di Sant'Andrea presso Rovigno.
3. Di San Francesco in Pisino de' minori osservanti di S. Francesco.
4. Di Santa Cattarina presso Rovigno. (Serviti)

5. Della Madonna dei Servi presso Montona.
6. Di San Francesco dei minori conventuali di Parenzo.
7. Di San Nicolò dello Scoglio presso la medesima città, della congregazione Cassinense.
8. Di San Giovanni in Pelago presso Rovigno, della congregazione Fiesolana.
9. Di San Sisto nel territorio di due castelli. (Di S. Paolo primo eremita).
10. Di San Pietro in Selva dell'ordine di San Paolo primo eremita.
11. Di San Michiele di Leme de Camaldolensi.
12. Della Madonna di Campo del 3.^o ordine di San Francesco.

B. card. Spada.
(Comun. del March. Franc.
de Polesini)

Degli arcidiaconati di Albona e di Fiume.

Due Arcidiaconati figurano nel medio tempo, ed anche a quasi tutto il secolo passato nella diocesi Polense; quello di Albona, e quello di Fiume. Secondo tradizioni che duravano in Pedena ancor nel secolo decorso, questi due diaconati avrebbero anticamente appartenuto alla diocesi di Pedena, anzi che a quella di Pola; la quale tradizione se fosse vera, come è verosimile, mostrerebbe che l'unione di Arcidiaconati in un solo vescovo, seguisse per convenienze amministrative piuttosto che per diritto territoriale. Secondo memorie di Albona, l'Arcidiaconato Albonese, avrebbe abbracciato anche l'Arcidiaconato di Fiume in tempi lontani, costituito quest'ultimo per motivi del tutto locali.

L'Arcidiaconato di Albona avrebbe abbracciato = Albona con l'agro suo proprio, che sarebbe la penisola da Albona in giù = Fianona che fu capitolo però meno antico di quello d'Albona, Sumberg e Chersano, parrocchie di remota creazione. Questo sarebbe stato l'agro complessivo di Albona. Poi apparteneva all'arcidiacono anche ciò che volentieri chiameremmo l'agro di Bogliuno, che chiamavano anche Finale cioè: Bogliuno che ebbe capitolo, Jessenovizza, Vragna, Brest, Marenfels, Paas, otto chiese che non sappiamo se fossero Pievanie, o Parrocchie, se dipendenti da Bogliuno, od indipendenti affatto. Questo agro di Finale sarebbe esattamente circoscritto dall'estremo terreno delle diocesi di Trieste, e di Pedena, e dallo spartiaque del Monte Maggiore. Sarebbe stato mai questo agro, un antico Comune?

L'Arcidiaconato di Fiume abbracciava quattro chiese capitolari e due parrocchie, capitolari: Castua con sei canonici, Lovrana con quattro, Vepriaz con quattro, Moschenizza con quaitro, Bersez con tre.

Di Albona diremo ciò che gentilmente ci favorì il sig. Luciani T. L'Arcidiacono era nominato dal Vescovo, non era capo del Capitolo; il vescovo Polense doveva in ogni anno pontificare in Albona; sarebbe di non lieve momento il conoscere in quale giorno venisse pontifica-

to, e se quella chiesa aveva il diritto di tenere cattedra costantemente alzata. Il vescovo doveva dimorarvi tre mesi dell'anno.

Questi indizi ed altri migliori che potrebbero averci, la presenza p. e.: di un Monastero antico o di Abbazia, condurrebbero a certezza sull'antica condizione degli Arcidiaconati.

Sottocomuni istriani.

V'ha chi pensa che la legge Lattermann del 1814, la quale diede la costituzione comunale dell'Istria, volesse fare dei sottocomuni, non già frazioni amministrative di uno stesso comune, che dicevano capo comune, ma veri comuni da sé. Noi non contraddiremo che ciò sia avvenuto in progresso; ma la legge noi voleva che adurremo a tutta giustificazione alcune prove che sottocomuni o contrade erano la stessa cosa.

In applicazione della legge suddetta fu fatto il riparto territoriale, e dichiarato quali fossero comuni, quali sottocomuni; il riparto fu pubblicato, da questo togliamo alcuni elementi per l'isola di Veglia e di Cherso

<i>Sottocomuni</i>	<i>Case</i>	<i>abitanti</i>
Woos (di Veglia)	2	4
Petricchievi (di Cherso)	3	12
Sugari (di Veglia)	4	14
Sgalich detto	6	18
Tribuglie detto	9	28
Cumpeglie	6	23
Lizar	6	22
Barussich	6	23
Radich	6	25
Strilcich	12	27

Altri sottocomuni di anagrafi non molto diversa ometteremo di citare e chiederemo soltanto, come Woos con quattro abitanti potesse essere comune?

Inscrizione di Salisburgo.

Nella Juvavia del Canonico Mannsegg leggiamo registrata la seguente iscrizione che ripetiamo perchè ci pare interessante per due titoli, pel nome della patria del soldato, che dovrebbe essere Siena di Toscana e che vediamo scritta col dittongo; e pel nome aggiunto alla Coorte VIII dei Pretoriani, il quale è della persona che la comandava:

Q · MVNATIVS
Q · FOVFF *Q. f. Ouff.*
LVPVS · SAENA
MII COH · VIII · PR *Mil.*
LIGVSTI
VIXIT ANN · XXX · MILIT · ANN · XI
H · F · C
A · TEREIVTVS · PRISCVS

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 26 Maggio 1849.

№ 24-25.

Inni antichi in onore di Santi Triestini.

Fin da quando monsignore il pio nostro vescovo, saliva la cattedra tergestina, che è veramente apostolica, ebbero occasione di dare qualche meschino lavoro nello stampato che il Consiglio Municipale voleva segnasse quell' avvenimento.

Diedimo allora gli atti sinceri dei nostri Santi Martiri, quali avevamo trovati in carte che già erano del nostro Piccardi allora canonico, poi ultimo vescovo della diocesi di Pedena, pio e dotto prelado. Quelle carte capitolarono per caso in nostre mani, or corrono parecchi anni, ed allora non ne avevamo fatto gran conto, rivolta l'attenzione ad altri studi ed occupazioni della vita; vari anni più tardi, scorrendo quelle carte l'antichità di quelle passioni, la sincerità del dettato (nessuna di quelle vite si palesa per rifatta) ci fe' salire il rossore, e credemmo riparare in parte la trascuranza, col darle alla luce in occasione sì solenne e tutta cristiana. Quelle lezioni furono riscontrate in breviario triestino, testo a penna, che registra l'ufficiatura dei Santi quale costumavasi, prima che le chiese istriane avessero adottato il rituale romano. In quell'incontro demmo alle stampe due inni l'uno in onore di S. Giusto, l'altro in onore di S. Sergio come li avevamo trovati nel manoscritto incerto; le strettezze del tempo, i patimenti del corpo non ci permisero altro confronto che con qualche copia di questi inni, avuta in manoscritto, o veduta in stampa.

La dimenticanza in cui stanno le vicende ed i monumenti delle chiese istriane, presso la generalità del popolo, con grave pregiudizio e rossore, ci persuase a raccogliere fra i monumenti dell'antichità anche gli inni in onore dei Santi, inni che se non potranno andare pel dettato poetico al pari di quei bellissimi che hanno gli antichi poeti cristiani, e che serbansi dalla chiesa generale, saranno testimoni dell'antichità del culto, della venerazione dei nostri antichi, del grado di loro coltura. Qualche inno abbiamo posto insieme, ma il numero loro è di assai inferiore al desiderio; se non che abbiamo fiducia che le sollecitudini di quelli ai quali fecimo istanza, od il caso, supplisca l'insufficienza nostra; noi non ristiamo dal pregare e dal frugare.

Ed ecco che svolgendo quell'antico codice pergamenico di cui femmo parola (e le chiese istriane dovrebbero averne parecchi di siffatti) ci cade sott'occhio un inno in onore del nostro Santo Martire Lazzaro, di quel Santo del quale abbiamo leggenda sincera e bellissima

quanto mai altre si possano desiderare, non solo a documento di antica religione, ma a decoro di patria. Le azioni principali della sua vita, si trovano toccate anche nell'inno; ad intelligenza della quarta strofa, diremo che il santo visse settantotto anni, espressi con = sette volte dieci, e due, e sei volte uno, che formano appunto settantotto.

Ricorderemo che santo Lazzaro patì nella persecuzione di Marco Aurelio Antonino che fu la quinta. I sacri avanzi riposano nel duomo; erano dapprima nel tempio di S. Giusto, quando il nostro duomo non era ancor formato dalla riunione di due chiese del tutto separate e distinte; passò poi all'altare detto oggi della Pietà; porzione delle sacre reliquie passarono nel 758 a Verona.

Ecco l'inno come potemmo leggerlo:

In festo Sancti Lazari martiris de Tergesto.

Alma mater ecclesia
Nunc recolat sollemnia
Digne colendo gaudium
In Martyris praecidium.
Hic a primaevio tempore
Suae spirans infantiae,
Ecclesiis militat
Deum quum vere timeat.
Annis post in majoribus
Tergestinae disconus
Efficitur ecclesiae
Vigil factus q... maxime.
Per annos septem decies,
Duos et unum sexcies,
Quod predicavit gentibus.
Protexit eum Dominus,
Pauperibus quod habuit
Dispersit, dedit, tribut;
Dilectus est a populo
Devote servit Domino.
In carcere devotius
Perfusis orat precibus
Ad dominum qui martyrum
Sors est corona et praemium.
Vana sprevit simulacra
Et blandimenta noxia,
Ob hoc Pompeius saeviens
Saevit in eum sic furens.

Quod decolatum foemina
 Nocte quaedam Eutropia,
 Qui Christo fudit sanguinem
 In tumba condit martyrem.
 Proinde martyr inclite
 Victor triumphans splendide,
 Victor fruens celestibus,
 Ora pro nobis omnibus.
 Te nunc pater piissime
 Precamur sancte domine,
 Ut Tergestinis precibus
 Sis Lazari propitius. Amen.

Le persone delle quali si fa menzione nell'inno, sono registrate anche nella passione: Junillo preside era il capo della provincia di allora; l'Eutropia *erat de genere christianorum et valde clarissimorum*; dama di nobiltà, vedova di personaggio che aveva carica di gran conto nella provincia. La leggenda narra che questa Eutropia coi servi suoi raccogliesse il sacro corpo, lo profumasse, lo involgesse in panni assai preziosi e mondi, e lo seppellisse in modo degnissimo. Tace la leggenda se sia stato deposto nella necropoli dei Santi Martiri, come è noto di altri nostri testimoni di sangue per la fede.

Il codice di cui abbiamo fatta menzione giovò a riscontrare gli inni già pubblicati dei nostri protettori S. Giusto e S. Servolo, e potemmo farvi rettificazioni che valgono a togliere parecchie tenebrosità e sconcezze. Giacchè l'occasione è propizia diamo ancor questi. Nella leggenda di S. Giusto si parla di un Manacius che noi correggeremo in Munatius, e ne adduciamo la ragione. La persecuzione nella quale S. Giusto patì il martirio è del 290, quella estesissima e terribile di Diocleziano, che può anche dirsi l'ultima.

Dalla leggenda di S. Giusto apprendiamo che in ogni comune furono posti giudici a perseguire i Cristiani, e che il prefetto della diocesi d'Oriente fu Manacio. un FL·MVNATIVS·PLANCVS·PAVLINVS·V·C· fu per diciassette anni prefetto della Pannonia durante l'impero di Diocleziano, il nome di questo compare in epigrafi ed in alcune leggi: la leggenda della passione di S. Giusto sembra fare menzione di questo personaggio, salito poi alla carica di Prefetto d'Oriente nel 290; sarebbe andato al governo della Pannonia nel 273.

Fattisi a cercare le leggende di altri santi protettori, e nominatamente quella di S. Ermagora Protoscapo di Aquileja, ed il quale fu apostolo dell'Istria; di quel Santo Ermagora che per lunga serie di secoli, e fino a' tempi nostri fu il Patrono della provincia (S. Giuseppe fu dichiarato patrono dopo il 1814 per pubblica disposizione) potemmo vedere la leggenda di sua passione, però la si palesa per dettato del tempo dei Longobardi, ed egualmente l'inno in suo onore. Con che non intendiamo già di dire che i fatti narrati non meritino fede, ma unicamente che il dettato non risale ai tempi nè delle persecuzioni, nè a quei primi di libertà della chiesa; dal che ne viene che dovendosi collocare in epoca più lontana da quelli, non hanno il pregio raro che hanno le leggende nostre. E confessiamo che avendoci dinanzi agli occhi e nella mente il passionario trie-

stino, non abbiamo animo di compiere la trascrizione di quegli atti, tanto ci paiono meno dei nostri. Venga pure ciò da soverchio amore di cose patrie, che a siffatto rimprovero certamente non ingiusto rimanderemo, che i monumenti tutti di questa patria vennero raccolti in Trieste, fra rupi, nei burroni, sui solari, non monta; sono nostri, nacquero e durarono fra noi, sebbene dimenticati, sebbene calpestati; la memoria loro durerà quandanche per caso, per volontà saranno distrutti.

Diamo l'inno in onore di S. Ermagora, che riviamo come apostolo come patrono della provincia; abbiamo motivo di darlo, perchè quest'inno fa parte del culto dei Santi provinciali: il Patriarca Raimondo della Torre nel sinodo tenutosi l'anno 1282 aveva ordinato che la festa di Santo Ermagora fosse celebrata in tutta la provincia metropolitana d'Aquileja. E senza questo il culto era frequente, nè cessò che ai giorni dei padri nostri, quando le cose di chiesa vollero rifarsi, con quell'effetto che è noto.

Aeterne Deus solito
 Coelorum sedens rutilo
 Nunc Hermachorao precibus
 Absolve nos sceleribus.
 Fortunatique comodis
 Nos omnes reple monitis,
 Qui Hermacora praevio
 Succurrat lapsu populo.
 Quos junxit tui caritas
 Merito colit civitas,
 Iisdem quae pastoribus
 Erepta est demoniis.
 Proinde festa gaudia
 Omnes vicini populi
 Undique p...tim cursitant
 Letaque mente jubitant.
 Nunc deo pastor inclite
 Nos recemenda sedule
 Qui procinisti inclitum
 Ut diluas flagitium.
 Cujus amore capite
 Truncatus est ut hodie
 Sublimet Aquilegiam
 Urbem fovendo austrum.
 Pro cuius natu feminam
 Solasti Alexandriam,
 ...unitate populum
 Ad celi perduc solum
 Prestet pater ingentius
 Ejusque unigenitus
 Sanctusque paracletus
 Nunc...p...laudibus.

Inno in onore di S. Giusto Martire Triestino.

Adest sacra festivitas
 In qua satis discrimina
 Miles tulit coelicola
 Propter superna premia.

Fervebat juris sanctio
Nequissimorum Principum,
Mutis sacellis sordides
Cogunt cremare victimas.

Tergestinis in finibus
Martyr refulsit inclitus,
A flore pueritiae
Justus opere nomine

Manacius tunc impius
Famam salutis audiens,
Tetro recludit carcere
Nervis attritum Martyrem.

Sistit atleta fortiter
Minas tyranni respuens
Almis canebat vocibus
Grates perenni Judicis.

Nutans dedit sententiam
Demens dehinc Manacius,
Gravi jubens sub pondere
Colla laxata premere.

Tum lineo sub stamine
Massa revinctus plumbea
Adstrinxit almos humeros,
Salo mersit cum garbaso.

Cujus sacrum corpusculum
Equor vomit in litore,
Sebastianus praesbiter
Sepulchro tradit martyrem.

Deo patri sit gloria
Ejusque soli Filio
Cum spiritu paracito
Et nunc et in perpetuum. Amen.

Nel quale inno compariscono rettificate assai voci: *tulit*, in luogo di *dedit* nel terzo verso della prima quartina, *sistit* in luogo di *stetit* delle quinta, *Nutans* che esprime l'indecisione del Magistrato, ben meglio a luogo che non l'indecente *nutans*; *stamine*, in luogo di *stamine*, nel primo verso della settima quartina; *Salo mersit cum garbaso* in luogo di *Solo mersa cum garboso* *Equor* in luogo di *liquor* nel secondo verso della penultima quartina.

Per quante diligenze avemmo fatte non ci riuscì di conoscere il valore della voce *garbaso*; possiamo solo sospettare che in luogo di garbaso dovesse stare *carbaso*, da *carbassus femin.*, ed indicasse un panno lino leggero, nel quale fosse involto il santo. Questa spiegazione ci sembra migliore che non il supporre che *carbasum* stasse per vela, e che con ciò si volesse indicare la barchetta nella quale stava il santo, e colla quale fu gettato nel mare.

Del quale Santo diremo che la tradizione, le leggende, l'inno, attestano essere stato gravato di piombi perchè il corpo scendesse nel profondo del mare; gli stromenti del martirio che si conservano al suo altare, sono all' invece pietre grosse. Vi fu chi credette trovare in ciò discordanza, e nella discordanza argomento di dubitare della vita del Santo; però discordanza non vi ha. Imperciocchè *plumbum* non indica soltanto il metallo, ma qualunque cosa gravissima, per cui nel medio tempo dissero

plumbata ciò che noi diciamo *pesi*. Anche oggidì diciamo stare a piombo, cadere a piombo, la linea che descriverebbe un grave qualunque cadendo, o la linea che è segnata da un filo cui sia sospeso un grave; piombo diciamo a quell' utensile di muratori, che non è sempre di piombo, ma spesso di ferro. Non è fuori dell'ordine naturale delle cose, il ritenere che l'avarizia o l'economia fiscale sostituisse nelle esecuzioni la pietra che nulla valeva, al piombo che era di valore, e sarebbesi perduto; anzi è più naturale supporre che non usassero mai il metallo ma ciò che con minore opera faceva l'effetto medesimo. Il nome fu conservato.

Inno in onore di S. Servolo Martire Triestino.

Primo dierum omnium
Quo Christi servus floruit
Servivit hic et profuit,
Est hoc Deo gratissimum.

Pulcher prae cunctis Servulus
Mente plus placens Domino
Sortitur partem optimam
Inter patronos maximos

Vocatus hic a Domino
Respondit adsum Servulus,
Ad parentes revertitur
Sulo jussu Dominico.

Annos habens duodecim
Divina voce petitur,
Almam sortitur gratiam
Sancto calescens flamine.

Anno uno et mensibus
Novem orationibus,
Intendit totis viribus
Nihil edens in speleo.

Clamat de caelo dominus
Ey dulcis o Servule,
Audita est oratio
Pete quod vis et dabitur

Ex improvviso coluber
in campum exiit maximus
Erecta cruce perimit
Athleta Christi daemone.

Elisus a demonio
Instanter petit Servulus
Adjurat et restituit
Baptizatus a finibus

Hic in dolore gratias
Semper canebat domino,
Ferventius compatiens
Vexatis saevo spiritu

Fulgentia pro unico
Prona praecatur martyrem
Qui socrum Petri nominat
Fabricitantem liberans.

De Didymo quid referam?
Praecipitatur ab alto
Intinus Christi Servulus
Restaurat hunc semivivum.

Coeccis multis restituit
 Visum mentis et corporis,
 Nam Deus hunc dilexerat
 Prae cunctis illius temporis.
 Suspenditur euleo
 Laniatur eum unguis,
 Perfunditur diutius
 Alacer ut currat viam.
 Junillus saevit in sanctum
 Clementem fortem et pium,
 Occulte jubet in gutture
 Infigi saevum gladium.
 Proinde te piissime
 Praecamur omnes supplices
 Ut tergestinis, Servuli
 Praecae semper proficiant. Amen.

Quest' inno non soffre tante varianti come avviene di quello in onore di Santo Giusto; quando lo abbiamo pubblicato nel libro citato di sopra avevamo sott'occhio lezione che discordava da quelle che più tardi ebbi ad avere. Nel codice ora esaminato troviamo confermata una rettificazione che fino ad allora ci eravamo permessi, e fu quella di leggere il nome del prefeto della provincia *Junillus* in luogo di *Julinus*. Quest' ultima lezione non era assolutamente da rigettarsi perchè *Julus* è cognome pretto romano, e da questo poteva ben farsi *Julinus*, ed usarsi il solo cognome nell'indicare la persona cui era proprio; abbiamo fino d'allora preferito *Junillus* per certa qualo simpatia; e oggi abbiamo codice che legittima la lezione alla quale abbiamo data preferenza.

La leggenda di Santo Servolo potrebbe a primo aspetto sembrare posteriore in tempo alle altre per due motivi: per le cose miracolose che si narrano, delle quali le leggende vanno scarse; e pel nome di Adolfo o Ataulfo che si vede dato ad un ministro del preside anzi al suo vicario. Del quale nome diremo non essere necessità di ritenerlo veramente per Adolfo od Ataulfo, ma poterlosi ben meglio supporre *Adelfo*, nome non insolito per fede dell'Orelli (5165) ADELFI · CLODIO · CELSINO · INSIGNI · ET · C · V; anzi proprio di persona che era in grandissima dignità e senatore di Roma. Ned era insolito anche in queste nostre parti, imperciocchè nel principio del V secolo fu arcivescovo di Aquileja certo ADELFO, il di cui nome non era certamente Adolfo come si legge in qualche sillabo di quei prelati, se in diminutivo volgare si disse DELFINO, come i sillabi registrano. E quanto alla narrazione di miracoli anche in altre leggende si registrano, e seppure meno numerosi, ciò non pare a noi sufficiente per volere dettata più tardi la passione di S. Servolo, imperciocchè la lingua, i modi di questa, lo stile tutto concordano con quelli delle altre leggende. Le quali poi nel procedimento usato contro i Martiri, nelle forme usate pel giudicato, nelle magistrature e negli officii anche vili, nelle formole verbali degli interrogatori e delle sentenze, nella lingua, nelle pratiche lasciate ai cristiani, nella mancanza di pietose magnificazioni dei patimenti, si palesano per antiche, concordati cogli atti più sinceri di altri martiri, ed opera come pensiamo del quarto secolo, quando fu data la libertà alla chiesa e concesso il culto pubblico.

Delle Decime.

Le decime che si pagavano nell'Istria erano derivate dal diritto pubblico, poche e recenti erano quelle che provenivano da patti privati, e queste di recente e nota costituzione, per cui comparivano piuttosto eccezioni alla regola, eccezioni che si trovavano nelle enfiteusi dove la proprietà era divisa fra direttario ed utilista. Dove il terreno era di pieno dominio del proprietario, la decima era sempre una *pubblica imposta*, la quale era di doppia indole, *laica* cioè ed *ecclesiastica*; non già così per riguardo all'origine dell'obbligazione, ma per riguardo all'applicazione se ad oggetto profano, o ad oggetto di chiesa. Questa applicazione portava di conseguenza che le leggi ecclesiastiche vietavano ai laici di possedere le decime ecclesiastiche, ne ciò poteva concedersi che per cause specialissime, per benemeranza verso la chiesa, ed erano eccezioni rarissime, e non portavano presunzione a favore di chi le detenesse. Le decime laiche all'incontro, erano in origine del principe soltanto, ma dalle mani del principe passarono per alienazione, o per liberalità in mano di privati, e sebbene il titolo dell'esazione fosse pubblico, la decima esalta diveniva patrimonio privato. Dal possesso di queste decime laiche non era esclusa persona alcuna che fosse capace di diritti civili, non vi erano escluse le chiese e le persone ecclesiastiche.

Fino a che durò il vecchio sistema, (e durava ancora nei primi anni di questo secolo) non furono incertezze, nè le decime di una specie si confusero colle altre; ma introdotta l'imposta reale sussistette insieme a quella la decima laica, diminuita soltanto del venti per cento, ed abolita la decima ecclesiastica, la sconoscenza delle cose provinciali fe' sì che si ritenessero ecclesiastiche le decime possedute dal clero; si ritenessero ecclesiastiche decime possedute da laici, purchè ne avessero investita da persona ecclesiastica; la sconoscenza della storia nostra fe' poi che non si andasse più in là per riconoscere, il che sarebbe stata cosa non difficile, come sifatte decime fosser venute in mani di persone ecclesiastiche.

Le decime ecclesiastiche colpivano tutte le terre; erano la decima o nona parte (decchè il nome non ripose sempre alla cosa) di alcuni frutti negli agri liberi dall'imposta reale, erano la quarta parte dell'imposta reale in quei terreni che pagavano la decima; e questa quarta parte veniva pagata dal decimante non già dal decimato, il quale corrispondeva una decima sola, mai due; il *quartese* prese nome appunto dall'essere la quarta parte della decima.

Questa proporzione numerica, mantenuta da osservanza di secoli, anzi da nessun cambiamento in ciò, è guida a riconoscere quali degli agri fossero anticamente liberi da imposta o colonici, quali soggetti a dominio altrui che si manifestava appunto colla decima. Però non è questa regola assoluta, imperciocchè anche negli agri colonici, i terreni non sempre venivano dati in dominio pieno e libero, nè sempre senza alcuna annua corrispondenza, dal che forse proviene che anche negli agri colonici non sempre la *decima* fu di dieci su cento.

La persona che percepiva la decima ecclesiastica, o vescovo, o capitolo, o clero curato, è guida per riconoscere le antiche giurisdizioni, e trarne argomento non solo pel governo di chiesa, ma altresì pel governo civile.

Quantunque lo memorie che or sono parecchi anni avevamo raccolto sopra ciò, non le riteniamo tutte attinte a fonti degni di fede, ci proveremo a dirne qualcosa, e trarne induzioni.

L'agro colonico di Trieste pagava la decima, e la paga tuttora in accordo di relazione, fissato fino dal 1459, queste decime spettavano per due terze parti al vescovo, una terza parte al capitolo. Il vescovo esigeva la decima e la esige tuttora nel comune di Dollina per tutto il tratto fino a Cernicall, e sul Carso ma questa decima è laica non ecclesiastica; e questo territorio che nel medio tempo si disse il *Vescovato* era l'agro serviente del comune di Trieste.

In Capodistria, secondo le notizie che abbiamo, il capitolo non avrebbe percepito decima alcuna; il vescovo non le avrebbe avute che in Sermino, in Briz, ed in Scoffe, per dotazione fatta dal comune nel secolo XII, le decime sarebbero state tutte dei curati. La quale condizione, se veramente fu così, mostrandosi del tutto diversa da quelle usitate nel rimanente dell'Istria, accuserebbe un rivolgimento totale dell'antico stato, il quale facilmente potrebbe attribuirsi all'invasione di slavi, pagani, della quale fu fatta altissima lagnanza nel Placito istriano dell'804, dei quali si dice che ricusavano il censo alle chiese; questa sovversione troverebbe appoggio in ciò che a quei tempi la città di Capodistria si tenne per l'impero greco, mentre la terra ferma era dei Franchi; sarebbe confermata da ciò che Capodistria fu lungo tempo senza vescovi, nè li riebbero se non assegnando loro nuova dotazione. Allorché quindi il cristianesimo fu adottato da quelli Slavi nel IX secolo, lo fu nelle forme d'allorà, e secondo le condizioni civili di quel popolo, per cui la deficienza totale di capitoli si frequente altrove. Però, dubitiamo che il capitolo di Capodistria mancasse totalmente di esazioni decimali come ci fu detto; in Isola esigeva certamente.

Il Pirano, in Castelvenere, in Salvatore le decime erano capitolari, il vescovo non vi aveva parte.

In Buie, in Tribano, in Carsette, in Crassizza, che nel medio tempo, e più addietro, formavano un sol comune ecclesiastico, le decime erano del vescovo e del capitolo. In Cittanova e Verteneglio che già formavano un sol comune ecclesiastico, erano del capitolo; in S. Lorenzo di Daila che era baronia del vescovo, erano di questi siccome signore, così Portole, così Cepich pagano la decima al vescovo, Grisignana, Villanova, Piemonte nè al vescovo nè a capitoli.

Il capitolo esigeva le decime nella città di Parenzo, in Sbandati, in Monsalese, in Fratta, in Villanova, in Dravecavaz in Varvuri, in Foscolino, in Monghebbio, in Maggio, nell'agro colonico e nell'agro serviente; la proporzione numerica segnerebbe l'uno e l'altro. Abrega pagava al parroco, Torre al vescovo, ma Torre era baronia del vescovo come era Orsara.

In S. Lorenzo e Monpaderno che già erano un sol comune esigeva il capitolo, in S. Vincenti il vescovo

del quale era baronia, in Canfanaro il vescovo ed il capitolo, così in Rovigno ed in Valle.

Quanto a Pola diremo che niun luogo era esente da decime capitolari; il vescovo esigeva insieme al capitolo in Promontore, Pomer, Lisignano, Sissano, Allura, Galesano, Dignano, Roveria, Filippano, Carnizza.

Il capitolo di Montona esigeva in Bercaz, Caroiaba, Racotole, S. Vitale, Visignano, Sterna, Montreo, Novaco, Caldier, S. Domenica.

In Pinguente e Rozzo vi erano decime capitolari, non vescovili.

Secondo altre notizie, in Pola, in Dignano, in Bagnoli la decima avrebbe importato il 3 per cento, ed in Pola vi avrebbe partecipato il vescovo; la quale cifra vogliamo registrare siccome diversa dalle solite. In Cittanova, Verteneglio, in Buie, la decima sarebbe stata il cinque per cento; in Buie avrebbe partecipato anche il capitolo di Cittanova, in Cittanova e Verteneglio anche il vescovo, in Umago la decima sarebbe stata il trentesimo, in Montona, in Pirano il quarantesimo; in Isola il centesimo, in S. Lorenzo di Daila il capitolo di Cittanova avrebbe avuto il centesimo; in Montona il vescovo avrebbe partecipato alla decimazione, in Portole la decima sarebbe stata una decimaquinta parte; in Parenzo sarebbe stato il cinque e l'otto per cento, il che intendiamo secondo la diversa condizione dell'agro e dei terreni; in Canfanaro l'otto per cento, in Valle il venti per cento.

Questa varietà di cifre non pensiamo che provenisse dalla primitiva imposizione della decima, la quale ebbe questo nome certamente dalla quota parte dei redditi di ogni e di certa categoria; ma dalla ripartizione che seguiva della decima tra vari percipienti diversi, per cui, a mo' di esempio, nelle baronie decima si diceva la percezione del barone, sebbene non costituisse che tre quarte parti della decima, quartese dicevano la quarta parte che esigeva il clero; di rincontro negli agri municipali, la cifra si regolava secondo gli altri aggravii reali, per modo che uniti a questi non superasse il dieci per cento di diretta.

Così supponiamo a mo' d'esempio che in Cittanova e Buie la decima ecclesiastica fosse il cinque per cento, perchè i terreni erano sottoposti già a cinque per cento in favore di persona laica; che Montona e Pirano pagando la quarta parte della decima, fossero per l'imposta reale parificati alle Baronie; che Umago pagando il trentesimo fosse in condizione di imposta simile a Pola che pagava il tre per cento; che Parenzo esigesse l'otto per cento nell'agro colonico, il cinque nell'agro soggetto, perchè già questo sottoposto al cinque per cento a favore del comune dominante.

Precise notizie sulla cifra delle decime del clero, sulle comuni o frazioni ove si esigevano, sulle persone che li percepivano guiderebbero a riconoscere anche le condizioni di chiesa per altri riguardi. In antico le decime non si pagavano ai parroci che è quanto dire ai curati, sibbene ai plebani; i plebani li ripartivano fra i parroci loro sottoposti, la plebania si riteneva corpo non suddiviso; la percezione dei plebani, sarebbe indicazione dell'estensione delle antiche plebanie. Noi preghiamo chiunque abbia conoscenza di questo argomento,

o che può procacciarle, di non ricusare siffatti materiali; da qui a pochi anni ogni traccia sarà irrimediabilmente perduta.

A quelli che dubitassero se le decime del clero fossero veramente imposizioni per pubblico titolo, o piuttosto contributi di private società dipendenti da patti o debito baronale; mostriamo cosa ne pensasse il primo governo austriaco in un suo decreto indirizzato a tutte le magistrature della provincia d'allora; decreto il quale è di grandissima autorità, perchè è noto che quel governo non aveva punto cangiato il sistema precedente, che era pur quello che durava da lunga serie di secoli; ed è noto che quel governo, non aveva creduto che colla soggezione della provincia all'Imperatore d'Austria, avesse tacitamente adottato, e dovessero valere per principio di reggimento, le costituzioni o leggi delle provincie tedesche dell'Impero siccome è avvenuto dopo il 1814, più per inclinazione di governanti che per volontà di legge.

Nel quale decreto noteransi parecchi estremi, il nome di pubblici debitori, il nome di annua imposta, il diritto di esazione nel governo provinciale quand'anche l'esatto passasse nelle mani del clero: il diritto del governo provinciale di condonare l'imposta, di accordare termini al pagamento di sospendere l'esazione; di adattare il modo militare di esazione anziché il civile. Dalle quali cose tutte, si mostra chiaramente l'indole della decima, imperciocchè il modo introdotto più tardi di procedere all'esazione di annualità di certa specie, mediante le autorità amministrative, era allora del tutto sconosciuto, procedendosi con altre leggi, e savissime, le quali sapevano abbinare la sollecitudine nel pronunziare, colla libertà e giustizia della difesa, in caso l'esazione fosse controversa.

Ad intelligenza di chi avesse meno pratica delle cose istriane, diremo che i tribunali provisionali, ai quali si indirizzava il decreto, non erano soltanto tribunali di giustizia, ma anche magistrature governative.

N. 2060.

Al Tribunale provisionale di

« Convenendo, che cotesti pubblici debitori delle decime del clero, abbiano finalmente a verificare i pagamenti di quanto concerne il rispettivo loro debito, o che non fu da essi mai pagato sotto il decesso governo fino dall'anno 1796, o che non l'hanno fatto negli anni 1797 e 1798, o che sono restanzieri degli anni 1797 e 1798, predetti, perciò viene intimato ad esso tribunale verso il presente decreto la seguente risoluta pubblica volontà, che non atteso verun pretesto deve esser inalterabilmente eseguita.

A tutti li debitori, che si trovano in difetto dell'annua imposta decima non mai da essi pagata sotto il passato governo fino all'anno 1796, si dovrà intimare l'intero pagamento delle rispettive loro quote, tempo tre mesi, da principarsi dal momento dell'intimazione, quando per altro non si legitimassero con formali documenti di aver pagato, o di esserne stati esentati.

Tutti gli altri poi che egualmente non l'hanno pagata negli anni 1797 e 1798, o che sono restanzieri de' medesimi anni, si dovranno alli primi intimare il pagamento del loro debito dentro giorni 15, ed alli secondi, cioè restanzieri, che abbiano da pagarlo prontamente, altrimenti si dovrà spedir loro l'esecuzione militare, per astringerli all'intero saldo di quanto rimangono ancora in difetto.

Perchè poi esso tribunale abbia un esatto riscontro delle categorie de' predetti debitori, e restanzieri delle nominate epoche, resta qui unito un foglio di tutti cotesti debitori, colli rispettivi loro debiti, il tempo cui sono in difetto, colle rimarche parimenti di que' tali, a favore de' quali fu decretato a questo governo la sospensione per ora dell'esazione, e ciò perchè serva di chiara norma alle direzioni di esso tribunale, dalla di cui esattezza questa superiore autorità si attende il miglior destino di questo premuroso affare.

Capo d'Istria, 23 maggio 1799.

F. F. DI ROTH.

Per il ces. reg. governo
provisorio dell'Istria

Emmanuel Persoglia,
segretario.

Alcuni atti del primo governo austriaco in Istria.

Nell'epoca corsa dal giugno 1797 fino alla prima metà dell'anno 1804, quella parte dell'Istria che dicevasi veneta, divenuta suddita all'Imperatore Austriaco ebbe proprio governo provinciale, diretto, anzi formato esclusivamente da Francesco Filippo de Roth stato consigliere in Trieste, e che morì in Capodistria medesima.

Il reggimento del de Roth fu amato, e di lui e del suo operare dura ancora la memoria, perchè fu prudente assai e savio, e popolare, mostratosi col fatto, come una unica persona (nella quale si abbinavano anche offi giudiziari), bastasse a reggerla, con a lato un segretario, e sotto a sei sette dipartimenti (come allor li dicevano) sostenuti da cittadini.

Il governo era allora novello del tutto, i popoli inclinati alla conservazione degli antichi ordinamenti; pure a tenere fedele quella provincia in tempi che erano agitati assai, non occorre né apparato di forze militari, né servizi di polizia, fu sufficiente la saviezza degli ordinamenti. I quali cessati del tutto per la sorveglianza di altre condizioni ed europee e provinciali, divennero sì difficili a rinvenirsi, che a grave fatica potevamo perne insieme alcuni, non già stampati tutti, ma il più appena. Potemmo bensì avere la lista delle ordinanze riuscite in quel corso di tempo, ma è opera privata di persona che attendeva al foro, e non abbiamo certezza che sia completa. La serie nuda è poca cosa; il governo pubblico non credette né allora, né poi, di farne raccolta; le stesse leggi fondamentali del 1813-1814, ed anche

più tardi, sono divenute rarissime, nè figurano in collezione alcuna.

Se questi documenti dovessero servire soltanto a fissare i diritti, la perdita o la rarità non sarebbe strana, imperciocchè dura da lungo tempo tale incertezza (intendiamo della legislazione che dicono politica) ma questi documenti appartengono alla storia; e la perdita è grave, perchè la storia deve ammaestrarci nella vita.

Leggemmo in certe storie scritte dopo il 1814, che l'Austria nel prendere possesso dell'Istria nel 1797 ponesse in campo diritti desunti da una delle corone reali, e nel primo ingresso facesse sventolare vessillo che non era quello della casa; potemmo avere il proclama pubblicato in allera e le cose non furono come si scrisse. Diamo il proclama allora pubblicato. Vi aggiungiamo due leggi favoriteci dal signor marchese Francesco de Polesini, e che riguardano importantissimo argomento, quello della legna e dei pascoli vaghi. Le pubblichiamo volentieri in prova che il male, a sanare il quale si applicarono in 50 anni rimedi sì svariati, dagli eroici fino al non fare nulla, è di antica data; le pubblichiamo in prova delle sollecitudini del reggimento di allora.

(Occupazione della Provincia)

NOI RAIMONDO DEL S. R. I. CONTE DI THURN, HOPFER E Valsassina, Capitano ereditario di Duino, Signore di Sagrado e Vilpuzano ecc. ecc., effettivo Ciambellano, Consigliere attuale intimo di Stato, e Supremo Capitano delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca, al servizio di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, su cesareo regio Commissario, e Gran Croce dell'ordine di Leone bianco.

Avendo il funesto sconvolgimento, che uno spirito di disorganizzazione totale produce in questi momenti in molte diverse parti dello Stato Veneto, giustamente eccitata l'attenzione di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, la suddetta Maestà Sua, sollecita di assicurare a' suoi sudditi la tranquillità, col mantenere il buon ordine nelle vicine provincie, avrebbe creduto mancare agli impulsi delle paterne sue premure, se differisse più lungo tempo a prendere per sì importante oggetto le misure le più opportune nelle circostanze attuali; quindi per preservare la provincia dell'Istria da tristi effetti della totale sovversione, che ha già fatti tanti progressi nel resto degli Stati Veneti, come pure per conservarvi gli antichi suoi incontestabili diritti, non ha creduto potersi dispensare di farvi avanzare le sue truppe.

Gli abitanti di questa Provincia ravviseranno certamente nell'ingresso delle Truppe Austriache un motivo di riconoscenza a Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, alla di cui vigilanza divergono debitori della continuazione di loro tranquillità nell'uso inviolato delle loro proprietà; quindi spera Sua Maestà, che ogni abitante si farà un dovere di cooperare per quanto gli speta, al mantenimento del buon ordine, con che riceverà ciascheduno dalla parte delle Truppe Imperiali la protezione la più efficace ne' suoi beni, e nella sua persona; mentre incorrerebbe irremissibilmente i più severi castighi chiun-

que osasse in qualunque siasi modo, opporsi alle misure benefiche di detta Maestà Sua.

Dato in Capodistria il dì 10 giugno 1797.

RAIMONDO CONTE DI THURN,
Cesareo Regio Commissario.

Giambattista Conte di Thurn,
Segretario.

(Sui pascoli vaghi)

CIRCOLARE

del cesareo regio Governo provvisorio dell'Istria.

Li riflessi prestati da questo Governo sopra l'argomento delle Greggi montane, che si portano a svernare dal settembre al maggio di cadaun anno nell'estensione di questa provincia, lo hanno indotto a ricercare con suo decreto 6 aprile decorso, da cadauno di essi dipartimenti que' lumi tratti dalle loro locali conoscenze e speculazioni, che servano a decidere con sodi e non equivoci fondamenti, se convenga con viste di utilità la discesa di tali greggie erranti, e se sia necessaria la loro assoluta proibizione.

Prestatisi essi all'esaurimento di tale comando, si sono ricevute poi le loro consultive informazioni, alle quali adattandovi quell'esame conveniente ad oggetto così importante; ma in pari tempo di dubbia questione, si considera nella discesa di esse greggie l'utile che risente l'intero della popolazione, non meno che li vantaggi privati: come appunto complessivamente si calcolano i profitti che ne derivano a' proprietari de' fondi per le pattuite vantaggiose affittanze; l'abbondanza del concime alla prosperità de' terreni; e l'esistenza continua di animali d'aratro, e di quelli da macello: oggetti tutti di sommo bene, di utilità comune, e di massima necessità; quali fanno, che da questo governo venghi risolutamente deciso, che debba continuare, come in passato, la discesa di tali greggie montane a' pascoli invernali di questa provincia.

Ma, a freno peraltro delle mancanze de' custodi o pastori, tanto delle mandrie pecorine, quanto di ogni altro bestiame, nell'usare le dovute avvertenze e vigilanze, per non inferire danni a' più preziosi prodotti dei fondi, con scoraggiamento dell'industria nazionale; e parimente, ad oggetto di promuovere l'aumento del prodotto di scelto foraggio, onde meglio nutrire e moltiplicare la specie bovina, di cui scarseggia la provincia, senza privarla del profitto delle greggie, questo governo stauisce:

1mo. Che sia assoggettato ad una pena affittiva, da moderarsi secondo la trasgressione dalla giustizia e prudenza del tribunale o direzione politica, ogni dannatore, subito che sia comprovato ad evidenza contrafacente, senza punto scemare al debito de' legali risarcimenti per il danno.

2do. Che sia vietata, dalla primi giorni di marzo in poi, di ciaschedun anno la pastura delle pecore ne' prati, Cavedagne, ed altri luoghi riservati ad uso di fieno, sotto pena di lire 100, da essere esborsata da' pastori di tali

animali, qualunque essi sieno; ovvero, in mancanza di modi sufficienti, a pagare una tale penale di 15 giorni di lavori pubblici.

3o. Che il ritratto di tali pene pecuniarie, da essere successivamente custodito, in via di deposito, nella rispettiva pubblica Cassa, sia destinato all'incoraggiamento dell'agricoltura, per erogarsi, o in premio a più industriosi coltori, particolarmente a quelli che comprovassero di aver convertito qualche campo in prato artificiale colla seminazione de' trifogli, della lucerna, od altra erba consimile; o in qualche altra opera generalmente proficua in tale rapporto, secondo che sarà annualmente proposto dal discernimento delle rispettive Superiorità locali all'autorità di questo governo per la sua approvazione; e finalmente

4to. Che s'intenda appoggiata al zelo della rispettiva Superiorità locale la cura di promuovere, e d'insinuare l'uso delle siepi, e de' recinti di muro nelle situazioni adatte per difendere le campagne dalle infestazioni de' danni e degli animali.

Tali ordinazioni saranno dall'esattezza della Superiorità locale, fatte diffondere, e pubblicare a comune intelligenza ed osservanza.

Capodistria, il dì 22 maggio 1798.

F. F. di ROTU, m. p.

Per il cesareo regio Governo
provvisorio dell'Istria

Emmanuele Persoglia, m. p.
Segretario.

(Sul disboscamento)

N. 438.

CIRCOLARE

del cesareo regio governo provvisorio dell'Istria.

Riconoscendo questo governo, con fondato riflesso, derivare la penuria delle minute legna in tutta la provincia dall'abuso de' svegri che vengono effettuati nei monti con la vanga, e nelle pianure e colline persino con l'aratro, di maniera che quest'essenzialissimo prodotto, un tempo così perenne e proficuo a tutte le popolazioni istriane, oggi mai è divenuto appena sufficiente a somministrare il bisogno per le cucine e forni; non si può per conseguenza ulteriormente soprassedere con tolleranza, che vengano offese le leggi, distrutta ogni vegetazione avvenire, e tolto particolarmente alla povertà ogni mezzo di godere della naturale abbondanza di un requisito così necessario ed indispensabile per la vita.

Quindi volendosi riportare alle provvide particolari leggi emanate dalla cessata Repubblica a presidio della materia boschiva, riguardata sempre con viste della massima vigilanza, che proscrivono tali svegri, considerati in ogni tempo l'origine principale ed unica al deperimento di un prodotto di prima necessità; perciò, alla

pubblicazione del presente decreto, sarà cura immediata e particolare di ciascuna Superiorità locale d'impedire sul momento in tutto il rispettivo territorio ogni incominciato svegrio ed escavazione delle così dette zocche, ragioni e cesugli in terreno boschivo, sotto l'irremissibile pena, a chiunque in sprezzo del pubblico comando non dimettesse il lavoro, di soggiacere a maggiori castighi ed affittive penali, che contro degl'inobbedienti saranno disposte da ogni Superiorità locale, preliminarmente al rapporto che non dovrà avanzare a questo governo nel caso di scoperta inobbedienza, per l'applicazione secondo le circostanze, e conferma, o modificazione del castigo medesimo.

Tale essendo la determinata pubblica volontà, saranno resi responsabili tutti i capi delle comunità territoriali a denunziare presso la propria Superiorità locale, i contraffattori nella materia delli suddetti svegri ed escavazioni di zocche, verso la comminatoria a medesimi di essere considerati degni di eguale castigo, qualora fossero per qualche mezzo provati di connivenza cogl'istessi rei.

Avendosi finalmente coll'antecedente decreto 28 marzo 1798 al N. 1095, fino a tutto settembre dell'anno stesso, proscritti in tutta la provincia gli animali caprini, quantunque si supponga, che abbia riportata la debita esecuzione il pubblico comando antedetto; nonostante sarà del particolare impegno delle Superiorità locali di assicurarsi della voluta osservanza dello stesso, ordinando, che in termine al più di giorni 15 a die *intinationis*, tutti li caprini che vi esistessero presso li proprietarj del suo rispettivo territorio, che non fossero stati assentiti per particolari circostanze ad uso di medicina da quest'istesso governo, sieno irremissibilmente distrutti; sicchè perisca una specie cotanto dannosa all'incremento de' boschi, ed alla vegetazione delle tenere piante che somministrare devono un tempo de' preziosi capitali alla Regia Marina.

Capodistria, il dì 12 febbraio 1799.

F. F. di ROTU, m. p.

Per il cesareo regio Governo
provvisorio dell'Istria

Emmanuele Persoglia, m. p.
Segretario.

Inchiesta.

Nel 1413 per occasione di questioni tra la città di Capodistria ed il Vescovo, il senato ordinò che gli atti tutti dell'archivio vescovile passassero nel castello, e vi fossero custoditi sotto quattro chiavi, del podestà, del vescovo, del capitolo e del comune. Quale destino ebbro quelle carte, nelle vicende guerresche di quel castello, o nella sua demolizione?

L' ISTRIA



IV. ANNO.

Sabato 2 Giugno 1849.

N. 26.

Di un Codice delli Statuti di Muggia.

Ci è accaduto di vedere un codice del secolo XV, nel quale si trovano scritti in carattere così detto goltico quadrato, gli statuti della terra di Muggia colle aggiunte l'ultima delle quali è dell'anno 1482. Non porta in fronte l'anno nel quale fu scritto quel codice (e lo scrittore fu frate Benedetto che noi sospettiamo francese, per avere veduti altri codici istriani scritti da frati di quell'Ordine) ma vedendosi registrata di mano dello stesso scrittore un'ordinanza del 1423 nell'ultima pagina dei fogli che portano la segnatura di libro I libro II ecc. pensiamo che sia stato scritto poco dopo l'assoggettamento di Muggia a Venezia, il quale seguì nel 1420.

Fino a questo tempo Muggia era stata dei Patriarchi di Aquileia, ai quali fu ceduta nel 1296 dai vescovi di Trieste, i quali l'ebbero certamente per liberalità di Imperatore, nel IX secolo; di quale non si ha traccia. Però i vescovi di Trieste non erano gli esclusivi padroni di Muggia, la metà apparteneva a nobili famiglie, delle quali non è perduta la memoria storica. Ciò non impediva che Muggia fosse comune sebbene di rango inferiore, con proprie magistrature e propri ordinamenti di governo (e ne troviamo citato uno del 1334) che il governo baronale non escludeva l'esistenza di comuni.

Muggia ebbe propri podestà che venivano nominati o dal patriarca o per autorità del patriarca dal comune medesimo. La quale pratica volevano conservare i Muggiani anche quando si diedero a novello padrone, volontà che poi non ebbe effetto perchè non si volle così.

Il comune di Muggia, nè sotto i patriarchi, nè poi, fu comune perfetto, o nobiliare; nel libro dello statuto troviamo bensì una serie di persone delle quali si dice che fossero *Nobiles de Consilio majori terre Mugle*, ed ai nomi si fa solitamente premettere il *de*, che presso qualche popolo fu distintivo di nobiltà, ma non fu mai che il Consiglio di Muggia impartisse nobiltà, nè a queste persone nè ad altre si vede data quella titolatura in epiteto che sola era distintiva di nobiltà. *Egregii et sapientes* è il massimo dei titoli che si vede dato ad ambasciatori di Muggia, queste non erano titolature di nobili.

Pensiamo piuttosto che si dicesse *Nobiles de Consilio Majori* ad imitazione di comuni perfetti, che così chiamavano i membri del Consiglio maggiore, senza

attribuirvi altro significato o rango al comune che di comune libero; Muggia non portava titolo di città.

L'autonomia del comune di Muggia, non era poi delle più estese, la legislazione penale, la giurisdizione penale, fu sempre a lei straniera, essa formava parte essenziale del *dominio*, e fu sempre unita a questo, in mano di chiunque si fosse trovato. Quindi non dubitiamo che il *ius gladii* come lo dicevano anticamente, fosse dei vescovi di Trieste, come lo ebbero sulla stessa città di Trieste fino al 1295, nel quale tempo passò al comune. Quindi gli statuti sebbene divisi in quattro libri come di solito, non avevano la ripartizione di leggi costitutive, di leggi penali, di leggi civili, di leggi processuali ed economiche, frequente in altri statuti.

Il comune ebbe corpo amministrante regolarmente costituito, e secondo quella distinzione che fu di tutti i tempi, almeno in fatto se non in dottrina; il corpo che aveva l'amministrazione virtuale, non esercitava l'amministrazione materiale, per la quale vi erano destinate cariche ed uffici, dipendenti dal corpo medesimo che aveva il virtuale, per quella intima unione che deve esistere se la pubblica azienda deve riuscire di comune vantaggio nella regolarità dei movimenti. Siccome in altri luoghi così in Muggia non vi ha segno di tumultuaria cumulativa partecipazione, di confusione nei poteri.

La costituzione di Muggia, non è nota, nè appare nello statuto. Si fatti ordinamenti o dipendevano da legge generale per la provincia tutta, od erano antichi, fra i comuni v'era uniformità di principi; si fatte leggi non si trovano nei libri degli statuti; il testo loro in carta è da lungo tempo sparito; non rimase che nella memoria degli uomini, mantenuto dalle tradizioni e dalle consuetudini. Le colonie antichissime, quei comuni che a noi piace di chiamare nobiliari, avevano propria costituzione, però anche questa di sì remota antichità, che durava solo per tradizione; Muggia non fu certamente tra questi.

Muggia ebbe certamente consiglio maggiore, come dicevano, l'elezione del quale probabilmente spettava in antico al podestà, o piuttosto alle somme cariche. Ciò si osservava generalmente ed il grande segreto a mantenere la libertà dei comuni fu questo appunto, che le cariche massime, i giudici p. e., i consoli sceglievano il consiglio, il consiglio sceglieva i giudici, ambedue a tempo. Più tardi il consiglio scelse se medesimo, non a tempo ma a vita, intorno il 1300 alle qualità di attitudine di onestà, si aggiunse quella che il padre e l'avo ad-

biano appartenuto al consiglio, con che si introdusse certa quasi eredità, che poteva far credere esservi certa tal quale nobiltà locale. Quanti fossero del consiglio non lo sappiamo con precisione maggiore di quello che accennando al numero 70, del quale ci sembra trovare conferma nel numero dei canonici di quel capitolo che nel 1460 troviamo essere stato di sette canonici. Questa concordanza tra governo di chiesa e governo civile, ebbero occasione di risontrarle altre volte, per cui ne trassimo canone che, fino a miglior rettificazione, addottiamo = capitolo segna comune, plebano o parroco segna villa soggetta; il numero dei capitolarî è la decima parte del numero dei consiglieri municipali.

Questa proporzione numerica sta forse in concordanza colla proporzione che fu tra la finanza di chiesa e quella de' comuni, quella fu la decima parte di questa; però è meglio arrestarsi, chè siffatto argomento ci porterebbe troppo lontano.

Il consiglio maggiore non ebbe capo proprio, il podestà che aveva il potere esecutivo ed il giudiziario era altresì capo del consiglio, senza il di lui intervento non era legittima la convocazione.

Oltre il consiglio maggiore vi era il consiglio dei Savi, il quale secondo a noi sembra, insieme agli ufficiali del comune preparava le cose da portarsi ai Consiglieri maggiore; quanti fossero non lo sappiamo.

E venendo alle cariche diremo che per le persone le quali avevano pubbliche funzioni di qualsiasi categoria, tutte entravano in consiglio, e votavano, non già per diritto personale, o di rappresentanza, ma per diritto di carica, durante la quale non più sedevano nei consigli qualunque fossero questi.

Non si può attendersi che gli statuti di Muggia facessero distinzioni nelle cariche, fra ciò che era esercizio di pubblico potere, e ciò che era esercizio di amministrazione economica di qualche istituzione; tutti consideravansi pubblici ufficiali.

Tra i quali avevano primo rango i *Giudici*, due di numero, i quali erano veramente gli amministratori politici del comune; erano giudici per le cause di poche lire; erano consulenti del podestà nelle cause maggiori ed in altri oggetti ancora, senza però che il podestà fosse tenuto di seguire il loro avviso; in ciò non avevano voto deliberativo, ma consultivo. Si trova fatta menzione talvolta dei *Rettori* ma trovandosi cancellata questa voce, e non fatta menzione della carica, conviene dire che in Muggia come altrove la carica di rettore venisse abolita ed abbinati i poteri con quelli di giudice, venisse avvenne dei consoli, dei quali non è perduta onninamente la memoria.

V'erano i *Camerari*, consulenti essi pure del podestà, incaricati dell'economia dei beni del comune. Davano cauzione di lire duemila di piccoli, ed erano due di numero.

Il *Cancelliere* era consulente del podestà, registrava i deliberati, e custodiva gli altri, provvedeva alle spese.

V'erano poi gli *Armeni*, savissima istituzione ereditata dall'antichità, e che con voce equivalente sostituiva i *Primates*, i *Scaprimî*, i *Decemprimî*, o quale altro nome avessero.

Gli antichi saviamente considerarono che il giudicare saviamente di affare qualunque, esigeva conoscenza di fatti, conoscenza di leggi, di ordinanze, di statuti; e che questa conoscenza non è sempre di tutti, sebbene tutti possano avere criterio sufficiente di pronunciarsi qualora avessero conoscenza di ciò; che nei corpi morali non può lasciarsi questa conoscenza alla diligenza privata, che ciò sarebbe quanto lasciarla al caso, e che anche i corpi morali per agire con conseguenza e ad utilità del comune, con decoro, dovevano avere ordinamenti pei quali siffatta conoscenza non dovesse mancare. Ed è per avere ciò che esigettero da alcune persone che per ogni affare da deliberarsi, dassero ricordazioni sincere per tutto ciò che potesse riguardare l'utile, l'onore, lo stato del comune, che dassero ricordazioni sulle leggi, e sui patti. In qualche luogo dissero tali persone *Conservatori delle leggi*, in altri *Avvocatori del comune*; in Muggia li dissero anziani, perchè erano i primi a dare la ricordazione loro ed a manifestare la loro opinione; vi avevano poi unito un debito di vigilanza personale, che non è naturale dell'ufficio; avevano il loro nodaro, ed il loro avvocato.

I *Giustizieri* soprintendevano ai pesi ed alle misure; le bollavano e vigilavano che non nascessero frodi nei mercati; anche a questi v'era unita la vigilanza che è propria dei commissari ai mercati e di tassatori dei viveri.

Il *Priore o Procuratore* dell'ospedale, economo di questa casa, della quale diremo non doversi prendere equivoco col nome, giacchè la casa non era per gli ammalati; ma per i poveri, era casa di ricovero nulla più, senza però escludere gli ammalati.

Vi avevano gli *esecutori dei Testamenti*, e *Procuratori* della chiesa di *Maria* di Muggia vecchia, e della chiesa dei *S. Giovanni* e *Paolo* di Muggia nuova, e del *Monastero* di *S. Francesco*; i *Fonticari*, i *Vocedomini*.

Queste cariche erano tutte a tempo e tutto salariate; non è però dagli statuti che si possano conoscere tutte e singole le loro attribuzioni, imperocchè per cadauna di queste vi avevano istruzione che dicevano *Capitolari*, siccome anche ve ne erano per altri od uffici od anche semplici arti.

Nè queste cariche erano poi tutte, anche prescindendo dal podestà, poichè v'era il castellano, ed in antico il gastaldo, la quale ultima non era Magistratura di popolo, ma di dominio, del principe, o di chi avesse il potere da lui, magistratura le cui mansioni penali passarono nel podestà, le appellatorie, e le giudicatorie di cose maggiori, parte nel podestà, parte in altri dicasteri, più tardi nel Magistrato di Capodistria.

E quanto alle condizioni interne dei comuni viene fatta distinzione fra *territorio* e *distretto*, per cui si vede il comune proprio di Muggia essere stato Comune dominante delle ville, a somiglianza dei comuni nobiliari, e dei comuni maggiori. Nè i *distrettuali* erano la sola classe passiva, anche nel comune proprio di Muggia vi avevano i cittadini, e gli abitanti, i forestieri; gli abitanti avevano *vicinanza non comunità*, non già vicinanza, in senso di prossimità, ma quella condizione che nasce da comunione di interessi di categoria materiale od infima; questa voce di *vicinie* tratta di *Vico*, che era frazione o

urbana di città o rustica di pago, durò fra noi a lungo; e supplivano i consigli comunali, durante il tempo di loro cessazione.

La pianta del reggimento municipale di Muggia svela due condizioni, l'una quella di comune di rango politico inferiore, l'altra di comune materialmente non di grande importanza, per cui si veggono mancare alcune istituzioni che si esigono a comune perfetto, od a comune d'importanza. Difatti mentre nei comuni nobiliari, si veggono tre classi di persone, nobili, popolo e plebe; mentre si vede dato il governo ai nobili con partecipazione soltanto della plebe in alcuni uffici, ed alla rappresentanza quasi per eccezione; mentre il popolo ha l'arredo per sua radunanza; mentre il comune sta nelle mani della nobiltà, per cui si fece distinzione fra *popolo e comune*; in Muggia non vi ha che popolo, non nobiltà, non plebe. La plebe non ha proprie magistrature e rappresentanza per mezzo di quasi Tribuni con potere grandissimo, come fu dei comuni nobiliari, i quali chiamavano nel consenso i capirioni, che vi esercitavano il diritto di Veto, segno che il consiglio se non era dal popolo era mandato pel popolo.

Ma andrebbe errato chi pensasse essere stati i comuni del medio tempo, quali la scuola li vorrebbe, o quali oggidì si predicano; gli antichi procedettero alla rovescia di quello facciamo oggidì; gli ordinamenti non erano già deduzioni da principi isolati, talvolta ipotetici, non erano ordinariamente imperiosi, non calcolati secondo l'effetto che se ne avrebbe dovuto avere; erano piuttosto ordinanze tratte dall'esperienza, e tutte fatte partire dall'effetto pratico che si ebbe in mente di conseguire. È inutile quindi il vedere se la forma di reggimento fosse la plebea, la democratica, la nobiliare, la monarchica, se fosse col principio rappresentativo, o col principio di aristocrazia quand'anche popolare; fu un reggimento nel quale i poteri erano ottimamente separati, il legislativo separato dall'esecutivo, il consiglio dall'amministrazione; nelle forme il legislativo era collegiale e popolare; l'esecutivo era monarchico; lo scambio di poteri era impedito, e con ciò impedita l'anarchia; gli effetti convien dire fossero quali si volevano, se quell'ordinamento durò sì a lungo.

A chiusa daremo la lista dei membri del consiglio di Muggia nella prima metà del secolo XV e l'atto di dedizione del 1420; cominceremo con questo.

« Comparsi alla presenza nostra gli Ambasciatori di Muggia, gli egregi e sapienti uomini Agostino de O-zola, Giovanni Ade, dottori di legge, Giovanni Filotti, Francesco de Ubal dini, e Leonardo Stichono chiesero che il comune di Muggia venisse accettato in governo e protezione a certe condizioni.

E primo, che la terra di Muggia, il castello e dipendenze sieno accettate in governo e protezione — Accordato.

II. Che gli statuti e le consuetudini della terra di Muggia sieno conservate secondo l'antico però la correzione sia riservata al novello dominio — Accordato.

III. Che i consigli siano tenuti ed eletti secondo gli statuti e le consuetudini — Accordato.

IV. Che il Vicario, i Giudici, il Cameraro, il Cancelliere e gli altri ufficiali e salariati vengano scelti dal

consiglio della terra, siccome è solito, ed i quali sieno pagati colle rendite di Muggia — Accordato.

V. Le regalie che si davano al Patriarca dai cittadini di detta terra, le quali erano trecento dodici orne di vino, al prezzo di soldi trentasei per orna, e di tre orne di olio rimangano a disposizione della signoria — Accettato.

VI. Il comune di Muggia scelga ogni anno un nobile dell'illustrissima città in podestà da confermarsi dalla signoria; il quale podestà abbia mille cinquecento lire di moneta corrente di Muggia di paga. R. Il podestà verrà scelto dal maggior consiglio nostro, come si eleggono i Rettori delle altre terre dell'Istria; il podestà soltanto eserciterà la giustizia penale; nel civile si atterrà allo statuto ed alle consuetudini. Il podestà dovrà tenere quattro famigliari, e tre cavalli.

VII. La signoria disponga del castello della terra a piacimento, il comune offre per la custodia annue lire quattrocento. E siccome alcuni patriarchi contribuivano ai podestà della regalia del vino, cento orne per la tenuità del salario del podestà, la signoria disponga di detta somma o in aumento del salario del podestà o per la custodia del castello. R. Le quattrocento lire si applicheranno al castello.

VIII. Chiediamo il modo di appellazione. R. Le appellazioni vadano agli uditori vecchi, come si fa dalle altre città dell'Istria.

IX. La signoria mantenga la terra ed i cittadini e li difenda come li altri luoghi sudditi, e conceda di godere dei privilegi e benefici di questi — accordato, salvo che per le biade si osservi la parte 1413, 17 luglio.

X. Che la Serenità disponga di queste domande come crede.

Nobili del Consiglio della terra di Muggia.

Giacomo di Giovanni Boccadoro
Matteo di Giovanni
Marco di Pasqualin de Ubal dini
Senesio di Manzolino
Giovanni di Antonio
Filotto di Giovanni
Antonio de Valon
Bernardo di Zeni
Cristoforo di Fiorino de Ubal dini
Paolo di Pasqualino de Ubal dini
Serafino di Giovanni
Bernardo di Pietro
Sansone di Giacomo
Cristoforo di Antonio
Giovanni Bastia
Giovanni di Maffeo
Giovanni di Francesco de Ubal dini
Francesco de Filoti
Bernardo de Filotti
Giuliano di Filippino de Ubal dini
Zanino di Filippino de Ubal dini
Nicoletto d'Antonio
Giovanni di Matteo
Giovanni de Adamo
Adamo de Adamo

Marco de Adamo
 Giov. Andrea Boccadoro
 Bonmatteo de Bonomo
 Bartolomeo di Giacomo
 Adamo de Girardello
 Pietro de Apostoli
 Andrea de Valon
 Marco de Marcucci
 Pasqualino di Paolo de Ubaldini
 Giov. Paolo di Nicolò
 Domenico di Nicolò
 Zantino Burato
 Marco Burato
 Bobossio Burato
 Ermanno di Giovanni
 Noe di Natele
 Facina di Natele
 Luca di Giovanni
 Noe di Francesco
 Giovanni di Fiorino de Ubaldini
 Andrea Landi
 Giuliano di Giovanni
 Nicolò de Pellegrini
 Francesco di Simone de Ubaldini
 Gel di Luca
 Giovanni di Bernardo
 Marco di Marco de Ubaldini
 Michele ecc.
 Antonio di Giovanni Seccadenari
 Domenico di Lorenzo
 Giovanni di Senesio
 Francesco di Baldino
 Leazaro de Dardis
 Manfredo di Fiorino
 Antonio di . . .
 Zenone di Giovanni
 Gio. Paolo de Vado
 Giorgio di Barono
 Andrea de Apostoli
 Giacomo Bocadoo
 Gio. Paolo di Giovanni
 Giovanni de Filoti

Stato del personale pubblico nel 1638, in Trieste.

Capitano

Gio. Giorgio barone Herberstein de Neuberg e Guttenberg, signore di Lencowich e Krems, cameriere ereditario e Pincerna della Carintia, consigliere di S. M. ecc. e capitano cesareo della città di Trieste; nominato da S. M. li 26 agosto 1636 e prese possesso li 24 dicembre di detto anno.

Locotenente cesareo

Annibale Dr. de Calò, consigliere cesareo.

Stato politico-giustiziale.

Vicario civile

Bartolomeo de Santis, J. U. D. di Sabina.

Giudice dei Malefici

Vincenzo Candio, J. U. D. di Osimo.

Giudici e Rettori

(ogni reggimento durava 4 mesi)

Nel reggimento di *Gennaio* Antonello de Francol
 Gio. Paolo de Capuano
 Antonio de Burlo.
 Nel reggimento di *Maggio* Pietro Mirizio
 Gio. Antonio di Padovino
 Gio. Battista de Marchesetti.
 Nel reggimento di *Settembre* Francesco de Francol
 Cipriano de Ustia
 Antonio de Morello.

Provvisori

Nel reggimento di *Gennaio* Gio. Antonio de Padovino
 Pietro Mirizio.
 Nel reggimento di *Maggio* Cipriano de Ustia
 Valterio Goyneo o Goina.
 Nel reggimento di *Settembre* Antonello de Francol
 Domenico de Montanelli.

Vicedomini Michele Cella, (anche notaio)
 Lazzaro de Bonomo.

Cancelliere cesareo Stefano Trauner qm. Giovanni.

Procuratori generali

Nel reggimento di *Gennaio* Gherro de Gherro.
 " " " *Maggio* Matteo Ritio.
 " " " *Settembre* Antonio de Giuliani q. Giusto.

Cancelliere di palazzo Gio. Domenico dell'Argento.

Notaro Imperiale Aloisio Corsini.

Uffizio della Muda cesarea

Gio. Daniele de Kinspergher, Mudaro cesareo.
 , Scrivano.

Impiegati civili subalterni

Giulio Bajardi
 Gio. Domenico dell'Argento suddetto.
 Lodovico Antonio Hainricher de Hainrichsperg.

Stato militare civico.

Capitano castellano di Trieste

Fabrizio dell'Argento qm. Mario.

Capitano castellano del forte di S. Vito

Annibale de Bottoni J. U. D.

Capitano delle Milizie Urbane

Antonello de Francol suddetto.

Tenente Baldassare de Giuliani qm. Pietro.

Alfiere Didio de Giuliani qm. Antonio.

Sargenti

Caporati

con N. ? uomini di milizia.

Architetto Cesareo alla fabbrica del Castello

Pietro de Studena qm. Bartolomeo.
 Gio. Antonio Capuano, Assistente e pagatore.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 9 Giugno 1849.

N. 27.

Massime del primo governo austriaco in Istria, sulle Denuncie.

Ci è accaduto nel numero 24-25 di encomiare il Governo austriaco attivato nel 1797 in Istria, e di lodarne assai quel F. F. de Roth che unico lo componeva, giacchè tutto il governo della provincia era a lui poggiato. In prova della prudenza e della giustizia sua in tempi assai difficili perchè nuovo il governo, agitati gli animi, addurremo due ordinanze sulla materia dei sospetti, e sulla procedura in caso di denuncie od anonime o confidenziali. — Le due leggi non abbisognano commenti.

N. 2650.

Al Tribunale provvisoriale di

Varie sono le denuncie che ogni qual tratto derivano a questo governo con anonima circospezione.

Si declamano in esse le procedure di alcuni pubblici funzionari costituiti in attività nei Dipartimenti provvisoriamente organizzati nella provincia.

Sebbene non senza commovente pubblico riflesso, che il raggio, le private passioni, e l'imprudenza in certi casi possano prevalere alla giustizia, alla rettitudine, ed imparzialità, gravitando al massimo danno de' sudditi. — Si pretende, che vi siano persone, per altro di buona fama, le quali nelle loro private conversazioni dimostrano sentimenti perniciosi, e fanatici.

Si prendono di mira privati soggetti, per i quali milita la buona presunzione, come non è molto successe in questa stessa città di Capodistria, per renderli in un aspetto equivoco, e pregiudizievole allo Stato, ed all'onore loro.

Non è già, che s'ignori una qualche licenziosità, o arbitrio, che può esser successo ne' decorsi tempi, tosto anche represso dalla pubblica vigilanza, nè che con animo tranquillo si possa riguardar tali non tollerabili conoscenzae.

Si vogliono anzi repressi gli abusi, e che la sola giustizia imparzialmente amministrata, e l'onestà, qualità indispensabile di un pubblico funzionario, sia la base della direzione di quelli, il di cui esempio dev'esser la scuola de' sudditi.

Non acconsentono per altro le massime della legislazione, che l'autorità pubblica si presti all'investigazione di tali disordini sopra denuncie anonime, e destitute di prove.

In vista perciò di poter riconoscere nelle vie legali la verità di tali anonimi reclami, e che procedano le cose in avvenire con quel buon ordine, che non dev'essere da chi si sia obblitterato, versa il presente decreto, dalla sostanza del quale renderà nota esso tribunale in tutto il suo territorio la seguente proclamazione.

1mo. Non si accetteranno denuncie, o querele da chi si sia, nè si procederà in alcun modo sopra le stesse qualora il denunciante, o querelante non sia sottoscritto, e non si sia dichiarato garante per la verità del fatto querelato, il quale devrà essere comprovato dalla testimonianza di due persone senza eccezione, e degne di tutta la fede.

2do. Sarà in continua vigilanza questo governo nel caso di ulteriori denuncie anonime di rilevarne l'autore, e scoperto che sia, sarà sottoposto ai più severi castighi.

3zo. Qualunque suddito, che avesse sufficiente motivo da reclamare delle autorità pubbliche provinciali provvisoriamente costituite, ed anche de' privati, dovrà denunziarne i fatti col proprio di lui nome, e somministrar il modo di farne legale conoscenza per l'ulterior procedura.

4to. Che se poi la qualità della denuncia, o della querele fosse complicata di circostanze tali da non permettere, che ne sia nominato il denunciante, si rende responsabile la pubblica fede per la di lui segretezza, tanto se le querele saranno prodotte in iscritto, quanto se saranno vocali direttamente portate a quello, che presiederà al Governo politico provinciale.

Se col mezzo della presente pubblicazione si promette di avere a cuore ogni, e qualunque legnanza fondata de' sudditi, si preavverte ancora, che come che ogn' uno de' denunciatori, che lo desiderasse sarà tenuto secreto, così se mai nel procedere sopra la denuncia, o querele si riconoscesse un aperto mendacio, sarà riguardato un tal querelante come calunniatore, e come tale severamente castigato.

Capodistria, 29 giugno 1798.

F. F. di ROTH.

Per il ces. reg. Governo provv. dell'Istria
EMMANUELE PESSOGLIA, Segr.

N. 2920.

Alla Superiorità Locale di

Li sentimenti, e le umane intenzioni non possono da nessuna legge esser impuguate, mentre al giudizio di Dio soltanto fu riservata la conoscenza, e la decisione del cuore, e della moralità degli uomini, che se è

cattiva, e se si segue le impressioni delle idee sovvertitrici del buon ordine, e delle leggi, troverà immancabilmente un giorno il suo terribil castigo, come lo hanno trovato tanti altri soggetti torbidi, ed innovatori.

Presiede però la sopravveglia pubblica, per mantenere la proporzione, e l'equilibrio fra le dimostrazioni estrinseche, che derivano dalla prevaricazione degli animi, vi deve accorrer la stessa con energia, per garantir la tranquillità comune, rimuoverne dalle opere degli uomini lo scandolo, l'imprudenza, e far sentir per qualunque eccesso, che se le passioni eccedessero i limiti d'un sacro riguardo, vi è la legge generale, mossa dal centro d'onde deriva la sua emanazione, che vuole moderazioni nei sentimenti, e nelle intenzioni dei sudditi, che sono tenuti nel rigoroso dovere di una cieca obbedienza.

Le placide viste di questo Governo pertanto, che concentrate sono unicamente a sostenere in tutta l'Istria la potestà immediata del Graziosissimo Sovrano l'Imperatore e Re Padre amoroso de' suoi sudditi, la sicurezza, e felicità di questi popoli con la bilancia di una pronta ed imparziale giustizia, in tutto ciò che richiede la loro quiete privata, le loro sostanze, ed ogni altra fondata lusinga della loro felicità avvenire, distratte vengono dal corso delle relative sue occupazioni, da una oggi mai non più incerta conoscenza ecc. ecc.

(Omesso)

Alcune notizie

estratte dall'Archivio del Comune di Capodistria.

Estratto dalla Cancelleria Pretoria di Capodistria, Registro ducali 1.^o pagina 41 d.^o Francesco Donato doge di Venezia al podestà e capitano Girolamo Cicogna in data XIX giugno 1549, indizione 7. — ordina che Agostino Sereni, e Odorico Teophanio cittadini debbano presentarsi all'ufficio delle eresie entro otto giorni per imputazioni di eresia.

— Pag. 10, anno 1547, 1.^o dicembre ducali del doge Francesco Donà al podestà e capitano di Capodistria Francesco Navagero, con cui dichiara, che avendo bisogno per la cappella ducale di S. Marco del *Tenorista Dno. Pre Daniel Grisonio canonico di quella città che li suoi colleghi Canonici non gli abbiano da far molestie, e gli farete intender a nome nostro che lo lascino venire senza fargli difficoltà, lasciando un altro prete idoneo a far le sue veci, come pur sogliono fare li reverendi Episcopi quando li preme di avere alcun canonico.*

— Pag. 38, il medesimo Francesco Donà doge avverte il podestà e capitano Girolamo Cicogna, che essendo nella città di Capodistria molti infetti di Eresia il Pontefice ha destinato il reverendo Dno. Haubal Grisoni, perchè faccia l'inquisizione C. XV novembre, indizione 7, 1548.

— Pag. 38. Il suddetto doge al suddetto podestà e Capitano, dichiara, che avendo il Pontefice conferito il vescovato di quella città al reverendo Dno. Antonio Heliò come sapete ha piaciuto et a Sua Santità di donar

al medesimo le spoglie di detto episcopato, che spettano a Lui, ed alla camera apostolica, e ciò secondo il suo breve. Questa ducale è dei XXVII Settembre, indizione 7, 1548.

— Nel 1549. Ordine per la installazione del Vescovato di Capodistria al vescovo Tommaso Stella.

— Pag. 179. Do. die 28 Junii 1610; Marcantonio Trivisan podestà e capitano veduta la lettera d. 9 giugno del doge colla quale efficacemente commette, che sia istituito in questa città di Capodistria, in virtù del Concilio di Trento un *Seminario* e non in altro luogo per conservar la metropoli della provincia — col concorso del vescovo Girolamo Contarini, o dietro istanze, o raccomandazioni del patriarca di Aquileja, e dietro esso Concilio nella SS. 23, capitolo 18, dove le scuole ed ospitali devono concorrere per la sua erezione, e conservazione, e dietro facoltà rilasciata al generale Pasqualigo confermata dal Senato sotto la data XI marzo 1607, che tutte le confraternite e scuole della provincia debbano concorrervi ha ordinato ecc. ecc.

— Ex lib. VII. Ducalium in cancelleria pretoria.

Alli 29 Maggio 1602, il vescovo di Copodistria ha investito li fedeli Fratelli Girolamo, Filippo, e Rocco Morati delle decime della Villa di Popetra, che si chiamano di *Cain*.

— Il doge Francesco Erizzo conferma questa investitura *die 29 Septembris* indicio 3 MDCXXXIV, e fu pubblicata li 12 gennaio 1635 in piazza a Capodistria, e li 15 a Popetra. La investitura del vescovo Ingenerio d. 29 maggio 1634.

— Deliberazione in Senato 27 agosto 1633, con cui si proibisce la pubblicazione di bolle, costituzioni, e decreti, che venissero da Roma senza saputa del Governo, e se qualcuno volesse portare lagnanze, o accuse all'Inquisitor, non possa egli senza l'intervento del capitano e podestà di ascoltare, nè assumere chechessia.

— A pag. 74. Ducale dell'anno 1637, 10 giugno con cui Francesco Erizzo doge al podestà e capitano Francesco Contarini conferma la continuazione dell'assistenza e governo della chiesa della villa di Baratto alli reverendi padri di S. Paolo.

— Pag. 82. Con Ducale del doge Francesco Erizzo dd. 15 luglio 1638 viene avvisato che si portano a Capodistria due dall'Olanda, li quali s'impegnano di far bianco il sal nero dell'Istria, e vengono mandati al podestà e capitano di Capodistria perchè godano la sua protezione, e non siano maltrattati, attendendoli di ritorno a Venezia.

— Ex lib. X. Ducalium pag. 176 t.^o anno 1647, 5 agosto Ducale di Francesco Erizzo ad Antonio Grimani podestà e capitano — Il proveditor general in Dalmazia e Albania eseguendo le nostre commissioni in proposito de murlacchi, che si sono dati alla devozione della Repubblica ha principato a trasmetterne in codesta provincia in numero di 49 famiglie, che fanno assieme anime 430, conducendo anco seco 4500 animali per loro sostentamento, e dovevano capitare nel territorio di Pola, così avendo essi desiderato. Ve ne portiamo l'avviso perchè essendo volontà del Senato, che i medesimi murlacchi ricevano ogni buon trattamento con assignativa di terreni, et con le possibili habilità, et agevolezze dob-

biate ancor voi cooperare allo stesso fine. Al capitano di Raspo appoggiava la principal direzione dell'affare, perchè tutto passi con regola, e soddisfazione anco degli altri primi abitanti senza loro incomodo, e senza rumori — doverete però ben intendervi seco, e mirar con la vostra diligenza che esse genti siano ben trattate, e possano far buone relazioni, per allettare altri a trasportarsi, et attendiamo avviso di quanto occorresse degno di una notizia.

— Pag. 35, 1691, 15 dicembre. Pregadi — sia in avvenire espressamente proibito erigersi alli rappresentanti nostri in qualunque tempo e luogo alcuna statua, arma, o altra permanente memoria non in pietra, nè in pittura, nè in altra imaginabil forma — siano cancellate, ed abolite tutte le iscrizioni, capaci a provvedersi armature, cioè *corazza, lorica, e targotte*, ed altra specie di armatura per difendere nei casi la patria, e queste non possano alienarsi, pag. 18. — Queste spese si dovranno fare colli soldi del dazio della muda.

Dal libro Ducali A. nella Cancelleria del Giudicato.

— 1431, parte presa in consiglio, che siano elette due persone, una per contrada, capaci a provvedersi armature, cioè *corazza, lorica, e targotte*, ed altra specie di armatura per difendere nei casi la patria, e queste non possano alienarsi, pag. 18. — Queste spese si dovranno fare colli soldi del dazio della muda.

— Ducale 1431. M. V. 23 febbraio di eriger le mura da Musella e Bossedraga con la Torre, e ciò sopra le istanze degli ambasciatori della città a spese proprie pag. 14.

— Ducale che li Pasenatici di S. Lorenzo e Grisignana non debbano più esser sotto Capodistria, ma sotto il capitano di Raspo *quod est clavis totius Custodiae Histriae*.

— 1419, 20 maggio Ducale, che conferma la pace fatta da Capodistria con li magnifici Enrico, Giovanni e Mainardo Palatini della Carintia conti di Gorizia e del Tirolo per li castelli di Roifenberg, Svercevic, e Castelnovo coi quali fu prima in guerra la città, che possono per l'avvenire commerciare liberamente, e tenere accionate le strade regie per il commercio sotto pena di ducati diecimila d'oro. Erano giudici quando fu fatta tal pace Ruggero Tarsia, Giovanni Girardi, Pietro Martissa, ed Antonio Vittori, pag. 33.

— 1421, 9 agosto. Ducale che a Pinguente, e a Portole siano mandati due podestà da nobili di Capodistria, il primo col salario di l. 600, ed il secondo di l. 500, e che il custode di Pietra Pelosa (che trovo essere stato Antonio Lepori, o Nicolò de Bolito, sia pagato delle rendite di Pinguente, e Portole a car. 34). Che le cose di grande importanza non siano portate al collegio dei XII, ma siano riferite, e partecipate a Venezia da esser decise da pubblico notario, 1419, pag. 33 t.º

— 1423, 23 maggio. Decreto che dal podestà siano mandate di anno in anno undici persone nobili del consiglio per podestà a *Pinguente, Portole, Due Castelli, Buie*, che siano persone idonee ai medesimi, e che sappiano scrivere, pag. 43 t.º

— 1428, 27 gennaio. Che all'elezione in consiglio dal podestà di Due Castelli siano due persone almeno di detto luogo in Capodistria per promuovere in podestà una persona di loro genio (pag. 68) tal grazia non fu concessa ai Pinguentini, pag. 69.

— 1422. Parte presa nel consiglio di XL, li 13 dicembre di riformare lo statuto della città. Ducale pagina 56.

— 1423. Riformati gli statuti *cum additionibus et consentionibus ac confirmationibus* per portarli a Venezia furono eletti quattro ambasciatori — le commissioni date a loro 22 febbraio 1423.

— 1423, pag. 44. Sotto il podestà Michieli — essendo solito per l'innanzi dare 12 laudi al serenissimo Dominio, ed al podestà nelle funzioni della cattedrale, ed essendosi tal costume lasciato, si debba rinnovare con cantar dette Laudi 4 volte all'anno, cioè la Pasqua, San Nazario, Natale ecc. ecc. potendo spendere di cassa pubblica per questa solennità l. 4. (*senza anno questa Ducale*).

— 1442, 18 febbraio. Ducale colla quale fu eletto per podestà di Pinguente *Vir nobilis Lodovicus de Bredanis* — al podestà di Capodistria pag. 105.

— Ducale 13 maggio, indizione XIV di Michiele Steno doge (questo doge fu eletto nel 1400, e visse fino al 1413) — che dieci persone di Capodistria atte e fedeli siano spedite per custodire le porte di Padova, pagina 75.

— 1437, 15 marzo. In supplica di Pinguente alla Signoria Veneta si dice, ch'erano 15 anni circa, ch'era venuto sotto il potere di Sua Signoria (dunque nel 1422). Dicesi dai Pinguentini, ch'essendo maltrattati dai loro podestà (ch'erano di Capodistria) non potevano aver giustizia presso il podestà di Capodistria, che diceva non aver autorità di comandare alli medesimi, e perciò domandavano a Sua Serenità, che li podestà di Capodistria potessero essere superiori a quelli di Pinguente, e che fosse mandato da Venezia anche a loro per podestà uno dei Patrizi. In quanto al primo risposero di sì, in quanto al secondo di no, dicendo: *de Polestate autem de Venetis sibi volumus placere, quia promissionas quas fecimus Justinopolitanis volumus observare*.

Ricercarono pure la conferma in vita del podestà d'allora Zuane Ferro, ma non sortirono, e ciò *quia observare volumus id quod fidelissimae Comunitati nostrae Justinopolis concessimus, et permissimus*, pag. 80.

— Nel 1421, era già Pinguente sotto il Dominio Veneto, e così Portole pag. 34 t.º

(Comun. dal M. F. Polesini.)

Inno in onore di S. Quirino martire,
protettore dell'isola di Veglia e di parecchi luoghi d'Istria.

(Poesia di Prudenzone, cristiano del IV secolo.)

Insignem meritis virum
Quirinum, placitum Deo
Urbis moenia Sisciae,
Concessum sibi Martyrem
Complexu patrio fovent.

Sub Galerio Duce,
 Qui tunc Iliricos sinus
 Urgebat ditionibus,
 Fertur Catholicam fidem
 Illustrasse per exitum.
 Non illum gladii rigor,
 Non incendia, non feræ
 Crudeli interitu necant:
 Sed lymphis fluvialibus
 Gurges dum rapit, abluit.
 Nil refert, vitreo aequore,
 An de flumine sanguinis
 Tingat passio Martyrem
 Aequæ gloria provenit
 Fluctu quolibet uvida.
 Summo pontis ab ardui
 Sanctæ plebis Episcopus
 In præceps fluvio datur,
 Suspensum laqueo gerens
 Ingentis lapidem molæ.
 Dejectum, placidissimo
 Annis vortice suscipit
 Nec mergi patitur sibi,
 Miris vasta natatibus
 Saxi pondera sustinens.
 Spectant eminus et solo
 Doctorem pavidi greges:
 Nam Christi populus frequens
 Riparum sinuamina
 Stipato ægmine seperat.
 Sed Quirinus ut eminens
 Os circumtulit; Heu! suo
 Exemplo trepidos videt,
 Nil ipse proprii memor
 Inter stagna periculi.
 Confirmat pia pectora
 Verbis mirificis rogans,
 Ne quem talia terreant;
 Neu constans titubet fides,
 Aut poenam putet emori.
 Dicentem fluitantibus
 Annis terga vehunt vadis;
 Nee substrata profunditas
 Saxoque, et laqueo, et viro,
 Audet sponte dehiscere.
 Sensit Martyr Episcopus
 Jam partam sibi præripi
 Palmam mortis et exitus,
 Ascensumque negarier,
 Aeterni ad solum Patris.
 Jesu cunctipotens, ait,
 Haudquaquam tibi gloria
 Haec est insolita aut nova,
 Calcare et fremitum maris,
 Prona et flumina sistere.
 Scimus discipulum Petrum
 Cum vestigia tingeret

Mortali trepidus pede
 Dextrae subsidio tuæ
 Subjecisse salum solo.
 Jordanem quoque novimus
 Tortis vorticibus vagum,
 Dum fertur rapido impetu,
 Ad fontem refluxis retro
 Confugisse meatibus.
 Haec miracula sunt tuæ
 Virtutis, Domine, ut modo
 Suspendar, leve prænatans
 Summo gurgite fluminis
 Cum collo scopulum traham.
 Jam plenus titulus tui est,
 Jam vis prodita nominis.
 Tua gentilis habet stupor,
 Absolvat, precor, optime,
 Hujus nunc animæ moras.
 Quid possis, probat amnicus,
 Qui vectat silicem, liquor.
 Hoc jam quod superest, credo,
 Quo nil est pretiosius,
 Pro te Christe Deus, mori.
 Orantem, simul halitus
 Et vox deserit, et calor:
 Scandit spiritus ardua:
 Fit pondus grave saxum:
 Corpus suscipiant aquæ.

Inserzione Aquilejese.

L · RVTIVS
 L · F · SERG
 ITALICA
 SABINVS · EX
 HISPANIA
 MIL · LEG · X · GEM
 > · SERANI
 ANN L
 AER · XXVI
 HIC · SITVS · EST
 H · EX · T
 LOC · MON
 IN · FR · P · X
 IN · AG · P · X

Comunicata dalla gentilezza dell'abbate Gio. Vatta-Compavre negli annuali Viennesi, fra le leggende che allora si raccoglievano per l'impero d'Austria, ma erronea ed imperfetta. Fu anche registrata dal Carli nelle sue antichità italice. — *non la trovo.* *M. P.*
 Esiste in Sagrado nel palazzo della famiglia Conti della Torre.

L' ISTRIA



IV. ANNO.

Sabato 16 Giugno 1849.

№ 28.

Cenni storici

sull'i Conventi della Città e Diocesi di Parenzo.

(Estratto dalle mie Memorie sulla chiesa e vescovato)

Commenda di S. Giovanni di Prato.

Nel 1240 alli 23 gennaro il vescovo di Parenzo Adalberto col concorso del suo capitolo assegnò alli cavalieri ospitalieri di San Giovanni il monastero di San Giovanni di Prato posto nelli suburbii della città di Parenzo, servendosi delle seguenti espressioni: *S. Ioannis ultra mare cum omnibus suis bonis mobilibus, et imobilibus servato iure Episcopatus et Capituli Parentini; cum hoc, quod quando visitabit, Rector ejusdem Ecclesiae teneatur admittere ipsum cum astantibus suis honorifice; et in Festo S. Mauri dare Canonici unum Castratum, et viginti Panes et unum Congium Vini; et similiter in Festo S. Ioannis et ipsi Canonici eo die debeant officiare dictam Ecclesiam - de anno 1240 S. ezeunte Januario S. Mariae de Campo Membrum S. Ioannis de Prato habet sub se Dylanum, quod nunc appellatur vulgare... 1293 4 Nobris-Confinat Territorium S. Mauri.* Questi beni sono descritti nel lib. 2 straordinario fol. 194. *Dylanum Ecclesiae S. Mariae de Campo confinat Territorium S. Mauri 1203 4 Nobris. et 1293 5 Augusti.*

Dal 1465 5 novemb. si ha una sentenza del N. U. Antonio Venier podestà di Parenzo in favore del capitolo et *contra Comendatarium Eccl. S. Ioannis del Prato pro tributis non pagati nel 1463 64.*

Altra sentenza del 1468 22 marzo, che obbliga il *Comendatario dell'ospedale di S. Gio. a pagare unum castratum, unum Congium Vini, et Panes viginti.*

Aggiungerò un altro atto interessante per la storia di questo convento: *In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis ejusdem 1488. Ind. 6 die vero Veneris 2.º May Parentij subitus vultum Ecclesiae S. Margheritae prope Ecclesiam Cattedralem presentibus Domino Presbitero Malacarne et Spectabilis dominus Aloysius Mauroceno Miles Hierosolimitanus Comendatarius Istriae et beneficiatus Ecclesiae S. Ioannis et Felicitatis de Prato de Pola poseurim Capellanum et ad quandam Ecclesiam meam et benefitium meum S. Mariae de Campo in Dio-*

cesi Parentina in districtu Pedemontis membrum beneficii mei cum commissione, et auctoritate exercendi se in dicta Ecclesia mea ec. qui vero Presbiter Georgius Capellanus meus coram me suffragium implorans, conquerens quod comparuit, dum vellet diebus retroactis in eadem Ecclesia mea divina exercere officia, quidam Presbiter Martinus de Andronicis Vicarius Rmi Dmi Episcopi Parentini ipsum molestavit, et ad presens molestatus est ab eo, et perturbatus adeo quod suspendit ipsum sub excommunicationis penis a divinis, non permettendo ipsum celebrare ulla divina exercere offia in eadem Ecclesia mea ad instantiam et requisitionem nonnullorum ab ipso habere ec. ec. Come siano stati ammortizzati tali diritti 's' ignora, mancando la serie degli atti, che probabilmente saranno stati nell' archivio comunale, come dovrebbero esistere nella cancelleria dell'ordine, che è ora presso il supremo priorato Gerosolimitano di Venezia.

Di questo convento n'erano traccie visibili fino al 1818, ed il volto principale della chiesa fu atterrato sotto li miei occhi, allorchè si volle approfittare di quelle poche pietre per fare li cordoni della strada distrettuale di S. Eleuterio.

In quel fondo, orto attualmente della famiglia Manzolini dove trovavasi ancora una tale reliquia, furono rinvenuti vari avelli di pietra che furono trasportati qua e là, e che l'avranno circondata; di simili se ne rinvennero nel fondo della prossima chiesetta.

San Stefano.

Nella suburbana campagna nominata *Cimarè* esisteva una chiesa dedicata al Proto Martire S. Stefano, ed un monastero di Monache Benedettine. Rese rare le vestizioni, e ridotto spaventevole quel soggiorno attesa la desolazione prodotta dalla Peste avvenuta nel 1330 circa; ed essendo passate agli eterni riposi le vecchie Monache, e nel 1403 l'ultima *Suor Simona Abbadesa*, il vescovo Giovanni Lombardo valendosi della pienezza della sua autorità in data 30 giugno 1410 diede in commenda la chiesa, ed il monastero al Padre Fra Paolo da Venezia abbate di santa Petronilla de Due Castelli con obbligo di coltivare li terreni, ed officiar la chiesa abitando nella casetta vicina. Libro Rosso primo C.re 72.

D. Iaon. Lombardus commendat Monasterium S. Stefani apud Muros Parentij vacans jam septem annis prope inaptia per mortem Sororis Si-

monae q. Abbatissae et dat ei omnia ejus bona et domum apud Ecclesiam -- In regesto.

Ora questa campagna appartiene ai fratelli Artusi; della chiesa e del convento non esistono tracce, e non si scorgono, che poche sepolture nella parte più elevata, scavate nel macigno, che farebbero supporre, che colà esistessero gli antichi edifizii.

San Francesco.

La chiesa, e convento de' Minori conventuali di Parenzo sono di antichissima origine. Vuole la tradizione, che questo convento fosse stato fondato da S. Antonio di Padova in tempo, che si portò in Istria allorché fondò quello di Pola. Una cosa è certa, che colto stesso secolo della istituzione della religione in Parenzo esisteva convento, e religione del medesimo ordine. Nel 1280 alli 17 giugno F. Francesco Guardiano, e F. Venturino sono chiamati testimoni in un pubblico istrumento di concordia tra il vescovo, e la comunità di Parenzo.

In questo convento trovavasi un libro in foglio intitolato *Catastro di Oro*, scritto del fu P. Brandolini, il quale attualmente sarà tenuto nell'archivio Demaniale, chi sa se più custodito dai topi o dagl'impiegati, il quale conteneva memorie importantissime. A pag. 15 ho veduto, che il P. Francesco Michieli figlio di questo convento colle *sue timosine nell'anno 1751 fece fare il soffitto della chiesa di S. Francesco dal bravissimo stuccatore Giuseppe Montecinti; il pittore fu Angelo Venturini da Venezia*. Soggiacque alla soppressione nell'epoca Francese. Sul principio del governo attuale cioè nel 1814-15 fu levato l'altare maggiore, e per ordine pubblico venne trasportato a Gorizia, dove trovavasi come ora massima nella chiesa del seminario generale delle Diocesi suffraganee di quel metropoli.

L'altare di S. Antonio fu trasportato in Albona, e così quello della Beata Vergine del Carmine. Questi altari erano tutti di marmo, egregiamente lavorati, e di aspetto grande, e maestoso. Fu una vera dispiacenza il perderli, ma furono così disposti dal governo senza saputa dei Parenziani.

Convento di S.ta Barbara.

Di tale convento non ho potuto saper altro, che fu dotato da Riccardo di Montona, come rilevasi nel libro *Jurium Eplm.* a car. 64—69. Chiese antiche in questa diocesi dedicate a tal Santa non ne trovo, che una come riscontro da quelle che esistevano nel 1634, e questa nel circondario di Visinada, il che farebbe credere, che colà avesse avuto origine, tanto più che si combina la vicinanza col suo fondatore.

Ho trovato nell'archivio vescovile Ugone abb. di S. Barbara nel 1174.

Chiesa dell'Annunziata, e convento dei Minori dell'Ordine di S. Francesco.

Alla falda del monte verso il mare, dove sovrasta il castello di Orsera, e propriamente in vicinanza alla chiesa ancora sussistente, trovavasi il convento suddetto. Dopo molti anni della sua fondazione quei monaci divergendo dalla loro santa istituzione presero una via

diversa, e si procurarono così la loro propria rovina, e quella dell'istituto d'altronde sempre vantaggioso, e benefico in ogni luogo, quando sia piamente diretto, e sostenuto. Col loro raggio, e colla loro desterità si avevano acquistata tanta preponderanza in quel paese, che dal clero, e dal popolo s'erano fatti temere. Furono però assai mal consigliati di agire in tal modo, in un territorio, dove li vescovi di Parenzo per le investiture imperiali avevano il sovrano dominio *col Jus sanguinis*. Li disordini pur troppo continuarono, ma comparso come nuovo vescovo monsig. Giudice nel 1645 uomo, che non sapeva tollerare la irregolarità, e gli arbitri, cominciò col mandare un suo nipote governatore di quel castello allora abitato da molti indisciplinati, e violenti; quest'era un soggetto di molta abilità, e di profonde cognizioni legali-politiche, e mi riservo in altro incontro di parlare delle sue distinte prerogative. Fra le molte providenze adottate pel buon andamento degli affari di quel governo, comandò che il primo esempio della moderazione, e della disciplina dovesse darlo quei frati.

Infatti oltre al loro scandaloso vivere pretendevano esercitare senza diritto alcuno la cura, ed approfittavano dei proventi della stola bianca, e nera; facevano in onta agli divieti del vescovo delle funzioni a loro capriccio, e delle solennità; furono ammoniti ripetute volte dal Prelato, ma indarno, e avendo a loro spedito il proprio nipote per intimargli alcuni decreti, come vedesi nel processo fatto contro gli stessi, hanno avuto l'ardire di tentare di ucciderlo, come fecero la stessa cosa contro la persona del vescovo; *quondam Neptolem Episcopi Parentini duorum sclopetorum inculata occidere tentaverunt eumque insecuti sunt, et quod gravibus est aliquot mensibus post ipsum Episcopum laxato Archibusio interficere conati sunt*. A tal punto erano giunte le loro violenze, che non vi era altro mezzo radicale, che di punirli non solo, ma di eliminare perfino la loro memoria. Infatti eseguitosi un regolare processo coll'intervento del Nunzio apostolico di Venezia, e trovata la reità, rassegnate le proposizioni a Sua Santità Alessandro VII fu con breve pontificio 28 maggio 1660 dichiarato soppresso il nominato convento, dando tempo dieci giorni alli frati di ricoverarsi in un altro, assegnandolo in proprietà al vescovo. Il vicario del detto luogo a cui toccò questo fulmine era un certo F. Bernardino da Pirano.

Il vescovo divenuto padrone di questo stabilimento lo destinò a beneficio del suo seminario, ed alli 18 giugno dello stesso anno fu subito occupato dal *Reverendo Padre Fra Giacinto Dimitri Rettore del Seminario con nove tutti, essendo gli altri tre partiti per l'aria cattiva, fissandosi in seguito di stare colà nella stagione estiva, ritornando a Parenzo all'inverno, ove l'aria col freddo, era migliore*.

San Cassiano.

Che vi fosse tale convento lo si dedusse dalle seguenti memorie non potendo darsi del medesimo migliori, e più positive notizie:

Engelmarus Antistes Parentinus, regnante Conrado Svevo Romanorum Imperatore qui Henrici primi ex Gente Bavarorum primi Imp. or-

dinum Dux fuerat anno sui Imperii quarto, qui fuit circiter 1028, 7 Augusti indictione XIII, donat pro anima sua et successorum suorum Monasterio S. Michaelis Archangelii prope Civitatem Polesensem Monasterium S. Cassiani Martiris situm intra Civitatem Parentii cum bonis suis, rogans omnes suos successores ut ibidem facerent. Eisdem donationi subscriperunt sex Episcopi successores, ut videlicet Arnus, Ursus, Cudo, Paganus, Genensus, atque Vincentius.

Della chiesa non si sa altro che quello che si riveva da una vendita di una casa datata 27 novembre 1547 ch'era posta nel quartiere di porta nuova, confinante da Levante colla chiesa di San Cassiano, da Ponente sier Pietro Jaiza, da Ostro strada pubblica, e da Tramontana eredi dal fu Michele Cigala. Vi si trovano altre vendite consimili, che chiamano la stessa chiesa nel repertorio notarile Torelli a carte 315.

Essendo nominato in questa carta uno dei quartieri della città, dirò, che questa anticamente era divisa in 4 rioni o quartieri, cioè di *Porta nuova*, di *Pusterla*, di *Predol*, e di *Marafor*. Da quanto posso giudicare per stare in relazione colli vari documenti veduti e memorie, quello di *Porta nuova* doveva essere quel tratto di città confinato dalle due stradelle del forno degli eredi Gentili e Volpi fino al piazzale della così detta *portizza*, e da quell'altro fino alle mura della città dalla parte di Levante, dove esistevano le triplici porte atterrate già pochi anni, sopra una delle quali trovavasi la iscrizione del podestà Gillaco, depositata nel vestibolo della cattedrale. Infatti nell'anno della vendita della casa potevasi ancora ricordare come *Porta nuova* tanto più che un lavoro così significante, e gigantesco avrà formato una specie di epoca nelle cronache Parenzane.

Quello di *Pusterla* doveva cominciare dalle sudette strade e terminare da una parte col Predol, e dall'altra colla strada Viezzoli, Vergottini, Oplanich ec. ec. che a questo riparto appartenesse una tal dominazione me ne assicura un atto datato li 5 luglio 1554, in cui si vede la vendita di una casa vecchia con scala di pietra al di fuori posta nel quartiere di *Pusterla*, la quale confina da Levante con casa di Bartolomeo dal qm. sier Michel Fabro, da Ostro la chiesa di S. Michele, e la *Corticella* d'ingresso alla medesima — da Ponente strada pubblica conducente alla cattedrale. e da Tramontana l'ospitale del comune di Parenzo (ora casa Banelli).

Quello di *Predol* dal detto piazzale, che conserva la stessa denominazione, antico Pretorio, e dalla strada su ricordata fino alla piazza, e seguitando fino a quella strada chiusa, dove è il muro della Cisterna Salamon, si doveva andare all'altra del così detto Pozzetto, seguitando per quella S. Daniele (*Forno Co. Beicich*) fino a S. Francesco —, e da tali strade si passava indi al quarto quartiere di

Marafor fino al mare, dove comprendevansi li due tempi romani di Marte, e Nettuno, e l'antico Foro.

San Nicolò dello Scoglio.

Nell'anno 1113 in data 1.^a luglio Bertoldo vescovo di Parenzo concesse agli abbatì, e monaci di S. Nicolò

del Lido di Venezia il Monastero di S. Anastasio posto nell'isola dirimpetto alla città di Parenzo, col tributo di un annua libbra d'incenso, che gli attuali proprietari continuano a pagare al vescovo. Dalla cronaca di questo luogo sembra, che negli ultimi tempi non si trovasse che un solo monaco col titolo di Padre Rettore, ed alcuni laici pel suo servizio; però un tal posto veniva dato a persone di qualche importanza nella religione se fu qui come tale il Beato Nicolò Giustiniano la di cui memoria si volle perpetuare col conservare nel convento stesso il suo ritratto, il quale esiste tuttora colla seguente iscrizione:

B. Nicol. Justinianus Cassin. Monac. Ex Alexandri III. Mandato Annae Vitalis Michaelis Ducis Venet. Fili. Matrimon. copul. Famil. prope eversam in Constantinop. adversus Emman. Commenum Expedition. novem Suscepit. ex Anna Fil. reparavit — Iterum Monac Sancte piè que obiit in Monast. S. Nicol. de Littor. quem B. Anna paulo post. imitat. Sancte piègue et ipsa in Cel. migravit in Monastero Ammiano ab eadem fund. MCLXXII.

Quest'ospizio venne soppresso dal Governo veneto in unione a quello di S. Nicolò di Oltra, prossimo a Capodistria della stessa religione.

Fa duopo credere, che su quest'isola vi fosse una grande concorrenza di devoti se la chiesa tuttora esistente, benchè ridotta ad altro uso, era di così gran mole. Rimane però l'altar maggiore separato dal resto, ancora ufficiabile. Vi è tradizione, che tutta l'Istria marittima avesse molta divozione a questo luogo, se dalli vari porti accorrevano appena varate le nuove barche, a mettersi sotto la protezione di questo Santo.

Anzi conservo un tipo di una medaglia, che li monaci distribuivano gratuitamente a tutti quelli, che facevano dire una messa alla loro chiesa. Questa medaglia raffigura S. Nicolò nell'atto d'intercedere genuflesso alla Beata Vergine salvezza, ed aiuto alla Marina.

Su quest'isola esiste un'antica torre rotonda. In un estratto del Dr. Prospero Petronio dedotto dal quaderno intitolato *Hercules Parthenius de antiquis Italiae urbibus et primo de urbibus Histriae et Forulii etc. Imperante in Histria Theutha prestantissima Femina a Slavorum repentina incursione ingenti clade devastata est regio caesaque Histrorum multa millia etc. etc. Turris in Parentio est rotundo muro altitudine satis perspicua, e cujus vertice florentie civitate veteres quondam accolae ardentis flammis portum navigantibus atra nocte signum dabant.*

Una tal torre, che anche da questo testo risulta essere antichissima, serviva nelli tempi passati ad adattare il porto di Parenzo alle venete galere, la quali ogni notte dovevano trovarsi nello stesso tanto parlando, che ritornando a Venezia. Siccome questi navigli andavano specialmente a remi, così o il vento, o l'acqua essendo contraria potevano essere sorpresi dalle tenebre in vicinanza a questo lido, ed ecco che il fanale insegnava loro la via da prendere come prima, o ultima stazione.

Quando l'illustre cavaliere Aldini, fratello del grande cancelliere del regno d'Italia presso Napoleone, aveva fatto quella proposizione nelle Gazzette di Londra, che *se gl'Inglesti sono stati li primi ad illuminare le*

città, gli Italiani furono i primi ad illuminare le mari, che non aveva molto piaciuto, ha immaginato di scrivere un trattato sulli fari in prova di tale asserito, e fu allora che corrispondendo alle sue domande gli diedi conto anche di questo, che fu compreso e ricordato colli tanti altri, che favorivano anche nei tempi più remoti la navigazione delle coste italiane.

Quest'opera fu molto applaudita, ed aggiunse un fiore novello a quella corona impassibile delle tante glorie nazionali.

Convento dei Padri Domenicani.

Pochissime sono le memorie, che ci rimasero di questo monastero; quello che trovo è che in un catastico dei beni del capitolo fatto da Simeone ed Ungaro canonici della cattedrale circa dell'anno 1270 quali canipari del detto capitolo si osserva indicata una chiesa: *Item Capella S. Mariae de Cultivo*; così appellavasi quella contrada. La detta chiesa era sostenuta da una confraternita, che provvedeva all'i suoi bisogni, e le manteneva un cappellano per la sua giornaliera officatura. Nel 1720 furono chiamati a formare un ospizio li padri dell'oratorio di San Filippo Neri, ma abbandonatala in seguito furono introdotti e sostituiti a quelli della comunità, specialmente per l'oggetto plausibile della educazione del popolo, li Padri Domenicani dell'osservanza, e ciò avvenne nel 1752.

L'immagine della Beata Vergine dipinta in legno è di lavoro antico, e fu tenuta sempre in somma venerazione, e non mancò mai di essere circondata d'inecepibili contrasegni di infinite grazie ottenute.

Nella seconda festa di Pasqua, e agli 8 di dicembre era Indulgenza Plenaria per tutti quelli che si portavano a visitarla, ed in tali giornate, prima che s'introducessero li Monaci, il capitolo si portava processionalmente a cantare la messa e li vesperi.

Li Domenicani rimasero sempre fino alla loro soppressione decretata come quella di S. Francesco, dal governo francese. Li Padri di tale convento erano molto benemeriti, perchè insegnavano oltre le scuole ginnasiali la filosofia, e la città ha perduto fatalmente queste istruzioni che da loro venivano date con molto zelo, e con molta dottrina. Il Vescovo era solito di avere da questo numero il professore di Teologia per li suoi chierici, li quali si univano nella casa così detta il seminario prossima alla Cattedrale, ove attualmente è il granaio delli signori Vergottini.

Nell'indicato tempo allorchè fu soppresso il convento era stata chiusa anche la chiesa; nessuno può immaginarsi di quelli, che non la videro, quanto sembrasse strana; molti sentirono tanto, che si erano protestati di non voler più sortire dalle porte della città, se non si riapriva. Furono interposti molti uffizi ed istanze per conto del benemerito monsignor mio zio di s. m., e di molti devoti, e fu alla fine permessa la sua riapertura, consegnandola al Vescovo, il quale l'affidò alla religione, e pietà dei Parenzani, che così bene corrisposero alla sua fiducia da

circa quaranta anni, senza che nè la comune nè il governo ne sostenessero le spese.

Merito distinto, che non si può tacere, pel mantenimento di questo santuario lo ha il vicario corale e capellano vescovile don Nazario Weber, che instancabilmente si presta per conservarlo, e convenientemente abbellirlo colle diuturne offerte di questa devota popolazione.

Li cittadini per eternare la memoria di un fatto, che potrà gloriosamente ricordarsi come un trionfo sull'animo nobilissimo, ed eroico di monsignor Peteani proprio vescovo, che dimentico di maggior lustro seppa preferire la modesta città vescovile di Parenzo all'arcivescovile di Zara, alla quale era stato spontaneamente esaltato dall'Imperatore, immaginarono nel 1845 di erigere l'altare maggiore di marmo istriano colla inaugurazione della statua pur marmorea della Vergine Santa, eseguita dal valente professore Cameroni di Venezia.

Un'iscrizione composta dal celebre professor Furlanetto ne ricorda l'avvenimento, ed il voto.

QVOD

ANTONIVS PETEANI EPIS. PARENTIN, POLEN.

OB EXIMIA EIVS MERITA

IADERTINAE ARCHIEPISCOPALI ECCLESIAE

DESTINATVS

HEIC PERMANERE PRAEOPTAVIT

PARENTINI

HOC ALTARE

MARIAE REGINAE ANGELORVM

DICATVM

VT TANTI BENEFICH SIGNIFICATIO

PERPETVO DVRATVRA EXTARET

AB INCHOATO EXTRVENDVM

CVRVRVT

ANNO MDCCCXLV.

Allorchè monsignor Peteani ha immaginato, ed eseguite le nuove ampliazioni nella sua cattedrale, e che l'altare della Concezione, e di S. Nicolò della confraternita dei Marinari furono levati dal loro antico posto, sono stati trasportati nelle due nicchie, ch'erano vuote, e colà inalzati per opera della detta confraternita, e della mia famiglia, che sopra il primo ha il jus patronato. In tale incontro fu cambiata la palla, e ne fu sostituita un'altra del celebre pittore Cipolla, che rappresenta egualmente la Beata Vergine della concezione, e che la famiglia stessa ha stimato più conveniente e dignitoso di collocare in luogo della prima, lavorata con poca maestria, e di ignoto autore.

Altri due altari di marmo erano stati antecedentemente inalzati, quello di Sant'Antonio di Padova per pio voto del sudditato vescovo monsignor Peteani, e quello di San Luigi Gonzaga per conto del signor Tommaso Zudenigo.

(Sarà continuato).

F. M. POLESINI.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 23 Giugno 1849.

N. 29.

Cenni storici

sull'i Conventi della Città e Diocesi di Parenzo.

(Estratto dalle mie Memorie sulla chiesa e vescovato)

(Continuazione e fine — Vedi num. antecedenti.)

Abbazia di S. Michele di Lemo.

Si deve ritenere, che tale Abbazia sia dei primitivi tempi se nel 1040 in data 12 maggio fu aumentata dal fondo giurisdizionale di Calisedo per regalo fatto dalle sue proprietarie *Azzica* e *Vilpurga* contesse d'Istria all'abbate Giovanni e suoi monaci dell'ordine di S. Benedetto, il qual dono, come risulta da atti esistenti, e dalle cronache di questo convento, fu confermato e tutelato contro le pretese del vescovo Engelmaro da Enrico II in data 14 settembre anno suddetto. Li monaci in seguito dopo averlo goduto per molti anni, hanno dovuto abbandonarlo per causa delle atrocissime guerre che flagellavano quei contorni, e tutta l'Istria. In questo frattempo il vescovo di Parenzo valendosi degli antichi titoli, e pretesi diritti con atto 9 aprile 1305, confermato il dì 10 dal suo capitolo cattedrale, dispose di tali beni a vantaggio delli monaci della religione de' Templari. Acquistate le cose in Istria li precedenti frati ritornarono a fare dei passi per rivendicare le loro azioni in questo territorio, ed infatti dopo aver superate tutte le opposizioni, e dopo aver sostenute molte liti contro li comuni di S. Lorenzo, di Orsera, e di Parenzo, e particolarmente contro il capitolo cattedrale ed il vescovo, si misero nuovamente in possesso delle loro sostanze.

Repristinata quest'Abbazia nelli suoi diritti di proprietà venne rimessa anche al godimento dell'esercizio della sua giurisdizione, delle prerogative e privilegi, con amplissimo giudizio del Pieno-Collegio 11 gennaio 1528 e confermato con decreto 11 marzo 1625.

Ancora alli 21 giugno, 1528 era stata unita alli beni di S. Mattia di Murano, come risulta da decreto del Senato della stessa data. Questi monaci si conservarono al possesso di tutto quel territorio fino alla fine del secolo decorso, nel quale per circostanze concorse, segnarono coll'approvazione relativa un atto di permuta colla famiglia delli conti Coletti di Treviso, che si convertirono in feudo retto e legale colla devoluzione al principe, mancando la linea mascolina. Ma siccome l'offerta di tali beni era condizionata ad infinite prerogative, e privilegi, così tolti questi ritengo annullato il contratto, e ritornati liberi li beni stessi in mano dei proprietari.

Merita di ricordare la circostanza, che in S. Michele di Lemo vi fu San Romualdo al quale si attribuisce gran merito per la fondazione del convento.

Si conserva tuttora di lui varie memorie, e specialmente una croce di lavoro particolare, alla quale quegli abitanti attribuiscono molta santità.

Esiste un antro, denominato grotta di S. Romualdo dove conservansi le tracce del ritiro di un penitente; una volta si vede ch'era chiusa con rastellate di ferro, ora è aperta, e può entrare chiunque; la sua posizione è inospite ed alpestre, e lontana dall'abitato. In questo convento fu anche il celebre frate Mauro autore del famoso mappamondo, ch'è esiste a Venezia, e delle varie carte geografiche, il quale si occupò anche di quella di questi beni, che trovansi anche stampata, perchè fu posta come allegato di cause promosse anticamente per le confinazioni loro.

Al IX congresso di Venezia ho avuto anzi motivo di ricordarla in una pubblica seduta, allorchè ebbi a trattare l'argomento del suindicato mappamondo con una mia lettera letta pubblicamente dal celebre cavaliere Cantù, come vedesi nel Diario N. 7.

Avendo accennato in principio, che alla loro originaria possidenza era stata aggiunta una parte del feudo di Calisedo, dirò che questo apparteneva anticamente alli vescovi di Trieste, ed infatti si trovavano nel volume di Francesco Moro podestà di San Lorenzo dell'anno 1535 che *Achatus Episcopus et Comes Tergestinus* investì Giovanni Antonio unico della famiglia Girola cittadino giustinopolitano del detto feudo, e ciò nell'anno 1488, indizione 6, 24 marzo.

Altro documento, che comincia *Petrus Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus et Comes Tergestinus — dilectio nobis in Christo Io. Ant. qm. sier Andree olim Domini de Geroldo nobili Justinopolitano devoto vassallo etc. etc. datu. et actu. Tergesti in Episcopali palatio an. 1504 ind. 7 die vero 22 septembris etc. etc.*

Un altro ancora rilasciato a Pietro Girola del castello di Sant'Andrea de Calisedo in *partibus Istriae prope Castru. S. Laurenti. Actum, et datu. e civitate Tergestina in nostro Episcopali palatio in camera magna die 12 mensis februarii anno corrente Domini 1534 ind. 7 etc. etc.*

In seguito per quelle solite vicende, il vescovo di Trieste, cioè nel 1675, fece molti lamenti, ed operò molto per rivendicare questo feudo posseduto dal 1187 fino al 1570, anzi più ancora fino alla morte dell'ultimo dei Gi-

roldi, che cessò di vivere nel 1590. Ma nel 1593 per ordine della Repubblica veneta, che ne usurpò il diritto col pretesto di rappresaglia per altri pretesi in stato austriaco, fu dato alle nobili famiglie Cappello, e Morosini. In seguito venne incamerato formalmente; e divenuto di libera disposizione della Repubblica stessa, fu posto all'incanto e venduto alli signori Califfi ai quali, con tale vendita, vennero accordati vari privilegi e prerogative, ed il titolo comitale colla giurisdizione criminale e civile.

Conserva questa località, in rimembranza degli antichi Girolidi la denominazione di Girolida.

Nella chiesa di S. Michele di Lema esisteva la seguente iscrizione: **1041 Ioannes abb. S. Michaelis aedificavit Ecclesiam eamdem consecrata ab Engelmaro Episcopo.**

Scoglio di Sant' Andrea, di Rovigno.

Nel 1454 Matteo de Blondio abate del Monastero di S. Maria della Rotonda, fuori e vicina alla città di Ravenna, dell'ordine di S. Benedetto, concesse ad alcuni frati dell'ordine dell'Osservanza per loro uso ed abitazione in perpetuo, la chiesa non curata di S. Andrea nel Scoglio vicino a Rovigno.

Nel 1455 indizione 3, alli 4 febbraio confermasi tale donazione; e tale Istrumento è legalizzato da un certo Grilli podestà e capitano di Ravenna colla data dei 5 del suddetto mese ed anno.

Padri Riformati di Rovigno.

Tali Padri furono ricercati da quella comunità nell'anno 1700, e col permesso del veneto principe vi formarono un ospizio.

Vedendo li meriti di tali monaci sempre maggiori, e corrispondendo colle loro lodevoli, e benemerite cure alli voti della divota popolazione, elargiti di copiose elemosine, furono al caso di fabbricare una comoda chiesa a segno, che fu convertito l'ospizio in convento, come risulta dal decreto ottenuto da monsignor Adelsio in data 71 gennaio 1704.

Un tale convento divenne florilissimo, e conservasi tuttora a merito di quella generosa città, che cammina di pari passo colli pietosi suoi soccorsi, e coll'esemplare sua industria nell'agricoltura, nel commercio e nella pesca.

F. M. POLESINI.

Stemma e titolo dell'Istria nell'Impero austriaco.

La Contea dell'Istria venne in dominio della Casa d'Austria nel 1374 per patti di reciproca successione coi Conti d'Istria, ramo della Casa di Gorizia. La Contea venne nella Casa d'Austria come stato da se del tutto separato e dal Friuli, e dal Carnio e da altre provincie; era bensì parte del *Marchesato d'Istria*, ma avendo i Conti poteri est-sissimi, la dipendenza dal Marchesato era percepibile soltanto per la dipendenza feudale. La Contea aveva propria costituzione confermata e rinnovata dall'ultimo dei Conti d'Istria nel 1365, Costituzione che dice-

vano *Landhandfest*, e che pubblicammo nel I volume dell'Istria; però i primi Conti regnanti non usarono costantemente il titolo di Conti d'Istria, preferendo quelli della casa di Tirolo e di Gorizia; i principi austriaci fecero altrettanto, lasciarono alla Contea il titolo di Contea, e la condizione di corpo da se; ma non fecero uso del titolo di Conti. Il che fu costumato anche per Trieste, della quale, sebbene corpo da se contro ogni eccezione e dubbiezza, sappiamo soltanto che l'Imperatore Federico III, poi Francesco I, Ferdinando I, e Francesco Giuseppe I portarono il titolo di *Signori*. Abbiamo l'umiliazione di dover confessare esserci ignoto del tutto quale fosse lo stemma della Contea; abbiamo sospetto grave che i Conti portassero il leone rampante giallo su fondo azzurro a due code, con una sbarra di traverso; ma questo ci sembra stemma di famiglia anzi che di paese. La Marca Vinica che fu Stato al pari della Contea d'Istria, e che al pari di questa ebbe contatti col Carnio, ebbe proprio stemma, e lo conservò lungamente. La deficienza di proprio stemma per la Contea d'Istria, potrebbe far sospettare che essendo in dipendenza, sebbene feudale soltanto, dal Marchesato, avesse comune lo stemma coll'intera provincia.

Comunque sia la cosa, la Contea dopo la cessione del Marchesato d'Istria fatta nel 1444 dal Patriarca d'Aquileja Mezzarota, e meglio dopo la pace di Massimiliano, fu affatto indipendente.

Gli Scrittori del Carnio, i quali per soverchio amor di patria vorrebbero sì estesi i loro confini da abbracciare buona parte di mondo, dissero che la Contea d'Istria fosse fusa nel Carnio fino da quando venne in dominio di Casa d'Austria; ma di tale loro asserzione non addussero diploma o monumento. Anzi dovrebbe dirsi l'opposto, poichè la Landhandfest della Contea fu confermata nel 1444 dall'Imperatore Federico III, nel 1520 da Carlo V, nel 1523 da Ferdinando I, nel 1567 dall'arciduca Carlo del ramo di Stiria, nel 1593 da Rodolfo II con appositi diplomi, nei quali espressamente si parla di lei come di provincia da se. Appena Ferdinando, che poi fu Imperatore (sotto nome di II) ne fece conferma nel 1697, bensì nominatamente per l'Istria, ma in carta nella quale si fa anche conferma pel Carnio, e per la Marca Vinica. Certo si è che la Contea d'Istria ebbe propri capitani, mandati sempre dal Principe, non dal Ducato del Carnio; certo si è che ebbe propria costituzione, e propria legislazione, diversa da quella del Carnio, e sempre si fece conto di lei, come di stato da se. Un'unione amministrativa ebbe luogo al finire del secolo XVI, però amministrativa soltanto; si distinse sempre Carnio — Istria — Marca Venetica; di una *fusione* non si ebbe mai nè notizia nè indizio; anzi dal procedere degli Stati del Carnio, apparirebbe il contrario. Imperciocchè essendo stata nel 1644 data ai fratelli Flangini Conti di S. Eldorico la Contea d'Istria in pegno, indi nel 1660 venduta al Principe Ferdinando di Porcia, e confermate in quest'anno le costituzioni ed i privilegi (come li dicevano) dall'Imperatore Leopoldo I, gli Stati del Carnio ebbero timore che siffatta alienazione, per la quale i diritti di governo passavano dal Principe a nobile Barone, non togliesse di mezzo le relazioni di governo e ricorsero ad atto che si direbbe di astuzia. Nel 1665

gli Stati comperarono la Contea dal Principe Porcia per lui. 550,000, e trenta giorni dopo la rivendettero al Principe Vicardo Auersberg, riservando a sè le preminenze che il ducato del Carnio pretendeva avere sulla Contea d'Istria; pensandosi che patto privato potesse cangiare i diritti immediati del Principe, e la condizione della Contea. Simili pretese eransi tentate dal Carnio sulla città di Trieste; però Sentenze di Imperatore avevano pronunziato, e Trieste stette da sè, nè mai volle recarsi a quella dieta provinciale. Nè Carlo VI, nè Maria Teresa considerano la Contea fusa nel Carnio; nemmeno Giuseppe II, che sebbene volesse torre di mezzo ed avesse anche tolto i corpi politici, ed avesse introdotto nuove ripartizioni amministrative, con apposite leggi tenne vive alcune condizioni provinciali, tutte proprie della Contea e che non erano del Carnio. Tra le quali citeremo soltanto la condizione del villico, che schiavo nel Carnio, incapace di possedere di trasmettere e di disporre della proprietà stabile; addetto alla gleba e di proprietà dei baroni; fu nell'Istria sempre libero, capace di proprietà, e libero disporlo delle sue sostanze. Tale condizione affatto diversa era stata riconosciuta anche da Maria Teresa, nelle leggi sul Catastico.

Nel 1797 avvenne grandissimo cangiamento. L'Istria già veneta, passò in dominio dell'Austria; l'intera provincia, ebbe lo stesso principe, il quale aveva con ciò possibilità di regolare le sue condizioni, o seguendo l'antico, o formando moderno. L'Istria riconosciuta provincia ebbe dapprima governo proprio; poi nel 1804 venne unita a Trieste, formando così un solo territorio governativo. Ciò avveniva nell'aprile; nell'agosto 1804 emanava la legge Sovrana di cui diamo alcuni brani:

NOI FRANCESCO II ecc. ecc. ecc.

Sebbene per la divina Provvidenza e per la scelta fatta dai Principi Elettori del Sacro Romano Impero ci troviamo alzati a tale dignità, che non lascia desiderio di aumento di titoli e di dignità nella nostra persona; le nostre sollecitudini, come Reggente della Casa e della Monarchia d'Austria devono essere dirette a ciò che sia mantenuta quella perfetta eguaglianza di titolo e di dignità ereditaria coi principi Reggenti e Monarchi d'Europa, che spetta ai Sovrani d'Austria, tanto per l'antichissimo splendore della Casa Arciducale, quanto per l'estensione e numero di popolo dei Regni, e principati indipendenti di tanta importanza, che da lei sono posseduti, ed assicurati con esercizio di diritto interazionale, e con trattati.

Per consolidare durevolmente questa perfetta corrispondenza di rango, ci troviamo determinati ed autorizzati, seguendo l'esempio dato dalla Russia nel secolo passato, e recentemente dal dominatore di Francia, di dare alla Casa d'Austria per riguardo ai di lei stati indipendenti il titolo di Impero ereditario.

In conseguenza di che, abbiamo determinato dopo matura ponderazione, per noi e pei nostri successori nell'indivisibile possesso dei nostri regni e stati indipendenti, di assumere solennemente il titolo di Imperatore d'Austria (dal nome della nostra Casa Arciducale) e di ordinare che tutti i nostri regni, principati e provincie abbiano da conservare invariabilmente i loro titoli finora usati, le loro costituzioni, privilegi e relazioni: Quindi è che ordiniamo ecc. ecc.

Con questa legge sovrana vennero fissati lo stemma dell'Impero, ed i suggelli. Nello stemma figura l'Istria (figura anche la Marca Vindica del tutto distinta dal Carnio, che ha altro segno ed altro posto).

L'Istria comparisce fra gli Stati, e col titolo di *Marchesato*; lo stemma suo è quello che usavasi nel medio tempo — una capra d'oro colle corna rosse, su campo azzurro. Dei quali colori giallo e azzurro diremo come fossero comuni a Gorizia a Gradisca, al Friuli.

Trieste non figurava allora nello stemma; forse lo si ritenne compreso nell'Istria, alla quale era stata unita nel 1804; della quale unione noteremo qualcosa.

Giuseppe II aveva tolto alla contea di Gorizia il proprio governo, e l'aveva unita a Trieste; Leopoldo restituì a Gorizia il reggimento di sè; il governo di Trieste fu limitato alla sola città. In allora i governi seguivano le divisioni di provincie-stati; l'unione di Trieste ed Istria avventata nel 1804 non sembra quindi essere stata amministrativa soltanto; sebbene non vi fosse rappresentanza comune fuorchè nel governo; i tempi d'allora non comportavano siffatte istituzioni in queste nostre regioni.

Cangiatesi le cose nel 1805, e rimasta l'Istria divisa fra due potentati; l'Istria che dicevamo austriaca, perchè di antica sudditanza, continuò ad avere questo nome, ma fu considerato paese del tutto distinto dal Carnio. Imperciocchè mentre parlandosi della cessione di questo ducato nell'atto di pace del 1809, vi si compresero espressamente le appendici sul mare Adriatico, cioè la Signoria di Duino; dell'Istria Austriaca fu fatta espressa cessione, comunque per errore si dicesse = Istria austriaca ossia il distretto di Castua.

Due anni dopo la pubblicazione della legge 1804 avvenivano grandissimi cangiamenti; nell'agosto 1806 l'Imperatore d'Austria rinunciava alla dignità di Imperatore dei Romani, o piuttosto dei Tedeschi, e scioglieva le provincie che avevano appartenuto all'Impero romano-germanico da ogni obbligo verso questo. Alcune provincie erano state distaccate dall'Impero austriaco, tra queste l'Istria che dicevamo veneta, in conformità alle nuove confinzioni dell'Impero veniva composto nuovo stemma, ed adottata nuova titolatura.

Nel nuovo stemma fu assegnato apposto quarto, sotto lo scudo di famiglia, ripartito in cinque campi, per modo che fatte le divisioni in quattro, nella parte inferiore si cavò un quinto campo a triangolo. Dall'uno lato si collocò lo stemma del marchesato d'Istria, e sotto quello della città di Trieste, dall'altro lato quello del ducato del Friuli e sotto quello delle unite contee principate di Gorizia e di Gradisca, nel quinto campo lo stemma della Marca Vindica, di quella marca che insieme alla Contea d'Istria fu posseduta dai conti propri, contemporaneamente ebbe costituzione da Alberto il ultimo conte, e contemporaneamente passò alla Casa d'Austria. Il Carnio ebbe luogo in altro quartiere e propriamente intorno allo stemma dell'Arciducato d'Austria. L'Imperatore assumeva il titolo di marchese d'Istria, e di duca del Friuli, insieme a quello di signore di Trieste, e della Marca Vindica, di conte di Gorizia e Gradisca. Nello stemma di Trieste avvenne novità; in luogo dell'alabarda argentea, antichissima impresa di Trieste, e che l'Impe-

ratore Federico III aveva commesso che fosse d'oro, nello stemma del 1806 fu indicata e disegnata un'ancora nera; il che noi crediamo fosse equivoco, dacché dopo il diploma di Federico III del 1464 che pubblichiamo, non emanò altro che modificasse lo stemma triestino, anzi il diploma di Federico fu più tardi confermato in tutta la sua estensione. L'ancora fu segno di una società di Massonici che si era stabilita, ma questa società venne dalla Teutonia e durò breve tempo, non fu da noi bene vista, e sparì non lasciando traccia alcuna, né di lei sapremmo se nella Germania non se ne fosse registrata memoria.

In qualunque modo fosse avvenuto questo equivoco, notiamo che l'Imperatore riteneva lo stemma del marchesato d'Istria e ne adottava il titolo, quando dell'Istria conservava soltanto la contea, senza collocare questo stemma fra gli scudi di pretensione, prova questa che nel cedere frazione di territorio della penisola non intese di rinunciare al titolo di marchese, siccome non rinunciò al titolo di duca del Friuli, sebbene avesse fatta cessione di tutta la provincia meno che la contea di Gorizia e Gradisca, che anticamente vi appartenevano siccome feudi, avendo bastato questa contea per conservare il titolo di duca, come bastò la contea d'Istria per conservare il titolo di marchese. Però come la contea di Gorizia figurava stato da sé con proprio stemma e titolo, così Trieste figurò nel grande stemma dell'Impero, sebbene prossimo allo stemma dell'Istria.

E dacché tingemmo la penna, in cose d'Araldica, diremo qualcosa degli stemmi delle città d'Istria. Non ignoriamo che molti pongono in dilegio siffatti segni, ma l'abuso che se ne è fatto, non toglie che sieno segni parlanti al paro della scrittura che manifestano condizioni e diritti presenti e passati, e sieno, se non altro, monumenti storici, antichi quanto giunge la storia, duraturi quanto durerà la società umana anche in basso grado di civiltà. La guerra mossa contro gli stemmi o le imprese fu guerra vandalica, in qualunque tempo, in qualunque luogo siasi fatta, anche se colla intenzione soltanto di abolire condizioni politiche venute in uggia.

Diremo dunque quel pochissimo che ne sappiamo e che potremo porre insieme; quando questi segni avran perduto valore politico, potremo forse rilevarne di più. Il rosso ed il bianco sono i colori predominanti negli stemmi delle città istriane; così Trieste, così Pirano, così Cittanova, così Parenzo, così Dignano, così Pola, così Albona. Pedena ha i colori azzurro, bianco, oro, e verde; di altre città o luoghi ignoriamo.

Capodistria ha per impresa la testa di Medusa (non sappiamo con quali colori) Trieste prima di Federico III ebbe alabarda bianca su fondo rosso, d'ambidue queste città notiamo che gli stemmi sono assai più antichi di quello si pensi; i Romani conobbero l'uso degli stemmi. Pirano, Cittanova, Rovigno, Pola, Dignano, Albona hanno per impresa la croce per lo più rossa in campo bianco. Parenzo ha lo scudo bipartito per lungo, bianco e rosso colle lettere C. P. che ben potrebbero essere *Colonia Parentum*. Isola ha una colomba, ma è più verosimile

che sia un'aquila, e questo sarebbe stemma parlante, perchè il nome antico fu *Alieto* che è specie di aquila, Pedena, Muggia, Umago, Montona hanno mura turrite, torri e mura hanno, Antignana, Pisino, Lindaro, Treviso, Vermo, Gallignana; Chersano ha la punta di lancia, Pas, due rupi diseguate, Gemino un guffo, Volosca una nave; Bogliuno, Bersez, Lovrana hanno S. Giorgio; Moschenizze, Moschenizze S. Andrea; Veprinaz S. Marco; S. Vincenzi S. Vincenzo. Ma di ciò basti, mancando i materiali, e non bene certe essendo le cose da noi dette.

Nel 1814 le cose furono ordinate per modo che il Carnio rivisse come ducato, ebbe rappresentanza provinciale, confini certi; qualche frazione di quel ducato fu staccata; dell'Istria austriaca non fu parola perchè questa venne a comporre il così detto Litorale; le leggi, le magistrature pel Carnio non ebbero efficacia in nessuna parte dell'Istria, nessuno di queste regioni fu più chiamato a sedere tra gli stati del Carnio.

Le condizioni statiste del Litorale erano incerte, dacché la legge non aveva pronunciato più che solenne separazione del Carnio, perchè questi aveva avuta la costituzione sua. Al Litorale era riservato altra costituzione, ed era stata anche offerta e trattata, però senza risultato; non ebbe né rappresentanza, né stemma, né altro che fosse a lui proprio. Bensì vi avcavano in molti riguardi proprie costituzioni per le singole parti, o positive o tradizionali, o consuetudinarie, o di semplice osservanza; e nel primo anno di questo foglio ne demmo un sunto.

L'Augusto Ferdinando tolse ogni dubbiezza; esso riassunse il titolo di Signore di Trieste, e di Marchese dell'Istria, siccome titolo di Stati che compongono l'Impero, o come dicono la Monarchia d'Austria; lo stemma rivisse.

E qui dovremmo arrestarci, ma la penna ricusa, prima di dire due parole. La nuova legge che dicono Costituzione dell'Impero, e l'atto col quale fu formato l'Impero che demmo più sopra (del 1804) riconoscono l'esistenza duratura degli Stati che compongono l'Impero, e le individuali loro conformazioni. Questi corpi politici li dicevano allora con voce generale *Stati ereditari*, voce che comprendeva Regni, Principati, ecc. ecc. Oggigiorno li dicono paesi della Corona, e sembra a noi impropriamente perchè paese è voce che si usa piuttosto per la campagna; paesano è quanto contadino, paese paesotto; è villaggio, e quando si faceva domanda a qualcuno — di che paese siete — se era di città, non mancava di rispondere sono della città tale, per escludere la risposta sul paese che si riteneva offensiva. *Land*, tedesco ha altro significato, e corrisponde a ciò che in italiano si dice *provincia* o regione. *Kronländer* sembra doversi tradurre piuttosto provincia imperiale. Perchè diffatti vi sono provincie che non sono imperiali quali p. e. quelle del Lombardo-Veneto, che la legge chiama provincie, e che sono provincie reali, perchè frazioni del Regno che è provincia imperiale. Così il Regno d'Illirio è provincia imperiale, le frazioni sarebbero provincie reali.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 30 Giugno 1849.

N.º 30.

Iscrizione Aquilejese

lasciata dal quondam eccellente signor Dr. Zannini di Aquileja.

DEBITA NON OPTATA DIE INVENJVJ ADVENJT AETATJ
CVM MERITIS GAUDERET SVIS · QVE OLIM LABORE QVAESIT ·
TVNC DESERTVS DVLCER EST CONIVGALI VINCULO
AC POST NON MAGNO ET CRVDELJ TEMPORE
EORVM FATA DVRAE CONIVX ERVIT CORPORA
VNO IACENT AMBO NON TORO · SED TVMVLO
NEC REMISERE SALTEM SVBOLEMQVE MEMINERIT SORS
QVOD NON QVIDEM SOLIS NEC NVNC PRIMVM CONTINGJT
OMNIBVS SEMPER SVIS FVIT CARVS AMICVS
HIC DVCENTE DIGNITATE INTER SESTOS MERVIT VIROS
HVIC CONTVBERNALES SVI ID CONTRA VOTVM FECERVNT
FORS QVI INTENDET DOLEAT
SED SE SI/ FA FEREBANT

(WI in nesso)

*La stessa come si riscontrava sopra un Sarcofago esistente nel cortile dei signori Baroni De Fin a Gradisca
rilevata in luglio 1826.*

DEBITA NON OP
CVM MERITIS GAUDERET SVIS ORE QVAESIT
TVNC DESERTVS DVLCER EST CONI// INCV LO
AC POST NON MAGNO E TCR VD E LI I I MPORE
EORVM FATA DVRAECONIVNX ERVIT CO RPORA
VNO IACENT AMBON ONTO ROSEDTVMLVLO
NEC REMISERE SALTEM SVBOLEM QVI MEMINERIT SVOS
QVOD NON QVIDEM SOLIS NEC NVNC PRIMVM CONTIGIT
OMNIBVS SEMPER SVIS FVIT CARVS AMICVS
HIC DVC ENA // DIGNITATE INTER LECTOS MERVERAT VIROS
HVIC CONTVBERNALES SVI IDC ONTRA VOTVM POSVERVNT
FORS QVI INTENDIT DOLEA TSED SICSE FATA F // BANT

(ATA in nesso)

La medesima supplita e corretta nello stesso incontro a Gradisca.

DEBITA NON OPTATA DIES IVVENILI ADVENIT AETATI
CVM MERITIS GAUDERET SVIS QVAE OLIM LABORE QVAESIT
TVNC DESERTVS DVLCER EST CONIVGALI VINCULO
AC POST NON MAGNO ET CRVDELI TEMPORE
EORVM FATA DVRA ECONIVNXERVNT CORPORA
VNO IACENT AMBO NON TORO SED TVMVLO
NEC REMISERE SALTEM SVBOLEM QVI MEMINERIT SVOS
QVOD NON QVIDEM SOLIS NEC NVNC PRIMVM CONTIGIT
OMNIBVS SEMPER SVIS FVIS CARVS AMICVS
HIC DVCENARIA DIGNITATE INTER LECTOS MERVERAT VIROS
HVIC CONTVBERNALES SVI ID CONTRA VOTVM POSVERVNT
FORS QVI INTENDIT DOLEAT SED SIC SE FATA FEREBANT

NB. All' *econjuerunt* deve suppersi mancare la R iniziale per svista dello scalpellino.

È così spiegata:

Il giorno indispensabile, non desiderato arrivò in età giovanile, quando godeva dei meriti suoi acquistati prima con fatica. Già fu privato del dolce vincolo coniugale, e dopo non molto ma aspro tempo i loro corpi furono ricongiunti dai duri fati. Giacciono ambedue non in un talamo, ma in un tumulo, né pure lasciarono un figlio, che si ricordasse de' suoi; il che non però a loro soli, né ora per la prima volta accadde. Fu sempre caro amico a tutti i suoi, egli colla dignità ducenaria fatto s'aveva del merito tra i personaggi scelti. A lui i suoi contubernali posero questo contravoto. Chi per caso intendente si dolga (vi riflette, si dorrà); ma tale era il destino.

Annotazione.

Ricercato dal mio illustre amico, ora defunto, ab. Berini, se in Gradisca esistesse un sarcofago stato trasportato da Aquileja, sul quale fosse scolpita una qualche iscrizione, mi è riuscito di trovarlo appunto con iscrizione nel luogo qui sopra indicato; e non avendo mancato di ogni diligenza per trarne copia, di ogni resticciolino di lettera tenendo conto, son anche riuscito a dare una buona lezione, senza solesismi, senza oscurità, specialmente giovandomi della figura della lettera L quale la vidi e copiai, onde l'*invenzioni* dello Zaninai, privato della prima lettera, che diedi per S a Die, diviso il primo N in I e V, mi vidi formato l'aggettivo *Juvenitè*, che non solamente rende esatta e sentimentale l'espressione della prima linea, ma spiega ancora l'espressione *Contra votum* della penultima, la quale espressione era non solamente propria dei genitori e dei coniugi, siccome asserisce il Soletti, ma generale e comune a chiunque poneva monumento per tale, che secondo l'ordine di natura avrebbe dovuto rimaner superstiti nel mondo. Il Zannini, o chi lo servi nella copia preso aveva l'L per V, e da ciò è derivata quella strana lezione della sua prima linea, siccome fu anche infelice in tanti altri luoghi della iscrizione medesima, che sono stati da me rilevati e suppliti ben diversamente. Nò qui che lo scarpellino omissi l'iniziale R nel verbo *reconjunxerunt*; chè così sforza a leggere il contesto. E noto pure una variante italiana per l'ultima linea = chi per caso vi riflette, si dorrà; ma ecc. annotazioni queste due già fatte qui sopra, come si vede, ma che ho voluto ora ripeterle per darle anche queste per mie.

G. B. VATTA.

Numismatica.

Dei Bracteati.

Così chiamansi le monete di una lamina sottilissima d'oro o d'argento, coniate soltanto da una parte, talchè il tipo da un lato si mostra alquanto rilevato e dall'altro impresso. L'origine di queste monete rimonta nell'infanzia della zecca e ne fa prova lo schietto monopolio della manifazione, non essendovi necessario che una semplice forma intagliata, opera per lo più rozzissima ed un martello di legno. In Germania erano in uso fin dal

tempo delle prime invasioni romane. In allora i bisogni giornalieri della vita, essendo soddisfatti in gran parte con permutate reciproche, non necessitavano quindi ancora quella quantità di denaro monetato, che fu richiesto in appresso imperiosamente dal nascente commercio di prodotti e transiti, conseguenza naturalissima del progressivo inciviltimento, che cambiò la posizione sociale di quelle contrade, povere dapprima di nobili metalli, imperocchè la scoperta delle ricche miniere di Goslar data d'una epoca posteriore.

Nei tempi di Carlo Magno la golaria della zecca divenne esclusiva proprietà degli Imperatori, da cui per grazia speciale e privilegio fu in seguito concessa ai Duci, più tardi alle città nascenti onde garantire i loro primordi e chiamarvi un intelligente ed operosa popolazione, cosicchè intorno l'anno 1000 ogni principe secolare o ecclesiastico e la comunità d'ogni città primaria vantava ed esercitava tale prezioso diritto; però nelle zecche imperiali si principiò a coniare monete coll'impronta nell'avverso e rovescio che furono distinte col titolo di denari, solidi ed oboli, e mostravano per lo più da una parte i monogrammi degli Imperatori, per cui i Bracteati, incomodissimi nella loro natura non furono battuti in appresso che nelle zecche inferiori, ne abbiamo però dei primi Lotari, coll'impronta dell'Imperatore a cavallo, di Arrigo III e IV coll'imperatore seduto in trono e la corona in capo, così pure di Filippo (1198) e di Ottone IV (1209).

I Bracteati dei Duci mostrano per coprir un informe testa o qualche simbolo allegorico, da cui talvolta si può formare qualche congettura su la famiglia a cui appartiene, quest'è appunto il caso nella serie dei Bracteati di Baviera da Guelfo (1050) fino a Stefano (1310) della casa Ascania di Sassonia che mostrano le due spade poste a guisa di croce di S. Andrea, sopra quegli dei primi Margravi di Borussia, vedesi il margravio seduto, su quegli di Danimarca intorno l'anno 1000 le iniziali reali, di Svezia fino all'anno 800 una rozza testa contornata di stelle e sopra quegli finalmente dei conti di Hennenberga una gallina.

Le città pure usavano di imprimere sui loro Bracteati da principio simboli allegorici, più tardi vi introdussero lo stemma o l'effigie dei Santi protettori, ora ai piedi, ora sedati, così Hirschberga un cervo, Brisacco un cardo (980) Friburgo nella Brisgavia una testa d'aquila ed Ueberlingen (Aburningas) il leone rampante coronato, questa città di Svevia ebbe forse il diritto di zecca da Corradino, ultimo disgraziato rampollo degli Hohenstauffen, il quale impegnava e vendeva le regalie alle città le più opulenti e ricche, onde procacciarsi i mezzi necessari all'impresa di recuperare il trono di Sicilia. La forma dei Bracteati è generalmente rotonda, il peso variatissimo, perchè arbitrario, e la grandezza di ogni dimensione dal parà turco fino allo scudo; sono però sempre sottilissime, il metallo è d'oro purissimo, d'argento fino, talvolta di lega.

Nei tempi del basso impero la civilizzazione retrocedette e le arti belle che fiorivano nell'alto impero si perdettero nella barbarie di quell'epoca infelici, questo stato di cose durò molti secoli, cioè fino alla pace di Costanza (1183) epoca in cui le zecche si distinsero per

un notevole miglioramento, e le monete battute da un lato solo furono rimpiazzate generalmente da tipi migliori, che talvolta non mancano di pregio artistico e d'eleganza, non essendo d'altronde più tollerato l'arbitrio in forma e lega come per lo innanzi, si può veramente collocare in questo periodo la rigenerazione totale del sistema monetario. Ciò è detto in termini generali, mentre alcuni singoli stati si distinsero fino dal secolo IX e X per le istituzioni regolari della zecca, e citerò per esempio quella di Benevento che fiorì di già ai tempi dei Longobardi.

Ora dirò che a mia conoscenza le zecche nostrane non coniarono Bracteati, se si eccettui quelle di Lubiana e Gorizia; di Venezia, Aquileja, Trieste, Frisacco certamente non ve ne sono, imperocché non bisogna confondere con questa specie di monete, i rozzi denari dei primi tempi, che per grossezza di metallo, tipo, leggenda, peso e lega evidentemente regolati da prescrizioni apposite, appartengono già alla categoria dei Nummi di maggiore interesse. I Bracteati di Gorizia e di Lubiana che trovansi nelle mie serie, sono a mio credere oggetti non del tutto comuni. Quello di Gorizia mostra uno scudetto diviso in due campi, nell'uno havvi le fascie indicanti la investitura dei feudi della chiesa d'Aquileja, nell'altro il leon rampante ed appartiene forse all'epoca di Arrigo II, cioè che non è però che semplice mia congettura; quello di Lubiana mi sembra appartenere ad un'epoca assai più remota ed ha l'impronta di un drago od altro animale fantastico, sormontato da una torre, altri esemplari hanno qualche varietà, cioè il drago contornato di puntini, glibetti, o gigli.

F. SCHWITZER.

Monasteri della Diocesi Parentina.

(Continuazione)

San Pietro in Selve.

Dell'esistenza di tale Monastero, il primo documento a me noto è del 1174, dal quale dedumosi: *ex Sententia D. Episcopi Petenensis colligitur abbatess S. Petri extitisse ab annis quadraginta citra. Sed non exprimit nomen abbatiss hujus anni*; in fine darò una serie per quanto ho potuto dedumere da antiche carte, ed istrumenti di tutti quegli abbatess, che lo ressero fino al 1473 mancandomi il mezzo per proseguire la cronologica serie.

In quanto alla sua dotazione esistono nel libro rosso, od in quello *Jurum Episcopatum* di questa sede vari atti a ciò relativi.

Nel 1222, Indictione X, die 23 Februarj D. Mainardus Comes de Goritia una cum Cognata sua Matilde Comitissa Pisini et ejus Nepote Domino Comite Mainardo donat Monasterio S. Petri de Silva Possessiones Terrarum quas videbant habere in loco qui dicit Ronanzolo in finibus Menthonae quas possessiones et Terras dicti Comites habebant ex parte Dominae Riccardae de Montona.

Ho fondato motivo di considerare questa donna della mia famiglia, prima perchè la trovo nel nostro albero genealogico, e poi perchè così denominavasi la

famiglia stessa prima della introduzione dei Cognomi. Li nostri preatori appellavansi sempre *de Castro-Monthonae*, ed in seguito come provenienti da Pola, dove avevano estesi possedimenti, e prerogative hanno assunto il cognome di *Polae-sinus*.

Nelle costituzioni sinodali di monsignor Graziadio in data 20 novembre 1340 si vede figurare l'abbate di S. Pietro in Selve, prima del parroco di Montona: *Huic Synodo interfuit Praesbiter Dominicus Plebanus Montonenis qui post Abbatess S. Petri de Sylvis, S. Michaelis de Valle, et Priorem S. Michaelis de Lemo primum locum obtinuit.* — La plebania, e collegiata di Montona, che avea su tutte le chiese della diocesi il primo rango, essendo stata anche in commemorazione di questo fatto dichiarata insignie, doveva però agli abbatess cedere lo stallo, come riscontrasi da questa citazione.

Li Padri di S. Pietro in Selve avevano vastissimi domini; avevano due cappelle ed ospizi sopra il territorio de' Due Castelli; cioè la chiesa di S. Sisto, e di S. Simone, ambedue officiate giornalmente da monaci da loro destinati; avevano venti campi nella villa di Baratto, otto presso le terre di S. Pietro, di S. Lorenzo. Sei campi dette *Wlasine* ed in *Conalli*; nonché sessanta campi confinanti colle terre di S. Nicolò, e lungo il confine di Coridigo; cento campi sopra il territorio di S. Lorenzo con una croce sul sasso vivo, una valle detta *Chupignach* ecc. ecc. Tutti questi stabili vengono compresi, e riconosciuti di loro proprietà da una sentenza di Almorò Thiopolo capitano di Raspo Giud. Del. data in Pinguento alli XXVI Giugno M.D.XC.VI 1596.

Siccome li conti di Pisino al cui territorio apparteneva questo monastero, erano per quanto consta discendenti da Renato d'Austria, così essendo questo un ramo cadetto, e staccato dal principale, avea però per sé in piccolo quello, che avevano in grande gli altri. Fu detto, e non senza qualche ragione, che nella chiesa del medesimo si conservassero le spoglie mortali di questi Signori. Che vi fossero tali tombe non potrei asserirlo con fondamento, perchè mi mancano gli appoggi storici. Però nel 1815 in unione al signor Francesco Corner, ed a vari altri Signori siamo stati invitati ad andare in quel cenobio dal fu signor Gemiliano Parisini prestantissimo e degno soggetto, in allora mandatario di quella signoria. Giunti in quel luogo, che ha amensissimi contorni, ed edificij grandiosi, domandai se vi fosse qualche memoria antica da vedersi; m'indicarono un vasto sotterraneo sopra cui è fabbricata la chiesa. Mi nacque allora subito la brama di visitarlo, e benché mal volentieri mi fosse dato l'assenso, discesi cogli altri in quella specie di catacomba, e quantunque non conservasse certa magnificenza, destava però molta venerazione. Le arcate e le vie, se non isbaglio, sono alquanto tortuose, ed irregolari, il suolo coperto di lestrico di pietra, sopra vidi sparsi qua e là delli sarcofaghi, che alcuni mi susurrarono essere degli estinti frati; era anche probabile, ma non contento di questa visita superficiale volli azzardarmi di aprirne alcuni, e riconobbi invece da alcune reliquie dei vestiti di qualche splendidezza, che non dovevano appartenere ad una classe monastica. Quello che specialmente mi ricordo è di averli osservati colla calzatura

rossa porporina, benissimo conservata. Le calze rosse erano in tempi antichi requisito di somma distinzione; indicavano onorificenza, grado, ed autorità. Anche li veneti Podestà, membri tutti del Principato, fino alla distruzione della Repubblica, quando comparivano in pubblico portavano tali insegne. Una simile circostanza m'impose, e feco che credessi allora, che colà fossero stati li suindicati sepolcri degli antichi conti principeschi di Pisino. Non riscontrai in tali perquisizioni alcuna iscrizione, che probabilmente potrebbe esistere.

Li monaci originariamente appartenevano all'ordine Benedettino, e non mi è noto come negli ultimi tempi si erano convertiti nell'altro di S. Paolo primo eremita.

In un documento originale esistente in mie mani trovo, che così intitolavasi il capo del convento: *Frater Carolus Petracchi ordine S. Pauli primi Eremitae provinciae Istriae prior provincialis, religioso filii Lauracento Iugk ordine ejusdem professo diacono conventuali claustris S. Petri in Sylvis Dioecesis parentinae salutem, et paternam benedictionem. Data ex Conventu nostro S. Petri in Sylvis die 16 Decembris 1667.*

*Fir. Fr. Carolus Petracchi provincialis,
Secretarius de Mand.*

La chiesa come riscontrasi dall'iscrizione esistente nella medesima, è stata rinnovata alli tempi del vescovo Negri, e da lui consacrata. (È riportata nel III anno dell'Istria nel suo No. 32, 3 giugno 1848 dal Padre Chiaro con altre due relative al monastero).

Il monastero, come dissi di sopra, era bene patri-moniato, e tale circostanza formò forse la sua disgrazia, perchè giunto l'imperatore Giuseppe II in Pisino, con troppa fede ascoltò le istanze e le querele, che gli furono fatte contro lo stesso, come dicevano allora, particolarmente dal clero secolare, e senza, fa duopo il dirlo, riflettere alli sommi vantaggi, che trasfondeva in quei contorni, segnò la sua abolizione.

Qui sotto la promessa serie degli abati, però incompleta.

Abati di S. Pietro in Selve.

- 1174 N. N.
1183 D. Martinus — In questionibus cum Hermano.
1194 D. Martinus Abbas.
1222 D. Ioannes cui Mainardus donavit etc.
1252 D. Valfredo o Valfridus Testis.
1260 D. Semper-Bonus — Investitura de Territorio S. Iusti.
1277 D. Semper-Bonus — In Curia Vassalorum.
1282 D. Mariutus }
1293 — } sempre lo stesso.
1296 — }
1300 — }
1310 21 Januarii — Fr. Nicola Arbas S. Petri de Sylva Testis nominatus in quadam investitura, e nello stesso anno in data 9 gennaio si vede nominato

Fr. Nicolaus Judex Arbiter in differentia sup.
Beneficio Vallis.

- 1310 D. Maynardus — in Synodo.
1321 D. Mengosius — 16 aprilis.
1322 D. Mongosius.
1336 D. Daniel.
1339 D. Daniel.
1368 D. Daniel.
1371 F. Thomas.
1391 D. Frater Nicolaus — Concordia et Synodo.
1400 Ind. 8, alli 12 ottobre il medesimo fu giudice arbitro in una causa tra il vescovo e capitolo di Valle per la prebenda canonica.
1402 Ind. X. D. Christophorus Abbas — In afflictatione Turris Veteris.
1436 D. F. Thomas de S. Hyppolito ord. S. Benedicti Abbas — Possessus vigore lit. apostolic. de anno 1451, prima Juny — Fridericus imperator, uti Patronus Monastery S. Petri in nemore prope Pisinum, praesentat ordinario abbatem ordinandum in eo ordinis S. Benedicti, in quantum pertineat ad ordinarium.
1464 D. Almericus Prior.
1467 D. F. Paulus Prior — Investitura etc. de S. Salvat. S. Helisabeth.
1473 D. F. Symon Prior.

Questi sono tutti gli abati, che ho potuto raccogliere, ma nelle memorie dell'antico monastero, che probabilmente si troveranno nell'archivio della signoria di Pisino, si potrà avere la colinuazione, e così completare la serie. *(Sarà continuato)*

F. M. POLESINI.

Sinodi diocesani tenuti in Istria.

- 1310 Sinodo del vescovo Graziadio in Parenzo.
1391 Sinodo Lombardo in Parenzo.
1394 Sinodo Wildestein in Trieste.
1460 Sinodo Goppo iu Trieste.
1505 Sinodo Assonica in Capodistria.
1536 Sinodo Vergerio in Pola.
1598 Sinodo Sozomeno in Albona per Pola.
1631 Sinodo Saracano in Albona per Pola.
1633 Sinodo II Saracano in Albona per Pola.
16.. Due Sinodi Morari in Capodistria.
1644 Sinodo Tommasini in Cittanova.
1650 Sinodo del Giudice in Parenzo.
1674 Sinodo Bruti in Cittanova.
1675 Sinodo Adelasio in Parenzo.
1690 Sinodo Naldini in Capodistria.
1691 Sinodo Gabrielli in Cittanova.
171.. Sinodo Borromeo in Capodistria.
1730 Sinodo Mazzocca in Cittanova.
1733 Sinodo Mazzoleni in Parenzo.
1737 Sinodo Bruti in Capodistria.
1779 Sinodo da Ponte in Capodistria,
1780 Sinodo Stratico in Cittanova, ultimo.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 7 Luglio 1849.

N.º 31.

Monasteri della Diocesi Parentina.

(Continuazione)

Santa Elisabetta.

Fra Montona e Novaco trovavasi in una inospite situazione una chiesa dedicata a questa Santa con unito monastero di Benedettini. Immensi furono li benefici, che portarono questi monaci in quelle contrade adoperandosi coll' esempio, e coll' istruzione a prò di quegli abitanti. Avevano il diritto di riscuotere le decime e regalie da quei terreni, che li circondavano. Avevano sotto di sé la chiesa di S. Salvatore posta sopra il monte di loro proprietà, che sovrasta il vicino villaggio di Caldier, e molte vigne all' intorno della chiesa di S. Dionisio poco lungi da Caroba, dove pure avevano molti diritti.

Il convento, come dissi di sopra, era posto in un punto deserto, e nella località detta dalli villicci *Sassinz-potoch* (antro di assassini).

Infatti la sua origine ha qualche cosa di relativo, se si deve prestar fede ad un' antica carta consegnatami dal fu pievano Flego.

Si rileva dalla medesima, che nelli primitivi tempi vi dimorasse colà un' eremita, il quale spesso volte si presentava ad un' orda di ladroni, che soleva radunarsi in quel recondito punto, e con parole di pace parlava ad essi francamente sulle loro ribalderie. Un giorno il loro capo irritato da tali ammonizioni si alzò con impeto, e ferocemente scagliossi contro il santo uomo. *Ma Id-dio, che vegliava su lui, ed aveva disposto per li suoi inespugnabili fini il termine di tante scelleratezze, lo colpì in quell' istante come da un fulmine, e cadè estinto alli piedi dell' imperterrito anacoreta.*

Un simile fatto avvilì tanto li suoi compagni, che gettatisi in ginocchio pregarono perdono per li commessi loro furti, e delitti. *Restituire le cose tolte, e far penitenza o dannarsi, ripeteva l' Eremita.* Ma dessi rispondevano: *ed a chi se noi stessi non sappiamo chi abbiamo assaliti; assisteteci, o padre, noi siamo nelle vostre mani. Ebbene depositate le vostre case, e con tali mezzi si fabbricherà in questo luogo una chiesa dedicandola a S. Elisabetta, che in tal giorno si prega sugli altari, e si faremo un ricovero, che possa salvarci dalle intemperie.* Infatti così fecero; e siccome il danaro, e gli oggetti derubati non bastarono, furono obbligati di andare per il mondo

a domandare delle elemosine colle quali poterono completare la chiesa non solo, ma anche il conventino.

L' Eremita si portò tosto dal Vescovo di Parenta, che allora era *Aureliano* (dunque prima dell' 800) per ottenere la facoltà della fabbrica della chiesa, ma che per molti anni restò *semplice Oratorio*. In seguito li seguaci dell' Ercmita morirono, ed essendo rimasto solo, non potendo da per sé sostenere li fabbricati, pensò di rassegnare ogni cosa al vescovo, il quale chiamò dei monaci, che cominciarono prima a vivere con elemosine, e poscia colli proventi di quelle terre, che li varî abitanti *pro remedio animae* gli lasciarono in legato. Alcuni diritti di proprietà gli accordarono anche i Vescovi. L' Eremita almeno da quanto risulta da questa carta non fu mai *ordinato da Sacerdote*, e non si scorge, che *abbia detto la Messa*, per cui la chiesa rimase *Oratorio* fino all' introduzione dei Frati. Sembra, che compite la sua missione colla consegna degli edifizî se ne sia allontanato; il suo nome, e la sua origine non si conoscono.

La peste, solito flagello, che imperversò potentemente l' Italia nel 1630 e l' Istria, diede un crollo fatalissimo a molte belle istituzioni, e gravitò anche su questo convento, che perdette tutta la sua floridezza.

Rimanevano due vecchi frati al principio del secolo passato, li quali si ritirarono nella nostra casa di Novaco, e vissero colà fino al termine della loro vita con un mio pro-zio.

Il convento venne abbandonato, ed andò in rovina; li beai colla estinzione dei monaci furono rivendicati del vescovo monsignor Mazzoleni, come direttario delli medesimi; ma la chiesa non officiata, non sostenuta da lui, nè da quelle popolazioni segui la sorte del convento stesso, ed ora non si sa per così dire dove fossero. Già circa trenta anni, ed anche più tardi, mi ricordo di aver veduto poche muraglie, e le pietre della porta della chiesa ancora sussistenti.

La Madonna de' Campi.

In vicinanza a Visinada sopra un' amena collina esiste tuttora il convento passato in mani private eretto sotto la protezione della Beata Vergine.

Li monaci, che lo abitano appartenevano al terzo ordine di San Francesco, e dipendevano dalla provincia Dalmata, per cui tutta la officatura si praticava in illirico; questi monaci però erano stati chiamati, e si stibarono ivi alli 11 Giugno 1536, e ciò con assenso dell' in

allora Signore Fondale Girolamo Grimani, e con saputa, ed approvazione del Nunzio apostolico di Venezia.

La tradizione vuole, che la chiesa primitiva della quale non sarebbe, che l'arcata maggiore, fosse stata fabbricata l'anno stesso di quella di Pedena, che si considera dei tempi di Costantino; non trovo però fondamenti sufficienti di credere ne l'una, ne l'altra di tale origine, tanto più che facendo un accurata osservazione su questa di cui si parla particolarmente non si distinguono epoche differenti nella sua fabbrica.

Che fosse stata concessa alle cavalieri Gerosolimitani questo rilevasi da varie memorie, e veggasi su tale proposito quanto esposi nell'*Istria* Nro. 28 di data 16 giugno 1849 sul convento di San Giovanni del Prato, dove è citata la investitura, ed alti a ciò relativi, che stimo superfluo di qui ripetere.

Sull'architettura della porta maggiore della chiesa esiste una croce scolpita in marmo istriano ad otto punte, che denota, e conferma un tale fatto. A fianco della porta stessa dalla parte dell'evangelio esternamente esisteva un'altare di pietra, come vuole una cronaca di questa chiesa, che ho in mano, sul quale si diceva la messa, allorchè da varî paesi concorreva tanto popolo per votive processioni di pubblici flagelli, non essendo capace la chiesa stessa, benchè sufficientemente grande, di contenerlo.

Ora di tale altare non rimane che una languida immagine della Beata Vergine col Bambino, che si distingue essere stata impressa in vecchio cemento. Questo Santuario in certe giornate dell'anno è molto frequentato anche attualmente, ed all'15 agosto viene celebrata la maggiore sua festa.

Xvii anche una testa propriamente sotto la suindicata croce Gerosolimitana, la quale ha le orecchie di cane, e la lingua fuori della bocca, che dalla suaccennata cronaca si attribuisce a quella di Attila, distruttore dell'Istria, che si vuole abbia abitato quell'antico padiglione, che fu poi colle aggiunte posteriori convertito in chiesa; di più vi esiste una corona, ed un piccol uomo, che rassembra un crociato, od un templario, come gentilmente mi favorì di scrivermi l'erudito signor Giorgio de Facchinetti, che interpellai questi giorni, non potendomi recare colà per assicurarne del vero.

Che sia un santuario antico oltre alle visibili tracce li documenti stessi lo dimostrano, che sia uno dei tanti monumenti ragguardevoli della vetusta istriana cristianità, lo indicano gli emblemi accennati, che non inutilmente lo fregiano.

Non dirò, che Attila lo abbia in quella parte abitato, ma è bene probabile, che lo abbia fatto distruggere, e quella testa così deformata senza alcuna iscrizione è forse più eloquente memoria per tramandarne le di lui azioni, che saranno sempre in esecrazione a tutti quelli, che sentono vivo l'amore di patria, e di religione.

Anche il breve, ma interessante poema sul frate Felice del chiarissimo Michiel de Facchinetti servi ad illustrare quel luogo; ed il cielo volesse, che simili produzioni si raddoppiassero per li tanti dell'Istria, che meriterebbero di essere meglio conosciuti, e rappresentati con quei colori poetici, che fecero apparire più grandi, e famosi li popoli; e ritengo che benchè vi parlino le

infinte altre memorie in Grecia, e monumenti, e scienza, ed altro, pure una gran parte alla sua fama, ed alla sua gloria lo si debbe a quelle tante opere poetiche, che risvegliando le idee, innalzarono la immaginazione a quel sublime, che nessun altro scritto o mezzo può agire tanto potentemente sull'umana sensibilità.

L'Istria è bella, e ricca di monumenti, di sotterranei, di capricciosi seni marittimi, di graziose isolette, di amenissime selve, e d'immense cristiane memorie, ma è ancora coperta quasi da un velo, perchè mancò ad essa la lingua del cuore, e dell'immaginazione, che sapeva squarciarglielo. Potesse il frate Felice servire di esempio, e di stimolo alli nostri Istriani per dipingere ogni angolo del nostro paese con quelle tinte vivaci e simpatiche, che possono invogliare il forestiero a visitarlo, e per rappresentarlo sotto quell'aspetto seducente, che la poesia sola può fare. Chi non sarà chiamato ad accorrere alla Madonna de' Campi dopo aver letto quello scritto, che raccoglie in sè tante sacre e piacevoli rimembranze?

Santa Petronilla di due Castelli.

Monsignor Giovanni Lombardo vescovo di Parenzo nel 1410 concesse al P. F. Paolo da Venezia abbate del monastero di Santa Petronilla di due Castelli il convento e la chiesa nonchè le rendite di quello cessato delle monache Benedettine di S. Stefano, come vedesi alla descrizione del medesimo. Gli fece tale concessione *col l'obbligo di officiare la chiesa, di abitare la casa vicina, e di coltivare li terreni.* Lib. rosso a carto 72.

Avendo assunto tali doveri, ragioni fa credere, che avesse trovato necessario l'abbandono del suo primo posto, e ciò probabilmente per le devastazioni prodotte dagli Slavi, che in quel turno avevano desolato un gran tratto del nostro paese. Tale circostanza mi fa anche fare una deduzione, che il convento di S. Petronilla fosse situato fuori dell' recinto delle due Castelli, per cui assediandosi quelle due rocche non potevano preservarsi da danni, e da devastazioni quei monaci.

Non potendo offrire niente di più su questo monastero, mi si permetterà di far qualche parola sulla località de' due Castelli.

A fianco di una valle detta *Draga* lungi dal fondo del canale del Leme circa sei miglia, esistevano questi due Castelli, che dal loro recinto compariscono, che fossero egualmente grandi e forti. Che fossero stati fabbricati così sopra quella valle dev'essere concorsa una circostanza necessaria. Ci mancano le notizie storiche positive, e quindi fa duopo andare innanzi colle deduzioni, appoggiate a qualche tradizione popolare, che anche questa è una storia, benchè il più delle volte trasformata dal suo vero principio.

Sostenuto però da tale base dirò, che il canale di Leme era cosa facile che si prolungasse fino a quel punto, e che per l'altezza del mare li bastimenti vi giungessero fino colà, e forse più oltre. A vista ognuno direbbe che di tal fatto non vi potesse esser dubbio, mentre comparisce come un canale asciutto. Che fosse aperta una via commerciale cogli antichi Japidii, che ricorrevano al mare per li loro traffici, e speculazioni,

quando mancavano a questi popoli altri porti, che offrissero loro tanta opportunità.

Alcuni asseriscono, che al principio dei monti su quali trovansi tale rocche, sotto propriamente le loro mura, esistano tuttora degli anelli di ferro, alli quali attaccavansi li navigli; alcuni altri sostengono di averli veduti, come di aver osservato dalli buchi che anticamente n'erano vari, strappati dall'avidità per quel poco ferro.

L'uno dei castelli verso occidente denominavasi Parentino, e l'altro verso l'Oriente fu sempre appellato Due Castelli, quantunque dov'è collocato appellasi Moncastello, ritenendo, che questo avrà avuto un tal nome, perchè probabilmente colà avrà esistito il comando maggiore, e perciò sarà stato adottato l'uso di appellarlo in tal modo per la sua superiorità, considerando tale denominazione più complessiva, che individuale.

Uno di questi Castelli è ancora sussistente, benchè deserto affatto di abitanti, ma con mura e case diroccate, e l'altro Parentino non conserva che vestigie. Sembra ch'è quest'ultimo sia stato distrutto, come si disse, dagli Schiavi o dagli Uscocchi, e rimasto l'altro, che alla metà circa del 1600, ed al principio del 1700 era ancora abitato. Della sua chiesa dedicata a S. Sofia non si aveva memoria della sua fondazione. Dal diploma dell'imperatore Ottone II si sa che esisteva ancora prima del secolo decimo; ciò risultando dalle varie investiture esistenti nell'archivio vescovile, cioè di lui, di *Enrico III*, di *Rodolfo* e dell'ultimo *Carlo V*. A questi spociosi diplomi si aggiungono le donazioni, e privilegi accordati dai pontefici *Alessandro III*, *Innocenzo IV*, e di *Volker* patriarca di Aquileja, li quali tutti fanno particolare menzione dei due Castelli, e della sua chiesa.

In seguito cessati li timori degli assalti pensarono quegli abitanti di distaccarsi da quel recinto, e di andare ad abitare sulle loro vicine campagne poste sulla sommità dei monti di qua e di là della valle a segno che dopo la metà del 1600, come dissi di sopra fu affatto abbandonato, concentrandosi la popolazione tutta nel luogo di Canfanaro posto al suo mezzodi, approfittando tosto dell'antica chiesa di S. Silvestro colà già esistente.

Con tutto ciò che il Castello fosse deserto, il clero, che formava un collegio di canonici, continuava a Santa Sofia la sua officatura; ma paritosenne il podestà con tutto il suo seguito, e venuto monsignor Vaira a fare la sua prima visita canonica, attesa questa diserzione, e per non lasciare esposti alla profanazione tutti gli oggetti del culto, e le cose sagre della Casa di Dio, nel giorno 7 giugno del 1714 ottava del Corpus Domini ordinò una pubblica processione col concorso del clero e del popolo e fu levata formalmente l'Eucaristia dalla vecchia Collegiata, e trasportata a Canfanaro in quella di San Silvestro. *) In seguito si trasportò anche la fonte

Battesimale *) facendosi di poi nella stessa tutte le funzioni capitolari, essendosi ritenuto l'obbligo il capitolo di far dire una messa in ciascuna festa nella prima, per comodo delle popolazioni, ch'erano di qua della valle.

Il capitolo era composto di quattro canonici compresa la persona del parroco; attualmente Canfanaro ha un parroco, ed alcuni cooperatori di recente istituzione.

L'antica giurisdizione politica e giudiziale de' due Castelli apparteneva, credo per titolo di antiche conquiste, o benemerenze alla comune di Capodistria. Il consiglio nobile di quella città aveva il diritto di nominare il podestà o capitano, prerogativa che durò ad essa fino al 1805.

Ma siccome il luogo per le antiche reminiscenze era molto considerato, così per riguardo di quella popolazione, allorchè si nominava il podestà dovevano essere presenti due deputati di quel castello per dare l'esclusiva nel caso, che la elezione fosse caduta sopra un soggetto, che non avesse loro accomodato. Abbandonato il castello il capitano, o podestà erasi trasportato a Canfanaro.

San Michele Sotto-terra.

Una delle più ragguardevoli Abbazie della diocesi era questa di San Michele Sotto-terra, della quale però ci mancano le prime notizie sulla sua fondazione, ed il primo atto, che potei rinvenire è del vescovo Ottone, il quale agli 8 giugno 1262 investì: *D. Borgogna abbatem S. Michaelis de sub-terra de Ecclesia S. Dionisii prope Monthomam cum domibus, Vineis, Terris cultis, et incultis, Olivis, Arboribus, et omni jure, et actione eiusdem Ecclesiae. Quod solvat omni anno unum porcum, caseum, duos agnos, Castratum unum.*

Quantunque queste contribuzioni siano di poco momento, pure pegli usi che correvano, indicano a sufficienza la sostanza dell'abbazia. Si deve oltre a questo dato considerarla di qualche importanza se nel 1303 si vede goduta da Natichero vescovo di Cittauauvo, il quale con tutta l'alta dignità vescovile non isdegnò di esserne abbate; così trovansi nel 2.º libro Jurium Episcopatum a carte 22. — *A. 1303 indictione prima die 30 Juny Ven. pat. D. Naticherus Episcopus Emoniens. Abbas S. Michaelis sub-terra.*

La sua chiesa ed il convento erano posti in fianco di Vissignano, ed il suo territorio abbaziale aveva un'estensione notevole. In un libro intitolato *Iura S. Michaelis de sub-terra*, che dev'essere fra quelli del vescovato, ho trovato descritte le seguenti confinazioni: *Confinia Monastery S. Michaelis de sub-terra sunt: Caput Corone ipsius Monastery in angulo de sub*

*) Fu consacrata dal vescovo Vaira la chiesa di San Silvestro di Canfanaro, e fu posta la iscrizione seguente: *Illustrissimus Antistes Vaira hanc Ecclesiam consecravit die X Juny 1714. Praetore Ioanne Brati* (di Capodistria).

*) Il Battistero trasportato della chiesa di Santa Sofia ora trovansi in Canfanaro, ed intorno vi esiste la iscrizione mezzo corrosa: *Anno Domini 1249 indictione XII, tempore Domini Gastaldi Facini, et Diaconi Henrici Scolastici tum Fontem Puerorum Lavandis in* e le restanti parole, perchè logorate dal tempo, non s'intendono.

monte Nesini minoris, et vadit per coronam usque meridiem Corneliam; Deinde ad Lapides, qui dicuntur Aqualy, et transit ad rupam, ubi nascuntur Corgnales usque ad viam, quae ducit a Visignano Parentium; Deinde descendit recte per viam ad primam Coronam dicti Monastery et transit Crucem usque ad Lacum, quae ducit a S. Michaele Montis buttarum usque ad Lacum spinosum, et vadit ad lapidem in lapide firmo est signata, et sic descendit ad lacum sutum, ubi alta Cruz est sculpta in lapide firmo usque ad viam publicam, quae ducit a S. Michaele Parentium, et transit viam apud confines Parenty contigue recte usque ad viam publicam quae ducit de Parentio ad Molendinum Gradule, et per illam itur ad Vicinatum. Questa confinazione, che sembra fatta nel 1314 come risulta dalle convenzioni seguite col vescovo, e quegli abitanti, e come deducesi dalla investitura di monsignor Gilberto Zorzi del 1385 allorchè la conferì a D. P. Bartholomaeo monacho S. Benedicti, e anche al giorno di oggi così indicata, che potrebbesi riscontrare ad ogni momento per la sua evidenza e precisione. A questo monaco il suddetto prelado avendo aggiunto il feudo di S. Dionisio, ch'era posto fra Raccotole, Caroba, e Novaco, e che poscia servi di dotazione al convento di Santa Elisabetta, come vedesi in quella descrizione: *ibi vide quod investit Abbatem de feudo S. Dionisy cum omnibus* ecc. ecc.

Si osserva che alli 7 luglio del 1392 fu proclamato uno statuto in villa S. Michaelis de Sub-terra per ordine del podestà di Montona, nel quale erano espressi tutti li doveri di quegli abitanti verso l'abbate, ed il vescovo, e tutti li diritti verso di loro per esempio = *solvant Decimas de omnibus frugibus terrae et agrorum, gallinarum, et omnium animalium, nec vinum forense vendant sine licentia D. Episcopi vel abbatis de anno etc. etc. et contra incidentes ligna etc.*

Anche la sorte di questa Abbazia doveva cambiare aspetto, e fa duopo credere per la solita ragione della peste, che aveva impoverito queste campagne, se li monaci ch'erano liberi da ogni peso, hanno dovuto assumere la cura di quella popolazione, onde avere maggiori proventi.

Infatti si vede che *F. Bartholomaeus abbas S. Michaelis de Sub-terra, dedit licentiam F. Nicolao Lombardo eius monacho propter inopiam Monastery eundi quocumque voluerit, et beneficium etiam cum cura acceptare 1395. 5 July.*

In seguito sembra, che siassi di nuovo migliorata la sua economia, se nell'anno 1441, indizione 4, agli 8 aprile *F. Francesco de Iudea abbate di S. Michiele Sotto-terra* ha comprato una vigna, e fece altri acquisti, come a carte 27, 2do. libro Jur. Episcopaliuum.

Nel 1454, 29 aprile si trova una carta fatta in Montona in burgo S. Cypriani in domo Mgr. Michalini de Mediolano praesentibus etc. etc. nella quale il *Venerabilis Dominus Fr. Franciscus abbas*

Monastery S. Michaelis de sub-terra per se et successores iure etc. etc. da un'investitura ad Andrea Golina da Parenzo un'estensione di terreni, che sono all'intorno della chiesa di S. Pietro di Altura, per l'annua contribuzione di mezzene sei di frumento.

Durarono ancora fino al 1600 circa li monaci, ma abbandonato forse da loro stessi il convento per quelle tante combinazioni, che non si sanno bene spiegare, fu rivenduto allora dal vescovo tutto il loro patrimonio, che rimane tuttora in sua proprietà. Gli antichi fabbricati più non esistono, e recentemente la chiesa di costruzione primitiva fu fatta atterrare, onde si tolga anche quella memoria. Questa chiesa era doppia, vale a dire sotterranea l'una, e sopra terra l'altra; offriva un bel esempio del culto recondito e del pubblico; ricordava le fasi della perseguitata e trionfante Religione; era un monumento storico parlante, che destava grande interesse. Le cause, che determinarono la risoluzione del suo atterramento non le conosco, saranno state ragionevoli, ma il conservarla sarebbe stato dover sacro e profano insieme, ed il rispettarle quelle innocenti muraglie, era lo scopo, che far omaggio ad uno dei più belli monumenti delle nostre chiese, che non la cedono per santità e venerazione vetusta a quelle di Roma. (Sarà continuato)

F. M. POLESINI.

Il celebratissimo Giovanni Rinaldo conte Carli, Capodistriano, morì in Milano nel dì 22 febbraio 1795 e venne sepolto secondo sua volontà in Cusano. Due monumenti furono collocati a lui con due iscrizioni l'una abbozzata da lui nel testamento, l'altra posta a cura di amici. — Eccole come le dà lo Stancovich.

OSSA · IOAN · RINALDI · CARLI
IVSTINOPOLITANI
ANNO · 1795 · EX · TEST · H · S · S
QVO · PIE · ET · CONSTANTER
DEC · IX · KAL · MARTH · ANN · AGENS · 75
STVDIO · ERVDITIONE · SCRIPTIS
ET · PRIVATVS · ET · IN · MAGISTRATIBVS
OPT · DE · R · P · MERITVS

D · O · M
COM · IO · RINALDI · CARLI · IVSTINOPOLITANI
CONSIL · I · A · S · AVG
COMMEND · S · S · LAZARI · ET · MAVRITH
SVMMIS · MAGISTRATIBVS · FVNCTI
QVI
LABORIS · PATIENS · OTH · NESCVS
OMNIGENA · DOCTRINA · ET · SCRIPTIS
PER · ANNOS · AMPLIVS · L
CLARVS
ALTER · VARO · EST · HABITVS
VIX · ANN · LXXV · OB · MDCCC
PROPE · TYMVLVM
D · S · P · AMICI · MOESTISS
POSVERVNT

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 14 Luglio 1849.

N. 32.

Antonio Zara Vescovo di Pedena.

La famiglia Zara apparteneva all'ordine della nobiltà ed ebbe distinte persone al servizio di Casa d' Austria nel gabinetto e nella diplomazia, ed ebbe speciale lustro da Girolamo Zara, che servì nella diplomazia Carlo V. e Ferdinando I. Questo Girolamo fu avo del nostro Vescovo, il quale nacque in Aquileja da Antonio Orfeo Zara capitano di quella città, e da Maria Brozzi, della quale non sapremo poi dire se fu gentildonna veneta. Orfeo (che più solitamente chiamossi così) ebbe altri cinque figli che tutti servirono Casa d' Austria; più illustre di tutti fu tra questi Antonio, il quale nacque nel 1574. Dai sett'anni impoi venne educato sotto la direzione di suo zio Giulio Zara nel palazzo ducale di Gratz, come sembra insieme all'Arciduca Ferdinando, che poi fu imperatore II. di questo nome, e col quale fu legato di amicizia fino dagli anni più teneri. Ebbe educazione dai Gesuiti, dei quali fu ottimo allievo, senza però che questi adottasse le loro massime né di filosofia, né di morale, né di politica.

Il padre desiderava che imitando le pratiche di famiglia si desse agli impieghi di aula, o di guerra; però esso volle dedicarsi al servizio di chiesa, ed ebbe dall'Arciduca Ferdinando la Prepositura di Pisino la quale era nella contea d'Istria, e soggetta all'Austria, ma nella diocesi di Parenzo. Vi fu chi disse che fosse stato canonico di Pedena, ma non troviamo in nessuno scritto confermata tale voce; né è a credersi sì facilmente perchè poveri erano quei tre canonicati. Lo stesso Zara narra di sé, che Ferdinando gli abbia fatta pensione sui redditi arciducali di Fiume, e secondo la narrazione sua, sembrerebbe che l'avesse avuta prima della prepositura di Pisino; ma questa pensione poteva ben essere una gratificazione senza officio.

Rimasto vacante nel dicembre 1600 il vescovato di Pedena, Giorgio Rautgartler, per la morte di Ferdinando doveva esercitare quel diritto di nomina che spettava ai conti d'Istria per concessione di Papa Eugenio IV. fatta all'Imperatore Federico III. nel 1446, *ad dies vitae* di quest'ultimo, e fatta d'ora in poi da Papa Pio II. nel 1459; diritto che si devolve poi col dominio della Contea ai proprietari di questa, e che per la soppressione della diocesi di Pedena, venne convertito nel diritto dei conti Montecuccoli di nominare il decano della metropolitana di Gorizia. Ferdinando nominò vescovo di Pedena Antonio Zara, sebbene contasse soli 26 anni di età, sebbene

non avesse degli ordini sacri che la sola prima tonsura. Papa Clemente VIII. ad inchiesta dell'Arciduca lo dispensò dal difetto d'età, e lo confermò vescovo. Nel dì 21 aprile 1602 era presente in Pedena, poichè vi tenne la prima ordinazione nella cappella di S. Anna che fu di un Leonardo Bagno figlio di Francesco dottore in legge e Vicario della Contea di Pisino ammesso alla prima tonsura; siccome l'ultima fu dei 23 settembre del 1618.

Il Vescovato di Pedena era povero di rendite, ma la condizione economica dei vescovi veniva migliorata coll'unione personale di altri benefici, con pensioni di liberalità regale, o con cariche bensì titolari, però unite a qualche provento. Perciò è frequente lo scorgere i vescovi di Pedena, contemporaneamente prepositi di Pisino, od arcipreti del Carnio, o dignitari di capitoli, od anche semplici parroci.

Del nostro Zara non sappiamo se conservasse insieme all'episcopato la prepositura di Pisino (mancandoci la serie dei prepositi di Pisino); è probabile che conservasse anche come vescovo l'assegno fattogli dall'Arciduca sulle rendite pubbliche di Fiume. Troviamo notato di questi tempi, che il convento di S. Maria del Lego degli eremiti Paulini fosse stato unito alla mensa vescovile di assenso di Papa Clemente VIII., e pensiamo che ciò fosse avvenuto per meglio dotare il vescovo nostro, il che poteva seguire senza disseto economico di quel convento. Il quale fondato nel 1396 dai fratelli Nicolò ed Ermanno Guttenegker baroni di Cosiliaco, ebbe nel 1459 l'abbazia di S. Pietro in Selve per liberalità di Ferdinando III. Imperatore ed assenso di Papa Pio II., con tutte le ampiissime appendici nei distretti di due Castelli, di S. Lorenzo, di Coridico e di Montona, Abbazia fondata per liberalità dei conti d'Istria e data originariamente all'ordine benedettino. L'unione di S. Maria del Lago alla Mensa di Pedena sembra essere stata temporanea, od almeno senza togliere i monaci, i quali si vedono durare fino alla soppressione di S. Pietro in Selve. Contemporaneamente o poco dopo alla nomina dello Zara a vescovo di Pedena, seguì la sua nomina a consigliere reale di Ferdinando, unita a pensione, ed ebbe il dominio di Gollogoriza, unito più tardi, in modo stabile, alla mensa Episcopale. Così è spiegabile come il Zara avesse beneficio da Ferdinando, e come potesse lasciare testimonianze di sua liberalità, poichè ristaurò il palazzo vescovile, costruì la porta e l'atrio, di che rimase memoria nella lapida. ANTON · ZARA · AOVILE EPPVS PETIN · ET DNVS GOLLEGORTIAE; cinse di muro la

città presso la porta, lasciò ai successori un pastorale d'argento, e donò un ostensorio alla cattedrale.

Ferdinando aveva in mente di alzarlo a migliori onori; così di se medesimo narra il Zara = *Ergo omnissimis omnibus de me tantum disseram, quem tu Ferdinando Archidux Serenissime, a teneris adhuc annis semper amasti: quem tu optimis tuis propriis proventibus oppidii S. Viti Fluminis donasti; quem tu Pisini Prepositura decorasti; quem tu 26 solummodo aetatis annum agentem, et prima saltem tonsura insignitum dispensatione a Clemente VIII. Pontifice maximo obtenta nobilissimo Episcopatu tuo Petinensi a Costantino illo Magno ante annos MCCC. et amplius fundato sublimasti; quem tu Consiliarium tuum creasti, ac etiam ad majora promovere cogitasti.*

L'arciduchessa madre, Maria, gli affidò la direzione spirituale di un convento di dame da lei fondato (come sembra in Graz) e tenne corrispondenza col vescovo nostro, nei suoi affari, di proprio pugno, e sotto piccolo suggello, il che era segno di grandissima confidenza. Nè dee recare sorpresa che il Zara assumesse la direzione spirituale di una casa religiosa fuori di diocesi, dacché piccola questa e di poco rilievo, poteva facilmente assentarsi fra l'anno siccome fecero assai vescovi e prima e dopo di lui; anzi di qualcuno può dirsi che non risedesse in Pedena.

La vita fu a lui breve, poichè nel di 30 dicembre del 1621 trapassò in Pedena, sepolto nel mezzo del coro di quella chiesa cattedrale. Sulla tomba leggesi tuttora:

HIC IACET · ANTONIVS · ZARA
AQVILENSIS EPISC PÉTINENSIS.
ET INVICTIS CAESARIS FERDINANDI
DI GERMANIAE HVNGARIAE ET
BOEMIAE REGIS CONSILIARIUS
ET DOMINVS GOLLEGORITIAE
OBIIT ANNO DOMINI
M D C C X I
DIE XXX DECEMB.

Aveva in mente parecchi lavori letterari, troncati da morte che il sorprese in età di anni 45; poco tempo dopo che Ferdinando II. era asceso al trono imperiale; nel 1645 pubblicò per le stampe di Venezia l'opera "De anatomia ingeniorum", alla quale precede il ritratto dell'Uhu, colla leggenda all'intorno ANTONIVS ZARA EPPVVS PETENENSIS ANNO AETATIS XL., opera che venne dedicata all'arciduca Ferdinando. Un esemplare di quest'opera esisteva in Pedena mentre durava il vescovato, e chi la vide disse che era in quarto, diviso in quattro sezioni, e che in questa aveva il Zara dato saggio di grandissima erudizione profana.

Di quest'opera registreremo il giudizio dato a' tempi nostri in Germania, e quello da certo G. C. Guhrauer di Breslavia.

Il vescovo Zara non ha influito grandemente sulla Germania, sebbene amico e consigliere di Federico II, perchè fu e durò isolato.

L'opera *De anatomia ingeniorum* è oggidì dimenticata anche dai letterati, però nel secolo XVII. e nella

prima metà del XVIII. fu in certa estimazione, sebbene esterna soltanto. Marhof le dà nel suo *Polyhistor* II. 3. 1. 3. posto accanto alla notissima opera dello spagnuolo Giovanni Huarte = *Scrutinium ingeniorum* fatta nota dal Lessing.

Lessing non conobbe l'opera del Zara, poichè nella prefazione alla traduzione dell'opera di Huarte dice essere questo lavoro l'unico in tale argomento, l'influenza del quale sulla letteratura è incalcolabile. Zara precede l'Huart per ordinato, metodico sistema; l'idea filosofica che lo guidava, riluce meglio; e vi sovrasta per l'organizzazione interna del sistema delle scienze ed arti; Zara fece la stessa cosa che il celebratissimo cancelliere d'Inghilterra. Lontani dal cercare nell'opera del vescovo di Zara un parallelo storico con Bacone da Verulamio, rimarrà memorabile che il filosofo Zara senza avere conoscenza di Bacone, si propose di classificare tutte le scienze secondo psicologia, ed egualmente che Bacone, si collocò sullo stesso terreno quanto all'origine ed all'indole dell'intelletto umano, cioè l'empirico-realistico; dal che ne venne che come Bacone basò l'unità della scienza sull'unità dello spirito, che divide in immaginazione, ragione e memoria; ed ogni scibile riporta ad una di queste tre facoltà.

Nel rimanente Zara senza saperlo è in opposizione con Bacone; vi fa supplemento ed anticipa al suo operare una direttiva che propriamente spetta ai tempi posteriori. Se cioè Bacone col suo sistema antiscolastico ed antiplatonico si rivolse specialmente alla natura nelle sue apparenze esteriori, Zara scelse a suo oggetto l'uomo. Alla quale scelta fu il Zara guidato siccome teologo e sacerdote, al quale era debito la salute eterna dell'uomo; però il metodo suo non era quello soltanto di teologo, ma altresì di conoscitore dell'uomo fisico come dell'uomo spirituale.

Il Guhrauer di Breslavia dice di quest'opera = Il Zara manifesta dappertutto l'acutezza e la conseguenza del suo principio antropologico; certa forza è in noi (dice il Zara) che si diffonde in tutte le parti del corpo, per la quale è possibile l'assumere il cibo, tenerlo, convertirlo e respingerlo. Egli tratta con molto sapere la domanda dell'origine ed indole delle formazioni anomali, dei parti mostruosi, e delle influenze climatiche, della chirosofia per la quale dalla formazione delle mani si conchiude allo spirito; della frenologia ecc. e raccomanda molta attenzione nella scelta delle balie. Zara si limita alla concentrazione metodica dell'intero scibile nello stadio in cui allora si trovava. Mentre Bacone dice come dovrebbe essere il sapere, Zara mostra quale allora si fosse; l'uno avrebbe giovato all'altro se si fossero conosciuti. Zara ha presentato i tempi moderni, e ripetutamente manifesta avversione alla filosofia scolastica; egli intese di scrivere della scienza, *absque pigmentis et calamistris nulla servata scolastica dictione*. In più di un passo si mostra Zara superiore al secolo nel quale visse, egli combattè direttamente, e con tutta gravità le fantasmagorie letterarie, imperciocchè vi ha un'alchimia della verità come un'alchimia di oggetti materiali, un'alchimia spirituale come un'alchimia fisica; contro di ciò si dichiarò il Zara. Il secolo XVI. fu generalmente un tempo di rivoluzione: di principi e tendenze demo-

cratiche, perciò verso la fine ebbe per reazione spieghatissima tendenza a principi monarchici, di questi era convinto il pubblicista Bodino, seguito dal Zara nelle principialità. La miglior forma di governo, e secondo lui quella che si tiene egualmente lontana dalla democrazia e dalla tirannia, è la monarchia basata su giustizia e benessere dei popoli; e se la salute del popolo dipende dalla sapienza del Monarca, l'educazione del Principe dovrà formare un capo principale di politica. Il principe deve intendere tutte le arti, tutte le scienze, egli deve imitare in tutto i distinti geografi, i quali dovendo descrivere e disegnare monti ed alture, si collocano in valli profonde; e di rincontro quando vogliono esaminare vallate, si collocano sulla cima dei monti. Il principe deve avere nella sua residenza un'università; non devono stampare libri contro la religione, contro la morale, contro il principato, devono quindi instituirsi *Inquisitores religionis et status*. Zara dice: Secondo Diotimo tre cose sono necessarie al principe, pietà, giustizia, arte di guerra. La religione è la più solida base del principato; questa altra non essere che la cattolica romana. Il principe deve porsi in relazione col clero, e consultarlo, perchè si deve ritenere che i vescovi ed i sacerdoti sieno distinti nella religione, saggi per la molta dottrina, prudenti per la conoscenza del mondo; fedeli e giusti. Zara adduce l'esempio di Ferdinando ed Isabella.

Ciò che caratterizza il Zara, e gli torna di grandissima lode, è l'intimo convincimento dell'idea di giustizia; secondo il suo sistema è questo il secondo punto nel suo sistema del principato; anche agli infedeli deve essere tenuta fede.

Molto s'illudono coloro che giudicano uno stato secondo ricchezza, possanza ed armi; quelli che penetrano più addentro, con miglior acume e saggezza giudicano secondo forme od eccellenti o scadute, secondo leggi, secondo costumi. Zara ha eccellenti considerazioni sulla finanza, sulle imposizioni ed i modi di queste, sul commercio, sulle istituzioni di beneficenza ecc. Egli dà gran peso a giusta distribuzione delle imposte, che queste sieno portate dal nobile e dal ricco, e liberato il contadino. La chiesa ha tinta religiosa, e dirige all'Eterno.

Dalle quali cose, ingiustamente sta il Zara fra gli scrittori sepoliti, ciò che è spiegabile soltanto per le vicende burrascose di quei tempi. Zara promise di pubblicare orazioni latine, poemi e l'anatomia *rerum divinarum* (dunque un sistema di teologia): morte lo pervenne. Zara deve collocarsi fra i migliori latinisti del suo tempo.

Fin qui il Guhrauer :

Memorie sulla Parocchia di San Vincenti.

La Parocchia di San Vincenti è una delle più antiche dell'Istria. Presentemente ha una popolazione di 2300 anime circa. Essa è composta di varie villette, disperse in giro, di più o meno case, tutte abitate da contadini slavi, che si occupano nella coltura delle proprie terre, e nell'allevamento di animali bovini, e lanuti. Egli è

perciò che le contrade dell'agro di questa comune prendono il loro nome o dalle menzionate villette, ovvero da qualche chiesa campestre.

I luoghi abitati di cui si compone la comune di S. Vincenti sono i seguenti.

S. Vincenti. Capo luogo abitato da circa 100 famiglie, che parlano un dialetto italiano, ed uno dei più purgati dell'Istria. I cognomi delle famiglie dinotano la loro origine. Eccone alquanti. Lupieri, Volpi, Bortolini, Fiorentini, Cerneca, Cioli, Bergamo, Defranceschi, Fabris; Manzoni, Galante, Vernier, Gonano, Vorano, Zuliani, Crosilla, Benussi, Manzini, Malusà, Scattaro, Sandri, Veggiano, Ferrara, Verzino, Masina, Corva ecc. ecc.

Un tempo v'erano le famiglie Carminati, Frassoni, Mazzolini, Spinotti, Facchinetti, di cui ancora esistono le loro case. Sopra la porta della casa Frassoni, ora Bortolini, si legge:

DoneC Venerit aLtera habitato pRIma
LaVs ItaqVe eI qVI IvstVs est et erIt.

Sulla facciata della detta casa vi è una lapide con queste parole:

MarCVs FrassonVs CanonCVs VICarIVs SanCId OffICId
aptaVIt et fecIT.

Sopra la porta della casa Carminati, ora Volpi, si legge:

Carmenatorum Bergomensium.

Su di una pietra rozza incastata nel muro della casa Mazzolini sta scritto in lettere rozzamente scolpite: *Ante quam e domo exeat, cogita quid tibi agendum erit.*

Vi esiste ancora l'antico castello, ben conservato, e da pochi anni restaurato a spese della N. famiglia Grimani di Venezia. Ignorasi l'epoca precisa di sua erezione. Sopra il portone d'ingresso vi è l'arma gentilizia, e sotto quella una lapide con la seguente memoria: *Castrum hoc fortuito incendio consumtum anno chris. nato. MDLXXXVI, Marinus Grimanus Eques et Divi Marci Procurator restauravit, et in comodiorem usum reduxit anno MDLXXXIX.*

Il paese avea quattro portoni, che si chiudevano con saracinesche alla sera, e venivano custoditi da scorte notturne. Dessi corrispondevano ai quattro angoli del castello, essendo regolari le contrade di S. Vincenti, in guisa che potevano essere guardate e difese dalle torri del castello stesso. L'attuale chiesa parrocchiale è del secolo XVI. È chiesa collegiata, dedicata a M. V. Annunziata. L'antica chiesa parrocchiale da cui trasse la denominazione la parrocchia sussiste ancora, ed è dedicata a S. Vincenzo martire. È situata nel cimitero, a tramontana del paese. È tutta fabbricata con pietre quadre spuntate, con finestre ad angoli acuti. È di una sola navata con tre altari. Tre altri altari stati levati, avevano le mense appoggiate sopra un solo pilastro, il quale conteneva il sepolcretto delle reliquie in capsule di piombo.

La comune di San Vincenti ha sotto di se altre tre sotto-comuni. La sotto-comune Smogliani, composta delle seguenti villette: *Smogliani*. A questa diede il nome la famiglia Smogliani, che più non esiste.

Salambati. Così chiamata dalla famiglia Salambati.

Rapogni. A questa diede il nome la famiglia Percovich detto Rapogna.

Crancetti. Denominata dalle famiglie Percich dette Crancetto.

Vidolini. Abitata dalle famiglie Climan, Vidolin, Xivolich, Percovich, Carich, Predem, Obrovaz, Camalich, Modrussan, Palisca, Miletich, Dablanovich, Portich, Bercan, Climan, Percich ecc. ecc. che sono i cognomi delle 80 famiglie che compongono questa sotto-comune.

Sotto-comune Boccordichi, che comprende le seguenti villette:

Boccordichi. Qui abitano le famiglie Piglian, Missan, Suffich ecc. ecc.

Pustianzi. Abitata dalle famiglie Pastianaz, Condat, Fabaz, Baf ecc. ecc.

Radigosa. In questa villa abitano le famiglie Puch, Pustianaz, Bursich, Rudan, Ronich, Paicovich, Mattossich Mazzan, Pust, Spettich ecc. ecc.

Folli. Qui hanno la loro dimora le famiglie Xivolich detti Follo.

S. Bricio. Trasse il nome da una chiesa dedicata a questo Santo. È posseduta questa villetta dalle famiglie Vorich, Angelich, Mazzan, Mocarovich, Spettich ecc. ecc.

Ferlini. Dimora delle famiglie Ferlin.

Podolich. Qui sono accasate le famiglie Pecchiza.

Bibbi. Qui stanno li Doblanovich detti Bibba, i Colulich, i Jurich ecc. ecc.

Villetta della sotto-comune Stocovzi.

Stocovzi. Posseduta dali Stocovich, Bullessich, Mattias, Zenich, Jugovaz, Ban ecc. ecc.

Resanzi. Qui stanno i Razzan, i Bilich, i Petrovich detti Gromnicer, oriundi da Gromniko, i Regolich, i Parunich ecc. ecc.

Zabronich. Villa che prese il nome dalla famiglia Zabronich, i Bursich, i Petrovich, i Millovan, i Milos ecc. ecc. hanno qui le loro case.

Cittanova. (Novigrad) È situata ad ostro del Crapulo, tra Valle e Dignano, poco lungi dall'antica strada che andava a Pola. Si scorgono ancora delle vestigia di un Castellero. Pulcich, Ghilas, Climan ecc. ecc. sono i cognomi delle famiglie di questa villetta.

Boscarì. Qui dimorano le famiglie Mazzan dette Boscar, Liverich, Vichic.

Biasichi. Trasse il nome dalle famiglie Biasich.

I boschi principali di questa comune sono: Sterpet, Fineda, Prostimo.

Presecca. Quest'ultimo appartiene alla Signoria.

Le chiese della Parocchia tutt'ora esistenti sono: La chiesa maggiore, dedicata alla B. V. annunziata, S. Vicenzo martire, S. Rocco, S. Antonio abate, S. Caterina; queste sono nel paese. Nella campagna vi sono ancora due chiese, la B. V. di Saciano detta dei tre confini, (perchè situata tra i confini di Dignano, Barbana, S. Vincenti e S. Germano).

Nel 1786, sono state demolite le chiese di S. Nicolo, S. Matteo, S. Bricio, S. Elena, S. Giovanni Battista, S. Bricio piccolo, SS. Trinità, S. Giovanni Evangelista.

Tutte chiese antiche con pitture a fresco sui muri interni; rappresentanti fatti dell'antico e del nuovo testamento. — La chiesa di S. Giovanni Battista era tenuta in

molta venerazione. Nel giorno 24 giugno, in cui cade la festa del Santo Precursore, tenevasi sagra, a cui da tutte parti dell'Istria concorrevano i divoti. In tal giornata in S. Vincenti correvasi la giostra, come si prova col seguente documento, trovato tra le carte del castello.

Addi 24 giugno 1713. S. Vincenti.

Avendo l'illustrissimo ed eccellentissimo padrone destinata la giostra presente con il prezzo di quattro zecchini in una borsa a decoro ed onore degli signori Cavalieri qui sotto nominati i quali averanno da osservare i seguenti capitoli, che inviolabilmente dovranno essere osservati.

1.^o Che li sig. cavalieri debbano presentarsi alla banca provisti di buon cavallo, guarnito di sella, briglia, e ferrato da tutti li quattro piedi, pistole in fonda, ed ogni altro fornimento necessario.

2.^o Che il sig. cavaliere debba essere provisto di stivali, speroni e spada; ne possa essere adnesso verun cavaliere se non fosse nobile, o cittadino di qualche paese.

3.^o Che debba il sig. cavaliere nella corsa lasciar la briglia sciolta al cavallo, si che vada con carriera spicata, e non debba immaginabilmente trattenerlo nella corsa stessa, e specialmente sotto l'anello, il che facendo, s'intenderà persa la lotta che facesse.

4.^o Che il sig. cavaliere avendo infilzato l'anello debba portarlo alla banca, e farlo vedere agl'illustrissimi signori giudici, che saranno destinati a tal carico; ed uscendoli il piede dalla staffa prima di presentar esso anello, o pure cadendoli quello, o altro guarnimento, si intenderà persa la botta.

5.^o Che cadendo al sig. cavalier il cappello da testa, od altro che, s'intenderà persa la botta.

6.^o Sarà noto al signor cavaliere che filando l'anello nel buco di mezzo, s'intenderà aver fatto tre botte; nel buco di sopra l'anello, una botta e mezza; nelli due buchi alle parti, una botta per uno; e nel buco di sotto, mezza botta. E chi avrà miglior botta, conosciuta giusta dall'illust. sigg. giudici, sarà dichiarato vincitore e gli sarà dato il premio.

Cavalieri che corsero li 24 giugno 1713.

Il Signor	Co. Marco Rados.
"	Bardissera Bonecco.
"	Giovanni Giacomo Toffetti.
"	Fabiano Marchesi.
"	Antonio Luciani fu Giovanni.
"	Marco Bonecco.
"	Antonio Luciani fu Carlo.
"	Antonio Bradamante.
"	Diodato Barater.
"	Giovanni Francesco Luciani.
"	Bortolo Franzac.
"	Giovanni Urbasio.
"	Giuseppe Guelis.
"	Vicenzo Urbasio.
"	Giov. Battista Comocini.

Un cavaliere incognito vestito con elmo, a visiera calata, e corrazza di ferro. Riportò il premio il cavaliere incognito.

(Continua.)

L' ISTRIA



IV. ANNO.

Sabato 21 Luglio 1849.

№. 33.

Monasteri della Diocesi Parentina.

(Continuazione.)

S. Michele di Valle.

Circa mezzo miglio distante da Valle nell'altipiano del colle di S. Michele veggonsi tuttora le vestigia di grande fabbricato con grosse muraglie, dove esisteva l'antico convento.

Dalla estensione e dalla qualità di dette muraglie si deve desumere, che fosse stato fra li maggiori della provincia, e dei più vetusti. — Si osserva ancora il foro della conserva di acqua.

La sua origine però non è sì facile di saperla.

La tradizione vuole, che appartenesse alla religione dei Camaldolesi, e che fosse stato istituito da S. Romualdo. Sembra, che tali monaci lo abbiano abbandonato, e che poscia sia stato occupato dalli Francescani Minori Osservanti.

Fra questi visse il Beato Giuliano, che per la santità dei suoi costumi, e per le distinte sue gesta fu l'ammirazione non solo di tutti quegli abitanti, ma dell'ordine a cui apparteneva. È stato scelto come patrono della chiesa di Valle, e la ricorrenza della sua festa è il dì 1.^o maggio, ed è di prima classe.

Nel Martirologio Francescano è ricordato alli 4 novembre colle parole: *Vallis in Istria B. Juliani confessoris vita et sanctitate celebris.*

La chiesa in tale giornata veniva visitata processionalmente ogni anno dalli popoli circonvicini, li quali si portavano a tributare li propri omaggi a questo Beato, tenuto tuttora in grande venerazione, e ciò desumesi dalli registri di quelle confraternite o scuole.

Del convento ossia della suoi abbati, le prime notizie fondate si hanno in data 1305 2 maggio per un documento del P. Marco abbate: *ubi videt: Sergium de Castro Polæ Consule. majore. Castri Vallis* — riportato nel 2.^{do} Lib. Jur. Eplium a car. 25.

Nel 1310 agli 8 di novembre il medesimo Padre Marco è intervenuto nel sinodo di monsignor Graziadio, in unione agli altri abbati della diocesi, nel quale si trattò la riforma generale della diocesi stessa. Questo sinodo fissò le massime fondamentali pel buon andamento degli affari ecclesiastici, riconoscendo, e fissando le preminenze, li diritti delle nomine alli benefici, e le dotazioni dei capitoli e delle chiese; è il più solenne, il più grande che ricordi questo vescovato.

Fra gli abbati di tale monastero viene ricordato nel suddetto lib. 2.^{do} a car. 41 1.^o, come vivente alli 17 marzo 1315 *Fr. Nesius Abbas S. Michaelis de Valle.*

Li monaci dovevano vivere col prodotto delle terre che possedevano le quali attualmente appartengono a questa mensa vescovile.

È notabile la seguente confinazione: *Confinia S. Nicolai de confinio Rubinei ecclesie monasterij S. Michaelis Vallis designant per homines deputatos per consilium, et homines Castri Vallis; incipiendo a via qua itur Rovignum ad coronam de subtus Val ragonum, et vadit usq. ad montes Selogne, et tendit per coronam super plaium dictorum montium presignatam usq. ad unum lapidem foratum, et vadit usq. bucedum strangulatum, et deinde per coronam circa terras usq. ad viam transversam, et deinde per coronam signatam per plaium Montis Scorcole usque ad Canale desuper Calcariam veterem; et deinde venit per plaium Montis S. Nicolai usq. ad curtinam sculneae, et curtina remanet de subtus, et deinde vadit per coronam signatam usq. ad terras Corisuli, et per coronam venit usque ad unam Calcandiam, et deinde venit per signatam usq. ad pedem Montisseci, deinde venit per signatam usq. ad caput Vallis Cesselere; deinde venit per signatam de sub Monte Carpanis per signata usq. ad viam Turris, et ad terras Casalis Episcopi; deinde venit per signatam usq. ad Terras S. Mariae de Coredo; deinde per signatam usq. ad Vallem Zagonis, et firmat ad viam Ruyni cum corona incepta de anno 1305 2 may.*

In un catasto di questo vescovato del 1540 trovo che avevano li beni qui sotto nominati:

Possiede la chiesa di S. Michiel sopra un monte appresso Valle della quale si scude Terradego ed alcuni livelli di vigne fatte sopra i terreni di essa chiesa, e sono i suoi terreni videlicet:

Un pecceto di terreno a Santo Eliseo. Formento stara due.

Uno a Ronchi - Zanchi - staro uno.

Un campo moro - staro uno.

Uno alla Fonda de Monastei - staroti sette e mezzo.

Da tutto ciò deve desumere, che fossero bene patrimoniali; e che avessero ricchi mezzi per sostenerevisi. Quale sia la ragione che questo convento sia stato abbandonato non saprei indicarla; sembra però che nell'1664 fosse già deserto, se il comune di Valle con par-

te presa alli 5 ottobre avea pensato di collocare nello stesso li monaci dell'ordine Domenicano, onde procurare una provvida istruzione a quel popolo.

Favoritemi gentilmente dal Rev. mio Pietro Milton amministratore parrocchiale di Valle la maggior parte di tali notizie, trascriverò pure la parte presa in tale incontro da lui trasmessami.

Addi 5 Ottobre 1664.

Trovandosi questo castel di Valle privo di qualsivoglia religione, et per conseguenza manco servita S. D. M. da quale potesse ottenere suffragi et spirituali aiuti salute de tutti: Si mosse questa Sp. Comunità p. affetto di carità, et divotione verso li RR. Padri predicatori di S. Domenico da quali si nelle predicationi come anco istruzioni delle scienze et virtù comunicate molte volte a questa con frutto, et singular esempio: Accettare abbracciare et supplicare quelli per la fondazione di un novo monasterio della medema religione a ottenere dall'Altissimo gratie et da quelli frutti salutiferi, et necessarij alla christiana religione però

Andara parte che li RR. Signori suddetti debbano col consenso di questa Sp. Comunità restaurare li antichi edestij nel Monte di S. Michiele di questo castello per loro manastero et perpetua habitation et per quelli supplicare S. Serenità, et chi si aspetta per la consecutione di tal santissimo fine, con quelli aiuti più efficaci, che si potessero impartire per la conservatione de medemi.

La qta parte letta nel p. consiglio la quale fu adnessa alla balotta dichiarando però li signori giudici, et sindaco che sia senza
 B. — P. 18 C. —

In questo documento osservo, che il convento era ancora sussistente, se alli Domenicani si voleva dar l'obbligo della ristaurazione, che probabilmente non sarà stata sì grande.

Sembra, che sia insorta nel luogo una discrepanza per procurare un così lodevole provvedimento.

Il capitolo di Valle alli 11 ottobre di detto anno segnò un atto opposzionale: *Comparsero in officio il molto reverendo sig. Don Domenico Fioretto pievano, P. P. Fiorido scolastico, et P. Lonardo del Zolto, et P. Marino Fioretto tutti canonici del rev. capitolo et isno (cioè instano) annottarsi come contraddicendo contradice alla supplica portata dal rev. Padre Fra Giacinto del Mini dell'ordine di S. Domenico et ballottazione fatta nel spettabile consiglio rationibus, et causa etc. etc.*

Addi 22 Gennaio 1666.

Comparsero nell'offitio li Mri Polo Pelizer, et M. Maria Godina rappresentanti del popolo li quali contradicendo contradicono alla presente supplica, et ritornata di essa per ragioni et cause etc. etc.

Da tutti questi atti si deve dedurre, che avvenuta la disunione nel paese di Valle pel richiamo dei monaci, le fabbriche non occupate, non sostenute, non riparate avranno progredito nella loro rovina; e così precipitando in questa, senza che abbia effetto una istituzione sì utile, che avrebbe rigenerata forse la moralità di quel luogo; anche tale monastero fin di esistere come li molti altri.

La B. V. di Valle.

Di tale monastero mancano li documenti; ed in questo archivio vescovile non ho potuto rilevare notizie, che me lo dimostrassero.

Fa duopo adunque appoggiarsi alla sola tradizione, a delle vestigie, ed a qualche pratica. Egli però era posto circa due miglia distante dal paese, e si crede che fosse stato abitato da Benedettini, quantunque alcuni ritenessero, che fossero Eremitani di S. Agostino, specialmente per la circostanza, che l'immagine di tal Santo figurava sull'ara massima della chiesa nel quadro della Madonna; quadro che tuttora conservasi in buonissimo stato.

La vecchia chiesa era fabbricata a tre navate, ma la presente fu rifabbricata nel 1790. — Dalla quantità delle vestigie, e dei ruderi, che ivi si trovano, e dalla molteplicità delle pietre lavorate desumesi, che il convento, e la chiesa fossero più grandi e più vasti d'assai dell'altro di S. Michiele.

Era anche benissimo patrimoniato, ed oltre all' terreni che lo circondavano, possedeva una vasta e deliziosa tenuta detta *Palazonate*, data per investitura pontificia alla famiglia *Palazolli* di Valle.

La chiesa è considerata da quelle popolazioni, come un santuario, e si visita dalli divoti di quei contorni con molto interesse. Viene specialmente frequentata nell' venerdì di marzo, e la sua sagra, che si faceva nella prima domenica di quaresima, ora fu trasportata alla seconda domenica dopo Pasqua.

In tutti li giorni del mese di febbraio le pie donne di Valle, e delle vicinanze sogliono concorrere a visitarla, colla persuasione di approfittare delle indulgenze accordatele dal Pontefice Alessandro III, che nel tempo della sua persecuzione le concesse, come vuole la patria secolare ricordanza, allorchè si rifugiò per pochi giorni in quel Cenobio, prima di trasportarsi a Venezia, ove trionfò sulli suoi nemici, mercè la grazia accordata alle venete armate di rivendicarlo contro Federico Barbarossa.

Anzi possedendosi in Valle un ostensorio ed un calice di lavoro gotico preziosissimo, si ritiene, che fossero stati regalati a quel convento dal prefato Sommo Pontefice in remunerazione del ricovero accordato, ed in memoria perenne di un sì segnalato avvenimento.

Questo è tutto ciò che posso offrire su tale chiesa e convento, ed anche questo favoriti dalla gentilezza del molto rev. Don Pietro Milton amministratore parrocchiale di Valle; e se si avesse avuta la cura nell' tempi andati di tener conto delle vecchie carte, si potrebbero corredare questi cenni con lumi più estesi, ed esatti, e rappresentar l'Istria, e li suoi luoghi con quei splendidi racconti, che tanto ridondano in onore delli paesi e delle provincie. Intanto mi sono determinato di mettere in evidenza quello che mi era noto; spetterà in seguito agli altri, se troveranno maggiori o migliori materiali, di rischiarare il punto storico delle nostre chiese e monasteri, che possono d'altronde tanto unirsi colla sorte delle altre istituzioni, non solo sacre, ma eziandio profane.

Memorie sulla Parocchia di San Vincenti.

(Continuazione e fine — Vedi num. antecedente.)

Possessori e Patroni della giurisdizione di San Vincenti per quanto si può ricavare dalle Carte nella Cancelleria di detto Castello.

- Anno 1488. N. H. s. Mattio Morosini.
 " 1491. N. H. s. Andrea Morosini.
 " 1520. N. H. s. Pietro Morosini.
 Questo diede principio allo statuto di San Vincenti l'anno 1523.
 " 1529. N. D. s. Morosina Morosini ved. del qm. N. H. Pietro sud.
 " 1532. N. H. s. Andrea Morosini seguì ad ordinar lo statuto di S. Vincenti, e furono aggiustati li confini con Gimino, e Stato austriaco l'anno 1545 li 2 maggio, li quali sono anco registrati nel libro straordinario 1747.
 Anno 1550. N. D. s. Chiara Morosini.
 " 1560. N. N. D. D. Morosina, ed Angela sorelle Morosini, la prima consorte del N. H. Marin Grimani, che fu poi doge, e la seconda consorte del N. H. Hermolao Grimani fratelli; in quest'anno 1564 furono aggiustati li confini col territorio di Dignano.
 " 1565. N. N. H. H. Marin, ed Almorò fratelli Grimani suddetti *nomine uxorum*.
 " 1581. Il Serenissimo Doge Grimani suddetto. Furono nuovamente regolati li confini con Dignano l'anno 1583, e registrati in un volume del 1616.
 " 1606. La Dogaressa Morosini relicta Grimani.
 " 1613. N. H. s. Girolamo Grimani.
 " 1617. N. H. s. Pietro Grimani fu del qm. N. H. Almorò come tutore e zio del N. H. Marin Grimani di lui nipote.
 " 1628. — — — Furono fatti venir nuovi abitanti in S. Vincenti dalla Dalmazia e dalla Trivisana.
 " 1628. — — — Furono rivisi li confini di Valle.
 " 1630. — — — Furono rivisi li confini di Dignano.
 " 1632. N. H. s. Marin Grimani.
 " 1634. — — — Furono rivisi i confini di due Castelli.
 " 1646. N. H. s. Almorò Grimani institui due notari nella giurisdizione con decreto 23 maggio 1668.
 " 1681. N. H. s. Marin Grimani.
 " 1697. N. H. s. Pietro Grimani.
 Nell'anno 1735, furono riscontrati li confini col territorio di Gimino e furono posti li quattro capiteilli.
 " 1757. 25 giugno. N. H. s. Girolamo Grimani.
 " 1780. N. H. s. Giacomo Grimani.
 13 gennaio, morto li 1. aprile 1821.
 " 1781. 11 novembre. Fu eretta una caserma dall'Eccellentissimo procuratore in visita.
 " 1786. — — — Per comando della N. D. Lucrezia Grimani, procuratrice degli eccellentissimi figli, e previo li corrispondenti atti della curia vescovile di Parenzo furono demolite otto chiese campestri cioè: S. Giovanni Battista, S. Giov.

- Evangelista, S. Nicolò, S. Mattio, S. Briccio mag., S. Briccio min., SS. Trinità e S. Elena.
 Anno 1803. N. H. Filippo Grimani fu del Girolamo curatore del N. H. s. Giacomo con decreto 1. luglio della R. prima istanza di Venezia.
 " 1804. N. H. s. Giacomo Grimani elesse per suo Pro-delegato in Venezia il N. H. s. Matteo Dandolo.
 " 1807. 14 ottobre. Cessa la Giudicatura.
 " 1821. 2 aprile. S. cu. N. H. s. Filippo Grimani fu Girolamo Patrone Fondale.
 " 1825. 25 aprile. Li N. N. H. H. Girolamo e Pietro figli del N. H. Patrone arrivarono qui in visita con generale contentezza degli abitanti ricordevoli delle tante beneficenze ricevute da detta nobile famiglia.

Iscrizione nel Castel-Porpetto.

Il sig. Luigi Cigoi, ricoglitore tale di antiche monete nel Friuli da averne fama di uomo maraviglioso, ci comunica preziosa leggenda, esistente nel giardino dei Conti Frangipani in Castel Porpetto del Friuli, rinvenuta in quei dintorni.

DDNNFL VALENTINIA^o
 ETFLVALETE DIVINIS.
 FRATRIBVSETSEMPERAV-INIS.
 DEVOTAVENETIACONLOCABIT.

È incisa sopra columnella, integra, di breve altezza, con collarino all'estremità superiore, zoccolo nella inferiore; manifestamente destinato a segnale su qualche via od a qualche termine.

Iscrizione simile fu veduta e pubblicata dal Maffei, come esistente in S. Pietro di Bedizzolo all'Adda; soltanto è distribuita in cinque versi, e manca di epiteto che è nella Aquileiese. Altra pur simile vide il Lupi nella chiesa dei SS. Cosmo e Damiano a quattro miglia dall'Adda, e pubblicò per le stampe.

Queste iscrizioni hanno grandissima importanza per noi, a motivo che mostrano come adonta che i Romani avessero dato alla Venezia ed all'Istria, magistratura suprema comune a tutte e due; le due provincie si tennero distinte, e come pensiamo con propria costituzione provinciale. Difatti mentre le leggende dei Consolari, dicono *Venet. et Hist.*, quelle delle provincie non dicono così. Grandissima importanza hanno pure queste iscrizioni per i limiti delle provincie; ma di ciò non azzarderemo parlare, se prima non sia noto con precisione, se la Columnella di Porpetto sia stata trovata in sito vergine, cioè a dire presso ai ruderi della base (chè non era già in piedi) ed in quale sito preciso; di che facciamo preghiera, essendo le circostanze del ritrovo (che speriamo sieno ancora verificabili) di grande momento. Le quali espressioni noi usiamo (e ci saranno condonate) perchè verrebbero in comprovazione di ciò che altra volta abbiamo asserito di Aquileja, tratti da altri argomenti.

ERRATA CORRIGE.

Nel foglio precedente col. 1., lin. 35-36 in luogo di Rimasto vacante . . . il vescovato di Pedana, Giorgio Rautgartler, per la morte di Ferdinando — *luggi* — rimasto vacante . . . per la morte di Giorgio Rautgartler, Ferdinando ecc.

Conti di Castro Pola,
DELLA FAMIGLIA DEI SERGI.

1180. *Bonifazio.*

1211. Volchero Patriarca investe Sergi di Sissan, Turtiglian, e Turrinboragio col mero e misto impero, li fa suoi Vicari, dà loro diritti in Valle Rovigno, due Castelli, S. Vincenti.

1211. *Galvano.*

MONFIORITO.

GLICEST.

NASCINGUERRA I.
IL CAVALIERE.

SERGIO I.

1224. Fa violenza al Vesco-
vo di Parenzo in lite
per due Castelli.

1254. Il Patriarca Gregorio da Montebonigo ristaura le mura e costruisce una torre in Pola.

1265. Monfiorito, Glicest, Nascinguerra e Sergio Castropola comprano, il feudo di S. Appollinare.

1268. Sergio fatto capitano
del popolo. Instituzione
di questa carica.

1271. Congiura dei Natagi il dì di venerdì santo, Sergio fanciullo, che poi fu, Sergio II. salvato dai Francescani.

1278. Fatto Ricario del Pa-
triarca, ottiene la custo-
dia di due Castelli.

1285. Muore.

I tre Castropola chiedono al conte Alberto d' Istria la investitura del feudo di S. Appollinare.

NICOLÒ.

PIETRO.

NASCINGUERRA II.
detto Fiorella.

1289. I tre Castropola chiedono investita al Patriarca Raimondo della Torre dei feudi che rilevavano dalla chiesa Aquilejese.

1289. Era capitano di Pola.

1299. Nicolò, Pietro e Nascinguerra vengono reinvestiti dal Patriarca Pietro Ottobono dei feudi aquilejesi.

1302. Nicolò, Pietro e Nascinguerra vengono reinvestiti dal Patriarca Pietro Ottobono dei feudi aquilejesi.

Impresa dei Castro Pola.



1331. *Fulcherio*, che non intervenne ad atti, noto solo per la cacciata, figlio di Glicest.

1305. Fatto Capitano-generale e perpetuo di Pola.

130. Investiti de Regalibus et officio Regaliae di Pola.

1305. I due Castro-Pola ottengono conferma da Enrico conte d' Istria del feudo di S. Appollinare.

Enrico assunse in quest' anno il governo.

1305. Sergio console maggiore in Valle.

1312. Muore.

NASCINGUERRA III.

SERGIO II.

1312. Fatto Capitano-generale e perpetuo di Pola.

1312. Hanno il feudo Morosini di Pola.

1316. Capitano di Pola.

1319. Hanno investitura dei feudi Aquilejesi dal Patriarca Pagano della Torre.

1328. Acquistano qualcosa in due Castelli. Cessa in Pola la carica di Capitano del popolo.

1329. Chiedono rinnovazione del feudo Morosini, non l' ottengono.

1330. Condannati ad indennizzare il conte d' Istria per la distruzione di Barbana.

1331. Cacciati da Pola e confinati a Treviso insieme a Fulcherio. figlia di Glicest.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 28 Luglio 1849.

N. 34.

Veniamo a conoscenza che Monsignor Vescovo di Trieste sia per imprendere la visita canonica della parte di diocesi tergestina che è più prossima alla città sull'altipiano del carso e sulle pendici meridionali. Uriamo che Monsignore sarà

nel di 5 agosto p. v. in Opchiena
" 6 " in S. Croce
" 7 " in Contovello e Prosecco privatamente
" 8 " in Repentabor
" 9 e 10 " in Tomai
" 11 " in Auber
" 12 " in Sesana da dove rientrerà nella sua residenza

Il di 21 agosto sarà in Basovizza
" 22 " in Grozzana
" 23 " in Bresovizza
" 24 " in Rodig
" 25 " in Vatugliano (Votoule)
" 26 " in S. Canziano
" 27 " in Divazhe e privatamente a Corgnale

Il 2 di settembre in Barcola

Nel di 8 settembre consacrerà la chiesa di Borst

Il di 9 sarà in Dolina

Nel di 30 settembre consacrerà la chiesa di Satoriano (Storie), poi visiterà la parrocchia di Povier.

La visita canonica comincerà in ogni chiesa alle ore otto del mattino coll'ingresso solenne nel sacro tempio, e celebrata la S. Messa, compiute le funzioni prescritte, amministrerà il Sacramento della Confermazione.

Tre iscrizioni Salonitane scoperte nel 1849.

IMP · CAES · M · AVREL
ANTONINO · AVG · PONT ·
MAX · TR · POT · XXXIII · COS · III
VE XILLATIONES · LEG · II · PIAE
ET · III · CONCORDIAE · PED · CC
SVB · CVRA · P · AELI · AMYNTIANI
FRUMENTARI · IECII · TRAIANI

Scoperta il 5 luglio murata nell'interno di una torre dell'antica Salona.

D · M
C · SABINIO
NICIATI · E · Q.
EX · SINC · HO
MINIVERECV
NDISSIMO · STIP
XXV · FL · TERTIA
COIVCI · INCON
PARABILI · CVM
QVO · VIXIT
ANN · XXV
B · M.

M · VERATIO
SEVERINO
DEFVNCT · AN · V
M · VERATIVS
SEVERVS · VET · LEG
XXV · LP · VIC · ET
LICINIA · VIVI
POSEVRNT
FIL · SVO · ET · SIBI

Scoperta 7 luglio -- ora nel Museo di Spalato.

Bellissimo cippo con bassirilievi ai lati.

Il Professore abbate Francesco Carrara ci comunica da Spalato insieme a notizie su quegli scavi, le tre iscrizioni che diamo di sopra.

Noi non fummo autorizzati da lui di pubblicarle, e sa alquanto di indiscretezza il farlosi da noi, dacchè possiamo supporre che egli medesimo nel dare pubblica contezza del risultato dei lavori diretti da lui con tanta assennatezza, vorrà anche dare le leggende raccolte; ma tale fu l'allegrezza per averle che confidiamo vorrà dare passata all'abuso nel farle pubbliche.

La prima, che è dell'anno 179 di nostra era, ricorda una sceltatura di piedi duecento, che è quanto dire di otto passi romani quadrati, fatta nel tempio od intorno il tempio della Concordia di Salona, forse di un pavimento a mosaico, dalle vessillazioni di due legioni, della II Pia, e della III, che è quanto dire delle ale di cavalli dei reggimenti numero II e numero III. Questi cavalieri stavano certamente in Salona se a loro spese fecero l'opera sovra detta. Ebbe cura dell'esecuzione Pubblio Elio Aminziano Frumentario della II legione Trejana, cioè uno dei faccendieri del reggimento. Come la notizia di un tempio della Concordia è d'importanza per Salona, così la notizia della presenza di quelle tre le-

gioni in Dalmazia è di momento per la storia della milizia romana.

La seconda leggenda sarebbe testimonio, come in Dalmazia l'uso della lingua latina non fosse tale che i quadratori o scalpellini sapessero anche come scrivere; se è giusta la nostra supposizione che E · Q · EX · SINC · sia EQVES · SINGVLARIS.

Nella terza si legge nome di famiglia della quale abbiamo memoria in Aquileja, cioè la Veratia. Nel quinto e sesto verso noi leggiamo: VETERANUS LEGIONIS XX · VLPiæ VICtricis, e ne tiriamo notizia di momento. Questa legione seguì Tiberio nelle guerre durante l'impero di Augusto; era al Reno quando Tiberio fu acclamato imperatore. Claudio la trasportò in Inghilterra, tardi si diede all'obbedienza di Vespesiano che vi prepose Agricola; rimase in Inghilterra. Di questa legione abbiamo memorie in Trieste, poichè ne era stato Primpilo quel Palpellio Quirinale, che dedicò templi delle divinità Capitoline essendo ammiraglio della flotta Ravennate, e che nei primi anni di Nerone, antevvenne con morte volontaria, il giudizio sulle concussioni e violenze che gli avevano meritato l'odio universale. Nelle lapidi del Norico la troviamo menzionata.

Fu detto che avesse nome di Valente vittrice, così interpretandosi le righe V · V.; però il marmo di Salona ci insegna chiaramente che fu *Ulpia Vittrice*, ci insegna a giudicare del tempo delle leggende nelle quali vi ha LEG · XX · V · V. In quest'anno ebbero occasione di divulgare e spiegare alcune leggende nelle quali si fa menzione del titolo di VLPiA dato a Pettau, e bella luce diede una leggenda comunicata dal Dr. C. Cumano. La lapida Salonitena è d'importanza per la retta lezione di lapidi frequenti nell'Inghilterra.

Veniamo a conoscenza di epigrafi dettate in morte del Preposito di Spalato Monsignor Marco Dudan. Le ripetiamo in questo giornale a documento dell'onorificenza che in quelle regioni meritamente si dà alle persone di chiesa.

PREGATE REQUIE

A MARCO DUDAN

PREPOSITO CAPITOLARE

VICARIO GENERALE DI SPALATO

IL RIPOSO DI TUTTI È NELLA POLVERE

LA GIUSTIZIA

ADDRIZZAVA LE SUE VIE

LA SAPIENZA

RIPOSAVA NEL SUO CUORE

LA SUA LINGUA

ERA ARGENTO ELETTO

LE SUE LABBRA

PASCEVANO MOLTI

GODEVA
PASSAR SOPRA LE INGIURIE
RIMANERSI DI CONTRA
SEMINARE GIUSTIZIA

EBBE IN EREDITA
MESI MOLESTI
NOTTI PENESE
SOLITUDINE TRISTE

SIGNORE
BENEDICI IL GIUSTO
L'INTORNIA DI BENIVOLENZA
COME DI UNO SCUDO

Legislazione provinciale vecchia.

Chi si facesse a raccogliere le ordinanze tutte del governo istriano durato dal 1797 al 1804, non isprecherebbe oziosamente l'opera, perchè quel complesso mostrerebbe quanta fosse la saggezza di quel reggimento, e svelerebbe le cause per le quali il popolo lo ebbe gradito da durarne ancora la memoria.

Quel reggimento fu intermedio fra il governo più antico, la di cui pianta, le di cui condizioni non erano tutte scritte, non tutte di origine simile, o di eguale tempo, non raccolte in corpo, non ridotte a principi; e fra un governo (intendiamo quello dal 1805 al 1813) che volle rifare la società mediante elementi novellamente fissati, senza riguardo alle precedenti condizioni, nè allo stato di diritti acquisiti. Le antiche condizioni furono note al reggimento del 1797, il quale saggiamente volle ridurre a sistema certo, duraturo, che non fosse in discordanza colle leggi e costituzioni generali dell'impero.

Il reggimento posteriore al 1814 aveva voluto ricondurre le condizioni sociali allo stato in cui erano nel 1804, ma poco slante si venne ad altro pensiero, e si preferì di venire a stato di cose che fosse se non eguale, simile almeno a quello di altre provincie. Ma queste provincie che si volevano imitate, non avevano poi tutte legge completa scritta, ma istituzioni loro moltissime traevano dalla storia, incerta questa medesima per le origini loro.

Le antiche condizioni totalmente cangiate dal reggimento del 1806, non furono sempre riconosciute dopo il 1815.

Le ordinanze del reggimento 1797 le schiarirebbero autorevolmente e ne demmo saggio in quella che dichiara l'indole delle decime, credute e trattate come di ragione privata, mentre sono vere imposizioni pubbliche.

Noi ci demmo premura a raccogliere alla spicciolata parecchie di queste ordinanze; ma l'averle ad una ad una per effetto del caso, da private persone, quasi decisioni di singoli casi, è opera incerta ed incompleta.

Qui registreremo una che non ci sembra priva di importanza almeno nella storia del diritto amministrativo dell'Istria.

EDITTO.

Del Ces. Reg. Governo Prov. dell' Istria.

Le tendenze, cui aspirano le paterne clementissime intenzioni di Sua Maestà, il nostro graziosissimo sovrano, non altrimenti sono dirette, che a meglio, e sempre più stabilire in questa provincia le norme di una retta distributiva giustizia, unico, e principale oggetto, che sommanente interessa l'umanità, la legge, e la sicurezza dei sudditi.

Mosso egualmente questo governo da tali principi, ogn'ora, non ha tralasciato nei passati tempi di voler in osservanza questa preliminare base, che è la direttiva della provvisoria organizzazione, che fu interinalmente stabilita fino dai primi momenti della presente nuova suddivisione dell'Istria; e perchè nelle considerazioni fatte sulla forma della costituzione presente, si ha dovuto riconoscere, che lo stato delle scarse finanze provinciali, non possa ulteriormente permettere tanti salari d'impiegati, in parte inutili, e che sia nientemeno di rendere possibilmente maggiore la remunerazione da darsi a quelli, che effettivamente sono necessari, e proficui al sovrano adorato servizio; si ha perciò giudicato doveroso un qualche presentaneo accoglimento nell'organizzazione provvisoria medesima, a senso delle supreme manifestazioni avute in grazioso dispaccio Ministeriale delli 6, ricevuto il 14 del passato settembre 1799, conciliando i mezzi contemporaneamente che stante la disposta concentrazione di alcuni dipartimenti territoriali, abbia nonostante il sudditto rispettivo il comodo di ottenere nell'interno del suo territorio l'amministrazione della giustizia per tutte quelle cause, la di cui decisione può esser affidata ad un solo giudice, e per gli altri provvedimenti provvisori, che fossero dell'istantaneità, e che non soffrissero nei riguardi della retta distributiva, la benchè minima dilazione.

Quindi confermandosi il civico consiglio locale di Umago nei diritti, e prerogative tutte, che gli sono state attribuite coll' anterior pubblico Editto 26 giugno 1797, si spera, che d' ora in avvenire gl' Individui legittimi che lo compongono, non avranno altro oggetto da contemplare nelle loro radunanze, che la miglioramento dello stato economico della comunità, e la scelta, non a caso maturata di quelli singoli, che per capacità, e probità di sentimenti, potessero rendere regolare e fedele l'amministrazione delle sue casse, ed esclusivamente proficui e legittimi i vantaggi delle medesime.

Con tale lusinga che appoggia alla massima, che formar deve il cuore d'ogni onesto cittadino verso la patria, vengono pubblicate le seguenti provvidenze.

I. Sarà pertanto all' epoca 1. febbraio 1800 venturo, soppresso il tribunale provvisorio di Umago, e per le cause sommarie e provvedimenti provvisori del momento, resta surrogato allo stesso, per l'amministrazione della giustizia locale, e del territorio, un giudice sommario, e superior locale politico, nella persona del sig. Aurelio Al-

lessandri, a cui gli si destina per cancelliere il signor Marc' Antonio Apollonio.

II. Incomberanno alla Giurisdizione del giudice sommario tutte le cause sommarie, sommarietà, e provvedimenti provvisori, come per esempio tutte quelle cause civili vertenti sopra una somma, o un oggetto non ascendente oltre il valore di 20 ducati, ossia lire cento e venti di moneta corrente.

III. Tutte le sentenze, che non contemplassero oggetti importanti più di lire *venticinque* (25) saranno *inappellabili*.

IV. Sono della facoltà del giudice sommario tutti quei casi nei quali si trattasse di provvedimenti provvisori, come dell'arresto dei debitori, anche di somma maggiore delli 20 ducati, forestieri, e territoriali falliti, o sospetti di fuga, del sequestro dei loro denari, ed effetti, però sempre con le cautele prescritte dalle leggi, e colla riserva, che la parte ricorrente debba giustificare dappoi l'ottenuto provvedimento provvisorio, e proseguire gli atti legali davanti il tribunale civile di Pirano, che viene destinato per la decision delle cause civili, non comprese nella sommarietà, e maggiore del valore di L. 120 di moneta corrente.

V. L'appello delle sentenze, tanto sopra le somme, ed argomenti minori, quanto maggiori delli ducati 20, o L. 120 moneta corrente, a riserva delle sentenze qualificate per la facoltà del giudizio sommario, che non contemplano un oggetto di più del valore di L. 25, sarà devoluto al C. R. Tribunale di 2da. istanza, esistente in questa città di Capodistria.

VI. Quo ad Criminalia, dovrà il giudice sommario riportarsi all'osservanza di quanto viene prescritto dal separato editto de hodierno dato che sarà pubblicato dal neo-soppresso tribunale, affinché siano nolori, e rispettivamente normali li metodi dell'ulterior procedura criminale, e l'affluenza demandata per la stessa al C. R. giudizio criminale, stabilito nella città di Parenzo.

VII. La vigilanza del superiore politico, e giudice sommario locale, manterrà l'interna polizia delle strade, e piazze, e sarà giornalmente attiva per li migliori sistemi sopra la vendita dei viveri, e delle cose necessarie ai bisogni della popolazione, onde l'ingordigia dei bottegai, e trafficanti, non inganni la povertà, con misure, e pesi scarsi, e con la vendita dei generi a prezzi eccedenti la limitazione del pubblico calamiere.

VIII. Gli atti, tanto civili, che di Criminal maggiore, che non fossero spediti a tutto questo mese di gennaio, e che si trovassero giacenti nella cancelleria d'Umago, dovranno esser avanzati con doppio inventario al cesareo regio tribunale civile di Pirano, e rispettivamente al cesareo regio giudizio criminale nella città di Parenzo.

IX. L'Uffizio di sanità locale, corrisponderà anche per l'avvenire, come prima, immediatamente con questo governo, come carica delegata per affari di salute pubblica in tutta l'Istria dal cesareo regio supremo tribunale alla sanità di Venezia; e però sarà devoluta allo stesso la conoscenza di tutti gli oggetti spettanti alla grave materia, e tutta la fedeltà ed obbedienza ai pubblici ordini e precetti.

X. Negli oggetti, ed aziende politiche ed economiche, il superior locale e giudice sommario, avrà quell'istessa attività, che fu attribuita all'ora soppresso tribunale provvisorio d'Umago, con l'editto d'organizzazione provinciale del 26 giugno 1797, però con la dipendenza immediata dalla C. R. direzione politica ed economica di Pirano, alla quale dovranno all'epoca del 1.^o venturo mese di febbraio esser diretti ed accompagnati li settimanali protocolli, e li pubblici rapporti per oggetti politici ed economici, per ricevere dalla medesima le risoluzioni richieste a tutti gli ordina superiori.

XI. Nel caso di grave malattia, o di assenza del giudice sommario e superior locale, suppliranno li giudici pro tempore della comunità coll'assistenza e col voto del cancelliere.

XII. Le leggi venete, statutarie locali e comuni, se ed in quanto non fossero derogate dalla nuova legislazione, e dalli circolari regolamenti pubblicati negli anni 1797, 1798 e 1799, saranno la base delle decisioni, tanto civili, quanto criminali, da avvertirsi al giudice sommario, e superiore politico della terra di Umago, e suo territorio.

XIII. Ogni richiesta momentanea della dovuta amministrazione della giustizia, importando, che permanente sia sulla località la presenza del superior locale e giudice sommario, non potrà perciò lo stesso absentarsi dal territorio d'Umago, se prima non avrà ottenuto in iscritto il pubblico permesso da questo governo, che non gli sarà denegato per alcuni giorni, ma per altro coll'avvertenza, che mancando il detto superior locale, non avrà permesso contemporaneamente ancora al cancelliere da absentarsi, essendo che per li sopradetti motivi dovrà avere anche il ministro un egual permesso in iscritto, mentre richiedesi sempre fissata la presenza sul luogo dell'uno o l'altro delli pubblici funzionari.

XIV. Tutti li salari, emolumenti, sportule, utilità certe ed incerte di qualunque natura, che per l'avanti aspettavano di diritto alli passati veneti rappresentanti, o ad altre casse pubbliche di Venezia e le sportule egualmente, che dall'epoca 1. venturo mese di febbraio, salari della comunità, od altro corpo civico, si competeranno, come per l'avanti al cancelliere, e così pure i diritti indistintamente della cancelleria sopra atti politici civili, sommarj, e criminali da pagarsi dalle rispettive parti a senso e colla norma delle veglianti pubbliche tariffe, saranno da conteggiarsi, e da esigersi per conto erariale, imputandosi per li medesimi proventi la responsabilità *insoluitum* al giudice sommario, e superior locale, ed al cancelliere, con le loro sottoscrizioni e giuramenti.

XV. Se il cancelliere Marc' Antonio Apollonio per l'uso proprio esclusivamente, e di sua famiglia, volesse abitare una porzione del pubblico palazzo, in quanto che non fosse presentemente occupato e disposto per li quartieri militari, se ne impartisce allo stesso il pubblico permesso, però col patto di allestirsi a proprie spese quelle camere, che fossero disponibili, e senza poter giammai

ripetere risarcimenti del dispendio occorrevole nelle riparazioni dal pubblico.

E questo Editto pubblicato, che sarà in forma solenne nella terra di Umago, in circostanza del maggior concorso di popolo, sarà poi tenuto affisso nella cancelleria per la interpretabile sua osservanza, e per la comune intelligenza.

Capodistria 1. Gennaio 1800.

F. F. di Roth

Emanuele Persoglia
segretario

(L. S.)

Addi 30 Gennaio 1800 Umago.

Fu pubblicato il presente pubblico esequiato Editto alla presenza di questo C. R. Trib. Prov., coll'assistenza delle pubbliche C. R. Milizie di questo presidio dalla loggia di questo pubblico palazzo, e nel maggior concorso di popolo, per me.

Ant. M. Apollonio cancelliere.

Sepolero di un figolino.

Il nob. sig. Marco de Franceschi ci avverte come presso S. Lorenzo in Dayla agro Cittanovano, sia stata tratta dal terreno un' olla già spezzata con entro visibili avanzi di ossa bruciate, prova che vi stavano le ceneri di persona defunta, il cui cadavero fu trattato cogli usi antichi del rogo. L'olla era stata spezzata come sembra per effetto di cause naturali; entro l'olla si trovò alquanto terriccio penetrato coll'acqua piovana entro la quale si trovava sciolto, poi decubitato. Entro l'olla si trovarono quattro monete tra le quali l'una di Nerva di sufficiente conservazione, tre sono medaglie di piccolo modulo. Oltre queste monetine si trasse uno stromento tutto di bronzo, anche il manubrio, all'estremità del quale vi ha un foro, manifestamente praticato per passarvi cordella od altro, onde assicurarlo alla persona che ne doveva fare uso. Fuso insieme al manubrio sta come tubo cilindrico spezzato per lungo, ricurvo a modo di falce, in direzione di angolo retto col manubrio; le labbra di questo mezzo tubo assottigliate per modo da essere taglienti, la parte convessa allisciata. E questo uno stromento per lavorare sul torno l'argilla, adatto per levarne il sovrabbondante, per lisciare l'esterno e l'interno di vase od altro che si prepari. Il manubrio è lungo poco più di 8 centimetri, il rimanente è di 14 centimetri, la punta è mancante per cui non può dirsi se fosse acuminata o rotonda; la corda del mezzo tubo è di 18 millimetri; il metallo è *Aes*, che solitamente dicesi bronzo. Non dubitiamo che in quell'olla fossero deposte le ceneri di un figolino, di uno di quei tanti fabbricatori di vasi fittili, di cui rimangono testimonianza su tutta la spiaggia istriana, ed anche entro terra, della quale arte desideriamo si trovi ancor una testimonianza, il martello in metallo con cui improntavano le lettere.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 4 Agosto 1849.

№ 35-36.

Dignano

I.

STORIA.

Quis nescit primam esse Historiam legem ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratie sit in scribendo? ne qua similitudo?

CICERO, DE. ORAT. I. II. CXV.

Non occorre che io mi ravvolga nel buio di antichissimi tempi ed in quelli cerchi a tentone qualche sostegno per assicurare l'origine di Dignano mia terra natale, che ogni desiderio di una fiaccola, per entro a quelli frugarvi onde scoprire qualche favolosa o peregrina notizia, è ben nullo.

Che se pure alcunchè di verosimile tentar si volesse, quello sarebbe di supporre che i stessi di Pola pur fossero i suoi fondatori e primi abitanti, o della medesima Pola. Ciò non discorda anche dall'opinione data nell'Istria A. I. N. 53-54, dalle lapidi e dalla *confinazione*. Il silenzio però dell'anonimo *Ravennate* nulla fa al caso, perchè registra i *comuni marittimi* soltanto dell'Istria, e Dignano giammai lo fu. L'altro poi delle *carte del mezzo tempo* . . . si vedrà qui appresso evocato.

Difatti compreso Dignano fino all'anno 1331 nell'agro di quella illustre città ed emporio, non fa torto il pensare che, o dai discendenti dei Colchi, e quindi Istriani indigeni divenuti, prima della conquista Romana, o dopo quella, dalli coloni in epoche diverse spediti, sieno state poste le prime pietre, per formarne soggiorno o di agricoltura o di piacere ed insieme dell'uno e dell'altro.

Ne a tale supposizione farà danno il riflettere che, due antiche strade (la traccia delle quali e direzione benissimo tuttora si scorgono) traversavano il rialto su cui sta Dignano ed a piccola distanza frammezzo lo avevano, giacchè non era, come adesso, esteso il suo abitato. Ambo da settentrione a mezzogiorno tendenti, lambono le attuali di lui estremità, una ad oriente, ad occidente l'altra. (Vedi Istria Nri. 41-42, 43-44 A. I.)

Nobile e ricca terra o castello non murato, dissela il Tentori nel suo saggio di Storia ecc. ecc. Tomo XII, e prosegue, *quantunque sembri certo che antica sia la prima sua origine*. . .

Comunque sia, egli è certo però che il suo dialetto conserva le tracce di quella lingua volgare tanto riprovata da Dante, nè in alcun luogo dell'Istria, fuorchè in questo ed altri quattro vicini, si scorge quanto fu da lui rimarcato (Vulg. Elog. Lib. I, c. 12.) Tratterò di nuovo quest'oggetto in appresso in apposito articolo. Per ora ciò basti.

Si ha per tradizione costante, indicata pure da Monsignor Tommasini (Archeog. Triest. Vol. IV, pag. 485), che Dignano siasi formato dalla riunione di più borgate, avendolo prescelto la sorte fra quelle. Ma per entrare a parte di questa riunione ed in conseguenza essere favorito dalla sorte, sarà permesso di credere che, al pari delle altre concorrenti, anche Dignano esistere dovesse in quel tempo, il quale dalla tradizione, e molto meno dalla storia, ci viene indicato, e perciò tanto più antico.

La più lontana notizia della sua esistenza, che io abbia finora ritrovato, è quella accennata dal *nobile sig. Bartolomeo Vergottin* nel suo *Breve saggio d'Istria antica e moderna della città di Parenzo*. . . . Venezia 1796, appresso *modesto Fenzo*, dove, alla pagina 21, fra i testimoni presenti alla sentenza pronunciata l'anno 1194 da *Bertoldo Duca di Merania*, si fa chiara ed espressa menzione *Poponis de Adignano*. Tale invero nell'idioma Istino è il nome della mia terra natale, che sempre si trova conservato nelle carte pubbliche e private.

Da ciò sembra che, a quel tempo, Dignano fosse pur qualche cosa; se meritò di non essere dimenticata la di lui menzione, si credesse pur anco a solo riguardo della persona nominata, fra il numero *aliorum multorum testium rogatorum*.

Nell'articolo intitolato *Alberto II, conte d'Istria* (Istria A. II, N. 71-72) alla pagina 288, col. 2da. lin. 1.ma, *Dignano*, non so se così scritto nell'originale o trascritto dall'accuratezza del suo autore, apparisce fra i luoghi spettanti al *Patriarca d'Aquileja*, lorchè nel 1275 . . . *si paltù* . . . *col conte Alberto* (pag. 287, col. 2.da); ed osserva benissimo l'annotazione (pag. 288, col. 2.da N. 1), *secondo queste notizie Dignano avrebbe fatto comunità da sè prima del 1275*.

Il sig. Nazario Gallo nell'erudita di lui lettera (Istria A. I, N. 60-61, pag. 245, col. 1.ma) nelle *Ville formanti la Polesana*, indica *Medilano, Bariol, Ignarto* . . . *Gurano* . . . cioè che la di lui gentilezza mi dice di aver desunto da un documento senza data (ex commemoriali primo T. 34). Non è difficile riconoscere la prima e l'ultima fra quelle indicate dal Tommasini nel luogo succitato. La seconda deve ritenersi quella che colle sue vicini

nanze si chiama ora *Bagnole* di cui tuttora si vedono dei ruderi. (Istria A. I, N. 41-42, pag. 168, col. 2.da) Sarò colpito di riprovazione, se crederò di scorgere nella terza, la patria mia, Dignano? Fino d'allora potrebbe essere stato, per errore, così scritto dall'amanuense, od in seguito così divenuto, per aggiunta della lettera *D*, e cangiamento della *u* in *n*. Non si potrebbe aver detto prima (scrivemi, interpellato, l'egregio amico sig. Tomaso Luciani di Albona) *Villa d' Ignavo*? Quindi lasciato *Vill*, detto *A. d' Ignavo*? Poi *Adignavo*? *D' Ignavo*? *Dignavo* e finalmente *Dignano*, che si è conservato? Tale supposizione combina col nome latino surriferito di *Adignavo*.

Si compiace altresì il prelodato sig. Gallo di dirmi che, quel documento è certo *posteriore al 1803* per alcune parole colle quali *termina*, e nelle quali quest'anno è citato.

Nell'Istria A. I, N. 21, pag. 83, col. 2.da sta detto: "1334 Pola, Dignano, Valle si danno alla repubblica di Venezia... Quantunque il Sabellico nella sua storia dica: "Nell'anno 1328 Pola ch'era sotto al Patriarca di Aquileia passò sotto al dominio Veneto;" quantunque nell'*Osservatore Triestino dell'anno 1845 N. 72, Appendice* sotto la rubrica *Epocche memorabili di Pola...* sia detto: "1330 Dignano si sottrae al dominio di Pola;" quantunque in altre pagine così del pari sia scritto, e nell'Istria A. I, N. 53-54, col. 1.ma si appoggi ciò alla semplice tradizione; quantunque il Tentori nel suo *Saggio ecc. ecc.* precitato si esprima che "passò sotto quello dei Veneziani nel 1330 con ispontanea *dedizione*;" quantunque ciò sia confermato nel *tomo 23.º pag. 152 e seguenti della nuova geografia di Federico Büsching, Venezia 1778, presso Antonio Zatta*; quantunque necessario e doveroso mi fosse di far cancellare dalle poche pagine storiche della mia terra natale tale un asserto, mediante la pubblica opinione illuminata da indubbe citazioni e forti confronti, pure tutto sorpasso, bastandomi di accennare tali differenze di anni e di fatti quali cose in apparenza inconcludenti, e ritengo quindi l'epoca citata del 1331, come conciliatrice di ogni discrepanza anche per le parole che l'accompagnano, tanto più che ciò trovasi detto anche da *Niccolò Manzueli Dottor di legge ecc. nel suo opuscolo intitolato Nova Descriptione della Provincia dell'Istria... In Venetia MDCXI appresso Giorgio Rizzardo*.

Abbiamo dunque sull'esistenza di Dignano quattro notizie anteriori a quella fin'ora conosciuta, dataci dal *B. Bertrando de S. Genesio Francese Patriarca d'Aquileia e Marchese d'Istria* nel compendio storico della sua vita che, poco prima della sua morte avvenuta circa al 1350, giacché *Niccolò principe reale di Boemia* (Istria A. I, N. 33-34, pag. 133, col. 1.ma) vedesi che in quello a lui successe, indirizzò a Guglielmo suo Decano.

Questo documento non vidi, ma così sta scritto nell'opera succitata del Büsching a quel volume e pagina, che forse trasse dal Palladio quella notizia dove è registrata l'epistola del patriarca, in cui si registra dell'indennità che li Veneziani dovevano dare *pro iuribus civitatis Polecterrarum vallis, Ignavi*.... Ciò conferma quanto dissi sopra riguardo *Ignavo* e *Dignano*, nonchè l'estensione dell'antico agro Polense. Mi conforta d'altronde il leggere nel più citato *Saggio ecc. del Tentori*

Tomo XII, dove parla di Dignano, "bisogna però confessare che negli antichi scrittori non trovasi menzione di questo castello di cui si comincia a parlare solamente ai tempi di Bertrando Patriarca d'Aquileia, che finì di vivere nell'anno 1350, perchè combina col già detto innanzi.

Qualunque sia l'epoca precisa in cui Dignano volontariamente si diede alla repubblica Veneta, egli è certo che allora gli fu concesso di essere governato separatamente, per cui aveva il suo *Consiglio* di cittadini ossia comunitativo, *le sue subalterne Magistrature*, il consiglio generale o popolare, o vicina che voglia dirsi, alla di cui testa stavano due sindaci o capi, e perciò tutto avevasi anche composto *li suoi statuti*. Un nobile Veneto del consiglio maggiore, e da quello eletto, veniva a reggerlo col titolo di Podestà assieme ad un cancelliere, ed ognuno durava per 16 mesi nel reggimento. *Le appellazioni delle sentenze di questo*, dice anche il Tentori (*ibidem*), *si nel civile come nel criminale erano devolute alla carica superiore di Capodistria e per lo passato si portavano al Senatorio reggimento di Raspo*.

Disse bene *li suoi Statuti*, giacchè in un elenco di documenti da adoprarsi in causa per la comunità e popolo di Dignano, all'incirca verso ai tre quarti del secolo passato, trovo scritto *Decreto 1492, 20 Zugno accorda riforma vecchio Statuto*, sebbene tale Decreto non si veda accennato nel *Proemio alli Statuti del Coman di Dignano*, che tuttora si conservano in un volumetto manoscritto composto di *libri IV*. Il I di *Cap. XXXXVI*, il II. di *XXI*, il III di *XXXX* ed il IV di *LV*.

Nella prima facciata a sinistra sta scritto con lettere tutte maiuscole: *Fiat jus et pereat mundus*, ed in testa *1492, Indict. Xna. In Nomine Christi Amen*. Ecco dunque che la riforma accordata col succitato *Decreto* (del corpo imperante, cioè il Senato, ritienisi) subito fu eseguita, poco dopo estesa in forma nelle pubbliche pagine.

Dal *Proemio* si rileva che "il clarissimo M. Bernardino Minio de mandato dell'illustrissimo iet felicissimo Ducale dominio de Venetia del Castel di Dignano dignissimo Podestà vedendo che questo fedelissimo loco di Dignano era governato d'alcune impertinenti et corotte leggi... nel Consiglio maggior di huomini di Dignano convenientemente, et comodamente hanno proposto alli astanti, persuadendoli a far le cose infrascritte; Il qual veramente Consiglio adherendosi alle persuasioni d'esso suo rettore eseguendo ancora il decreto altre volte per l'istesso Consiglio sopra ciò fatto de tutte le ballotte ha ordinato quello far eleggendo, et deputando Savì del numero di esso Consiglio li infranotati comandando a quelli con amplissimo, et onimodo libertà che...."

li quali, chiude

"... con non poca fatica, hanno fatto nell'anno della salute Mille quattrocento e nonantadue Indicion decima del mese di settembre stando l'Incito Agostin Barbarigo di Venetia principe Clementissimo — A Laude di Dio."

"Li Savì sono veramente questi:

- 1 Domenico de Topho.
- 2 Michiel de Lio.
- 3 Bartoleto de Macario.
- 4 Antonieto de Domenigo.

- 5 Antonio d'Honorà.
 6 Giacomo de Nadal.
 7 Toffo Tromba.
 8 Lorenzo Tulissa.
 9 Antonio de Macario.
 10 Martin Bonassis.
 11 Antonio Malusà.
 12 Damian Cessigna.
 13 Antonio de Fin.
 14 Domenico Spela.
 15 Antonio de Damian.
 16 Nicolò de Rottia.
 17 Domenico Trembolin.
 18-19 Andrea et Biasio Tromba.
 20 Lorenzo Cissigna.
 21 Mattio de Bettol.
 22 Lunardo de Marco.
 (*)23 Domenigo Cerlon.

(*) Il numero progressivo fu posto da me per le seguenti

Annotazioni:

Le famiglie alli numeri 1, 2, 3, 4, 6, 9, 13 non si conoscono più, o perchè si estinsero, se anche così in seguito conservarono il cognome, o mutarono quel nome paterno in cognome effettivo. Difatti, *Topho* N. 1 pronunziato, come si usa in latino le due lettere *ph* per *fo*, come scorgesi al N. 7, nel dialetto di Dignano vuol dire Cristoforo; *Lio* N. 2 nel dialetto Veneziano equivale a Leone, come *Domenigo* N. 4 e *Nadal* N. 6, equivalgono nel dialetto medesimo a Domenico e Natale; *Macario* N. 3 e 9 non abbisogna d'illustrazione essendo nome di battesimo inalterato; *Fin* N. 13 nel dialetto Dignanese vuol dire Serafino. La sola che abbia conservato il nome paterno ed esiste tuttora, è la famiglia N. 5, che però adesso si scrive D'Onorà o Donorà, ed *Onorà* in dialetto Dignanese equivale al nome di Onorato.

Le famiglie alli Nri. 8, 12, 20 sono effettivamente estinte, giacchè si conosce dalle pubbliche carte che esistevano.

Le famiglie alli Nri. 7, 10, 14, 18-19, 23 esistono tuttora cogli identici cognomi.

La famiglia al N. 14 si suppone che sia ora *Biasoletto*, giacchè una di quelle conserva il soprannome di *Pela*. Forse anche che uno dei *Biasoletto* sia passato nella famiglia *Spela*, e sia rimasto a quel ramo il soprannome, od abbia ereditato o sia stato in qualunque altro modo beneficiato, od abbia acquistato la facoltà o porzione di quella.

La famiglia al N. 15 si ritenne che abbia cangiato il nome paterno in cognome, e siccome col diramarsi, gl'individui di essa saranno stati detti *Damiani* nel plurale, così ora si appella, ed anche *Damianis*.

Rottia al N. 16 non è nome paterno e quindi proprio, pure si conserva, per quanto si crede, nelle famiglie *Rotta*, a distinzione di quello di altri luoghi in Istria e fuori che *Rota* si scrivono.

Trembolin al N. 17 sarà stato detto qualche individuo più piccolo, o più esile, o più scarso dei beni di fortuna che i *Tromba* Nri. 7, 18-19.

La famiglia al N. 21 ritenesi esistente, e si scriva

Trovo nelle *Memorie sull'Istria*, da me raccolte nell'adolescenza da opere diverse, e quasi tutte colla rispettiva citazione donde tratte, al capitolo *Dignano* che "La scala de Fasana fu sottoposta a questa comune fino dall'anno 1412....". Sarà questo forse errore di stampa o d'amanuense. Nella concessione che comincia *Nos Hieronimus Pisaurus pro Sermol et Eccell. Dmio. Venetiorum etc. etc. Capit. Gntis. Maris....* e finisce *Dat. ex Quadiremi nra. In Portu Sancte Marie de Veruda Die XIII. Aplis. MDXXXVII*, cui segue la firma *Jeronimus da Cà da Pesaro Capitam. Gntis. da mar*, sta detto "che in luogo del Porto di Valbandon giurisdizione di Puola altre volte p. lette dell'illustrissima signoria dei di primo aprile 1439 concessi per poterlo liberamente usar in *cargar* e *discargar* tutte cose a loro necessarie, non impetrata alcuna licenza del Regimento per esser cola vestustà del longissimo tempo totalmente munito, che al non si può più adoperare, fessimo contenti concederli il Porto di Fasana di quella istessa giurisdizione di Puola al ponte più comodo per il bisogno de' ditti de Adignano...."

Ecco dunque patente l'errore di data, benchè non sia del fatto il quale anzi da ciò resta ad evidenza comprovato, cioè, che Dignano fosse, ancor prima della concessione di *Valbandon*, un luogo popolato, e ritraente dalli suoi terreni una quantità di prodotti superiori ai propri bisogni di consumo, per cui gli si rendeva necessario un porto proprio ad uso del libero suo commercio anche passiva o d'importazione, che lo provvedesse di ciò che gli mancava, specialmente in quei tempi nei quali l'industria manifattrice e d'agricola avrà in esso avuto uno sviluppo minore, o le condizioni del suolo non avranno permesso, come per ogni dove non permettono, la coltura di ciò tutto che ad ogni luogo rispettivamente abbisogna.

Difatti allora, come adesso, non aveva a non ha altro porto che *Marichio* nell'agro proprio, il quale, a vero dire, se anche prima e forse delle concessioni prelate, serviva d'una grande utilità per *caricar....altre robbe* (Arch. Triest. vol. IV. pag. 487), pur effettivamente non serve che per *caricar le legne per Venezia* ed altri luoghi, le quali colà si trasportano dalle proprietà più vicine che appartengono a possidenti, di Dignano non solo, ma pure di Roveria sua dipendenza, di una parte di Valle distretto di Rovigno, e della maggiore di S. Vincenti unita al distretto suo. *Marichio* poi non è porto ma rada, per cui li navigli stessi che si portano a caricare le legna devono stare molto vigili alla loro sicurezza, specialmente nell'inverno, ed in caso di necessità levare le ancore e passare in *Valbandon* e *Valle di Ronzi*, giacchè neppure a Fasana troppo la godrebbero, da do-

Debello, cui per soprannome dicesi *Fino*, e potrebbe essere la medesima che la suindieata al N. 13, per una o più delle ragioni dette della *Biasoletto*.

La famiglia al N. 22 ritenesi sussistere in quella che ora si scrive *Demarchi*.

È osservabile anche, e forse per puro accidente in alcune, che nelle famiglie alli Nri. 5, 7, 10, 11, 14, 15, 16, 23 si conservano il rispettivamente identici nomi di battesimo, e così quello di *Andrea* al N. 18.

ve sono costretti di sciogliere tal volta quelli che colà approdano e nei suddetti due luoghi rifugiarsi. Esso poi è distante da Dignano 6 miglia circa Italiano, mentre Fasanello è di tre. Egli è quindi ben naturale che, se anche atto per *caricar altre robbe*, preferibile non fosse a luoghi più vicini, come Valbenod prima e poi Fasana, quantunque posti in aliena giurisdizione, per cui Dignano si fece ad impetrare le concessioni più dette.

Il zelante ed accurato raccoglitore di cose patrie, non menochè editore di queste, dei propri ed altrui pensamenti, mediante il benemerito suo Giornale *l'Istria nell'anno I, N. 28-29 pag. 114*, ci dà copia d'irrefragabile documento, che anche indica da qual fonte autorevole sia tratto. Questa è «l'istruzione che il Doge Pietro Loredano dava nel dì 10 aprile 1563 a Polo Querini allora mandato podestà a Dignano, e che formava il supplemento delle leggi generali e municipali.»

Non mi tratterò ad analizzarlo, commentarlo, illustrarlo che non è mia messe, nè soggetto di questo mio lavoro, molto più per eccitare il desiderio del lettore a vederlo per esteso nel Giornale medesimo e provvedersi di tutte le tre annate finora edite, se prima non vi era associato. *Nescire quid antea quam natus sit acciderit, id est semper esse puerum.* (Cic. De. Orat.) Dei fatti patri più è peggio ancora.

E qui, cadendo in accocio, ripeterò alcune delle parole dette nella Traiberiana II, Oss. Triest. anno 1844 N. 25. Appendice fac. 4.ta, col. 2.da, periodo 1.º

«... Non dimenticate il vostro paese, nè vergognatevi del terreno che vi sostiene e vi alimenta; tristo l'uomo che morde le mammelle le quali lo hanno allattato.» Purtroppo vi sono di quelli che mostrano e mostrano vergognarsi di essere Istriani o del tale luogo, se anche non morsero o non mordono, come altri, la patria loro!

«Meschino l'uomo che dinanzi allo straniero che gli altri paesi estolle, arrossir deve dell'ignoranza del proprio, o deve da stranieri mendicare erronee e fallaci notizie; studiatelo dunque il vostro paese ed avrete motivo di rimaner soddisfatti.» Oibò! quanti ne sono che lo studiano? Deridono anzi, disprezzano, vilipendono chi lo fa e l'opera sua; e le uniche pagine che di ciò trattano col caro titolo della classica nostra provincia, vedono in ogni semestre diminuirsi gli associati, e molto più i collaboratori. Fa, o lettore, il confronto delle tre annate, e vedrai se dica, pur troppo il vero!

«Cosa direste di un uomo il quale non sappia chi sia suo padre e sua madre, non sappia qual sia la sua famiglia, non sappia quale sia la casa ove abita, nè in quale via sia posto.» Scriviamocene nel cuore e nella mente queste parole! Ripetiamole di sovente; studiamo, e non vergogniamci, specialmente in faccia allo straniero. Bravo il sig. Giusto! quanta verità in poche linee! E che più di vero, utile e consono delle parole precitate a ciò che in petto mi batte da tanti anni riguardo ai colti ingegni della provincia! *Atiquando sapite!*

Tornando in proposito osserverò solamente che, il compenso in danaro e naturali stabilito al podestà di Dignano nelle prime linee del succitato documento sia stato cambiato, e fissato come scorgesi nell'anno II, N. 7-8, pag. 30, col. 2.da. Così fui anche assicurato che fosse ad un dipresso negli ultimi anni, da qualche vecchio tuttora

reminiscente; che le *lingue dei bovi* venivano sì corrisposte al podestà, ma se verso compenso, o no, s'ignora; che il *notaro (attuaro) o cancelliere* che voglia dirsi aveva solo lire 120 Venete dalla cassa comunale di salario, percepiva le sportule d'ufficio, nè il podestà gli faceva le spese, con che anche si vede derogato al disposto col. 2.da lin. 54; che il podestà non teneva tre famiglie e due cavalli a suo soldo, ma nessuno dei secondi, ed uno solo dei primi; e che ogni famiglia avente bovi da lavoro, sia del luogo che del territorio, doveva contribuire al podestà *carra 6 di legna* verso il compenso di lire una per carro. Tutto ciò si riscontra colti citati numeri dell'Istria anno I, II.

Non trovo altro luogo da indicare, nell'ordine cronologico da me possibilmente seguito, quanto dice il *Manzuoli* nel suo Opuscolo *dell'Istria* precitato, cioè, che «nell'ultime guerre ch'ebbero i Veneziani con l'Imperatore, Dignano fu assalito da 200 fanti e da 150 cavalli, ma si difese arditamente, e fu scacciato l'inimico.» E-mendo in tal modo la citazione data nell'Istria anno I, N. 41-42, pag. 170, col. 2.da che ciò fosse detto dal *Tentori*, così avendo meglio riscontrato nelle mie *Memorie* ecc.

Dai podestà Veneti fu dunque retto Dignano fino all'anno 1797 mese di *Giugno*, in cui occupato dall'armi austriache, ed abolita la carica di podestà, come il resto della provincia che era Veneta, ebbe anch'esso un *Tribunale provvisorio* composto di tre individui patri, che *abbinau tutti i poteri*. ... Col dì 1.º febbraio 1800 fu *attivata novella ripartizione* per cui Dignano fu soggetto a *Pola*, avendo però un *Ufficio detto Sommarietà*, li cui subalterni erano pur patri o provinciali, come ogni altro Comune della provincia (Istria A. I, N. 40, pag. 159 e 160) ed insieme le funzioni ed il titolo di superiore politico locale, che era pur sempre patriota Dignanese.

Li suoi statuti Municipali però furono conservati, e con quelli si reggeva fino al 1.º maggio 1806 in cui, attesa l'occupazione fatta dell'Istria dall'armi Francesi negli ultimi giorni del 1803, fu promulgato il codice Napoleonico che abrogò ogni statuto di tal fatta.

Sotto il regime Italo, e Francese fu sempre capo-cantone col nome della propria comune, cui furono unite quelle di Pola e Barbana, con Podestà o Maire, sempre gratuito e patriota, per il politico ed amministrativo. Il giudiziale poi ed il correzionale (ora gravi trasgressioni politiche) veniva disimpegnato da un *giudice di pace* che vi risiedeva per tutto il Cantone. Anche gli impiegati tutti di quest'ufficio erano patri o provinciali.

Rioccupata l'Istria dall'armi austriache nel settembre 1813 (è Dignano precisamente nel dì 13), col proclama 22 m. s. del *Generale comandante austriaco conte Nugent* (Istria A. I, N. 43-44, pag. 173 e 174) fu richiamato in vigore quanto sussisteva all'epoca 1805, e col'altro della *Commissione provinciale 8 ottobre a. s. N. 215* (ibidem N. 19-20, pag. 77 e 78) essendo stato disposto per l'amministrativo e giudiziale, tornò in effetto anco lo statuto municipale di Dignano, fino al 1.º novembre 1814 per l'amministrativo che fu cangiato in quello tuttora sussistente e che vedesi nell'Istria anno I, N. 53-54, pag. 212, e per il giudiziale fino al 1.º ottobre 1815 in cui fu *tolta la legislazione statutaria, ed attivato il*

Codice austriaco, restando poi nel 1816 regolata definitivamente l'amministrazione della giustizia, come fin' ora trovasi, (ibid. pag. 18, col. 2. da)

Con questo esposti, e con altri successivi articoli esporrò, quanto mi fu dato di raccogliere riguardo alla mia terra natale, ed intanto prego caldamente chiunque abbia, o fosse per avere notizia alcuna di essa, Istriano o forestiere che sia, a compiacersi di farmene parte, assicurandolo che il suo nome non andrà nell'oblio.

..... se novella vera
Di Valdimagro o di parte vicina
Sai, dilla a me

DANTE PURG. C. VIII.
Giovanni Andrea dalla Zonca.

SU L'ISTRIA PENISOLA DELL'ADRIATICO

Tentativo a tracciare gli elementi di sua condizione sanitaria.
Autore G. F. Spongia, medico. — Padova coi tipi di Antonio Bianchi al Santo. Giugno 1849.

Questo prezioso lavoro del nostro comprovinciale G. F. Dr. Spongia ha in fronte le seguenti parole:

In luogo di Prefazione.

Riacquedavano, pochi anni or sono, la questione del contatto, ravvivavano i dubbi sulla importazione di malattie straniere: erano pubblicisti delle più colte nazioni d'Europa, i quali miravano alla franchigia dei commercianti e delle merci; medici scrutatori della incubazione morbosa, colla idea di abbreviare gl'indugi di sanità; governi, pressati alle riforme, esigenti guarentigia di studj maggiori per operarne, se così fosse, pensate e mature. Fu nel 39 ch'era al colmo la smania; a sedarla non poteva riuscire che il linguaggio vero dei fatti, svisati o taciuti siccome avviene nella foga delle innovazioni: si chiarissero quelli, era desiderio e bisogno, nè mancarono medici ed accademie che al bisogno ed al desiderio comune volessero soddisfacimento.

Tra i molti io pure, nè ultimo a divisare uno studio severo sulle malattie popolari, incominciando dalle origini. Avanzava quello delle endemie, egizia, indo-orientale, indo-occidentale, e dall'Accademia di Padova avea l'onore degli atti suoi (1); non toccate per anco le en-

(1) Veggansi i *Nuovi saggi* dell'Accademia di Padova, Edizione del Sicca, Volume V, 1840 e VI, 1847. Le mie memorie sono intitolate come appresso:

- Memoria I. Somma delle ricerche e piano di critica.
- II. Critica della influenza topografica, riguardo alla peste orientale.
- III. Critica dell'endemismo, dell'epidemismo e della infezione riguardo alla peste orientale.
- IV. Critica della influenza topografica riguardo alla febbre gialla d'America.
- V. Critica della forma annunciata siccome specifica nelle malattie tropicali, e dedu-

demie d'Europa, più conte, meno desolatrici: e siccome, quando a quando, confuse con irruzioni epidemiche di provenienza straniera, necessario seguissero, non precedessero la trattazione delle altre. Visitata buona parte di Europa e le istituzioni di sanità splendidissime; le molte cose vedute e raccolte, meditate ed ordinate in analisi, mi danno arra di riuscimento.

Ed era naturale che nella serie analitica, avvegna- ché piccola frazione del continente europeo, entrasse non ultima l'Istria; la sua endemia nota, temuta troppo fino da tempi remotissimi, ed analoga ad altre de' lidi marini di occidente, meritava sì commentasse: e di quanto poteva sapersi da' pratici espertissimi, oltre alle osservazioni che mi appartenevano, preparato era un cumulo di notizie, non inferiore ai bisogni della tessitura fondamentale, quando fosse venuto il tempo a parlarne.

A' vivissimi eccitamenti dell'avvocato *dott. Pietro Kandler* è dovuto che la trattazione anticipata ne fosse. Ad inaugurare un po' di bene in un popolo degno di sorte migliore, il dotto uomo ne va illustrando i monumenti: conoscere profondo di quanto monti la storia patria a preparare vantaggi futuri, ideava, quattr'anni or sono, il foglio *ebdomadario — l'Istria* — il quale sotto forma di annali patri, alacramente prosegue. Ed a questo periodico avrebbe convenuto, diceva egli, un trattato di igiene pubblica e privata che valesse all'abitatore dell'Istria la conservazione di sua salute. Tuttoché la sola igiene a me non quadrasse, poichè alla investigazione delle cause vedeva indispensabile uno studio seguito; e, d'altronde, esaurito questo, la igiene sarebbe venuta spontanea, conseguente ed intesa: ne accettava lo incarico, e nel numero 60-61 di quel periodico toccato al 14 ottobre 1848, usciva il mio primo articolo sotto alla denominazione — *Esame di fatti fisici — Condizione sanitaria dell'Istria* (1).

Starmene ligio ai fatti, chiedere alle scienze fisiche ogni appoggio, non accettare ipotesi per quanto prossima al vero; furono motivi di questo esame che ho voluto vi precedesse: era poi interessamento, aprire una investigazione sui rapporti del paese cogli agenti fisici tutti; studio, per quanto io mi sappia, non impresso finora; se una parte si eccettui, quella delle *osservazioni meteo-*

zioni sulla causa prossima delle endemie egizia, indo-orientale, indo-occidentale.

Veduto che la trattazione non poteva esser breve, ho preferito distribuirli in *Memorie*, affinché non si rendesse noiosa più di quanto farla poteva l'argomento. Compita, non sarà difficile, sistemandola, cambiarne la forma.

(1) Coi numeri 64, 66, 68-69, 71, 2-3 seguirono altri articoli, pubblicati colla denominazione stessa nei giorni 4 e 18 novembre, 2 e 16 dicembre 1848, e 13 gennaio 1849. Questo fu l'ultimo. Io era disposto a continuare, avea bozzato il settimo, ed a seguire la connessione delle idee, attendeva, com'era pattovito, il precedente, di già stampato. Col silenzio alle mie inchieste ripetute, la Redazione ha mostrato, non le convenisse proseguire in argomento forse troppo straniero alla sua rivista. Così mi giova credere, e credo.

rologiche che l'egregio *Zuliani* (di Parenzo) offre quando a quando nel periodico ridetto (1).

Che gli scrittori di epidemie, o, a meglio dire, descrittivi di costituzioni epidemiche, solessero definire anzi tutto il genio meteorico di stagione e di annata, non v'ha chi pensi ciò fosse indarno, o per una specie di sanzione mistica, quasi, vedendo screditata l'astrologia, cercassero sostituire la meteorologia. *Baillou* e *Sydenham* facevano brevi parole sulla condizione meteorica; lasciavano che il leggitore, dall'andamento de' morbi bellamente descritti, dalle fasi annotate, li deducesse: il *Ramazini*, più nutrito alla sapienza del libro *de aëre, aquis et locis*, trasmetteva ai posteri tale una dimostrazione di effetto da causa, da mettere sott'occhio la vera influenza dell'asciutto, dell'umido; e, di questo o caldo o freddo, sulle masse d'uomini, sugli abitanti delle città, su quelli dei campi. E questa maniera di servire alla ragione del medico, ne allarga i confini, eleva al generale concetto che tutto abbraccia in natura e tributa al grand'edificio della scienza; rigettando la magra specialità, paga d'un quasi meccanismo a dar conto di effetti ultimi, immediati, domanda uno studio che ne svolga la successione e rimonti severamente alla causa: dimostrando, in fine, organizzato lo scibile umano, avverte che, diviso in parti, neglignendo il vincolo tra queste, la sua vera ed unica essenza si perde e svanisce.

L'esame dei fatti fisici non dimentica le applicazioni generali; altrettante più speciali e strettamente pratiche il seguono: sulle quali e sul metodo seguito nello instituirle, il lettore non ha bisogno di parole preliminari.

Scrivete in Padova nel giugno del 49.

L'AUTORE.

Quest'opera è la medesima che si cominciò stampare in questo giornale nell'anno testè decorso; però a nostra giustificazione dobbiamo dire che cessò di comparire non già per volontà nostra, che anzi l'abbiamo desiderata a vantaggio della provincia, a decoro del giornale.

(1) Nei Commentari di Medicina ch'io pubblicava in Padova, introduceva un saggio di costituzione epidemica pegli anni 1833-1834 tratta dalle malattie da me osservate nello Spedale di Padova; ed approfittando delle osservazioni meteorologiche quotidiane tenute nell'Osservatorio astronomico della Università non intralasciava di proporre al ragionamento sulle malattie d'ogni mese, la media della pressione, della temperatura, i venti, la pioggia, l'aspetto del cielo ecc. (V. Commentari di medicina di G. F. Spongia. Vol. I e II, 1836, pag. 129 e 588). M'accorgeva però che quelle osservazioni, belle e buone in sè stesse, per quanto valessero alla cognizione dello stato atmosferico, non potevano offrire vantaggi allo studio locale delle malattie, se non quando fossero seguite e comparate con altre uguali, a dovuta distanza; raggiungerlo così lo scopo di avere una media regolatrice a capo d'una serie di anni. Ed è per tale motivo che, in fine di questo mio opuscolo diedi un *Desiderata*, nel quale propongo per mia maniera di vedere, come avrebbsi ad istituire queste osservazioni affinché riuscissero d'un qualche vantaggio.

La pubblicazione dovette cessare perchè l'ingresso interdetto del Giornale nel Regno Lombardo-Veneto, ogni modo legittimo di far pervenire all'Autore i brani stampati, perchè ne facesse continuazione nel dettato, riuscirono tutti senza effetto. La quale cosa manifestiamo soltanto a nostra giustificazione dinanzi ai lettori del Giornale, non già a censura di chississia; a giustificazione dinanzi l'Autore medesimo.

Confessiamo che l'igiene dell'Istria fu argomento di nostre investigazioni, sebbene profani del tutto in tale materia, sperando che almeno gli errori movessero le confutazioni, e da queste ne uscisse verità di cose che a noi parvero se non male vedute, certamente esagerate. Il porre la condizione igienica dell'Istria in tutta verità, ci parve modo di togliere quegli ostacoli che sotto questo titolo si frapponessero spesso alle intenzioni di promuovere la prosperità dell'Istria. Le sofferenze del militare in certe regioni ci parvero di alto momento, e ne ebbero convinzione essendoci recati ripetutamente nella stagione che vuoi la più fatale, nel mezzo di quella che per poco non si sarebbe detta pestilenza. Confessiamo che i movimenti di truppe nell'anno decorso, nella stagione pericolosa, ci persuasero più che mai della necessità di vedere chiarita la cosa, e pregammo con insistenza il Dr. G. F. Spongia, il quale per dottrina e per esperienza poteva giudicarne con sicurezza, a volero fare.

Or che egli pubblicò il suo lavoro non ci resta che a pregare quelli che hanno l'uso letterario della lingua tedesca, di trarne precetti dall'opera dello Spongia per norma anche di quelli che ignari dell'italiano hanno d'uopo di conoscere le condizioni sanitarie dell'Istria. La causa dell'umanità, gli interessi dell'impero hanno diritto a preferenza su altre quistioni che non vogliamo accennare.

Agli Istriani null'altro diremo se non di leggere l'opera dello Spongia pregando di soddisfare ai desideri dell'autore che espone a chiusa dell'opera

Desiderata.

I. Una serie di osservazioni; decennale almeno, che riguardino

- a. la pressione barometrica,
- b. la temperatura,
- c. la umidità, le piogge,
- d. il dominare ed il periodo dei venti,
- e. la elettricità atmosferica.

NOTA. Punti principali, a parer nostro, sarebbero:

1. per la linea da Muggia a Salvore, in *Pirano*.
2. per la linea da Salvore a Promontore, in *Parenzo* (uno, speciale, in *Pola*, pei motivi già svolti da noi).
3. per tutta la costa orientale, in *Albona*.
4. pei centri, in *Montona* e *Pinguente*;

ritenuto necessario che gli osservatori tengano corrispondenza reciproca, mensile almeno; traggano le medie, e con-

chiudano, al fine d'ogni anno, separando dall'ordinario ciò che apparisse straordinario.

- II. Una relazione di tutto che si offrisse nella scavazione dei terreni nei rapporti alla mineralogia ed alla geognosia. Una carta geologica dell'Istria, per quei vantaggi che possono derivare alle arti, all'industria, al commercio.
- III. Notizia sulle piante esculente d'ogni sito, sulle carni mangerecce di animali terrestri ed acquatici; altra sui prodotti animali e vegetali; altra sui condimenti: onde formare una bromatologia speciale dedotta dalle usanze delle popolazioni.
- IV. Prospetto agronomico dei raccolti; economico dei consumi; commerciale delle comere di supplemento, delle vendite del soverchio (annuale). Aggiungere un cenno annuo sui progressi della vinificazione.
- V. Risultamento della pescagione (annuale).
- VI. Annotazioni sulle sorgenti minerali attive; pronta notizia di altre che avessero a scoprirsi.
- VII. Enumerazione delle cisterne di città e di campagna, con allato la capacità approssimativa di quelle e la cifra della popolazione locale.

NOTA. E qui, siccome le cisterne raccolgono acqua piovana, sarebbe ottimo lo annettervi le osservazioni (*Desiderata*) art. I. lettera c.) ombrometriche: e così preparare una tavola igiografica alla fine d'un decennio.

Mostrare le situazioni ove mancano cisterne; indicare le cisterne che di anno in anno si fabbricano.

- VIII. Tavola statistica dei nati e dei morti; cifra degli abitanti messa di fronte ad ogni anno: il prospetto, se di Comune, collazionato col distrettuale, affinché diminuisca la probabilità dell'errore.
- IV. Quadro trasuntivo delle malattie che finirono colla morte. (Contentarsi della semplice denominazione di fronte alla cifra dei morti, nella tavola, art. VIII.)
- X. Censo annuale della costituzione endemica e della diffusione epidemica dalla endemia. Così di qualunque altra malattia che percorresse la penisola sotto forma epidemica — ecc. ecc. ecc. ecc. ecc.

Molto è a sperare nella dotta cooperazione dei medico-pratici e chimico-farmacisti distinti, anche impiegati pubblici nelle città, i quali, tenendo comunicazione colle Autorità locali ecclesiastiche e civili, possono agevolare compimento al lavoro, che riteniamo un po' lungo, non però difficile.

A chiusa diamo l'indice delle materie trattate dall'autore.

In luogo di prefazione — *Esame di fatti fisici* — Posizione geografica — Caratteri geognostici — Vegetazione — Cenni idrografici — Temperatura — Clima — Stagioni — Il mare — Le marce — L'atmosfera — I venti — Teoria elettrica dei venti — Venti dominatori — Umidità — Costituzione igrometrica — Rugiada, brina — Le nebbie, umida e secca; la caligine; la bruma di mare — Le nubi

— Le piogge — La neve — Le grandine o gragnuola — Le dinamidi — Elettricità atmosferica.

Quanto sia permesso dedurre dall'esame dei fatti fisici — Aria malsana dell'Istria, e situazioni segnate dalla tradizione popolare — Regioni fisiche applicate — Investigazioni locali. Cause. Effetti — Miasma — Periodicità delle febbri — Cause vere — *Episodio*. — Momento elettrico alla genesi delle intermittenti — Dottrina dei dott. *Pallas* sulle correnti elettriche delle paludi — Sull'isolamento elettrico preservativo e curativo, dell'autore medesimo — Continuazione sull'endemismo. Carattere endemico. Conseguenze — Distribuzione degli abitanti. Abitudini ed effetti da queste. Cittadini — Marini; pescatori — Agricoltori (domiciliati in città) — Contadini — Alimentazione. Cibi. Bevande. Rapporti dell'alimentazione colla influenza endemica — Alimenti dagli animali — Alimenti dai vegetali — Digestibilità degli alimenti — Bevande — Acqua — Vino — Birra — Acquavite — Rapporto dell'alimentazione coll'influenza endemica — Fisionomia endemica. Carattere stazionario. Malattie intercorrenti — Suolo e vegetazione — Abitazioni — Abitanti — Carattere stazionario — Malattie intercorrenti — Conclusione — *Desiderata*.

Escursioni nell'Agro di Rovigno.

Gli scrittori delle cose istriane tratti non sappiamo se più da mancanza di memorie scritte, o da difficoltà di perlustrazioni, tacquero onninamente delle antichità rovine, persuasi che la città di Rovigno fosse nuova del tutto, e formata di genti nuove; e questa loro credenza si diffuse totalmente che i Rovignesi medesimi pensano non essere la patria loro distinta per cose antiche. La quale opinione è vera, se voglia riferirsi alla città medesima, ed avrebbe conferma nella tradizione secolare sebbene vega ed incerta; è falsa se voglia applicarsi all'agro, le condizioni del quale possono essere state diverse da quelle della città. Faticati a scorrere a brevi tratti, ad intervalli, e di volo alcune località di quell'agro, registreremo qui le cose vedute, unicamente a prova che più diligenti, più estese investigazioni porterebbero a risultati tali da collocare Rovigno in nobile posto nell'Istria antica.

Dinnanzi al promontorio di Montaurò stanno alcuni isolotti a breve distanza fra loro, S. Andrea cioè, e S. Giovanni, così detti da due conventi che esistevano nei tempi addietro. Sulla linea tratta dal campanile di S. Eufemia per mezzo allo stretto di mare fra S. Giovanni e lo scoglio minore esterno, in distanza di 500 passi veneti da S. Giovanni e 100 dallo scoglio minore, vi ha sott'acqua una città della quale si dice che giri 500 passi; in profondità d'acqua variante dai 18 ai 20, 25 fino ai 30 passi veneti d'acqua. La quale gradazione nella profondità indicherebbe che la città stia in declivio di colle per l'altezza di circa 12 passi, che corrisponderebbero a 72 piedi circa. I pescatori la conoscono e l'evitano, perchè le reti s'imbrogliono fra le muraglie, e si rompono; spesso avviene che colle reti e con altri stromenti da pesca estraggano embrici, mattoni, pietre squadrate; fu tratta perfino pietra da finestra nella quale stava impiombato l'occhietto di metallo per

farvi girare i battenti. I pescatori gli danno il nome di Rubino, e ci dissero che fosse l'antico castello precedente all'attuale città. Ci raccomandò sul luogo, ma la profondità dell'acqua non permise che l'occhio giungesse fino ai caseggiati od alle rovine. La notizia di antico castello di nome Rovin in quelli siti ci pervenne anche da altre parti, però vaga assai, perchè sembrava indicare le prossimità immediate del Montaurò, o la stessa isola di S. Giovanni in Pelago sulla quale vi sono bensì tracce di antiche abitazioni, e nel lido sotto-marino vestigia antiche, non però di castello, cioè di corpo di caseggiati per poco minore di città; le testimonianze di persone di mare non lasciano dubbio che il castello sia oggi sotto l'acqua del tutto.

Abbiamo avuto spesso occasione di accennare all'abbassamento lento di tutto il terreno dell'Istria, e specialmente delle spiagge marittime; su questo l'abbassamento non segui da per tutta la stessa misura, poichè avemmo occasione di verificare come in qualche località fosse maggiore, per cui ne venne che alcune isole menzionate dagli antichi, siccome quelle di Cervera sieno ridotte a semplici secche per lo più sottomarine, e che non più si veggia quella quantità di isole accennata da antico autore, siccome formante canale fra queste e la spiaggia di terraferma dell'isola. L'abbassamento di questo antico Rubino è tale che sembra doversi; ascrivere piuttosto che a lento e progressivo muoversi, a repentino sprofondamento per cause che non sapremo indicare più che coll'avvertire come anche il colle sul quale sta l'odierno Rovigno non sia tutto di massa compatta e marmorea, ma vi siano frammenti materie sfranabili, e che realmente sfranano nel lato più avanzato in mare, e più sfranerebbero se battute dall'onde marine. Abbiamo sospetto che il gruppo di isole, come oggidì si vedono, fosse unito a quell'isola su cui stava il castello oggidì sommerso, formandone o un tutto, o principale con appendici di scogli minori, come appunto si vede essere delle isole odierne dei Brioni nell'Agro polense, gruppo tale da meritarsi menzione al pari delle isole maggiori istriane. Secondo i nostri calcoli di presunzione quest'isola o gruppo tale di isole da considerarsi un solo corpo, avrebbe avuto la lunghezza dell'isola maggiore dei Brioni, la larghezza sarebbe stata minore, la posizione poi simile a quella dei Brioni, di grande e bella appariscenza per essere stata collocata dinanzi all'angolo più saliente della spiaggia fra Salvore e Pola; visibile da ogni lato di questa spiaggia.

Quale delle isole accennate dagli antichi fosse questa dell'antico Rubino, non è difficile di riconoscere. Plinio nel suo libro della geografia discorrendo delle isole alla spiaggia orientale dell'Adriatico, nell'ordine in cui sono poste novera le celebri situate dinanzi alle bocche del Timavo le quali sembrano avere avuto nome di isole del Timavo, poi presso alla terraferma dell'Istria, Cissa, Pullarie e le Absirtidi. Gli scrittori dell'antica nostra geografia assai cose dissero per riconoscere Cissa, e sulla nave dell'immaginazione solcarono i mari nelle carte geografiche seduti sulla scrivania, e chi la volle in un sito chi in un altro, dando la preferenza ora a Capodistria ora a Grado ora a S. Anastasia di Parenzo, ora

a scogli sì piccoli che appena meritano cenno. Secondo le migliori edizioni di Plinio, l'epiteto di *claræ* non va applicato soltanto a quelle isole che stavano dinanzi al Timavo, ma altresì a quelle tre che stavano intorno la penisola istriana, la celebrità quindi doveva dedursi da qualche loro qualità; delle Absirtidi che sono le più prossime all'agro polense dal lato di levante e che corrispondono ad Ossero, nota è l'importanza; le Pullarie che stavano dinanzi a Pola erano memorabili al dire di Strabone per i porti, e pei prodotti; Cissa a tempi di Plinio non aveva ancora la tintoria di porpora per la quale ebbe fama: è ragione di ritenere che Cissa fosse di rilievo per l'estensione tale da dare ricetto ad abitanti numerosi, e ciò può dirsi soltanto dell'isola che già stava dinanzi al promontorio di Montaurò, ampia quanto la maggiore dei Brioni. Il nome della quale fu conservato da un episcopato che durava ancora nel VI secolo, e che noi abbiamo mostrato per numerosi argomenti avere corrisposto a Rovigno (Istria anno III). Dal di in cui scrisimmo quelle parole di altre cose venimmo a conoscenza per le quali la nostra opinione venne a confermarsi: su di che forse avremo occasione altra volta di rinvenire. L'antica isola di Cissa colla città che vi stava sopra, si profondò nel mare, fenomeno questo del quale non dobbiamo fare meraviglie sapendo come nell'Arcipelago che sta all'altra estremità dello stesso mare e dello stesso continente che per formazione è simile all'Istria, tali cose non sieno state rare, intendiamo del sorgere repentino e dello sparire di isole; di che si hanno esempi anche nell'Estuario veneto.

Malagevole sarebbe il dire l'epoca nella quale Cissa si sprofondò nel mare. A tempi di Plinio certamente esisteva, esisteva nel secondo secolo od al principio del III di nostra era, quando aveva lo stabilimento centrale della tintoria in porpora, il quale estendevasi per tutta l'Istria e la Venezia, esisteva quando nel IV secolo fu dettata la notizia dei due imperi, nella quale si fa menzione della tintoria di Cissa. Non sapremmo dire se San Girolamo nel parlare di Cissa (Ep. 33) intenda dell'istriana, o della dalmata, giacchè anche in Dalmazia vi aveva isola di tal nome, ed è più verosimile che il santo intenda di questa. Il Fabrizio nella sua geografia, riportata dal Portinari, fa menzione di una lettera diretta da Decimo Secondino ai procuratori e difensori Cissensi, aggiugnendovi, *Cissenses fuerunt populi Istriae*; noi non abbiamo conoscenza nè dell'opera, nè della lettera, nè potremmo azzardare giudizio se riguardi l'istriana. Farebbe propendere a ciò l'ufficio di procuratori, siccome quello di difensori accennerebbero agli ultimi tempi dell'impero romano fra noi. Esisteva certamente nel 524, nell'anno in cui le chiese istriane cominciarono ad avere propri vescovi, poichè Cissa ebbe vescovi nel secolo VI e nel VII: di tempi posteriori non vi ha notizia. Però della chiesa cissense non taceremo, che certamente nella fondazione del vescovato assunse nome dalla città, ma che poteva conservarlo anche quando non esisteva più la città, poichè la chiesa cattolica non cangiò sì facilmente i titoli dai vescovati. Non sarebbe eccedere ritenendo esistente Cissa nel secolo VII.

(Continuerà.)

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 11 Agosto 1849.

N.º 37-38.

Escursioni nell'Agro di Rovigno.

(Continuazione — Vedi num. anteced.)

Ed or verremo ad alcuni autori che non fecero menzione di Cissa, sebbene ne avessero occasione propria. La Tavola Teodosiana non ne fa cenno mentre novera Pullaria, Ursaria, Sepomaga (Umago); però la tavola non è carta geografica, ma itineraria di terra e di mare, tocca quindi soltanto le città per le quali passava la strada militare, le isole ove le navi facevano stazione nelle loro corse misurate; Cissa poteva bene non essere compresa fra queste stazioni le quali non erano necessariamente disposte nelle città medesime; siccome vediamo tutto giorno alla spiaggia istriana i navigli fare sosta in porti che non sono di città, siccome Daila, Torre, Veruda, Canale di Brioni ecc. L'itinerario di Antonino non è più che un itinerario; l'omissione in questo, che pochissimo tocca le cose di mare, non è di alcun momento.

Pre Guido, ossia l'anonimo di Ravenna, scrittore del secolo VII o circa, dettò una cosmografia come egli la disse, ed un Periplo, preziosi perchè tratti da antiche geografie ed itinerari, coi quali materiali compose la geografia dei suoi tempi. Conviene credere che scrivendo in Ravenna, ai tempi dell'Esarcato, quando l'Istria era dipendente dal governo Ravennate, quando l'Istria faceva capo in Ravenna per commercio e per la navigazione, per le cose di governo civile e militare; quando le stesse chiese ravennati ed istriane erano in contatto per possidenza e per altro, Pre Guido non fosse all'oscuro dei cambiamenti avvenuti nell'Istria, come sembra lo fosse per regioni discoste. L'anonimo nell'enumerare le isole istriane cita le Pullarie, Orsera, Cervera; tace affatto di Cissa: ciò però non autorizza ad induzioni, imperciocchè, tacendo esso delle isole nel porto di Pola, dell'isola di Parenzo, dell'isola di Umago, mostra con ciò che desso non si facesse carico di quelle isole che erano sì prossime a qualche città nota da considerarsi appendici di queste. L'anonimo e nel Periplo e nella geografia conosce il comune di Rovigno, e ripetutamente lo nomina, sicchè non dee fare meraviglia se fra le isole non menzioni quella di S. Andrea, che per indizi non dubbj esisteva a' suoi tempi, per lo meno nello stato in cui si trova oggidì. Piuttosto dal nome di Rovignid dato a questo comune dovrebbe dirsi che Cissa non esistesse più, e ciò concorderebbe col tempo di cessazione

dei vescovi (se di altri non si scoprisse notizia). Questo nome di *Ruven*, che in celtico esprime promontorio, viene dato oggi di anche alla città sommersa che sta presso S. Giovanni in Pelago; però ciò non toglierebbe che quella avesse nome di Cissa: in proposito di che citeremo la Dalmazia, nella quale all'antica Epidaurò si dà nome di Ragusa-vecchia, a Blandona il nome di Zarat-vecchia, ad altra città il nome di Traù-vecchio, sebbene le città antiche avessero tutt'altro nome che le città moderne da cui si tolse il nome per battezzare le antiche. Ed altrettanto poteva facilmente avvenire di Rovigno attribuendo il nome di questa città all'altra sparita, il cui nome cessò nella bocca del volgo. Il dirsi Rubino-vecchio a Cissa, non spiegherebbe più che le città di altra città, invece della quale surse Rovigno moderno.

Noi collocheremo lo sprofondamento di gran parte dell'isola di Cissa, e della città di questo nome nella seconda metà del secolo VII; ed a questo tempo porremo la formazione del castello di Rovigno odierno. Il caso od investigazioni apposite potrebbero dare migliore luce sulla città sparita. Or diremo qualcosa delle isole di S. Andrea e di S. Giovanni in Pelago.

Le carte Ravennati depositate nella biblioteca di Classe, pubblicata dal Fantuzzi, ci avvertono che lo scoglio maggiore nel porto di Pola, il quale si disse di S. Andrea, poi scoglio grande, poi di Napoleone, avesse nell'antichità il nome di *Serra*. Se fossero giunte fino a' tempi nostri carte dei monasteri istriani, avremmo risapato il nome dell'isola di Parenzo, dell'isola di S. Andrea di Rovigno e di altre ancora; talvolta avvenne che il popolo conservasse il nome antico aggiungendolo al Santo, dicendo la Madonna di Pompignano, la Madonna di Gosano; di S. Andrea di Rovigno non avvenne altrettanto, il nome antico rimane ignoto.

Sull'isola di S. Andrea si vedgono gli avanzi del convento dei minori osservanti di epoca recente e di epoca del secolo XV, la quale ultima si manifesta e nel genere della muratura, e nel sesto acuto adoperato nelle arcate e nelle finestre; però quel sesto acuto, foggiato alla orientale, che fu gradito ed usato spesso in Venezia, ed in forma che si vede al punto di transizione del semicerchio; di costruzione più antica non vi ha che la trulla e cupola, o per meglio dire tutto il centro della croce, che è pianta della chiesa. Gli archi che esistono ancora di antica costruzione e che sorreggono la cupola, sono a semicerchio perfetto, l'opera di muratura è quale si riscontra nelle belle opere dei tempi bizantini dell'Istria del VII e dell'VIII secolo. Se da ciò che

rimane lecito di fare induzione all'antica pianta della chiesa o piuttosto della cappella, diremmo che fu questa a croce greca, coll'abside a semicircio, che la larghezza della chiesa fosse internamente di quattro metri e tre decimetri. La cupola rotonda poggiava sulla pianta quadrata che forma il centro della croce, sostenuta agli angoli da quattro archi gettati trasversalmente; la calotta perfettamente rotonda poggiava ad archetti collocati all'ingiro, soltanto per decorazione, e non più alti che porti il mezzo cerchio. In altri edifici questa decorazione serve per finestre collocate tutte all'ingiro, non così in S. Andrea di Rovigno, nel quale la luce penetra nella cupola da quattro finestre rotonde, una delle quali esiste tuttora ed ha per chiusura una tavola di pietra lavorata a traforo come appunto costumavasi nei tempi giustiniani. La cupola nell'interno mostra traccia di essere stata dipinta a fresco, nell'esterno conserva quella forma che già aveva la chiesetta di S. Caterina nel porto di Pola e che noi segnammo a pagina 91 e 92 della seconda annata dell'*Istria*. Ripetiamo che l'opera sia del secolo sesto inclinate al VII, non già chiesa abbaziale di monaci ma piuttosto cappella. In quale concordanza stia questa coll'antica Cissa, non sarebbe facile il dirlo; certo si è che Rovigno non ha avanzi o memorie di Abbazie, che questa chiesa di S. Andrea era dei Benedettini, era di ragione di un'Abbazia di Ravenna, e propriamente del Monastero di S. Maria della Rotonda, ossia del Mausoleo detto di Teodorico, e passò in proprietà dei Francescani Minori Osservanti nell'anno 1454, i quali fissatisi fino dal 1442 per opera di S. Giovanni da Capistrano che si vuole essere stato il primo guardiano, rifecero in massima parte la chiesa nello stesso secolo XV. In una cappella laterale leggonsi graffiti sull'intonaco i nomi di pie persone colla nota cronica del 1466 ed altre posteriori, alcune a colore rosso, cancellate da più mani di calce sovrapposta. Uso questo di graffiare i nomi che vedesi frequente in Istria (per tacere d'altre provincie) anche in chiese ben più antiche, e che tramanda, se ne facesimo attenzione, memoria di persone e di avvenimenti.

Sull'isola troviamo frammenti di embrici e di cotti romani, di cotti formati per comporre volti, cose fatte dei bei tempi, mattoni di tempi bassi la di cui pasta mostrasi formata da antichi mattoni tritirati, quando l'arte mancava di farne quali si fecero nei primi secoli di nostra era. Di marmi non ci fu dato di vedere che un pezzo di greco venato adoperato per pila d'acqua lustrale. Nel giardino vedemmo adoperati per farne litostroto a disegno insieme a ciottoli bianchi, ciottoli neri che riconoscemmo essere pasta di vetro colorata a nero. Seppimo da notizie certe che siffatta materia vitrea trovavasi frequente nei campi nell'Agro Rovignese, in quello di Parenzo, in quello di Cittanova e ne vedemmo campioni simili allato a quei pezzi che sono in S. Andrea. Entro i confini dell'odierno agro Rovignese vedemmo altravolta tracce manifeste di antica vetriera, la notammo, e ci eravamo proposti di registrare le tracce di quest'arte, nella speranza di risultare eguale a quello avuto dalle investigazioni sull'antica fabbricazione di mattoni; il tempo mancò. Oggi arrisichiamo di dire che l'Istria ebbe nell'antichità vetriere frequenti, al che il suolo forniva abbondante materia nella silice che dicono saldame, la

quale riscontrasi dappertutto, da Salvore a Pola: Pola e Dignano somministravano questo materiale a Murano, mandandovi anche il combustibile, e ritirandone poi i vetri per gli usi domestici, con rimproverabile negligenza di proprie industrie, sì facili, sì vantaggiose. Della quale arte diremo come si trasportasse in Italia ai tempi d'Augusto, o piuttosto come vorrebbe Plinio (XXXVI, 26) ai tempi di Nerone, e che prosperasse fino ai tempi di Gallieno; come il bel vetro, il bianco, non fosse romano; questo era verdastro e di qualità inferiore, però sopportava il caldo dei liquori senza spezzarsi. Si usava non soltanto per gli utensili domestici, ma anche per le arti, dacché i mosaici nelle volte facevansi con dadi vetri colorati; usavasi anche nell'architettura. Ma di ciò basti, avendo speranza che l'avviso dato della presenza di vetriere antiche in Istria, verrà, non già a farle rivivere — che a ciò provvederà la generazione futura — bensì a farne scoperta.

S. Giovanni in Pelago mostra non soltanto gli avanzi di antico convento che dicono essere stato dei Camaldolesi cessato intorno il 1630, ma altresì rimasugli di embrici o cotti romani dei bei tempi siccome anche cotti di tempi scadenti. Il che prova come nei primi secoli di nostra era, queste isole fossero abitate: tracce se ne veggono abbondanti. Nessuna leggenda antica: un brandello fu veduto, graffito piuttosto che inciso su pietra che spezzata o riquadrata servi ai Francescani per altro uso. Non deciframmo le sigle, perchè il brandello nulla permetteva; il carattere è di tempi bassi.

Le cose antiche che vedemmo nella città di Rovigno, non sono infisse al suolo, ma tratte da altre parti o dall'agro circostante, e tra queste daremo il primo luogo all'arca di S. Eufemia. La quale è propriamente un bellissimo sarcofago di marmo greco che al lavoro si mostra opera romana dei primi secoli di nostra era, e tale da poter essere la tomba di re. Dall'esame esterno si vede che non fu portato a compimento di lavoro, dacché manca interamente l'iscrizione che solitamente veniva incisa, e vi è preparato lo specchio destinato ad accoglierla; mancano ai lati della leggenda due sculture che si sarebbero fatte secondo la qualità della persona defunta; ed anche per queste sculture il marmo è pronto e disposto.

Potrebbe dirsi che questo fosse uno di quei sarcofagi che si tenevano pronti dai scalpellini e scultori ad ogni richiesta, per portarli a compimento secondo la volontà degli acquirenti. Dai lati lavorati del sarcofago si manifesta come fosse destinato ad essere poggiato con l'uno dei lati maggiori a parete o di portico o piuttosto di stanza mortuaria. In questo sarcofago, collocato dietro l'altare laterale del duomo, riposano le spoglie terrene della protettrice di Rovigno, Santa Eufemia, la quale nei tempi delle persecuzioni diede il sangue in testimonianza della fede. Gli atti di questa Santa Martire leggonsi in bellissimo Codice membranaceo di quell'insigne capitolo, insieme ad atti di altri santi, scrittura che giudichiamo essere del secolo XV.

La tradizione vuole l'arrivo della sacra spoglia nell'anno 800 e precisamente ai 13 di luglio; però si lasciò il dubitare delle note croniche di questa tradizione. Imperciocché, cessate appena le persecuzioni e data pace

e libertà alla Chiesa nel 313 col celebre Editto di Milano, le città che non avevano martiri propri si diedero a procurarsi reliquie traendole da altri luoghi; pratica questa che fattasi generale, non potè andare esente da modi di acquisto che non sembravano adatti, da comprita cioè per danaro. Di che abbiamo esempio in quest'Istria, sapendosi che certo Terenzio nobile di Capodistria navigando per affari di commercio in Africa in sul cadere del secolo IV, tratto alla fede per miracoli alla tomba dei Santi Fermo e Rustico, vi fe' acquisto dei Santi corpi che trasportò in Capodistria da dove insieme a reliquie dei Santi Primo, Marco, Lazaro ed Appollinare di Trieste passarono nel 758 in Verona, acquistati verso danaro.

Le chiese di Parenzo e di Pedena che indubbiamente furono episcopali e che non ebbero martiri propri, ebbero corpi di Santi da altri luoghi, Pedena il corpo di S. Niceforo venuto dall'Asia minore, Parenzo il corpo di S. Mauro che fu africano venuto da Roma. Di S. Niceforo fu notato che giungesse nell'anno 324 di nostra salute, ma fu detto senza migliore argomento di credibilità fuorchè la credenza che quel Vescovato fosse stato fondato da Costantino imperatore e fosse il più antico della provincia. Ma questa credenza di Costantino non è suffragata né da prove né da verosimiglianza, e forse accenna a fatto memorabile ed insigne, alla fede cioè propagata da S. Ermagora medesimo, il protoepiscopo di Aquileia, che secondo tradizione rispettabile si sarebbe portato prima nell'Istria interna, poi a Pola a diffondere il vangelo. Le leggende di Santo Mauro di Parenzo le quali si conservano in pergamene di Parenzo, ed erano o sono in pergamene d'Isola, segnano la notizia che dall'arrivo del corpo di Santo Mauro, la chiesa di Parenzo ebbe propri Vescovi. Il tempo nel quale Parenzo cominciò ad avere propri vescovi non è più dubbio, ciò avvenne nel 524; anno questo che concorderebbe nelle seconde cifre con quello di Pedena, alterata la prima pel probabile motivo addotto di sopra; questo stesso anno 524 potrebbe valere anche per Rovigno o piuttosto per Cissa, e la circostanza che l'imperatore di Costantinopoli promosse la creazione dei vescovati istriani, aggiungerebbe credenza che le chiese vescovili istriane furono provvedute di corpi Santi; il modo miracoloso con cui li ebbero non porta cambiamento al tempo ed alla circostanza.

La presenza di lipsana, tanto venerata, il culto solenne ed insigne, aggiunge credenza che un vescovato esistesse in quelle parti, cioè a dire in Cissa, dacchè noi potrebbe essere che il sacro corpo fosse giunto all'isola di Cissa; e ciò non toglierebbe che intorno l'800 passasse da Cissa a Rovigno, o piuttosto quando Cissa spari. Queste cose però vogliamo dette a semplice sprone di meglio ponderare la cosa; dacchè il santo titolare dell'odierno Rovigno è S. Giorgio, in precedenza a Santa Eufemia; il che farebbe pensare che S. Eufemia non fosse la primitiva protettrice di Rovigno. Che anzi tutte le supposizioni nostre potrebbero cadere, e sparita Cissa con i corpi santi, la novella città di Rovigno venisse ornata di altra sacra lipsana, venuta miracolosamente dalle parti di Costantinopoli, appunto nell'800, e così sarebbe spiegato perchè S. Eufemia non sia il primo titolare di Rovigno, e sia invece S. Giorgio Martire, siccome è di pa-

recchie altre castella istriane. Non vorremmo né asserire né negare che la Santa Eufemia di Rovigno sia quella stessa il cui sacro corpo passò da Calcedonia a Costantinopoli, da Costantinopoli a Rovigno, ma invece diremo che la verificazione delle vicende del sacro corpo nel Levante, varrebbero a porre questo brano di storia istriana in chiara luce. Noi limitandoci a proporre le dubbiezze, saremmo ben contenti di vedere discussa la cosa da persone meglio esperte nelle vicende della chiesa orientale.

Piccolo bassorilievo di tempi romani vedemmo murato in casa posta dietro Castello, scolpito in marmo greco: rappresenta donna a letto, seduta, ed altra figura di donna ivi presso, e fanciulla d'altro lato; presso al letto un serpente alzato su d'albero. Non potemmo rilevare da dove fosse tratto; né ebbero agio di esaminarlo da vicino; le macchie del marmo provenienti da muschi mantenuti dall'acqua piovana, non permisero che anche da lungi vedessimo in lui più che antico bassorilievo, forse tratto da qualche monumento fucbre.

Dovremmo dire qualcosa delle conoscitissime leggende che segnano due tempi gemelli, l'uno all'Istria divinizzata, l'altro alla Fortuna, incise sopra pietre che servivano di antile, che il vescovo Tommasini vide in Rovigno nella prima metà del secolo XVII, che fe' compere, che portò seco a Padova e che venute in potere del celebre marchese Scipione Maffei, stanno ora nel museo di antichità in Verona.

Gli onori all'Istria siccome deità furono usati nella provincia e se ne hanno monumenti in Pola ed in Parenzo di recente scoperta; però noi dubiteremmo che simili onorificenze si facessero fuori delle colonie, in luoghi non insigni per altri monumenti sacri o profani, da persone non romane. Le leggende di questi due tempietti gemini ci avvertono che furono cominciati da C. Vibio Varo che s' intitola il padre per distinguerlo da altro C. Vibio Varo ch'era il figlio; portati a compimento da Q. Cesio Macrino, certamente per incarico avuto. Ambedue le genti, la Vibia cioè e la Cesia, sono frequenti nelle colonie, e come sembra di rango distinto; quando anche avessero stanza e possidenza fuori dell'agro colonico, non è verosimile che fuori di questo ergessero due tempietti, i quali isolati sarebbero poca cosa, sarebbero bell'ornamento e dimostrazione di culto in colonia, o città di rango politico maggiore. Noi pensiamo che quei due antili venissero in Rovigno da Pola nella quale città si hanno memorie frequenti dei liberti della gente Vibia e della Cesia, indizio questo di loro opulenza. Né l'attuale Rovigno, né l'antica Cissa possono volersi collocate fra le colonie dell'Istria, anzi devon piuttosto collocarsi fra i comuni ch' erano di rango inferiore e soggetti al tributo siccome risulta da indubbi documenti di tempi posteriori. E v'era grande facilità di trasportare da Pola due antili nel principio del secolo XVII, mentre Pola trovavasi nell'infimo stadio di deiezione.

Presso i signori Gianelli vidimo belle cose tratte dall'agro roviginese. Presso l'uno monete d'argento consolari, imperiali, bizantine, una del patriarca Bertoldo, alcune venute tutte di bella conservazione. Delle imperiali, vidimo Augusti, Tiberi, Galba, Nerva, Adriani, Trajani. E seppimo che monete antiche vengono frequente-

mente recate a Rovigno dai villici circostanti, e, compilate, vengono usate come pasta metallica. Di che debesi fare bizzismo, imperciocchè il valente delle monete può sempre averci dai raccoglitori, e può trarsi di più per la rarità o per la conservazione delle monete, quand'anche non si voglia calcolare che dal solo registrazione delle monete raccolte può trarsene argomento o per la storia della provincia o per altro. Bella lode si merita il sig. Gianelli che conserva le monete antiche le quali gli pervengono: facessero gli altri altrettanto! Nessuna moneta vidimo che non fosse anteriore ai Romani.

Presso l'altro sig. Gianelli vidimo parecchie pietre incise, che già erano di anelli, e che si traggono dal territorio; vidimo altre anticaglie in metallo e cotte, e monete tratte dalla Torre, romane, bizantine, di tempi più bassi, utensili in cotto e metallo, tra quali una lucerna in bronzo a due becchi ravvicinati in modo all'estremità che le due fiammelle si univano per formarne una sola, larga. Ma delle utili prestazioni di questo signore avremmo occasione di parlare più abbasso, discorrendo della torre di Rovigno.

Bel monumento di tempi bassi si è la chiesetta di S. Trinità, della quale ebbimo a parlare nell'annata II, p. 52, e ne demmo la pianta.

Ci venne detto che altra simile esistesse nell'interno del Castello, o della cinta murata di Rovigno.

Presso al duomo vedemmo due colonne di marmo antico, ora neglette affatto ma che certamente servirono in qualche edificio sulla sommità del colle; nelle muraglie del duomo due frammenti in marmo che al lavoro si manifestano del secolo VI, ed una scoltura di tempi bassi la quale rappresenta l'antica chiesa, colla forma dell'antico campanile, e le mura della quale sarebbe a desiderarsi fossero collocate in sito più al sicuro dalla petulanza di idioti che potrebbero farvi guasto.

Il Codice membranaceo, di cui femmo più sopra menzione, porta il prospetto di Rovigno, disegnato a penna, rozzaemente ed in tempi a noi vicini. Dal quale e dalle traccie esistenti si vede come Rovigno avesse doppia cinta di mura, l'una al mare, l'altra più interna, distinguendo così la città dalle borgate; però sospettiamo che nell'interno della città vi fosse il castello, conservandosi così la distribuzione che era delle città più antiche. E ciò darebbe ragione come nell'800 Rovigno fosse castello di conto tale da sostenere l'imposta al tesoro imperiale di poco inferiore alle città maggiori, e prendesse sede e voce nel placito provinciale; surrogando nel materiale, e nel politico la Cissa sparia.

Nel Codicetto sovra menzionato vedesi miniato uno stemma senza corona il quale sembrerebbe dover essere quello di Rovigno. È tagliato a diagonale in due campi, l'uno dei quali celeste, l'altro aureo, colori che s'addicono veramente all'Istria. Gli stemmi di Rovigno sono variati, oggi giorno ha una fascia rossa diagonale che taglia altra fascia rossa trasversale in direzione orizzontale, in campo bianco, per modo da formare una croce di S. Andrea in posizione trasversale. Abbiamo veduto lo stemma di Rovigno con croce rossa in campo bianco dipinta nel soffitto di pubblica cancelleria. Su stemmi in pietra vedemmo altra varietà; su di che diremo poche cose. Pensiamo che la Croce sia stata presa a stemma

dai comuni secondari, in tempo di loro totale emancipazione, il che avvenne quando ebbero Podestà. L'emancipazione dei più comuni secondari cominciò a tempi del dominio patriarcale dopo il 1200, chè i patriarchi o per genio o per debolezza furono larghi coi comuni. Nei comuni che rimasero soggetti, i patriarchi tenevano vicari, i Veneti vi posero podestà ad istanza delle popolazioni medesime. Non ebbimo a trovare notizia di podestà di Rovigno prima della dedizione a Venezia, la quale avvenne nel 1330, non prima.

Rovigno era in vero tributario, spettava al marchesato d'Istria: la decima era del vescovo di Parenzo, fu qualche tempo dei conti d'Istria che la vollero a forza volendo così comprendere Rovigno nella contea; fu poi di altre persone, d'un Triestino; dal 1258 fu dei Castropola i quali vi esercitarono anche giurisdizioni, se verace è la fama; ceduto il potere di quella famiglia, Rovigno si affrancò totalmente ponendosi in dominio dei Veneti; i Pola percepirono le decime fino a tempi nostri, delle quali furono indennizzati, ritenutele per decime ecclesiastiche. I colori dello stemma di Rovigno, se è di questa città quello dipinto a miniatura del codice sovra-detto, sarebbero quelli del marchesato o della contea che sono identici.

E per dire qualcosa della pianta di Rovigno, essa è guida a riconoscere la pianta di altri luoghi istriani venuti a basse condizioni, mentre Rovigno si tenne in condizioni prospere. Fuori del castello che era in isola, si stendevano borgate lungo le strade principali anzi formando fitto di edifici, la quale distribuzione è più antica di quello che generalmente fu detto, ed è attestata dalla presenza di chiese o cappelle non di recente costruzione; ma di tale che rimonta al nono secolo. E fa meraviglia come queste borgate non fossero separate dalla campagna mediante cinta di mura, come l'ebbero Pirano ed Umago; ma di questa cinta non abbiamo fatto ricerca e ben potrebbe essere stata, se non forte abbastanza per usi di guerra, sufficiente ad impedire repentina scorreria. Così Rovigno avrebbe avuto tre cerchie, non calcolata l'arce; e doppie porte di terra, altre all'estremità delle borgate ove toccavano la campagna, altre al canale che separava il maschio dell'isola dai borghi.

Rovigno ha nel suo agro prezioso monumento romano, la Torre, il quale meriterebbe di essere studiato e fatto conoscere. Lo dicono la Torre, la qual voce giunta fino a noi, non crediamo esprima opera accessoria di fortificazione militare, chè non vi sono già mura delle quali sia parte quella torre, non esprime torre d'osservazione o di segnale; ma avendo l'aspetto, e la decorazione di edificio urbano, quantunque atto a fare resistenza in caso d'impeto, pensiamo che abbia avuto nome di Torre per indicare abitazione di un potente. *Pauperum tabernas, regumque turres*, di Orazio, non lascia dubbio che *turris* sia anche abitazione di grande della terra. Il Coppo che diede la descrizione dell'Istria, l'aveva veduta ed aveva osservato come l'uno dei lati fosse stato atterrato a forza; egli aveva veduto intorno alla torre un rivellino, e pensava che qui fosse l'antico Rovigno.

Le esplorazioni fatte mostrano come la torre sia realmente entro recinto quadrato di muraglia grossa quattro piedi, della quale durano le fondamenta, distanti non

più di cinque tese viennesi dal muro esterno, per cui la misura esterna del muro di cinta nel lato minore è di tese viennesi 20, nel maggiore di 22, ossia di passi romani 25 e di 27 $\frac{1}{2}$, misure che stanno in ricordevole proporzione con quelle di un accampamento romano, del quale è noto che i due lati non erano eguali. Il recinto sta per entro ad un castellier di solita forma ovale sull'alto di colle che domina d'ogni intorno e sta in comunicazione coi punti più alti dell'Istria inferiore, e con S. Lorenzo, S. Giovanni di Sterna, Montaurò di Barato, Mon d'Arni di Rovigno, Carlenia, S. Martino di Leme, Dignano, Pola, S. Michele di Valle, Castellier dei Brioni ecc.

La torre è un edificio quadrilatero, un lato del quale misura esternamente in tese viennesi 9', 1', 6", l'altro 8', 4"; avente un'ala che sporge nel lato di ponente per 2', 6", sopra 5', 4", a linea della fronte dell'edificio che era a mezzogiorno e che ora non è più. Le muraglie del corpo principale hanno la grossezza di sette piedi, quelle del corpo sporgente, quattro.

L'ingresso era dal lato di mezzo giorno, la cui muraglia è rovesciata a terra, e sembra che la porta di ingresso fosse nella metà della facciata, compreso lo sporgente. Il pianterreno è ripartito in quattro locali pel lungo dell'edificio; il primo sembra vestibolo, per dare ingresso da un lato nel piano superiore mediante scala praticata in massima parte nella grossezza del muro; dirimpetto all'ingresso v'è la porta che mette negli altri tre scompartimenti tutti a volta separati da muraglie nelle quali sono aperte due porte per cadauna muraglia. Il primo piano è scompartito in modo eguale, nel lato verso tramontana si veggono aperte due finestre in altezza di due larghezze, terminate nella parte superiore a semicerchio; nel lato di settentrione vi sono finestre, ma in forma di spiragli strette assai, quasi ferite. Questo piano è a volta, da questo piano si ha comunicazione colla sporgente, ed a questo livello vi ha cisterna, e sembra fosse cucina. Nello sporgente vi ha apertura quasi fosse porta, ma se era, non si poteva montarvi che mediante scala a mano.

Dal primo piano si sale al secondo mediante scala tutta praticata nella grossezza del muro; ed altrettanto è per salire ad un terzo piano. Il secondo piano non ha scompartimenti con muri massicci, conviene credere che vi fossero pareti, ora tolte; sopra il secondo piano vi erano travata, delle quali si vedono le impostazioni; così nel piano superiore, per cui deve dirsi che non vi fossero volte nei piani superiori. Il secondo piano ha nel lato di tramontana cinque aperture, due sono porte, ed avevano i loro poggiuoli o balconi; tre sono finestre, tutte finite a semicerchio; la sommità delle porte non è in linea colla sommità delle finestre; le porte sono alternate colle finestre. Il terzo piano non ha aperture da questo lato. Tutto l'edificio nei quattro lati, compreso il terreno, ha l'altezza di 14 tese viennesi, sicché a media ne vengono più di tre per ogni piano. Il piano che sembra essere stato destinato ad abitazione, avrebbe avuto 42 tese viennesi quadrate di superficie.

Quanto all'opera di muro essa si manifesta romana, e propriamente di tempi anteriori all'impero, fatto confronto con altre opere di questi tempi che si hanno in provincia. Il pianterreno è negli angoli a bozze rustiche;

quelle parti ornamentali che tuttor rimangono tra i frammenti sono di bella squadratura e di bella composizione, vedemmo capitelli e basi marmoree, capitelli corinti intagliati in pietra bianca, pietre riquadrate e bene tirate da lastrico, frammenti di marmi, di cotto, di colonne, ed altri avanzi che attestano l'esistenza di abitazione di lusso. La quale durò non soltanto nei tempi pagani, ma anche nei tempi cristiani, poichè vedemmo avanzi cristiani, e tracce di chiesetta che esisteva. Tra' ruderi che grandemente ingombrano si rinvennero monete antiche e bizantine, armi da taglio, frecce in quantità, lucerne, serrature e chiavi, proiettili di pietra di dimensione quante un arancio, e quantità di pallottole in cotto, buccate che si attaccavano ad un'estremità delle frecce, fibule ed utensili. Dai quali avanzi dovrebbe dedursi che la Torre abbia sussistito durante i tempi romani, ed i bizantini, rotta forse quando la provincia fu conquistata da Carlomagno.

A giudicare dagli avanzi della torre fu presa, atterrando la muraglia dal lato di mezzogiorno, e la muraglia fu atterrata non per impeto di proiettili ch'è l'avrebbero forata, ma per completo rovesciamento. Non mancano gli indizi d'incendio patito; e noteremo qui a lode dell'arte antica di costruire, che inserite nel grosso dei muri, travi di rovere per tenerli legati, fanno ancora l'ufficio loro, divenute durissime da resistere al taglio.

Noi giudichiamo smantellata la torre nel 789 di nostra era, indotti dalle monete rinvenute e dalla circostanza che niun'altra guerra sappiamo condotta in questa parte d'Istria che meglio convenga. Le depredazioni di Attila non giunsero all'Istria, siccome è attestato da gravissimi autori, dal Carli per tacere d'altri, dai monumenti, e da altri argomenti concordati; i Goti la tennero pacificamente e l'ebbero in prospero stato; le due scorrerie dei Longobardi avvenute nel 568 e nel 753, non passarono l'Istria superiore; Carlo Magno guerreggiò nell'Istria contro i Bizantini cui tolse la provincia colla forza. Le scorrerie di pirati mirarono ai luoghi marini, e toccarono i luoghi minori, o aperti o mal difesi da mura; la torre mostra di avere sofferto lungo assedio se cede pel crollo d'immensa muraglia rovesciata ad arte; le guerre del medio evo nell'Istria furono piuttosto baruffe di baroni e di comuni; le guerre dei Veneziani trattate nell'Istria taciono affatto di questa torre. Che se si preferisse di volerla distrutta nella seconda spedizione dei Longobardi, la differenza di tempo sarebbe di pochi anni, contenti di collocarla nella seconda metà del secolo VIII, suffragati pel tempo remoto dal silenzio del popolo che non ha tradizione alcuna della sua caduta, dal silenzio delle carte del medio tempo.

Noi pensiamo che questo edificio servisse ad abitazione rustica del supremo Magistrato della provincia, del procuratore, poi dei maestri de' militi sotto l'impero bizantino. Da luogo non lontano fu recuperato dal signor Carlo De-Fraeschi brandello di marmo greco salino, su cui le parole PROC. AVG., perduto sgraziatamente il restante. Nel memorabile Placito istriano tenuto nell'804 si annoverano le possessioni che formavano l'appanaggio del governatore della provincia, e tra queste si annovera POLACELLYM. Ci venne detto che nelle vicinanze della torre vi sia contrada il di cui nome odierno ricorda Po-

jacello; ma ciò avrebbe duopo di migliore investigazione, e sussidio di altre condizioni, che non ebbero agio di fare. Della torre diremo come stia a quattro miglia di distanza dalla Val Saline, ed a meno di quattro da Vistro, luoghi che vanno segnati per l'abbondanza di ruderi antichi, per la comodità dei porti, per la bellezza dei seni.

Questa torre non era però nè l'unica abitazione del governatore, il quale per legge era tenuto a stare lontano dalle colonie, onde non dare sospetto alle libertà municipali; nè forse la sola di questo genere. Ci venne detto che altre ve ne fossero simili a questa, state distrutte. Quale fede meriti questa voce non sappiamo; certo che fu buona ventura che venisse in mano del sig. Gianelli, il quale, portato alle cose antiche per genio, sbarazzò assai ruderi, ed impedì che quella distruzione, cui altrimenti sarebbe andata soggetta. Dicono che nei secoli addietro servisse per riparo di pirati; di che dubitiamo, per la niuna sicurezza che offre così smantellata come è da antico.

E per venire alla spiaggia, diremo come sulle alture che stanno a mezzogiorno di Rovigno, veggasi castelliere bellissimo che domina quei bellissimi seni (io dicono Montebello); come a distanza di due miglia vi sia altro castelliere che dicono Monte Rovinal, estremo confine del territorio di Pola, il quale castelliere sovrasta all'antico luogo di Vistro, patria di San Massimiano arcivescovo di Ravenna. Ed è in questo luogo di Vistro che S. Massimiano, allora diacono, rinvenne nell'orto paterno ricco tesoro nascosto, che da esso venne recato a Giustiniano in Costantinopoli, ritenuto per sé ciò che abbisognava per empire il ventre e le scarpe, ciò che l'Imperatore intese detto delle spese di viaggio, mentre indicava la riempitura della pelle di un bove comprese le gambe. Massimiano fu allora fatto arcivescovo di Ravenna e lasciò in Istria testimonianze di sua pietà e liberalità. Le spiagge tutte sono coperte di testimonianze di antichi abitati, mosaici cotti, cisterne, mura, olive, monete. Nella vallata fra Vistro e Momajan (che è altro castelliere) vedemmo abbondantissima sorgiva d'acqua, o seppimo che da questo luogo fossersi tratti tubi di piombo di grande diametro coi bolli C. IVLII. XANTI di metallo dalmatico e di fabbrica salnitana. Ed appiedi Momajan vedemmo ripetute cisterne che dicono le Casematte, di grandi dimensioni, di bellissimi intonachi, e dalle prossimità ebbero indizi certo di vetriere antiche. Il nome di questa località l'udimmo detta Momajan, la lessimo scritta nelle carte moderne Magnan, incerti così quale sia la vera dicitura. Chè se fosse la prima, come sembrerebbe, la collocazione di antica villa polense non sarebbe dubbia. Da questo lato non proseguimmo oltre.

Dall'altro lato di Rovigno nella terra che sta verso Leme, in quel seno di mare che dicono Saline, vedemmo colle in promontorio sul quale è la chiesa di Santa Eufemia, tutto coperto di rovine, sulla sommità bellissima cisterna di mediocre grandezza a pastone di ciottoli maggiori, embrici, olle, tavole di marmo greco salino; indizi certi che quel colle fosse nell'antichità coperto da borgata, come tante altre se ne veggono in altri seni di mare dell'Istria. La chiesa di S. Eufemia restaurata nel

1596 era altra volta maggiore assai, e se ne veggono gli indizi. Memorabile si è il rinvenimento di pietra arenaria nei muri di quella chiesa, pietra che gli antichi usarono in Pola ed in Parenzo soltanto per selciato, traendola da altre regioni dell'Istria; indizio questo che la chiesa si restaurasse colle pietre da lastrico dell'antica borgata. La quale continuava anche dov'è S. Felice e S. Giovanni ove vedemmo avanzi di muraglie bellissime, frammento di scoltura cristiana di tempi bizantini, capitello dorico di belle modanature e tracce di antichità di ogni genere. Da questa borgata di S. Eufemia si vede benissimo la torre, ed ha dinanzi a sé un castelliere.

Il martirologio romano memora cinque santi dicendoli istriani: Zoilo, Servilio, Felice, Silvano, Diocle; nomi, all'infuori di Servilio, tutti di schiavi; quello di Servilio può essere di afrancato. Nessuna chiesa istriana ha culto di questi santi; apparterrebbero essi mai alla chiesa di Cissa, e sarebbe di questo Felice la chiesa succitata, di Silvano quella di S. Silvasio nel Valleso? Sarebbero questi martiri, appartenenti alla famiglia erile del governatore, conservate la memoria negli agri rustici, dacchè Cissa è sparita? Quelli possono risolvere tali dubbiezze che conoscendo le antiche cappelle, o titolari delle chiese negli agri di Valle, Due Castelli, Rovigno, trovasse memoria di S. Zoilo, di S. Diocle, di S. Servilio.

(Continua).

Su d'un' iscrizione Aquileiese.

Il sig. conte Cinzio Frangipani ebbe la gentilezza di fornire al sig. Luigi Cigoi le indicazioni desiderate per riguardo alla leggenda in onore di Valentiniano e Valente inserita nel N. 33 di quest'anno, delle quali femmo inchiesta nell'occasione di divulgare quell'iscrizione. La pietra sulla quale sta incisa è frammento di roco di colonna, rastremato da su in giù, alto metri uno, largo nella parte superiore 99 centimetri, nella inferiore 94, 5. Questa rastremazione in ordine inverso dal solito delle colonne, farebbe quasi supporre che il fusto fosse già destinato ad altro, che portasse leggenda, e che fosse poi capovolto per incidervi questa di Valentiniano e Valente; di che si hanno frequenti esempi in colonne o pietre che portano due iscrizioni l'una superiore, l'altra inferiore, in direzione del tutto opposta, per cui le lettere di una stanno col capo in giù; testimonianze di avarizia, di povertà, o piuttosto di decadenza dei tempi. A giudicare dal diametro di questo roco la colonna dovrebbe essere stata di non comune altezza, forse destinata in origine od a segnale di confine, od a miliare; difatti fu rinvenuta nel villaggio di Carisacco sulla riva sinistra del fiume Corno, precisamente alla distanza di dieci miglia romane da Aquileia sull'antica strada che mette a Concordia, a due metri di profondità del suolo, senza concomitanza di altri ruderi di rilievo. Il sito di rinvenimento è precisamente distante un miglio dalla cambiatura di cavalli che era ad *Undecimum*, e nell'unica girata che aveva la strada, la quale nella carta del Friuli del Malvolti s'intitola Appia, ma che per fede di Lipida pubblicata dall'abate Berini ebbe nome di ANNIA, restaurata da Adriano mentre fu in Aquileia.

Il fiume presso il quale fu rinvenuta ha nome di *Corno*, nome questo frequentissimo a rivi e torrenti in tutte le alpi venete, nei monti e nel piano del Friuli, non istraniero all'Istria, essendovi torrente presso Capodistria che dicesi *Cornalunga*; ma il fiume presso cui fu rinvenuta ebbe certamente altro nome nell'antichità, la conoscenza del quale non è straniera all'argomento che trattiamo; e però diremo alcun che delle acque inferiori del Friuli, prendendo a guida Plinio e cominciando dal Tagliamento.

Del quale nome furono due fiumi; il Tagliamento maggiore ed il minore; notissimo il maggiore che tuttodì ne conserva il nome. Il Tagliamento minore era un ramo del maggiore, staccatosi sotto S. Odorico, (come gentilmente ce ne diè notizia il Dr. Valentino Presani) correva e corre tuttodì (un filo) verso Codroipo, accoglie le acque di altro Corno che viene dalle rive d'Arcano, col nome d'acqua agra, poi di Taglio, si unisce alla Stella, e sotto questo nome si getta nelle lagune, uscendo in mare pel porto di Lignano. O piuttosto il Corno dalle sue origini alle Rive di Arcano, e colla Stella che vi fa continuazione, è il Tagliamento minore; parallelo all'altro, della stessa direzione, di lunghezza più breve, comunicante col maggiore per canale naturale da Codroipo a S. Odorico.

Plinio, il quale nella numerazione dei fiumi di questa regione segue la posizione loro naturale allo sbocco nel mare, registra l'Anasso nel quale si getta il Varrano, fra il Tagliamento e l'Alsa, il nome della quale si è conservato nell'Ausa che viene da Cervignano. Pensiamo che la Muzzana sia l'Anasso, serbandone traccia anche nel nome con trasposizioni non infrequenti; il Varrano ossia il Corno che scende da S. Giorgio e che ben facilmente poteva avere comune la foce coll'Anasso; dell'Alsa abbiám detto; il Natisone col Turro è facile a riconoscersi, non solo pel nome di Natissa proprio dell'acqua che scorre presso l'odierna Aquileia, e che scorreva anche presso l'antica, ma per l'antico letto di fiume segnato da depressione di campi. La Natissa di Aquileia, il Natisone di Cividale non sono già due fiumi diversi, come fu da qualcuno voluto, è lo stesso fiume che nato nei monti sopra Cividale, ed accolto il Turro scendeva da Campolongo diritto ad Aquileia senza gettarsi nel Buttrio o come dicono Iudri, indi nell'Isonzo. Grandissime alterazioni soffrì il piano del Friuli per lo sfrenato correre dei fiumi avvenuto a causa del disboscamento dei monti, per cui fattisi torrenti l'acqua, repentinamente corse al piano, e con grande impeto, trascinando ghiaie e sabbie, riempiendo i letti antichi, lacerando terreno per aprire letti novelli — ciò che durante il buon governo delle selve e delle acque non avveniva, perchè le acque lentamente decubitavano, con maggiore costanza di copia, e senza rotte. La Natissa scendeva nei tempi antichi dritta ad Aquileia, ed è verosimile che servisse di comunicazione fluviale con Cividale; non però di navigazione, per cause che qui non occorre di sviluppare. L'Isonzo col Frigido uniti nel luogo ove ancora lo sono, scorrevano lungo le ultime colline del Carso di Sagrado, passavano sotto il ponte di rovine e per Monfalcone dirigevansi nel bacino di mare, oggidì le paludi dei bagni di Monfalcone. L'Isonzo aveva in questo seno comune

la foce col Timavo, tanto con quello che oggidì conserva l'antico nome, quanto con quel flume che esce dal lago di Pietrarossa (che è veramente il *lacus Timavii* degli antichi) flume che ha il nome di Locaviz. Noi pensiamo che nell'antichità avesse preferenza il Frigido (il Vipacco) perchè veniente dell'antica CASTRA, che fu stabilimento romano, e conservasse questo nome anche nel tratto da Gradisca a Monfalcone; e si ritenesse l'Isonzo come influente del Vipacco, all'opposto di oggidì, appunto per la rinomanza che hanno i fiumi per qualche città sopra di loro od in loro prossimità. Plinio ed altri geografi ancora omisero di farne menzione; il che crediamo fosse avvenuto per due motivi, l'uno perchè l'Isonzo col Frigido aveva una stessa foce col Timavo; l'altro perchè nè il Frigido nè l'Isonzo erano navigabili e venivano da regioni non distinte per qualche stabilimento cittadino, o celebrate per altre cagioni. Vi erano altre acque minori, siccome le acque gradate, o che ebbero poi nome di S. Canciano, canale o naturale od artefatto che dal mare metteva all'odierno S. Canciano rendendo così facile la comunicazione colla spiaggia dell'Istria superiore, evitando il lungo giro pel canale Anfora, comunicazione che tutt'oggi non sarebbe desiderata per i contatti coll'antica città; v'era l'Araunco a ponente del Corno, ma di queste acque e di altre molte non faremo menzione perchè non menzionate negli scrittori dei primi secoli, e perchè non d'importanza.

La lapida in onore di Valentiniano e di Valente sarebbe stata rinvenuta alle rive del Varrano e se fu ivi collocata nell'antichità come tutto fa credere che così fosse, non deve essere seguito ciò senza motivo la di cui conoscenza tornerebbe certamente di vantaggio. Ripeteremo l'iscrizione che si legge sul roco di colonna di Carisacco.

DD NN FL VALENTINIA^o
ET FL VALETE DIVINIS
FRATRIBVS ET SEMPER AV-IVS
DEVOTA VENETIA CNLOCAVIT.

Abbiamo altra volta (N. 33 anno IV) accennato che due altre simili iscrizioni sono state rinvenute all'Adda ed al Chiese.

Ecco quella dell'Adda veduta nella chiesetta dei SS. Cosma e Damiano presso Verdello maggiore.

//// VALENTINIANO^o
ET FLA VALENTI
DEVNIS FRATRIBVS
ET SEMPER AVGVSTIS
DEVOTA VENETIA
CNLOCAVIT.

L'altra fu rinvenuta a Bedizzolo presso l'Adda ed è così:

DD · NN · FL · VALENTINIANO^o
ET · FL · VALENTI · DIVINIS
FRATRIBVS · ET · SEMPER
AVGVSTIS · DEVOTA · VENETIA
CNLOCAVIT.

Ambedue queste iscrizioni furono rinvenute sopra o presso strade pubbliche; la prima sulla strada che da

Verona mette a Brescia, la seconda presso la strada da Brescia a Milano, tutte e due presso a fiume di confine della Venezia, del Chiese cioè e dell'Adda. Il Chiese era il confine della Venezia propria, dacchè Plinio medesimo dice che Brescia e Cremona erano sull'agro dei Cenomani non dei Veneti; il territorio fra il Chiese e l'Adda venne aggiunto alla Venezia; e conviene dire che adonta della aggregazione amministrativa, ogni agro, ed ogni popolo, Veneti cioè e Cenomani si mantenessero distinti sebbene uniti e che non vi fosse ciò che a tempi nostri si disse *fusione*, di che altra volta femmo cenno.

E così sarebbe spiegato perchè la stessa leggenda adulatoria, od eucaristica che sia, venisse posta ai due confini del Chiese e dell'Adda; duplice confine che fu poi sorgente di incertezze e di questioni sull'estensione dell'antica Venezia, tanto maggiori quanto chè ogni parte aveva ragioni per sé. La Chiesa nel fissare la provincia Metropolitana di Aquileja che fu città principale della Venezia, non passò il Chiese; Brescia e Cremona furono di altro Metropolitanato.

I motivi che persuasero di collocare la leggenda in onore di Valentiniano e di Valente al Chiese ed all'Adda, dovrebbero essere identici per la collocazione della leggenda Aquilejese, cioè un confine di Provincia; ma da questo lato di Aquileia, la ragione di collocarla alle rive del Varrano non si presenta tanto manifesta. Imperciocchè il confine della Venezia da questo lato si era il Tagliamento, siccome l'attestano Strabone parlando di Aquileia, Plinio medesimo che la dice su terreno carico, ed altre gravissime autorità che è superfluo citare. Ma la condizione della terra fra il Tagliamento ed il Timavo fu incerta quanto al dominio, poichè fu reclamata dai Romani come appendice della Venezia contro i Carni che secondo dice lo storico Livio fondavano il loro titolo su ciò, che questa terra non era tenuta dai Veneti. I Romani sciolsero la questione con modi di vincitore prepotente, il terreno contenzioso fu tolto ai Carni ed ai Veneti, e nel 150 a. G. C. fu condotta la Colonia di Aquileia, la quale nulla ebbe di comune per le cose di governo colla Venezia, nè fu soggetta ai Magistrati provinciali della Venezia nei tempi della Repubblica. La quale sottrazione di Aquileia alle Magistrature ed al Governo della Venezia, e l'immediata dipendenza dalle Magistrature di Roma, faceva sì che Aquileia non poteva considerarsi spettante alla provincia, se non in senso latissimo e per quegli obblighi quasi federali, che forse ebbe per la costituzione o forma; provincia propriamente indicava nel linguaggio romano d'allora non già uno stato od una terra, ma un'amministrazione qualunque per cui anche la condotta di una guerra fu detta provincia per l'incarico dato a persona. Aquileia poteva quindi a ragione considerarsi non facente parte della provincia Veneta.

La lapida in esame, per ciò che riguarda il tempo è certamente anteriore all'anno 367 dacchè nell'iscrizione al Chiese, il Rossi vide l'aggiunta.

DDD · NNN · VALENTINIANO
VALENTI · ET GRATIANO · PERPETVVS
PIVS · FELICIBVS · SEMPER
AVGVSTVS

è posteriore all'esaltazione al trono di Valentiniano e Valente, che è del 364.

Si dovrebbe dire che venuto Valentiniano da Costantinopoli a Milano per la via di terra, e passato per Aquileia, ove fece anche qualche stazione nel 364, la Venezia rallegratasi di tale avvenimento e delle leggi date per proteggere il cristianesimo contro gli effetti delle persecuzioni di Giuliano apostata, segnasse la via da lui percorsa con leggendo onorarie ai confini. L'Istria che non fu traversata da Valentiniano venuto da Emonia Saviana non prese parte a queste onorificenze; diciamo onorificenze, ignorando del tutto un titolo qualunque di grato animo per beneficenze in pro della provincia. In questo stesso tempo Publio Aereoio Appollinare consolare della Venezia e dell'Istria alzava in Aquileia la chiesa in onore dei Santi Apostoli, il che ci diamo per mostrare come in questi tempi medesimi vi fosse magistratura suprema comune alle due provincie, e come le due provincie si tenessero distinte a modo da formare due corpi diversi.

Noi supponiamo che considerandosi Aquileia, quale colonia esente dalla condizione di provincialità, tenuta inferiore alla condizione di colonia, la leggenda in onore di Valentiniano e Valente venisse collocata al confine della colonia, ed ove propriamente cominciava l'agro provinciale.

E questa non sarebbe stata boria soltanto 30 reminiscenza di antiche condizioni; perchè distinzione fra provinciali e cittadini (per abitanti di città libere delle antiche colonie) durava nel nome, negli obblighi e diritti fino ai tempi di Cassiodoro, di che si hanno frequentissime prove nel suo Epistolario, anche per Friuli.

Se così fu, come è verosimile, il Varrano, ossia il Corno odierno sarebbe stato il confine dell'agro colonico di Aquileia, dal lato di ponente; da quello di Levante sarebbe stato il Timavo, confine della provincia d'Istria. E ciò verrebbe confermato dal dominio delle acque che aveva Grado, dominio che si estendeva dal Locavez fino all'Anfora, dominio che venne alterato in questi ultimi tempi. La carta del patriarca Popone la quale registra donazioni da lui fatte al capitolo d'Aquileia, si comprendono ville o redditi siti al di là del Varrano che fino da allora aveva nome di Corno; ciò che indicherebbe che le terre al di là fossero tributarie, fossero provincia, se di decime o di simile discesse il Patriarca; ma questo non sarebbe indizio certissimo.

Se così fu, sarebbe allora spiegabile come fra il Varrano ed il Tagliamento vi fosse territorio di città distinto da Aquileia, e qui andrebbe collocato il vescovato di Marano, la di cui esistenza non sembra potersi porre in dubbio. Marano avrebbe surrogato quella città di Galli che prima del fondare la colonia di Aquileia fu distrutta, contro la volontà del Senato, a dodici miglia di Aquileia, e che noi volentieri porremmo nel sito dell'odierna Muzzana. Non taceremo che una linea di confini ecclesiastici dura tuttora in continuazione del Corno di S. Giorgio a Mortogliano, Sclauenco, Passian Schiavonesco, Nogaredo, da dirsi una sola linea. Tra la quale ed il Tagliamento venendo a collocarsi il vescovato di Marano avrebbe abbracciato il vicariato foraneo di Cadroipo, di Mortogliano di Masoletto, e di Latisana.

(Continuerà).



Fu sempre cosa ben fatta l'occuparsi della patria; ma forse a me non sarà ben riuscito il preffssomi lavoro di racceppzare e unire quanto si ha o per tradizioni o per memorie di Rovigno.

Nonostante, comunque ei stiasi, non sarà forse, ed io lo spero, disagiadevole ai miei concittadini ai quali lo dedico, perchè avranno in questo come in una sola portata le patrie ricordanze e il testimonio del mio buon volere.

Rovigno 5 agosto 1849.

Ant. Angelini

Alcuni Cenni

Sopra Santa Eufemia di Calcedonia, la chiesa Parocchiale di Rovigno, e questa città.

I.

Sopra la Santa.

Santa Eufemia di Calcedonia, ora Scuteri nell'Asia, poco distante dal Bosforo, e di faccia a Costantinopoli, venne a Rovigno a gala del mare l'anno 800, giusta la seguente Iscrizione, ch'è posta nella parocchiale, e che si legge nel coro di detta Santa, sul muro, in pietra d'Istria, con cornice, sotto la reggenza di Daniel Balbi, l'anno 1680.

D. EUPHEMIAE TVMVLVS EX CHALCEDONIA ANNO DCCC IVL XIII AD HVJVS MONTIS CALCEM A PIA MARIS PROCELLA DVCTVS AMONTE INTIME RECEPTA GEMINA JUVENCOLA AD APICEM ELAT Vnda SAXEA MOLLESAXV JUMENTIS SVAVE JGVV ONVS LEVE RVBINENSIVM VERE GEMMA TVTELA FELICITAS NVMEN HIC ADORATVR.
DANIEL BALBI PRAETOR POSVIT
M D C L X X X.

Martirizzata la vergine romana in Calcedonia l'anno 284, si tempi dell'imperatore Diocleziano e sotto Prisco proconsole dell'Asia, il sacro corpo fu sepolto quasi mila passi lontano della città, in un'arca di sasso, fatta costruire da una buona donna; ed ivi poi, ridonata la pace alla chiesa, fu fabbricato magnifico tempio, in cui venne riposta l'arca con entro il corpo della santa. A questa chiesa in seguito fu dai vescovi, ivi radunati per tenere il quarto concilio ecumenico, conceduto il titolo di metropoli ad istanza di Marciano imperatore.

Da Calcedonia l'anno 615 sotto Eraclio fu trasportato con l'arca il corpo di Santa Eufemia a Costantinopoli;

e l'anno 766 gettata in mare la conca di legno che contenevalo dall'imperatore Costantino Copronimo, acerrimo persecutore delle sacre immagini, e delle reliquie dei santi. Rinvenuta da naviganti, e da essi portata a Lenno, venne colà fatto erigere da quel vescovo un tempio. L'anno 780 per ordine della imperatrice Irene trasportate le sante reliquie a Costantinopoli, furono riposte in quella arca istessa, ove prima erano; ma salito per violenza al trono Niceforo l'anno 800, gl'iconoclasti estrassero dal tempio con l'arca anche il corpo della Santa, e lo trasportarono senza onore fuori della città; e non fu da quegli abitanti decorato o per ignoranza, o per pigrizia dei divini studj della fede.

Come poi quest'arca si trovi di presente in Rovigno, egli è un fatto su cui tace qualunque storico. Però un MS. estratto da un libro del 1640 spettante all'archivio di questa sacristia, il cui amanuense dice di averlo copiato da altro MS. antichissimo, logoro, e diftatto, parla e del glorioso martirio e della maravigliosa venuta.— Da questo pertanto si rileva, che il corpo della santa veniva occultamente custodito da Eulalia, piissima vedova; e che giunto il desiderato giorno (era il 12 luglio 800) la sacr'arca con fragoroso scoscendimento della collina ove posava, fu sollevata da terribile procella di mare, e portata il giorno susseguente a gala dell'onde nel porto di Rovigno.

Quel seno nel duro macigno del monte, ove dicesi l'arca approdasse, chiamasi l'arno di santa Eufemia; e ad indicarlo a riverenza, molto posteriormente fu eretta una colonna quadrata di pietra sopra cui l'immagine della Santa, lo stemma del comune, e la seguente iscrizione:

D. O. M.
DIVAE EUPHEMIAE RVBINENSIVM
NVMINI TVTELARI AC MOLARI
CIVITATIS OBSERVANTISSIMAE VOTVM
ANNO 1720.

Intanto alcuni poveri abitanti, prosegue quel MS., uscivano all'alba per avviarsi alla pesca; ma stupefatti della nuotante arca, e dello straordinario splendore come di migliaia di torce accese, ne sparsero la fama nel castello, che tutto si trasse alla riva a contemplare eziandio un tanto portento. Passarono più giorni senza che si potesse per qualsiasi sforzo smuovere dalla riva quell'arca pesante, per trasferirla al prossimo seoglio di S. Caterina, ove vivevano con molti altri una vita contemplativa i due piissimi uomini Lefardo e Ginesio, che avevano dal popolo con incessanti inchieste un tanto favore

ottenuto. Ma invece, attaccate due giovani giovenche da un tenero figlio di buona vedova, certamente ispirata dal cielo, così rapida allora ne seguì la corsa sino alla sommità del monte, chiamato fin d'allora di Santa Eufemia, e prima rosso per il sangue dei martiri, che uno degli astanti non potendo schermirsene, cadde miseramente quasi morto. Però ritornato poco dopo, e vuoi se senza dubbio per intercessione della Martire, alla primiera salute, pubblicò, che in quell'arca riposavasi il corpo di S. Eufemia di Calcedonia; la storia del cui martirio si rinvenne in seguito nell'arca stessa: ma questo prezioso monumento si è disgraziatamente perduto nel corso di dieci secoli.

Quest'arca, di marmo greco, di greggio lavoro, dell'altezza di p. 6, o. 2, lunga p. 6, o. 4, e larga p. 3, o. 4, è collocata al di dietro dell'altare di detta Santa, cui venne eretto di vari marmi pregiati a solenne onore, ed a perpetua memoria nel tempio, che il popolo in luogo della piccola chiesa allora esistente, grande ed onorifico, come si vede, in testimonio di riconoscenza per il singolar dono ricevuto, fece voto di fabbricare, e che i posteri alacramente compirono.

Narra eziandio quel MS., che l'anno 1380 sia stato il santo corpo involato dai Genovesi, i quali guerreggiando contro i Veneti presero Rovigno, e trasportato a Chioggia, ch'espugnata allora tenevano; ma che ritolto di poi dai Veneti vincitori, questi lo avessero depresso nella chiesa di S. Canciano in Venezia, ov'è certo che stette per trent'anni: in capo a' quali fu reclamato dai Rovignesi, che felicemente lo riebbero. Nel suo ritorno, che seguì sotto la reggenza di Giustinian Giustiniani l'anno 1410, ai 18 maggio, corse burrasca la nave che lo conduceva; ed essendosi salvata nel porto di Saline, poco discosto da Rovigno, ove seguì stupendo miracolo, secondo don Mattio Venezia di Rovigno, che ne scrisse nel 1684 in versi la storia, fabbricossi colà una chiesetta a ricordanza avvenire di tanto fatto. (1)

È voce, che i Veneti per divozione nel restituire la salma, si avessero trattenuto un braccio di santa Eufemia, il quale si conserverebbe nella di lei chiesa alla Giudecca; e che, onde questo furto devoto rimanesse per sempre inverificato, gettassero in mare la chiave, che da altronde noi non più possediamo dalla incursione dei Genovesi, della conca che la salma medesima contiene. Ma se manca un braccio, si conservano però a nostro conforto in un antico reliquario di stile gottico la cintura e l'anello della Santa, nell'arca stessa ritrovati, come narra il prefato Venezia: e la pietra di questo mai seppe dire alcuno qual gemma sia, denominandola soltanto anche i più intelligenti *goccia di acqua*, essendone appunto tale la sua apparenza e la forma.

Si celebra annualmente il martirio di questa gloriosa vergine, nostra protettrice, il giorno 16 settembre con festa solenne, sagra, e processione, ed in antico eziandio con giostra per terra e per mare, secondo il citato Venezia.

(1) In quel porto, dice il Venezia, eransi ricovrate alcune barche cariche di bestiame, il quale, all'arrivo della nave della Santa, gittossi all'acqua, e circondolla festante.

II.

Sopra la Chiesa.

Ove grandeggia la presente chiesa di S. Eufemia vi era anticamente l'umile chiesa di Rovigno, dedicata a S. Giorgio martire: Rovigno allora castello, di pochi abitanti, se si considerano i fabbricati entro la sua cinta, che ancora si vede. Su la fondamenta di quella consunta per vetustà, si eresse questa parrocchiale e collegiata, dedicandola alla prefata santa; dichiarata insigne da Mons. Gasparo Negri vescovo di Parenzo, cui è soggetta nello spirituale, l'anno 1757.

Fu posta la prima pietra del nuovo tempio l'anno 1725 agli 8 di maggio, e ridotto a fine nello spazio di undici anni, cioè nel 1736, in nobile forma, qual si conviene a popolosa e fiorente città, dalla pietà dei fedeli con pubbliche e private largizioni; consecrata dal suddetto vescovo l'anno 1756, con dispensa di medaglia al popolo per memoria e devozione, come si rileva dalla seguente iscrizione a lettere d'oro in pietra di paragone con cornici di marmo giallo, posta nel muro del presbitero dalla parte della Santa.

DEO OPTIMO MAXIMO
 TEMPLUM HOC
 S. S. MARTYRIBVS
 GEORGIO ET EYPHEMIAE
 TAMDIV DICATVM SED VETVSTATE CONSUMPTVM
 COMMVNITAS RVBINENSIS
 PUBLICO PRIVATOQ. AERE COLLATO
 IN NOBILIOREM FORMAM RESTITVIT
 GASP. DE NIGRIS
 EPISCOPVS PARENTINVS RITE CONSECRAVIT
 DIE XXVI SEPTEMBRIS AN. MDCCLVI.

La medaglia poi fu coniata in ottone, in Roma, avvenuta da una parte S. Giorgio a cavallo, che con l'asta uccide il drago, e S. Eufemia, che nella destra tiene il castello di Rovigno, e nella sinistra la palma del martirio; sotto —Romae,— e all'intorno —S. Georgius, S. Euphemia, Rubini T. T.— e nel rovescio:

TEMPLVM
 SS. MM.
 GEORG. ET EYPHEM.
 RVBIN. LARGIT.
 RENOVATVM
 GASP. DE NIGRIS
 EP. PARENTIN.
 CONSECR. A. D.
 MDCCLVI.

S'innalza dunque questa chiesa sopra il sommo di una collina, che deliziosamente domina da levante la sottoposta città, le campagne sempre verdi per la folta piantagione degli olivi, e i limitrofi territori —da tramontana il porto di Valdi-bora, alcuni scogli, gli oliveti, e a cinque miglia lontano il castello di Orsara, fabbricato del pari sopra di una collina, — da ponente bellissimo e vasto orizzonte sulla superficie di un mare solcato di continuo da navigli, — da ovest il porto detto di S. Caterina per il vago scoglio di tal nome, che nel mezzo sorge, dove vi era una chiesa con Ospizio dei padri Servi-

ti, del quale si vedono tuttora le ultime ruine: il promontorio di Monteaureo dalle cui viscere si estrassero le pietre, con che vennero fabbricate le Procuratie della piazza, ed altri magnifici edilizii di Venezia, e di recente una parte dei massi enormi per la Diga di Malamocco. Domina inoltre porzione della molto deliziosa isoletta di S. Andrea, abitata anticamente dai monaci Benedettini, e poscia dai pp. mm. Osservanti di S. Francesco, che avevano un convento, fondato nell'ospizio dei primi da S. Giovanni di Capistrano l'anno 1442, e parte dello scoglio di S. Giovanni in Pelago, una volta dei Camaldolesi, e poi dell'abazia Corniani.

Bella, sebben rozza al di fuori, sorge in figura quadrilunga la chiesa di S. Eufemia, di cui ignorasi l'architetto, col campanile, l'una o l'altro di moderno lavoro; eretto questo dal 1654 al 1677, del pari con pubbliche e private largizioni, dall'architetto Antonio Man di Milano, ristaurato nel 1834 a spese del comune, della chiesa e del popolo dal nostro architetto Andrea Battistella per zelantissima cura del sig. Angelo Rismondo, allora vice-podestà; ed è tradizione che le campane fossero fuse sul luogo, e che le donne vi gettassero nella bollente caldaia le loro collane e smanigli d'oro, gli uomini le fibbie di argento. Ma tanto divota spontaneità devesi credere stata per la fusione delle prime tre campane, mentre queste furono rifiuse dal Canciani in Venezia dal 1793 al 94, e benedette li 24 marzo di quell'anno dal vescovo Polesini di Parenzo, consacrato in onore l'una di S. Eufemia, l'altra di Maria Vergine, e la terza di S. Giorgio, tutte e tre del peso complessivo di libbre 4789 e lavorate ad un modo coi medesimi santi, il Crocifisso, la Maddonna, S. Giorgio, e S. Eufemia, e colla medesima iscrizione: REFUSA VT PECVN. A POP. PIET. COLLATA CVRANTIBVS HON. V. CAP. JOAN. COSTANTINI NIC. VENER. PRAESIDIBVS VENERIO SPONGIA FRANCISCO ROCCO PROVISIONARIIS AEDIFIC. ECCL. D. EYPH. RVBINI NEC NON J. V. D. DOMIN. SPONGIA CAROLO BASILISCO ET BLAS COSTANTINI DEPVT. CAETERISQVE PRAEFECTIS ECCL. EIVSDEM MERITIS.

Canciani
Veneti
Fusoris
Opus.

È alto il campanile p. 166 con 12 di diametro, sulla cui sommità giganteggia la statua in rame della santa, postavi l'anno 1758 in luogo dell'altra di legno, che fu incendiata dal fulmine; e questa si aggira sopra perno di ferro a seconda del vento: mirabile lavoro delli Vincenzo e GB. fratelli Vallani da Maniago, che ben meritano l'oncomio del seguente

Sonetto. (1)

Illustri fabbrì, che donar sapeste
Forma al metallo, e quasi spirito e vita,
Ed un'Opera ritrarne, onde smentita
L'arte convien che dal lavoro reste:

(1) Di Antonie Angelini mio ave, uomo legale, dotto, e piissimo che sosteneva in patria con lode varie magistrature, ed è ricordato tuttora con una specie di venerazione dai pochi viventi che lo conobbero. Coltivò la letteratura, e le muse, e lasciò scritti ameni e pregievoli

Se da fulmini, grandini, e tempeste
Noi difende la Santa, e il braccio addita (1)
Morite; voi pur difende dall'ardita
Morte, che i più bei pregi oscura e investe.
Finchè lussù l'immensa mole siede,
E ogni poter dell'aria rende vano,
Non fia di lete che mai siate prede.
Ma dirà il passeggiere da lontano:
Felice, chi tal macchina possiede,
Ma più valente chi prestò la mano.

Ed infatti il navigante, che questo golfo veleggia, da lungi la scorge e saluta, e dirige con fiducia la prora al suo destino.

Sorge la chiesa con la facciata a ponente, di cui è progettato intelligentemente da lungo tempo il ristauramento, con tre porte, a cui si ascende per comoda gradinata, larga quanto la stessa facciata, le quali danno ingresso alle tre magnifiche navate, che la dividono nell'interno, la cui porta maggiore in specialità è sorprendente per l'enorme grandezza dei suoi lati, essendo ognuno di un solo pezzo, lungo 15 p., largo 2, e 3 profondo, della pregiata pietra d'Istria, e probabilmente dell'escavo di Monteaureo; e spicca una parte del fianco verso ovest, ov'è un quarto ingresso, rivestito il 1780 a spese dell'amministrazione della chiesa stessa, ad archi in liscia pietra; lavoro però sospeso per mancanza di mezzi, e per opposizione alla qualità del disegno.

Più bella è la chiesa nell'interno, divisa, come si disse, in tre navate, e per la sua grandezza, e per il suo esquisito lavoro, e per la profusione dei marmi, e per i suoi regolati altari, e per la ricchezza e buon gusto degli addobbi, il che tutto piacevolmente armonizza, e per la decenza in fine delle sacre funzioni.

Bello sopra ogni altro altare è il maggiore, che si erige isolato, costruito di marmo di Carrara adornato del più bello affricano, sopra cui in acconcia statua di marmo sta S. Giorgio martire, primo titolar della chiesa, che conculca il drago; avente ai lati le marmoree statue di S. Marco evangelista, e di S. Rocco confessore, tutte e tre del più terso Carrara, e di fino lavoro.

Sono anche mirabili i due altari a giorno del SS. Sacramento, e di S. Eufemia, soprattutto per le pregiate colonne di verde antico, nonché i due laterali di S. Pietro apostolo, e del serafico S. Francesco, che furono eretti l'anno 1779 del più bel rosso di Francia per mano di Giovanni Mattiussi di Udine. È l'immagine del serafico Iodevole lavoro del pittore GB. Mengardi padovano, ristaurata, nel 1845 da Giacomo Tonegutti bellunese, il quale ristaurò l'anno dopo la *Cena di Cristo, Cristo nell'orto, e i Tre dormienti discepoli*, pitture appese nel coro di mezzo in tre quadri bellamente rifatti.

Attrae poi in singolar modo l'attenzione l'antependio dell'incurvato altare dell'arcangelo Michele. È quello di marmo di Carrara mirabilmente lavorato ad alto rilievo l'anno 1739 dallo scultore Alvisè Tagliapietra di Venezia. Nel mezzo sta il guerriero principe degli angeli, che tiene debellato sotto ai piedi il drago infernale, nella cui orrida bocca caccia la terribil asta, compiendo la memoranda vittoria. Ai lati vi è l'ornato di fiori, e di frutta del più elegante gusto, e del più esquisito lavoro.

(1) Tal è l'atteggiamento della statua.

Si vuole, che la chiesa, in oggi parrocchiale di Rovigno, fosse cattedrale prima dell'arrivo di S. Eufemia; ma tanto vi è corso di tempo, tanta è la oscurità delle tradizioni, e la dubbiezza dei documenti, che non si osa affermarlo. Sembra però, che all'epoca 803 questa chiesa fosse cattedrale, se si volge l'occhio al diploma dell'imperatore Carlo Magno dei 4 agosto di quell'anno, col quale assoggettava il vescovato di Rovigno in unione ad altri cinque suffraganei al Patriarca d'Aquileia; ed ecco le parole medesime del diploma. — *Quapropter per has preceptales Litteras omnino a nostro nunc jure transmittimus in jus, et potestatem Dom. sopradicti Paulini Patriarchae omniumque illius successorum seu Episcopatus, unum videlicet Concordiensem, aliud Utinensem, tertium illud qui apud Civitatem novum Histriae constitutus esse noscitur, quartum vero Rubinensem, quintum Pelenensem, sextum Tersatiensem.* —

Come questa chiesa abbia perduto un così illustre titolo si raccoglie dalla bolla di Rodoaldo patriarca di Aquileia dei 22 gennaio 966, poichè qualche anno prima venne da popoli barbari messo a ferro e a fuoco tutto il paese, che restò miseramente disfatto; per la qual cosa quel patriarca con l'autorità che aveva in forza del predetto diploma, assoggettò li miseri avanzi alla giurisdizione vescovile di Parenzo, come città più vicina, e donò a quella mensa, onde soccorrere quella chiesa nelle calamità, nelle quali era caduta, le rendite del vescovato di Rovigno, come si legge nella Bolla suddetta. *Quapropter... quamdam Terram, quae de nostro Episcopatu nobis, nostraeque Ecclesiae pertinet, Rubinensi nomine quod etiam, heu pro dolor, nuper a nefandis Sclavis, ac duris barbaris dirutum est, Adam praefatae Ecclesiae Episcopo, ejusque Successoribus praefatam Terram concedimus.*...

Anche nella Bolla del pontefice Sergio IV del 1008, con la quale conferma al vescovo di Parenzo i doui ricevuti, si riscontra nuovo argomento di poter ritenere, che in antico questa chiesa era cattedrale; meutre, parlando di Rovigno, dice *ubi qu. Episcopatum dicitur fuisse.*...

Comunque siano questi documenti è costante tradizione però, che il vescovo di Parenzo per la fusione seguita del vescovato di Rovigno con quello, doveva risiedere una metà dell'anno in questa città, avvalorata anche dalla seguente iscrizione, che si leggeva sopra la porta dell'edificio chiamato canonica, ch' esisteva eziandio a recente ricordanza da presso la chiesa parrocchiale:

HAS AEDES CAESAR DE NORIS
EPISCOPVS PARENTIN ETC. IN
COMODVM SVI, ET SVCCESSORVM,
POPVLIOVE RVBINI GRATIAM
INSTAVRAVIT
ANNO MDLXXXIV.

L'uso in fine ch'hanno anche questi canonici della zanfarda denota un privilegio antico annesso a questa cattedrale; come, volendo una volta, il vescovo di Parenzo privarli di tale distintivo, rappresentarono li 16 gennaio 1693 al principe di Venezia, implorando la conservazione di tutti i privilegi, dal quale venne mantenuta, "Che

avendo questa chiesa di Rovigno avuto il suo proprio vescovo e che per le distruzioni antichissime seguite da barbari essendo stato delegato sopra di essa quello di Parenzo, segui in tal modo l'unione di due chiese cattedrali fra di esse fraternizzate, onde de jure godono ambedue li loro privilegi.

Ma sorpassando questo argomento, la mistica costituzione di questa chiesa era d'altronde nei tempi passati formata di quattro canonici, obbligati alla sola officatura del tempio, e di un canonico-paroco con titolo di preposito, incaricato delle sacre funzioni, delle pubbliche preghiere, e della cura delle anime, che doveva far in aggiunta amministrare da quattro curati; insigniti i primi e l'altro di fiocco al cappello, calze e collarino pavonazzi, zanfarda, cotta colle maniche, e anello, i quali in seguito ebbero vaghezza di surrogare il rosso, e girtar giù le maniche. Ma cresciuta la popolazione ancora nel 1716 a 7000 abitanti, questa onde fosse sopperito ai sovvenuti bisogni spirituali, ottenne dal principe di Venezia in Pregadi li 23 novembre 1783, che fossero smembrati i quattro in otto canonici, e conservato intatto quello annesso alla prepositura pel mantenimento dei quattro curati; il che fu canonicamente eseguito per patente del diocesano il 1.º marzo 1783, aggiungendo ai nuovi canonici eziandio la cura in avvenire delle anime. Il quale smembramento è pure attualmente mantenuto: ed hanno in oggi tanto i canonici che il preposito per sovrana organica disposizione in luogo delle decime popolari un emolumento dal pubblico erario, oltrechè particolari prebende: ed i curati per accordo fra gli uni e l'altro, sono presentemente stipendiati da ambe le parti, onde quelli per tal modo esonerarsi dalla cura delle anime, falsandosi così lo scopo dello smembramento dei canonici.

Del resto la chiesa parrocchiale di Rovigno ha propri capitali fruttanti; ma viene decorosamente mantenuta in ispezialità colle generose limosine dei cittadini.

III.

Sopra Rovigno.

Giace questa città alla sponda del mare nella long. 31, 28 dall'Isola del Ferro, e nella lat. 45, 14: della circonferenza di circa un miglio e mezzo. Anticamente era isola, ora però forma penisola, dacchè il ponte levatoio ch'esisteva dalla parte aquilonare, ove sino all'anno 1843 si vedeva il bell'arco toscano sostenere una torretta, fu demolito quando si turò la fossa che appunto isolava e divideva il paese, l'anno 1767 per ordine di Orazio Dolce capitano di Capodistria.

Non pertanto Rovigno si divide ancora in due parti. — L'antica al di qua dov'era l'arco toscano, verso ponente, fabbricato sopra un monte, che ora chiamasi di santa Eufemia. Era questo un castello, l'antico Rovigno, denominato *Rubinum, Rubinium, et Arupinum* sebbene vuolsi da alcuni, che l'antico *Arupinum*, che dicesi innabissato, esistesse sul Montauero, vicino all'attuale Rovigno, i di cui ruderi pretendesi vedere nel fondo del mare quand'è nella sua più perfetta calma; circondato da mura e da torrioni, su cui in seguito si fabbricarono abitazioni, con diverse porte sul mare, tuttora riconoscibili, e due in-

terne, oltre l'ingresso di terra sotto l'arco toscano per il ponte levatoio; le une, cioè le porte interne e prima il ponte e l'arco di già demoliti, quest'ultimo, come si disse nel 1843, con vandalico pensiero, perchè ricordava, oltre nell'architettura la sua erezione nel 1563 col ponte levatoio ed ingrandimento della torre a presidio maggiore contro gli Uscocchi, che nel secolo X avevano ruinata questa terra, anco il bel pregio della stessa, d'essere stata mai sempre il rifugio dei derelitti. poichè così suona il motto: LO REPOSSO DEIDESERTI, che era scolpito nei sassi dell'arco. Doveva avere il castello sul sommo, ov'è in oggi la chiesa parrocchiale, il forte, di cui pure in presente si vedono alcune vestigia. Il nuovo poi, al di là dell'arco suddetto, verso l'orientato, si spande alquanto di piano, che gradatamente ascendendo a collinetta, cbiamata di S. Pietro, che, si dilata anche a tramontana e a mezzogiorno.

Conta Rovigno 1098 case con pressochè 41 mila abitanti, una buona parte dei quali coltiva laboriosamente la terra, altri cioè i marinai si distinguono nella navigazione e nel commercio, e sono i primi nel cabotaggio del golfo; altri attendono ingegnosi alle opportune arti meccaniche, un sufficiente numero si dedicò in ogni tempo alle arti liberali e allo studio: per il che mai mancarono in questa città individui pregievoli per talenti, cognizioni e saggezza.

E qui vuoi per debito di amor patrio ricordare precipuamente fra gli altri che si distinsero nella pietà il medico Giuseppe Sponza, il curato Giovanni Segala, e i due sacerdoti Gianfrancesco ed Oliviero Costantini, che per la loro carità civile e religiosa, e per le luminose, loro virtù, padri e protettori dei poveri, ai quali specialmente i secondi dispensarono il ricco loro patrimonio e l'ultimo in particolare fondò e provvide di sufficiente dote quest'ospitale, meritarono pubblica testimonianza di amore e di devozione (1): in armi Gregorio Calussi, Nicolò Garzotto e Vincenzo Beroaldo; questi ed il primo creati in premio del loro valore e merito cavalieri di s. Marco, l'altro soprintendente dell'artiglieria, celebre poi pel cannone da 500 di sua invenzione: ed in lettere con Antonio Zuanelli, e don Nicolò Sponza; l'uno autore della *Concordanza del diritto comune col veneto*, l'altro professore di leggi nella Università di Bologna.

Benchè venga Rovigno dominato dall'umido scirocco, pure gli abbondanti fuochi e i venti del nord, che qualche volta soffiando con violenza, depurano l'aria, e la rendono buonissima; per il che gli abitanti sono pieni di salute e di robustezza. Mancanti di sorgenti che

(1) Al di sopra internamente della porta laterale della parrocchiale si leggono le seguenti iscrizioni in pietra si due primi:

HAVEND. L'ECCL. SIG. ISEPPON SPONZA MEDICO FISICO
LONGAMENTE SERVITO CON CARITÀ GRANDE ET CON
AMMIRABILE VIRTÙ QUESTA SVA PATRIA. L'UNIVERSITÀ DI ROVIGNO
A SVESPESE PER ESECVZIONE DI PARTE PRES. NEL CONSEGGLIO
LI 8 SETTEMBRE 1682, HA POSTO QUESTO TESTIMONIO
PER MEMORIA ETERNA DELLE SVE DEGNE
CONDIZIONI, DEL SVO NOME
ET DEL SVO MERITO.
MORI 1680. X. 6BRE.

somministrino acque perenni, trovano non pertanto i medesimi di soddisfare ai loro bisogni colle acque salubri pelle numerosissime cisterne in città, e colle acque limpide dei laghi sparsi per la campagna. E quando imperversa la siccità nella fervente stagione, al cui flagello va di frequente soggetta la città col suo territorio non però mancano mai totalmente le acque, mentre si aprono in allora i chiusti pozzi, riservati soltanto a tal uopo e nei suburbii e nelle campagne, che soddisfano abbondantemente al bisogno e degli uomini e degli animali.

Il territorio di Rovigno si estende per 9775 iugeri circa; angusto spazio alla sua grande popolazione e alla numerosa classe degli agricoltori, che perciò stendono le loro possidenze in quei limitrofi di villa e di

PRÆS. JO: SEGALA COADIVTORIS CVRATI
SIBI NIHIL. SACRIS MVLTVM, ANIMABVS NIMIS
ADVIGILANTIS

ONVSQ. ETIAM ANGELIS FORMIDANDV
STRENE ANGELICE
SVSTINENTIS
PIVS LABOR IN GLORIA
GLORIOSA ANIMA IN CELO
CELESTES CINERES IN TEMPLO
FELICITER, MERITOQ. CONQVIESCVNT.
OBIT OCTAVO DECENARIS
HIS QVOS EXPOSVI VIXIT ANNIS.

E su le tombe presso l'Arca di S. Eufemia quelle ai due secondi:

CINERES
JO. FRANCISCI COSTANTINI
SAC. THEOL. DOCT.
CONSVMATÆ SANCTIMONIE VIRI
QVEM SACERDOTVM DECVS
BONORVM EXEMPLVM
PAVPERVM PRÆSIDIVM
TOTA CIVITAS PIE LVXIT
PVBLICA AVCTORITATE
EX LOCO INOPPORTVNO HVC TRANSLATOS
JO. COSTANTINVS FR. CONSANGVINEVS
IN SEPVLCHRO RECENS EXTRVCTO
REPOSUIT
ANNO R. S. CLIDCCLXXXII.

D. O. M.
OLIVERIO COSTANTINIO
SAC. THEOL. DOCTORI
ET HVIVS ECCLESIE CANONICO
INSIGNI PIETATE VIRO
QVI
ECCLES. EMOLVMENTIS EROGATIS
IN PAVPERES, PIOUSQVE VSVS
RE, OPERA, EXEMPLO
SESE OMNEM OMNIVM COMMODIS DEDIDIT
PATRVS-FRAN., ET JO. COSTANTINVS
PATRVELES, ATQ. HÆREDES EX ASSE
P. C.
VIXIT AN. XIII. MEN. VI. DIES XVIII.
OBIT AN. CLIDCCLXXXIV.

valle. Due sono i principali prodotti del medesimo; il maggiore è quello dell'olio, il secondo è il vino, i quali in anni fertili danno luogo a lucroso smercio. Del resto la piantagione degli olivi fu promossa e incoraggiata dalla Repubblica Veneta, e credesi nei primordi ancora del suo dominio in questa parte. Rovigno però non potendosi sostenere coi soli campestri prodotti, si appoggiò sempre sulla industria, e sul commercio marittimo, che distinguono i suoi abitanti, e su quello della pescagione e insalazione delle sardelle; ma questi oggetti di grande interesse e di ricca utilità soggiacquero a fatalissime variazioni. E faceva commercio una volta con Venezia, quando quella dominante città era nello splendore e nella floridezza, ivi smerciando i suoi principali prodotti, e le salate sardelle, le quali specialmente da colà avevano quindi transito per la Lombardia. Commercava inoltre coi paesi del Pò, e con quelli della Marca; poscia a cagione dei politici sconvolgimenti, incontrò Rovigno commerciali relazioni, che non tardò molto a profondamente radicarle con Trieste, città che inalzavasi e s'ingrandiva sulla decadenza di Venezia: ed estese eziandio il suo commercio anche con tutta la Dalmazia, e con buona parte in questi ultimi tempi delle isole del levante.

Anche il giornaliero travaglio degli arsenali, volgarmente squeri, offriva oggetto di rimarcabile interesse. In quelli si costruirono sempre, come in presente si fabbricano di bella ed ottima costruzione non solamente barche per la navigazione del golfo, ma navigli di alto bordo, e di grande portata per quella dei grandi mari, a commissione oltreché degli abitanti, anche dei provinciali, e perfino dei forestieri.

Inoltre abbonda Rovigno di scavi di pietre, e gran parte del suo territorio è suscettibile di queste cave, le quali altre volte formarono oggetto di lucroso commercio perfino colla stessa Venezia, ed in presente col suo estuario. Fra le attuali due sole meritanò considerevole luogo; l'una presso la chiesetta suburbana di S. Vincenzo Ferrerio, l'altra sopra il promontorio di Monteauero, perchè le pietre di tali siti sono di enorme grandezza di particolar durezza, assai pregiate, ed opportune per le fabbriche, e le opere di sommo riguardo.

Ai molinì a vento, che in antico avea Rovigno sopra un monte poco discosto dalla città verso scirocco, da cui gli derivò il nome, ove si vedono di presente ancora gli avanzi, vennero surrogati a centinaia quelli a mano per macinare i grani. Ma con ottimo intendimento fu istituita nei primordi del 1847 una nuova macchina a vapore della forza di sei cavalli tanto appunto per macinare i grani, quanto per il lavoro delle paste, con lode dei proprietari fratelli Blessich del fu Pietro, a comodo di questa popolazione.

Rovigno ha due bei porti: l'uno denominato di S. Caterina, con due bocche, l'altro di Val-di-bora, profondi, tenaci, capaci di molti bastimenti grossi, e molte barche, e di opportuna situazione; dominati, il primo dall'ovest-sud-ovest, l'altro dal sud-ovest. Oltre questi due principali vi sono i porti morti addetti a Rovigno, cioè Saline, Fico, Polari e Vestre; di più, una rada tra lo scoglio di S. Caterina, e il promontorio di Monteauero: tutti buoni, e capaci, però senza stabilimento e officio sanita-

rio, ove i legni approdano o per improvviso tempo burrascoso, o per altro accidente, senza apposita direzione.

Rovigno ha uno statuto di leggi patrie, che dobbiamo supporre fatto poco avanti il 1531, poichè confermato con Ducale Andrea Grillo del 27 luglio di quell'anno; il quale regolò sempre i contratti, testamenti, e le altre operazioni di diritto civile, politico e criminale degli abitanti, finchè vennero poste fuor di vigore dai governi subentrati al veneto i quali imposero i loro codici.

Fu questo comune, che providamente divisò ed ottenne in Pregadi il 12 marzo 1772 la fondazione in Rovigno di un Monte di Pietà col soprappiù del soldo del fondaco di allora, di ragione di esso comune in somma di L. 77775:9:6, che si accrebbe colla posta degli interessi nel corso di trentatre anni a L. 209659:4, e che ritornò a poco a poco sotto il governo francese per soccorsi alle armate e al comune stesso pressochè alla primitiva cifra, il cui giro però basta al soccorso della povera gente. L'Istituto ha proprio regolamento, propri impiegati, soggetto tuttora alla commissione di beneficenza, che soprintende anche all'amministrazione del patrimonio dei poveri, nella cui cassa fluiscono gl'interessi del Monte fin dall'epoca del prefato governo francese, a sovegno dei ricovrati d'ambi i sessi nei due ospitali, e dei poveri eziandio della città.

Non si sa in qual tempo, nè per qual predicazione e circostanza abbracciò Rovigno la religione cattolica; pure doveva essere anch'esso idolatra, s'è vero che il monte ora detto di S. Enfemia, chiamavasi, come si accennò, rosso per il sangue che i martiri ivi sparsero per la fede di Cristo; e perchè una delle lapidi, non si sa però quale, di due tempi dedicati l'uno alla Fortuna, e l'altro all'Istria, fu ritrovata da mons. Tommasini vescovo di Cittanova, in riva grande, sul selciato dello stendardo, presso la colonna quadra ancora esistente; e sono:

I.

FORTVNAE FANVM

AB C. VIBIO VARO PATRE INCHOATVM

Q. CAESIVS MACRINVS PERFECIT ET DEDICAVIT.

II.

HISTRIAE FANVM

AB C. VIBIO VARO PATRE INCHOATVM

Q. CAESIVS MACRINVS PERFECIT, ET DEDICAVIT

La qual cosa, se non furono portate d'altrove, cioè che d'altronde sembra inverosimile, indicherebbe che in Rovigno esistesse uno di quei tempi avanti che vi fosse introdotto il cristianesimo, sotto la dominazione romana, alla quale era soggetta l'Istria intiera.

Del resto neppur vi esistono documenti della dedizione di Rovigno alla repubblica veneta, poichè l'antico archivio della città, com'è tradizione, fu distrutto prima del 1500 da incendio. Però dovrebbeb'essere avvenuta avanti il mille, secondo il Langier, che dice: "Pietro Orseolo II duce di Venezia prese il possesso dell'Istria l'anno 991.". Siccome poi i patriarchi d'Aquileia dominarono anche i Friuli e l'Istria, così co'vien credere, che Rovigno sia stato prima sotto Aquileia.

Rovigno ha un convento, dedicato a S. Francesco di Assisi, la cui fabbrica insieme alla chiesa fu intrapresa l'anno 1702 spontaneamente dal popolo, sopra terreno di ragione dei privati con danaro del comune e degli abitanti; qual edificio allora fu eretto sotto il nome di Ospizio, convertito per ducale permesso in qualità di convento effettivo nel 1746, e venne sempre abitato ordinariamente da sei sacerdoti e vari laici riformati, dipendenti dal provinciale di Venezia.

Questi frati non hanno per canone alcun dovere, ma si prestarono sempre al bene spirituale della popolazione, ed alla educazione fino a prossima ricordanza dei giovani studiosi. È cosa dura pertanto in oggi, che i medesimi non abbiano pensato a ripristinare le scuole ginnasiali, almeno, se non per obbligo di religione, ché anche il prestarsi all'altrui sviluppo intellettuale lo comanda però Iddio, a grato ricambio dei lunghi sovregni ed ossequi di questa popolazione; né chi doveva sì abbia mai voluto occupare seriamente in proposito, lasciando invece quei poltrire, e la città, popolatissima, commerciale, la più grande, e la più importante dell'Istria, amareggiata tanto più, perchè priva d'un proprio ginnasio alla interressante educazione della sua molta gioventù.

In fine i Rovignesi sono franchi e leali: parlano il dialetto veneziano, e vestono alla foggia italiana; il che denota fuor di dubbio che la loro origine è italiana, nè si potrà ad essi far carico per ciò, quando la lingua e la nazionalità delle varie genti che compongono l'impero austriaco sono garantite dal grande atto della sua costituzione.

Giugno 1848.

Ant. Angelini.

Inscrizioni di Grado.

///BONIO///

///mūd VIR°

///BONIVS///

FLORVS

///HIB///

///ONIANIAE

ORTVNATAE

MONLANIA

HYGIA MATRI

PIENT·V·F

P. LVCRETIO

EVTACTO

THEOTIMVS NILAN

FIL·CYRVS

BENEFIC/// Q·V

RTEM·DIV

Tutte e tre sono di Grado custodite nella casa Marchesini, comunicate dal sig. Carlo Kunz che l'ebbe dall'Ingegnere L. Ducati.

Nessuna di queste tre leggende era di anzi nota per le stampe, le genti della prima e della seconda non compariscono in altre inserzioni.

Al Dr. Pietro Kandler

Se fu grande la tua letizia pella scoperta delle tre iscrizioni saionitane fatta al principio di luglio p. p. dall'illustre professore abbate Francesco Carrara da Spalato, non minore te ne recherà il monumento disepolto dalla muraglia di questa città presso l'antica porta d'Esculapio nel dichino del mare suddetto. Noi lamentavamo che l'epoca più saliente nei fasti di Pola non ci avesse tramandata alcuna memoria speciale degli Antonini, benché sia qui costante la tradizione di un piedestallo colla statua di Settimio Severo: ebbene rallegrati, il monumento che rivide la luce è appunto un basamento di statua, eretta non a lui ma a suo figlio l'imperatore Caracalla nel comizio adiacente al sito della scoperta. Ma già non voglio ritardarti la gioia di leggere la bellissima iscrizione che vi sta sopra: eccola

IMP·CAES

M·AVRELIO

ANTONINO

PIO·FEL·AVG

PART·MAX·BRIT·MAX

PONT·MAX·TRIB·POT·XVI

IMP·II·COS·III·P·P·PROCOS

DIVI·SEVERI·FIL·DIVI·M·ANTO

NINI·NEP·DIVI·ANTONINI·PII

PRONEP·DIVI·HADRIANI

ABNEP·DIVI·TRAIANI·ET

DIVI·NERVAE·ADNEP

MAGNO·IMPERATORI

D·D

Il piedestallo è di pietra nostrana, alto un metro e mezzo, largo 72 e profondo 73 centimetri; le modanature della cornice e della base, smussate qua e colà e sporgenti circa 12 centimetri sentono del medioevo; i caratteri, la cui altezza varia dai $3\frac{1}{2}$ ai 6 centimetri sono di bella forma ma di pochissima profondità; e la ortografia è regolare se ne toglia la sigla FIL. e il nesso NT nell'8.°, e l'altro nesso AT nel 13.° verso. Le ingiurie del tempo e di un duro cemento da cui era velata non lasciarono nell'iscrizione nessuna incertezza. Fu collocata nel tempio di Augusto.

L'epoca di questo monumento dev'essere l'anno 213 dell'era cristiana; non prima perchè il quarto consolato di Caracalla non fu anteriore a quell'anno, non dopo perchè nel seguente ei vi figurerebbe imperatore per la terza volta; e all'anno 213 corrisponde precisamente il XVI della sua podestà tribunizia, la quale, comechè fosse la maggiore, al dire di Dione, che sia mai

stata in alcun tempo, pure sappiamo che fu a lui conferita nel 198 quando appena contava undici anni, nell'anno medesimo cioè in cui fu acclamato Imperatore Augusto per la prima volta, onde all'epoca del nostro marmo egli imperava da sedici anni (compresi i tredici in compagnia) ed era nel 26° anno dell'età sua.

L'ambizione di questo principe, che forse primo, fra i romani nelle monete greche vedesi nominato *ρο βασιλευς*, fu qui blandita rinzeppando la lapide di fastosissimi titoli. V'incontriamo fra quelli di dignità oltre il Cesare e l'Augusto, anche il Pio e il Felice introdotti di fresco l'uno dal primo Antonino, l'altro da Commodo; e fra quelli di carica oltre i soliti d'Imperatore, Console, Tribuno, Pontefice Massimo, padre della patria, perfino quello di pronconsole che assai di rado si usava, sicché non vi mancherebbe neppure il censore se dopo i primi Flavi non fosse onninamente abbandonato.

Ma i titoli militari devono maggiormente fissare la nostra attenzione. Non comparisce fra loro quello di Germanico che gli fu conferito appena l'anno seguente, dond'è novella prova trarrò per l'epoca del monumento, né gli altri di arabico ed alemannico che devono pur essere posteriori perchè l'adulazione non gli avrebbe taciuti. — Quello di Partico non è certo riferibile alle imprese condotte in Asia, lui solo imperante, perchè sarebbe di tre anni posteriore alla lapida, ma deve riportarsi all'epoca delle guerre di suo padre, con cui lo divide, quando nel 198 il Senato con esempio fino allora insolito vi aggiunse l'epiteto di Massimo. L'altro poi di Britannico e l'ebbe col padre e col fratello Geta nell'anno 210, pella famosa spedizione incominciata da Settimio e finita da lui, della quale si fa cenno nelle poesie di Ossian. E questo cenno è stato fatale al vero autore di esse, perchè diede occasione ad uno storico valentissimo di osservare che il Macpherson scoprì la sua fazione, quando appunto nel poema drammatico di Comala pose in bocca a Fingallo il nome di Caracal, non ricordandosi che questo fu un soprannome datogli dopo la morte. E gli fu dato, cred'io, dalla storia imparziale non tanto pel bisogno di distinguerlo da M. Aurelio Antonino il filosofo, quanto a segno di disprezzo, benchè la caracalla da lui messa in uso altro non fosse che una vesta talare; ma la vesta talare fu sempre disprezzata dai romani, come abbiamo fino dai tempi di Cicerone nel rimprovero ch'egli ne fa a Verre allorchè lo deride *soleatus*.... *cum patilio purpureo, tunicaque talari* (in Ver. act. II), e a Catilina quando scherminse i fautori di lui *manicatis et talaribus tunicis*.... *amictos* (in Cat. or. II); e certamente la sua memoria non la troviamo nei monumenti, ma nelle sventure di Roma.

Restano ancora i titoli di prosapia, dai quali, oltrechè figlio di Settimio Severo, crederlo dovrebbe nipote di Marco Antonino, pronipote di Antonino Pio, terzo nipote di Adriano, e quarto nipote di Traiano e di Nerva, già tutti divini, chiunque non sapesse che questa genitura fu

inventata dall'imperatore Settimio, d'ignota origine libica, quando, sconfitto Albino, s'improvvisò fratello di Commodo e figlio di Marco Aurelio annunziato la piacenteria del Senato. Della quale finzione furono dilatati i confini col dettaglio di questa lapida, ove però mi sorprende egli pure gli onori divini? Ma l'apoteosi non soffoca la verità; e la memoria di lui rimase esecrata. Per questo, io penso, che sia stato ommesso.

Il panegirico è chiuso dalla ripetizione del titolo imperiale collo straordinario addiettivo di Grande: ed a constatare che il monumento fu eretto d'ordine del Consiglio Municipale, vi segue la formola Decreto "Decurionum", in'altra lapida più tarda si legge quell'altra di "Respub. Polens.", che vediamo nelle lapidi dell'Augusta Ulpia Severina e dell'Imperatore Licinio.

Or vedi felice accidente! Saranno appena due mesi che fu trovata presso la villa Liciniana (ora Lisignano) una moneta in argento di Plautilla, la moglie appunto di Caracalla. Non è rara pel metallo ma è benissimo conservata. Nella parte antica si vede la testa dell'Imperatrice colla chioma liscia annodata all'occipite e colla leggenda *PLAUTILLA AVGVSTA*; nella postica c'è il trionfo della bellezza simboleggiato da una Venere in piedi che ha nella destra il pomo di Paride, tiene la sinistra appoggiata ad uno scudo pendente, ai suoi piedi, e d'innanzi le sta ritto Cupido, colla leggenda *VENVS VICTRIX* e nell'esergo nulla.

Un'altra scoperta nello stesso mese decorse fu fatta sulla più alta collina della contrada Cappelletta che chiamasi Paradiso, ove si fabbrica adesso una fortezza alla vista del porto Veruda. Si ritrovarono cinque urne, la maggiore rotonda e le altre rettangole, una delle quali contiene una specie di tazza di vetro, che nel colore somiglia alle moderne bottiglie. La rotonda è alta circa mezzo metro, compreso il coperchio, il quale era unito al vaso con due arpesetti di ferro. Vi fu trovata dentro un'olla di vetro sottile e verdastro, contenente dei resti umani misti a terriccio con circa dodici ampollette, ed una moneta di T. Vespasiano. Le ampolle andarono disperse, il resto fu riparato nel tempio di Augusto. Qui non sono infrequenti gli avanzi di simili urne, e i frammenti di vetro che vi si trovano spesso vicini indicano che le olle cinerarie abbondassero in questa sostanza, la quale attesa l'opportunità delle materie prime, forse qui fabbricavasi.

Ecco un tributo al tuo Giornale di nuove ricchezze archeologiche, il valore delle quali attende il suo vero apprezzamento dal tuo eminente giudizio. Addio.

Pola 4 agosto 1849.

Tuo affezionatissimo

Giov. Carrara.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 25 Agosto 1849.

№ 41.

Al Conservatore delle Antichità Polensi

Sig. Giovanni Carrara.

Mille grazie per la leggenda di Caracalla, mille felicitazioni per averla recuperata integra del tutto. La notizia della scoperta erami giunta, però si vaga e si incerta da accrescere il desiderio di lei, anzi che da appagarlo; e mi desti la consolazione di vederla bella e illustrata, per modo che non saprei cosa aggiungere, né levare da essa parola alcuna. Io non dubito che la statua di Caracalla stésse già nel Comizio, ed ecco come questo va aumentando di altro personaggio da aggiungersi a quelli di Varguntino, di Seligio, di Anneio Proculo, di Claudio Nerone poi imperatore, di Cesare figlio di Nerone Germanico, di Lucio Aurelio Vero, di Ulpia Severina, di Licinio; nove monumenti del Comizio, i quali sono saggio degli altri più che vi erano, e che Dio voglia vengano recuperati, sono saggio degli altri molti che stavano nel Campidoglio. Né ciò dico a caso; imperciocché in Trieste non ricuperammo dall'antico foro che una sola leggenda insigne, preziosissima, però una sola; mentre dal Campidoglio abbiamo tratto memoria di statue di dieci personaggi tra imperiali, consolari e municipali: tre ne abbiamo di Parenzo, una di Albona, alcuni frammenti d'una di Cittanova, ed aggiungendo queste a quelle di Trieste e di Pola, abbiamo già una galleria di personaggi, non ispregevole, maggiore di quella di Aquileia. E giova sperare che la serie s'amenti, o per caso di scoperte, o per esplorazioni apposite.

Non posso risolvermi a collocare fra le statue alzate in Pola ad illustri persone, quella di Settimio Severo, della quale molti hanno parlato, della quale fu detto che indicasse il numero del popolo di Pola; ma che da nessun ricoglitore di lapidi, sia nostrale, sia forestiero fu letta e copiata. Ne vidi fatta menzione (se non prendo equivoco) in un libricolo tedesco che discorre le storie di Pola; ma le altre notizie date ci avvertono della fede che si può prestare all'asserzione della lapida in onore di Settimio Severo. Qualche indizio che la lapida di Severo fosse inserita nel palazzo a servire da pilastro, che fosse di marmo, mi fa sospettare che si attribuisca a Severo quel piedestallo, sul quale il nome dell'onorato non fu tanto cancellato da non potersi scorgere Licinio, che fu spesso onorato in Istria e con monumenti dedicati a lui solo, e con monumenti nei quali figura in unione a Costantino, cancellato poi il nome per

ordine pubblico quando Costantino rimase solo all'impero.

Maraviglieranno alcuni, non tu, non tu, che fra le persone onorate da Pola, io registri Nerone Cesare figlio di Germanico, dicendo che manca ogni autorità; ma tu sai che non la vi manca, e che ai più che lessero registrata la memoria o venne in mente Nerone che fu imperatore, o non vennero al pensiero di supplire quel brandello di leggenda, nella quale si fa menzione di Nerone Cesare.

Giacchè l'occasione si presenta, come che t'annof ripetendo cose che conosci, lo fo per esercitare la mia memoria, e per trarne o argomento di perseverare o di desistere da ciò che penso; tra amici, una seccatura non disturba gran fatto.

Il Marchese Girolamo Gravisi aveva comunicato al Carli fra le altre iscrizioni anche il seguente brandello (Ant. It. III. XXXIII.)

NERONICÆ
GERMA
AVGVST
GVS

Questo frammento, facilmente può venire restituito leggendo con supplementi:

NERONI · CÆSARI
GERMANICI · F
TI · AVGVSTI · NEP
D · AVGVSTI · PRON

e meglio può supplirsi colla leggenda che le città della Liburnia incisero sopra piedestallo di statua a luialzata in Scardona, (Calogerà Opusc. VII):

NERONI · CÆSARI
GERMANICI · F · TI
AVG-N-DIVI·AVG-PRO
FLAMINI · AVG
CIVITATES·LIBVRNIE

colla scorta della quale si può completare la leggenda Polense, aggiungendovi: Flaminii, Auguri.

Tra i suoi titoli vi sarebbe d'aggiungere anche quello di *Sodalii Augustali* che fu a lui dato in lapida spagnuola.

Questo Nerone è il principe fratello di Druso, figlio di Germanico nato nel 760, fatto sacerdote nel 773, ornato della toga virile nel 776, esiliato in Ponza nel 783, morto nel seguente anno; fratello di Caio che poi

fu imperatore noto sotto il nome di Caligola. Del quale Nerone corre voce, registrata da Svetonio in *Tib.* 54, che fu indotto a morte volontaria da ciò che il carnefice quasi fosse mandato dal Senato ostentava ai suoi occhi il laccio e gli uncini.

Le sigle lette dal Gravisi sul brandello registrato, non ad altri possono facilmente applicarsi che al figlio di Germanico, fratello di Druso, al fratello dell'Imperatore Caligola; a quel principe infelice che fu tratto a morte dalla crudeltà di Tiberio. Io penso che la leggenda fosse collocata a lui nel 776 di Roma, ossia nel 23 di nostra era, appunto quando ebbe la toga virile.

Nè far deve meraviglia che Pola alzasse questa memoria al principe Nerone, mentre altra ne alzò a Claudio nel 37 di nostra era, prima che divenisse imperatore, quand'era principe del sangue, però costituito in dignità minori. Le ragioni di queste onorificenze io credetti di ravvisarle nei possedimenti che la famiglia imperiale aveva in Istria, possedimenti attestati dalla caterva dei liberti della gente Claudia, dai liberti della gente Antonia, e della Ottavia, e da altre circostanze che il ricordare a te sarebbe superfluo; basti l'Antonio Felice procuratore della Giudea, che sembra essere stato Polense. Vidi lapidi aquileiesi nelle quali si fa menzione delle eredità dei Drusi e delle Antonie, nominando i liberti o gli schiavi; averrebbe anche a noi di trovarne indizi, se delle leggende che si scoprono per le campagne fossi fatta raccolta.... ma abbiamo almeno il conforto di far ora ciò che non si fece nei secoli passati. L'eredità della famiglia dei primi Cesari passò dall'uno all'altro, però io non potei seguirla che sino a Nerone. Dovrei supporre che passasse negli imperatori, divenuta quasi patrimonio domestico dell'Imperante; i Vespasiani ebbero certamente possidenze, l'ebbero gli Antonini, l'ebbero i Flavi di Costantino, ed in ciò cercherei la ragione di relegare Crispo in Pola, ove poteva vivere sulle proprie terre; questa proprietà spiegherebbe perchè Pola alzasse statua a Caracalla.

Corre tradizione da bocca attraverso tanti secoli, che l'Istria fosse già luogo di delizia dei grandi romani e confesso che la distanza troppo grande tra l'antica fama, e l'odierno stato mi faceva dubitare. Senonchè le notizie certe registrate da storico, che i Licini avessero latifondi nell'Istria, i monumenti di onore, le leggende le quali trasmisero i nomi di persone della famiglia imperiale, onorate meno come regnanti o principi del sangue, di quello che per altre relazioni colla terra istriana, gli atti dei santi martiri triestini che tramandano la notizia di persone assai illustri; l'epistola di Casiodoro nella quale celebra l'Istria, gli avanzi insigni e visibili dappertutto, sono testimonianze troppo frequenti e certe per dubitarne. E la meraviglia, che avrebbe portato alla dubbiezza cessò quando potei convincermi che il governo generale dell'agricoltura era sapientissimo, che l'alpe e le sommità non erano per mal governo denudate a segno da mostrare la pietra soltanto, per cui rade le piogge, frequenti le tempeste, bufere i venti, insopportabile il calore in molte parti; che non le cisterne soltanto abbondavano ed i serbatoi d'acqua, ma numerosissimi gli acquedotti per le città, le condutture d'acqua per le campagne, a segno che da ppartutto si rinvengono

e frequentissimi tubi maggiori metallici, e fistole di ogni dimensione, da averne argomento, che non solo abbondasse l'acqua da bere per gli uomini, ma vi fosse dappertutto acqua condotta anche per gli usi agricoli, con maravigliosa distribuzione quasi la provincia fosse un predio solo. Quella possibilità che Iddio nelle opere sue fornì altravolta, esiste tutt'ora; manca l'azione dell'uomo, che può riprodursi, e sarebbe allora mostrato come piccola sia la mente di coloro.... ma è meglio che parliamo d'altro; anzi trasportiamoci in altra provincia.

Ho notizie del Carrara di Spalato, il quale alacramente prosegue gli scavi di Salona, non interrotti nè dalle congiunture dei tempi, nè dal cangiarsi delle persone nell'amministrazione; e ne ha dozzine di risultati; imperciocchè tra le altre cose noterò la scoperta di un teatro, di una porta e di un sepolcro. Il Teatro di Salona ha le precise dimensioni nel diametro di quello di Trieste, cioè di 45 passi romani, minore di quello di Pola che ne ha 70, misura che corrisponde all'asse minore dell'Anfiteatro Polense; l'asse del teatro di Parenzo per quanto può giudicarsi dagli indizi piuttosto che dalle rovine, misurerebbe 25 passi romani. Non ti dirò della forma, e della distribuzione di questo teatro; ma invece noterò altro. I teatri degli antichi che erano scoperti, collocavansi in direzione che la cavea fosse rivolta a settentrione, e con ragione, perchè se rivolta a mezzogiorno l'azione del sole sul concavo dell'edificio avrebbe dato tale calore da non resistere nella state; questa regola è guida nel cercare i teatri antichi. E così fu in Trieste, così in Pola, nella quale ultima il desiderio di non avere edificio che fosse troppo caldo nella state, fece posporre l'altro di collocare il Teatro in luogo ed aspetto appariscente; il che sarebbe stato facilissimo alzandolo sullo stesso declivio di colle, ma verso il porto, anzi che verso le mura della città, siccome si fece dell'Anfiteatro. In Parenzo fu osservato il contrario perchè la cavea è anzi rivolta a mezzogiorno; e così è piantato anche il teatro di Salona. Ciò che farebbe supporre l'uso di questi due teatri destinati per la stagione invernale; ciò che tanto meglio si dovrebbe ritenere di Salona, quantochè la posizione astronomica e topica dovrebbero fare molto gravoso il sedere d'estate in luogo la di cui forma è disposta ad accrescere e mantenere il calore.

Delle iscrizioni favoritemi dal Professore Carrara te ne mando due, l'una perchè tu veda memoria di donna che trasse il nome dalla provincia d'Istria; l'altra perchè tu batta con me le mani dall'allegrezza, e la festeggi siccome di grande momento. Ecce ti la prima

D. M.

VALERIE · CLE

MENTIANE · DEF

ANN · XXII · M · III

CINCIA · HISTRI

CA · FILLE · PIEN

TISSIMAE

Eccoti la seconda

D. M.
 THAVMASTO
 AVG · CONVIN
 TARIESIARVARI
 T
 ARVMDELMARVM
 FELICISSIMVS DIS
 PENSATORITIV
 LVM · P.

la quale io leggo così *Thaumasto Augusti (Servus) Commentariensis Aurariarum Delmatarum, Felicissimus dispensator titulum possit*, e la spiego per monumento eretto allo schiavo imperiale Thaumasto, cancelliere o scrittore delle miniere d'oro di Dalmazia, da Felicissimo altro schiavo che aveva la carica di dispensatore, ossia di fattore. Chi dettò l'iscrizione o chi l'incise non era troppo forte nell'ortografia e nella lingua latina; ma io non mi meraviglio punto, perchè avende sott'occhio cose incise e cose stampate nei tempi nostri, e conoscendo le cause e gli effetti; potrei dagli effetti che veggio nella Dalmazia antica, andare con mano sicura alle cause... ma è meglio non parlare di ciò, e di stare a quanto volle esprimere l'iscrizione.

Dell'ufficio di Commentariense altra memoria abbiamo in Istria, rinvenuta presso Seghetto e fu di un segretario dell'imperatore Tito, schiavo esso pure.

Commentariensi dicevano anche gli attuari criminali; commentariense delle miniere ritengo che fosse l'attuario, lo scrittore. Mi era noto che la Dalmazia abbondasse di metalli, m'erano note le *metalla* cioè le miniere anche di argento, ma non m'è noto che in lapida od altrove venisse fatta esplicita menzione delle miniere d'oro Dalmatino; che così io intendo *Auraria*, per abbreviazione di *metalla auraria*. Delle *Argentariae* si ha notizia: la Tavola Teodosiana registra città di questo nome, che esiste anche oggi con nome tradotto dicendosi *Sreberniza*; di nomi siffatti ve ne sono altri nella Dalmazia transadriana o Bossina; una porzione della quale si dice tuttoggiorno nella lingua di chiesa *Argentina*.

Non sarebbe impossibile di trovare il luogo di queste miniere, con nome tradotto, nel quale c'entrasse la radice *Stat*; come è ben possibile che nella Dalmazia interna se ne conservi la tradizione.

Trovo segnati i monti di *Statibor* a levante di *Viscegrad*, ma sarebbe fuori della Dalmazia Cisardiana, perchè al di là del Drino, sebbene in prossimità al confine; però è meglio che me ne taccia, lasciando che i pratici della lingua serbica o delle singole località nella Dalmazia transadriana e cisardiana risolvano la questione. Dovetti ridere già anni leggendo in non so quale libro come il CON · FER · NOR di iscrizione aquileiese venisse interpretato *Confectore Ferri Norici*, e si pensasse questa industria in relazione strettissima coi FABRI di Trieste presi per fabbri ferrai; però quel *Conductor Ferrariarum Noricarum* era appaltatore delle gabelle sulle miniere di

ferro, o forse anche appaltatore delle miniere medesime, di condizione libertina se badiamo ai nomi di Tiberio Claudio Macrone, della interminabile famiglia dei Claudii. Io non vidi il marmo, nè ho notizia ove esista; la leggenda è riportata dal Bertoli nelle sue antichità di Aquileia; però essendo incisa in Aquileia, non accetterei sì facilmente che quel CON fosse in luogo di COM, specialmente per la condizione libera della persona cui si dà questo titolo. Eccoti l'iscrizione Aquileiese:

PRO · SALVTE
 TIBERI · CLAVDI
 MACRONIS · CON
 FER-NOR-VELOX-SER
 VIV-SPELEVM · CVM
 OMNI-APARATV-FECIT

La voce *Aurariae* dell'iscrizione dalmatica penso che vada riferita alle miniere medesime, non a gabella sulle miniere, dacchè si tratta di metallo nobile; il commentariense si dice schiavo imperiale, ed il *dispensator* è ufficio di economia propria, non d'esazione di gabelle; nella leggenda poi nessuna indicazione di appalto o di simile.

Le miniere di Dalmazia furono lungo tempo aperte; anche su monete di Trajano si fa menzione di *metallum Ulphim delmaticum*. Io direi che in Salona fosse ciò che oggi si direbbe l'ufficio dei prodotti metallici, non solo per l'uso della moneta o zecca, ma altresì per vendita a privati. Io leggo *delmatarum*, anzi che *delmarum*; Dalmium fu città precipua da cui prese il nome la provincia, però io prendo per una T la lettera in nesso posta sopra il segno A che ha due suoni.

Nella Dacia si trova menzione frequente delle miniere d'oro, e degli artieri che vi lavoravano, si hanno notizie di procuratori, di collegio degli Aurari con decurioni, di allievi ecc. ecc. Ho veduto l'illustrazione fatta da certo Masmann di una tavoletta cerata nera con caratteri graffittivi rinvenuta nel fondo di miniera abbandonata, la quale tavoletta era ciò che per noi sono le lavagne, e se non isbaglio conteneva un deliberato del collegio degli Aurari. Non ho sott'occhio quel libro carico di erudizione, e del quale avrò memoria dorevole per ciò che ti vengo a dire. Il prof. Furlanetto che più volte onorò la mia casa, vide quell'opuscolo, il quale è scritto in latino, adonta che in oggi si usino le lingue vive anche per le cose d'antichità. Il principe dei latinisti, il Furlanetto dovette leggerlo o rileggerlo, e non poteva comprenderne tutto il dettato, talchè dovette spesso volte venire in suo aiuto per qualche passo e per qualche frase. Di che non fare le meraviglie, perchè il Furlanetto non sapeva parola di tedesco, e senza il tedesco non è facile di comprendere il latino di quell'autore, il quale avrebbe fatto assai meglio scrivendo non già nella sua *madrelingua* (come odo dirsi e veggio scriversi tra noi), ma nella sua lingua *materna*, o piuttosto nella sua lingua *familiare*, se nella famiglia di lui si parlava una lingua sola. Dal che hai prova come anche in Trieste,

l'italiano non basti a far comprendere cosa si voglia esprimere con voci che pur sono italiane.

Ed eccoti, amico mio, in ricambio per la bella lapida di Caracalla, altre salonitane; nè credere che io mi faccia bello contro la volontà altrui, perchè sappi che il professore Carrara in luogo di avere a male che facessi di pubblica ragione ciò che egli per amichevoli epistole mi comunicava, mi ha dato licenza di farlo; ed io profitto di sì gentile concessione. Ma ancor una cosa. Le interpolazioni di lettere nella lapida di Caracalla segnano il tempo nel quale si cominciarono ad usare tra noi. Nota ciò, per trarne argomento di giudizio sull'età delle leggende. Addio.

Kandler.

Tutto serve alla Storia.

Alla maggior parte delle persone non piacerà quanto sono per dire, ed io pure vorrei non avere un tale argomento per iscrivere questa facciata. Ma tutto serve alla storia, ripeterò il testo, e quindi soffritemi, o lettori, con una lamentazione quanto dolorosa altrettanto pregiudizievole alli nostri interessi. Tutti hanno i suoi guai, diceva quello; e li nostri stanno nel secco, che ci flagella inaridendo li nostri campi colle fontane, colle conserve di acqua, e colli laghi, asciuga pure le nostre saccocce.

Sono circa cinque mesi, che ci manca la pioggia, e le nostre campagne si trovano perciò nel maggiore squallore

Ci vanno sparendo le acque per li consumi domestici, ed è somma difficoltà averne di buone; il popolo soffre assai perchè quella poca che ancora esiste nelle private conserve, non essendovene di pubbliche, rimane ad uso di quelle famiglie, che ne sono padrone. Non si sa ove condurre gli animali per abbeverarli; manca ad essi il nutrimento. — L'erba dei prati affatto secca, ed è abbruciata quella dei pascolativi. Li padroni delli medesimi sono costretti di venderli, e molto più devono risolversi a tali vendite disperate per acquistarsi col loro ricavato li grani per vivere egliuno stessi. Queste vendite però determinate dalla necessità del caso, sono dannosissime, perchè quello che fu acquistato per cento, loro malgrado, devono darlo per cinquanta, e forse per meno. — Ma riflettiamo alle conseguenze — come si farà la coltura successiva delle terre senza animali? E come si avrà il destro di riacquistarli? In Istria paese deficiente di risorse, costretto a quelle sole dell'agricoltura piangerà per anni il suo infortunio, e pur troppo andrà languendo la coltura delle campagne, che soltanto dagli animali ripetono lucro od incremento.

Li frumenti raccolti diedero appena la semente get-

tata, così all'incirca fu degli altri grani; tutti gli erbaggi degli orti e dei campi, distrutti; e li frumentoni ancora semivivi non possono promettere che misera paglia, ed attualmente somministrano scarso alimento al bestiame.

Sono cinque mesi, che si acquista il grano per vivere, e ciò fu fatto, e si fa colli civanzi degli anni trascorsi, e colli mezzi della passata industria. Siano resi pubblici ringraziamenti alli vari negozianti della costa pontificia, che finora non ommisero di suffragarci con abbondanti provvigioni a prezzi anche abbastanza moderati.

Vi sarà forse la metà del solito prodotto di va se qualche flagello atmosferico non vorrà dimezzarcelo o rapircelo a compimento delle nostre disgrazie; ma questa è misera speranza, se il vino dell'anno scorso nella massima parte sta ancora depositato invenduto nelle nostre cantine.

Vi è qualche apparenza di oliva, che questa pure va soggetta agli effetti della siccità cadendo a terra; però rimanendone una porzione, sarà un tardo soccorso al particolare non al generale di questi popoli.

Questo è il lugubre quadro dello stato veritiero di questi paesi, che quanto meritano lode in gran parte per la loro attività ed industria, altrettanto hanno diritto ad essere compassionati se vengono così delusi nelle loro speranze; ed è ben fatale di vedersi precipitare in un mare di guai, cadendo sotto alli loro piedi quel suolo produttivo, che doveva sostenerli e nutrirli. Bisogna venire fra noi, bisogna distaccarsi per un momento dalli grandiosi movimenti di un capitale per restare impressionati del nostro spaventevole avvenire, e per sperimentare tutti gli effetti di questa sensibilità, che pur troppo soltanto dai fatti, e non dalle parole riceve le potenti scosse. Secondo l'ordine comune, chi non vede, non prova, non sente.

Nell'atto però che questo desolato campagne ingiallite e squallide, rendono spaventevole e disperato aspetto, osservarsi in vari punti devote popolazioni fidenti in Dio, che peregrinando le girano processionalmente colli propri curati, onde invocare un salutare provvedimento, visitando quella chiesa, o quell'altra.

Questo contrasto richiamando il proprio spirito a delle profonde e serie meditazioni deve scuoterci e persuaderci viemaggiormente che la religione sola è fatta per calmare le più violente agitazioni dell'animo, e frenarne li suoi trasporti.

Che sarebbe di questi popoli se non avessero tali sentimenti, e speranze?

Parenzo 6 agosto 1849.

Francesco de Polesini.



Legislazione sulla pesca.

Per fare cosa grata a persona costituita in carica, e che riveriamo moltissimo per la mitezza dell'animo, per la giustizia dei pensieri, diamo alcuni cenni sulla legislazione in materia di pesca nell'Istria, che era in antico e che non riteniamo abolita dalle nuove leggi. E prima diremo del diritto, poi del buon governo della pesca.

Lo piscine, o come anche dissero le peschiere, in seni di mare chiusi, in seni non accessibili a navigazione anche minima, circondati da predi per modo che si ritengono appendici dei predi, sono di dominio privato; come il dominio così l'esercizio della pesca è a libera disposizione del proprietario, e per questi non hanno applicazione i pubblici riguardi di buon governo nell'ordinario movimento delle cose.

La pesca alle spiagge del mare, e sui fiumi navigabili era diritto di regalia come lo dicevano, cioè di diritto pubblico, emanazione del sommo potere. L'esercizio di questo diritto sebbene emanazione del potere regio, non era direttamente del principe, ma il principe lo lasciava unito naturalmente ai domini, cioè a quelle persone fisiche o morali le quali avevano l'esercizio dei poteri di governo (come oggi diremmo di prima istanza); quindi dei comuni, e delle baronie, per modo che la spiaggia di mare consideravasi come appendice del territorio, e come dicevano dominio della terra, dissero anche dominio proprietà delle acque (*).

Dalle tracce che si hanno sull'antica condizione dei comuni istriani, si vede che il dominio delle acque di un comune s'estendeva non solo sulle spiagge dell'agro proprio, o colonico di un comune, ma anche sulle spiagge degli agri *soggetti* ed *attributi* (usiamo queste nomenclature corrispondenti alle varie specie di comuni delle quali ebbero spesso occasione di fare parola in questo giornale); e così vedendo che fosse avvenuto, non viene certezza che le acque fossero regalia, dacchè ve-

(*) Il Placito di Carlo Magno dell'804 registra le lagnanze dei comuni per la pesca nei mari. I comuni vi dicono — *Maria vero publica (erant) ubi omnis populus comuniter piscabant, modo austinonsumus piscari, quia cum fustibus non cedunt, et retia nostra concidunt. Imperator Fridericus.*

Regaliae... (sunt)... piscationum redditus (Feudorum Lib. II. T. 56).

nivano date in dominio a corpo, diverso dall'agro lungo il quale stavano le acque, intendiamo degli agri che formavano comuni soggetti. Ed anche allorché da Carlo Magno furono tolti ai comuni dominanti gli agri dei comuni soggetti, o quando posteriormente i comuni soggetti si affrancarono, vediamo il comune, che già era dominante, conservare il dominio delle acque dei comuni affrancati, o tolti; conservazione di dominio che è monumento di antichità, guida per giungere a conoscenza delle antiche cose. Così (per citare un solo esempio) il comune di Pola conservava nei secoli XV e XVI il dominio delle acque dalla punta di Polari che è a settentrione di Vestre nell'Adriatico fino alla punta che chiude dal lato di settentrione il Portolungo di Carnizza nel Quarnero; adonta che nell'Adriatico buona parte della terra lungo la spiaggia marittima fosse del comune di Rovigno, del comune di Valle, del comune di Dignano, tutti o liberi od affrancati; adonta che nel Quarnero fra Porto Badò e Portolungo di Carnizza fosse terra del comune di Momorano, soggetto bensì a Pola ma di sì leggera soggezione che consisteva nel mandarsi dal consiglio di Pola un governatore a Momorano. Il governo Veneto per fare sì che i comuni non dimenticassero essere il dominio delle acque regalia del principe, ne davano espressa investitura ai comuni delle lagune verso annua corrisponzione di una moneta d'oro, in segno di alto dominio, non equivalente di affitto; di che non si faccia meraviglia perchè quel governo aveva pronunciato che ogni esercizio di potere pubblico, anche quello di governo dei comuni, che era dei comuni medesimi, si riteneva dato in feudo; quindi richiamabile da parte del governo in molti casi.

I comuni dell'Istria, che avevano l'autopolitia originariamente, cioè dalla primitiva costituzione della provincia, avevano il dominio (così detto) delle acque, però in investitura naturale e tacita dal principe; i comuni affrancatisi successivamente non ebbero sempre il dominio delle acque. Il governo Veneto affrancò qualche comune dell'Istria litorale, p. e. Dignano, senza concedergli dominio d'acque; non è noto a noi che dai comuni liberi esigesse ricognizione, od avesse data esplicita investitura per diploma scritto.

Le baronie ebbero la pesca nelle acque alle loro spiagge, e questo diritto era talmente naturale e connesso alle baronie minori che lo si comprendeva nel titolo di baronia, anche senza esplicita menzione; nei documenti di investita se ne faceva solitamente menzione. Però osserveremo che delle baronie minori non dicevasi

che avessero il *dominio delle acque*, ma che avessero *peschiere*; il che noi crediamo seguisse perchè col dominio si esercitavano altri poteri di buon governo oltre la pesca, che non erano dei baroni minori.

Noi pensiamo che la pesca fosse veramente per indole sua inseparabile dal dominio sia dei comuni, sia delle baronie, e che ogni alienazione parziale non fosse più che dei redditi, non del diritto a percepirli; e forse fino a che durò la vecchia legislazione, si intese così; ma da cinquant'anni a questa parte il cambiamento delle legislazioni fu sì frequente; le antiche condizioni vennero in tale nebbia ed uggia, che non è meraviglia se i pensamenti ed i giudicati variarono. Certo che non da tempi recenti soltanto, si considerò la pesca come diritto da sè che poteva conferirsi indipendentemente dal possesso di terre prossime; si considerò trasmissibile come ogni altro corpo civile di proprietà.

A quanto si estendessero nel mare le peschiere dei baroni, il dominio delle acque dei comuni, non trovammo legge scritta istriana che il fissasse; noi pensiamo che la legge rimettesse ciò alla consuetudine, ed al possesso antico; rimettesse cioè al buon parere dei giureconsulti, le di cui opinioni erano autorevoli in tempi nei quali si riteneva che il diritto fosse prodotto di dottrina, anzi che emanazione di impero. Le acque dei comuni erano poi lasciate libere ai membri del comune, e gratuitamente, verso obbligo però di provvedere le peschiere delle città e borgate a prezzi fissi e modici; e le peschiere dei comuni si appaltavano perchè cosa di diritto privato; le acque delle baronie si davano in affitto dai baroni come solevano fare di tutti i loro diritti, anche di quello di fare giustizia.

Queste condizioni durarono fino a che durò l'antico sistema, e questo sistema cessato in parte dal 1506 al 1513, fu richiamato completamente in vita per li notissimi decreti Nugent e Lattermann.

La legge austriaca oggigiorno vigente sulla pesca avrebbe dovuto cambiare la condizione legale del dominio delle acque.

La pesca fu bensì mantenuta regalìa del principe, però l'esercizio di questa concesso ai capo-comuni non già in quella significazione di capo-comuni che solitamente si dà, ma in quella che fu originariamente fissata dalla legge organica, il complesso cioè di molti sotto-comuni; nell'interno del comune, ad ogni comunista è libera la pesca. La distanza venne fissata ad un miglio dalla spiaggia, ad un miglio di 75 al grado, seguendo in ciò forse meno antica pratica, di quello che il principio della portata di cannone, portata che non è costante. Con ciò avrebbero dovuto cessare tutte le investiture antiche sieno tacite dei comuni, sieno espresse dei baroni; avrebbe dovuto cessare ogni diritto di pesca che abbia avuto origine da pubblico diritto; ma la sconoscenza troppo generale delle antiche condizioni dell'Istria, e la sconoscenza dell'antico diritto provinciale; la surrogazione di principi generali tratti dalla mente alla legge positiva, lo scetticismo; dichiarazione posteriore di legge che volle rispettato ciò che era acquisito a titolo di diritto privato (e qui sta l'oscuro) fecero sì che la legge non ebbe completa esecuzione, come avviene frequentemente di leggi che vogliono introdurre ordine novello di cose, non a

tutti gradito, non da tutti compreso; ordine di cose la di cui esecuzione è per caso o necessità lasciata in gran parte ai privati, e facile a deludersi. Simili cose vedemmo colla caccia alla ristorazione del governo austriaco.

Ciò quanto al diritto; sul buon governo della pesca, registreremo in ordine di tempi le ultime leggi le quali riteniamo essere ancora in vigore, decché non furono derogate; e la celebratissima legge *Dandolo* del 1808 non fu emanata per l'Istria, nè estesa a questa provincia, come nel 1819 fu estesa ai circoli di Ragusa e di Cattaro; però questa legge *Dandolo* aveva vigore fino dal suo nascere per le isole del Quarnero, e riteniamo che lo avrebbe tuttora. Imperciocché tutti sanno che le isole del Quarnero, Veglia, Cherso, e Lussino mai appartennero al *Marchesato dell'Istria*, nè vi appartengono, non conoscendo legge che abbia operato l'unione; fu fatta unione amministrativa col circolo dell'Istria; però soltanto nel 1821, poichè dal 1812 al 1821 appartennero alla Croazia civile o come si disse al circolo di Fiume; e prima di questo tempo, ed anche nel frammezzo tra il 1812 ed il 1821 appartennero alla Dalmazia. Le provincie amministrative non formano corpi sociali ai quali possano applicarsi le leggi provinciali emanate prima della formazione delle provincie amministrative. Così a mo' d'esempio il distretto di Castelnuovo non appartiene al *Marchesato*, e come le costituzioni di questo non possono applicarsi a quello, così viceversa. La legge *Dandolo* riteniamo che sia valida per le isole del Quarnero, non comprese nel *Marchesato*; quindi è che oltre le leggi per questo daremo anche quella.

Le leggi pel *Marchesato* contengono anche massime di diritto; fra le quali noteremo che la provincia medesima, cioè il *Marchesato* non tollerava quelli di altre provincie alle sue spiagge.

Venezia 12 settembre 1740.

LEGGE SULLA PESCA

alle spiagge dell'Istria.

IL SERENISSIMO PRENCIPE

Fa sapere, ed è per ordine degli illustrissimi, ed eccellentissimi signori Provveditori sopra la giustizia vecchia, ed inquisitor sopra viveri.

Comossi gli animi di Sue Eccellenze dalle lettere dell'illustrissimo podestà di Rovigno nella provincia dell'Istria in data 2 febbraio ultimo passato dirette al Magistrato di Sue Eccellenze, ed in seguito dalle divote istanze per parte della comunità di Rovigno portate alla loro giustizia con la giustificazione de' reclami, e molteplici indolenze dei pescatori Rovignesi gravemente dannificati nelle loro acque, arti e pesche dall'intollerabile abuso dei pescatori tartananti di Chiozza, che presero ancora fomento dal proclama di questo magistrato 13 febbraio 1738 concepito, ordinato, e pubblicato sopra le apparenti mostranze, ed istanze degli rappresentanti la scuola di Sant'Andrea di Chiozza, con l'oggetto però di renderle giustizia nei termini dell'equità, non già di conferirle diritto, che non hanno, e d'animarli a praticare sopraffazioni, violenze, e rimarcabili pregiudici alli pescatori, e comunità di Rovigno, il che è contro il costante sentimento della giustizia.

Che però a rimozione dei scandali, e pericoli evidenti, che nascere potrebbero con la continuazione d'un abuso si riguardevole,

Fanno con il presente proclama a chiara intelligenza dei pescatori Chiozzotti, e della comunità di Rovigno, e di chiunque dichiarando il precedente accennato proclama il 13 febbraio 1738 a confronto dei Rovignesi, e quiete comune, pubblicamente intendere, e sapere,

Che non è stata intenzione di Sue Eccellenze di conceder facoltà ai pescatori Chiozzotti di praticar pescagione nelle acque dell'Istria riservate a' pescatori delli luoghi marittimi della provincia, com'è giusto, e conveniente, ma solo di conservarle la comune libertà della pesca nelle acque del golfo Adriatico, come pure di salvarsi nei porti dell'Istria nei casi d'esservi portati dalle burrasche, non già per pescare nell'acque suddette dell'Istria con rovina della pescagione dei Rovignesi già pienamente rilevata, e provata dall'abuso de' Chiozzotti, il quale resti col presente Proclama vietato sotto tutte le pene contenute nel suddetto proclama 1738, 13 febbraio.

Il presente dovrà esser pubblicato, stampato, e trasmesso alli rettori di Chiozza, Rovigno, Parenzo, Pola ed ove occorresse, per la sua pubblicazione, ed esecuzione.

Dat. dal Magistrato eccellentissimo de' provveditori sopra la giustizia vecchia li 12 settembre 1740.

(Zuanne Dolfin proveditor ed inquisitor.

(Vettor de Mosto, terzo proveditor.

(Zuanne Tron, proveditor.

Giacomo Ceroni nod.

Addi 17 settembre 1740. Pubblicato sopra le scale di S. Marco, e di Rialto, e nelle pubbliche peschiere per Girolamo Ziani comandador pubblico.

In materia di pescagioni.

Capodistria 16 Gennaio 1747 M. V. (1748)

N O I

GIO. GABRIEL BADOER

Per la Serenissima Repubblica di Venezia ecc. Podestà, e capitano di Capodistria e sua giurisdizione.

Spiccando ad evidenza, che una delle principali cause, che dà motivo alla sterile condotta del pesce alla dominante, frutto delle pescagioni nelle acque, che bagnano il litorale di questa provincia, sia l'abuso introdotto in questi ultimi anni da pescatori, ossia padroni delle barche pescareccie, o sia dagl'interessati nelle medesime di far uso di vario insolito modo di pescare, vale a dire con tratte di maglie ristrette e minute, di pesche chiamate coi ludri, d'altre denominate a molinello col grippo, d'altre di maglia di sardellere in forma di tremegada, d'altre dette di tamburar e stuzzicar, d'altre d'agioni nelle valli, e d'altre dette bragolar le granzeole: invenzioni tutte, che, o distruggono il pesce appena nato, o devastano i siti nei quali ha deposto le uova, o impaurito, lo fanno allontanare o disperdere in alto mare, riducendo in tal forma le acque di questo litorale, oltre il solito de' tempi anteriori, infeconde, siamo incaricati a

compenso del grave disordine con lettere 4 correnti del Magistrato eccellentissimo de' provveditori alla giustizia vecchia, e dell'inquisitor sopra viveri, relative a decreto dell'eccellentissimo Senato 28 dello scaduto, d'estendere, e segnare terminazione inibitiva le pesche suddette, dimodochè rimosso generalmente l'abuso, si restituisca in Provincia la pratica delle sole permesse dalle pubbliche leggi, e si raccolga quel vantaggio, che a comune beneficio n'è risultato in passato, e che si attende in progresso dall'osservanza dei seguenti capitoli.

Primo. Che a seconda della pubblica risolta intenzione, sia, e s'intenda vietato sotto qual si sia colore, o pretesto a pescatori, padroni, o interessati nelle pesche, l'uso di pescare con tratte di maglie ristrette, como quelle, che inutilmente distruggono il pesce minuto, prima che abbia tempo di crescere.

Secondo. Che pure siano, e s'intendano inibite le pesche dette coi ludri, e le denominate a molinello col grippo, queste perchè, rasando il fondo del mare, distruggono gli ovi, quelle perchè, spaventandosi il pesce, buona parte se ne fugge, allontanandosi dalle rive dell'Istria.

Terzo. Che stessamente siano, e s'intendano inibite le pesche con maglie di sardellere in forma di tremegada, e quelle dette tamburar, e stuzzicar, solito poversi in pratica nelle valli e nei porti, queste perchè da pescatori col getto di sassi grandi sporcano li fondi, e guastano le situazioni, dove il pesce moltiplica cogli ovi, quelle perchè distruttive dei piccoli barbonzini.

Quarto. Che sotto la permessa inibizione siano, e s'intendano anco comprese lo pesche di notte di agoni nelle valli, e quelle dette bragolar le granzeole, queste perchè, quando sono per gettar le uova, si uniscono insieme, e formano nel mare, come monticelli, e gettando li pescatori intorno ad essi monticelli le reti, indi dei sassi di straordinaria mole, sritolano la maggior parte di esse, e le altre, che fuggono dentro nelle reti, scemando in tal guisa la specie per la copia degli ovi, che vanno a male; quelle perchè si fa notevole il pregiudizio della pesca delle orade.

Quinto. Che il pubblico divieto reso noto con precedenti proclami, che non sia permesso a sudditi, sotto qual si voglia escogitato pretesto, lo trasporto in alieni stati del pesce in vendita, sia, e s'intenda colla presente rinvivato in pena a trasgressori di lire cento di piccoli per cadauna volta, la metà applicata al denunciante, che volendo, sarà tenuto secreto, e l'altra metà ad arbitrio della carica da valersene in confidenti per iscoprire le colpe, o anteriori, o posteriori degli altri.

Sesto. Che il pubblico comando reso noto, come sopra, della condotta del pesce alla dominante con oggetto, o di render provviste le pubbliche peschiere, e d'avvantaggiare insieme il pubblico erario, come soggetto a dazio, sia, e s'intenda pure rinvivato sotto le pene nei precedenti proclami comminate, alle quali s'intenderanno pure soggetti tutti quelli, che contravvenissero al tenore dei capitoli sopra espressi, rispetto alle pesche.

Settimo. Che alli pescatori diretti per Venezia con pesce, venendoli usata violenza, estorsione o stancheggio, prima di giungere al palo, ne sia da loro, o in no-

me loro fatto ricorso all'offizio dell'inquisitorato sopra viveri, anco con denuncia secreta, colla sicurezza di conseguire gli effetti di giustizia, non solo col risarcimento dei danni, che per avventura avessero risentito, ma col castigo ancora di qualunque, che si facesse autore di procedure consimili contrarie alla pubblica intenzione.

Ottavo. E perchè l'estesa della presente tende a restituire, almeno col beneficio del tempo, le pesche nella primiera affluenza, troviamo opportuno di chiamare responsabile dei trasgressi anco li gastaldi delle scuole di S. Nicolò dei marinari, di S. Andrea e di S. Pietro dei pescatori, e altresì li capi delle rispettive comunità pro tempore, in particolare quella di Rovigno, incombenza dei quali sarà di tener in suggezione li contumaci, e d'investigare, che il prescritto riporti quell'obbedienza, che è del pubblico risoluto volere.

A liquidazione dei contraffattori dei premessi otto capitoli, dal magistrato eccellentissimo suddetto e da questa carica ancora saranno ricevute denunce segrete. Il denunciante volendo, sarà tenuto secreto, e rilevati col di lui mezzo li colpevoli, conseguirà dei beni di cadauna dei rei ducati 25 per cadauna volta. E per non lasciar intonato mezzo, fermo e costante essendo il pubblico sentimento di levare la radice al male, sarà tenuto aperto processo d'inquisizione.

Approvata che sia la presente dall'autorità sovrana dell'eccellentissimo Senato, sia pubblicata, ed affissa ove ricercasse il bisogno per la sua inviolabile esecuzione, in quorum fidem etc.

(Z. Gabriel Badoer podestà e capitano.)

Il cancellier pretorio.

Approvata con decreto dell'eccellentissimo Senato del dì 10 febbrajo 1747.

TERMINAZIONE

Dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor

L O R E N Z O P A R U T A

Per la Serenissima Repubblica di Venezia ecc. podestà, e capitano di Capodistria e sua giurisdizione.

A regola della pescagione nell'acque e mare di questa provincia.

Approvata dall'eccellentissimo Senato con suo decreto 15 settembre 1757.

Versando questa carica con studiosa applicazione sopra tutti quei validi mezzi, che possono unirsi a migliorare la pubblica e privata condizione, trova nell'uso più attento delle sue meditazioni, che il motivo primario, per cui con quasi universale amarezza e desolazione si è minorata da qualcheduno di molto in questi luoghi la pescagione d'ogni specie di pesce tanto grosso che minuto, deriva dall'arbitraria licenza di molte tartane chiozzotte e buranelle, le quali cercando di conciliare unicamente ai riguardi del loro interesse, servendosi nell'esercizio di detto mestiere di certe violentissime reti, usandole anco nella stagione in cui il pesce è immaturo, s'avvicinano a queste rive, non solo prendendo lo stesso con danno universale, ma con la violenza delle reti me-

desime, e col metodo della detta pesca radendo perfino nel fondo, arrivano a sradicare e distruggere anco le nascenti ova, lo che porta la conseguenza, che parimenti la specie delle sardelle s'è minorata, con detrimento sensibile non solo di tanti ovvero pescatori di questa città e provincia, che languiscono nella miseria, ma con degrado osservabile ancora del pubblico dazio della pescaria di questo luogo, che per non ritrovarsi più abboccatore in vista alla presente sua decadenza, corre per serenissima signoria, e di quell'altro parimenti, ch'è intitolato del pesce salato, che venirebbe abbondevolmente introdotto nella dominante.

Volendo però l'illustrissimo, ed eccellentissimo sig. Lorenzo Paruta per la Serenissima Repubblica di Venezia ecc. podestà e capitano di Capodistria, e sua giurisdizione impedire e rimuovere con rigorosa e risoluta mano un abuso di tanta desolazione, e che fu appunto la causa motrice delle miserie di questi abitanti, e delli discepoli pure della pubblica cassa, e prevì li di lui applicatissimi studj, contribuiti nel vitale di questo argomento, e trattandosi di conciliare all'ubertà d'un prodotto, che somministra la sussistenza alla maggior parte di queste popolazioni, ed al comodo vivere anco delle benestanti famiglie, per tutto ciò ha S. E. illustrissima coll'autorità della carica decretando terminato quanto segue:

Che nell'avvenire alle suddette tartane, tanto provenienti dalla città di Chiozza, che da ogni altro luogo, non sia più lecito sotto qualsivoglia color, o pretesto di portarsi a pescare nell'acque di questa provincia, nè avvicinarsi ai littorali della medesima, esercitando dell'arbitraria introdotta pescagione, ma debbano restarsene rispettivamente lontane dalli stessi, pescando nella conveniente distanza, e fuori dell'acque dell'Istria in conformità di quanto praticavano prima dell'indicata arbitraria introduzione, in pena a cadaun inobbediente non solo della perdita della barca, e delle reti, che resteranno incendiate, ma inoltre di bando, prigion, corda e galera, a misura sempre della trasgressione e dell'arbitrio; al qual effetto sarà sempre tenuto processo aperto d'inquisizione in questa cancelleria pretoria, dove saranno anche ricevute denunce segrete, e volendo li denunziati saranno tenuti segreti, e per scoprire le delinquenze sarà dalla carica spedito in giro un legno armato per il fermo delle tartane e delli trasgressori.

E perchè riportar debba la presente la sua esecuzione sarà rassegnata alla provvidenza e maturità dell'eccellentissimo Senato per la sua approvazione, indi stampata, pubblicata, diffusa, e trasmessa al reggimento eccellentissimo di Chiozza, ed ovunque occorresse onde il suo contenuto si renda palese. In quorum etc.

Capodistria li 18 febbrajo 1756 M. V. (1757)

(LORENZO PARUTA podestà e cap. G. D.)

Francesco Bonaldi cancellier di S. E.

15 aprile 1808.

LEGGE DANDOLO

Sulla pesca nel litorale Dalmata.

IL PROVVEDITOR GENERALE DELLA DALMAZIA.

Considerando che per la mancanza di providi re-

golamenti, la pesca, naturale sorgente di ricchezza per la Dalmazia, è giunta ad estrema decadenza, con danno gravissimo della provincia — che non basta l'aver abolito i decreti e le consuetudini, che per lo passato inceppavano ed opprimevano la pesca, ma che conviene inoltre assicurarne per l'avvenire i progressivi utili risultati, col l'impedire ogni abuso e indisciplina — Visto la determinazione 16 dec. 1807 che rende libera la pesca, ed esente da ogni dazio il pesce fresco — determina —

Tit. I. Art. 1. La pesca delle sardelle colle tratte estive è lecita solamente nei 4 scuri di luna, chiamati scuri estivi, ossia scuri principali, e sono quelli di maggio, giugno, luglio ed agosto. Il primo scuro di maggio è quello che succede al plenilunio il più vicino al primo giorno di maggio, quando anche cadesso ai 28 d'aprile. Gli altri tre scuri vengono di seguito. Quello di agosto finisce talvolta in settembre. 3. La pesca della tratta comincia la quarta notte dopo il plenilunio e termina nel primo quarto della luna, con che si eserciti unicamente per il corso di 20 notti in ciascun scuro. 4. Nei momenti nei quali splende la luna entro le 20 notti contemplate dall'articolo 3. è vietato l'accendere il lume solito nell'atto della pesca. 5. Ciascuna tratta tiene una sola cratella sopra di cui si accende il lume. 6. Il proprietario o direttore della tratta si reca ad esercitare la pesca in ciascun scuro, fornito dall'anziano della rispettiva comune di un viglietto che colle norme degli art. 2 e 3 indichi in qual notte incominci il diritto alla pesca, ed in qual notte termini. L'anziano tiene registro dei viglietti che rilascia. 7. Al compimento delle 20 notti, il proprietario o direttore della tratta si rassegna all'anziano, e gli dimostra il ritorno della tratta al così detto *disarano*. L'anziano al margine del registro di cui parla l'art. 6, fa annotazione del giorno in cui la tratta ebbe a rassegnarsi. 8. Il proprietario o direttore della tratta impedito dalla forza del mare o altra irresistibile causa di rassegnarsi in termine all'anziano, giustifica nelle debite forme presso l'anziano medesimo il sofferto contrattempo. L'anziano fa parimenti l'annotazione della giustificazione addottasi. 9. I rispettivi delegati, o vicedelegati di governo di tratto in tratto avocano a sé il registro degli anziani per le opportune ispezioni.

Tit. II. 10. La pesca dei sgombri, lanzarde e suri è permessa non solo nei quattro scuri principali contemplati all'art. 1, ma in appresso nei due scuri di aprile ed ottobre delli scuri venturini. 11. Sono comuni a questo titolo gli articoli 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.

Tit. III. 12. Ove vengono predate le sardelline (ossiano piccole sardelle che vengono insalate senza farne la numerazione), come è specialmente nelle peschiere esistenti in alcune località dei cantoni di Macarsca, Spalato e Trau, è accordato l'uso della pesca di dette sardelline dal mese di marzo inclusive al mese di ottobre inclusive. 13. Anche a questo titolo sono comuni gli articoli 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.

Tit. IV. 14. La pesca colle voighe o così dette reti sardellare, è generalmente proibita, salva l'eccezione contenuta nel seguente articolo: 15. Ha luogo in favore nella terra di Comisa nell'isola di Lissa l'esercizio della pesca con delle voighe intorno agli scogli di S. Andrea e Pelagosa, ed in favore degli abitanti della terra di

e per altezza massima 300 macchie. Durante gli anni 1808, 1809 e 1810, è tollerata nelle voighe oggi sussistenti l'altezza attuale, purché non ecceda le 400 macchie. — 17. Sono comuni al presente Tit. gli art. 1. 2. — 18. Il padrone della voiga parte il terzo giorno dopo il plenilunio onde praticare la pesca, e la esercita per 20 notti, come all'art. 3. E parimenti soggetto alla disciplina degli art. 6, 7, 8. — 19. L'anziano gli rilascia il biglietto giusta l'art. 7 allorché riconosce essere la voiga corrispondente alle prescrizioni degli art. 16, 20. Il padrone della voiga la cala in mare a notte ben oscurata, nè mai la usa a luna splendente. — 21. Nello stendere la Lissa intorno lo scoglio Cazza. — Il proprietario della voiga adopera al più otto pezzi di rete chiamati spadoni. Ciascun di questi ha per la lunghezza massima 18 passi rete tira una linea dal golfo verso un punto dello scoglio o da una punta dello scoglio verso il golfo, e mai la stende lungo lo scoglio. — 22. L'anziano incarica quello dei padroni di voiga che a lui sembra più opportuno, della responsabilità di far osservare nel rispettivo scoglio l'ordine della pesca o di riferirne ad esso anziano le inconvenienze per avventura emerse.

Tit. V. 23. Hanno luogo i broschetti chiamati principali che stabiliscono le consuete generali norme: hanno pure luogo i soliti broschetti subalterni. 24. Non vengono comprese nel broschetto principale le tratte inabili o deficienti dell'ordinario corredo di barche: parimenti non vi sono comprese quelle che il proprietario non volesse armare, e cioè far agire nella pesca sebbene sieno abili e corredate. — 25. Hanno parte nel broschetto medesimo unicamente quelle tratte che sino il giorno 25 aprile sono state notificate a tale effetto. La notifica si fa nella cancellaria della comune ove si stabilisce esso broschetto principale. — 26. Contemporaneamente ed in pari modo li padroni delle tratte notificano, e stabiliscono le così dette conserbe, cioè le società che tra essi vengono convenute per il più utile e regolare andamento della pesca. — 27. Il primo broschetto principale si verifica in ciascun anno nel giorno del plenilunio più vicino al primo giorno di maggio. — 28. La fissazione ossia getto di ogni broschetto principale viene fatta dinanzi il rispettivo delegato o vice delegato di governo, che ne fa stendere processo verbale, e concederne copia ai ricercanti. — 29. I broschetti subalterni vengono fissati presso l'anziano delle comuni: egli pure ne stende il relativo processo verbale, di cui accorda copia.

Tit. VI. 30. Quelle tratte chiamate invernali, che hanno il sacco con occhi minutissimi, non esercitano la pesca delle maride dal 1. agosto sino li 31 ottobre. — 31. Le tratte invernali di qualunque sorta non pescano durante l'oscuro della luna, ma nei crepuscoli della sera, negli albori della mattina e col chiarore della luna.

Tit. VII. 32. Ove si pratica la pesca delle anguigole col lume e colle voighe grandi, questa si esercita negli scuri di novembre, dicembre, gennaio, però con tempo placido ed allorché non splende la luna. — 33. La pesca dei gavoni colle reti piccole dette gavonere, è praticata in tutti i tempi dell'anno, però di giorno, o nei crepuscoli della sera, o nell'abbeverare della mattina e col chiarore della luna, nè già coll'uso del lume, con strepiti, e con getto di pietre.

Tit. VIII. 34. Nell'atto in cui si esercita la pesca delle sardelle è proibito: 1.º l'accendere fuochi nelle punte. 2.º lo stendere le vele nelle punte delle poste; con calare le vele dietro i così detti luminadori ossia raccoglitori del pesce col lume. 3.º il fare strepito con remi, sassi o altrimenti. - 35. È proibito in qualunque tempo il gettare sassi o calce nelle valli. - 36. Nelle porte ossia nei valli da pesca di sardelle è proibito l'uso delle fronzate col mortajo detto *bobak* dal 1.º marzo all'ultimo di ottobre. - 37. Nelle valli o seni che non sono poste da sardelle è permesso in ogni tempo l'uso delle fronzate, però col solo raggio di mediocre grandezza, adattato ad un'asta di 2 passi. - 38. La pesca detta *zapassi*, che si pratica con copioso getto di pietre, è impedita in qualunque valle o seno dal 1.º marzo all'ultimo di ottobre. - 39. L'uso delle tramate ossia sparamenti è impedito nelle poste da sardelle dal 1.º marzo all'ultimo di ottobre. - 40. È proibito l'uso delle reti panpanizzate ossia prozizzate, di straordinaria altezza e lunghezza, salvo l'uso di dette reti allorché la loro altezza non ecceda 100 macchie e la loro lunghezza non ecceda 40 passi. - 41. Tali reti stanti nella condizione dell'altezza e lunghezza come sopra annata e che servono a predare sgombri, lanzarde, suri, occhiate ed altri pesci, vengono usate, senza però praticare strepiti nei seni ed intorno le punte, nei mesi di primavera e d'estate, e senza disturbare in alcun modo la pesca delle sardelle nelle poste. Le reti medesime adoperano il raggio adattato all'asta di 2 passi. - 42. Nelle poste di sardelle ed intorno le secche vicine ad esse è impedita la pesca dei coralli, libero essendo il praticarla intorno gli scogli ove non è esercitata la pesca delle sardelle, e nelle secche lontane alcune miglia dalle situazioni di pesca da sardelle.

Tit. IX. 43. Chi per la prima volta contravviene alle disposizioni del presente Reg. è condannato alla pena del carcere non minore di giorni 8, né maggiore di 2 mesi, ovvero ad una multa pecuniaria non minore di l. 40 né maggiore di l. 300 devolvibile a beneficio della comune. - 44. Chi è recidivo nella contravvenzione è soggetto ad una pena doppia di quella stabilita nell'art. precedente. - 45. Chi contravviene per la terza volta, può essere ritenuto in carcere per 6 mesi e non meno di 3. - 46. È ritenuto in carcere per 3 mesi il proprietario o direttore di voiga che anco la prima volta pratica la pesca fuori dei limiti prefiniti coll'art. 15. La pena è sempre duplicata ogni volta che manca. - 47. Il delegato o vice-delegato rispettivo conosce e giudica, salvo alla parte che si professasse aggravata, il ricorrere senza che però il ricorso porti sospensione. - 48. Si tratta l'argomento colla norma delle trasgressioni politiche o colla maggiore semplicità. - 49. Il delegato o vice-delegato procede tanto ad istanza di parte, come ex officio, inerendo anco alle risultanze che gli offre l'ispezione prescritta all'art. 9. - 50. Allorché il fatto reo porta danni civili, è riservato alla parte lesa il competente diritto di rifusione, che viene contestato dinanzi le autorità giudiziarie. - *Disposizioni generali.* 51. Le tratte di sardelle dell'Isola della Brazza esercitano la pesca nelle poste dell'isola di Lesina e di Lissa promiscuamente ai Lesignani e Brazzani. - 52. È quindi comune ad esse tratte della Brazza il titolo V del pres. Reg. - 53. Sono autorizzati per una pari giustizia i proprie-

teri di tratto da sardelle delle isole di Lesina e Lissa a praticare la pesca promiscuamente ai Brazzani nelle acque della Brazza. - 54. Il broschetto principale per la pesca che viene esercitata nelle acque di Lesina e Lissa dalle tratte Lesignane, Lissane e Brazzane continua ad essere stabilito e gettato nella città di Lesina. - 55. Con separata provvidenza viene apposto l'opportuno riparo all'abuso che ha luogo specialmente nel taglio dei pini, il di cui legno e corteccia interessano essenzialmente la pesca. - 56. Ove ha luogo la pesca del tonno, le tratte da sardelle ed ogni altra pesca a lume, debbono tenersi a 200 passi di distanza per lo meno. - 57. Il presente regolamento avrà la sua esecuzione dal giorno della rispettiva pubblicazione. - 58. I delegati, i vice-delegati e gli anziani delle comuni sono in particolar modo incaricati della di lui osservanza. Zara 15 Aprile 1808.

In seguito a D. della Cam. Aul. 27 sett. 1819 n.º 41111-1047, pubbl. Gov. di Zara del 19 ott. 1819 n.º 20628-2907 venne attivato il soprascritto regolamento nei circoli di Ragusa e Cattaro.

Aggiungeremo a queste leggi, l'unica che ci capitò sott'occhio del governo napoleonico nella quale si fa menzione delle peschiere istriane, per le quali fu conservata l'esazione di annua corrisponzione.

N A P O L E O N E I.

Per la grazia di Dio e per le costituzioni,
Imperatore de' Francesi e Re d'Italia:

In conformità dell'art. 51 del nostro decreto del giorno d'oggi relativo alle contribuzioni del regno per il 1807;

Sopra rapporto del ministro delle finanze,

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. I sali si venderanno nell'Istria al prezzo di dieci centesimi (soldi tre, denari nove di Venezia) per ogni libbra di once dodici, peso di Milano.

2. Oltre il registro, le ipoteche, il bollo della carta, il prezzo de' tabacchi, de' nitri e polveri, saranno comuni all'Istria la tassa personale e il contributo delle professioni, arti e commercio prescritti per gli altri dipartimenti del regno.

3. Saranno altresì poste in attività nell'Istria per il primo d'aprile 1807 le leggi del regno sui dazi di consumo.

4. I decreti nostri per la proibizione dell'introduzione delle merci inglesi, saranno pure eseguiti nell'Istria. Nel resto il regimine delle dogane sarà regolato nell'Istria come segue.

5. Tutte le merci che s'introducono nell'Istria dall'estero, pagheranno a titolo di dazio il quattro per cento del loro valore. Quelle che vi s'introducono provenienti direttamente dagli altri dipartimenti del regno sui bastimenti nazionali con documenti giustificanti la loro precedenza, non pagheranno che l'uno per cento.

6. Le materie prime che inservono alle manifatture del paese non pagheranno alla introduzione che un dazio di segno. Il principio vice-re fisserà gli articoli che dovranno ripularsi compresi in questa disposizione, e il dazio rispettivo.

7. Le derrate e merci nate o manifatturate nell'Istria saranno, sortendo dall'Istria, sottoposte a un dazio del due per cento del loro valore

Detto dazio sarà restituito quando dette merci e derrate siano importate direttamente negli altri dipartimenti del regno su bastimenti nazionali con documenti giustificanti la loro precedenza come all'art. 5.

8. Per l'esportazione del pesce dall'Istria non si pagherà verun dazio.

9. La legna e il carbon fossile non potranno esportarsi dall'Istria per l'estero senza uno speciale decreto del governo. Saranno pure regolati con ispeziale decreto i dazi de' transiti

10. Ritenute le premesse disposizioni, cesserà col primo d'aprile 1807 l'esazione dei dazi detti *Camerati*, la nuova imposta dei sali, la limitazione sul prodotto del settimo dei sali, il dazio beccarie, lingue bovine, vino a spina, dazio frutti e generalmente tutti i dazi, diritti di licenze e prestazioni, cadenti direttamente o indirettamente sugli articoli di consumazione, e sulle importazioni ed esportazioni fra comune e comune del dipartimento, sia che si esigano per conto regio, sia per conto dei comuni, e privati per qualunque titolo.

11. Cesseranno pure di aver luogo le prestazioni gratuite di opere e trasporti, il dazio sulle cave delle pietre e decime minerali, e le proibizioni di vendere i propri generi in epoche determinate.

12. Non sono compresi nelle disposizioni dei due precedenti articoli le annualità in danaro o in generi che si esigono sui fondi di terra, e per la concessione di pascoli e peschiere.

13. Le annualità però che si pagano in generi come le decime, primizie o simili, qualunque sia il possessore di simili diritti, saranno convertite in un'annualità in danaro. Il modo d'esecuzione sarà prescritto con un regolamento speciale.

14. Il gran giudice, ministro della giustizia, il ministro per il culto, e il ministro delle finanze del nostro regno d'Italia sono incaricati, ciascuno in ciò che lo riguarda, della esecuzione del presente decreto, che sarà stampato, pubblicato ed inserito nel bollettino delle leggi.

Dato dal nostro quartier generale-imperiale di Varsavia questo dì 12 gennaio 1807.

N A P O L E O N E.

Per l'Imperatore e re;

Il Ministro segretario di Stato,

A. ALDINI.

Anche Trieste non mancò di leggi sull'esercizio della pesca; abbiamo veduto qualche editto a stampa del governatore Zinzendorf, ma negli ultimi anni del secolo passato cedendo la pesca agli effetti dei tempi, vi è tale incertezza tra il permettere la pesca con reti a fondo, ed il proibirla, ed il lasciare libera la pesca a tutti, che superfluo sarebbe il far menzione della pesca, un dì tanto proficua e seminario di marinari.

NOI CARLO DEL SACR. ROM. IMP. CONTE E SIGNORE
de Zinzendorf e Pottendorf, commendatore dell'insigne ordine teutonico, ciambellano, consigliere in tutto attuale di stato d' ambe LL. II. RR. A. MM. governatore, capitano civile e comandante militare delle città e porto-franco di Trieste ecc. ecc.

Col tenore delle presenti notificammo a tutti, qualmente S. I. R. A. M. sempre intenta a procurare agli abitanti di questa città, e porto-franco ogni possibile abbondanza, e buon prezzo delle vettovglie, conforme chiaramente si scorge dalle provvide disposizioni a tale oggetto date negli anni recentemente passati, con concedere a cadauno una illimitata libertà di vendere pane, carne, e di pescare in questo seno di mare, e bramosa di sempre più facilitare ogni ramo di commercio di questa piazza, avendo riconosciuto, che lo statuario dazio del peso e misura delle biade e farina, volgarmente detto *dazio della pesa* non solo debba necessariamente contribuire a rendere più caro il prezzo del pane, primo, e quasi necessario nutrimento degl'uomini, interessante ugualmente ogni classe di persone, ma ancora riuscire di non indifferente aggravo per il commercio dei grani, siasi quindi compiaciuta l'altelfata M. S. di abrogare colla clementissima sovrana risoluzione segnata 28 maggio p. p. la rubrica V. del lib. IV. degli statuti di questa città, cassando colla medema, ed interamente abolendo dal primo dell'anno 1780 in poi il *dazio civico del peso, e misura della biada e farina*, di maniera che, cominciando dal sindacato giorno debba essere esente da qualunque dazio qualsivoglia partita di grano o farina comprata, o venduta su questa piazza.

Affine poi d'indennizzare questa città della perdita, che risentire deve per l'abolizione del dazio suddetto, ha giudicato a proposito S. I. R. A. M. di sostituirgli un'imposizione sopra un oggetto meno necessario, e piuttosto voluttuoso cioè l'acquavite, la birra ed i rosgli, che si vendono *alla minuta* statuendo sopra di questi un nuovo dazio simile al dazio dell'*educitio*, volgarmente detto il *gran dazio del vino*, quale clementissima sovrana provvidenza servirà a cadauno di notizia, e direzione.

CARLO, CONTE DE ZINZENDORF.

Ad mandatum excell. D. D. comitis urbis, et portus gubernatoris.

TRIESTE il dì 4 giugno 1779.
Wassermann.

Procedure prescritte dal Governo d'Istria nell'attilazione amministrativa.

Nonostante che questo governo abbia con riflesso di provvidenza ordinato che in cadauno dei dipartimenti provinciali abbiasi dalle autorità costituite a pubblicarsi un avviso ai sudditi, che per qualunque ricorrenza, che loro fosse necessaria verso questo governo, dovessero presentare ai rispettivi dipartimenti medesimi le loro suppliche ed istanze, per esser poi accompagnate con le consultive informazioni, e buon parere relativo all'argomento cui si trattasse, non conosco però che abbia ri-

portato nessun effetto il pubblico comando, giacchè giornaliere sono le suppliche ed istanze che dai sudditi vengono presentate, senza l'appoggio delle superiorità locali, da cui dipendono.

Volendosi pertanto che quest'ordine preliminare ai metodi permanenti che saranno in seguito prescritti, s'incammini, e sussista con effetto, rinnoverà perciò esso tribunale la pubblicazione di un consumile editto, nel quale di più vi dovrà esser dichiarato, che chiunque non volesse prestar cieca obbedienza al pubblico comando, non gli saranno accettate in nessun modo suppliche o istanze, se non deriveranno a questo governo accompagnate dalle rispettive superiorità locali, con il proprio consultivo buon parere.

Ben inteso essendo, che le autorità pubbliche costituite, non possano per qualsivoglia pretesto recedere sotto sua propria grave responsabilità di accettare ogni e qualunque supplica, e di avanzare alla superiorità politica provinciale le ricorrenze dei sudditi in originale con una ben detagliata consultiva informazione, sopra gli oggetti tutti della petizione, o del reclamo, e che abbiano da dare alle parti, qualora lo richiedessero un certificato sopra la seguita presentazione; si vuole ancora, che nelle altre occasioni, cui esso tribunale fosse nel caso di avanzare a questo governo atti od istanze delle parti, abbia ne' suoi rapporti a ragionare sulla sostanza degli atti stessi, i quali ad altro non serviranno, che di semplici documenti comprovanti l'asserto delli rapporti medesimi.

Osserverà finalmente ogni altra prescrizione, da molti ora mai . . . e la norma tanto nell'interno, quanto nell'esterno del formulare prescrittigli con l'antior decreto 5 dicembre 1797, perchè il tutto proceda col dovuto metodo, e con l'ordine della precisione.

Capo d'Istria, 26 agosto 1798.

F. F. di Roth.

Anagrafi di Trieste.

Secondo elementi pubblicati dalla I. R. Contabilità provinciale e di stato nel foglio ufficiale del governo N. 204 il numero del popolo entro il comune di Trieste è come segue in quest'anno 1849:

Città	uomini	26,524
	donne	29,065
	Totale	55,589
Nella Campagna	uomini	13,246
	donne	13,345
	Totale	26,591
	In tutto il comune	82,180
	Fra questi vi sono esteri	2,852

Sulle miniere d'oro della Dalmazia.

Al Sig.

Le osservazioni che mi fate sull'oro dalmatico menzionato da Plinio, non mi paiono adatte alle miniere d'oro di cui parla l'iscrizione salontina. Plinio racconta che a' tempi di Nerone si trovò oro in Dalmazia, sulla superficie del terreno, cioè a pochissima profondità, in tale quantità da fonderse ogni giorno cinquanta libbre. Siccome presso Aquileia (cioè nella Carintia) era avvenuto di simile, anzi si era trovato tanto oro da farne ribassare il prezzo in Italia, e siccome questo rinvenimento d'oro alla superficie dura breve tempo come è naturale, e come avvenne di Aquileja; così penso che sia avvenuto di Dalmazia, per cui non credo potersi applicare a tale oro rinvenuto alla superficie, il nome di miniere, di *Aurariae*. — Ma potrebbe ben essere altrimenti; il carattere della lapida, ed altre scoperte accidentali potrebbero risolvere le dubbiezze.

Riempiatura.

Nella chiesa maggiore del Castello di Momarano vi ha leggenda che ricorda opera architettonica alzata, il titolo, il nome e cognome del governatore di quel Castello.

AN. D. M CCCC XXXI. IN DIE DECI
MO SETEMBRI IN TEMPORE D.
P. MATHAEI PLEBANO MOMA
RANI ET IN TEMPORE NOBILE
L. D. LVTAREGI DIONATAXI DE
POLA, CAPITANII MOMARANI
È in carattere detto gotico rotondo.

Errata-Corrigge. Nel num. 39-40, nell'art. *Alcuni cenni sopra Sant' Eufemia* ecc., si corregga:

alla pag. 4 col. 2. lin. 20 invece di 1783 — 1782
" 5 " 1 " 15 dopo si spande si aggiunga sopra
" " " 41 invece di con leggesi don.

Facciansi anche le seguenti aggiunte e correzioni posteriori dell'autore:

alla pag. 1., col. 2., lin. 41 dopo *evandio*, si aggiunga *estatico*,
" 3 " 1 " 33 invece di *VT* leggesi *EST*,
" " 2 " 50 dopo *discepoli*, si aggiunga *pregievoli*
pitture.
" 4 " " 59 dopo *torriani* si aggiunga e *doppia-*
mente verso aquilone da un porto all'altro,
" 5 " 1 " 16 dopo *S. Pietro*, si aggiunga *dalla chie-*
setta di quell'apostolo ora diroccata,
" 6 " 2 " 33 dopo *riassurata* si aggiunga *nel 1650*
circa.

Dignano

II.

Topografia e Territorio.

Quis nasci primam esse Historias legem ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non eudeat? ne qua suspicio gratias sit in scribendo? ne qua similitudo?

CICERO. DE ORAT. I. II. CXV.

Leggasi Manzuoli, monsig. Tommasini, Büsching, Tentori citati nel Nro. I., ed in tutti di Dignano si vedrà fatta particolare menzione. In queste diverse menzioni però anche sbagli diversi occorsero, involontari certo, perchè dettati lungi dal luogo, senza mai forse averlo veduto, e sul semplice riferito scritto od orale, pubblico o privato. Chi però scrive sulla faccia dello stesso, dove nacque, crebbe ed invecchiò, deve farlo con più accuratezza, e perciò questi articoli serviranno anche ad emenda di sbagli tali, tanto più compatibili, sebbene correggibili, quantochè dal tempo rispettivo in cui fu scritto seguirono dei cambiamenti.

Una quasi pianura forma l'estremità meridionale dell'Istria. A tramontana il canale del Lemo e parte del braccio del Quarnaro; a mezzodi il Quarnaro medesimo ed a ponente l'Adriatico fiancheggiavano questa, pressochè nel di cui mezzo, verso però ai limiti meridionale ed occidentale, sta Dignano disteso sul dorso di uno dei spessi rialti che in essa quasi pianura s'incontrano.

È distante da Pola e Valle migliaia italiane 7, da Rovigno 16, da Fasana 3, da San Vincenti e Carnizza 9, da Barbana 12.

Gode di un'aria fra le migliori della provincia, e, perchè posto in sito elevato, ogni aura lieve o forte che sia libera e pura per entro vi spazia, che nè boschi, nè monti, nè stagni, nè paludi trovansi a lui vicini, nè alcun muro o fosso lo serra, nè ingombrano il suo interno macerie, ruderi, ortaglie od alberi. Esteso quindi e grato alla vista è il suo orizzonte, sebbene non molto vario, che chiudesi a tramontana coi suaccennati limiti della quasi pianura e colle lontane montagne dei Friuli, a levante col Monte Maggiore o Caldiero e coi monti di Albona e di Ossero, a mezzodi col Quarnaro e coll'Adriatico, di cui il primo è una parte, sul quale talvolta

si scorgono li più elevati monti della costa di Romagna, ed in ponente dall'Adriatico solo.

La pianta di Dignano molto conformasi a questo segno /-, le di cui aste superiori si uniscono nella piazza maggiore, non senza che il loro spazio intermedio sia nella maggior parte occupato, e tutte tre le aste siano fiancheggiate, da case. Queste sono attaccate una all'altra, e si dividono in contrade od androne, i nomi delle quali si trovano nell'Istria (A. III. N. 13 pag. 49-50), per cui gli orti, le corti, ed altre comodità urbane restano al di dietro e verso la campagna. Fabbricate di muro a malta, con più solai, e coperte di coppi non spacciano alla vista, tanto più che annualmente se ne erigono di nuove con miglior ordine, o si cangia la loro facciata.

È la sua lunghezza da levante a ponente di 900, la sua larghezza da tramontana a mezzogiorno di 400 tese viennesi ossia klafter. Le strade principali sono larghe, allegre, e per lo più selciate. Tra queste, quella che monsig. Tommasini (Arch. Triest. pag. 486) dice avere di lunghezza un miglio, e che propriamente vien detta *Callemuova*, lo è di sole 400 tese viennesi fino alla volta che conduce alla contrada Vartalli. Che se estendersi si vuole fino alla crociera, ossia al principio della contrada Merceria è di 474, e fino alla piazza maggiore, forse secondo l'intendimento del Tommasini, di 589. La media larghezza poi di questa strada è di 5.

Nella piazza maggiore e pressochè nello spazio del disegno a finto giardino, giacchè oltre la piazza vecchia non vi erano che due stradelle laterali vicino alle case in tramontana e mezzodi danti appena passaggio ad un carro, stava un castello (di cui parlerò in un altro articolo più diffusamente) con *alta torre*, che monsignor Tommasini (ibidem, pag. 485) dice *fabbricato per loro ritirata al tempo dell'unione di altre ville . . . per resistere con maggior forza all'incurSIONE dei nemici della repubblica Veneta dai quali erano ogni giorno travagliati* Se ritener si può la prima asserzione, non però la seconda, come dice anche Büsching (tomo 23, pag. 152 e seguenti) che *per la sua forma è giudicato molto antico*. Difatti, se, come è certo, al di lui atterramento nell'anno 1808 non si trovò memoria alcuna del tempo in cui fu eretto; se non si conosce l'epoca della unione di Dignano colle altre ville; se pochi passi da questo castello stava S. Giacomo delle Trisere (Istria A. I. N. 41-42, pag. 169 col. 2.); se, dop. l'unione, *Midian*, credesi abbia dato il nuovo titolare alla parrocchia (ibidem, col. 1.); se la torre era coperta di *lastre di pietra*

viva, come io la vidi, a migliore intelligenza di che può leggersi quanto sta scritto nell' *Archeografo triestino* (vol. IV, pag. 55); se Dignano con spontanea dedizione passò ai Veneti nel 1330; cade in vero l'asserzione seconda di mons. Tommasini, vacilla un po' anche la prima, ed il castello deve ritenersi che fosse appunto *molto antico*.

Tre porte chiudevano la piazza e castello, le muraglie delle quali furono smantellate a memoria di settuagenari. Una all'imboccatura della contrada Merceria, a quella della contrada Forno grande la seconda, la terza all'unione delle due contrade Portarol e Duomo.

Di altre tre porte mi ricordo anch'io, perchè smantellate nel 1808. Al termine della Callenuova una che per essere larga ne aveva tre; le due laterali però vidi di sempre murate. La seconda dove finisce la contrada Pian, e la terza dove termina quella di S. Caterina. Li siti noi quali stavano queste sei porte, ed altre accennate dalla tradizione, se non li precisi, sono ad un di presso quelli dove si collocano le crocette di cera benedette nella prima domenica dopo la pasqua.

Sembra quindi, ed è ben da ritenersi, che le case prime di Dignano fossero quelle più vicine, anzi intorno al castello, e perciò tutte quelle al di sotto della piazza attuale fino al termine delle contrade Portarol e Duomo, nonchè quelle che la fiancheggiano e si estendono a formare le contrade S. Giuseppe e S. Giacomo. Il loro aggruppamento medesimo lo dimostra, giacchè un terzo della popolazione trovasi accasato in questo spazio. Lo accusa anche la loro forma, vetusta e qualità di materiale, trovandosi per anco alcuna coperta in tutto od in parte con *lastre di pietra* come si è detto prima. Anche dalla parte superiore, ossia di oriente, deve credersi che ve ne fossero, cioè da una parte fino alla crociera, e dall'altra fino a S. Eufemia, perchè alcune ancora sussistono in tutto od in parte simili a quelle indicate nell'inferiore ed a fianco; perchè in qualche luogo così anche aggruppate, perchè in atti di acquisto, fatti negli ultimi anni del 17.^o e nei primi del 18.^o secolo, vidi che erano tali, e sui fondi di queste, dopo atterrate, fabbricate le altre; perchè di alcune rifabbricate ai miei giorni vidi l'uniformità colle precitate; e perchè in fine la forma e l'allineamento più regolare di quelle del Pian e della Callenuova (il di cui nome pur anco indica che sia stata formata dopo le altre) dimostrano la loro costruzione in tempi più tranquilli e perciò migliori nel progresso artistico. Dirò anche che lo dimostrano i tre forni vecchi ed unici di ragione comunale posti nella periferia suennuciata, e poco lungi perciò dal castello che mons. Tommasini (ibidem, pag. 485) indica *posto in mezzo all'abitato*.

La comune censuaria di Dignano è di jugeri	10817.	727
quella di Roveria " "	4327.	652
quella di Filippiano " "	3824.	1534

(*Istria* A. I, N. 88-89, pag. 357, col. 2.) e siccome la seconda e terza furono sempre alla prima unite e soggette, perchè abitate in case sparse da *Morlacchi* sorvenuti (ibid. A. II, N. 10-11, pag. 40, col. 2.da) così l'intera comune amministrativa è di jugeri 18969. 1313

Riporto 18969. 1313

Li dettagli delli diversi generi di coltura possono vedersi (ibidem, A. I, N. 53-54, pag. 212 e 213).

Notisi però che in quelli ed in questi manca la indicazione rispettiva dei fondi inproduttivi per completare la somma dell'estensione totale, i quali essendo jugeri in quella di Dignano 265. 466

" " Roveria	61. 754
" " Filippiano	96. 1102

così desunti dall'estimo censuario, l'intera comune amministrativa risulta quindi di jugeri 19393. 435

Essa è confinata, a settentrione da quelle di Valle e San Vincenti, ad oriente da quelle di Barbana e Marzana, a mezzodi da quelle di Galesano e Fasana, ad occidente da quest'ultima, da Peroi, e dal Mare.

Nell'elenco di documenti ecc. citato N. 1 pag. 138, col. 2.da lin. 22, trovo scritto:

"Ct. 11. 1588. 16. gennaio. Perticazion Giulio Barbo fatta alla presenza del clariss. sig. Proved.

Fu tratto dunque dal libro autentico.

"Circonfenza del territorio di Dignano non compreso il luogo detto la Manica, è di pertiche: 25749

"Si dibattono per esser confini fuori di circonferenza pertiche: 1749

"Restano pertiche 24000

"che ridotte a quadratura sono

C. 54542. Q. 3. T. 90

"La Manica è di lunghezza P. 2250
di larghezza 230

"fanno C. 616. — T. 62

"Sono in tutto C. 55158. Q. 3. T. 150 e ciò è quanto possiede il castello col terr. di Dignano sì culto, come inculto."

Quale metodo fosse questo di prendere la circonferenza, sempre irregolare, di un'area ed anche vasta per rilevarne la sua estensione, lascio decidere alle persone dell'arte. Il risultato, sembrami, che mai possa riuscire preciso, anzi molto fallace.

Mi sono dato ad esperire come il geometra Barbo abbia ottenuto quel risultato in campi. Moltiplicai l'indicata lunghezza della *Manica* formante parte della comune censuaria di Roveria ed entrante tra le amministrative di Barbana e San Vincenti, per la pure indicata larghezza. La cifra risultante ritenni quale dividendo; vi apposi per divisore l'altra di 840 (che udii stabilire per numero delle tavole foranti il campo solito), ed ebbi un risultato pari colla differenza di poche tavole cioè C. 616. T. 140 invece di 62.

Non però così ho potuto sortirne, per quanto mi sia dicerevillato, con quello dell'intero territorio. Sarà effetto certo di mia ignoranza, e perciò prego le perso-

ne dell'arte a darmene pur anco pubblica istruzione e correzione.

È vero che il territorio della comune amministrativa deve avere sofferto delle diminuzioni, non però tali, per opinione anco di altri concittadini, da portare tanta differenza di cifra. E mi spiego.

In una raccolta stampata di documenti *Per l'università, o sia Popolo di Dignano* trovo detto a carte 71... *la qual seminata di St. 1922, 1. calcolata all'uso di Dignano in ragione di starioli sette per campo da essi detto Padovano, formano campi 274. 254.*

Al contrario, dai fatti riscontrati nell'operazione catastale e da altri geometri, si è ritrovato che starioli $5\frac{1}{3}$, (sempre locali s'intenda) di seminata, formino il jugero di 1600 klafter o tese viennesi.

Non vi dovrebbe essere quindi che la differenza di circa un terzo da campi padovani a jugeri, mentre la somma degli ultimi risultante dall'operazione catastale è minore invece di circa due terzi.

Leggesi anche nell'elenco stesso: "Inoltre luogo promiscuo con Barbana C. 830. 15, e due tezioni in Polesana C. 650.", Ma questi appariscono non compresi nell'i C. 55158 ecc.

Per quanto sta scritto nella *Cancellaria di San Vincenti nell'anno 1564 furono aggiustati li confini col territorio di Dignano, e nuovamente regolati... l'anno 1583 (Istria A. IV. N. 33, pag. 131 col. 1.ma)*. Dunque prima della *Perticazione Barbo*.

Della fissazione dei limiti colle comuni di Valle e Fasana non si ha memoria, neppure tradizionale, e quindi deve ritenersi che, nell'anno 1588, in cui seguì la perticazione predetta, tale fissazione fosse già seguita nè dopo sia stata alterata, tanto più che nella perticazione stessa, come di Barbana e Polesana si è veduto, non è fatta menzione di alcun fondo promiscuo con quelle due comuni.

Neppure con Peroi si scorge che vi fosse promiscuità di fondi, nè a quel tempo poteva esservene, se quei villici sono *montenegri venuti da Cernizza nell'anno del Signore 1650 (Istria A. II, N. 10-11, pag. 41, col. 1.ma)* Pure in seguito vi fu differenza con Peroi per i confini, la quale fu definita nell'anno 1793, come rilevasi da lapide chiusa in muro a malta nella sacca di Maricchio, uno dei segni confinarli e primo da quella parte.

Per le differenze confiniali con Barbana seguì transazione nell'anno 1820, e la successiva operazione geometrico-catastale fissò il termine sulla terra.

Così fecesi anche riguardo a Galesano con cui era stato transatto nell'anno 1815.

La pubblica voce accusa in tutte tre quest'ultime operazioni danno grave per Dignano. Il fatto non si poté constatare per mancanza delle mappe generali (*disegni*) indicate al N. XXI della "Terminazione 12 settembre 1781 di sua eccellenza capitano di Raspo di discipline sopra li beni comunali della terra di Dignano ecc. ed approvata da decreto dell' eccellentissimo Senato 25 maggio 1782", *formati d'ordine del medesimo dal pubblico perito ingegnere Francesco Gallo, in cui stanno delineati a venti e misure li fondi tutti comunali del territorio di Dignano, uno dei quali doveva essere custodi-*

to gelosamente nel pubblico archivio di questo luogo, e l'altro... consegnato al pubblico archivista di Raspo, con debito ad esso pure di gelosamente custodirlo. Tanta gelosia di custodia fu però tradita dalla nequizia e trascuranza di chi n'era responsabile, ed insieme col probabile danno del territorio di proprietà di Dignano si smarrì un importante documento, anco per altre questioni. Ad onta di ciò, replico, non vi può essere tanta differenza di cifra, coi debiti ragguagli, tra campi di allora e jugeri di ora, e rinnovo la mia preghiera a chiunque si compiacesse, tanto di correggermi ed istruirmi, quanto di darmi notizie, si dei smarriti *disegni* che della mia terra natale.

Segue nell'elenco succitato.

"Si batte ciò che occupa il castello, case, ed orti sono	C. 200
"Vigne basse	700 cir.
"Piantate alle, che si seminano e pascolano	2000
"Manzi da lavoro para 338 possono seminare all'anno C. 25 per paro, sono. "	8250
"Sicchè bater tutto questo che occupa il castello, vigne, piantate et seminar sono	11150
"Restano C. 44008 Q. 3, T. 150.,	

Anche su indicazioni tali c'è da dire.

Quai campi dunque sono questi stabiliti dal perticatore Barbo, se dopo due secoli e mezzo, tempo in cui l'abitato si accrebbe di molto, per quello anco che vi desi ai giorni nostri, l'operazione censuaria ci offre in

Orti jugeri 16. 733

(Istria A. I, N. 53-54, pag. 213) Edifizi jugeri 28. 1106

e quindi la cifra totale di jugeri 45. 239 ?

Qui dovrebbe essere unito l'improduttivo contenuto nell'abitato, come strade, piazze, chiese ecc., ma non mi venne fatto di ottenere i dati relativi... Ritengasi però pur eguale a un di presso; offrirà sempre la medesima notevole differenza indicata nel totale dell'estensione della comune amministrativa.

Ogni campo dunque stabilito dal Barbo, anche posto che poca differenza da ora ad allora vi possa essere nell'estensione degli edificii ed orti corrisponderebbe a poco più di un quarto di jugero, e perciò a tese viennesi circa 400. È certo per altro che l'abitato siasi più esteso, e che fondi allora, di vigne basse o terreni di altra qualità, sieno divenuti fondi di orti o di edificii, e fondi pur allora di orti ora lo sieno di edificii. Una prova, specielemente degli ultimi, ce ne dà la contrada Vartalli, come dissi nell'*Istria (A. I, N. 41-42, pag. 169, col. 2.da)*.

Vigne basse più non ve ne sono. Si conosce bensì per tradizione, per qualche segno tuttavia sussistente, e per documenti scritti l'esistenza di un così detto *Prostimò delle vigne*, ed i suoi limiti pur si conoscono nella circonferenza dell'abitato fino ad una certa distanza, non però eguale da ogni lato.

Piantate alle sono dunque ora tutte quelle che trovansi nel territorio del comune, nelle quali pur troppo anche adesso si semina (non però in tutte) con danno

delle viti e prodotto non corrispondente, attesa la ristrettezza dei filari da 2 1/2 a 3 passi geometrici distanti uno dall'altro. Il pascolo in quelle poi se fosse più avvertito dai proprietari ed estranei ammessi a goderlo, e non divenisse più volte furtivo da parto dei secondi, non riuscirebbe dannoso alle piante, e perciò all'interesse dei primi e dell'agricoltura in generale.

Manzi da lavoro para 338 erano in Dignano nell'anno 1588. Ora ve ne sono più 206. Non parlo di quelli che trovansi nelle due sottocomuni di Roveria e Filippino, giacchè dal 1592 al 1624 o 1650 al più (*Fasti Istriani* pag. 39 e 40) vennero gli *Slavi* ad abitarli.

L'epoca quindi è sempre posteriore al 1588 in cui quella parte del territorio di Dignano sarà stata incolta e perciò non bisognevole dei *manzi da lavoro*, potendosi ben credere che tale, e perciò di ragione del comune, dovesse trovarsi per essere concessa ai novelli abitanti senza pregiudizio delle proprietà private già poste a coltura. A sostegno di tale supposto vige la tradizione che Roveria fosse detta dalla quantità dei roveri o quercie in quella porzione di territorio alliganti. Al solo Dignano sarà quindi d'attribuirsi il numero dei *Manzi da lavoro* indicato nel 1588. Superiore più di un terzo dell'attuale rimarcandosi però questo, deve altresì ritenersi che maggiore e migliore allora sia stata la coltura dei terreni destinati a seminazione di quello che al presente lo sia. Mons. Tommasini (*Arch. Triest.* pag. 487) ne fa cenno, per quanto esagerato lo si voglia, sì nella *vendita* che nel prezzo del *campo*. Molto più giova poi al caso nostro tale opinione, quantochè il paia 206 di adesso (e più o meno che siano o fossero) servono alla coltura dei terreni non solo della comune censuaria di Dignano, ma ben anco di quelli che famiglie in essa abitanti tengono di loro proprietà nelle limitrofe pur comuni censuarie di Roveria, Filippino, Marzano, Galesano, Fasana e Peroi, cioè allora per le tre prime e l'ultima certo non era, vedendosi, come si disse, in epoche posteriori sorvenuti quegli *Slavi*.

Onde stabilire precisamente il tempo e con quali condizioni sieno stati allogati in questa parte del territorio manca ogni documento, che giammai seppi esistere presso l'ufficio comunale di Dignano. Chi sa se lo sia neppure presso di quelli, e forte motivo allontana in questo momento dal pensiero di farne ad essi, sebbene innocente, ricerca. A Venezia ora è cosa impossibile; in seguito ardua e di costo. Contentiamoci dunque di ritenere tale allogazione come successa dall'una all'altra dell'epoche surriferite mentre riporto quel poco che può avvalorarla.

Mons. Tommasini (*ibid.* pag. 488) il quale scriveva piuttosto prima che dopo l'anno 1650, come si ha motivo di credere dal *Catalogo delle di lui opere...* (*ibid.* pag. X) ei dice, *Filippano, villa abitata dai Mortlach*, e corretti li due errori *Valle e fatta in*, più di stampa che dell'autore od amanuense, «la villa di Filippino fu concessa con ducale dal serenissimo Senato veneto l'anno 1635. Conta 400 abitanti, e si governa sotto un zupano. Il cappellano che officia la chiesa vien eletto dal capitolo di Dignano.» Secondo lo *Stato del clero della diocesi di Parenzo e Pola al principio dell'anno 1849* pag. 22 ora conta 940 abitanti, nè so come siasi cambiato il

cappellano in parroco ch' eletto viene da quei comunisti, nè come perciò siasi perduto quel diritto non solo, ma ogni altra ingerenza dal capitolo di Dignano. Nell'archivio vescovile vi sarà certo memoria.

Roveria non nomina, forse, perchè più vicina stava unita, come tuttora lo è, alla parrocchiale. Vedi *Istria A. I., N. 41-42, pag. 170, col. 2. da, lin. 4 e seg. e lin. 51 e seg.*

Nell'elenco dei documenti ecc. precitato trovo: «4637 24 settembre. Carte del cons. di comunità. Che avendo bisogno di danaro la comunità, ed università per lite contro Filippino e Roveria Stampa Murlacchi di Filippino e Roveria contro rappresentanti la comunità di Dignano ecc. N. 1595. Ved. detta stampa.»

Queste date sono certo posteriori al 1588 in cui se gli slavi fossero stati ne sarebbe qualche cenno nella *Perficazione Barbo*, specialmente per la *Manica*; e comprese trovansi nell'epoca dal 1592 al 1650 in cui si reputa che quelli sieno sorvenuti.

Si in Dignano che nel suo territorio non trovansi alcuna sorgente d'acqua, meno una, mezza ora distante, ottima e sempre perenne sì, ma di tenuissima polle, danti nelle più lunghe siccità solo circa un piede cubo di acqua all'ora, e perciò in ogni tempo inetta ai bisogni della popolazione. Come dagli avi nostri che la scoprirono, così anche in seguito, ed a questi tempi, fu lavorato l'altrove attorno a quelle polle, ma con poco progresso e frutto, dovendosi sempre contrastare col vivo masso in mezzo a cui scaturiscono.

Supplirono i nostri maggiori a tale penuria di acqua pei bisogni degli uomini ed animali con frequenti conserve di acqua piovana, volgarmente *laghi* (*Arch. Triest.* pag. 126, cap. XL) nella campagna e poco lungi dall'abitato, alcuna chiusa, aperte la maggior parte, scoperte tutte.

Nell'interno poi, oltre alla pubblica nel castello, con qualche altra che cisterna si dice, come si riconosce dalla sua costruzione. Convien credere che poche e non rimarcabili fossero, se nessuno di quei scritti che divennero di pubblica ragione colla stampa, provinciali od estranei che fossero gli autori, ne fa menzione. Eppure in uno dei *libri consegnati* di Albona, anzi nel *lib. I.* di carta bombacina, legato in pelle, mancante delle prime 134 pagine, incomincia col 23 aprile 1566 e si chiude col giorno 16 novembre 1578, sta scritto (comunicazione fattami dal egregio sig. Tomaso Luciani, come altre, podestà di quel luogo) a pag. 146 e l. anno 1567. «Aveva preso domicilio a Dignano un proto intelligente di pozzi certo Joannes Antonius Pozzolarius de Utine, col quale il consiglio di Albona aveva concluso un *accordum pro adaptando puteo palatii praetorii* ecc. ecc.»

Se dunque aveva preso questo proto domicilio in Dignano è ben da credersi che avesse motivo di esercitare l'arte sua di continuo e con profitto, sicchè circa a quel tempo si può ritenere, o la costruzione delle vecchie cisterne tuttora esistenti od otturate, o l'incremento e migrazione di altre. È vero che il nostro *Joannes Antonius* viene indicato quale *intelligente di pozzi*, li quali forse nell'ignoranza e mancanza del cognome gli avranno procurato quello di *Pozzolarius* che con essi tiene analogia, ed è vero altresì che diverso sia il poz-

zo della cisterna come c'istruiscono li vocabolari. Convien però riflettere che in Dignano pozzi non ve ne sono né ve ne furono, perchè in tanta privazione di acqua sarebbero conservati; che tanto nel dialetto veneziano quanto nel dignanese appellasi indifferente pozzo la cisterna medesima; e che l'appellato pozzo *palatèi praetorii* di Albona si conosce con precisione che sia, un "ricetto, a guisa di pozzo, nel quale si raccoglie e si conserva l'acqua piovana, cisterna,, quindi, a riparare la quale fu chiamato il nostro proto.

In seguito, come accrebbe il numero degli abitanti e quindi il bisogno di acqua, crebbe anche il numero delle cisterne, ed a mia memoria una o più all'anno ne furon costrutte, sicchè ora se ne contano circa cento, tutte, meno una, di privata ragione, di maggiore o minore tenuta, anzi alcune per più che tre mille barile venete, ed in complesso contenentino 4,000,000.

Se scarse od incomplete fossero le notizie che diedi, o che darò in seguito, riguardo alla mia terra natale, prego il lettore di scusarmi, anzi di compatirmi, che senza mia colpa ciò certamente avviene. Quello che io conosco, cerco, e mi vien dato di rilevare da chi è gentile, compiacente, solerte, amante della patria o non patria, ma del decoro di questa, che intende le cose per il loro verso, e non sogna, travede, sospetta attentati o conseguenze dannose al pubblico o privato interesse, ne trionfo solo di sé stesso e dell'eventuale sua occupazione, sdegnata di attendere a ciò che non sta nella sfera dei materiali suoi doveri, e rifiuta o prolunga con tergiversazioni inconvenienti che finiscono collo stancare la pazienza, ispezioni e comunicazioni che per disgrazia unicamente da lui dipendono, quello tutto, replica, può starsi ben tranquillo il lettore che finora non fu, né successivamente da me sarà ommesso. E fia suggello di compatimento, se andrà fra sé ripetendo *Nemo est propheta...*

Giov. And. dalla Zonca.

Notizie Campestri dell'Istria.

È il solo anno agrario corrente, ch'io voglio descrivere, considerando il doloroso passato come un mal superato, nella convalescenza del quale siamo recidivati con maggiore asprezza ed intensità di dolori.

Le conseguenze dell'anno passato in cui tre mesi e mezzo di pertinace privazione di pioggia, cioè dagli ultimi giorni di maggio fino a quelli di settembre, privandoci così dei prodotti di primavera, e serotini, ci ha posti nelle necessità di piantare a rischio gli erbaggi, importantissimo soccorso del contadino. Pochi se ne piantarono, perchè rari rimasero li semenzai, la massima parte distrutti dalla siccità, e non tutti sostenuti cogli annaffiamenti per mancanza di acqua. Pure chi ne aveva affrettosi alla piantazione, ed a fronte della allora omai fattasi tarda stagione, sembrava che avessero a riuscire.

Cosa insolita, e degna di essere rimarcata; ai 10 ed ai 12 ottobre di notte tempo, rovinosa grandine colpì talmente le tenerelle piante delle varie specie di cavoli, che non rimasero che i tronchi. Pure si ebbero

ancora delle speranze, ma la già avanzata stagione, lo straccio fatto delle giovani piante, ed il lento accrescimento per le già lunghe e fresche notti di ottobre e novembre le posero ad ogni sopraggiunta di freddo nella più arrischiata condizione. Così fu; dagli ultimi di dicembre ai primi di gennaio comparve l'insolito freddo, che colpì li nuovi freschi getti agghiacciandoli, ed infine la cancrena s'impossessò delle piante e perirono.

Grande, immensa, dolorosa perdita pel contadino, e per tutti, che rimasti privi del pasto giornaliero del *Sauer-craut*, e del fresco cavolo arboreo, di gran prodotto, *Brassica Oleracea*; per cui si è dovuto raddoppiare il consumo delle granaglie, ricorrendo al grano, ma il granaio era vuoto. Sulla piazza di commercio? ... ma il denaro mancava; dunque sulla credenza, col poco vino fatto, e coll'uva nascitura. Lascio considerare la specie, e le formalità del contratto, fra quello che vuole lucrare e che arrischia, e fra quello obbligato dal pericolo di morire di fame.

La terribile grandine oltre accennata colpì non solo gli importantissimi erbaggi, ma eziandio le olive, come l'orrido freddo pose, quasi dappertutto, gli olivi in uno stato infruttifero, Dio sa, per quanti anni; ma questo prodotto, essendo sempre di grazia, non è quello che più deploriamo perduto.

Tutto ciò serve d'introduzione allo stato presente, che appunto per ciò diventa maggiormente funesto, o poco più poco meno, su tutta la superficie della nostra provincia, ma specialmente sul litorale del promontorio di Salvatore fino a quello di Pola.

Subito dopo dunque l'insolito freddo del passato gennaio successe la temperatura ordinaria dei gradi 8 ai 10 sopra o *Reaumur* media proporzionale, e subito si accorgemmo dei danni sofferti su tutta la superficie dei coltivati terreni, cioè dei frumenti rarefatti, degli orzi invernali perduti, con tutte le semine leguminose; alcune viti screpolate, gli olivi colle foglie avvizzite, e presto ingiallite. Non perciò si è invilito lo sgraziato coltivatore istriano, che anzi con pertinace costanza, diedesi alle semine di primavera, o marzuole colla lodevole intenzione di riparare li gravi danni dello scabroso inverno in cui un mai accaduto freddo dei 3 gradi sotto 0 di giorno, e 7 di notte *R* avevaci recati.

Oh! deluse speranze! Oh perdute spese, e fatiche! Quali saranno mai le future conseguenze?

Ai primissimi giorni di aprile fu l'ultima pioggia, e precisamente il 4. Da quel giorno la sospiriamo ancora, e già si resero quasi nulli li prodotti tutti di primavera ed estate, fra li quali sparirono dal nostro suolo affatto il frumentone, il miglio, gli olchi, li pomi di terra, e tutti gli erbaggi, pei quali ultimi ancora, se la Provvidenza ci mandasse prestamente una copiosa pioggia, si potrebbe tentare da alcuni pochi, che conservarono dei semenzai con grave fatica e consumo di acqua, le piantazioni, ma certo con poca speranza di riuscita, per la già avanzata stagione, e per li pericoli dell'anno passato oltre descritti.

Il fieno raccolto non è la decima parte del prodotto ordinario, e li prati artificiali, sono nel pericolo di diventare un nudo terreno. Si è perduta la semente del trifoglio incarnato, giammai così vantaggioso in questo

nostro clima, e terreno come altrove, ma sempre un gran soccorso, e non piccola addizione alla deficienza dei prodotti dei nostri prati naturali asciutti, e dei costosi artificiali. Gli animali tutti vivono stentatamente di foglie, a danno proprio e dei boschi, e già ogni dì vanno mancando le foglie basse, per cui si deve da alcuni troncare le sommità delle piante per nutrirla.

Le acque degli stagni, li più copiosi, sono o poche e limacciose, o affatto sparite, e dalle sorgenti gemono appena poche stille in alcune, e pochi boccali nelle altre; cosicchè l'acqua per tutti gli usi economici è il pensiero più spaventevole per la nostra infelice popolazione, per la pubblica salute, e pel pericolo se non di perderlo, ma certamente di vedersi ammalare nel maggiore bisogno l'animalia, al primo comparire di una pioggia, che si può supporre copiosa dopo tanta privazione, pel qual caso può accadere il fatale disastro dell'anno 1822; in cui nel mese di ottobre avvenne la epizootica malattia della *zupina*, e della *febbre aftosa*, entrambi pericolosissime specialmente alla specie bovina. Li cibi estremamente asciutti, la scarsità delle acque, che li condanna a patire la sete ogni giorno, ingrossa loro così il sangue, che al primo apparire di copiosa pioggia tende a rarefarsi, e liberarsi dagli impuri umori, e quindi eccoli affetti di afte alle labbra, ed alla lingua con ardentissima febbre da ridurli al deperimento, e le unghie loro pel lungo calpestio sopra ardente terreno, tale un asciugamento loro produce, che coll'umido successivo gonfia, e screpolata l'unghia, che infine marcisce col pericolo di cancrena e di tarlo al piede.

Questi sono li pericoli, a cui andiamo incontro, ma il visibile già assicurato è lo scarso nutrimento dell'uva, la quale è già scottata dal sole cocente, e dal secco terreno, non ricevete alcun nutrimento. Già tutta annerisce, prima che sia elaborato il suo succo, per cui la vedremo all'esterno matura, e nell'interno immatura sovraccaricata di acido malico, e priva del fluido mostoso.

Delle poche olive non se ne parli, sonosi già bastantemente esposti gli infortunati degli olivi, e la loro sempre incerta produzione.

Quanto espongo è alla luce del sole, e se non si credesse essere la pura verità può ciascuno incredulo vederla coi propri occhi, niente aggravandomi, di chi verificare volesse un riscontro, mentre non sarò mai quello, che a chi non mi crede, il giusto Dio ottimo massimo, faccia ad esso provare altrettanto, come lo meritano quelli che non sentono della nostra povera sgraziata istriana provincia, compassione e pietà.

Dall'Istria li 21 agosto 1849.

Giuseppe Piccoli.

P. S. Nel chiudere la presente relazione comparisce una pioggia, che viene succeduta da impetuoso vento boreale. Poca acqua è caduta, e è quella che basti a saziare li nostri abbrucati terreni; pure chi ebbe la fortuna di averne di più si accinse alla piantagione di alcuni erbaggi, aiutandosi cogli anaffiamenti, non essendo che la superficie della terra bagnata che per due a quattro pollici.

Egli è dunque, che continua la nostra disgrazia, poichè se ancora sussisterà l'attuale impetuoso vento secco di borra, perderemo anche il lieve soccorso ricevuto.

Numismatica.

Chiarissimo Dr. Cumano.

Tal volta una qualche vecchia moneta ci sembra a prima vista di facilissima intelligenza, imperocchè veste caratteri appartenenti quasi eccezionalmente a certe epoche e certi paesi; eppure coll' esame più minuto vi sorgono delle difficoltà, la leggenda non combina colle nostre aspettative, od il tipo che dapprima ci pareva essere tale, dimostra ora delle varietà stranissime, talchè la moneta di cui la classificazione ci sembrava cosa da poco, diviene all'incontrario un oggetto di grave studio, e lo studio per condurre a buoni risultamenti richiedendo una felice disposizione di mente, talvolta trascorre qualche tempo prima che si raggiunga lo scopo, eppoi il secondo esame a qualche intervallo del primo è quasi sempre seguito da qualche buona scoperta.

L'altro giorno scartabellando nelle mie anticaglie trovai in una cartolina segnata col vostro nome due monetine che vi restituisco come vostra proprietà e che m'ero tolto molti mesi addietro, per pensarvi sopra, se il destro a farlo mi capitasse. L'esame primiero non avendo avuto alcun risultato erano state riposte nel solito deposito di cose dubbiose od incerte. Ora cadendomi di nuovo sott'occhio mi sembrava cosa singolare d'essere rimasto nel buio fin oggi.

Quella d'argento ha nell'averso una croce grande che divide tutta la moneta in quattro campi e che in mezzo è tagliata da uno scudo di due campi, di cui l'uno liscio, l'altro attraversato con linee diagonali incrociate, all'intorno divisa fra le braccia della croce e chiusa in un circolo la leggenda: MON-THVR-ICEN-SIS. Nel rovescio ha un'altra croce che taglia pure tutta la moneta, e fra le cui braccia sorte una seconda più picciola che raggiunge appena il circolo interno che chiude la leggenda divisa nello stesso modo, cioè in quattro campi e che suona . SAN-TVS-KAR-LVS. Questa moneta appartiene indubitatamente alla città di Zurigo in Svizzera; ne troverete diversi esemplari con qualche varietà segnati coi numeri 6293 e 6294 nel catalogo Welz. In quanto all'epoca in cui fu coniatata mi sembra che debba collocarsi nella prima metà del secolo XV, imperocchè più tardi il nome di S. Carlo non vi comparisce più nè si usava più la K invece della C.

La seconda di rame ci mostra nell'averso la croce di Gerusalemme ed all'intorno . . . N-R-A-D-V-S; leggenda mancante a cui senza dubbio vanno aggiunte due lettere, tale essendo appunto la capacità dello spazio schiacciato che precede la parola mutilata, e non sarà forse per semplice congettura adattato di perfezionare la leggenda coll'unirvi C-O e quindi avremo il nome di Corrado. Nel rovescio vi è in mezzo la strana figura di un animale che sembra a prima vista fabuloso, avendo tra il leon, il drago e'l griffone, ma mi sembra che si possa

benissimo battezzarlo per leon rampante; il disegno non è certamente molto felice e le ali che sortono dalla parte inferiore del collo non appoggiano la mia idea ove si voglia soltanto riflettere ai precetti della storia naturale, ma che ciò non si possa né si debba fare colle rappresentazioni di tal fatta che si vedono sopra molte monete del medio-evo è cosa che tutti sanno, coloro, che oltre all'amore delle medaglie, possiedono un po' di scienza. All'intorno si scorge V-A-R-T leggenda evidentemente mancante nel cominciamento e nel fine e siccome m'ho fatto lecito di completare a mio beneplacito quella dell'averso, così vorrei qui fare lo stesso, aggiungendo in principio una Q ed in fine V-S così si leggerebbe QVARTVS o facendo seguito al nome nell'averso la moneta porterebbe per così dire la etichetta della classificazione, appartenendo a CONRADUS QUARTVS.

Quando si ha scoperto o se volete indovinato il più, è facile scuoprare od indovinare il meno. Il tipo della nostra moneta è italiano, un colpo d'occhio basta per averne tutta la certezza e se d'italica zecca non può essere che siciliana, mi muove a crederlo la formazione delle lettere e la interpunzione che si scorge ugualissima sopra molte monete siciliane nel tempo dei Ruggieri e più tardi in quello di Manfredi, oltre di ciò vi combina benissimo la Serie Cronologica in cui vediamo sedere sul trono di Sicilia negli anni 1250-1252 Corrado IV Duca in Svevia il quale ebbe pure il titolo di re di Gerusalemme dopo la morte di Federico II suo padre ed il leon rampante è l'emblema di quest'illustre casa ducale.

La nostra moneta, ch'io ritengo inedita e rarissima, deve essere stata battuta da Corrado IV come imperatore, ma pel reame di Sicilia, altrimenti porterebbe l'epigrafe CONRADVS REX e senza dubbio PRIMVS invece di QVARTVS essendo il primo re di Sicilia di tal nome.

Del resto io sono ben lontano dall'ardire soverchio di ritenere la mia opinione competente o sicura, e rimetto quindi in voi, che siete nella storia e nella nostra scienza prediletta, espertissimo, a giudicare quanto ho voluto esporvi nel fare la restituzione delle predette monetine.

Trieste 10 agosto 1849.

F. Schweitzer.

Del Vescovo di Trieste.

ANTONIO DE GOPPO.

Sul finire del primo decennio del secolo XV Antonio de Goppo ebbe i natali in Trieste, da famiglia ascritta fra le decurialis sin dal secolo XIII. Ignoto è il nome del suo genitore; la madre, di nome Maria, era trapassata il dì 14 febbrajo 1468.

Francesco de Goppo, di lui antenato, occupava nel 1414 l'ufficio di stimatore del comune; Giovanni de Goppo, contemporaneo a lui, e forse fratello o nipote, cuopriva la carica di giudice negli anni 1446, 54, 57 58, 60 e 1462, mancando a' vivi agli 8 febbrajo 1468.

Federico da Padova, maestro pubblico condotto nel giugno 1427, dava educazione al nostro Goppo, erudendolo nelle umanità e nelle lettere.

Nulla sappiamo ove compisse gli studi. Consegrato sacerdote in giovine età, lo troviamo a cuoprire canonicato con prebenda in patria nel 1441, ove dopo sei anni venne nel 1446 creato dal capitolo decano, e godeva da quest'epoca in poi la pieve di Cernuich nel Carso di ragione allora del decanato.

Essendo vescovo in patria Nicolò de Aldegaridis, già allora infermo, e prevedendo Federico duca d'Austria e re de' Romani figlio d'Ernesto il ferreo (divenuto poi Frap. col nome di III) che vacando il vescovo, il capitolo, ligio alle antiche costumanze, sarebbe passato alla nomina del successore, dispose quella maestà affine la impedisse, scrivendo al pontefice Eugenio IV nonchè allo stesso capitolo che succedendo il caso vietava ogni nomina e proponeva il suo segretario Enea Silvio Piccolomini. Il Papa con breve 20 maggio 1446 lo presentava qual successore, impartendo alla Maestà regia per sé, eredi e successori all'Imperio le facoltà di nominare, e vietando al capitolo ogni presentazione o nomina.

Succeduta la morte dell'Aldegaridis ai 4 aprile 1447, nel giorno seguente radunato il capitolo eleggeva a successore Antonio de Goppo suo decano, e mandava tal nomina alle corti sovrane e pontificia pella conferma; dalle quali ne seguì la respinta e confermava quella già concertata nel Piccolomini sienes, segretario regio (divenuto poi papa col nome di Pio II).

Prosmo questi alla mitra di Siena, venne sostituito ad esso il canonico d'Aquileja Lodovico della Torre, il quale pure traslocato alla sede vescovile Olonense, od Oloriense nel 1451, rimaneva la sede triestina vacante.

Salito al trono imperiale il prelodato Federico III valutati i meriti del Goppo e per maggiormente cattivarsi l'amore del clero in allora discorde, lo creava vescovo ai 15 maggio 1451, e pochi giorni dopo nel dì delle Pentecoste dell'anno medesimo celebrava con solenne pompa la sua primamessa pontificale nella basilica cattedrale, assistendo a quella il vicario civile Beiforte de Spinellis S. U. D. padovano, che fungeva le veci da locotenente sino ai 18 agosto di quell'anno; mentre la sede capitaneale era vacante da due anni addietro.

Appena preso possesso del vescovato, nacquero risse fra lui ed il capitolo in merito alla incorporazione delle Pievi di Tomis, Felschene e Ternova delle quali pretendeva i proventi spettanti al capitolo stesso, e formatasi lite, s'allontanava dalla sua sede portandosi in Dollina parrocchia di S. Odolrico sotto Mocio nel Duomo dappoi detto Skoffie, e commetteva al canonico D. Simone de Paris, nominandolo in vicario generale nello spirituale e temporale, di esercitare le sue veci, nonchè facoltizzando delle investiture di feudi.

Tenevasi il vescovo colà, lontano dai turbidi in cui Trieste già da tre anni addietro si ritrovava, mentre era governata da un duumvirato nelle persone di Gasparo di Monfalcone e Giovanni Breda capitani assieme nel 1449.

Sedati alquanto i tumulti, ai 22 agosto 1452 furono spediti i Triestini ambasciatori alla corte dell'imperatrice Eleonora sposa a Federico III in Pordenone con

regali e vennero assicurati della lor protezione; e comechè Trieste sottomessasi alla Casa d'Austria fin dal 1382, riconobbe mai sempre la fedeltà e soggezione a quella dovuta, l'imperatore Federico III ai 6 gennaio 1453 (incorporandola alla sua casa) inalzava l'Austria in Arciducato ed ordinava che tutti i principi discendenti della Casa stessa recassero il titolo di Arciduca, e da non smembrarsi dalla stessa Trieste unitamente ad altre provincie.

Nel luglio ed agosto 1454 serpeggiava qui un flusso di sangue e rimasero molti vittime di quel flagello, attribuito alle forti umidità di paludi abbandonate.

Cessata questa malattia il vescovo si era portato qui già l'8 dec. 1457; e pochi giorni dopo il Pontefice Pio II nel primo anno del suo pontificato con breve 1.^o gennaio 1458 graziava i canonici delle almozio ossia mozzette in luogo delle zanfardie, e ciò per maggiormente dar onore al corpo del capitolo.

Il Pontefice prelodato, per dar fine al litigio che vigeva pelle sunnominate Pievi durante il corso di 7 anni, confermò quelle al capitolo, e così quietatosi il vescovo fece ritorno; ove poco dopo radunò un sinodo composto di 75 persone ecclesiastiche estese le costituzioni pel clero le quali solennemente vennero da esso pubblicate nella cattedrale ai 20 aprile 1460 ed in quell'epoca era alla testa del governo Gasparo de Tschernembl che si titolava capitano di Trieste, e del castello di Postoina ossia Adelsperg. L. d. I.

Estrato

Dal decreto Imperiale 15 Aprile 1811 sull'organizzazione dell'Illiria.

Il decreto Imperiale del 15 aprile 1811 aveva organizzato, la così detta Illiria; nella quale si comprendeva l'Intendenza dell'Istria. Quest'Intendenza abbracciava tutto il Goriziano di quà dell'Isonzo con Vipacco, Trieste, e tutta l'Istria fisica. Non vi si comprendevano le isole del Quarnero, non Volosca, non Castelnovo.

Ecco la pianta degli uffici amministrativi politici e giudiziari colli dispendi.

<i>Politico.</i>	
Intendente	paga franchi 8,000
	Spese di ufficio 10,000
Suddelegati	
di Gorizia	paga 2,500
	spese di ufficio 1,000
di Capodistria	paga 2,500
	spese di ufficio 1,000
di Rovigno	paga 2,500
	spese di ufficio 1,000
	<i>Giudiziario.</i>

Nell'intendenza dell'Istria vi erano due tribunali di prima istanza uno in Trieste, l'altro in Gorizia, che erano anche tribunali criminali.

Ogni tribunale era composto di un presidente, di due giudici, di tre supplenti, di un procuratore imperiale e di un cancelliere.

Il tribunale di Commercio di Trieste era composto di un presidente, di quattro giudici, di due supplenti e di un cancelliere.

I presidenti di I. Istanza avevano di paga franchi 2000
Ogni Giudice 1000
Il Procuratore imperiale 2000
Ogni Cancelliere 500

I tribunali di I. Istanza avevano 750 franchi per le spese minute, il tribunale di commercio 500.

I tribunali avevano oltre ciò gli uscieri, però questi non avevano paga; non vi erano poi altri impiegati, nè attuari, nè archivisti, nè protocollisti, nè cancellisti. Tutta la spesa del tesoro imperiale per l'amministrazione politica era di franchi 25,000 ossia finì 10,000, quella della giustizia di franchi 34,250 ossia fiorini 13,700. In questa spesa non era compresa quella delle località, la quale spesa non era grande consistendo essenzialmente nella sala di radunanza dei giudici; cancellerie, archivi non vi erano; camere d'ufficio bastavano pochissime.

Ogni cantone aveva un giudice di pace con 500 franchi, un cancelliere con franchi 200, più 50 franchi per le spese minute; di questi cantoni ve ne erano diecisette.

Per la giustizia vi erano poi tre corti d'appello, ed un tribunale di Cassazione in oggetti che non passavano i 200,000 franchi di valore.

Giacchè abbiamo sott'occhio il decreto suddetto registreremo gl'introiti e le spese delle provincie illiriche, le quali abbracciavano mezza Carintia, il Carnio, l'Istria, la Croazia civile e militare di quà della Sava, la Dalmazia, Ragusi e le Bocche di Cattaro.

<i>Reddito.</i>	
Registramento, bollo, demanio e boschi	1,200,000
Dogane	2,600,000
Tabacco	560,000
Lotto	60,000
Polveri e niri	50,000
Croazia militare	813,000
Riscossioni varie ed accidentali	60,000
	Franchi 10,043,000

Oltre le gabelle non determinate vi erano i diritti di porto, scalo, di portata delle navi, di traghetto dei fiumi non calcolati.

<i>Spese.</i>	
Giustizia	410,000
Finanze	500,000
Pensioni	700,000
Interno	800,000
Tesoro	200,000
Guerra pei reggimenti croati	2,400,000
Amministrazione della guerra	
Marina	1,000,000
Culto	527,000
Fondo di riserva	63,000
	Franchi 6,600,000

Il soprappiù del reddito veniva assegnato alla guerra ed all'amministrazione della guerra.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 15 Settembre 1849.

№. 46.

Sulla Città di Forogiuolo.

Grandi dubbiezze vennero mosse sulla città che aveva nome di Forogiuolo e sulla sua antica condizione, chi propendendo per Zuglio odierno nella Carnia, chi per Cividale nel Friuli; anche noi vogliamo entrare nell'arringo e dire poche parole.

La Carnia odierna non fu dall'antichità considerata come posta nell'Italia fisica, perchè le Alpi vennero considerate piuttosto regione da sè, in tutta la loro larghezza tanto nelle pendici verso mezzogiorno, quanto nelle pendici verso settentrione; il segnare le provincie secondo il diversorio delle acque sembra essere stato sconosciuto: all'Italia superiore consideravasi spettante quanto era pianura e colli subalpini, non il maschio dell'Alpe. La Carnia fu considerata frazione della provincia romana che ebbe nome di Norico, e noi pensiamo che stesse il confine al sito presso Venzone che oggi dicono Portis. In questa regione Carnica v'era uno stabilimento romano che ebbe nome di IVLIVM CARNICVM o semplicemente di IVLIVM, da cui gli abitanti si dissero IVLIENSES CARNORVM od anche semplicemente IVLIENSES. E tutto giorno dura il nome di Carnia a quella regione, e Zuglio dicono agli avanzi dell'antica città.

Quanto terreno è a mezzogiorno di Gemona fra il Tagliamento e le Alpi fu considerato pertinente all'Italia e propriamente di quella regione che dissero *Venezia*, estendendone il nome anche alle frazioni che furono dai Romani aggiunte alla primitiva Venezia; fra le quali aggiunte noi comprendiamo anche il piano a levante del Tagliamento, sebbene propensi a credere che fosse nei tempi antichissimi parte integrante della Venezia, occupata poi dai Carni scesi dalle Alpi.

Sul terreno che sta fra il Turro e l'Isonzo vi aveva città il di cui nome era FORVM IVLII.

Queste due città erano diverse per provincia a cui appartenevano, e per nome; avevano poi comune il nome del fondatore e la condizione di colonia; di che si hanno frequentissimi esempi in queste regioni, e pel nome di Giulia p. e. dato a Pola ed a Parenzo, e pel rango di colonia che ebbero oltre queste, altre città istriane, in brevissimo tratto di terreno. Noi pensiamo che tanto IVLIVM che FORVMIVLII avessero il nome non da Giulio Cesare, che pochissime colonie condusse e che non fe' la conquista del Norico, ma da Ottaviano che ostentò il nome di suo padre adottivo Giulio Cesare, che conquistò il Norico e popolò di colonie queste regioni; IVLIVM fu

fatta colonia nel 42 a. G. C. FORVMIVLII probabilmente sett'anni più tardi. Iulium era ascritto alla tribù Claudia della quale tribù furono molte città del Norico, Forumjullii alla tribù Scaptia; Iulium non ebbe giurisdizioni assai estese, è verosimile che non passassero la vallata della Butte, o come lo dicono = il canale di S. Pietro; all'incontro le giurisdizioni di Forumjullii furono assai estese. Noi pensiamo che applicata a Forogiuolo la legge di Augusto, la quale attribui alle colonie prossime i distretti dei Montanari, Cividale avesse in sua giurisdizione non solo quanto è terreno fra il Turro e l'Isonzo, ma altresì tutti i colli fra il Tagliamento ed il Turro, fra la strada di S. Daniele ed Udine e la gioia del Monte Maggiore comprendendo Ragogna, Osoppo e Gemona, amplissimo territorio che potrebbe equipararsi alle provincie o delegazioni minori di oggi giorno. E sospettiamo che Gemona, fatta poi comune di cittadini romani, non però colonia, venisse tolta dal territorio di Cividale, però con qualche soggezione, p. e. nomina di suprema magistratura; per cui Gemona non figura da se nelle antiche memorie, come figura Forogiuolo.

Le giurisdizioni di Forogiuolo abbracciavano: il comune dominante o l'agro colonico, estremo confine del quale era il ponte sul Natisono verso S. Pietro degli Schiavoni; l'agro soggetto o prossimo al colonico, o misto a questo se il primo non formava corpo compatto, in proporzione col primo come da tre ad uno; gli agri attribuiti che erano numerosissimi e si estesero a toccare il Monte Maggiore da un lato, il mare dall'altro nel seno di Monfalcone; poi il comune di Gemona. Il complesso di tutte queste giurisdizioni dicevano gli antichi *Respublica*, e Cassiodoro ben poteva scrivere a questa RP distinguendo i *cittadini* o coloni, dai *possessori* come fosse provincia; e ben a ragione poteva agli agri attribuiti darsi il nome di provincia, e per la soggezione di governo, e per l'estensione.

Il Friuli dal Tagliamento all'Isonzo, in due grandi comuni tenevasi bipartito, Forogiuolo ed Aquileia, come è chiaro per un'epistola di Cassiodoro con comuni di secondo rango e con agri giurisdizionali; e di là dell'Isonzo nella parte montana era la continuazione di quella parte della Carnia che per Idria e Reifniz andava fino alla Culpa e della quale abbiamo altra volta tenuta parola. Nella vallata del Vipacco vi aveva altro comune, per cui i confini della Venezia s'avanzavano da questa parte più oltre fino alle radici del Nanos o Monte Re, toccando l'agro dei Catali, il quale era pur questo dei Carni, però attribuito al comune di Trieste, ed è quella regione che

dicono oggigiorno la Piuca, ossia il circolo di Adelsberg. Foranjulij fu antemurale contro i montanari dell'Alpi Giulie nel tratto che copre tutta la parte montana del circolo di Gorizia, siccome CASTRA era avamposto del maggior antemurale di Aquileia contro i montanari del Carnio; Forogiolio ed Aquileia erano destinati a contrastare l'ingresso in Italia. Ed è perciò che grandi battaglie furono date nella valle del Vipacco ed alle sponde dell'Isonzo nei primi secoli di nostra era; ed è perciò che Forogiolio durante il regno dei Longobardi fu baluardo contro gli Slavi che volevano irrompere in Italia, baluardo che ebbe a sostenere gravissime molestie di guerra.

La mancanza di elementi, e di conoscenza del terreno ci toglie di dire qualcosa di più sulla ripartizione dell'antico territorio e sul modo come era presidiato per le cose di guerra, sulla disposizione per essere luogo di convegno dei montanari; le tracce dell'antica condizione non sono sparite, gli elementi di combinazione e calcolo sono facili ad aversi; e se a questi materiali si ponesse studio, siamo certissimi che se ne avrebbe facile risultato e migliore che non l'andare a tentone, o lavorare d'immaginazione. La città, a quanto ne parve, aveva un miglio romano di giro, forma di accampamento siccome è solito di stabilimenti novellamente creati dai Romani. Le antiche strade sono facili a conoscersi, così i fortalzi dell'agro.

Non possiamo persuaderci che Forogiolio non formasse vescovato antico, gli elementi civili ci danno anzi certezza, gli ordinamenti di chiesa vi corrispondono; forse non ebbe vescovi propri, che ciò non toglie l'esistenza di chiesa vescovile; assai chiese furono nei primi secoli di libertà della Chiesa abbinata sotto un solo pastore, perchè o mancò la serie dei propri a causa di gravi sventure, o mai fu dato pastore per deficienza di peculio; il pastore più prossimo assunse il governo della chiesa vedova, la quale poteva avere bensì i poteri di governo propri, non però quelli dell'ordine che dovevano necessariamente esercitarsi da vescovo.

Diremo qualcosa su Forogiolio longobardico, colla scorta di Paolo Warnefried che se non fu di questa città, era delle vicinanze, scrittore che raccolse notizie oltremodo preziose e non abbastanza commendevoli.

Per lui ci è fatto chiaro come anche i Longobardi al pari dei Goti non seppero nè vollero comporre nuovo stato, bensì di avere dominazione di stato già esistente; giacchè essi pure come altri loro successori crederettero che gli ordinamenti dati dai Romani fossero talmente corrispondenti a naturali condizioni, naturali e sociali; in tanta estimazione tennero la sapienza romana, che crederettero quegli ordinamenti non mutabili, ma duraturi per ogni tempo. E questo pensiero fu talmente radicato nel popolo, che dopo tanti secoli, dopo tanto cangiare di vicende ancor vi si ude, anche senza essere consci di tale persuasione. Paolo Warnefried svela chiaramente il suo pensiero in quel suo bellissimo capitolo nel quale discorre la geografia d'Italia, e fattone confronto con Pre Guido di Ravenna che di poco il precedette, cogli ordinamenti di Costantino, con quelli di Adriano, naturalmente si risale all'ordinamento d'Italia fatto da Augusto, e questo primitivo ordinamento di stato

complessivo mirabilmente corrisponde agli spartimenti di Italia secondo i dialetti moderni, che non sono si stranieri agli antichi del tempo d'Augusto, come forse pensano parecchi. E ciò prova come le irruzioni di popoli non abbiano cangiato il popolo d'Italia, fuorchè ai confini ove le grandi masse venute a contatto si accavalarono or avanzando or retrocedendo.

I Longobardi, allorquando colarono in Italia dalla Pannonia non vennero a piantare novello reame, ma a conquistare uno esistente; questo principio li mosse a guerra contro tutte le frazioni d'Italia; se non vi riuscirono, non fu per mancamento di loro volontà. Questo principio fe' sì che nè conservarono le antiche loro sedi, nè fecero guerra di conquista oltre i confini di quel reame che si erano prefissi di conquistare.

Paolo Warnefried nel descrivere le mosse di Alboino verso Italia pare descriva avvenimento di molti secoli anteriore. Narra che, lasciata la Pannonia, toccasse tosto i confini della Venezia, confini che stavano a di qua di Lubiana ultima estremità della Pannonia; che giunto a questi confini salisse monte alto per vedere il paese cui era diretto, e che il monte fosse da ciò detto del Re. E venendo da Lubiana per la strada di Podwelb, l'unica gioiata alpina che si traversa, è appunto quella del Nanos, monte che tuttora ha presso gli Italiani nome di Monte Re. La prima città in cui egli entrò fu Forogiolio; Aquileia aveva patita la distruzione di Attila cento e poco più anni anteriormente; erasi rifatta, ma la prosecuzione della spedizione mostra come Alboino avesse evitato le città maggiori verso il mare, Concordia, Oderzo, Padova; e di Aquileia anche in tempi posteriori temevasi troppa resistenza da parte dei Bizantini o come i Longobardi dicevano, dei Romani. V'era tutta ragione quindi che si dirigesse piuttosto a Forogiolio, seconda e minore città di quella regione, e baluardo fortissimo alle radici delle Alpi.

Warnefried descrive esattamente questa regione dicendo che da settentrione vi hanno gole di montagne che lasciano il passaggio, ma che verso la Pannonia il passaggio era apertissimo per la valle del Vipacco; siccome anche è. Il che notiamo perchè lo scrittore diligente, nato e vissuto in questa regione, non avrebbe taciuta la catena quasi maraglia delle alpi a nord di Zuglio, se vi avesse compresa l'odierna Carnia; nè doveva essere compresa perchè la Carnia comprendevasi nel Norico, provincia che Paolo conosceva benissimo, e che anche circoscrive coi limiti che aveva nel primo secolo dell'impero romano. Della Venezia dice esattamente secondo la geografia politica di Augusto, che arrivava fino all'Adde; dell'Istria esattamente che era abbinata alla Venezia (non identificata), comunque volgarmente si considerino una sola provincia.

Paolo Warnefried nell'indicare Forogiolio, lo dice *civitas*, cioè a dire comune libero; ma quasi dubitando che si dimenticasse in questo titolo la condizione sua di forte, la dice *Castellum* e *Castrum*, mai parlando di lei ommette di dirla *Castrum Foranjulij*. Locchè forse proviene da ciò che, essendo Aquileia in mano dei Romani, alla provincia applicarono il nome della città che i Longobardi avevano in potere, e già dissero Forogiolio da cui Friuli, e la città principale dissero la fortezza.

Dissero anche *Austria* la provincia, e Civald d' *Austria* la città; però, quanto alla provincia prevalse il nome di Friuli, conservatosi quello della città, quasi fosse la città per eccellenza.

Le scorrerie di Slavi, gli *essed* e le prese di Forogiuio narrate da Paolo diacono tutte devono intendersi di Civalde, nessuna di Zuglio, del quale fa cenno soltanto quando dice del vescovo Juliense trasferitosi a Civalde; Paolo diacono fu esatto ai nomi di *Julum* e *Forunjulit*. Questo territorio di Civalde, anzi che tutto il Friuli è il terreno sul quale si fissarono a preferenza i Longobardi, ove attivarono le loro istituzioni; questa era la terra dei vincitori, la piana del Friuli era piuttosto del popolo vinto; ma questo agro il quale si estendeva da Gemona fino a Monfalcone, fu anche il più travagliato dagli Slavi. I quali, occupate nel 600 le Alpi Giuliane fra Prewald ed il Tergluro, passarono i confini del regno Longobardo ed occuparono i monti ed i colli che sono intorno e presso a Civalde verso settentrione e verso levante, da Zilia a Medana, cioè a dire, non già dal Gaithal nella Carintia, ma da *Zeltaco* al Coglio ove è Medana. Gli Slavi, che tennero questa regione (e la tengono tuttora), riconobbero poi l'alto dominio di Civalde e pagarono il tributo o la decima e prima di farlo misero presso alle strette i Longobardi, sorpresero e smantellarono la città. Le spedizioni come sono descritte da Paolo Warnefried, si riconoscono benissimo; esse movevano per la strada del Pulfaro, ov'era Broxas, e per Torreano ov'era ed è tuttora Laurino; i Longobardi, perduta momentaneamente Civalde, si fecero forti in una serie di castelli da Gemona a Civalde, i di cui nomi, come li registra il diacono, sono tuttora riconoscibili; essi castelli, disposti forse prima dai Romani, formano una serie di monumenti per contenere i montanari; specie di fortificazioni che l'odierna strategia non rifiuta, sebbene cangiate le armi. Le scorrerie degli Slavi narrate da Paolo non possono applicarsi alla Valle Zilia nella Carintia; fra questa e Civalde vi è la Carnia; la Carnia e la Val Zilia erano di altra provincia o, come si direbbe oggidi, di altro potentato, col quale i Longobardi non furono mai in guerra, né fuori d'Italia i Longobardi estesero le conquiste; se la Carnia fosse stata di questi, vi avrebbero posto un duca, come lo posero a Trento, con tanto maggiore bisogno, quantochè la Carnia sarebbe stato paese di confine. Gli Slavi poi non si fissarono nella Carnia (meno la Val Resia) né in quella parte di Carintia che tocca la Carnia, ma nei monti a Levante del Friuli nei quali erano in congiunzioni col grosso della nazione lungo la Sava. Il territorio di Civalde si estendeva come diremmo fino al mare Adriatico seguendo il Turro, poi l'Isonzo nel corso che aveva a piè dei colli di Sagredo e di Monfalcone; però il silenzio su fatti d'armi e su invasioni nel tratto fra Cormons e Duino, autorizzava ritenere che durante il regno dei Longobardi gli Slavi non avessero ancora preso stanza nella valle del Vipacco e sul Carso di Duino, ove sono manifesti gli indizi che quelle popolazioni fossero slavizzate, e come sembra in tempi a noi più vicini.

Civalde fu stanza dei duchi del Friuli, che vi lasciarono monumenti memorabili i quali più che in qua-

lunque altra città sono testimoni dell'arte di quei tempi. Aquileia scaduta sempre più in basso dovette cedere il luogo alla minore sorella, la quale anche dopo che Udine surrogò Aquileia, si tenne separata dal corpo politico del Friuli.

Al Dr. PIETRO KANDLER

Direttore del museo tergestino di antichità.

Nella lettera di risposta che indirizzaste testè (*L'Istria del 25 agosto N. 49*), al Carrara di Pola, quella gemma delle preziosità istriane, per felicitarlo del fortunato scoprimento di una leggenda intitolata all'ambizioso Caracalla, vi piacque d'accennare alle mie ultime scoperte di Salona, e particolarmente, tra le tante lapidi che ho trovate nello scorso agosto, al monumento eretto a Thaumasto, schiavo imperiale, scrittore delle miniere di oro di Dalmazia, da un suo collega di schiavitù, Felicissimo economo. La lapida polense è sacra ad un Cesare vivente, la salonitana ad uno schiavo defunto; quella vi rivela un'adulazione codarda, questa l'ingenuità dell'affetto; la seconda v'ispira, se la prima, non so. Sicchè da questo lato tra quella di Pola e la mia, vi corre di molto. Noi però meglio che alla psicologica, badiamo alla importanza epigrafica e storica. Della quale, per ambedue le iscrizioni succennate, veruno potrebbe dire né più né meglio di voi altri due. Se non che Voi, mio Kandler, aggiungete qualche osservazione alle dotte parole del Carrara di Pola; permetteteci ora che il Carrara di Spalato a Voi ne diriga, certamente con meno dottrina, qualch'altra.

Convegno pienamente nella lettura e nella interpretazione del nuovo marmo salonitano. L'A del DELMARM del quarto verso, per la I sovrappostavi in sigla e non bene determinata, ha certamente due suoni, congiunti dalla T. e va letto *Delmatarum*. Quello stesso che scriveva od incideva *COMNTARIESI* per *COMMENTARIENSI*, poi v'aggiungeva tra la M e la N una E piccolissima e notava *DISPESATOR* per *DISPENSATOR*, senza punto correggerlo poteva assai di leggieri segnare in un nesso di lettere I per T. *Delmatarum* risponde perfettamente a buona lezione, e in fatto d'epigrafia salonitana adducovene tre es-mpii; la lapide al N. 3. p. XXI del Zarcaria, DEL; l'altra del Grutero n. 8. p. 129. NAT. DELM; e la terza al n. 1833 p. 334. Tom I dell'Orelli, DELMATARVM. Comunque questa leggenda ha di molta importanza filologica, è storica. *Commentariensis* per l'uso dei buoni scrittori, significava notaio, cancelliere, carceriere; più tardi il commentariense occorreva anche tra gli ufficiali del prefetto del pretorio in Africa. Ed ora si per una lapide d'Haimburgo, pubblicata dal Labus, che per la nostra, le significazioni di quell'ufficio si accrescono. Ecco il tesoro di lingua che si ha nelle epigrafi!

Discorrendo le *Aurarie* o *metalla auraria*, Voi dite, *non m'è noto che in lapida od altro venisse fatta esplicita menzione delle miniere d'oro Dalmatino*. Su ciò mi permetto qualche osservazione. Parecchi de' classiciscriissero dell'oro dalmatico. Secondo Lucio Floro, Augusto aveva ordinato a Vibio, suo luogotenente in Dalmazia, di occupare i dalmati

nello scavar le miniere d'oro. Stazio parla di alcune traci brillantissime d'oro dalmatico, Plinio racconta che a Roma al tempo di Nerone se ne fondavano ogni dì 50 libbre (5500 zecchini); e Marziale chiama il dalmata *felix auriferæ colone terræ*. Anche Biagio Carophilo nell'opera *de antiquis fodinis*, p. 55, discorre la ricchezza delle miniere d'oro di Dalmazia. La terra nostra era addomandata talvolta *Argentina*, tal'altra *Aurifera*. Il Monsorre era detto *Mons aureus*; nè mancò chi credesse cesserli raccolte nel Giadro delle pagliucole d'oro.

Or bene, come mai addubitare che la Dalmazia non avesse miniere ricchissime d'oro? Eppure la ne manca per fatto; e di fatto, per le analogie geognostiche non la ne può avere assolutamente. L'oro pertiene ai terreni primitivi; ed ove pure si mostri disposto in terreni secondari, gli è sempre per via di trasporto, compreso in qualche roccia erraticca, o fra sabbie derivate da terreni antichi, o commisto ad altri minerali, o mineralizzato esso stesso, ma sempre in relazione ai terreni primitivi. Ora le maggiori montagne della Dalmazia attuale non eccedono l'estremo limite del calcare di transizione, e sono costituite dal calcare alpino, dalla dolomia, dal calcare Jura, e da calcari arenarie ed argille meno antiche. E vi qualche località che mostra delle tracce di rocce vulcaniche, o di quelle di fusione ignea primitiva, o di terreni di transizione da esse derivati, ma giammai vi si rinvenne dell'oro o nativo o mineralizzato, ovvero quei terreni a filoni, che formano dappertutto i principali depositi de' più nobili metalli. Lo stesso s'ha a dire del Monsorre, la di cui antichità geognostica non sorpassa il calcare del Jura, che anzi la va da questo a calcari meno compatti, alle breccie calcaree di media durezza, alla gonfolite, al calcare della creta, e alle marne che si alternano colle più triviali arenarie. Nè l'ammasso emersorio di Knin, costituito da una sienite anfibolica molto facile a sfaldarsi, nè quegli altri, che formano le isolette Pomo e Santandrea, di un granitello compatto, lasciarono scorgere la menoma traccia di qualche minerale aurifero. Ond'è chiaro non potersi dare miniere d'oro in Dalmazia. La denominazione di monte d'oro che ha tuttoggiorno il Monsorre sarà derivata probabilmente da tesori montanistici ch'esso ha nelle sue viscere, tali sono l'argento, il piombo, il rame, la selce solforea ecc., forse anche dalle cave d'orpimento, delle cui scavazioni romane vedonsi ancora le tracce a Butissich.

Distinguiamo i tempi, allarghiamo il confine della Dalmazia attuale, fissiamo i termini della sua prima autonomia, ed avremo la Dalmazia odierna, che forma la parte occidentale delle montagne bosniaco-serbiche, unita al restante delle alpi dinariche, le quali congiungono nella Croazia, nella Dalmazia, nella Bosna, nella Croazia turca e nell'Erzegovina la grande catena delle Alpi con quelle dell'Emo e del Balkan. E per questa maniera inchiederemo la Bosna, e metteremo in accordo le sentenze dei classici cogli infallibili principi della geognosia, ed avremo la Dalmazia *aurifera* di Marziale, e l'*argentina* del linguaggio ecclesiastico. Ned è punto necessario cercar le miniere d'oro della Bosna coll'investigare quei nomi che comprendono nelle denominazioni attuali la ra-

dice *stat* oro, quale *Statarevo*, nei dintorni di Serajevo. *L'Esquisse géologique de la Turquie d'Europe* del Boué, e il *Journal d'un voyage dans la Turquie d'Europe* del Viquesnel, contenuto nelle *Memoires de la Société Géologique de France*, hanno fatto conoscere ai dotti le proprietà geologiche di quella terra. E quantunque fosse severamente proibito agli Ottomani di scavare ed esportare metalli di qualsivoglia specie, soventi volte mi ebbi dei bellissimo esemplari di quelle miniere d'oro; qualche mio amico, stretto con loro di relazioni commerciali, poté averne maggiore quantità e convertirli in zecchini. Que' rozzi ma astuti montanari sapevano ben farla ai loro visiri, ma non c'era modo di aver notizia della precisa località. Da due anni ci fruttavano molto da questo lato le esplorazioni scientifiche praticate per ordine del sultano, dal consigliere montanistico austriaco signor Paolinny. Il quale mi fu largo di molte nuove idee su quella ex-classica terra, e tra le altre, in fatto di metalli, oltre alle molte miniere ricchissime d'argento, di rame, di piombo, di ferro ecc. dissemi averne trovate tre d'oro, di sommo momento. Aduque nella Dalmazia antica vi era sicuramente dell'oro, ed è ben sicuro d'altronde, che a Salona, capitale del regno, se v'era, come ce lo dà la *Notitia utriusque Imperii*, il *Præpositus Thesaurorum Salonitanorum Dalmatiae*, vi saranno state sì pure le *aurarie* o la cancellaria montanistica delle miniere d'oro.

Ma giova distinguere l'oro di Dalmazia dal *metalum dalmaticum* o *ulpium dalmaticum* dei numismi. Il sommo Eckhel, il patriarca dei numismatici dotti, nella sua *Doctrina Numorum Veterum*, tom. VI, pag. 446, a proposito dei metalli Dalmatici, descrive le quattro medaglie che gli ricordano.

I. IMP. TRAJANO. AUG. GER. DACICO. TR. P. COS. V. P. P. Caput laureatum.

R. METALLI ULPIANI DELM. Mulier stans d. bilancem, s. cornucopiac. Æ III. (Mus. Caes.)

II. Caput Martis galeatum barbato.

R. METAL. DELM. Thorax. Æ III (Mus. Caes. Pellerin. Rec. I p. 77).

III. Caput juvenile laureatum.

METAL. DELM. Cervus stans. Æ III (Mus. Caes. Mus. Com. Vitzai).

IV. Epigrafe ignota. Caput Hadriani.

METAL. DELM. Typus ignotus. (Harduin. Num. urb. ill. sub. Pannon).

Il Mionnet, sotto la rubrica *Numi metallorum*, riporta la prima dell' Eckhel, e non più. Che se tutte le medaglie aventi quella leggenda soao di rame, l'oro di Dalmazia è ben diverso dal *metalum dalmaticum*.

..... *Si quid novisti rectius istis Candidius imperti.*

Continuavo, mio Kandler, a idolatrare voi la vostra Istria, io la mia sventurata Dalmazia; e ci teniamo stretti ai papiri ed ai sruenti che ormai più che dagli uomini, si tragge conforto dalle vecchie carte e dai marmi. *Vale et fave.*

Salona 3 settembre 1849.

Tutto vostro
F. CARRARA.



Dell' approdo del corpo di S. Eufemia in Rovigno.

Monsignor D. M. Calegari ci ha gentilmente comunicato copia degli atti del martirio di S. Eufemia, della relazione di suo primo approdo in Rovigno, e del trasporto secondo da Venezia ove riparò qualche tempo quando fu tolta ai Genovesi nel 1380, che ne avevano spogliato Rovigno. Queste copie vennero tratte dalle carte che si custodiscono nell' archivio dell' insigne capitolo di Venezia, e ne facciamo pubblico ringraziamento. Diremo in oggi qualcosa sul primo approdo di S. Eufemia in Rovigno.

La narrazione ci sembra scritta nel secolo XV ed intorno, e piuttosto che documento di propria testimonianza dell' autore, ci pare accozzamento di molte notizie tradizionali, poste insieme da persona affatto digiuna della storia, annodate con detti e considerazioni di oratoria generale, che eccedono l' indole che aver dovrebbe il documento, e la quantità delle notizie storiche. L' autore di quello scritto, o piuttosto il ricoglitore delle tradizioni che correvano sopra S. Eufemia, dice che la Santa abbia patito nella persecuzione di Decio; che fosse di nazione romana; che la sacra lipsana fosse collocata per cura di pietosa donna in arca marmorea; che l' arca fosse per lungo tempo dimenticata e senza onorificenza; che stasse collocata sopra grande rupe o sasso, visibile da lontano; che ai tempi di Ottone, da lui detto il primo dei re svevi che regnarono in Italia, mentre la *sopradetta* Eulalia donna pia (quella dei tempi di Decio?) custodiva il sepolcro, si sfacciasse la rupe con improvviso fragore, che allo strepito di questa rottura di monte molti accorressero, sorpresi del vedere come rupe di tanta solidità si spezzasse non per potere di uomini; che l' arca dall' alto della rupe crollasse al margine, e stasse miracolosamente ferma al toccare di questo; che il mare accogliesse il grave peso; che l' arca si dirigesse al porto predestinato ad isola in bocca di monte, che dicevasi rosso dal sangue dei martiri, vi giungesse aprendosi nel monte medesimo seno corrispondente all' arca; che gli abitanti di Monterosso accorsi sul fare del giorno vedessero l' arca avanzarsi verso la rupe e fermarsi presso un tumulo in piccola pianura presso il muro d' esso monte, fuori del castello. La fama di questo avvenimento si sparse per tutta la provincia, accorsero gli abitanti e volevano trasportare l' arca entro il castello. Due savi e santi uomini monaci sopra un' isola

marittima, accorsero sperando di avere qualche reliquia del sacro tesoro; e fu proposto di trarre l' arca dal mare per recarla altrove. Pia vedova [di nome Astuta si accinse per divina ispirazione di muovere l' arca, attaccandovi due giovenche, e fu trasportata sotto la sommità del monte. Il clero, seguito dal popolo di Pola, accorse celeremente, aprì l' arca, verificò la presenza del sacro corpo presso cui stavano gli atti del suo martirio. Rimasta l' arca per qualche tempo presso una chiesetta, il popolo decretò che sopra l' arca si alzasse edificio, e fecero costruire una basilica nella quale fu custodito il sacro deposito.

Noteremo che il martirio della Santa non seguì nella persecuzione di Decio, bensì nella persecuzione di Diocleziano; che non sembra essere stata romana di nazione, ma figlia di persona che aveva dignità di senatore romano; Ottone non fu della casa di Svevia, ma della casa di Sassonia, non regnò nell' ottocento ma centosessantun anno più tardi, poichè fu coronato re d' Italia nel 961. Sembra a noi di ravvisare in queste indicazioni e note croniche una confusione di cose vere però male comprese, peggio applicate. Nell' 800 il vescovo di Rovigno fu assoggettato alla giurisdizione del patriarca di Aquileja; a' tempi di Ottone I il vescovo di Rovigno venne dato ai vescovi di Parenzo; a' tempi che in Italia regnava la casa di Svevia, e propriamente Federico Barbarossa, Alessandro III recandosi a Venezia toccò, come suona la fama, Rovigno, e celebrò messa nella chiesetta di S. Damiano. Queste cose autorizzano a credere che le altre narrate sieno vere in essenza, ma poste fuori di tempo e fuori di luogo, e non combinino con ciò che per altra via si conosce come cosa credibile, con ciò che la critica esige. Quella pia femmina, che raccolse il santo corpo a' tempi di Diocleziano, non può essere quella medesima che custodiva l' arca ai tempi di Ottone I. Gli atti del martirio narrano che il sacro corpo fosse sepolto con onorificenza e ciò non era vietato dalle leggi romane, essendo altrettanto avvenuto con altri santi martiri; che fu sepolto a levante di Calcedonia, in distanza di quasi un miglio, in *loculo novo*, in arca nuova; l' arca che si ha non è tale da stare isolata, ma è collocata in cella appesita, od in nicchia; il sepolcro della figlia di un senatore romano, alla quale le leggi non interdivevano gli onori funebri, non sarebbe stata sepolta nel cimitero comune, come anche non lo fu, ma non è nemmeno verosimile che venisse sepolta sulla cima di una rupe; è più verosimile che lo fosse lungo una pubblica via, od in altro luogo

di grande frequenza ed onore, come sarebbe il Campo-Marzo od altro simile.

Altre cose invece dette nella narrazione non combinano con ciò che comunemente viene ritenuto, siccome proprio dell'attuale città di Rovigno. Imperciocché è strano che di questa città non si registrasse il nome preciso, notissimo allo scrittore, che fu *Rubimum* invece si accenni ad un *Mons Rubeus*, che in italiano si direbbe Monterosso, e trasportandolo anche dalla lingua antica si direbbe *Mon rubè* o simile. Nella narrazione si dice che l'arca di S. Eufemia approdò dapprima ad un'isoletta in bocca di monte, poi in piccola pianura in parva planicie presso un tumulo (che significherebbe o collinetta o tomba) fuori delle mura; e ciò non potrebbe si facilmente intendersi di Rovigno che non ha pianura presso alle mura sue, nè alle antiche, nè alle moderne. Si narra che l'arca tratta da questa pianura venne deposta presso questo *Rubeus Mons* fuori del castello, presso una chiesetta, *infra praedicti montis cacumine*, cioè a dire più basso della sommità di Monterosso; ciò non potrebbe adattarsi a Rovigno, nel quale il sepolcro di S. Eufemia fu ed è sulla sommità del colle. Si narra che dopo qualche tempo per evitare che le turbe frequentissime si accostassero tumultuariamente all'arca fosse deliberato di alzare sopra l'arca una basilica in pietra; e questa fu dedicata a Dio, alla B. Vergine, come è di tutte le chiese, ed a Santa Eufemia. Ciò non può facilmente applicarsi a Rovigno, la di cui chiesa è in onore di San Giorgio martire, primo patrono della città; dell'arca della santa si dice espressamente che fu posta dapprima presso una piccola chiesetta; questa non era certamente la chiesa del santo patrono.

La chiesa antica di Rovigno era bensì in forma di basilica a tre navi con colonne ed arcate, a tre altari, quel di mezzo a S. Giorgio, quello a dritta al Santissimo Sacramento, quello a sinistra di S. Eufemia, però la chiesa era dedicata a S. Giorgio.

Sembra piuttosto potersi pensare che il Monterosso ove approdasse da prima l'arca fosse quell'antico Castello tra Val Saline e Punta Confini alla bocca del Leme, del quale ignoriamo il nome; imperciocché a questo si adattano ottimamente le circostanze, che ivi prossima sia piccola pianura, la Val Saline, che ivi sia una chiesa antica di S. Eufemia, la quale dagli indizi, era a tre navate, con portico dinanzi, in forma quindi di basilica, non di cappella; che questa chiesa sia veramente collocata *infra verticem Rubei montis*; ivi presso vi ha località che dicono basilica, forse per terreni che erano di ragione della basilica di S. Eufemia. Ed ivi prossimo vi ha secca o scoglio, che al pari di altri sulla costa dell'Istria si è certamente abbassato e poteva altravolta essere stato un isolotto, al quale primo approdò l'arca. Nè starebbe fuor di ragione, che il castello ricordasse in *Monterosso*, non già l'origine del nome che crediamo tratto dal colore della terra (e ciò non potrebbe dirsi di Rovigno), ma la memoria di santi martiri, se il sospetto nostro che i Santi Felice, Silvano, Diocle, Servilio e Zoilo fossero di questa regione; ivi prossima è la cappella di un S. Felice, e pel sito e per la specie adatta a tomba di martire. Lo stesso piccolo monastero *cellulae* in isola marittima accennato nella relazione potrebbe facilmente rinvenirsi

nello stesso Santo Andrea di Rovigno; la narrazione non dice che i monaci volessero l'arca, ma soltanto *aliquam tucrarum particulam*, e vi sarebbe tutta ragione di ciò pensare, se l'arca si mosse, come sospettiamo, dall'isola sommersa di Cissa.

E non potrebbe essere che la relazione accenni a questo inabissamento, narrando il caso del monte sfasciato (*crenui*) con repentino fragore in occasione di grande burrasca di mare. Nel N. 35-36 abbiamo indicato che l'altezza del colle abitato dell'antica città fosse di 72 piedi cioè, di 12 tese viennesi circa, ed era a piramide, se è lecito di congetturare dalle notizie che si hanno delle rovine sotto l'acqua. Non è inverosimile che la chiesa e l'arca fossero sulla sommità di questo colle, e bene starebbe l'indicazione della leggenda che fosse sasseo. Scrollato ed innabissato il colle, l'arca fu salvata, annunante Iddio, scendendo l'ilesa fino al livello delle acque, poi ricoverata sulla terra ferma. L'isola di Cissa od il castello che dicono avere avuto nome *Rubino*, che sarebbe il vecchio, si dice sparito in conseguenza di terremoto.

Notiamo che nella relazione della restituzione del corpo santo a Rovigno, parlandosi del trasporto fatto dai Genovesi, si dice che il santo corpo riposasse in *quodam ecclesia* (dunque non nel duomo) *alla quale era mirabilmente arrivato, secondo che narrano le storie*. Non si fa cenno in questa relazione, come altri accennarono, che il sacro corpo approdasse dapprima per burrasca in sorta in Val Saline; la quale circostanza noi pensiamo debba ritenersi piuttosto del primo approdo di S. Eufemia, non del ritorno da Venezia, e venga a testimonianza che approdasse dapprima in Val Saline, e stesse in quella chiesa di S. Eufemia, e che nel ricupero da Venezia, fosse veramente trasportata nella città di Rovigno, perchè l'antico luogo era onninamente abbandonato. Nè dee fare meraviglia che i Genovesi togliessero un corpo santo alla foce del canale di Leme, perchè quel canale fu da essi loro visitato quando rovinarono Due-Castelli, e da S. Lorenzo tolsero i corpi dei Santi Vittore e Corona.

Nella narrazione sovraddetta ricorderemo altra cosa. Giunta l'arca della Santa in Val Saline, venne ad aprirla e a riconoscere il sacro corpo e ad onorarlo il clero *polense*. Per quante indagini avemmo fatte per conoscere se Pola civile od ecclesiastica avesse avuto giurisdizione sopra Rovigno, non ci fu dato di trovarne traccia; la relazione sarebbe l'unico cenno in proposito, se potesse ritenersi quello per atto di giurisdizione. Tanto il Placito istriano di Carlo Magno, quanto l'anonimo Ravennate che lo precede in tempo, riconoscono in Rovigno un comune da sé, il quale dovrebbe essere l'identico del comune di Cissa, esistesse o no questa isola sulla quale vi aveva città o castello che aveva dato nome a vescovo proprio. Il comune di Cissa che ebbe vescovo fino dal sesto secolo, ebbe certamente clero proprio; e l'intervento del clero polense a riconoscere la Santa o porterebbe ad epoca sì lontana, quando cioè la chiesa cissense non era ancora fondata, e non vi erano chiese che nelle colonie; o farebbe supporre mancato repentinamente il clero cissense pel fenomeno che fe' sparire Cissa; per cui intervenne il polense che era di agro immediatamente in contatto; e ciò



TRANSLATIO CORPORIS BEATAE EUFEMIAE

Temporibus Decij Caesaris imperatoris quibus innumera Christianorum multitudo circum quae in universo orbe ad coelestem patriam per diversa tormenta curebat, fuit quaedam sanctissima mulier Eufemia nomine, natione romana. quae ex ipsius passionis historia declaratur, cum annorum quindecim. passa multa corporis supplicia et sic defuncto ejus corpore. anima est coelestis sedibus collocata. Hoc igitur integerrimum Deo amabile corpus. a quadam religiosissima. in archa saxea quam dum fabricare ceperat. honorifice condidit. Sed incertum est utrum cogente pestifera persecutione accolarum desidia. per multorum temporum spatia. archa praedicta. cum venerando corpore. nec templi lumine. extitit praemunita. nec debiti honoris obsequio permulgata. sed quodam immani saxo superposita. et ex diviso modo exterioris. saxi ardua superficies corporeis adspectibus apparebat. Illud inventi lapidis ornamentum. quod interius coruscabat. interioribus hominum luminibus patebat. Quod profecto. fieri nemo sapientiam aliter arbitrari potest. nisi quia illius civitatis incolae. sive pro perfecti Dei ignorantia. sive proborum actionum penuria. circa recta divinaeque lucis studia torpentes. Hoc tanto lumine decorari nullatenus merebantur. Erat quippe illis aegrotantibus fons proximus sospitatis. Sed medicinae poculum quaerere nesciebant. in ipsa praeclari gurgitis unda. Avolutis tandem. ut diximus. annorum curricula. quibus religionis illius caecitatis. ad expetendum coelestis medicaminis solatium non meruit excitari. Disposuit omnipotens Deus lucernam. quae diutius sub modio tenebroso tenebatur. more inexplicabilis potentiae suae humanis aspectibus reserare. ut sibi qui in sanctis suis semper est gloriosus, in terris a mortalium linguis honoris laudes excrescerent. cui in coelis ab immortalium vocibus incessabiliter favoratur. Tempore. igitur Othonis imperatoris qui vocatur. qui primus Svevorum regum italicis regni gubernacula dicitur suscepisse. cum archa juxta magnum pontem in arduo scopulo inmineret. et a praefata sanctissima vidua Eulalia nomine occulte cum vigilijs custodiretur adveniente desiderato die jam properantibus noctibus tenebris. aequoris fluctus praeter solitos temporis quod tunc erat mores. subito capit intumescere. atque inundantibus voluminum procellis. nullo impellente noto versari. paulatimque ad ripae inferiora. quasi per quosdam. gradus connexa praetendi. ita ut si plena mentis intelligentia illi inertii populo affuisset. proculdubio cognosceret ponti obedientiam ad suscipiendum sacri corporis Honus laeto humero suscepisse. Tumente itaque maris fluctu scopulosus ille vertex super quem archa consererat aliqua repentino fragore concrepuit. Evulsaeque illius parte. superposito honeri concessit. ut ex illusione silicis sonus a vicinis aliquibus audiretur. Qui cum ex fracturae stridore attoniti. ad rem cognoscendam. solertius occurrissent. Obstupefacti mirabantur tam firmissimae rupis molem. sic repente nullis humanis ictibus occurrisse. archam tamen saxeam. quam viderant ad ima ruentem. ibidem mansuram inmobilemque propter grave pondus existimabant. Sed et Deus omnipotens. cujus potestas nec hunc consilio regitur. nec alieno arbitrio discutitur. illorum existimationem. irritam dissipavit. Suum vero consilium quod manet in aeternum. inevitabile demonstravit. Suscepit itaque fluctuantem aquarum tranquillam. tempestas marmoreae magnitudinis pondus. Non antennarum velis. non lignea carina submovendum. sed obedientium undarum placidis brachijs ad praedestinata ad loca deferendum. O inexplicabilis potentia redemptoris. qui quocies jubet omnis creatura a sua natura dissolvitur. liquidum in arida convertitur. in leves pennas quod est marmoreum permutatur. Ipse nimirum discipulis; Jugum. inquit. meum suave est. et onus meum leve. Dum enim rationabilis substantia illius parere annuit. Cur homo miserabilis substantia sui donatoris despiciens imperium non agnovit. Non aequoris violentia hanc pii ponderis marmoream navim corrumpere in obediendo valebat. quam interior rectoris manus invisibilis remis dirigebat. Navis quippe humanis gubernaculis. allata ea quae infra se stant.

a se tuenda custodit . ne pellagi vel aeris violentia corrumpantur. Haec vero marmorea navis ab his quae infra se erant tuta ferebatur et eorum potius suffragiis indigebat. Nam si ille interioris ponderis thesaurus mirabilis deficiisset, profunda ponti potius subiret quam placidis frebris in eum pontum potiretur. Mirabilis tandem illa saxea navis recto vestigio aequoris superficie sublimis . cum subjecto marmore ad statulum portum currere caepit . atque ad quandam insulam in ore montis, qui rubeus vocabatur . multorum sanctorum cruore, virtute potente advenit . quoque divina incisione montis saxum ingressa est. Illucescente itaque die multi ex rubei montis habitantibus descendentes, ut moc est, ad mare ingredienti . subito cognoverunt tantos immanissimae tempestatis fluctus existere . quantos antea nunquam fuisse videbantur experti. Cum erebro intuitu in sinu montis aspicerent . apparuit illis lux tanti splendoris inter maritimas procellas conspescere . ut variis animorum motibus tanta spectacula mirarentur. Atque illa sublimis altitudinis arca in medio circumfusae lucis velut navis natare apparebat. Illi denique dum haec perspicacibus oculis intendere niterentur, haec vellut navigio quodam, ad rupem accessit plano exitu, in quodam tumulum iuxta murum praedicti montis extra castrum . in parva planicie conquivit. Continuo tumentium aquarum procellae mitigatis ventis ad consuetos terminos redierunt . ut proculdubio pateret liquentium elementorum materiem . et competenter ad tollendam divini oneris sarcinam reguisse, et congrue accessibilem se ad sumenda incomparabilis thesauri praetia efficaciter praebuisse. Fama igitur talis prodigii, in Istriensem provintiam caepit extendi. Exiit universus utriusque sexus populus ac hoc novitatis spectaculum intuentium. Convenientium opiniones in diversa trahebantur . quicquid illud mirabile onus uia mirabatur . ut intra castrum dilatione aliqua duceretur. Sed quidam sapientes ac sanctissimi viri duo ex compluribus, nomen unus Lefardus . et nomen alterius Genesis diu conmorantes ad beatissimam vitam ducentes in cellulis marinae insulae in qua quamplures beatorum caetibus, ac Deo conjuncti sunt agminibus. Quo auditu gaudent . cum maxima suorum fratrum parte egressi, potentes beati thesauri in suis oraculis aliquam lucrari particulam . confestim accesserit consilio . persuadere cuncti nitebantur . ut eis validudine banc archam marinis undis mirabiliter adnectam . ad insulam orationum transferre incessabiliter festinarent Accingebant itaque viribus, animis, clerus et populus pluribus instrumentis, veiculorum scilicet, funium, boum parium multitudinem utentes . caeperuntque validis nisibus sudare pectoribus et brachijs . ut archam cum ignoto dono ad mare denuo revocarent . et suo velle ad complacita loca protraherent. Sed quia omnipotens Deus hanc in alium sui decoris locum mansuram esse disposuit . quae nuper levioribus pennis . super fluctuantia freta nataverat . tunc tanta tenacitate extitit ponderosa . imo ita mansit . ut quemadmodum terrae radicibus afixa . nullatenus ab illo ingenti agmine valuisset evelli. Cumque ad has difficultates laborare cessarent, operculum quod archam praellexerat . ut quod interius haberetur . aspicerent, sublevare nitebantur. Sed neque hoc agere omnimodo poterunt. Cum tandem nec quicquid circa haec studia laborarent, animi rationem nimis stupefacta vesperscente die ad propria redierunt . archa vero in eodem tumulo inmota permansit. Post haec denique nocte insecta, quaedam religiosissima vidua . astuta . die noctuque ad Dei oraculum instanter permansura infra praefatum castrum habebatur. Que vero fertur vidisse sanctissimae Dei Virginis speculum, ed in ipsa visione ita locutus est quidam dicens: Quare tantum moraris mulier? Ecce oratio tua ascendit ad supernos . sed festinanter surge . et descende ad inferiorem locum, ubi marmorea archa requiescit . et adhibe tecum vacas duas juvenucas, quae tibi per Dei misericordiam concessae sunt. Ut verum sit, quod dictum est: *Virgo virginibus* deportatur. Et cum veneris ubi immensum videbis onus . non titubes, nec timeas; sed vocibus eximys. Dei immensi auxilium proclama, et has juvenucas ad submovendum marmoreum pondus leviter junge; atque jungendo Deum, qui potens et fortis est exora ut per merita sacratissimae Virginis . et martyris Christi Eufemiae intrinsecum latentis ad proximum requiei locum deferendum sua dextra sublevet. *Hijis* et *alijs* multis, quasi per somnium auditis, religiosissima mulier celeriter expergefacta, nihil commode hoc posse cogitans . sed provida et agnita ad omnia pernicienda incessanter conata est . et accessito coelestium virtutum . et terrenorum praesidio et universo caetre flebiliter . postulato . capit satagere qualiter praedictam archam secundum visionem apud signatum locum deducere potuisset. Exhibitoque junio . atque divino auxilio ad expectibilem laborem devotissime propeparavit. Caepit ergo ambiguo conatu quaedam artificia construere. Sed cum ad submovendum marmoreum pondus funibus praecinctum geminis vacaeis pariter inunctis insisterent . miro modo protrahentes . archa sequebatur . ut eidem congrédi ultroneis passibus pareretur donec infra praedicti montis cacumine deportaretur. Inter haec autem quidam indignus . sanctissimi corporis auxilium praesumens, quod Deus noluit illico vindictam sibi fieri volens . irritat oviantibus turbis . cui omnia ossa . propter arcae validudinem confracta sunt . et sic in eodem loco quasi mortuum reliquerunt. Sed omnipotens Deus, qui in sanctis suis semper est gloriosus, sacratissimae virginis noluit offuscare miraculum, corpus confracturis et magni saxi incisionibus . voluit patefacere signis, ut per merita ipsius ad pristinam revocaretur sanitatem. Ipso auxiliante qui elisos erigit . contractos consolidat.

Auditus namque spectantibus populis ex diversis collectis partibus hic eximjs vocitatio clamoribus, id quid diceret, audirent . quasi unus omnes siluerunt. Ipse vero multo magis vocum dans sonos quid clamabat. Haec est virgo Dei electa, praetiosa in conspectu Dei . cuius me servum profiteor. Eufemia ipsa liberavit me. Et haec eadem audientes venerunt et in palio mirabili suscipientes, usque ad beati corporis visionem . honorifice eum deportaverunt. Ut autem per misericordiam sanctissimae virginis *hoc quod voluit . sed cum omni integritate eum sanare permisit.* Quo audito clerus et populus polensis . per universam terram longe lateque celeriter advenerunt arcaeque operimentum sublevantes .prehenderunt beatissimae virginis et martyris Christi Eufemiae corpus integritate palijs adornatum sicut praesumptibus cunctisque admirantibus patebat . Juxta corpus scripturam reperierunt juxta quod beatae Eufemiae certamen passionisque ejus continebatur victoria gloriosa. Fuit (igitur) in populo admirabilis exultatio, gaudium . circum quaque jucunditas, et exultatio, extitit plenitudo laudum, voces triumphanti Domino . pro novitate tanti prodigij . exhibentes munera in onore martyris et virginis obtulerunt. Denique dum per aliquanti temporis spatium archa in eodem loco . juxta quandam parvam ecclesiam conmaneret . decrevit populus ut ex lapidum materia circa honorabilem virginis archam aliquod magnum et honorificum praetexerent, quod ad illum publicum excessum fluentium agminum cohiberet habito namque consilio in honore Dei sanctae que ejus genitricis Mariae ac beati Christi martyris Eufemiae basilicam construere fecerunt. Ibi cum ingenti gaudio comuni tripudio diebus ac noctibus ab oratione non cessantibus honorifice servaverunt. Ubi Dominus noster multa signa et miracula frequentatione concedit. Celebratur autem *hunc diem sacratissimum* mense julij introeunte die tertio decimo . regnante Jesu Christo domino nostro, nativitate suae anno videlicet octingentesimo cui est honor et potestas. Per universa saeculorum saecula. Amen.

porterebbe ad epoca posteriore al 679 nella quale viveva vescovo di Cissa, anteriore al 750, tempo nel quale cominciano a prepararsi le chiese di secondo ordine in Istria con clero proprio. Narra Eutropio che nell'anno 741 durassero orribili terremoti per dodici mesi con tali scuotimenti che intere città rimanessero distrutte, e che il mare in qualche luogo si fosse ritirato. Non troviamo memoria che questo terremoto si fosse esteso fino a queste regioni, per lo che non ne tireremo applicazione.

Noi propenderemo a credere che il sacro corpo di S. Eufemia fosse giunto a Cissa da oltre mare o nel VI secolo all'occasione della fondazione degli episcopati istriani, che nell'ottavo secolo fosse salvato alla ruina di Cissa, e riparasse in Val Saline, da dove passasse nell'odierno Rovigno. Ma questi nostri pensieri abbiamo voluto registrarli, soltanto sperando che altri vogliano, occuparsi di questo argomento. E perchè lo possano diano in separato foglio il testo della traslazione del sacro corpo, come a noi fu favorito.

Di qualche bollo su cotti.

C. Vibio Pansa, console nell'anno di Roma 711, 43 avanti di G. C., venne ucciso presso Modena nelle guerre civili con Marco Antonio. I Triumviri per costituire la repubblica, Augusto, M. Antonio e Lepido, confiscarono i di lui beni i quali toccarono ad Augusto, passati poi a Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone. Tra questi beni vi erano anche molte fabbriche di mattoni, presso Pesaro, però ve ne erano anche nell'Istria a giudicare dalla quantità dei bolli rinvenuti in ogni parte. Nè crediamo che il nome di *Pansiana*, che si legge sui cotti Pesaresi come sui cotti istriani, faccia crederli di una sol fabbrica, e questa in Pesaro, dacchè il nome di *Pansiana* indica, a nostro avviso, la provenienza della proprietà, cioè l'eredità di Pansa, non il predio ove era l'officina.

Ecco alcuni bolli istriani.

NeRo CLAVDius PANSIANA - Pola
Tiberius PANSIANA - Pola
PANSIANA - S. Pietro in Selve
Albona

///A · PANSiana Albona
PaNSAE · VIBI Albona
///AESAR PANSiana Albona

Ai quali nomi perchè portano unita l'indicazione della eredità di Pansa, col nome d'Imperatori, vi aggiungeremo i nomi di Cesari trovati in bolli istriani di cotti.

IMP · AVG · CA... Parenzo
TI · CLAVD/// Pola
///CLAV/// Albona
IMP · NER · TR · Parenzo
IMP · NERVA · AVG · Parenzo
IMP · HADRI/// · Parenzo.

Queste impronte che indicano il proprietario della fornace, accennerebbero due cose importanti, l'una che questa fornace fosse presso Cervera nel sito detto Liron, ove il più dei bolli imperiali sovra citati vennero tratti, e vi sono rovine ampissime; l'altra che l'eredità di

Pansa nell'Istria, passata nella famiglia d'Augusto, venne poi in potere di Nerva e d'Adriano; dal che dovrebbe dirsi che divenisse patrimonio della persona imperante, qualunque fosse.

Queste cose abbiamo qui registrate in comprovazione che gli stessi frammenti di cotti possono dare notizie non ispregevoli, siccome sono queste sulla possidenza del Console Vibio Pansa in Istria, e degli imperatori romani.

Se ne fossero raccolti molti!

Al Dr. Kandler

In foglietto volante avevo già veduto stampato l'articolo colla iscrizione di Castel-Porpetto, che ora rivedo nel N. 33 dell'Istria. Me l'avea comunicato l'ab. Brumati, e a lui da un Udinese dilettante d'antichità. E io vidi subito, o credetti vedere che il termine del 2.^o verso fu trasportato in fine del 3.^o, per cui la lezione dovette farsi difficile; ma messo tutto a suo luogo, ecco com'io leggo:

DD · NN · FL · VALENTINIANO
ET FL · VALENTE DIVINISSIMIS
FRATRIBVS ET SEMPER AVGVSTIS
DEVOTA VENETIA CNLOCABAT

I tre primi versi dinotano il tempo della collocazione; l'ultimo esprime l'atto, leggesi *cnlocabat*, o se più piace *cnlocavit*, oppure con due *l* invece di *nl*.

Forse la pietra mal corrispondeva allo scalpello, o lo scalpellino non era de' migliori; quindi il 2.^o verso terminava fuor di linea, e chi copiò dalla colonnetta non si avvide, che stracciava quel sublimissimo epiteto, portando in fine del 3.^o verso ciò che appartiene al 2.^o, siccome fu da me ricongiunto e supplito.

G. B. V.

Epoca di costruzione del Tempio d'Augusto

IN POLA.

Allorquando ci ponemmo a dettare i meschini *Cenni al Forestiero che visita Pola* or corre qualche anno, credemmo di segnare l'epoca di costruzione del Tempio di Roma e d'Augusto in Pola all'anno 19 avanti G. C. N. S., dicendo = Nel 735 di Roma o 19 anni a. G. C. epoca in cui ad Augusto conferivasi la podestà Proconsolare, la città di Pergamo nell'Asia fu la prima ad erigere un tempio in onore di Roma e di Augusto, esempio imitato poco stante dalle altre città.... La costruzione del tempio di Pola è da collocarsi nel torno dell'anno 735....

Il chiarissimo Cav. Giuseppe Arneth membro dell'accademia imperiale Austriaca delle Scienze in bellissima Opera cui è titolo *Reise-Bemerkungen von Vindobona über Tergeste nach Salona im Jahre 1846*, avverte sagacemente che nella leggenda apposta sul tempio vi ha con che fissare gli estremi del tempo di costruzione. La leggenda porta:

ROME · ET · AVGVSTO · CAESARI · DIVI · F · PATR · PATR · TRIB · POT

Ora per testimonianza di autori da esso lui citati è certo che il titolo di Padre della patria fu conferito ad Augusto nel dì 5 febbraio dell'anno 2 avanti G. C. Il tempo di costruzione va collocato fra quest'anno e l'anno di morte d'Augusto che fu il 14 dopo Augusto.

Il chiarissimo autore congettura essere stato alzato quando Tiberio e Germanico, domati gli Illiri, resero sicura l'Istria contro le incursioni di questi; il che esso riporta all'anno 8 di G. C. quando Augusto ed il senato si recarono a Rimini.

Non taceremo in questo incontro leggenda tergestina la quale è incisa sopra dado, già pedestalello di statua alzata ad Augusto. Ecceola

IMP · CAESARI
DIVI · AVGVSTO
PONTIF · MAXIM
TRIB · POTEST · XXXVII
COS · XIII · P · P · SACRVM (VM innesso)

Questa leggenda che accenna a cosa sacra ad Augusto mentre era in vita, va collocata nell'anno 14 in quell'anno medesimo, nel quale mancò di vita. Il marmo non venne ricuperato nè nella città, nè nell'agro colonico di Trieste, sibbene nell'agro suddito: da tre secoli per lo meno stava come materiale da muro in edificio sacro alle sponde del Timavo superiore.

Aggiunta all'articolo su Forogiulio del num. precedente.

Lo spazio del numero precedente di questo giornale non permise che vi inserissimo due leggende di Cividale, da noi già pubblicate ed sono parecchi anni nell'Appendice dell'*Osservatore Triestino* e che amiamo di ristampare perchè forse non fatte abbastanza comuni, e perchè vanno a collocarsi nella serie di quelle onorificenze od adulazioni con che le colonie ed i municipi cercavano di cattivarsi la benevolenza d'illustri personaggi, di che abbiamo in questa provincia d'Istria moltissimi esempi, non ne mancano in Aquileja, anzi se ne avrebbe forse dovizie da quest'ultima città, se gli scavi fossero stati, o più fortunati o meglio diretti. Noi non faremo le chiose alle due leggende, nè andremo a congetturare il perchè sieno state scritte, nè della seconda daremo i supplementi, lasciando alla curiosità altrui l'esercitazione dotta.

Due monumenti scritti potemmo vedere riparati nel museo di Cividale tratti come crediamo dal ponte sul Nativone, ambedue pedestalelli che sorreggevano le statue di due imperatori, l'una di Caracalla e vi si legge:

IMP · CAES
M · AVRELIAN
ANTONINO
AVGVSTO
IMP · L · SEPTIM
SEVERI · PII
PERTINAC · AVG
FILIO
RESP · FOROIVIIII

L'altra è ad imperatore ignoto

IMP · CIIII
PIO · FEL · AVIIII
P · M · T · P · COIIII
II · P · P
FOROIVIIIIIIIIII
D I / M I /

E queste leggende di autorità certissima vengono in conferma degli scrittori che parlarono di FOROIVIIII.

Riempiatura.

Nelle vicende del mondo, se consultiamo la storia, vediamo riprodursi colle medesime cause, i medesimi effetti; il carattere d'ogni secolo v'imprime il suo marchio particolare e ciò costituisce quella differenza che a prima vista può trarre in inganno, mentre un più maturo esame ci mostra la continua fluttuazione delle sorti umane che seppure variano, si rassomigliano sempre.

L'accrescimento straordinario delle valute in questi ultimi tempi, parve a taluno cosa esorbitante non mai veduta qui in Trieste, ma riandando la storia di questa nostra patria, trovo non già nelle epoche delle guerre napoleoniche, ma ancora qualche secolo addietro e precisamente nel 1621 che vi furono circostanze assai peggiori, se si considera la poca influenza che Trieste in allora esercitava sopra le provincie limitrofe e le scarse risorse che le erano date per paralizzarne i tristi effetti.

L'ongaro ed il zecchino, così ci narrano le cronache manoscritte di A. L. Hanricher, si valutavano in quell'anno lire 27, il tallero lire 13 soldi 10. Nell'anno appresso le precitate monete d'oro salivano a lire 45 ed il tallero a lire 27. Tali prezzi si mantennero fino alla metà dell'anno 1623, epoca in cui l'ongaro ed il zecchino salirono a lire 88 ed il tallero a lire 45. Quest'accrescimento esorbitante fe' nascere la denominazione della moneta lunga di Trieste, di cui troviamo cenno ancora nelle carte del secolo passato e si vendeva il formento a lire 176 lo stajo, la libbra d'olio a lire 3 soldi 12, così pure un buccale di vino, la carne a lire 1 soldi 7 la libbra e finalmente il pane a lire 1 soldi 16.

Ragioneremo prossimamente in un articolo più diffuso sopra le circostanze che motivarono questo straordinario aumento delle monete, frattanto basti questo cenno in appoggio del proverbio:

“Ogni cento anni e cento
Torna l'ugual evento”.

SCHWEITZER.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 29 Settembre 1849.

N.º 48.

Sul Fiume Quieto.

Grandissime questioni si agitarono sul fiume Quieto che attraversa l'Istria; nell' antichità, per la credenza che fosse questo un ramo del Danubio; nei tempi recenti, per riconoscere l'antico nome di questo fiume, per sostenere od impugnare le antiche tradizioni. Le quali noi toccheremo meno per la stranezza loro, di quello che ad argomento di quanta importanza fosse allora tenuta l'Istria se le dicerie volgari meritavano di essere consegnate agli scritti, e tramandate per lungo ordine di secoli.

Silace, che visse 400 e più anni innanzi G. C. N. S., assevera che l'Istro, cioè a dire il Danubio, aveva corso fra gli istriani. Scimno (300 anni a. G. C.) narra esservi stata fama che l'Istro cioè il Danubio con un sesto ramo sboccava nell'Adriatico, e che questo ramo era ben conosciuto dentro terra dagli Istri e dai Celti. Da questa testimonianza apprendiamo due cose, l'una che questo ramo non era noto agli stranieri e vi aggiungiamo: perchè non tale da servire a navigazione di qualche conto, e perchè scorrente attraverso paese non frequentato da stranieri; l'altra che correva attraverso i territori di due popoli, degli Istri (che lo stesso Scimno riconosce Traci) e dei Celti. La quale attestazione viene in conferma della antica presenza di due popoli nella penisola istriana, manifestata da tanti indubbi monumenti, Traci alle spiagge del mare, Celti nell' interno; il terreno tenuto dai due popoli è poi facilmente riconoscibile.

Appollonio (300 anni a. G. C.) nel poema degli *Argonauti* dice che un ramo dell'Istro (Danubio) sboccava turgido nell' Adriatico; Licofrone e Callimaco venuti dopo, però anteriori all' era nostra, narrano che un tempo fiume grandissimo corresse per l'Istria (Argon. L. IV, 152) non fidandosi di dire che corresse ai loro giorni o che fosse ramo dell'Istro. Aristotile retrocesse ancora di più; esso suppose comunicazione sotterranea del Danubio coll' Adriatico. Plinio nelle sue *Istorie naturali* (Lib. II, c. 3) tratta da favolosa la comunicazione sopra terra. Non è peraltro alieno dall' ammetterla sotto terra. Pomponio Mela (II, 3) nella sua *Geografia* parla del Pò, il quale si incontra nelle acque dell' Adriatico con fiume veniente dall'Istria. La quale asserzione è poi verissima nel tempo di copia straordinaria d'acqua; imperciocchè le torbide del Pò molto avanzate nel mare vengono spinte verso le coste d'Istria, e vengono a raggiungere le torbide del Quieto per modo da portare disturbo alla pesca. Il quale fenomeno è memorabile solo per essere

unico nell' Adriatico, imperciocchè nessun altro fiume è sì copioso come il Pò su tutte e due le spiagge, e soltanto in questo sito l' Adriatico si fa talvolta tutto torbido da una sponda all'altra, per opera del Pò, anzi che del Quieto.

Cornelio Nipote credeva alla comunicazione del Danubio coll' Adriatico sopraterrena, Diodoro e l'Astronomo Ipparco ammettevano la comunicazione, Strabone non vi credeva.

Diodoro Siculo ci ha conservato memoria di fatto non da altri accennato. Allorquando i Romani conquistarono la provincia, udito di questa comunicazione del Danubio, si diedero dappertutto a cercarla per quelle ragioni che ognuno può facilmente supporre; ed avendola inutilmente cercata, trattarono i Greci, da cui ebbero la nuova, siccome bugiardi. Siculo narra che in luogo del ramo del Danubio trovarono bensì un fiumicello al quale si dava il nome di Istro, ma che le sorgenti di questo erano distanti dal mare appena quaranta stadi, che corrispondono a cinque miglia romane, od una lega da 15 al grado. La quale distanza non può convenire ad altro fiume che al Risano, perchè gli altri tutti sono di lunghezza maggiore. Dalla sorgente del Risano presso Santa Maria di Lonche fino al ponte sul Risano, ove corre l'odierna strada postale, si contano appunto quattro mila tese viennesi, e troppe tracce si hanno per non ritenere che il mare arrivasse anticamente non solo fino all' odierno ponte, ma ancor più sopra. Le Dragogne, il Quieto, l'Arsa hanno corso assai più lungo ed origini od esili, oppure disperse in rami parecchi; il Risano all' invece sgorga da masso al pari del Timavo, e nasce quale dura in tutto il suo corso, dacchè gli influenti suoi sono torrentacci gonfi soltanto in tempi di pioggia. Questa origine sua, poteva benissimo imporre alla credulità degli ignari delle cose naturali, e far loro credere che quell'acqua la quale usciva da sotterra, trasse origine per canali sotterranei fino dalle acque del Danubio, dando così materialità a quella memoria delle antiche sedi dei Traci istriani. Imperciocchè egli è bensì vero che varî rami del Danubio corressero per l'Istria e corressero in direzione opposta come lo si vede simboleggiato sulle monete istriane, ma questa Istria del Danubio e delle monete non era già la penisola dell' Adriatico, sibbene la penisola del Mar Nero alle foci dell'Istro, dal quale prese il nome; il popolo o piuttosto la colonia, la quale abbandonate le antiche sedi, navigando a ritroso il Danubio, la Sava, valicate le Alpi, prese stanza nell' Adriatico, diè alla penisola nostra il nome dell' antica loro

stazione, egualmente penisola; ed il popolo conservate le tradizioni dell'antica patria, e le reminiscenze cercò, di applicarle alla nuova, siccome vedemmo farsi anche dagli Europei che si trapiantarono nel nuovo mondo.

Non crediamo già che il Risano avesse così tre nomi, Risano cioè, il quale non è dato dagli Slavi ma è più antico della loro venuta in queste parti; Formione ed Istro; pensiamo all'invece che Risano lo dicessero i Celti, più antichi dei Traci; Formione lo chiamassero i Traci, e che il nome di Istro non fosse che per indicare la supposta provenienza dall'Istro.

La testimonianza di Diodoro Siculo ci fa certi che non è all'odierno Quieto che si desse nome di Istro come suppose qualcuno; il Quieto ebbe altro nome, che dagli scrittori antichi di geografie e di storie non viene pronunciato, mentre il Formione e l'Arsa ebbero frequente menzione. La quale cosa a nostro avviso va ascrivita a ciò, che l'Arsa ed il Formione ebbero citazione perchè confini ambedue della provincia e dell'Italia romana, il Formione fino ai tempi di Augusto, l'Arsa da Augusto in poi; nessuna importanza si ebbe il Quieto, nè per cose di geografia politica, nè per grandezza o singolarità di fenomeni; la città che era a lui più prossima, l'antica Emonia non era sul fiume, ma su seno di mare nel quale bensì il fiume si versa, ma in distanza di parecchie miglia. I Celti abitavano lungo le sponde di questo fiume, ma tanto si avanzavano verso il mare, che nessun tratto di fiume scorreva per terra tracia, o per agro della colonia Emoniese, dacchè gli stabilimenti celtici giungevano fino al così detto portone, e fino al portone giungeva il mare. Dal che ne venne che nè Traci, nè Romani diedero grande importanza a fiume che correva tutto per terre celtiche; e che per breve tratto alla foce era frequentato dai primi.

A Pre Guido di Ravenna è dovuta la notizia scritta del nome di questo fiume, che egli chiama *Nengo*, concorde in ciò all'*Itinerario* di Antonino che segna appunto al Quieto una cambiatura di cavalli da posta, detta *Ningum* malamente creduta città, e cercata perfino in Umagò. La quale voce crediamo indicasse piuttosto la qualità di *navigabile*, che i Traci così espressero, anzi che il nome proprio del fiume, che non fu curato nè da essi, nè dai Romani, perchè di lingua da essi tenuta siccome barbara; il nome proprio antico deve cercarsi per altre vie. Singolare si è che in nessun diploma del medio tempo, in nessuna carta di quell'epoca ci è accaduto di trovare il nome del fiume; quasi il fiume non avesse nome, o l'avesse tale, che in lingua latina sarebbe stato inutile o vile lo scriverlo, lo si dice sempre *il fiume*; ad altre fonti conviene quindi ricorrere.

Un ramo e dei principali del Quieto, quel ramo il quale viene da Zumesco verso Montona, lo dicono *Botte-negla*, voce che corrisponde a Bottenilla, a piccola *Botte* o *Butte*. *Butte* è il nome che nelle alpi Carniche e Venete si dà al più dei torrenti e dei fiumicelli. Se questo ramo di Zumesco, è la piccola *Butte*, converrebbe dire che altra ve ne sia, la quale è la grande, e sarebbe questa il fiume che viene da Pinguente. Altri nomi di fiumicelli o rigagnoli o canali vi sono che ricordano il nome *Butte*, il *Battizan*, il *Bellazzo*, il *Bottarico*, che si riscontrano da Montona al mare; altri nomi simili for-

se v'hanno che non ci fu dato di risapere, e che darebbero bella luce. Dalle quali cose siamo indotti a credere che il nome al Quieto odierno fosse dato dai Celti, e lo dicessero *Butte* indicando così il *fiume* per eccellenza. Dal che ne venne che nel medio èvo conosciuto il valore della voce *Butte*, non altro si dicesse che *Fiume* per indicare il Quieto; e mancasse così del tutto il nome proprio. Quando lo si cominciava a dire *Quieto*, lo ignoriamo; non ebbe però questo nome nell'antichità, dacchè il QVAETI che qualcuno credette di vedere nella tavola Teodosiana è QVAERI, e questo pure mala scrittura di LAVACRA apposto ad edificio che per lo più indica bagni.

Daremo di questo fiume due livellazioni sullo specchio del mare.

L'una porterebbe

Alla Fornace	1 ^o . 3'	(Misura Viennese
Alla confluenza della Bottenepla	4 ^o 4'	in tese e piedi).
Alla confluenza della Brazzana	11 ^o 3'	
Al castello di Rozzo	32 ^o 1'	
Alla sorgente	117 ^o 1'	

L'altra darebbe

Presso il ponte di S. Uldarico	24 ^o 3'
Sorgente vera detta Tombassin	32 ^o 3'

LEGGE DEL PRIMO GOVERNO AUSTRIACO IN ISTRIA, SUI DANNI DATI.

I guasti arrecati alle vigne, ai frutteti, ai boschi, furono sempre considerati come causa precipua del decadimento dell'agricoltura, a promuovere la quale mancava coi mezzi la volontà, come ostacolo grandissimo all'incremento e manutenzione dei boschi. Nel 1573 la città di Capodistria così diceva al suo principe = Fra le molte miserie e calamità, alle quali la povera città di Capodistria è soggetta e sottoposta, vi è questa ancora che li patroni di loro vigne e terreni ed altri luoghi non possono dir liberamente di esser suoi, nè di hauer dominio alcuno sopra di esse, perciò che è tanta la temerità ed insolenza de' tristi e scelerati, che ardiscono alla giornata hora con animali grossi, hora con menuti, et finalmente con ogni altra maniera di danneggiare et metter a sacco quelli pochi beni che in quel luogo si trovano. = E nell'esposizione fatta nel loro consiglio municipale dicevano = che non se le facendo potente provisione possiamo essere chiari che i padroni delle terreni, non potendo goder i frutti e l'entrate loro, saranno sfortiati in breve lasciar quelli di coltiuar, imperocchè oltre li danni infiniti che di continuo si fanno con animali grossi e menuti nel cepestrar pradi, vigne, et quelli pochi campi che sono, mangiar et roder viti, et altri arbori fruttiferi, et d'ogni altra sorte, vediamo i patroni non raccogliergli mai li suoi frutti, ne le sue vendemie intiere, per esserle rubbate, et quel che è peggio gli arbori di frutti di ogni qualità et specialmente li oliuari contro ogni pietà cristiana essergli tagliati, rubbati gl'insedi et incelmi di ogni sorte, di modo che in tranquillissima pace, siamo da una ascerbissima guerra di malfattori combattuti et dan-

neggiati; di che ne seguirà la nostra ultima ruina et povertà. —

E chiedevano che ad imitazione di quanto si praticava in altri luoghi venisse creata apposita magistratura dei danni dati, ed apposita procedura per conoscere e giudicare di ogni caso sia civile sia criminale, tolta ogni appellazione fuori della città medesima di Capodistria. Ed apposita legge emanava che durò fino all'attivarsi del primo governo austriaco.

Il quale valutata l'importanza dell'argomento, e le condizioni dei tempi che richiedevano generalità di legge per tutta la provincia, perchè uniformi sieno gli effetti della legge stessa, proclamava l'ordinanza che diamo qui appiedi, e che ci venne favorita dal sig. Marchese Francesco de Polesini.

CIRCOLARE

del ces. reg. Governo provvisorio dell'Istria.

Sempre intensa la vigilanza di questo governo a promuovere per ogni via il bene di questa Provincia alla sua cura affidata, ed a rimuovere ed estirpare i disordini, viene con sua commozione a riconoscere la pernicioso licenza de' danni campestri, invalsa in ogni angolo della medesima, fomentata principalmente: dalla difficoltà in cui trovansi li danneggiati di convincere li clandestini danneggiatori con prove testimoniali; dalla facilità all'opposto che per le vie giudiziali godono li danneggiatori medesimi di contendere a' danneggiati con pretesti e cavillazioni di ogni genere il risarcimento loro dovuto; dall'allettante condizione per fine, a cui, ne' rari casi nei quali possono essere essi danneggiatori convinti, trovansi di soddisfare a rigore di stima per il giusto valore, a guisa di legittimi compratori, gli agresti prodotti furtivamente danneggiati.

Gravissimo un siffatto disordine, non solo in rapporto al privato interesse de' possidenti che in tal modo vengono di frequente delusi de' frutti de' loro sudori e de' loro dispendi; ma in riguardo ancora allo scoraggiamento che da quello ne deriva all'agricoltura, esige l'oggetto, per sè stesso geloso, dalla pubblica autorità li più robusti provvedimenti. A riparo di così perniciosi effetti, e però sulla conoscenza dell'enunziati principali cause dalle quali procede una sì dannata licenza, diviene questa provinciale superiorità a stabilire nella materia dei danni campestri li seguenti ordini e discipline, ed a prescrivere di quelli generalmente per tutta questa provincia, la più esatta osservanza.

1.º Qualunque in avvenire venisse a risentire danni nelle sue campestri proprietà, inferiti da animali di pascolo di qualunque specie, ed agir volesse per il proprio risarcimento: se il danno sofferto non oltrepasserà le lire 60, farà col mezzo di un solo pubblico perito di campagna, rilevare con precisione la qualità e l'importo del danno medesimo; indi si presenterà all'autorità politica sommaria del proprio dipartimento, denunciando il danneggiatore, onde vedersi espedita la propria istanza sommarariamente in conformità a quanto sarà prescritto in apposito articolo.

2.º Essendo della maggior difficoltà il poter convincere con prove testimoniali li accorti furtivi danne-

giatori; e da ciò avvenendo, che tanto sia inoltrata la pratica de' danni in questa provincia, resta perciò stabilito, che prestar si debba fede al giuramento del danneggiato, o di alcuno de' suoi domestici, per stabilire il danneggiatore, quando però non potessero venir esibite altre prove, onde in tal modo sia possibilmente tolta alli danneggiatori la lusinga della salvezza a defraudare e sargnifizio de' danneggiati, e resti quindi difficoltà il corso al grave disordine, restando unicamente accordato al danneggiatore di poter difendersi, in confronto delle obbligazioni di tali giuramenti, con qualche legale coartata, che, venendo riconosciuta decisiva, potrà essergli ammessa in preferenza a' giuramenti stessi, col riguardo però da intendersi, che dalle coartate debbano esser excepti quei testimoni, che avessero rapporti tali da rendersi sospetti come proprietari di animali, ovvero come rei e sospetti di simili delinquenze, colla comminatoria, che i giurati in prova della coartata, venendo convinti, saranno soggetti alla criminalità degli spergiuri, e dovranno essere severamente castigati.

3.º Volendosi l'argomento de' danni e furti campestri sottratto dal raggio giustiziale, e demandato alla sommarità politica, affinché la maggior sollecitudine del castigo imprima il contemplato riguardo dell'astinenza; così alla pubblicazione del presente editto, spetterà la giudicatura de' danni e furti campestri alli giudici statuari sui danni, ne' luoghi dove ve ne fossero, sotto la presidenza peraltro del giudice o pretore sommario; e dove non vi fossero di questi giudici, al solo giudice o pretore sommario locale, verso l'obbligazione però, che se l'affare de' danni fosse degenerato in altro criminale più grave, come di ferite, percussioni con conseguenze di pericolo, e giuramenti falsi, in questo caso si dovrà sublimare le istanze a' tribunali giustiziali de' rispettivi dipartimenti.

4.º Prodotta dal danneggiato la sua istanza, come all'articolo 1.º, sarà dal superiore locale o dal tribunale formato da' giudici su i danni dati, sotto la presidenza come all'articolo 3.º, chiamato *illico* il denunciato danneggiatore, e rinfacciategli l'accusa contro di lui presentata, se non potrà esso su quella giustificarsi mediante una legale ammissibile coartata, sarà allora assunta la prova del giuramento che dal danneggiato fosse offerta, come nell'articolo 2.º; e risultando concludente e precisa la prova stessa per stabilire che la persona dell'accusato sia la vera autrice del danno denunciato, sarà tosto l'accusato stesso obbligato al pagamento del danno medesimo a norma della perizia, ed al pagamento pure di ogni legale spesa relativa, nonchè condannato all'irremissibile pena di 2, al più 3 giorni di pubblici lavori co' ferri ai piedi.

5.º Che se poi il danneggiato convincesse con testimoni ineccepibili la reità del danneggiatore, devono in tale circostanza interessarsi i riguardi dell'equità non mai disgiunti dalle leggi, tra il caso in cui viene favorito il danneggiato con una prova suppletoria, a quello in cui non vi è bisogno di favore, ma dove vi risulta una prova piena; e perciò riconoscendosi necessaria una differenza nella penalità, si prescrive, che, risultando la prova col mezzo di testimoni, cioè con un testimonio fino le lire 60, e dalle lire 60 in su con due testimoni, ovvero

con un testimonio solo ed il giuramento del danneggiato, oppure di qualche suo domestico o commesso; come egualmente quando il danneggiato, non potendo aver testimonianze, presentasse un segnale o pegno di prova certa levato al danneggiatore, o verso la detenzione, uccisione, o ferite in qualche animale trovato in danno, abbia il danneggiatore, convinto dalle suindicate prove maggiori di ogni eccezione, oltre il risarcimento del danno e spese, da esser condannato all'affittiva de' pubblici lavori coi ferri ai piedi, a tenore della delinquenza, cioè dalle due alle quattro settimane.

6. Alle danneggiatori recidivi, oltre il risarcimento del danno e spese verso il danneggiato, si duplicherà il tempo delle condanne affittive di sopra indicate, e ne' progressivi casi si accrescerà la pena affittiva sino a sei mesi consecutivi, sempre peraltro col dovuto riguardo alla qualità ed all'importanza della delinquenza.

7. Perchè poi possano venir riconosciuti li detti recidivi danneggiatori, onde sottoporli alla particolare pena fissata la loro pervicacia dal premesso art. 6., sarà, di volta in volta che verrà dalla superiorità competente condannato un qualche danneggiatore, scritto in un libro alfabetico il di lui nome e cognome, coll'indicazione del danno per cui sarà stato condannato, e col fondamento di tale registro sarà qualificata la recidiva per l'applicazione delle prefisse penalità.

8. Quando il custode degli animali trovati in danno fosse incapace di custodia per la di lui età minore d'anni 16 ordinariamente non soggetta a pena affittiva, sarà in questo caso condannato il padrone degli animali nella pena del triplo del danno al danneggiato, oltre il risarcimento dello stesso danno e spese; e succedendo il danno per la seconda volta, e così successivamente per incuria del custode medesimo, resterà soggetto il padrone o colono nelle pene affittive prescritte di sopra; quando poi succedesse il danno per malizia o negligenza del custode oltrepassante gli anni sedici, in questo caso sarà punito lo stesso custode col rigore delle pene prestabilite.

9. Per prevenire vieppiù ancora la reità de' danni, viene risolutamente proibito di condurre al pascolo animali di nessuna specie in tempo di notte ne' terreni o vicino a' terreni medesimi di privata proprietà, salvo il pascolo ne' beni comunali e ne' fondi pascolivi propri; mentre trovandosi, fra un'Avemaria e l'altra ed in tempo di notte, animali in danno ne' fondi coltivati e seminati di piante fruttifere, e stessamente di giorno, quando per altro non fosse conosciuto il custode o padrone degli animali, potranno li danneggiati ammazzare o ferire impunemente alcuno degli animali danneggiati, onde serva un tal corpo di delitto di fondamento alla giustizia per la procedura e le successive sue risoluzioni per il castigo meritatosi dalli danneggiatori.

10. La sola prova, che esibir potesse il danneggiatore di semplice accidentalità nel fatto del danno, come sarebbe per esempio la fuga, o lo smarrimento di qualche animale, potrà determinare la superiorità ad assolverlo dalle pene; riconoscendo però con certezza esser proceduto il fatto da una pura incolpabile casualità.

11. Come che trovansi taluni, che professando ragione su qualche fondo esistente in altrui potere, ardiscono con un'improvvisa intrusione tentar di far valere l'ideata ragione loro; e venendo poi impediti pel risarcimento del danno inferito mediante una tale istruzione, pretendono di salvarsi col pretesto dei diritti che professano sul fondo intruso; così, a repressione anco di un tal speciale disordine, resta stabilito, che un siffatto intrusore (semprechè il possessore perturbato conti un possesso pacifico di un anno ed un giorno esercitato col fatto in vista e pazienza di esso intrusore) sia soggetto al risarcimento del danno ed alle pene, in conformità degli articoli 4. e 5., come violento perturbatore del possesso altrui; salvo poi ad esso di proporre ed esperire per le vie della legge innanzi il giudice competente la ragione da lui sul fondo professata.

12. Gli asporti di frutti, erbe, legna e di qualsivoglia altro prodotto campestre, saranno riguardati in qualità di furti, e non già di semplici danni, come suol praticarsi in alcuni luoghi della provincia; e però qualunque venisse a patire ne' suoi beni di campagna qualche derubazione di tal genere, si in poca che in molta quantità, si presenterà con una esposizione del fatto in iscritto al suo tribunale o giudice sommario, denunziando la persona che egli credesse l'autrice del fatto stesso, ed esibendo quelle prove che si trovasse in grado d'offerire; ed il tribunale o giudice sommario, accolto il ricorso, ordinerà la rilevazione dell'asporto col mezzo di legale perizia, e devesi quindi ad una inquisizione sommaria, esaurita la quale, chiamerà l'inquisito ad addurre, nel termine di giorni tre, ciò che credesse a propria difesa; indi, dopo intese e raccolte le di lui discolpe in via sempre sommaria, passerà alla segnatura della sentenza col rigore delle leggi disponenti in materia di furti; e qualora il furto eccedesse l'importo di lire venticinque, sarà rassegnata la detta sentenza, pria della pubblicazione, alla superiorità politica provinciale per la sua approvazione o riforma.

Il presente editto, (con cui s'intendono derogato tutte le leggi anteriori generali e particolari, usi e consuetudini che sul proposito dei danni campestri non fossero conciliabili colle presenti provvidenze) sarà pubblicato colle formalità consuete in tutti li dipartimenti di questa provincia; e dovrà aver effetto e riportare l'inalterabile dovuta sua osservanza all'epoca 1. giugno prossimo venturo; nonchè sarà in oltre ogni anno pubblicato nella prima domenica del mese di maggio, onde richiamare all'universale ricordanza le sue prescrizioni dell'esecuzione delle quali restano incaricati li tribunali e giudici sommi, per quanto spetta alle ispezioni del rispettivo dipartimento, sotto grave loro propria responsabilità.

Capodistria, il dì 15 Maggio 1800.

F. F. de ROTH.

Per il ces. reg. governo provvisorio dell'Istria
Emmanuel Persoglia,
Segretario.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 6 Ottobre 1849.

№ 49-50.

Sul governo dei Boschi nell'Istria.

I boschi ebbero sempre grandissima importanza in questa provincia d'Istria, per due riguardi; per le ragioni di proprietà o di buon governo che ne ebbe il principe; per l'influenza che esercitano sul clima, e su quanto ne sta in stretta dipendenza. Questo secondo argomento non fu invero onninamente dimenticato, ma le lamentazioni erano vaghe, erano un sentire le conseguenze di cattivo sistema, piuttosto che un'esposizione delle cause e dei modi di riparare al pregiudizio; ma se anche fossesi detto, non sarebbe stato ascoltato, perchè le querimonie venute dal sapere, non sono sempre gradite, più facile, più sollecito si è lo attribuire tutto al caso, più facile si è lo attribuire tutto alla volontà di Dio, siccome fanno i Turchi, e scusare la propria ignoranza, non accidentale, ma volontaria, anzi di proponimento, con irreligiosa temerità, quasi Dio che ha fatto i monti nostri capaci di vegetazione, che ha dato all'uomo l'intelligenza e l'attitudine a perfezionarla, fosse responsabile dell'abuso che ne fanno gli uomini ed i consorzi umani. Però noi non dobbiamo essere troppo severi coi nostri vecchi e coi nostri predecessori; essi avevano conservato la tradizione che una fosse la provincia d'Istria, conformata a modo che i monti della Vena chiudendola e separandola da altre regioni, ed il mare circondandola da tre lati, ne usciva regione propria distinta per fisiche e climatiche condizioni; ma la mancanza di carte esatte, il pressochè niuno muoversi delle persone a studio della configurazione fisica, faceva sì che la posizione, la direzione di questi monti della Vena, fosse un mistero, al pari dei monti della luna in Africa. Questo retaggio di antiche tradizioni cedette alla preponderanza della geografia politica, a segno che non pochi giurarono nei confini amministrativi o di stato di tempi recenti, in modo da credere altro sole, altra aria, altro caldo, altro gelo, nelle due frazioni politiche della penisola; quasi la posizione dei corpi belligeranti nel secolo XVI, i trattati di pace, potessero cangiare la natura. Ed in questi nostri tempi medesimi vedemmo darsi tale importanza alle condizioni fisiche, od aversene tale conoscenza che si rifiutarono siccome parti della provincia, ciò che sta dentro essa; si vollero parti che Dio ha voluto che non vi appartengano, e serie di secoli ha riconosciuto che non vi appartengono. Quali vantaggi vengano dall'unire in corpo sociale ciò che la fisica configurazione ha voluto disgiunto, o dal tenere disgiunto ciò che Dio ha unito,

lo diranno i posteri nostri, i quali, scevri da prevenzioni, giudicheranno di noi, come noi laudiamo o biasimiamo ciò che fu fatto dai nostri antenati.

Non dee quindi fare meraviglia se i nostri vecchi o non conobbero o non curarono di riconoscere che la fisica configurazione della penisola esigeva che vi fosse pubblico comune governo anche delle cose che riguardano le condizioni fisiche, che il naturale confine di terra era altresì confine di clima, e doveva a vantaggio generale venire mantenuto, che le boscaglie sui monti avrebbero avuto di conseguenza che la temperatura nella penisola fosse più regolare e costante, più regolari i venti, e tolto che irrompessero come bufere siccome è della bora, più frequenti le piogge per l'attrazione delle nubi; minori le gragnuole nate da repentino sbilancio di temperatura, più abbondanti i rivi e le sorgenti, tolli i torrentacci; più salubre l'aere. Queste dottrine appena si accennano in qualche scritto dei tempi passati; il popolo non le ignorava che il popolo è depositario di sapere tradizionale grandissimo, ma il popolo è popolo. I governi fecero qualcosa nel secolo XVI, ma sembra che due soli riguardi li movessero precipuamente, la conservazione delle proprietà dello stato; l'economia pubblica minacciata dalla scarsità crescente di un materiale che è di grande necessità nella vita; non ci è noto che avessero proponimento saggio, completo, dettagliato, di porre la provincia tutta in quella condizione di cui era capace in tutto l'ambito suo. Nè crediamo che ciò provenisse da rispetto, come direbbero oggi, ai diritti privati di proprietà, nè che allora si credesse possibile legalmente di regolare con leggi generali e minuziose, le azioni personali degli uomini, anche minime, si potesse regolare il pensiero, imporlo, prescrivere l'andare e lo stare, l'apprendere quello piuttosto che questo; e non si credesse possibile legalmente di sottoporre l'uso della proprietà fondiaria a leggi che regolassero il pubblico benessere. Non ci è noto che venisse regolato con leggi l'uso della terra più che togliendone la proprietà a chi non la utilizzava per tempo determinato.

Il governo Veneto diede qualche ordinanza, qualcosa fece anche il primo governo austriaco nell'Istria, e di questo secondo abbiamo anche pubblicato i provvedimenti nel N. 24-25 di quest'anno; però i provvedimenti dati erano piuttosto diretti a non guastare ciò che non era guastato, non a rimettere ciò che già era distrutto, od a creare ciò che sarebbe stato conveniente.

Sebbene i governi fossero mossi precipuamente dalla conservazione della proprietà erariale, pure gli

ordinamenti dati in questi oggetti erano di grandissimo vantaggio, se ne conseguiva ciò che la legge stessa o non prevede, o considero effetto immancabile, quand' an che non completo.

I boschi alti nel Goriziano erano tutti di proprietà del principe, il quale ne traea le rendite precipue di quella contea; la stessa cosa deve dirsi dell' Istria; dell' una e dell' altra poi deve farsi conclusione che fino dal tempo della conquista dei Romani i boschi siccome beni pubblici, furono dichiarati dello stato il quale percepiva dall' affittanza del pascolo, la così detta scriptura, precisamente come si vide mantenuta fino quasi a' nostri giorni in bosco di isola prossima all' Istria. Per le costituzioni di Augusto questi redditi dei boschi, ed i boschi medesimi vennero dati alle colonie; dal Placito istriano dell' anno 804 apprendiamo che i boschi vennero tolti ai comuni, e richiamati allo stato; e dovrebbe dirsi che restassero in lui adonta dei reclami dei provinciali; il duca Giovanni addusse il motivo pel quale li aveva incamerati, cioè perchè li riteneva dominio dell' Imperatore; i comuni ebbero qualche fruizione dei medesimi, come servitù, ma non ebbero nè il dominio, nè la percezione della *scriptura*, che furono del principe. Il quale aveva certamente tale prodotto dai boschi, che ben poteva non soltanto lasciare le imposizioni miti come erano, ma anzi farne dono a minori baroni. Noi passeremo volentieri il medio èvo intero per giungere a tempi più vicini.

Nel secolo XIV per cause che non sapremo sì tosto indicare si fece in queste nostre regioni cattivo governo dei boschi. Corre fama (di Trieste) che il Carso fosse tutto coperto di boschaglie, e che i Veneziani le avessero tolte nel tempo che furono in Trieste (1509); ma oltrechè questa occupazione militare di pochi mesi non poteva operare quei guasti che si dicono seguiti, si hanno documenti provanti la fallacia di tali credenze prese alla lettera. Nel 1490 l' imperatore Federico III così diceva di Trieste =

Fridericus Divina Favente Clementia Romanorum Imperator Semper Augustus : Hungariae Dalmatiae, Croatiae, Re, ac Austriae, Stiriae, Carinthiae et Carniolae Duc etc. etc. Honorabilibus Prudentibus Fidelibus nostris Dilectis Balthassari Darer Capitano et aliis deinceps futuris Capitaneis nostris, ac Judicibus, Consilio, et Comuni Civitatis nostrae Tergesti, Gratiam Caesarem et omne bonum.

Intellextimus certa relatione, singulis annis, ex diversis Regionibus Exteros quosdam homines in nostram prefatae Urbis nostrae Tergesti extra montes sitam regionem, cum multis pecudum milibus migrare, et totas hiemes, ac autumni et veris partem pasca illa nostra depascere. Quicquid et commodas pecori suo Caulas struentes, et sibi ac familiae suae ignes immodicos continuis diebus ac noctibus parantes. Ita silvas et nemora territorii nostri devastarunt, ut jam populus iste nostro vix usus suo ligna compar habeat: Tum et saltus illos ita ab advenis occupari ut nostrae ditionis incolae, vix armentis aut pecori suo pascenti locus reliquerunt. Addidit insuper Urbis nostrae predictae maius aliud incommodum, et minime toleranda calamitas. Multi enim tam spiritua-

les quam seculares istic habitatores, intra ipsos montes, ac in media pene vinearum et agrorum viscera. Ex quo solo emolumento Civitas ipsa nostra alitur, mandras turguria ac domos construxerunt: In quibus multa armenta ac varium pecoris genus retinent, quae quum passim errantia minime velari possint: vites rodunt, sata depascuntur: frutiferas internum arbores: Et quidquid denique in vineis ipsis et agris ad vitae usum plantatum aut satum est, ita prosterunt et dissipant, ut multi jam vineas et agros colere (cum, ea clade sevient, inde nihil possint percipere) ponitus desinant. Quae quidem omnia cum et nobis et Urbis nostrae populo, ac universae isti Republicae grave damnum ac detrimentum afferrant: magisque ac magis indies (nisi prospectum fuerit) allatura sint: Communis hujus incommodi causas rescindere cupientes, superinde bono, et totius Urbis nostrae utilitati consulere decrevimus: Quapropter Vobis omnibus seriose ac districte precipiendo mandamus, quatenus de caetero nullos ex prefatis exteris mandrariis ac pastoribus preter continuos istius ditionis nostrae tergestinae Incolas, greges armenta sive pecora sua in dicto territorio nostro tergestino pascere amplius permittatis. De mandris aut quotcumque intra montes sunt ita accurate et diligenter a vobis provideatur, ut et personae illae ad praesens habentes cujuscumque sint nominis aut conditionis, absque cunctatione deponant quaecumque in eis tenent animalia, extra montes abigant: Et in posterum nulli omnino homines mandras seu animalia cuiuscumque sint generis amplius intra ipsos montes tenere audeant vel presumant. Non autem ab his mandatis et commissione nostra, vos litterae nostrae sique hac predictis omnibus de rebus cuique concessimus absterreant, aut avertant. Cum enim privatam commodum publico postponimus, nec sit mentis nostrae paucorum utilitate universi isti populo esse ruina: Litteris ipsis omnibus ex certa scientia nostra derogatum esse volumus: Praedictis itaque mandatis nostris ita obtemperetis ne amplius hujuscemodi moleste nobis querellae ad aures nostras deducantur. In eo seriose volumus nostram adimplentes.

Datum in Oppido nostro Lintz Die XIII. mensis Martij Anno Domini etc. Nonagesimo, Imperij nostri trigesimo octavo.— Commissio domini Imperatoris in Consilio.

Il quale diploma crediamo che intenda di parlare delle boschaglie le quali stavano entro i confini dell' agro colonic di Trieste, cioè a dire le boschaglie che coronavano i ciglioni del Carso che formano l' estremo confine fra il terreno calcareo e l' arenario, che intenda parlare delle boschaglie poste negli agri giurisdizionali di Trieste, nel tratto fra Opchiena e Basovizza.

Federico lasciò nell' addotto diploma monumento prezioso delle cause di distruzione dei boschi in queste parti; queste cause peraltro non le diremo locali, imperciocchè nel secolo successivo il guasto dei boschi fu generale, non fra noi soltanto, ma altresì per l' Alpi venete, per cui ebbero alterazione grandissima il clima, i fiumi, e rimasero le alpi denudate a segno da mostrare l' ossatura loro calcarea, e null' altro.

Il governo Veneto volle porvi riparo, ed institui i *Provveditori*, e *Sopraprovveditori* alle legna ed ai boschi

in tutto lo stato. Nell'Istria Veneta il governo dei boschi, era poggiato al capitano di Raspo, del quale ricorderemo che era subentrato ai Marchesi, e ne rappresentava in certo modo il potere regio; il che diciamo perchè ci parve vedere in questa qualità dei capitani di Raspo, il titolo al governo dei boschi; appena nel 1612 fu istituita la Magistratura parziale dei *deputati sopra la valle e bosco di Montona*. Nell'Istria come altrove v'aveva distinzione tra boschi dello stato e boschi dei comuni e privati; però sospettiamo che nell'una e nell'altra Istria valessero le stesse massime che riservavano al principe la proprietà dei boschi di alto fusto dovunque posti; nell'Istria Veneta il governo esercitava il diritto di *bollo* o di martellatura sui boschi privati per la scelta una pianta, e segnata col bollo dello stato, doveva dal proprietario del bosco lasciarsi a disposizione del governo, il quale quando veniva il tempo maturo del taglio, si appropriava il legname da costruzione, e lo pagava a prezzo fisso bassissimo; i rami erano lasciati al proprietario.

Questo diritto abolito a tempi nostri, credendolo *servitù*, non era stato creato dai Veneti; nelle *Epistolae* di Cassiodoro vedesi come Teodorico per rinnovare la flotta di Ravenna esercitasse il diritto di martellatura; e noi pensiamo che nell'Istria al mare questo diritto provenisse dalla costituzione provinciale, e fosse obbligo imposto per formare la flotta di Ravenna, e del 105 impoi quella di Grado, obbligo che era della stessa categoria di altri per servizio pubblico, e che dal governo Veneto fu riattivato perchè subentrato ai diritti che aveva la flotta di Grado.

Non sembra poi che l'antico diritto di martellatura s'estendesse a tutta la penisola, e deduciamo ciò dal nullo reclamo fatto dai Veneti fuori dell'Istria litorale; dal vedere che altri obblighi provinciali di simile categoria non erano estesi ai comuni di terra.

L'anno seguente all'istituzione dei provveditori e sopra provveditori Veneti alle legne ed ai boschi, Ferdinando l'Imperatore istituiva con diploma da Vienna del 1.º novembre 1533 il magistrato sui boschi per Gorizia, Friuli, Istria, Carsia e Segna. Questa indicazione di territori è bella testimonianza della geografia politica di quei tempi. La Carsia si considerava del tutto distinta e separata come dalla contea di Gorizia, così dalla contea d'Istria; e questa Carsia, della quale altravolta fecimo menzione in questo foglio, era precipuamente quel distretto che oggidì viene intitolato di Castelnuovo, quelli di Susana, Duino, Volosca. E la Carsia aveva nel secolo XV propri capitani, come li ebbero Gorizia, Trieste, la contea d'Istria.

Ferdinando fa distinzione tra Friuli e Contea di Gorizia, cosa cessata del tutto in tempi più recenti nei quali sotto *Friuli austriaco* si intende Gorizia e Gradisca: Nel 1533 sotto Friuli si intendeva ciò che poi fu detto stato di Gradisca; quel tratto di paese di là dell'Isonzo che fu conquistato sui Veneti nelle guerre di Massimiliano del 1509 e che rimase alla casa d'Austria per la pace del 1512; quello stato che nel 1647 fu venduto ai principi di Eggenberg e che per patto di reversibilità, estinta la linea investita, ritornò all'Austria nel 1716. Trieste non vi è compreso; il governo dei

boschi nel territorio proprio era del comune medesimo; i boschi erano di poca importanza per la marina; anzi è noto che per l'uso di questa il principe accordava tagli nei boschi di Duino, di Schwarzenek, di Adelsberg, di Reifenberg, prima ancora dell'ordinanza di Ferdinando I. Non vi si comprende Fiume, a nostro vedere, per i stessi motivi bei quali Trieste non fu compreso; Fiume sembra avere avuta carta di libertà fino dal 1526, almeno in questo tempo compilò le sue leggi municipali prendendone a tipo quelle di Trieste. L'ordinanza di Ferdinando abbraccia anche Segna la quale allora consideravasi dipendenza dell'Austria interiore.

Diamo il diploma di Ferdinando in italiano, ed anche nel testo tedesco da noi veduto, e trascritto; però non ci soveniamo dove e per quale occasione. Aggiungiamo ad intelligenza, che la traduzione in italiano è come seppimo farla sul testo di cattiva lingua, e di peggiore ortografia, e scritturazione.

Noi Ferdinando ecc.

Annunciamo la nostra grazia ed ogni bene a tutti i sudditi nostri che vedranno il presente mandato pubblico, o copia credibile, sieno chierici o laici, di qualunque stato, e dignità o condizione, nessuno eccettuato, che abitano e domiciliano sul Carso, nell'Istria, nella contea di Gorizia, nel Friuli, in Segna, nei luoghi e giurisdizioni di queste provincie. E facciamo loro benignamente sapere, che avendo risaputo da sufficienti rapporti e rilevazioni, che nei confini Veneziani e nei confini italiani, cioè nel Carso, nell'Istria, nella contea di Gorizia, nel Friuli ed in Segna, e nelle giurisdizioni di questi paesi, nei nostri monti e nei nostri boschi, in quelle località concedute temporariamente da noi per pascolo, siano pregiudicate le nostre boschaglie che possono essere d'uso e di utilità, trasgredendo le leggi boschive con contrabbandi, ed in parte a piacere di ognuno tagliate e fatte deserti; con che viene pregiudicato alla nostra camera e fatta sottrazione con un piccolo nostro pregiudizio alle rendite ed utilità che ci spettano a ragione come principe. Ed abbiamo voluto provvedere graziosamente a questo bisogno, con providenze, ed ordini, i quali ridondano non soltanto a vantaggio di noi, ma altresì dei nostri sudditi.

Per ciò abbiamo nominato il nostro consigliere e fedele diletto Girolamo de Zara in supremo magistrato sui boschi, e l'abbiamo fornito di buoni suggerimenti, e di motivate istruzioni ed ordinanze come abbia a governare i nostri boschi maggiori e minori situati nei paesi sopradetti; esigendo un dazio sul legname da fuoco e di altra specie posto in commercio, il quale dazio ragionevolmente ci spetta.

Ed a fine che il sopra detto magistrato sui boschi possa mandare senza impedimenti ad effetto i nostri ordini ed istruzioni sul modo di governare i boschi; ordiniamo a tutti e cadauno di voi, che senza permissa e sputa del detto nostro magistrato, non abbiate a tagliare legnami nei nostri monti e nei nostri boschi, o venderli, od in altro modo contravvenire alle precise nostre leggi ed ordinanze od impedirne l'esecuzione; ma di lasciare che il nostro magistrato sui boschi agisca e proceda secondo gli ordini e le istruzioni che gli abbiamo date; anzi di dargli

a ricerca ogni assistenza ed aiuto. Nè dovrete fare altri-
trimenti sotto pena della nostra disgrazia e di castigo.
E con ciò eseguirete la nostra seria volontà e comando.
Dato nella nostra città di Vienna il dì 1.º di novembre
dell'anno 1533, dei nostri regni il terzo pel romano,
l'ottavo per gli altri.

FERDINANDO

L. S.

Per comando proprio del Re

(illeggibile).

Dal quale diploma rileviamo che il principe aveva
la proprietà di boschi maggiori *Balb, silvae*, e di boschi
minori *Cetòf, nemora*; che i comuni avevano in questi
boschi l'uso del pascolo, ed anche l'uso della legna pel
loro bisogno; che per questo uso dovevano pagare un
dazio, la *scriptura* come dicevano i Romani; che l'uso
dei comuni non s'estendeva a commercio del legname
loro concesso. Dalle quali massime si viene a riconoscere
l'antico diritto sulle foreste, concorde a ciò che in altre
regioni contermini si esercitava, concorde allo stato di
cose che durò a lungo. Ciò diciamo in generale.

La magistratura instituita da Ferdinando I pel go-
verno dei boschi fu per tutte le regioni comprese nel
diploma suddetto, non parzialmente per l'una o per l'al-
tra. Una separazione avvenne più tardi. Le persone no-
minate a magistrati non erano di volgare condizione; il
primo nominato si fu Girolamo de Zara consigliere im-
periale, di famiglia che era attaccata alla casa imperiale,
dalla quale famiglia uscirono persone impiegate in di-
plomazia e nelle armi, insignite della carica di capitani
d'Aquileia, e della quale fu il vescovo di Pedena Antonio
de Zara, prelado insigne per sapere, amico dall'in-
fanzia di Ferdinando II e del quale parlammo nel N. 32
di quest'anno.

Al di Zara successe nel 1545 Giorgio de Paradei-
ser, il quale vietò il pascolo nei boschi, regolò i tagli
secondo il bisogno dei villici. E questo il medesimo
Paradeiser il quale nel 1549 venne nominato capitano di
Pisino.

Dopo il Paradeiser fu Martino Zernezza, forse so-
prastante, poi nel 1558 Nicolò Arardi, il quale dal 1574
al 1578 fu luogotenente della contea d'Istria. All'A-
rardi succedette Bartolomeo Boschen di Fegau, poi venne
Gabriele Juliano, poi nel 1586 Antonio Wassermann
da Trieste, patrizio, il quale fu pure luogotenente di Pi-
sino. Poi venne Nicolò d'Orzon, e nel 1592 Valentino
de Valentini. Le nostre memorie non vengono più in
qua; però da lapida posta sulla chiesa di S. Michele nel
Breg di Pisino, apprendiamo che nel 1635 la contea d'
Istria aveva proprio soprastante ai boschi, ed era il con-
troscrivano della contea Giovanni Tolzay de Rudolffswert,
proprietario della già abbazia di S. Michele sopra Pisi-
no, già deserta e passata in mani laiche, ed assai mal-
trattata dai Veneti nel 1509 quando conquistarono la
contea. Ecco la leggenda:

IOHAN · TOLZAY · A · RVDOLFFSWERT · INVICT · IMP ·
FERD · II · ET · POTENT · FERD · III · HVNG · ET · BO ·
HEMIE · REGIS · CONTRA · SCRIBA · COMIT · PISINI · ET ·
PROFECTO (sic) SILVARVM · ISTRIAE · HVIVS · FVN ·
DI · ET · SVI · DISTRICTVS · SVB · ECCO · PROVINCE ·
CARNIOLE · DITIONE PROPRIETARIVS · A · CENTVM ·
ANNIS · ET · VLTRA · TEMPLVM · HOC · BELLIS · ET ·
VETVSTATE · DIRVPTVM · A · FVNDAMENTIS · FERRE ·
RESTAVRAVIT.

X · IVLY · AN · M · D · C · XXXV.

Questa iscrizione tocca la soggezione alla provin-
cia del Carnio, non già della contea dell'Istria, la quale
fu assoggettata, non unita, al Carnio appena nel 1665,
ma la soggezione del fondo di S. Michele e del distretto
dipendente, a quella provincia che lo comperò come sem-
bra. Si fa poi distinzione fra contea di Pisino, e d'I-
stria, e noi supponiamo che ciò fosse con ragione, per-
chè sotto nome d'Istria comprendevano anche le pendici
orientali del monte maggiore, le quali propriamente non
erano della contea. Noi diremmo (salve migliori noti-
zie) che questo Tolzai fosse degli ultimi soprastanti ai
boschi della contea, dati dal principe; imperciocchè ven-
duta la contea a privati, l'interesse generale fece un pas-
so indietro di confronto all'interesse privato.

Delle cose avvenute in questi ultimi cinquant'anni,
dell'abolizione delle leggi antiche, della costituzione di
altre, dell'abolizione del diritto di martellatura, della com-
pilazione di leggi apposite, dell'incertezza giunta al pun-
to da chiedersi quale delle tante leggi avesse avuto vi-
gore; molte cose sarebbero a dirsi, e forse le diremo
altrovolta.

*Diamo a chiusa il testo tedesco del diploma dell'impe-
ratore Ferdinando III.*

Wir Ferdinand von Gots Gnaden Römischer Künig
zu allen Zeiten merer des Reichs in Germanien zu Hun-
garn Böhem Dalmatien Kroatien etc. Künig Infant in
Spanien Erzhertzog zu Osterreich Herzog zu Burgund zu
Steir. Krentden. Erain und Wirtenberg ic. Graf zu Tyrol
und Gorz ic. Empierten u. allen und jeden vnsern
vnderthonen Zeitlichen und Weltlichen in was wieren
Standes oder wesenß, die allenthalten in vnsern Landen,
als an dem Karst. In Zfsterreich vnser Graffschafft
Gorß. Friaul und Zennig vnd derselben orten vnd resser
gefeßen vnd wohlhafft sein. niemands außgesloßen. In mit
diesem vnsern offen General Mandat oder detselben glaub-
würdigen Abßchrift ersicht werden, vnser genat vnd alleß
guethß. vnd geben Sich gedignitß Zuerkennen, Nachem
wir durch genugamen bericht vnd erkundigung vernomen.
Wasmaßen an die Venedigischen: vund an dem welchischen
Grañzen allß nahlich an dem Karst, Zfsterreich. In
vnsern Graffschafft Gorß Friaul vnd Zennig. vnd der
selben Kreßfrier. außß vnsern geburgen vnd Waldtenr mit
denen wir an Yes bestimpten orten. Weitlich gelaßt,
vnser gehulß, welches in viel wegloch gebrauchlich vnd
Dunßlich, an all wadordnung durch Contraband. Vnd
zum tail nach ainß gedlichen gefahnen, abgenomen geodet;

vund vns daburch vnser Camergruet, vund das einhofen vund der nutz der vns alls herrn vund landfurst bilichen gneftendig vnd gebdrig, nit zu clainen vnsern nachtail enyogen vund entmndt worden sey, Das wir genedigiggedacht in solchem vnserer nothdurfft nach fursehung zethum, vund Ordnung die nit allain vns sonder auch vnsern wunthertonen zu guetnem kumben solle fursummen. Vund demnach vnser rat vnd getrewen lieben hierenimben be sara: zu vnsern ebristen Waldmeister furgenomen vund verordent: vund auf Ihe mit gnetem Rat vund bewege Instruktion vund ordnung wie er mit vnsern Walden vund gehulz, so In vund wumb obermelt zstehen vund orten gelegen sein mit enwordnung vund Einmenung des Dags. Von jedsichen preun vund andern Pels, ber uns dann wie obset pilsichen junstet. Handlen thun vund ausrichten solle gestelt. vund damit gedachter vnser Waldmeister solchem vnsern benelich Instruktion vund ordnung umgezhrrt nachhandeln, vund veltziehung thun muge; So ist an Euch all vund Iet, in sonderheit vnser weltlicher beuelch, das Ir euch ausserzugeben bewilligung vund vorwissen gedachts vnseres Waldmeisters ainig Holz in vermelten orten geburgen vund walden cefachen oder guertkaufen. Kains wegs wunderstet oder wunderfahet, oder sonst in ander weg wider bestimpte vnser gefetete ordnung ainherlicher Irung vund Hindrung thuet oder beweist, sonder gedachten Waldmeister in seinem beuelch vund Instruktion wie wir Ihe darzhnen aufgelegt, handeln vund serfarran lasset vund auf sein anlangen allehiff vund furdrung beweist vund ergaet, vund Euch nit anderst holstet: bei vermeidung vnserer schwaaeren vundnag vnd strafft. daran thuet ir vnsern ernstlichen willen vund meinung. Geben in vnserer Stat Wienn am 1. ten Tag des Monats Nowembris im Junffzehenbunder vund drey vund dreiffzigsten vnserer Reichs des Romischen in britten vnd ber andern im achten Jaren.

Ferdinand,

(L. S.)

Ad mandatum domini
Regis proprium
(illegibile).

Escursioni nell' Agro di Rovigno.

(Continuazione).

Nel discorrere sull' approdo delle sacre spoglie di S. Eufemia in Rovigno, abbiamo precipitato allorchando dissimo di nessuna traccia di giurisdizione vescovile di Pola sopra Rovigno, fuor di quella registrata negli atti dell' approdo; la quale asserzione noi dobbiamo oggi ritrattare e speriamo, con giovamento delle storiche investigazioni. E dacché siamo sulla via delle ritrattazioni, richiameremo quanto abbiamo detto nel Nr. 32 del secondo anno del giornale sulla serie degli Abbati di S. Maria Formosa di Pola, e sul nome dell' isola di S. Andrea o scoglio maggiore in quel porto; serie e nome che avevamo creduto di trovare nelle carte di Ravenna, tratti in errore da quelle carte medesime.

Da diploma pubblicato dall' Abate Olivieri tratto dall' archivio di Porto, registrato nella nuova raccolta di opuscoli del Mandelli (tomo IX) apprendiamo che l' imperatore Leone aveva fatto dono della corte di Panarino nei dintorni di Faenza all' Abbazia di Santa Maria e Santo Andrea sull' isola di *Serra* nelle parti degli Istriani. Questo imperatore, che fu sovrano di Ravenna e dell' Istria, non altri può essere che Leone l' Isaurico, il persecutore delle sacre immagini, il quale regnò dal 25 marzo 717 al 18 giugno 741; durante l' impero del quale avvenne l' orribile terremoto di cui abbiamo parlato nel N. 37-38. Il diploma medesimo recato dall' Olivieri è dell' anno 859 e registra l' affittanza fatta a due *Ancillae Dei*, donne sacre a Dio, dal monastero di S. Maria e S. Andrea nell' isola di *Serra partibus Histyrensis*, dall' abate Andrea dello stesso monastero, e dal vescovo Andegio di Pola, quello stesso che costrusse il secondo duomo di Pola del quale rimane la lapida che ricorda l' avvenimento. L' Abate era in Ravenna ove fu fatto l' alto, ed in Ravenna si trovava pure il vescovo, il quale appunto per l' intervento sembra avere avuto giurisdizione di tutela sul monastero medesimo.

Da carte successive si conosce che questo monastero di *Serra* aveva nell' agro Faentino e nell' agro Corneliense, propriamente nella Pieve di S. Pietro Transilviam, altre possessioni di alcune delle quali si registrano i nomi = Fabriaco maggiore, Fabbriaco minore, Casalgoto, Armentaria, Cipolino, Fornace, Ronco, Sambotica, Granarigo, Casalmaggiore, Reda, Sambuceta.

Molte carte successive contengono le affittanze di queste terre, delle quali fu fatta investita per cento anni all' Abbazia di S. Maria di Pomposa; altri possessi dei quali l' abbazia istriana era in aspettativa, o venne al possesso, vennero dati alla chiesa Ravennate di Porto, e ad altri. Tutti questi diplomi furono fatti in Ravenna, e la serie loro appena lascia dubitare che l' abate istriano se non aveva stanza fissa in Ravenna, vi si recava frequentissimamente; nessuna è rogata in Istria; il nome del monastero è sempre detto = *S. Mariae et S. Andreae* (talvolta coll' aggiunta *Apostoli*) in *insula Serra* — nelle parti dell' Istria, o nella provincia dell' Istria; mai con altra indicazione più precisa che ricordasse l' agro o la città. Soltanto in carta del 1154 del 12 maggio rogata in Pola si vede usata altra indicazione cioè *Monasterium S. Mariae de Cereto* (Caneto) *et S. Andreae de Serra*; in carta dello stesso giorno fra le stesse persone e per oggetto simile si dice che fu rogata in *Insula ecclesiarum S. Andreae et Floriani*, nome questo secondo che già era dell' isolotto detto degli olivi; queste carte contengono l' una la dichiarazione fatta dall' abate e dai monaci di non avere fatto altre concessioni al monastero di S. Vitale di Ravenna oltre quelle fatte dagli antecessori; l' altra la dichiarazione del vescovo che certa carta rilasciata al monastero di S. Vitale di Ravenna fosse nulla e di niun valore. Con terza carta dello stesso giorno l' abate dava in enfiteusi ad un canonico di Porto alcune terre nella pieve di S. Stefano in Cololirita, e la corte di Vadosello sul fiume Senno; terre del tutto diverse da quelle che possedeva il monastero di S. Maria e S. Andrea in *insula Serra*, delle quali abbiamo fatto menzione di sopra.

Questi atti rogati in Pola vengono dal Fantuzzi riportati per estratto, e potrebbe essere corso errore nello scriverli. S. Andrea de Serra indotto da tale nome sempre aggiunto al nome di S. Andrea nei diplomi anteriori ed in uno successivo. Questa indicazione precisa di S. Maria di Caneto, e di S. Andrea de Serra nel porto di Pola, ci fe' credere che in tutti i diplomi si parlasse di S. Maria Formosa di Pola.

Però meglio pensando, sembra strano che parlando di S. Maria e S. Andrea *in insula Serra*, non si preferisca di indicare la città di Pola, notissima, ed entro la quale stava l'insigne basilica, anzi che dire *partibus istriensis* e *provinciae Istriae*.

Le chiese antiche dei monasteri dedicavansi alla Beata Vergine e ad altro santo, al pari delle altre chiese; il dirsi *S. Mariae et S. Andreae* non autorizza a ritenere due chiese diverse, o due monasteri, anzi in diploma del 1035 si dice espressamente *monasterium fundatum in insula Serra partibus istriensis*. Le chiese in Pola erano certamente due, l'una di S. Maria di Caneto, o Formosa, l'altra di S. Andrea, la prima era entro le mura di Pola, e certamente di questa non poteva dirsi *in insula*; l'abbinzione di due chiese sì distanti non poteva seguire materialmente, e non poteva seguire spiritualmente. L'Anonimo che dettò i dialoghi sulle antichità di Pola in sulla fine del secolo XVI, riconosce che S. Andrea era membro dell'abbazia di Caneto, ma ne fu famiglia religiosa distinta, nè l'una né l'altra dipendevano da Ravenna, e quando nel 1300 circa, cessarono i conventi benedettini nell'Istria, le sostanze di S. Maria di Caneto e di S. Andrea sullo scoglio del porto, passarono alla basilica di S. Marco di Venezia. Ned è verosimile che gli abbati dell'insigne basilica di S. Maria Formosa di Pola, nel tempo in cui Pola si teneva ancora città prospera e potente, gli abbati di S. Maria di Caneto che portavano mitra, preferissero di stare in Ravenna piuttosto che in Pola. Il nome di S. Maria di Caneto fu usitato per indicare questa chiesa e lo si riscontra in più diplomi, e fu conservato nella bocca del popolo, che la chiama l'abbazia di Canedo; in diploma del 1257 si dice espressamente *Polae in Ecclesia Sanctae Mariae de Caneto*.

Altra isola potrebbe quindi essere questa detta di Serra, sulla quale vi era un monastero di Santa Maria e di Santo Andrea, che aveva la dignità abbatiale, e che aveva beni in Ravenna ove passavano il più del tempo gli abbati.

Nel 1490 usciva per le stampe in Venezia un portolano del mare, comunemente attribuito al celebre viaggiatore Alvise da Mosto, ma che per consenso di dotti non è di lui, ed è anzi anteriore in tempo. Noi l'abbiamo pubblicato nella prima annata n.º 76 - 77, e vi avremmo fatto seguire altri portolani antichi, sempre ottimi per la geografia, se non ci avesse astenuto tema di dar troppa noia. In questo portolano si fa menzione dell'isola maggiore del porto di Pola, e la si dice S. Andrea; ma si registra anche S. Andrea di Serra o di Sera, così dicendola per ben quattro volte, ciò che esclude accidentale interpolazione della voce Sera, o scambio; e questo Santo Andrea di Serra non è altra isola che quella di S. Andrea di Rovigno. Del quale nome di Sera di-

remo non essere questo del tutto nuovo nell'antichità, dacchè alle coste di Dalmazia vi era isola di nome *Sera*, siccome ve ne era anche una di nome *Cissa*; il che diciamo per dare argomento di induzioni a chi non credesse accidentale il trovar dati i nomi di due isole dalmate a due isole istriane, e delle maggiori.

Altri portolani coetanei a quello che si dice di Alvise da Mosto, confermano questo nome.

Per le quali cose noi siamo indotti a credere che l'abbazia di Santa Maria e S. Andrea *in insula Serra partibus istriensis*, dei diplomi di Ravenna, sia il Santo Andrea di Rovigno. E ben si adatterebbe a questo monastero che Leone Isaurico nel 741 lo donasse di terre intorno Ravenna, con che avrebbe avuto compenso per la sparizione dell'isola di Cissa, la di cui città avrebbe dato alimento ai monaci; ben s'adatterebbe che rimasta Sera in luogo deserto all'intorno, l'abbate ed i monaci stessero in Ravenna, lasciatine alcuni per l'ufficiatura, e che tale dimora in Ravenna fosse ancor più suggerita dalle depredazioni degli Arentani cui andò incontro Rovigno nel X secolo, ed i quali non avranno risparmiato il monastero di Sera, mentre Pola non ebbe punto a soffrire incursioni; ben s'adatterebbe che l'isola di Sera fosse proprietà del monastero di S. Maria Rotonda di Ravenna, allorquando nel 1454 venne data ai francescani, che con censo annuo ne riconoscevano il dominio; ben s'adatterebbe che l'abbate avesse in Ravenna (come vedesi nei diplomi) il nome di abate istriano, nome che impropriamente assai si sarebbe dato all'abbate di S. Maria di Caudo; ben s'adatterebbe che il monastero si dicesse in *partibus Istriae* ed in *provincia Istriae*, mentre sparita Cissa non vi era città sì prossima da dirlo dell'agro tale, o della città tale; nè si tosto altra città prese il luogo di Cissa.

E se così fosse, come pensiamo che sia, la presenza di questa abbazia verrebbe in conferma dell'esistenza della città e del vescovato di Cissa antica, l'età della parte antica della chiesa esistente mostrerebbe come il monastero debba riportarsi a' tempi vicini alla fondazione dei vescovati istriani. E vi sarebbe ragione di credere che sparita Cissa, il governo spirituale venisse assunto dalla chiesa vescovile prossima di Pola, il cui vescovo e capitolo vediamo intervenuti a carta di affittanza della possessione di Panarino dell'anno 859; per cui avrebbe ragione l'intervento del clero polense, alla verificazione del sacro corpo di S. Eufemia allorquando passò in Val Saline, ed anzi giova a circoscrivere il tempo di tale avvenimento. La diocosi di Cissa fra terra, sarebbe stata data ai vescovi di Parenzo nell'anno 950.

Nelle conferme fatte dai Sommi Pontefici ai vescovi di Parenzo delle loro giurisdizioni, la prima delle quali è dell'anno 1177, si nominano i monasteri soggetti al vescovo, tra questi non vi comparisce quello di S. Andrea di Serra; però non vi comparisce nemmeno quello di S. Pietro in Selve, sebbene fosse fondato fino dall'anno 1134. La causa di questo silenzio per riguardo a S. Pietro in Selve è nota, cioè questa abbazia non dipendeva dal vescovo parentino, ma era immediatamente sottoposta al patriarca di Aquileja; i conti d'Istria, fondatori dell'abbazia ne avevano il patronato. E ben può rite-

nersi che l'abbazia di Sera già soggetta al vescovo di Pola, fosse stata esentata; certo si mantenne esente dall'autorità ordinaria, se anche in tempi posteriori, p. e. nel 1300 quando durava l'ospizio, e tutte registravansi negli atti parentini, le chiese soggette a quel prelo, di Santo Andrea non si facesse menzione.

Abbiamo veduto un brandello di iscrizione su questa isola di Sera che ci parve a caratteri del tempo dell'Esarcato, ma era cosa troppo piccola per trarne notizie. Se al proprietario di quell'isola che sappiamo propenso alle cose di antichità e della provincia venisse dato di rinvenire qualche monumento, qualunque ei si fosse, che valga a dare migliori indizi, le notizie della patria ne avrebbero giovamento, perchè anche una pietra, un cotto, anche una tradizione, anche un nome solo sono di utilità.

Diamo la serie degli Abbatì di quest'isola di Sera eliminando quelli che sono di Pola.

741	Andreas
859	Andreas
983	Justus
1022	Joannes
1054	Erchembaldus
1071	Ioannes
1073	Oddo
1079	Martinus
1107	Ursus
1109	Martinus
1110	Engelscaulus
1115	Martinus
1130	Joannes
1137	Martinus
1149	Angelus
1160	Martinus
1190	Martinus
1223	Joannes.

Antichità Dalmatiche.

Ci giungono notizie dal professore abbate F. Carrara della Dalmazia. Al traghetto del Trigl sulla Cettina, presso alla località che dicono Gardun, esso rinvenne lapida che ricorda la restituzione del ponte sul fiume fatta col danaro e colle opere somministrate da tre città, sotto cura di un pro-pretore della provincia. La lapida contiene nomi propri che sono di bella importanza per l'antica geografia per fissare in questo punto la direzione di antiche strade, e forse più ancora. Esso poté vedere una delle testate del ponte, e l'antica palizzata di un pilone. Il colle che sta a cavaliere del ponte è coperto di antichi avanzaticci; ei vide muraglie, pavimenti a mosaico e mattoni, terre cotte, medaglie di imperatori, frammenti di sculti, lapidi scritte e ruderi tali da non lasciare dubbiezza sull'esistenza di antica città murata, anzi che di semplice fortalizio; non già l'*Arudaba* supposta dal Cattalinich. Fu tastato un anfiteatro, il di cui asse minore sarebbe in misura viennese di tese 42', 4' che è quanto dire di passi

romani 53. Quest'anfiteatro sarebbe minore del Polense, il quale nell'asse minore misura 55 tese viennesi, ossia quasi 69 passi romani.

Il muro della precinzione esterna è bellissimo, lavorato a martellina della grossezza di 3', 4', 6"', quello dei piloni volti al centro è di 2', 3". Un ingresso ha la larghezza di 7 piedi, ogni cuneo di arco rovesciato è lungo due piedi, largo da 6', 6''' a 10', 6'''. Attendiamo ansiosamente che lo scopritore faccia di pubblica ragione il risultato delle indagini che promettono bel sussidio alle antiche cose dalmatiche.

Le lapidi raccolte in questa località e nei dintorni sono parecchie, e di quelle che ci favorì, meno una, tutte sono di militari, memorabili per le patrie diverse che ostentano; due antiche Necropoli furono tastate in quei dintorni. Le quali scoperte ci portano a rilevare come le antiche città di Dalmazia si palesino rovesciate per impeto improvviso di nemici, e racchiudano fra le rovine, ora coperte di terriccio formatovisi sopra, le antiche cose, non distrutte dal rinnovarsi di altra città; mentre in altre provincie le antiche città sparirono solitamente per lento decadere, per cui i monumenti medesimi sparvero per successiva lenta consunzione. Il nuovo sorgere di città tolse poi anche le traccie, so per buona sorte non erano a grande profondità. Desideriamo e speriamo che le indagini si estendano ad altri luoghi ancora, chè certamente si avrà ricca messe, e le leggende monumentali, funebri, onorarie, adulatorie, sacre, manifesteranno la storia della provincia, che gli scrittori delle cose dell'impero non curarono; che i provinciali o non dettarono od i lavori loro furono travolti nel vortice delle irruzioni, e delle rivoluzioni; la storia stessa generale ne avrà giovamento. La Dalmazia litorale, la mediterranea, la transadriana promettono dovizie di materiali, se non per l'arte raffigurante, certamente per l'antica geografia e per la storia provinciale. Fosse la Bossina e l'Erzegovina di facile e sicuro accesso! il terreno è vergine ancora; provincia che va collocata tra le più celebrate dell'impero romano è ancora terra ignota, più ignota che altre lontane, e di minore importanza.

Registreremo le iscrizioni favoriteci dalla gentilezza del professore Carrara; facciamo voti che altre vengano a sua conoscenza e si arricchisca il lapidario dalmatico.

L · ALLIVS · L · F · FAB
SIGNIFER · LEG · XI
ANN · XXX · STIP · X
H · S · E
L · STATIENV · L · F · FABIA
CATVLVS · POS

Questa legione XI che è Claudia Pia Felice, ed alla quale si iscrissero anche istriani, era di stazione nella Mesia: Claudio imperatore la trasportò nella Dalmazia. Nella guerra di Vitellio passò in Italia, poi ritornò in Dalmazia, e può veramente dirsi dalmatica. Nella lapida

si tace il nome della patria di questo Allio, perchè sepolto in patria. La tribù Fabia potrebbe giovare a riconoscerla.

C · HELVIVS · C · III
MACER · VLP · MIL

|||||

T · ANCHARENVS

T · F · SER

DOMO · LARANDA

MIL · LEG · VII · AN

XLV · STIP · XXIII

H · S · E

Noi diremo di questa legione settima ricordata anche in altre lapidi seguenti, che fu conscritta la prima volta da Giulio Cesare nei dintorni d'Aquileja nell'anno 53 avanti G. C., che fece con lui le campagne nelle Gallie, ove comandata da P. Crasso fe' macello degli Aquitani, poi ritornò in Italia con Cesare e fu a lui fedele, combattè nella Grecia, in Asia, in Africa. Morto Cesare si unì ad Irzio Console, combattè a Modena contro la cavalleria di M. Antonio, e fu tra le trenta legioni di questo. Augusto le assegnò la Mesia, nell'anno 19 d. G. C. Tiberio ne mandò un drappello in Dalmazia, ove lavorò alle strade. A' tempi di Claudio Imperatore era ancora nella Mesia, e da lui ebbe il titolo di Claudia Pia Felice. Tenne per Ottono contro Galba, e venuta in Italia, in Aquileja si dichiarò per Vespasiano, bruciò Cremona, e venuta a Roma consolidò l'impero di lui, poi ritornò nella Mesia; Domiziano la condusse contro i Sarmati, Trajano contro i Daci; a' tempi di Settimio era in Mesia, ove stava ancora ai tempi di Teodosio. Dalla leggenda s'apprende che T. Ancareno fosse domiciliato in Laranda, città della Cappadocia nella prefettura Antiochiana. Memorabile si è poi la sincera lezione di VLP siccome tribù; non potendo persuaderci che il MACER · VLP nasconda nome di città.

Di questa stessa settima legione si era Lucio Valerio, domiciliato in Filippi di Macedonia (diciamo domiciliato, perchè la patria era Roma).

L · VALERIVS · L · F · VOL

DOMO · PHILIPPIS

MIL · LEG · VII · ANN · XXXV

STIP · XV

||||| P · S · T

Altra leggenda registra un Cneo Domizio che fu da Pessinunte, città della Misia nell'Asia minore; soldato esso pure, ma di legione il di cui nome o numero non più si legge.

CN · DOMITI
VS · CN · F · VEL
PESSINVNTI
AN · XLIX · STIP
XXV · VETERAN

|||||
EX · LEG
TESTAMENTO
FIERI · IVSSIT

In altra si fa menzione dell'ala Claudia Nuova di cavalleria, nota per altra lapida Salonitana.

M · ELVADIUS · MACRE

EQ · ALAE · CLAVDIAE · NOVAE

DOM · CVGERNVS · ANN · XXX · STIP · XII

T · F · I

TI · CLAVDIVS · AVRELIVS
HER · POS

La patria di questo Elvadio offre materiale ad esame; non sappiamo che comparisca in altri marmi. Noi pensiamo che fosse spagnuolo della Tarraconese, e fosse di quel popolo che si disse Cuacerni, se ci dovessimo tenere alla lezione di Tolomeo che registra *Aquae Cuacernorum*. Le lapidi dalmatiche mostrano frequentemente imperizia di ortografia e di lingua sia del quadratario che incidava le leggende, sia di chi le dettava, sia di tutte e due. Si vede inciso CVGERNVS, in luogo di CVACERNVS; e ci persuade che questo nome non fosse di città, che altrimenti starebbe in ablativo, ma di tribù o di popolo; sebbene si dica DOMO o per seguire la solita formola indicante il luogo di domicilio o per imperizia.

Registriamo per ultimo leggenda di donna

TITIE · PRO
CILLAE · AN
NORVM
XXXVI

|||||

Riempitura.

Dalle molte iscrizioni aquilejesi favoriteci dal sig. Vincenzo Zandonato di Aquileja, diligente ricoglitore ed amatissimo delle antichità, leviamo la presente di un Civis (scritto Cives) Menapius, cioè di popolo della Belgica alla Mosa, soldato nella Coorte I dei Pannoni del Capitano Basso

ADIVTOR

LAVCI · F

CIVES

MENAPIUS

MIL · COHO · I

PANNONIORVM

7 · BASSI · STIPENDI · XI

ANN · XXXII

H · S · E



Il Seminario Clericale viene riaperto in Trieste. Gli Alunni teologi del quarto anno, delle diocesi Tergestina e Giustinopolitana, compiranno il corso degli studi in Trieste.

Sull'antica Geografia della Liburnia e Giapidia.

Abbiamo sott'occhio lo scematismo (così lo dicono) delle diocesi di Segna e di Modrussa (unite per eguaglianza, non per fusione) favoriti dalla gentilezza del sig. Giovanni Kobler, e ci rallegra l'animo nel vedere come la Croazia litorale abbia conservato fino a' tempi odierni nella pianta amministrativa di chiesa, assai cose che sono veramente dell'antica chiesa cattolica. Non ignoriamo che le antichissime istituzioni di chiesa, furono distrutte nelle incursioni di popoli, ma allorché nel IX secolo re Sventopulk ristabilì la chiesa, lo tracce degli preesistenti scompartimenti non furono dimenticate e servirono di elemento alle nuove ripartizioni. E fu questo dovuto alla fama delle istituzioni romane che talmente furono calcolate secondo fisiche e morali condizioni, e perciò talmente durarono, che i nuovi reggimenti ed i nuovi popoli venuti le ritennero siccome prodotto di immancabile sapienza e le rispettarono. E quando quelle furono abbandonate del tutto nei singoli loro elementi, le nuove cose furono piuttosto di esperimento, non durate, ed argomento di agitatissime incertezze.

La ripartizione del terreno secondo chiese, avvenuta nel IX secolo nella Dalmazia e nella Croazia, è guida ottima a riconoscere l'antica ripartizione romana, ed è a deplorarsi soltanto che nei secoli posteriori le vicende di guerre, di pesti, di scorrerie, di cambiamenti di governo, abbiano abbinato gli elementi fissati dal re Sventopulk, e quindi reso più difficile a riconoscere gli antichi elementi romani, abbinati questi medesimi dal re suddetto. E ben dobbiamo grazie alla chiesa cattolica che adottò il principio della stabilità, che cede soltanto ad evidente necessità, ha mantenuto quel carattere tanto sacro, tanto autorevole, che viene dall'antichità.

Apprendiamo da questo scematismo (ci si perdoni tale voce) che l'attuale diocesi di Segna abbraccia quanto è terreno tra la fumara di Fiume ed il confine del governo di Dalmazia, tra il mare (escluse le isole) e la Croazia turca, la Corana e la Culpa, esclusa però la penisola che formano questi due fiumi prima di confluire.

Noi sospettiamo che in altri tempi questo territorio ecclesiastico giungesse fino all'Unna nel tratto dal convento di Ermain fino a Bihacz; ed abbracciasse altresì nella Dalmazia odierna quel terreno cha sta a settentrio-

ne della Zermagna, servendo questo fiume di confine. Secondo il più antichi scompartimenti non apparterebbe a questa regione quanto sta a levante della fumera, cioè la città di Fiume, ma è noto che questa città venne staccata negli spartimenti del 1787 dalla diocesi di Pola; ed unita a Segna, perchè si volle che le chiese seguissero le confinazioni politiche delle provincie.

In questa regione due chiese vescovili si registrano, unite per eguaglianza (cioè a dire non hanno che unione personale nella persona del vescovo) l'una è indipendente dall'altra, e queste due chiese sono *Segna* e *Modrussa*; però a noi pare di vederne tre, cioè a dire anche *Corbavia*. Imperciocchè tre chiese vescovili esistevano nel medio tempo, e quel dirsi *Modrussa seu Corbaviae* per noi equivale *Modrussae et Corbaviae*; il valore del *seu* nel medio tempo equivale precisamente all'*et*; Modrussa e Corbavia compariscono (come si diceva nell'anno decorso) *fuse*.

Due sono i Capitoli cattedrali, l'uno di Segna che ha residenza in Segna, l'altro di Modrussa che ha residenza in *Novi*, in *Buccari* ed in *Bribir*; la quale residenza in tre luoghi diversi di alcuni canonici (daechè non risiedono tutti alternativamente, ma tre per ogni luogo) ha per noi significazione, della quale più abbasso esporremo i sospetti. Uno solo è il Capitolo collegiale, quello di *Fiume*, ma per essere Fiume stato avulso dalla diocesi Polense, non partecipa alle istituzioni odierne della diocesi Seniana.

La diocesi è ripartita in arcidiaconati, dei quali due sono nella diocesi di Segna; l'arcidiaconato *Cattedrale*, e l'arcidiaconato di *Licca e Corbavia*, ristretto il primo alla spiaggia di mare, ed a due comuni fra i monti, i quali escono dalla linea naturale di confine della costa marittima; amplissimo l'altro che abbraccia spiaggia e terra interna, a mezzo giorno di una linea di confine che è continuazione di quella settentrionale dell'arcidiaconato cattedrale di Segna. Nella diocesi di Modrussa due sono gli arcidiaconati, il *Cattedrale* che abbraccia Bribir Ogulin e Sluin con territorio di forma irregolare tale da manifestare come quest'agro sia composto di territori diversi; l'arcidiaconato di Buccari che ha territorio meglio compatto con Czubar e Brod. Fiume è arcidiaconato da sè, la cui origine è più antica dell'unione al vescovato di Segna; prima di ciò l'arcidiaconato comprendeva Castua, Lovrana, Moschenizze, Bersez, non Bellai; dopo l'unione è ristretto al solo territorio politico di Fiume. Si vuole che in tempi antichi l'arcidiacono di Albona avesse giurisdizione fino a Fiume; e che fosse per ragioni di varietà di dominazione politica, creato questo arcidiaconato fiumano, incorporandolo da quello di Albona. Su di

che non vogliamo entrare in oggi, solo diremo che dubitiamo dell'esattezza di tale credenza.

Gli arcidiaconati sono suddivisi in vice-arcidiaconati che corrisponderebbero alle decanie di nuova istituzione delle diocesi nostre, o dei vicariati foranei che si avevano altravolta; i vice-arcidiaconati in parrocchie, che sono chiese matrici ed alle quali si annoverano tutte le filiali. Ignoriamo quali principii si abbiano per riguardo alle parrocchie, se cioè si conservino quelli dell'antica chiesa, o sieno adottati quelli dei tempi moderni che vogliono i parroci aventi diritto proprio, anzi che delegato; osserveremo non ritrovare nell'attuale pianta, traccia alcuna dei *plebani* che sovrastano ai parroci, e delle *plebanie*; potrebbe essere che i parroci sieno veri *plebani*, però la formazione di assai parrocchie in tempi posteriori alle innovazioni di Giuseppe II fanno ritenere che in ciò sia seguita alterazione dell'antica pianta. All'infuori di Fiume che fu avulsa dalla diocesi di Pola, nessuna traccia vi ha di forma collegiale, non capitoli, con collegio di preti nelle plebanie; la conservazione dei collegi sacerdotali nell'Istria anche dopo Giuseppe II, e fino ai tempi recentissimi in cui fu poggata esclusivamente la cura della chiesa ad una sola persona fisica, sembra autorizzare la credenza che non vi fossero collegi per l'addietro; il che concorderebbe colle forme di reggimento civile, a cui spesse la chiesa si racciò; imperciocchè municipio corrispose a capitolo, distretto soggetto a parroco. Nè vi ha traccia di prepositura fuori dei capitoli, e questa dignità non è più di chiesa, ma di capitolo, come si fece in tempi recenti, per cui non può farsi induzione.

Vi sono quattro abbazie nella diocesi di Segna, una in quella di Modrussa e Corbavia; il preposito di Fiume è insieme abate di S. Giacomo al Palo, o Rosacis, però titolare; l'abbazia era sul territorio odierno dell'Istria.

Abbiamo altra volta parlato del titolare delle chiese, e della importanza per la condizione di queste chiese medesime; or diremo che la chiesa cattedrale di Segna è intitolata alla Beata Vergine Assunta in cielo, e del pari lo sono le chiese di Buccari, di Fiume, di Brinie che è antichissima (nell'arcidiaconato di Segna), di Pazarische superiore, di Krasno, di Cirquenizza presso Bribir, in Ostaria presso Ogulin, in Vallisello presso Cettin, in Lukovdöll. A S. Giorgio martiro sono dedicate molte chiese. S. Giorgio presso Segna, Jezerane, Gracsasz, Podopac, Korenica, Zagurie, Lodjevoç, Periasnica, Tersato, Leste, Lics. E qui noteremo che Gerovo ha per titolare: SS. Ermagora e Fortunato, santi dell'arcidiocesi di Aquileja, che era confinante; che a S. Doimo dell'arcidiocesi di Spalato è dedicata la chiesa di Drivenik.

Antichissime parrocchie si dicono nello scematismo. Jablanaz, S. Croce di Segna, Segaa, Brinie, Ottochac, Novi nella Licca, Udbin, Bribir, Drivenik, Grixane, Novi nel Vinodol, Ogulin, Ostaria d'Ogulin, Buccari, Tersato, Leebe, Fiume. Antiche: Krasno, Carlobago, S. Michele di Lovinac, Ledenic, Rakovic, Saborsko, Vaganac, Slain, Grobnik, Hrelin, Lukovdol, Brod, Delnice, Moravice.

Lo scematismo contiene bellissime notizie storiche delle chiese principali, ed anche delle secondarie, delle quali ripeteremo alcune.

Presso *Brinje* che ha chiesa dedicata alla B. V. Assunta in Cielo, vi è il castello antico dei Frangipani,

nel quale vi era parrocchia eretta da tempi immemorabili.

In *Novi* di Licca vi era residenza dell'arcidiacono di Licca fino al 1779, in parrocchia che esisteva da tempi immemorabili, arcidiaconato che poi fu trasferito in Gospiçh.

Ubbina era anticamente città fortificata, e residenza dei vescovi di Corbavia. La chiesa (allontanandosi dalle regole solite) non è dedicata alla B. V. Assunta in Cielo, ma a S. Nicolò Vescovo: forse vi aveva altra chiesa più antica sotto questo titolo.

Bribir ha la chiesa dedicata ai SS. Pietro e Paolo. *Nori* nel Vinodol, che è parrocchia esistente da tempi immemorabili, vi sono moltissime cappelle, testimonianza di condizione propizia in altri tempi.

Modrussa era città munita, e sede dei vescovi di tale nome; il titolo della chiesa, che avrebbe, s'conco la pratica generale, ad essere la B. V. Assunta, è all'invece la SS. Trinità. L'Assunta è il titolo di una chiesa non molto distante cioè alla così detta *Ostera* che è parrocchia di origine immemorabile.

La parrocchia di *Vallisello* venne trasferita dal Castello di Cettin.

La chiesa matrice di Fiume (l'edificio) venne ristrutturata fino dal 1200; il conte Ugone di Duino cominciò nel 1315 la chiesa degli agostiniani, portata a compimento da Ramberto di Valse. E qui diremo che i Signori di Duino ed i conti di Valse che loro succedettero, ebbero investitura di Fiume dai vescovi di Pola, i quali ne erano signori fondiari; Fiume faceva omaggio ai vescovi di Pola di un cavallo, di uno smeriglione, e di due cani bianchi.

Spiace che allo scematismo non vada unita la serie dei vescovi di Modrussa, di Corbavia e di Segna, poichè sarebbe a sperare che i lavori degli indigeni avessero aumentato la serie che ne dà il P. Farlati nel suo *Illyricum sacrum*.

Notiamo poi che nessuna chiesa principale troviamo dedicata a S. Quirino il martire di Sicilia.

Noi che non abbiamo visitato quelle regioni, e che non abbiamo mai veduto lavori speciali che le tocchino, dovremo depporre la penna; ma desiderando di ricambiare la gentilezza di chi ci favorì il libercolo dal quale traemmo le notizie, aggiungeremo sospetti nostri, nella speranza che svegliando la curiosità altrui, portino frutto di rettificazioni e di complementi.

Sembra a noi che l'odierna diocesi di Segna, aggiungendovi la piccola frazione per giungere fino alla Unna, che oggi è terra turca, e l'altra frazione per giungere alla Zermagna che è terra dalmatica, corrisponda alla Giapidia romana, se questa si ami di avanzarla fino al mare; od altrimenti che abbracci l'antica Giapidia, e parte della Liburnia litorale. Diciamo così perchè gli stessi antichi geografi non erano d'accordo se avanzare la Giapidia fino al mare, o comprendere il Litorale nella Liburnia che era essenzialmente provincia insulare, e qualcuno fece perfino la divisione in Giapidia prima ed in Giapidia seconda. Ciò era per la geografia naturale; quanto agli scompartimenti amministrativi crediamo che non vi fosse differenza fra Giapidia e Liburnia, perchè Augusto non solo cancellò dal novero dei corpi sociali la Giapidia, ma anche il nome fu a lei tolto, e Liburnia fu

della dando preferenza al nome di popolo che fu a lui propenso.

Pure siccome ai principi non è dato di cangiare onninamente i popoli, noi crediamo che ad onta della unione fra Liburnia e Giapidia, si riconoscessero anche più tardi le divisioni precedenti ad Augusto. Sembra a noi di vedere nelle linee di confinazione delle singole chiese, il segno di confine del litorale Liburnico, fra il quale ed il mare rimaneva una zona di terreno allungata, e surripartita in vari comuni, in comuni più numerosi che non nell'interno dei monti ed in condizione assai più nobile. Ciò che deve ascriversi indubbiamente, non alla ubertosità del terreno, che scarso e scosceso egli si è, ma alle cose marittime, le quali apportarono sempre prosperità a chi seppe valutarle e porle a profitto, e gli antichi Liburni talmente lo seppero che la fama dura ancora. Nell'interno della provincia questi comuni ci sembrano maggiori di estensione, minori di numero, a cagione delle sorgenti minori di agiatezza. Ci sembra di vedere altra linea che divide la regione interna in due grandi sezioni rappresentate poi da Modrusa e da Corbavia, le quali non crediamo doversi sorpassare.

Nella Zona litorale dall'Arza alla Zermagna noi riconosceremo le seguenti ripartizioni. Albona che comprendeva anche Fianona = Lovrana, Castua e Fiume = Buccari = Bribir e Cirgenizza = Novi = Segna con S. Giorgio = Jablanaz = Jassich = Starigrad di Dalmazia o Seline. Di questi comuni diremo, che Albona figura nella chiesa come Arcidiaconato, = che Fiume era del pari Arcidiaconato e la chiesa era ed è alla B. V. Assunta in Cielo, = che Buccari è arcidiaconato, sede di capitolo, chiesa alla Assunta = che Cirgenizza e Bribir hanno altrettanto; che Novi è sede tuttora di capitolo, ed è parrocchia da tempo immemorabile = di Segna non occorre dire che Jablanaz è parrocchia eretta da tempi immemorabili.

Prè Guido di Ravenna nel recitare i comuni marittimi, od il cui territorio toccava il mare, così li registra: *Tarsatica, Rapparia, Turres, Senia, Puplica, Opseles, Bigi, Argeruntum*. I quali nomi facilmente si rettificano i più col testo di Plinio che registra *Tarsatica, Senia, Lopsica, Ortopula, Vegium, Argiruntum*; Plinio sorpassa *Rapparia e Turres*; quest'ultimo registrato nella tavola Teodosiana. Tolomeo geografo le registra nello stesso ordine = *Tarsatica, Velcera, Senia, Lopsica, Ortopla, Vegia, Argiruntum*. Il quale testo di Tolomeo ci pare viziato nella voce *Velcera* ignorata da ogni altro geografo, o posta in serie tale ove dovrebbe stare *Varvari*, e lo crediamo mendo di amanuense. Egli è vero che Tolomeo novera fra le città mediterranee *Varvaria* nella serie fra *Ausancalione e Salsvia*, ma anche qui potrebbe esserci errore, perchè la Salsvia potrebbe corrispondere a *Clambis* della Tavola Teodosiana, *Crambeis* dell'Anonimo; che dovrebbe essere Gruchaz, del quale serbasi traccia nel nome Grab presso Grachaz, o se vuoi più piuttosto ritenere esattamente scritto il *Salsvia* di Tolomeo, sarebbe questo l'odierno *Serb* pel cangiamento delle vocali che prediligono i Slavi, e la *Varvaria* di Tolomeo verrebbe a collocarsi in sito ben diverso dalla Rapparia di Prè Guido.

Plinio menziona i *Varvarini*, ma non può indursi ove collocati; nè sarebbe impossibile di trovare due città se non di nome eguale almeno simile, siccome si hanno moltissimi esempi nell'antichità, e se omonime, distinte da altro epitetto che s'ignora.

Or venendo alla ricognizione delle antiche città nelle odierne località, e coi nomi rettificati pel confronto dei Classici diremo che ALBONA è dove oggidì si trova; membro di questa pensiamo che fosse FLANONA menzionata da Tolomeo e da Plinio; ma sospettiamo che i FLANATES citati da Plinio non fossero i Fianonesi, che si sarebbero piuttosto detti FLANONATES. Noi sospettiamo che il corpo sociale il quale aveva stanza fra Bersez e la Fiumara, fosse dei *Flanates*, corpo composto di molti comuni, con abitanti sparsi senza città preponderante. Ed a ciò ascriviamo che questo comune venne intitolato da Prè Guido LAVRIANA desumendolo da uno dei luoghi principali; e che altri autori o piuttosto gli amanuensi confondessero *Flanona* coi *Flanates*. Certo si è che Prè Guido, autore del secolo VIII che trasce le notizie da scritti assai più antichi di lui, parlando delle Alpi Giulie dice: *Qui montes finientes ipsam Italiam, descendunt ex parte ad mare Adriaticum, non longe a civitate Tarsatico provinciae Liburniae, in loco qui dicitur Phanas*. Secondo le quali parole una catena di montagne sarebbe scesa al mare Adriatico, non lontano dalla città di Tersato nella provincia della Liburnia, però su terreno che allora si considerava Italia dunque il più prossimo alla provincia della Liburnia ed alla prima città di questa, Tersatto. Il non indicarsi da Prè Guido altra città notissima dell'Istria, siccome erano Albona o Fianona o Lauriana, fa ritenere che questo ramo di Alpe non terminasse presso queste città, invece indicò che terminasse in luogo che per essere poco noto, si espresse *qui dicitur Phanas*. Potremmo dubitare che fosse scritto da Prè Guido, Phanas o non piuttosto Flanas, da cui i Flanates; però osserveremo che i Tedeschi dissero a Fiume Pflaum nel secolo XV e poi, che in carta del 1500 abbiamo letto = *Ad Sanctum Vitum apud Phlaon* = parlando dell'odierna città di Fiume. Questo estremo ramo della Alpi Giulie sarebbe il Nevoso. E così ne verrebbe che questo comune di Fiume, sia l'agro degli antichi FLANATES che diedero il nome al seno di mare; e che la frazione di questa stessa famiglia dei Flanates che formò città materiale la chiamasse FLANONA con desinenza assai frequente per indicare città, ricordando così la provenienza; i FLANATES continuando a vivere dispersi come fu costume di parecchie antiche popolazioni. Nè ciò toglierebbe che nei tempi romani si formasse borgata grossa o meglio ancora, nel luogo tenuto dall'odierno Fiume; però a dire qualcosa su di ciò, converrebbe avere sott'occhio ben altri materiali che non abbiamo. I Flanates erano esenti dalle imposte reali.

All'agro dei Flanates segue quello di TARSATICA; la quale città noi non cercheremo nell'odierno castello di Tersato, sibbene nell'odierna città di Buccari. Non pare a noi Tersato odierno luogo propizio a città, lo crediamo piuttosto antico castello, il quale ebbe nome di Tersato, come uno dei *due castelli* al Leme d'Istria

fu detto *Parentino* perchè è soggetto anticamente alla giurisdizione di Parenzo, o perchè prossimo all'agro di questa città; lo crediamo detto Tersato per quella ragione che assai castelli e dell'antichità e del medio tempo trassero il nome dalla città matrice. Buccari ha chiesa all'Assunta, ha arcidiaconato, ha capitolo, ha giurisdizione di patronato sullo stesso Tersato. L'agro di Tarsatica si presenta bene arrotondato e disposto intorno a Buccari per modo che ne è centro materiale.

L'altro agro più prossimo ed immediatamente succedente nella serie è quello di VARVARIA, che nella stampa di Prè Guido si vede scritto RAPPARIA, presa la B prima per una R (Prè Guido sembra avere usato l'alfabeto greco come è naturale essendo Ravennate e vissuto ai tempi dell'Esarcato, alfabeto nel quale la V è segnato colla B); la prima P scritta coll'alfabeto greco segna R, la seconda P fu scambiata con altra B. Rapparia sembra essere Varvaria, o qualcosa di simile che si possa ravvicinare al Velceira di Tolomeo. Varvaria fu comune marittimo secondo quanto ne dice Prè Guido, però non ne venne da ciò che la città fosse precisamente al mare, ed è perciò che la tavola teodosiana non la registra sulla via da Buccari a Segna, nè Plinio che accenna le città immediatamente poste al mare ne fa cenno, sebbene fossero noti a lui i Varvarini. Lapidia trovata a Ravenna ne fa cenno, parlando di persona che fu scrivano nella flotta Ravennate, ed apprendiamo che Varvaria fosse ascritta alla tribù Claudia. Noi riconosciamo questa *Rapparia* di Prè Guido e la Velceira di Tolomeo nell'odierno Bribir, che ricorda il nome col solito cambiamento gradito agli Slavi di cangiare l'A in I e di trasportare le consonanti. Così Albona, dicono *Labin*, *Fianona*, *Plomin*, Scardona *Scradin*, Narona *Norin*, Promona, *Promin*. E pensiamo che la stazione navale o la parte marittima di Varvaria fosse in Cirquenizza. E troveremmo conferma nel capitolo di Bribir, nella B. V. Assunta di Cirquenizza; speciali condizioni dovrebbero dare ragione della chiesa di Cirquenizza.

A Varvaria segue TVRRES che noi poniamo in Novi, antichissima parrocchia, sede di capitolo adorno di molte cappelle. Questo luogo è registrato nella tavola teodosiana e posto a 20 miglia romane da Buccari come anche lo è.

Viene poi SENIA della quale non occorre tenere parola.

Segue poi LOPSICA che Prè Guido scrive PVPLISCA, nota a Tolomeo ed a Plinio; noi la collocheremo in Jablanacz che è parrocchia da tempi immemorabili.

ORTOPVLA, l'Opsela di Prè Guido, starebbe in Carlogago.

VEGIVM sarebbe Iassich, ARGIRVNTVM Starigrad di Dalmazia. E così si avrebbe la serie delle città littorali di questo tratto di spiaggia liburnica; continuato senza lacuna di sorte.

La Tavola Teodosiana segna la via terrestre da Pola a Segna; ma gli amanuensi che copiarono il testo pri-

mitivo incapparono in errori di apposizione dei nomi e delle distanze. Noi la rettificammo così:

Da Pola			
Al portus phlanaticus	VI	(Pomer)	VI
Da Pola all'Arsa	VIII		XVIII
Dall'Arsa ad Albona	XIII		V
Da Albona a Tersato	XX		XXXVII
Da Tersato a Turres	XX		XX
Da Turres a Segna	XX		X
	LXXXVI		XCVI

Vi ha una differenza di dieci miglia in complesso, e notabile abbagli di cifre. La tavola segna poi doppia strada per passare da Tarsatica o Buccari a Segna. Come altra volta abbiamo indicato dell'Istria ci proveremo a riconoscere gli errori della Tavola Teodosiana per riguardo alla Liburnia.

Essa nella indicazione della spiaggia di mare non è si errata come alcuni vollero, traendone argomento da ciò che non ha proiezione, nè è destinata a dare la pianta materiale delle provincie.

Appena la strada ha girato il seno più intimo del Quarnero che è presso Fiume, ha la strada quel salto di linea che indica città o mansione, e questa città sarebbe sopra seno internatosi di mare. A questa località si dà il nome di Alvona, ma non può stare, perchè Albona è collocata sulla spiaggia della penisola istriana, non su quella della Liburnia; il nome di Albona va trasportato sulla spiaggia che è di ricontra, e che nella Tavola è a brevissima distanza. Quella città al di sopra di un seno di mare nel lato che è verso Fiume, non altra si è che Buccari, il nome di *Tarsatica* che si vede apposto alla città prossima, va apposto a Buccari.

Segue nella tavola un segno che è di colonia e sopra questo segno è scritto Tarsatica, ma non vi stia, questo segno di colonia dovrebbe corrispondere piuttosto a Varvaria che fu veramente colonia siccome dalla seguente iscrizione Ravennate, se Bribir è veramente la antica Varvaria.

D · M
M · VALERIO · M · F · CLAUD · CO
L O N O · LIBVRN
VARVAR · SCRIB · CL
PR · RAVEN · VIX · ANN · L
MIL · AN · XXVI · VALERII · COLONVS · ET

Potrebbe sembrare che questo nome di Colonia sia cognome della persona; ma avendo riscontrato in più lapidi della Dalmazia questa formula COLONVS · DALMATIA ex... ci persuadiamo che s'ia indicazione della colonità. Segna fu anche Colonia, ed anche a Segna è posto quel segno che nella Tavola Teodosiana indica le colonie. Non ci è noto che Tersato avesse mai la colonità. Nella tavola fu dimenticato di porre il nome di *Varvaria*. In faccia a Varvaria viene posta nella Tavola l'isola di Veglia come anche la è nel suo maschio.

(Continua).

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 20 Ottobre 1849.

№ 52-53.

Sull'antica Geografia della Liburnia e Giapidia.

(Continuazione e fine — Vedi num. antecedente.)

Quella seconda strada che la tavola segna da Tarsatica, o come noi rettifichiamo da Varvaria verso Segna, non arrivava veramente a Segna, ma era la strada che per S. Giacomo in Kerpote, per Krisiputh e Merzlidoll va a Brinje e poi nell'interno della Liburnia, e propriamente non si partiva da Varvaria nè da Novi, ma piuttosto dell'intimo seno che è presso Poville; altro ramo andava direttamente a Segna; venti miglia sarebbero precisamente da Novi a Brinje, nel quale luogo riconosciamo antica città, che potrebbe essere AVENDO.

Così noi rettifichiamo ==

Da Albona a Tarsatica	XXXVII
Da Tarsatica a Varvaria	XVIII
Da Varvaria a Turres	II
Da Turres ad Avendo	XX
Da Avendo ad Aripio	X
Da Turres a Segna	X
Da Segna ad Aripio	XX

E basti sulla geografia antica del Litorale.

Quanto alla regione interiore ci proveremo a trovare qualche cardine intorno a cui volgersi nella intricatissima esplorazione. E questi li cercheremo nelle due città mediterranee le quali furono vescovili cioè a dire *Udbina* e *Modrussa*. Le quali si veggono collocate alle due estremità della provincia medesima, l'una nella parte settentrionale a venti miglia dalla Culpa, l'altra nella parte meridionale a trenta e qualche miglio dalla Zermagna, in modo non diverso da quello che avrebbero fatto i Romani nel collocare due colonie a presidio di paese, il quale colla forza avrebbe dovuto tenersi in soggezione. Non abbiamo notizia alcuna di colonie formali, trasportate nell'interno della Giapidia, ma pensiamo che Augusto non avrà proceduto con questa provincia diversamente da ciò che erano soliti i Romani di fare in altre, e che vi avrà collocato presidii romani, quando anche a questi stabilimenti non avesse dato rango civile, ma unicamente militare. Certamente che i due vescovati di Modrussa e di Corbavia, i quali durano tuttora, furono creati in tempi tardi, nel secolo IX, ma crediamo che come nella Dalmazia, così nella Giapidia, siesi seguito non solo la memoria di vescovati più antichi ancora, e quella di città antiche che sebbene scadute o rovinate non tutte erano del tutto sparite, od altre erano sorte in luo-

go delle antiche ed in sito non lontano come altrove si è veduto succedere. Abbiamo detto di vescovati più antichi, poichè è certo che altri ne esistevano precedentemente, cessati per le vicende dei tempi, ma se la serie dei vescovi era cessata, non era cessata nel popolo indigeno nè la religione, nè la memoria dell'antica chiesa, e queste tradizioni dei vinti passarono nei vincitori, non si tosto questi vennero a desiderio di ristabilire pubblicamente la religione. Così p. e. noi propendiamo a credere che l'antica città, la quale fu surrogata da Modrussa non fosse già sul terreno tenuto da Modrussa ma piuttosto all'*Ostera* presso Josephsthal e presso Scradnik, luoghi ove ci fu detto essere state rinvenute antichità allorquando sulla fine del secolo passato fu aperta nuova strada postale. Ed in Osteria vi ha chiesa dedicata alla Assunta e parrocchia eretta da tempi immemorabili. In Udbina vi ha chiesa che si dice antichissima, però sotto altro titolo che non l'Assunta.

Ci sembra di riconoscere la direzione di antica strada, la quale partendo da Bribir, passando per Novi si dirige a Brinja, a Otochacz, a Rumljane, a Bunich, ad Udbina continuando verso le sorgenti della Zermagna, e verso il prossimo Plauno, nel quale riconosciamo l'antica OLBONA, strada che dalle spiagge marittime bipartiva la Giapidia meridionale per mettere a BYRNVM nella piegatura più al mare, a TINNINIVM o Knin, da dove continuava fra terra ad AEQVVM ed a Narona. Da Udbina un ramo più breve passava a Grachac, a Toncovaz, a Burno. Noi crediamo che le località indicate dalla Tavola Teodosiana sieno tutte su questo stradale, e però riconosceremo *Avendo* in Brinje, *Aripium* in Otochacz, (l'*Arnia* degli Amanuensi di Tolomeo), *Epidetion* in Vrelle, (l'*Ardotium* degli Amanuensi di Tolomeo), l'*Anco* della Tavola in Chanke o presso (il *Curcum* degli Amanuensi di Tolomeo); l'*Ausancatione* in Vissuch presso Udbina; il *Clambes* della Tavola in Grachacz o presso.

Fra questa strada ed il mare dovrebbero collocare altra città menzionata da Tolomeo e da Plinio detta STLVP, che dovrebbe cercarsi in Kossin od in Pazarische; non possiamo dare preferenza a Novi che fu residenza dell'Arcidiacono della Licca; la Stlupi di Tolomeo secondo la serie di enumerazione deve cercarsi in luogo che stia fra Epidetio ed Anco, quand'anche non in linea retta fra questi due luoghi. Ancor due città menzionate da Tolomeo sono da collocarsi in questa regione della Giapidia meridionale; *Salvia* cioè e quella che egli o piuttosto gli Amanuensi scrivono *Varvaria*. La SALVIA può facilmente riconoscersi in *Serb*; di

Varvaria altro dire non possiamo se non che la scrittura sia alterata, e che potrebbe avere stretta affinità con CORBAVIA nome che, come avvenne della LICCA, fu dato alla regione. Al Nord di Udina, a tredici o quattordici miglia vediamo segnato luogo che dicono *Korbavixza mala* ed di sopra di questo luogo in direzione fra tramontana e levante ci fu detto esservi le rovine di antica città, la quale potrebbe essere la CORBAVIA, la VARVARIA di Tolomeo, o con quale altro simile nome si fosse intitolata. E forse di questi Varvarini parla Plinio dicendo VARVARINI come anche disse LACINIENSES.

Riempiuta così la regione meridionale della Giapidia, al di sotto di quella linea che partendo dai monti di Bribir corre dritta ad Izachach dei Turchi, ci resta la regione settentrionale, nella quale se poche città rimangono a collocarsi, sembra che anche il terreno non sia propizio a stabilimenti urbani. Le strade maestre registrate dalla Tavola Teodosiana e dagli itinerari non passano per questa regione, e manca quindi quel materiale che è abbondante per altro.

In questa parte della Giapidia vanno collocate le città che Prè Guido di Ravenna scrive = *Olisa Tarneum*; la città che Tolomeo dice *Tediastum*, il Terpo di Appiano; ed il *Monettio* di Strabone, il quale nel Lib. VII, 5, della Geografia annovera quattro città della Giapidia mediterranea *Μετῶλον, Αρῦπιον, Μονητιον, Οὐβῶν*, cioè *Metullum, Arupium, Monettium, Avendo*.

Le quali città (non potendoci persuadere che Monettio di Strabone e di Appiano, sia identico con Epidetio) sarebbero OLISA, TERPONVM, TEDIASTVM, MONETTIVM, METVLLVM, alle quali aggiungiamo OLBONA, ed ALVS menzionate da Plinio dove dice, *Olbonenses, Alutae*. Di Olisa e Terponum non vi ha dubbio che vadano collocate in questa parte settentrionale della Giapidia, per l'ordine che segue Prè Guido nell'enumerare le città mediterranee. Noi propendiamo a credere che Olisa sia *Sluin*, Terponum *Dresnik* sulla Corana. E se così fosse Prè Guido avrebbe nell'enumerare le città interne della Giapidia seguito due tratti di strada; l'uno in continuazione di Ranio, Rinubio, Renela, Cliena (Vedi *Istria* anno IV, 19, 20) ed in direzione verso Bihacz e da questo direttamente verso il Serraglio; l'altro tratto di strada da lui seguito nell'enumerare le città interne sarebbe quello da Segna, o piuttosto da *Bribir* verso *Burnum*, dimenticando però Ausancalone. E Prè Guido che segue le linee stradali avrebbe ommesso affatto le città poste fra li due stradali da lui seguiti, nel quale tratto dovrebbero collocarsi le città sopradette Tediastum, Monettium, Metullum, Olbona ed Alus. Sospettiamo che l'Alus di Plinio sia l'Olisa di Prè Guido, e non esitiamo a rettificare la lezione in ALVS: l'OLBONA di Plinio la porremmo fuori della Giapidia, nella Liburnia, in Plaisno; MONETTIVM è per noi Modrussa o piuttosto Ostaria o Seradnik ivi prossimo, sulla strada che da Segna va anche oggi-giorno a Carlstadt.

Di Tediastum e di Metullum sappiamo che non erano sulle tre strade principali che attraversavano la Giapidia, poichè altrimenti gli itinerari non li avrebbero ommessi. Tediastum potrebbe cercarsi in Lukovdoll presso Szeverin che ha chiesa alla B. V. Assunta, e che non

è lontano da *Verbousco*, il cui nome sembra ricordare Tediastum.

A Metullum non resterebbe altro distretto che quello di Czubar o le prossimità. Presso Laas della Carniola vi ha località sopra Oblak, che dicono Metule; chi visitò quel luogo disse di avervi riconosciuta la descrizione fattane da Appiano, le due colline, o di avervi veduto rovine. Quel terreno è al di là (per rispetto a Trieste) della muraglia che chiudeva la Giapidia, muraglia la quale correva da Oberlaybach a Fiume. Sei Giapidi erano popolo tutto mediterraneo, egli è da questa gola di monti, di Zirkniz cioè, che potevano molestare Trieste ed Aquileia, ed estendersi pel Carso.

Questo Metulo del Carnio stà al di là della muraglia giapidea; e soltanto sei miglia dall'attuale confine della Croazia; in sù nel quale non seppimo collocare città alcuna del Carnio (N. 19-20 di quest'anno) sebbene Laas che è vicino abbia avanzi di antichità. Augusto distrusse Metullum, ed è a credersi che lo cancellasse dal novero delle città; in suo luogo si formò Laas città aperta di poco conto; forse Augusto lo tolse alla Giapidia, come già prima di lui erano state avulse alcune frazioni appunto in queste regioni. Metullum conservò celebrità per la distruzione sofferta; per lo che il solo Strabone ne fece menzione; gli altri geografi che rilevarono l'importanza politica o materiale che allora durava, non la menzionarono.

La Tavola Teodosiana segna la via che da Bribir o da Segna, metteva attraverso la regione mediterranea a Burno, e di questa abbiamo detto. L'itinerario di Antonino segna una strada da Aquileia a Siscia per Segna, la quale è tutta fra terra, meno il tratto da Tarsatica a Segna. I numeri delle distanze sono certamente errati, se indicandosi che la somma totale è di miglia 213, la somma delle singole indicazioni non ammonta che a 174. La vera distanza da Aquileia a Siscia è di 213 miglia, dunque sono errate le indicazioni singole.

Itinerario.		Rettificazione.	
Pontem Timavi	XII	Ponte del Timavo	XII
Avesica	XII		XII
Ad Malum	XVIII		XVIII
Ad Titulos	XVII		XVII
Tarsaticum	XVII		XVII
Ad Turres	XX		XX
Senia	XX		XII
Avendone	XVIII		XVIII
Arupium	X		XX
Bibium	X		X
Romula	X		X
Quadratum	XIII		XIII
Ad Fines	XIII		XIII
Siscia	XXI		XXI

Or diremo che il Bibium non sia già città ma cambiatura di cavalli, e vada piuttosto letto BIVIVM, cioè il luogo dove concorrono due strade, quella che da Segna va a Siscia, quella che da Rinubio va ad Olisa, luogo che non può ragionevolmente fissarsi che a Generalskistoll, volendo combinare le strade della tavola con quelle dell'itinerario.

Ma in allora deve ammettersi che l'itinerario abbia equivoco nello scrivere *Arupium*, quando doveva dire *Monetton*, il che facilmente poteva seguire di paesi poco conosciuti, siccome era la Giapidia.

A complemento della geografia romana della Liburnia diremo dei fiumi: che Tolomeo accenna un *Oneo* il quale è da lui posto fra Buccari e Bribir, ma non è da fidare a questa collocazione, imperciocchè anche il Tedanio è posto da lui fra Lopsica ed Ortopula contro la testimonianza di Plinio, il quale fra Carin, che è sì prossimo alla foce del Tedano, e Lopsica pone tre città, che non si potrebbero collocare altrove; Tolomeo pone il Tizio fra Zara e Scardona contro il fatto, non essendovi dubbio sul sito dell'antica Scardona, nè il terreno concedendo un cambiamento di letto al fiume. Un'acqua scorre in vero fra Buccari e Bribir nel sito di Cirquenizia, ma lasciamo ai conoscitori di quella regione se quest'acqua abbia importanza per essere alla foce navigabile, o per abbondanza o per altro fenomeno; e se la Fiumara debba cedere il posto. Noi pensiamo che la Fiumara sia l'*Oneo*, per l'importanza che ebbe siccome fiume di confine. Fra Segna ed il Tedanio nessun'acqua scorre al mare, la quale faccia supporre che Tolomeo abbia parlato di fiume diverso dal Tedanio; il Tedanio poi ebbe celebrità non per la lunghezza o per la navigabilità, ma per essere confine di provincia, per cui ebbero celebrità, il Vero, l'Arsa, il Formione, il Rubicone, tutte acque povere.

Notiamo poi che l'arcidiocesi proprio di Buccari ha il nome nello scematismo di *Transalbinus*, certamente per rispetto a Modrussa, certamente dal nome dei monti che diramano dal Nevoso, e che nell'antichità dicevansi Albi; nome questo di Albio che è proprio non soltanto dello Schneeberg e Nevoso, ma della catena tutta che unisce le Alpi Giulie alle Alpi Dinariche, od agli Ardii.

Ed ora che le condizioni ecclesiastiche della Giapidia ci furono guida nel tracciare le antiche condizioni politiche, ci sia lecito di venire ad induzioni sull'antica condizione della chiesa medesima. Ci mancano è vero i materiali, però sappiamo per propria esperienza che se i materiali copiosi, certi, portano ad induzioni non meno certe, e concedono nelle poche lettere sopravanzate di leggere tutta l'iscrizione che oggi si vede in massima parte cancellata; anche le ipotesi non di improvvisamento, o di arbitrio, ma tratte da confronto di altre provincie, è sprone e giovamento grandissimo per rintracciare questi materiali, nel valutarli, se finora o non avvertiti, o negletti o tenuti peggio.

La chiesa nelle ripartizioni di agri, nella fissazione dei centri amministrativi nella prima sua istituzione, non creò nuova geografia, ma come i dotti ne convengono seguì le ripartizioni dell'impero romano, e le condizioni sociali di questo; in che fare la chiesa agì liberamente, dacchè siffatte istituzioni sono di origine come dicono umana, il potere è di origine divina. Il cristianesimo non compose nel suo piantarsi comuni novelle, novelle provincie, ma dei comuni, delle provincie esistenti formò, altrettanti comuni e provincie ecclesiastiche; il rango delle chiese, perfino certe forme di congregazione furono modellate sul rango e sulle forme cittadine, nel che si ado-

però grandissima prudenza, perchè gli ordinamenti civili erano allora sapientissimi calcolati sulle condizioni sociali e perchè la concordanza togliè le grandissime difficoltà che provengono da diversità troppo grande.

Ora egli è certo che i comuni nel complessivo di loro giurisdizione, coll'agro colonico, cogli agri distrettuali, cogli agri attribuiti pel governo; formarono un solo agro di governo di chiesa, cui presiedeva un episcopo. Le ripartizioni interne di uno di questi comuni, erano anche ripartizioni per le cose di religione; i distretti di un comune erano le *plebes* le plebanie, ognuna delle quali corrisponde ad un *Pago* dello scompartimento politico, e tante erano le plebi ecclesiastiche, quanti erano i paghi civili; il *plebanus* era nella chiesa ciò che il *magister pagi* nella società. E ben si dicevano *plebanie*, perchè abitate dalla plebe, quelli che appartenevano al popolo o abitavano nelle città, o venivano aggregati a questo e vi partecipavano. Preghiamo chi legge di non confondere popolo con plebe, come oggi si fa, di non confondere comune quale corpo sociale che ha l'autopollitia, e la esercita anche su altri, colle frazioni di terreno che oggi diconsi comuni. Il corpo urbano se aveva dignità di municipio e forme di reggimento municipale, come aveva il collegio decurionale, aveva anche collegio ecclesiastico che dicono canoniale, e questo aveva la cura; nei *pagi* che pure vi avevano corpo amministrante sebbene con poteri ristretti, anche il clero formava congregazione, da cui vennero poi i capitoli rurali. V'avevano poi castelli e corpi minori, i quali erano bensì soggetti alla città, però formavano corpi distinti, non tutelati dal comune dominante, ma soggetti in quanto il comune dominante dava loro la magistratura suprema. E questi corpi si formarono anche in corpi di chiesa, ed ebbero arcipreti, e capitolo collegiale; i poteri degli arcipreti, dei plebani non erano dappertutto eguali, che ciò dipendeva dal beneplacito dei vescovi, i quali prudentemente seguivano le condizioni civili. Ma affinché non venga equivoco dichiariamo di parlare soltanto del *governo* di chiesa, e non dell'ordine, non dei sacramenti. Per tutto il territorio complessivo di un municipio, per il comune urbano, per le pievi, per le arcipreture, v'era il vescovo al quale solo spettava il diritto di dettare sanzioni penali, e di far giudicare dei mancamenti; l'arcidiacono era il ministro del vescovo incaricato di assegnare gli ordini pel buon governo di chiesa, in tutta la diocesi; e dell'arcidiacono dicevasi che fosse l'occhio del vescovo. I concili avevano vietato che si fondassero vescovati in villaggi.

Ma oltre i municipi vi erano comuni di rango inferiore, però indipendenti da municipi, fruanti l'autopollitia, sia che avessero città, sia che il popolo vivesse per *pagos, comatim*; e questi comuni avevano egualmente diritto di formare chiese, ed avevano buon diritto ad avere proprio vescovo; dal che ne venne che in quelle provincie nelle quali l'antica pianta di chiesa non fu capovolta da sovvertimenti distruttori, le chiese episcopali durarono numerosissime fino a nostri giorni, se ne videro durare in luoghi che appena avevano nome di città; perchè la chiesa fu ferma nella massima di non portare cambiamento se totale cambiamento delle condizioni antiche e disperanza di vederle risorgere non lo esigesse altamente. I ve-

scovi di una provincia sebbene eguali in potere, fra gli eguali avevano chi fosse il *primo*, da cui il nome di *Primate*, o di *Archi* che *equivala*; nome tratto dagli stessi ordinamenti civili; ed a questo proposito non possiamo tacere come nel parlamento istriano dell'804 il *Primas Polensis*, non è già come alcuni credettero il vescovo di Pola, primate dell'Istria; ma il primo dei decurioni di Pola.

Qualora ad ogni municipio non venisse dato vescovo, fu costume che ogni municipio formasse bensì chiesa episcopale, ma queste chiese venissero date in governo a vescovo di prossimo municipio, non per fusione di chiese, ma per abbinazione temporanea sotto lo stesso pastore; temporanea perchè cessati gli impedimenti, avevano o riavevano proprio prelato. E nel caso di abbinazione, ogni chiesa aveva come proprio capitolo, così proprie dignità dal vescovo all'ingù, avevano anche i vescovi proprio arcidiacono, per cui venne che più arcidiaconi vi sieno, mentre uno solo è il vescovo, ed ogni arcidiacono abbia proprio territorio.

La fondazione delle chiese cristiane non seguì già in tutte le città al primo bandirsi del vangelo, la storia mostra come dapprima si dassero vescovi alle metropoli delle provincie, come avessero giurisdizione su tutta la provincia; come più tardi si dassero vescovi alle città maggiori, delle quali con ragione si può ritenere che fossero metropoli di una frazione della provincia; come nel sesto secolo si propagassero alle città. Il quale procedimento non portava che crescendo il numero dei fedeli, le singole città o comuni non facessero comune ecclesiastico, ed anzi vescovile, però non ogni chiesa aveva vescovo, intendiamo dei tempi dopo data la libertà alla chiesa, e dopo propagato il cristianesimo per tutte le città romane in modo da ritenere religione dominante. La plebe rustica, i pagani abitanti dei *pagi*, furono gli ultimi ad accettarlo, per cui il nome di pagani ebbe significato per riguardo a credenza.

Non è a dubitarsi che la Liburnia o Giapidia (che furono identificate) accettasse di buon ora la fede, posta come era tra Aquileia, Emona, Saviana, Siscia, e Salona, centri antichi di cristianesimo, e seguisse l'andamento delle provincie che le stanno dirimpetto al di là del mare; ma è a dubitarsi che ogni municipalità, ogni comune libero e di rango maggiore avesse proprio episcopato. Se fossero noti gli antichissimi arcidiaconi, il quesito sarebbe sciolto, ma dacché conviene passare attraverso le sovversioni e le ricostruzioni del IX secolo, attraverso i cangiamenti posteriori, non si facile è il raggiungere l'antica pianta che supponiamo esservi sviluppata nel secolo VI. Pure faremo tentativo.

È verosimile che le colonie romane come precedevano in rango le altre città, avessero anche preceduto colla presenza di vescovi. Abbiamo più sopra accennato che i confini dei due odierni vescovati sia linea tale che divide la Liburnia in due, l'una settentrionale, l'altra meridionale, e vi aggiungiamo che questa linea di interna divisione corre parallela colle linee esterne di confine della Liburnia tanto verso settentrione che verso mezzogiorno. Ognuna di queste due frazioni comprende spiaggia di mare ed interno di paese, l'una la dicono il vescovato di Modrussa, l'altra di Segna e Corbavia.

Prè Guido di Ravenna sembra riconoscere queste due divisioni, poichè dice = Liburnia *Tarsaticensis* = e potrebbe sospettarsi che le omissioni degli amanuensi ci facciano desiderare il nome dell'altra Liburnia, non potendo persuaderci che quest'epiteto di *Tarsaticensis* sia di un passo, mentre sempre dice *Liburnia* senza altro. Noi potremmo supporre che l'altra Liburnia fosse la *Seniensis*.

Noi vorremmo credere che SENIA colonia romana (parliamo ora soltanto della spiaggia marittima), avesse antico vescovato, unico dapprima su tutta la spiaggia che corre verso il Tedanio; le altre città al mare ebbero comune con Segna il pastore, sebbene formassero comunità ecclesiastiche da sé, intendiamo di Lopsica; perchè di Ortopula ci sembra altro; di Vegium, Argiruntum, non sappiamo cosa alcuna, forse tutte queste chiese conservano o conservarono fino a tempi vicini tracce dell'antica condizione; non tutte tolte dai sovvertimenti del medio tempo, forse avevano capitoli, arcidiaconi, santi municipali.

Nella Liburnia Tarsaticense, dovrebbe pel nome almeno darsi posto a Tersato, ossia all'odierna Buccari, del quale Tersato in diploma di Carlo Magno si parla come di vescovato che si sottopone all'arcidiocesi di Aquileia (notammo i SS. Ermagora e Fortunato di Gorovo), ma la notizia non è fuori di ogni dubbio, sebbene non più la giudichiamo falsa, come altra volta fecimo.

Però *Varvaria* Bribir che ha arcidiacono cattedrale, e che fu colonia romana, contrasterebbe il rango a Buccari, e noi propenderemo a credere che *Varvaria* avesse vescovato, che Buccari e Novi fossero chiese episcopali abbinata sotto il solo vescovo di *Varvaria*, per cui facile si era lo staccare la diocesi di Tersato per darla al patriarca di Aquileia. Però a favore di Tersato ossia di Buccari parla altamente l'agro arcidiaconale, arrotondato, esteso, che abbraccia oggidì Czubar, Brod, Verbovsko, e che si palesa formato di proposito, mentre l'agro odierno arcidiaconale di Bribir, mostra in Ogulin e Sluin forma tale che si palesa congiunta non naturalmente, ma per circostanze.

La parte mediterranea della Liburnia oppone maggiori difficoltà, perchè manca l'appoggio di colonie note, o di città delle quali fosse noto il primato antico. Ogulin e Sluin che formarono parte aggiunta all'arcidiacono di Bribir e che si palesa come corpo da sé, ebbe già propri vescovi che noi pensiamo fossero di Monetton e che presero stanza in Modruss, e questo pensiamo che fosse l'unico vescovo di antica istituzione in questa parte della Liburnia meno felice per fisiche condizioni, e che abbinata vi fosse la chiesa di Sluin o di OLISA di Prè Guido. Ciò della Liburnia mediterranea settentrionale.

Nella meridionale i comuni sono più numerosi. Dappima diremo che non un solo episcopato noi crediamo di vedere in questa regione, come si dovrebbe dire vedendo unito al titolo di Segna quello di Corbavia; ma sapendo che in Novi di Licca risiedeva un arcidiacono il quale si diceva di Licca e Corbavia, tiriamo induzioni che due fossero gli arcidiaconi uniti poi nella stessa persona. Anzi noi andiamo più innanzi. Oggidì chiamano la *Licca*, Carlobago e Guspich; però sembra che

la Licca sia piuttosto *Gospich* e *Perusich* attraverso i quali distretti corre il fiume che dicono Licca. Questa Licca è il paese dei Lacinienenses di Plinio, nel cui odierno nome i Slavi smaronò di invertire le vocali; dei Lacinienenses, i quali formavano comune da sé, di distinzione che interveniva al convegno scardoniano. Carlobago, l'*Ortopula* faceva comune separato dai Lacinienenses. Al nord di qu' sti Lacinienenses vi hanno le due città di Aripio e di Avendo, le quali si trovano unite sotto l'arcidiaconato odierno di Segna, e sembra a noi che amendue queste chiese fossero abbinche con quella di Segna sotto lo stesso vescovo; riteniamo che del pari fosse avvenuto coi Lacinienenses e che come erano sotto l'arcidiaconato Liccano, lo fossero in origine sotto lo stesso vescovo, risedesse poi questo in Ortopula, o fra i Lacinienenses.

Rimarrrebbe ora il terreno che forma la Corbavia, sotto il quale nome crediamo si comprendesse non soltanto l'agro amplissimo intorno Udina, ma altresì quella parte dell'agro di *Gospich* che stà a settentrione dell'agro di Udina e che dalla forma si vede esservi stato unito, non appartenervi naturalmente. In questo agro stanno le rovine di antica città ed ivi presso villaggio che dicono Karbovicza-mala, e che noi supponiamo essere stata la città che aveva quel nome che in Tolomeo vediamo scritto *Várvaria* e che poi dissero *Corbavia*; il nome sincero non sapremmo dire perchè il primo ci sembra viziato nello scriversi, il secondo nel dirsi dal popolo. Ed in questa che dobbiamo intitolare *Corbavia* crediamo fosse vescovo antico, il quale poi nel nono secolo prese stanza in Udina, dopo distrutta l'antica *Varvaria* (godeva *Corbavia* sotto i Romani esenzione da imposte reali.) E sotto questo vescovo sarebbero state abbinche le altre chiese di questa regione.

A completare la provincia liburnica fusa colla Giapida dovremmo accennare anche le città dell' insulario, o della terra fra il Tedanio ed il Titio. Diremo dunque *Olbona* Plauno, *Hadre* al di sopra di Toncovaz sulla Zermagna, *Burnum* Supliacera, *Corintum* Carin, *Civitas Pasini* Possidaria, *Aenona* Nona, *Jadera* Zara, *Nedinum* Nadin, *Asseria*, rovine presso Lissichich, *Aurasiona* Zaravechia, *Scardona*, *Implecus* *Colentum* di Plinio, stretto di Morter. Nelle isole, due sono le città nell' isola di Veglia, *Curicta* e *Fertinum*, *Crexa*, *Cherso*, *Apsorus* Ossero, *Arba* Arbc.

La Liburnia come fu conformata dai Romani, sebbene compresa nell' Illirico, fu provincia da sé ed ebbe costituzione diversa come sembra da quella che ebbe la Dalmazia, sebbene, come crediamo, sottostasse al preside di questa. La costituzione provinciale della Liburnia sembra essere stata alquanto larga, se soli quattordici fra i pressochè quaranta comuni, erano privi del diritto di propria giurisdizione e dovevano recarsi a Scardona per le cose di giustizia; se sette comuni godevano del diritto di suolo italico, per cui erano esenti da ogni imposta prediale; ed erano questi gli Alutae, i Flanates, i Lopsi, i Varvarini, i Fertinates, i Curictae, sebbene non avessero propria giurisdizione. A pari condizione erano soggetti i Lacinienenses, i Slupini, i Burnenses, gli Olbonenses come si ha da Plinio. Se maggiore fosse la copia delle iscrizioni non sarebbe difficile il rinvenire

quelli tre comuni che mancano a completare i quattordici, privi di propria giurisdizione. Gli Asserietes poi erano a migliore condizione di tutti, perchè erano immuni da ogni obbligo personale e reale.

Queste larghezza e la devozione mostrata da Liburnia a Tiberio successore di Augusto fanno ritenere che soggiogata la provincia venisse popolata di soldati, e vi fossero mandati in colonia moltissimi abitanti novelli, si formassero poi in corpi sociali con rango e diritti di colonie, o no. Plinio veramente pone Burnum fra i comuni che non avevano propria giurisdizione, ma che sostentavano al convento Scardoniano: La Tavola Teodosiana pone a Burnum il segno di colonia; se nella Tavola non è errore di trasposizione converrebbe dire che Burno sia divenuto colonia dopo i tempi di Augusto e di Tiberio.

Non dubitiamo che la Liburnia complessiva avesse gli obblighi del servizio nelle armate, e nella flotta da guerra.

Ma noi lavoriamo stando al tavolo, senza conoscere la provincia, senza avere sott'occhio i materiali scritti sieno su pietre, sieno su pergamene, senz'aver veduto i ruderi di città o gli avanzi architettonici che tanto solennemente parlano; senza conoscere le tradizioni civili e di chiesa, e questo lavorare è il più fallace che sia. E ben potrebbe verificarsi di Bribir, che la *Varvaria* sia Corbavia colonia, che lo scriba della flotta Ravennate colonò di *Varvaria* siasi arrolato alla flotta come si arrolavano abitanti di terra ferma, che la lezione giusta *Raparia* di Prè Guido non sia *Varveria*, ma debba raccostarsi alla *Velcera* di Tolomeo, e dalle due lezioni trarsene la sincera, che Tarsatica (Buccari) sia stata colonia; il che facilmente potrebbe avvenire per rinvenimento di lapide e conoscenza delle esistenti; lapidi che non devono essere rare.

Ma pure abbiamo voluto scrivere queste cose tutte, per ricambiare la gentilezza del signor Giovanni Kobler in quel modo più solenne che a noi fosse possibile, nel desiderio che a lui torni gradito il vedere come abbiamo messo a profitto il libercolo di cui ci ha fatto dono, quantunque questo nostro dettato sia troppo imperfetto senza carta geografica.

Legislazione.

Collezione delle leggi cambiarie e mercantili vigenti negli stati ereditari, avuto in ispeciale riflesso il librato e compilata da Filippo Luzzatti Dr. in legge Trieste. Weis, 1849. Svo. di p. 254.

Salutiamo con piacere la raccolta delle leggi cambiarie e di commercio, pubblicata in quest'anno dal Dr. Filippo Luzzatti, e come primo lavoro di giovane volonteroso, e come prima opera di tal genere che esca per la parte del librato di antica possidenza austriaca; sia questa raccolta di fauto auspizio, come quello che inizia opere di tal genere non soltanto utili, ma anzi necessarie.

Dobbiamo confessare ingenuamente che se la raccolta di leggi dovessero segnare lo stato della giurisprudenza

denza in queste regioni che formarono fino a non molti anni province legislative distinte, non potremmo andare fastosi di ciò che fu fatto. Imperciocchè parlando di questa Trieste, fu invero pratica di tenere raccolte, insieme alle leggi che dicevano patrie, anche le risoluzioni sovrane, però soltanto quelle che cadevano nelle materie poggiate al governo della municipalità, e queste raccolte vennero anche date alle stampe in una prima edizione dalla stamperia di Trieste di Antonio Turini 1625; ed in una seconda edizione dallo stampatore di Trieste Fogarino del 1725, dopo attivato il porto-franco; ma le leggi tutte di questo ultimo fossero cambiarie, mercantili, doganali, processuali ecc. non vennero assunte nei libri degli statuti, nè per quanto venne a nostra conoscenza, mai raccolte in corpo intero, né tutte raccolte in altre collezioni; per cui, fatte rare e disperse, mancarono alle più diligenti investigazioni, e scomparvero perfino dalla memoria degli uomini.

La diligenza usata da qualcuno fu ristretta a poche cose, ed accidentale; pure diremo del Bonomo che raccolse qualche legge del porto-franco in un almanacco che pubblicava sulla fine del secolo passato, ed il Crathey che ne pubblicò qualche altra nella sua perigrafia nel 1808. Delle leggi del porto-franco le poche di che si conservò memoria erano depositate negli almanacchi, e nell'opera oscurissima che raccoglieva i nomi delle contrade di Trieste !!

Venuto al trono Giuseppe II e gettate le fondamenta per fondere le varie provincie in un solo impero, (siccome più tardi avvenne) non fu invero né attivato bollettino, come dicono, delle leggi, né fattane raccolta pubblica, più che per le leggi giudiziarie; però usciva allora in Trieste un *Estratto cronologico* di tre in tre mesi, nel quale si indicavano le leggi, le ordinanze, i decreti tutti delle autorità amministrative, che toccavano la cosa pubblica.

Durò breve tempo, né più altro se ne seppe.

Il governo francese provvide per la legislazione; dapprima con un decreto del governatore generale del 5 marzo 1812 col quale si enunciavano una ad una tutte le leggi dell'impero francese che avrebbero avuto vigore nell'Illiria; poi col *bollettino* di queste leggi, pubblicato in quattorcinti volumi dalla stamperia imperiale di Parigi in due edizioni, l'una col testo francese ed italiano, l'altra col testo francese e tedesco. Il testo italiano è alquanto franciosato. Questo bollettino non rende superfluo il decreto del governatore, perchè in questo soltanto si registrano quegli articoli dei codici i quali non avevano efficacia per l'Illiria; vi ha poi piccola differenza fra il decreto ed il bollettino, che ora sarebbe oziosità il toccare. Ed in questi due atti si contenevano tutte le leggi per l'Illiria; le posteriori al bollettino parziale, erano inserite nel bollettino dell'Impero; però anche nelle provincie si pubblicava periodicamente alcune di simile.

Ristaurato il governo austriaco, non vi fu dapprincipio né bollettino, né indicatore, né raccolta; le leggi che ricostituivano queste provincie furono volanti, andarono disperse, divennero rare. L'*Osservatore* di quei tempi fece un'indicazione degli ordinamenti, ma per breve tempo. Col 1819 cominciò la *Collezione delle leggi*

provinciali pel Litorale, stampata in Trieste, in tedesco ed in italiano; ma non vi si accollero le leggi organiche dal 1814 al 1819, per cui mancato ciò che assai interessava di avere, la collezione non ebbe smercio; le leggi in essa contenute comparivano anche in altre raccolte; ebbe a cessare onninamente coll'anno 1823.

Nel 1848 uscivano per la prima volta tutte le leggi del porto-franco date da Carlo VI.

Della contea d'Istria non diremo perchè null'altro possiamo dire fuori che le leggi non venivano raccolte in forma di uso pubblico.

L'Istria marittima raccolse leggi per ogni comune, ma alle stampe non vennero che quelle di Capodistria, di Pirano, di Orsera e di Pingente per pubblica cura; quelle di Pola e di Parenzo in questi ultimi anni per privata diligenza.

Il podestà di Capodistria Lorenzo Paruta raccoglieva in un volume tutte le leggi e terminazioni che regolavano l'amministrativo dell'Istria, e la raccolta vedeva la stampa in Venezia nel 1757.

Dal 1797 al 1804 formò quest'Istria marittima propria provincia legislativa; le leggi non vennero accolte in bollettino, anzi nemmeno pubblicate tutte per le stampe, per cui sono rarissime. Poi ebbe comuni i destini con Trieste; perfino le leggi municipali dimenticate, neglette sebbene reggessero ancora molti diritti, andarono disperse in questi ultimi tempi.

Gorizia stampò le *Costituzioni* (così le chiamavano) che regolavano la contea, e se ne fecero parecchie edizioni; abbiamo veduto dei tempi di Maria Teresa un indicatore, e dei tempi di Giuseppe II avviai per raccogliere a libro le ordinanze; noteremo dei tempi di Maria Teresa qualche ordinanza, dettata in dialetto friulano. Ma anche Gorizia doveva cadere nel vortice che tolse questi tentativi, singoli imperfetti, di avere corpo di leggi. Gradisca ebbe statuto, ma non fu dato alle stampe.

L'effetto di tale mancanza si fece sentire; il diritto fu incerto, più incerte le decisioni; in luogo del diritto positivo proprio, si introdusse una giurisprudenza adottiva, incerta ancor questa; la conoscenza delle leggi fu caso riservato; la scoperta di una legge fu come il rinvenimento di moneta antica e rara; i più andavano a tentone nel buio, avendo per tutta fiaccola principi generali. Ciò intendiamo detto del popolo non delle autorità né delle persone di legge; intendiamo detto del diritto amministrativo, non del privato o del penale, del diritto provinciale e municipale non del generale.

La nuova era dell'Austria non poteva lasciare insoddisfatto il bisogno sentito altamente da chi desidera non la sola obbedienza passiva alle leggi amministrative, ma la operosa e spontanea, perchè abbia la legge l'effetto che si propone. Un bollettino provinciale venne annunciato, però non è da attendersi che abbracci anche le leggi anteriori comunque valide ancora; ned è ad attendersi che di un tratto venga tutta la legislazione austriaca portata a corpo completo, venga (non possiamo risolverci ad usare una voce che vidimo stampata) ridotta a collezione, fuor della quale non vi ha legge valida.

Le raccolte di leggi anteriori non possono attendersi che da privata diligenza, e questa del dott. Luzzatti

salutiamo come inaugurazione di ciò che seguendo l'impulso generale, si farà anche da noi.

Non rincresca a lui che francamente manifestiamo il pensiero nostro sulla raccolta; non intendiamo di farne scortaggiata censura; sappiamo per propria esperienza quanto sia arduo il camminare per vie non prima da altri calcate; quelli che esponiamo non sono che nostri desideri, ma li vogliamo dire perchè sappia il sig. Luzzatti che il suo libro fu letto attentamente.

Sembra a noi che avremmo potuto accogliere nella raccolta qualche legge che sebbene antiquata, non è totalmente fuori di vigore, e qualche indicazione a migliore intelligenza delle leggi medesime.

La legge di cambio del 20 maggio 1722 emanata per l'Austria interiore, e nominatamente per Trieste in testo italiano colle stampe di Gio. Pietro Van Ghelen di Vienna, avrebbe potuto accogliersi per tre motivi, l'uno perchè con questa comincia la legislazione cambiaria per Trieste; perchè questa legge non è abrogata, ma derogata e non in tutto; perchè nella legge del 1765 si parla di legge antecedente con manifesto equivoco, come si vedrà.

Le stampe dell'editto di cambio rinnovato da S. M. Imperiale, portano bensì in fronte l'indicazione — che contiene le ordinanze di cambio per gli Stati di Boemia e dell'Austria inferiore ed interiore; ma questo è il titolo apposto al libercolo stampato in Trieste da Francesco Mattia Winkowitz; l'editto soltanto è legge, e questa legge non parla di Stati pei quali debba valere; ciò dipendeva dalla pubblicazione la quale era sempre ordinata con decreto speciale ed eseguita con atto speciale.

Nel 10 settembre 1717 aveva Carlo VI pubblicato patente di cambio, non per l'Austria interiore, sibbene per l'arciducato dell'Austria; per l'Austria interiore l'editto è del 20 maggio 1722 e questo soltanto fu pubblicato nell'Austria interiore; in Trieste poi venne pubblicato il testo italiano della legge, e questo solo testo era autentico. Maria Teresa indotta ad accrescere in parte ed a riformare l'editto di cambio del 10 settembre 1717 (almeno questa è la data nel *codex austriacus*) perchè l'editto lasciava indecisi alcuni casi, e perchè il commercio e specialmente le manifatture s'erano estese (sono le precise parole dell'editto di Maria Teresa) sanzionò nuovo editto di cambio il quale porta la data del 1.º ottobre 1763, e questo editto venne pubblicato nell'arciducato dell'Austria, siccome provincia legislativa propria. Quei stessi motivi che valevano per accrescere e riformare la legge di cambio in Austria, erano anche per Trieste, perlocchè Maria Teresa nel 8 novembre 1763 ordinava all'Intendenza commerciale di Trieste di farne la traduzione in italiano, la quale venne poggiata al consigliere Pasquale de Ricci. Il quale disimpegnatosene, veniva questa presentata all'imperatrice, e l'imperatrice rivestiva nel 2 aprile 1765 questo testo italiano della forma di legge, segnandola colla propria cifra reale, nel manoscritto ed in alcuni esemplari a stampa. Con decreto dello stesso giorno 2 aprile si ordinava la pubblicazione in Trieste di questa legge. Nium altro testo venne mai pubblicato in Trieste, per modo che il testo tedesco del 1763 da cui fu tolto non ebbe mai

autorità per Trieste. L'origine storica della traduzione non attribuisce al testo originario forza di testo autentico, tanto meno, quantochè nel testo del 1765 vi è qualche disposizione nuova, che non si trova nel testo del 1763. Male quindi figurava nel frontispizio del libro che contiene l'editto 1765 di cambio, l'indicazione che questo editto era legge per la Boemia e per l'Austria; e questa indicazione privatissima e di librai, poteva ommettersi nella ristampa dal dott. Luzzatti. Perchè esso non ignora certamente che nacquerò dubbiezze se valesse il testo 1763 tedesco, od il testo 1765 italiano, che nelle dispositive non è identico in tutto, dubbiezze che potrebbero rinnovarsi.

Il Ricci incaricato non della traduzione materiale, ma della voltura dell'editto 1763, male accolse la citazione del precedente editto di cambio del 16 settembre 1717, mentre facendosi legge per Trieste questa data doveva voltarsi in quella più vera del 20 Maggio 1722; perchè sebbene questo editto del 1722 fosse storicamente la traduzione di quello del 1717, e questo del 1717 eguale al tedesco del 1722 (per la parte di legge) pure non eranvi due testi autentici per Trieste, ma uno solo e questo l'italiano.

Nell'editto di cambio del 1765 come in quello del 1763 si fa espressa provocazione alla patente 26 aprile 1751; ci sembra che non sarebbe stato fuor di proposito l'avvertire che questa patente è una generale come dicevano, una di quelle patenti che emanate dal legislatore valevano indistintamente per tutti gli stati austriaci, che per ciò non è noto che siasi emanata appositamente per Trieste, e che in Trieste sia stata anche pubblicata. Questa legge disponeva la repressione dell'usura.

Non sarebbe stato forse fuori di luogo l'accogliere nella raccolta la prima pubblicazione delle leggi di cambio per il rimanente della provincia del litorale dopo il 1814; ci pare che sia allora corso qualche equivoco confondendo la legge del 1763 con quella del 1765 ritenutele una sola in due testi diversi di lingua; e ciò avrebbe dato occasione al raccoglitore di schiarire la cosa. Però conveniamo anche noi che altro è la legge scritta, altro la giurisprudenza, e come vi aveva giurisprudenza in Trieste prima che vi fossero leggi scritte, così potrebbe anche oggidì esservi divario fra legge e giurisprudenza.

Tra le ordinanze registrate vi ha una del 1816 la quale dichiara per quali persone sia il privilegio del porto-franco. Questa ordinanza è la conferma di altre precedenti sovrane risoluzioni e decisioni, p. e. del 10 novembre 1754, dei 29 dicembre 1754, dei 23 settembre 1755, del 14 novembre 1757, del 21 novembre 1760, e tutte queste riguardavano l'articolo 40 della patente 11 novembre 1730, e la Patente 19 dicembre 1725, il quale articolo dichiarava esenti gli esteri da escussioni per debiti incontrati fuori di Trieste. L'ordinanza del 1816 supponendo note le precedenti decisioni, e noto l'oggetto pel quale si emanava, non credette di esporlo, ma pensiamo che sarebbe stato bene l'avvertirlo. Forse il dott. Luzzatti ommise queste come altre ordinanze e decisioni onde non accrescere soverchiamente la mole del libro, ed è forse perciò che sorpassò del tutto le leggi del porto-

franco, o piuttosto per non ritenerle sorgenti di diritto mercantile privato.

Nel recarsi la legge sull'esercizio delle arti e mestieri, sembra che il Dr. Luzzatti la ammetta applicabile anche a Trieste, di che noi dubitiamo fortemente. Per una professione la legge venne affatto tolta, anzi per decisione ammesso ciò che la legge sembrava vietare assolutamente; le dispositive poi ci sembrano applicate a qualche professione più per oggetti di dazi che altro. All' invece avremmo desiderato l'ordinanza che vale per Trieste, recente, che regola le arti, e quella altresì delle industrie anche mercantili, delle quali dubiteremo che sieno abrogate, siccome sarebbe desiderio di vedere nella raccolta la nuova legge sulla composizione del corpo mercantile.

Animiamo il Dr. Luzzatti a proseguire le sue ricerche sullo stato attuale della legislazione di Trieste, ricerche che vanno unite a difficoltà, che spesso attendono dal caso, aumento o complemento; egli nella prefazione alla raccolta ricorda come Trieste manchi di un codice di commercio (e quando aveva il codice gli mancava il commercio); ricorda come anche l'Inghilterra manca di codici, su di che noi ricorderemo che se ivi manca un codice non manca la giurisprudenza, e che la giurisprudenza nostra avrà sempre giovamento dalla raccolta di leggi, quand'anche di nudi testi, quand'anche di leggi antiche ed antiche, perchè la sapienza è una, e la si trova depositata come nelle vecchie patenti, ordinanze, terminazioni, come nei codici e nelle ordinanze dei tempi moderni.

Di una iscrizione

nella quale si fa menzione dell'Istria e della Liburnia.

Giano Grutero registra un'iscrizione antica, accolta dal Carli nelle *Antichità* italiane III, 31 in onore di personaggio che fu procuratore degli alimenti nella Transpadana, cioè a dire nella Venezia, nell'Istria e nella Liburnia.

L · DIDIO · MARINO · V · E · PROC
AVG · N · PROVINC · ARAB · PROC
GALATIE · PROC · FAM · CLAD
PER · GALLIAS · BIET · HISPA
NIAS · GERMAN · ET · TRATIAM
PROC · MINVCLAE · PROC · ALI
MENTORVM · PER · TRANSPADVM
HISTRIAM · ET · LIBVRNIAM
PROC · VECTIGALIOR · POPVL ·
R · QVÆ · SVNT · CITRA · PADVM
PROC · FAM · GLAD · PER · ASI
AM · MY · GALAT · CAPPADOC
LYCIAM · PAMFYL · CLIC · CI
PRVM · PONTVM · PELAG
TRIB · CO · I · RE  OR
MARIANVS · AVG · N · LIB
P · P · XX
LIB · BYTHYNLÆ · PONTI
PELAG
NVTRITOR · EIVS ·

Il conte Carli provò di fissare il tempo di questa leggenda, e lasciò incerta la questione, dacché quei Didii Marini di cui trovo citazione in autori, non convengono colle altre indicazioni della leggenda. Nella insegna la-

pida di Canosa nella quale si dà l'albo dei decurioni di quella città, si fa menzione di un Lucio Didio Marino, *Clarissimus Vir*, siccome uno dei protettori di quella municipalità. Il prenome, il nome, il cognome, la stessa dignità di Chiarissimo, autorizza a ritenere che il procuratore di tante provincie, il tribuno di una corte, il personaggio che allora aveva il titolo di *Egredo* per essere stato procuratore di provincie fosse poi salito al titolo prossimamente maggiore di *clarissimo* perchè entrato nel senato o salito a dignità somma cui competeva questo titolo.

Se così fosse la fissazione del tempo della lapida sarebbe operazione di certezza, perchè l'albo dei decurioni di Canosa porta la nota cronica del 223, nel quale anno imperava in Roma Alessandro Severo.

La carica di procuratore di famiglie di Gladiatori, e la serie delle provincie citate nella leggenda hanno mirabili concordanze coi fatti di Caracalla, il quale dilettautosi per sanguinarie passioni di combattimenti dei gladiatori, per modo che gli fu dato a soprannome quello di Tarante gladiatore famigerato; dava siffatti giuochi anche nelle provincie che visitò. Sappiamo di lui che mossosi da Roma nel 214, si recò nella Gallia, poi nella Germania, nel 215 passò nella Dacia, nella Tracia, nell'Asia, ove si trattene in Nicomedia di Bitinia, ove passò l'inverno, nel 216 fu in Pergamo di Misia, poi in Antiochia di Siria, poi in Alessandria d'Egitto, poi ritornò in Antiochia. Nel 216 svernò in Edessa, poi andando verso Carre fu ucciso.

Potrebbe dirsi che L. Didio Marino accompagnasse l'imperatore nella Gallia, nella Germania e nella Tracia nel 215; che in questo stesso anno fosse procuratore degli alimenti, o poi raggiungesse l'imperatore nel 216 in Asia; ucciso questo, fosse tribuno della prima coorte dei Reti nella guerra Partica, ed in quest'anno 211 Mariano Liberto imperiale esattore della vigesima della libertà nella provincia di Bitinia e del Ponto Eusino.

L'Augusto di cui si fa cenno nella lapida sembra essere Marco Aurelio Antonino Caracalla.

E ben poteva questo L. Didio Marino, che fu procuratore dell'Arabia e della Galazia, essere salito imperando Eliogabalo, od Alessandro Severo alla dignità di senatore, e trovarsi nel 223 registrato tra i protettori del comune di Canosa.

Questa assegnazione di tempo all'iscrizione concorderebbe colle notizie che si hanno degli alimentari (degli odierni asili di carità per l'infanzia) i quali fondati da Nerva, fra il 96 e 98 in tutte le città d'Italia, ampliati da Antonino e Faustina, ebbero a sofferire qualche detrimento nel 192 in conseguenza della peste che fece deserti anche i campi assegnati a loro dotazione, furono ampliati da Alessandro Severo e Mamma. Dal 235 impoi non se ne ha notizia. Sta bene quindi se nel 216 si vede un procuratore degli alimenti per tre provincie l'una all'altra si prossime, da poterli comporre ad una sola amministrazione per gli asili di carità. L'esistenza di asili nella provincia dell'Istria, e nella provincia della Liburnia, va ormai posta fra le istituzioni certe di queste provincie, e certamente segno di condizioni umanitarie non vili.

Diremo poi che quel PROC. MINVCLAE, si è la cura del portico detto Minucia posto nel IX Rione di Roma al circo Fiaminio.

Dignano.

III.

Edifici ed altri luoghi di ragione Comunale.

Quis nescit primam esse Historiam legem ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne qua suspicio gratiae sit in scribendo? ne qua similitudo?

CICERO. DE ORAT. I. II. CXV.

Siccome diedi opera a questi articoli, perchè almeno restasse indizio di quanto fu ed è nel mio luogo nato, così non reputo inutile di porgere anche notizie su quanto sopra indicai, seguendo memorie orali o scritte, od esponendo cose da me in fatto vedute, e quindi di ogni altra più precise. Perdoni ognuno che legge il quale, estraneo a Dignano o cittadino, sia indifferente a tali frivolezze, e gitti pure li miei dettati in proposito, che non me ne avrò a male, perchè intendo di scrivere a lume della generazione che non vide od ignora, e meglio delle venture.

Delle chiese di Dignano e dei due conventi dissi nell' *Istria* A. I. N. 41-42, 43-44, e dirò in seguito qualche cosa se ne avrò. Della parrocchiale parlerò in apposito articolo, e là dirò altro.

Qui solo aggiungo che, nella piazzetta al principio della contrada Pian, e precisamente nello spazio vicino alle case Tuffetti e Furlan-Nario, vi era una chiesa col titolo di S. Nicolò, la quale mi ricordo sempre diruta; ma teneva la facciata rivolta a ponente, come tutte le chiese antiche. Li materiali di questa furono in seguito levati per la fabbrica del campanile.

Prima dirò quindi di ciò che non vidi, e che da più vecchi di me mi fu detto che era.

Di faccia alla porta attuale della chiesa parrocchiale che sta verso ponente, a pochi passi di distanza, e a un dipresso dove ora sono le case Belci-Mattuzzi e Biasiol-Canepa, vi era un luogo detto *Corte*, in cui chiudevansi gli animali trovati a danneggiare li fondi di pubblica o privata ragione, pei quali, onde riaverli, pagavasi dal loro proprietario una tal somma per ognuno di quelli alla cassa comunale, o per essa all'arrendatore. Oltre alla pena pecuniaria cui in tal modo andava soggetto il danneggiante, somministrava ciò anche la prova del dan-

no recata, e perciò l'obbligo di risarcirne il danneggiato.

Dirimpetto all'attuale facciata della parrocchiale stessa, vi esisteva un rialto artificiale perchè formato di materiali gottativi, che si diceva il *Monte di chiesa*. Spianato per opera pubblica, su parte di quel fondo furono erette le case che ora si vedono tra le strade, una che va a S. Rocco e l'altra a S. Giovanni. Lo spiano può stabilirsi seguito negli ultimi anni del secolo scorso, giacchè a mia memoria successe l'erezione colà di quelle case.

Poco oltre alla chiesa dell' *Carmino*, da quel lato, e precisamente dove ora sta la casa Zanella, vi era un luogo coperto solo in parte da tettoia, detto le *beccarie*, destinato alla vendita delle carni, nonchè al macello degli animali.

Ora dirò di quello che era, ed io vidi.

In una porzione dello spazio in presente occupato dal campanile, nella parte meridionale dello stesso e più oltre si da quello che dall'occidentale stava una casetta più lunga che larga la quale dicevasi *ospizio*. Vi ha motivo di credere da tal nome che una volta vi abitassero frati. Nulla però mi venne fatto di rilevare. Aveva un pianterreno non diviso da pareti, con altario di legno nel fondo, in cui radunavasi la confraternita di S. Giovanni Battista. E deve dirsi che fosse proprietà di quella, mentre nel 1807 fu avvocata al demanio, da cui parecamente redenta, venne atterrata per l'uso antedetto nel 1815. Da quel pianterreno con una scala regolare ascendevasi al solo piano superiore che era diviso, in due camerette sulla facciata in ponente, un comodo salotto nel mezzo, ed una sufficiente cucina nel fondo in levante. Da quanto mi ricordo in quello abitava colla famiglia l'architetto Domenico Dongetti da Pirano, il quale per più anni diresse la fabbrica del duomo. Dopo la di lui partenza, negli anni 1803, 1804 e 1805 (nei quali due primi anch'io vi fui), due preti zelanti e capaci in quel piano davano ai fanciulli ed adolescenti scuola mista, cioè dall'alfabeto alla retorica compita, che allora non conoscevansi li titoli di elementari popolari, normali, ginnasiali divise in classi, nè vigeva quel metodo pedantesco nelle scuole che inceppa la volontà ed il talento.

Quasi contigua e sulla piazza stessa, vi stava altra casetta che serviva di ricovero ai poveri forestieri, o del luogo privi di tetto, ed *Ospitale* dicevasi. Il focolare trovavasi a pianterreno ed aveva un solo piano superiore diviso in due locali, uno per le donne, l'altro pegli

uomini. Nun fondo destinato vi era pel necessario; la questua provideva quelli che potevano muoversi; la piet  dei cittadini agli impotenti. Questa casetta fu alterata nell'anno 1821 per la progettata erezione del fabbricato ad uso delle scuole elementari. E qui devo aggiungere che ad ottenere lo spazio necessario fu pur allora acquistata una casetta contigua con cortile dalli fratelli Deizotto-Villan, per cui in cambio venne ad essi assegnato un pezzo di terreno comunale, allora incolto, sulla strada postale che va a Galesano in contiguit  alla *Valle del Boc *, ed alla stradella che appena oltrepassata la *Foiba del Ton* conduce nel Prostimio di S. Macario.

Dalla demolizione di tutte e tre queste casette si ottenne quello spazio che ora resta dal campanile alla strada, per cui pi  ampia divenne la piazza del duomo, e pi  facile a vedersi la sua facciata, giacch  quelle in parte la coprivano protendendosi, sebbene a sghembo pi  oltre della casa Trevisan-Bercella che resta dall' altro lato.

Nella contrada S. Giuseppe vi era un *forno detto delle valli*, con una dodicesima parte per  aventi ragione in esso tre famiglie private con azioni diverse, delle quali giammai si pot  trovarne l'origine. Occupava quasi tutto lo spazio tra le case Gropuzzo-Melotto e Derocchi-Zanfiga, giacch  una angusta stradella che dava ingresso alla piazza di S. Giuseppe, passaggio appena ad un somiere carico, lo separava dalla prima, e la seconda aveva poco pi  che l'ingresso libero e ad essa stava attaccato, come stava e si ergeva oltre di una casetta verso la piazza stessa. Per ordine del commissario distrettuale di allora fu demolito nell'anno 1838, con danno delle tre famiglie, e pi  della comune che annuo e conveniente utile ritraevano nella scarsenza dei forni in confronto al bisogno della sempre crescente popolazione. Inoltre anche la casetta privata essendo stata demolita in quell'occasione, il proprietario di quella, come della casa contigua che ora tiene l'ingresso sulla piazza S. Giuseppe, fu compensato del suo valore con un pezzo di fondo comunale, allora incolto, nel Prostimio di S. Macario contrada S. Pietro delle corone, e poco lungi verso garbino dal campo piantato di viti del farmacista Damianis. E vero che con tale demolizione fu soddisfatto a pi  vantaggi pubblici e privati, ma il fatto sta che non ebbe altro scopo che il comodo passaggio da quella parte a cavalli e vetture di una persona.

E giacch  siamo a questa piazza cade in acconcio di accennare alcun che di essa. Animali quadrupedi non potevano introdursi, perch  chiusa in levante e tramontana da muro a malta ben elevato, fuori del quale correva una viuzza per comodo dei proprietari di orti e stalle l  dentro; nell'altra parte di tramontana dalla casetta demolita e dalla assistente di uno stesso proprietario, come dissi; ed in ponente da altre casette formanti angolo con questa, da muri a secco, da siepi vive e morte, tutto posto a riparo di ortaglie private. Un muricciuolo alto mezzo passo circa, coperto di pietra lavorata, appoggiato all'angolo settentrionale dello sbocco dalle due strade provenienti da S. Caterina e da S. Rocco, la separava dal sagrato della chiesa. Li varchi dalla contrada alla piazza S. Giuseppe, da questa al sagrato, e dalla contrada S. Rocco alla strada, erano muniti di fossa larga e

profonda coperta con grata di ferro. La strada poitendente a S. Caterina ne aveva tre, cio  all'i due capi e nel mezzo, ma scoperti, e con pietre da passarvi sopra a guisa di ponte. Ai tempi posteriori alla soppressione dei cappuccini, successa nel 1807, si ritenga quindi la chiusura dei varchi e perci  il lievo delle grate di ferro, l'atterramento del muricciuolo separante la piazza dal sagrato, l'appropriazione, fattasi dai proprietari di vicini orti e stalle, del muro di cinta in parte di tramontana e levante per altro erigerne sopra per formarne facciata di case o stalle, le case tutte fabbricate nel lato di ponente, e gl'ingressi liberi ottenuti tanto sulla piazza che nelle due strade, dei quali prima nessuno ne aveva dove stava il muro di cinta o di casa.

Nella piazza maggiore vi era un edificio destinato per accogliere il frumento del *Fondaco*, e perci  detto il *Fondaco del formento*. Nell'anno 1815 questo fu ceduto alla famiglia Bradamante, la quale lo vendette alla Davanzo che ora lo possiede, e lo rilabbric  come vedesi, riducendo il pian terreno in seguito ad uso di bottega da caff . In questo pianterreno, fino che era di propriet  comunale, vidi delle pile, le quali, mi fu detto, aver nei tempi andati racchiuso l'olio di pertinenza di quello o di altro fondaco, che per mala amministrazione *and  consunto*, e sull'esterno del cu registro fu trovato scritto *si iniquitates observaveris...*

Angusta era questa piazza. In lunghezza estendevasi, dallo sbocco della contrada S. Giacomo alla casa ora Comunale e Piolle. Larghezza poi ne aveva diversa, poich  l'angolo del castello in scirocco lasciava libere quasi tre finestre della casa Comunale sulla piazza medesima, nel mezzo veniva ristretta dall'ampia scala esterna di pietra per cui si ascendeva al *Castello*, e nell'altro capo pi  ancora dalla torre che col  trovavasi. Dal fondaco a circa pi  o meno, come dissi, alla guida o cordone lungo di pietra che verso al fondaco stesso forma il lato maggiore dell'i due scompartimenti superiori del disegno a finto giardino di cui fu ornato il suolo attuale, insieme collo spazio tra la gradinata e colonnette, tutto eseguito nell'anno 1826, questa piazza in larghezza estendevasi. A vero dire formava quasi uno Zita (Z), essendoch  in tramontana vi era lo spazio predetto fino alla casa Masato-Manzin, ed in levante quello che pur ora vedesi dal fondaco alla casa Piolle, nel di cui mezzo stava collocata l'asta, ferma nella solita base di pietra con gradinata, sulla quale spiegavasi la bandiera.

Nell'interno del castello (vedi N. II) vi erano le abitazioni del podest , ossia rettore veneto, e del birro, che stava in una parte del piano inferiore. La prima dal 1797 in cui fu priva di abitatori and  in rovina, n  l'altra fu molto conservata. Nell'abitazione del rettore in una sala, che dava con pogggiuolo sulla piazza, ed in cui tenevansi le udienze pubbliche dal rettore, radunavasi anche il consiglio civico, e trovavasi nel muro in mezzodi l'oratorio ad uso di quella famiglia. Dalla particolare e diversa costruzione di questi fabbricati interni sembra perch  che, almeno in parte, fossero stati costruiti in tempi posteriori a quelli nei quali fu eretto il castello.

Le prigioni trovavansi nei diversi piani della torre superiore all'ingresso nel castello, dove venivano posti gl'i arrestati secondo la qualit  del reato. Questa torre

da terra ergentesi stava nell'angolo boreale del castello di rispetto alla contrada Merceria, e dalla parte di mezzodi nell'alto di quella scorgevasi il quadrante dell'orologio, la di cui macchina conservasi nell'attuale. Altre non ve n'erano, solo un bastioncello merlato sull'alto del muro nell'angolo in solco, piantato a volta su tre modiglioni di pietra, con due fori rotondi alla metà dell'altezza del bastione. Merlata non vi era che da questo bastioncello alla torre. Le muraglie erano tutte di pietra lavorata nell'esterno. Da una camera con una specie di ponte levatoio di legno passavasi ad altro poggiuolo con parapetto a colonnette di quattro faccie, lisce, e di pietra lavorata, il quale stava nel muro in ponente, ma senza sporto e stipiti. Tre finestre quadrilateri di tutta grossezza dei muri in otre trovavansi, le quali servivano per dare luce all'andito ed alla sala. Un secondo muro di pietra lavorata pure trovavasi nell'interno, il quale sosteneva il terrapieno tra l'uno e l'altro, ma l'esterno erigevasi più dell'interno. Sul retto di questo, ma internamente e più alto del terrapieno, correva uno spaldo senza balaustrì su cui camminavasi, e la persona affacciatasi, per metà sporgeva dall'alto delle muraglie. Tracce del ponte levatoio al portone d'ingresso nell'interno scorgevasi, ma nell'esterno il fosso era stato colmato, e formava l'ultimo pianerottolo della scala.

Da tutto ciò può ben ritenersi che questo castello fosse antico (*Istria* A. IV, N. 44-45, pag. 173, col. 2). A migliore intelligenza, furono posti in disegno il piano, il profilo e la facciata principale sulla piazza. L'architetto approvato, fu alunno dell'imp. reg. academia reale di Trieste, signor Florio Benussi del dottor Francesco, si compiacque di estendere il tutto con non lieve cura e disturbo, in seguito alle nozioni dategli da me per quello che mi ricordava, nell'interno poi d'altri zelanti cittadini, ai quali non dubitai di ricorrere per altre e molte notizie relative al mio assunto, tutti di me più vecchi e perciò meglio di me rimembrantisi come fosse stato questo castello.

Una cisterna ben ampia in quel castello trovavasi, ma tutta elevata dal suolo, non scavata nel masso come le altre del luogo, il di cui fondo corrisponde ad un dipresso al sito in cui ora vedesi il circolo maggiore che forma il centro del disegno a finto giardino, giacchè nello spianamento della piazza (anno 1826) fu trovata colà, ed ora pur troverebbesi, dell'argilla che stava nella gola di quella cisterna, onde impedire l'eventuale perdita dell'acqua mediante occulte vie sotterranee.

Colle pietre di questo castello furono nel 1808 selciate le strade interne, cioè le contrade Vartalli, Portarol, Furno grande, S. Caterina, e la Calle nuova dalla crociera al suo termine (diselciata poi nel mezzo in gennaio 1838 dal commissario distrettuale d'allora come prima fece di quelle di San Giuseppe, e del Duomo). Altre opere comunali furono eseguite con quelle pietre, ed il resto venduto dopo qualche tempo, assieme con materiali diversi, per uso privato. Li rottami furono impiegati a migliorare alcune strade che dall'abitato conducono alla campagna, ed i più inetti ammucchiati in grande quantità lungo quella che va a San'Antonio, e sul largo tra questa chiesetta e Valverana a mano sinistra di chi va verso questa.

In una parte delle alte e grosse muraglie terrapienate, come dissi, di questo castello, locchè si demolì nell'anno 1808, fu ritrovato un deposito di frumento, dal tempo annerito che pareva carbone, e tocco, in polvere si scioglieva.

La demolizione del castello fu promossa dalla mia famiglia, onde donare alla patria un'ampia piazza, ed alle case vicine, specialmente in mezzodi e tramontana, tutta la luce, tutta l'aria, e quindi la salubrità. Il mio zio paterno Dr. Giovanni Andrea fu il principale motore presso il Calafati allora prefetto dell'Istria, che diede la sorveglianza dell'esecuzione, sgombrò, selciati delle strade interne, e quanto di relativo occorreva, all'altro mio zio paterno di nome Giulio. Ambo poco godettero il frutto delle loro cure, morto essendo il primo nel dì 4 gennaio 1809, il secondo nel dì 11 novembre 1811, lasciando essi nome benemerito, e tuttora onorato.

Parlerò adesso di ciò che ancora sussiste e delle modificazioni avute.

Il fondaco attuale dicevasi *Fondaco dell'orzo* perchè destinato a raccogliere quella biada di tale istituto.

Il pian terreno di questo sempre udi ritenere che fosse aperto nelle tre parti settentrionale, occidentale e meridionale, mentre se ne conoscevano le tracce nei muri delle due prime, e vidi io stesso parte della seconda e della terza che così stava. A loggia quindi trovavasi conformato, e loggia udi sempre dirlo. Convenire credere che in tempi posteriori ne fosse chiusa una parte, in due locali divisa, ad uso di cancelleria del rettore, ed archivio, lasciando aperta la loggia con uno spazio maggiore in tramontana, e minore in mezzodi, donde entravasi nei locali, che pur in appresso servirono per officio pubblico. Precisamente sugli archi di questo secondo spazio sta fondata la torre attuale dell'orologio eretta nell'anno 1814. Dove ora trovansi le scale per ascendere nel fondaco era propriamente il locale destinato per l'archivio. Sull'esterno del muro tuttora sussistente di questo locale stava fissa una custodia di legno a due imposte che aprivansi, ed in essa l'immagine della Madre Santissima che ora trovasi sul primo pianerottolo della casa comunale serviente al commissariato e giudizio distrettuale. Questa immagine era sempre chiusa fuorchè nelle solennità, e solo oltre al vetro di una finestrilla di una delle imposte se ne vedeva l'effigie. Innanzi ad essa in ogni mercordì, sabbato e festività, di lei specialmente, ardeva una lampana, e nella sera di quei giorni, o delle sue vigilie, cantavansi le sue litanie per cura ed opera dei secolari. Altro locale erasi formato di una porzione di loggia in tramontana nell'anno 1796, ad uso di officio di sanità, che poi serviva per arresto, ed aveva l'ingresso nella contrada Merceria, come più innanzi altro se ne trovava con scala interna di pietra per andare nel piano superiore. Lo spazio tra questo e gli altri due locali, li di cui archi dovevano essere stati chiusi in tempi anteriori, mi fu detto che serviva alla vendita in dettaglio di mercanzie diverse che forestieri e cittadini vi riponevano. Nel 1797 poi fu trasformato in corpo di guardia con apposito focolare. Tutto questo pian terreno però nell'anno 182... senza compenso alcuno nè fitto successivo, fu indotto il comune di cedere per formarvi gli arresti, ed allora otturate le porte sulla contrada Merceria,

levata la scala da quella parte, distrutto ogni preaccennato locale al di dentro, chiusi gli archi della loggia sui quali fondasi la torre dell'orologio, fu ridotto l'interno ed esterno, come ora vedesi, per quell'uso, lasciando appena quel piccolo accesso alle scale pel piano superiore con uno dei vecchi archi il quale servir può di norma, più o meno, degli altri.

Due piani aveva questo edificio, il solaio del superiore dei quali fu levato nel 1816, ed un pezzo ancora ne rimane dove si entra nell'orologio.

Siccome però quel locale, divenuto in tal modo unico, venne destinato per teatrino filodrammatico, il di cui scenario era di persona privata che lo aveva acquistato per f. 300, così allora, fu lasciato il vecchio ingresso nella contrada Merceria per comodo degli attori che da là mediante botola s'introducevano nel palco scenico pur eretto in quella occasione, nonchè aperto il nuovo dalla parte che ora si trova e costruite le scale. Tanto il locale dalla comune, quanto il teatrino dal privato, rispettivamente proprietari, venivano gratuitamente concessi a brani di compagnie comiche, e ad altri che di sé o delle cose loro davano spettacolo. Nè a tale uso solo serviva il locale, ma a più e diversi del comune, specialmente di pubbliche adunanze.

Fu rovesciata la decorosa sala esistente nel piano superiore dove sta il pogggiuolo, sfornandosi insieme alla camera contigua in levante dei belli dipinti su tela chiusi in cornici di legno dorate che ne adornavano le pareti dall'alto al basso (nella sala però le due laterali soltanto ed i vani sovrapposti agli archi del pogggiuolo ed alle porte, giacchè l'altra parete che chiude le scale fu appena costruita nell'anno 1815).

In quel luogo ad ogni occasione si radunava la turba dei giovani di tutto il distretto chiamati a far parte della leva militare. Stizziti questi dalla chiusura non meno che dalla sorte che li attendeva, cui di mala voglia adattavansi, ebri del vino che ingolavano per esilararsi, manomettevano ad ogni volta il scenario e gli attrezzi del teatrino, che all'occorrenza rimessi, ridotto a pessimo stato, fu da mano indiscreta nel 1822, fatto levare a pretesto di conservarne gli avanzi, li quali puranco sparirono senza che il proprietario abbiane mai saputo novella dalla bocca di chi così agì, nè che siasi degnato di ricercarne, e così andò perduta ogni traccia di una istituzione decorosa ed utile per più titoli.

Dopo altro vicissitudini da quel luogo sofferte, come di essere divenuto fenile per uso dei cavalli del commissario distrettuale, finalmente nell'anno 1845 ebbe, rinnovato il tetto, levate le vecchie e poste le nuove finestre, aperta la porta ed accomodato il camerino nella torre dell'orologio, elevato il muro, che lo separa dalle scale, dal pavimento al tetto con nuove imposte, coperto di mezzane (pietre cotte) il pavimento stesso, tutto per la conservazione e sicurezza della biada da riporsi colà, essendo destinato ad uso del nuovo fondaco, e quindi al primiero ritornato, nonchè intonacate le pareti esterne sulla piazza e merceria.

Passato in proprietà privata, come qui innanzi ho detto, il luogo dove macellavansi gli animali, acquistò per tal uso il comune una stalla divisa in due, verso al termino della contrada Vartalli, che fu detta *il macello*,

contigua in mezzodi all'aia allora Demar'n-Gnriegole ora Codacovich-Favarol. Questa servi per circa trent'anni, e poi abbandonata per cause diverse andò in rovina, sicchè ora neppure tutti i muri si vedono. Due volte ne esperi la vendita mediante pubblico incanto, ma quantunque in ambo vi fossero degli offerenti, pure ancora non vedesi che alcuno rimasto ne sia proprietario.

Nella stessa contrada trovasi un *forno* detto *Spi-nedo o dei Vartalli*, la gola del di cui camino fu elevata e sostenuta col muro che vedesi nell'anno 1835, onde possibilmente impedire al fumo di spandersi nelle case vicine.

Altro *forno* pur trovasi detto *grande*, perchè allora più ampio degli altri, il quale fu quasi totalmente rifabbricato nell'anno 1837.

Un fattoio, comunemente torchio, e perciò qui detto *torchio grande*, teneva pure il comune di sua proprietà nella contrada Portarol, e questo fu alienato nell'anno 1848.

Accennerò finalmente quello che non era ed ora è di ragione comunale.

Privo il comune di edifici adattati e minacciato per tale mancanza della perdita del commissariato e giudizio distrettuale, fu costretto nell'anno 1815 di acquistare la casa Bradamante che ora serve all'alloggio del commissario ed agli uffici. Per tale acquisto dovette cedere li due fondi comunali campestri Cazzana e Montiselle, e l'edificio nella piazza maggiore, il quale era detto *Fondaco del frumento*, qui innanzi enunziato, nonchè esborsare danaro a pareggio del prezzo. Siccome poi non era qual è, con ingente spesa del comune medesimo fu ristaurata e ridotta, come ora scorgesi, nel primo piano e nell'ultimo. Bonariamente concessa, giammai il comune ritrasse alcun utile per il fitto, e sorte che non fu obbligato a far eseguire od a pagare li restauri o cambiamenti voluti dalla necessità o provocati altrimenti, unqua rinunciato avendo alla proprietà, anco col soddisfare la relativa imposta su quella.

Pochi anni dopo, anzi nel 1823, per collocarvi le scuole elementari fu obbligato il comune di acquistare l'altro pezzo di casa, era pur Bradamante, dove trovasi l'ufficio comunale, insieme colla cisterna, li due orti, e resto di corte.

Da qualche anno erasi preveduto che il cimitero sarebbe riuscito insufficiente, dietro i riguardi sanitari ed umani, tanto più che dentro quello inumavansi li cadaveri dell'ospitale militare. Era stato quindi all'autorità superiore proposto l'ingrandimento, mediante acquisto di terreno contiguo in tramontana, già peritato a k. 30, per ogni tosa viennese quadrata (ossia klafter), sicchè il juggero aveva il prezzo di fiorini 800, e la giornata o stauolo locale di seminaturo, quello di circa 150. Dall'architetto prenominato estesi li piani del nuovo muro di cinta, della casa pel deposito dei cadaveri ed alloggio del custode, e di altri lavori accessori assieme colli relativi calcoli e scanfagli, fu tutto assoggettato alla preposita circolare autorità, che in seguito ne rimise l'esecuzione al comune, dietro alle modificazioni praticate dal suo ingegnere. Vi fu allora chi trovò contrario alle prescrizioni di sanità che il cimitero venisse conservato in quel sito mediante ampliamento, attesochè abitazioni tro-

vavansi già fatte in levante nelle contrade Vartalli e S. Giacomo, ed in ponente nella contrada S. Giovanni, sebbene a qualche distanza, e più ancora in avvenire da ambe le parti sarebbero estese. Le prescrizioni accampavansi che vogliono i cimiteri fuori e lungi dall'abitato. L'esempio adducevasi di altri luoghi Istriani che così fatto avevano. Apponevano altri che da tanti anni in cui colà trovavasi il cimitero mai si era inteso né provato che infezione alcuna ne fosse ridonata a danno degli abitanti; che la spesa pel trasporto, custodia ed accompagnamento ecclesiastico del cadavere dalla lontananza sarebbe riuscita di molto più gravosa alle rispettive famiglie, come anche quelle per lo scavo del terreno tutto stratificato di selce, e per la condotta della terra occorrente onde ridurlo nella profondità voluta alla inumazione. Alli primi davano retta autorità locali militari e distrettuali; alli secondi comunale ed ecclesiastica. Formatosi da tutte queste una commissione passò ad esaminare vari luoghi proposti, come nel Proximo grande il *Canale dei Dughè*, in quello di San Macario la *alle del Bocè*, il *Carso di S. Francesco*, il *Canale di Cannella*, il *terreno Bonassin-Martorello* contiguo in ponente a questo, ed il *terreno Benussi alla madonna Traversa*. Concorde ritenne per più e diverse ragioni non convenienti all'oggetto questi luoghi, ma le due prime ritennero più adattata una porzione di quest'ultimo. L'ecclesiastica si mantiene neutra, come quella che doveva accompagnare li cadaveri a qualunque fosse stato stabilito il cimitero. La comunale, li di cui committenti in qualsiasi modo supplire dovevano ad ogni peso e spesa, ritenne fermo il concluso dal suo consiglio, approvato replicatamente dalla superiore circolare. L'urgenza del provvedimento, essendo stata proibita la inumazione nel cimitero esistente, esigea che fosse stabilito un luogo in via provvisoria, e perciò la podestaria designò il recinto con muro a secco posto innanzi alla chiesa di S. Antonio, provvedendo che vi fosse trasportata della terra per coprire i cadaveri. Il fatto però fece conoscere tale designazione molto inconsulta ed improvida, per cui nel fervore della state trovavasi alla condizione di non avere luogo apposto per seppellire. Buono che la mortalità fu di pochi, e perciò soltanto due bambini, un militare, ed una donna di Roveria furono colà inumati. Più buono ancora che giunse sollecita la capitanale decisione in proposito, la quale lasciava libero al comune, a di cui carico tutto andava e che ne era il patrono, di stabilire quale luogo più gli piacesse. Può ben credersi che fosse ritenuto il primo, e tosto data mano all'opera, trovandosi uno spazio del terreno acquistato dalla parte di ponente contiguo all'esistente ed alla proprietà di Francesco Bonassin-Cuco, a sufficienza fornito di profondità e colmato di terra scavata nelle altre parti dello stesso ondegno adempire le prescrizioni, fu, dopo l'ecclesiastica benedizione, in questo cominciato a seppellire i cadaveri.

Nel di 17 luglio fu dato principio al muro di cinta in tramontana per separare il pezzo acquistato dall'altro fondo rimasto agli proprietari, che tutto si chiama *Prà di Candia*, fu proseguito verso e in ponente colla surriferita proprietà Bonassin-Cuco, ed in levante con quella Codacovich-Favarol e viuzza consortale, sicchè fu completa nel di 21 agosto, collocandovi il portone che dava

prima ingresso nel vecchio cimitero. La iscrizione sovrapposta pure a quello apparteneva, ed in essa si legge ch'era stato costruito nell'anno 1780. Non fu possibile di trarne copia, perchè le lettere essendo poco incise, dalla intemperie e dai colpi di pietra con impertinenza gettatevi dai fanciulli, erano sfigurate.

La casa del deposito dei cadaveri ed alloggio del custode stava disegnata nell'interno del vecchio cimitero in modo che la facciata era sulla linea del muro verso la chiesa, ma conosciuto che collo scavo per li fondamenti andavano a ferirsi le leggi sanitarie e di umanità, fu dalla podestaria concesso all'imprenditore dell'opera di erigerla nell'esterno dove trovavasi ampiezza di fondo comunale. Siccome su questo spazio giacevano ruderi gettati, così lo scavo per li fondamenti riuscì profondo più di un passo e mezzo veneto, e nell'esecuzione di questo fu scoperta una porzione di muro che andava da greco a garbino, della spessorezza di due piedi e nove pollici Veneti. Il cemento composto di calce, e terra rossa che qui trovavasi ed abbonda per ogni dove tanto alla superficie che nella profondità del suolo e vien detta nel dialetto *pezzo coll'e stretto*, e comunemente *pozzolana d'Istria*, era tanto unito colle pietre che a grande stento poteva rompersi il muro col beccastrino. Questa porzione di muro resta sulla facciata che in quella parte e per quel tratto fu su di essa fondata. Essendo però la lunghezza di questo muro in cinque passi veneti da un'angolo all'altro li quali furono scoperti colle rispettive teste verso la città, ciò tutto fa credere che la fosse una chiesa molto antica, e prima del vecchio duomo che a quel punto non giungeva, od altro fabbricato pure anticamente costruito. In seguito fu deciso che li due spazi laterali, rimanenti fra li muri delle casa stessa e quelli di cinta, saranno formati a giardino con piante di fiori, alli quali sulla facciata darà vista una decente ferrata con otto colonne di ordine toscano con sopra alli capitelli vasi di pietra con fiori di ferro, donde scorderansi pur anche il vecchio ed il nuovo cimitero, e più oltre la campagna fino al suo orizzonte non breve. Tale lavoro estraneo all'impresa, ma surrogato alli rispettivi muri laterali di cinta, sarà eseguito a proprie spese dall'imprenditore sig. Antonio Dr. de Volpi, il quale così forestiero a questa città, vuole dare attestato di stima per la sua patria di elezione, e lasciar ai posteri di sé memoria. Tutto vedrassi quando sarà compiuto il lavoro, che ancora trovavasi in atto di esecuzione, come pure l'epigrafe della facciata.

Riporai l'occorso riguardo a questo nuovo cimitero, perchè le generazioni venture, istruite dai fatti, meglio e con sicurezza opinino da parte di chi stasse il torto, e non accusino la presente dell'occasionale mal fatto, se tale riuscire dovesse, come noi accusiamo la passata di quel tempo, per avere fondata la parrocchia nel sito ove ora trovavasi, anzichè in quello su cui sta la chiesa del Carmine, pel futile motivo di riposare dopo la morte dove riposavano i loro maggiori, trovandosi allora peranco il cimitero intorno alla parrocchia, come dirò in altro articolo.

Giovanni Andrea dalla Zonca.

Dei Cenni sull' Economia rurale compilati dal Dr. B. BIASOLETTO, membro di più società accademiche. — Trieste, tipografia Weis 1849.

Al sig. *Giov. Andrea dalla Zonca.*

in

Dignano.

Ricevo da persona amica lo incarico di farle giungere un esemplare dei *Cenni sull' Economia rurale compilati dal Dr. B. Biasoletto*, esemplare che lo stesso autore destina a lei in attestato di amicizia e di stima.

Nell' adempiere con gioia ad un tale incarico, non mi contenda, prego, il piacere di parlarle dell' Opera, se anche il mio parlare dovesse scemare a lei il piacere della novità, o toglierle la verginità dell' opinione sull' opera stessa. — Profano a ogni sorta di scienza, più profano alla Chimica e alla Fisica onde l' opera più detta tutta quanta s' informa, non tema però ch' io sia per erigermi in giudice d' Uomo che ha in favor suo il giudizio dell' Europa dotta. — Sia d' altri la non molto invidiabile gloria dell' Aristarco: a me la voluttà semplice di ammirare nel dotto l' uomo che non s' avvolge di nebbia, che della scienza non fa monopolio, che non la tratta a guisa di oracolo, che non grida il *procul o procul este profani*; ma che, gettata la quanto comoda altrettanto dannosa maschera dell' arcano linguaggio, chiama a sé chi ha desiderio di apprendere, e, mi conceda l' arduo paragone, e come faceva il Divino Maestro, s' avvicina il più possibile al popolo, vi s' immischia e gli frange con amore il pane della sapiente parola. — Oh! fosse durato meno tempo nel mondo il non saprei dire se più cieco o malvagio principio, che la scienza sia retaggio dei pochi! Maledizione! — Iddio consegnava la natura alle disputazioni degli uomini, degli uomini tutti, non di una casta, ch' è al cospetto di Lui non ci sono distinzioni di caste. Entro i limiti dell' umana possibilità ogni via della natura è a tutti egualmente dischiusa: chi si fa a chiuderne anche una sola, a nasconderla, a impedirli, a frapporvi inciampi, quegli usurpa i diritti del Creatore, offende la società, la umanità tutta quanta. — E se il malaugurato principio non fosse durato già troppo tempo nel mondo, tutte le scienze, penso, avrebbero preso già da gran tempo un volo più largo, uno slancio più ardito, e la vita pratica sarebbe forse meno deturpata, meno afflitta da sproporzioni, e divisioni, e separazioni, e contrasti; e il lume tutto della civiltà sarebbe sulla faccia della terra più largamente, più equamente diffuso, e tra gli uomini vi sarebbero meno odi e più amori, e l' umanità intera si troverebbe per avventura meno discosta da quella meta cui tutti siamo da ignoto quasi, da non definibile, ma da prepotente impulso sospinti, meta a raggiunger la quale si versano, non da anni, da secoli e sudori e lagrime e sangue! — Granchè! l' uomo, l' essere il più intelligente ha da trovarsi in continua lotta con sé stesso, ha da ritardare a sé stesso ogni progresso, ha da compiacersi fra le rovine e le stragi, ha da calcare con gioia selvaggia le teste dei

propri fratelli, mentre tutti gli altri esseri della natura, ubbidienti all' eterna legge dell' amore, tutti a vicenda si aiutano a sostenersi, ad alimentarsi, a crescere, a svilupparsi, a riprodursi. — Ed è appunto (per dirlo colle parole del Foscolo) questa forza operosa che affatica le cose di moto in moto, è questa operazione lenta, ma immancabile del tempo che traveste l' uomo, e le sue tombe, e l' estreme sembianze, e le reliquie della terra e del ciel; è questa occulta potenza della natura che con veci eterne destina a sensi altri i miserandi avanzi degli esseri; — è appunto questa rotazione incessante della natura, questa permutazione continua di forme, questo moto perpetuo degli esseri che l' Autore nostro mirabilmente ci spiega e dipinge nel suo libretto quanto piccolo di mole, altrettanto grave di belle dottrine.

Ella troverà raccolto in 102 pagine quanto non avrà letto altra volta in parecchi volumi, e in poco d' ora l' intelletto suo riabbraccierà cognizioni quante forse non ha raccolto prima in più anni di fatica e di studio. — E la semplicità della esposizione giova più che mai alla pronta intelligenza, tanto ch' io scorrendo ieri quel libro, m' avvisavo quasi di sentire la viva voce del dotto ed ottimo uomo e d' essere da lui stesso condotto a mano negli intimi penetrati della natura, e mi pareva quasi ch' ei la sorprenda in flagranti, nel segreto delle misteriose sue operazioni, e ch' ella non sia punto schiva di lui, ma le si mostri senza veli in tutta la sua divina semplicità, perchè il dotto uomo le si accosta con anima pura, perchè egli le si fa innanzi in nome dell' umanità, perchè si fa ad interrogarla come sacerdoti che si è votato a lei anima e corpo, e che beato delle gioie sue sante, diè di spalla a qualunque altro piacere grossolano, ingannevole. E quindi lasciando libero il volo alle idee che mi venivano da quella lettura, pensavo tra me che la scienza è una pudibonda che non soffre rivali, e che se le mediocrità sono troppe nel mondo e le altezze vere pochissime, è per ciò appunto che pochissimi sono i veri amatori della-scienza, mentre i più sono amasi, sono infedeli, son drudi i quali vorrebbero cogliere i fiori senza le spine, vorrebbero delibare i piaceri, senza provare gl' inseparabili dolori, vorrebbero esercitare i facili diritti, incapaci poi di sentire la sublime voluttà dei doveri.

Legga anch' ella e mi dica se quel libro non sia cosa veramente bella per le molte nozioni che contiene sulla scienza dei corpi, sui loro principj elementari, sulla combinazione, sulla proporzione, sullo svolgimento vario di questi, sulle condizioni della loro esistenza, sulle affinità, sulle proprietà, sugli effetti, sull' azione reciproca dei corpi. — Legga e vedrà quasi ricca messe di definizioni scientifiche in un linguaggio a tutti accessibile; quale raccolta di pratiche osservazioni sui tre regni della natura, d' onde giovamento immediato alla rurale economia; qual serie di rare esperienze tutte di facilissima esecuzione e di effetto pronto e sicuro. — Anzi le definizioni, e le osservazioni, e le esperienze sono sparse a così larga mano per entro, ch' io, a rendere l' opera più pienamente e più speditamente proficua, stimerei utile, se non necessario il corredo di un indice molto più ampio e doppio ad un tempo, per alfabeto cioè, e per materie. — Legga e vedrà ch' egli non caccia innanzi il discepolo come fa dell' armento il rudo pastore, ma lo

guida con amore di padre, e lo precede occorrendo. — Combatte i pregiudizii e gli errori, ma non colla spada sguainata, o colle grida smodate, o colla gesticolazione convulsa, li combatte accendendo e levando in alto la splendida face della verità. — E tratta la scienza non con aridità, ma con abbondanza di cuore, tanto che udendo enumerare da lui i pregi della natura ammirandi, il lettore non si ferma, non può fermarsi alla natura, ma si fa scala da sò all'autore della medesima.

Non è un trattato di agricoltura, ma vale meglio di qualunque trattato in mano di chi non sia affatto ignorante, in mano di un parroco di campagna, di un maestro di scuola, di un perito, di un gastaldo, di un possidente: non è dirò così un edificio completo e ridotto a elegante proporzione di parti, ma è un emporio tanto ricco di materiali da bastarne per molti, e svariati edifizii. È libro poi da essere particolarmente raccomandato in Provincia come la nostra quasi esclusivamente agricola, perchè mostrando le utilità della agricoltura la nobilita meritamente rendendo scientifica ragione di quanto a lei si riferisce, e ponendo in lei a pieno diritto — *il principio d'ogni prosperità, lo sviluppo del genere umano, la base di ricchezza in ogni stato, il fondamento di qualunque industria.* Sono queste le parole ch'ei pone ad esordio dell'opera, dopo le quali non so astenermi dal ripeter le altre tolte a Linneo con che ne chiude l'ultima pagina: . . . *Et sponte patet obligatio qua omnes tenemur. Qui fortis est, manu succurret aliis. Qui ingenio excellit, alios instruet. Qui doctrina valet, alios docebit . . . Haec mutua officia, quae invicem praestare debemus . . . communis utilitatis causa . . . questa, egli dice, essere dovrebbe la più distinta ed onorata divisa dell'Uomo.*

Secondi Iddio i desiderii santi dell'uomo in cui il tesoro dei nobili sentimenti, non è minore a quello delle cognizioni scientifiche, e possa la scienza essere a lui ognora più larga di sue rivelazioni a vantaggio della società non soltanto, ma anche a giusto compenso dei lutti domestici ond'è stato recentemente in modo troppo sanguinoso colpito.

Com'ella certo si unisce in questo a' miei voti, così, spero, s'unirà a me anche nell'opinare sull'opera di un uomo, che se per fama è cittadino d'Europa, non è men vero però ch'egli abbia avuto in Dignano sua culla. — Onoriamo adunque l'Istriano nostro facendo pro de' suoi insegnamenti, ed amiamoci come fratelli e nelle comuni gioie e nei dolori comuni.

Albona 7 ottobre 1849.

TOMASO LUCIANI.

Cenni su Rovigno.

1708 a Nativitate Dni. Nri.

D. O. M. et B. M. laus et gloria.

Ad futuram rei memoriam ne faccio registro dello infrazze cose, et opere seguite nel corso di questa mia miserabil vita dall'anno 1650, ch'io nacqui nel mese di maggio, sino questo primo d'anno 1708.

1.^o Si è atterrato il campanile vecchio della chiesa parrocchiale di S. Eufemia, ch'era attaccato alli muri della cappella del Ss. Sacramento, et si è principiato il novo campanile, quale io vidi anco perfezionato e finito. Sino questo si fabbricava si tenevano le campane nella torricella, che fa l'entrata del cimitero dalla parte della Grisia. Anzi io ho dato il colore alla figura di S. Eufemia fodrata di rame, ch'esiste sopra la cima d'esso campanile, qual è alta piedi ond'e.

2.^o Si è fatto il Fontico nuovo nella riva grande, dov'era loco vacuo, e dove sono le case seguenti, che pagano loco. 8 all'anno alla comunità, e questo loco serviva per berlina d'animali, et appo il portone della pescaria vi era la loggia che serviva per crivellare li formiti del fontico, ch'è quell'istessa sotto le camere del palazzo pretorio.

3.^o Le dette due camere parimente furono fabbricate l'anno 1678 con permissione dell'ecc.mo Senato, e così anco il portone, per cui s'entra nella pescaria, dove era un semplice arco di muro schietto.

4.^o Furono edificati li borghi, mentre al tempo della mia fanciullezza non erano fuorì del pnte altre case che tre nel borgo di Carrera dalla parte del fosso, e la chiesa di S. Carlo era principata solamente. Nel detto fosso vi era acqua navigabile per braceri e coppani, che passavano sotto li archi del ponte da un porto all'altro, come ho passato io con fregada, nè vi era alcuna casa di fuori attorno esso fosso se non come sopra.

Ex margine. Fu fabbricato tutto il borgo alla marina dietro il castello, e fatte le porte nelle mura, ed anco il borgo diestro Vier.

5.^o Nel spirituale anco l'anno 1681 ha preso forma d'insegnarsi la dottrina cristiana col mezzo delli confratelli dell'oratorio, che il Signore illuminò persona a far intendere l'obbligazione di quell'oratorio, unitamente alla dottrina cristiana col mezzo delli confratelli dell'oratorio; in poco tempo accrebbe il numero dei confratelli per l'una, e l'altra opera pia inclinati, che non potendo capire nell'angusto loco, ch'era in semplice cassetta di sopra l'ospedale senza altare di pietra da celebrarvi, ivi otto o dieci vecchi si ritiravano alla mattina delle feste a recitare l'ufficio della B. V., o poche volte il vespero, con tal accrescimento dei confratelli, portarono l'altare verso il mare di Valdubuora poggiandolo all'esterna muraglia col derocar la più interna, come si vede da basso, che faceva corridor, et così ampliato alquanto si principiò a celebrarvi la messa; ma non essendo questo loco pur decente a sì santo esercizio, nè capace per il continuato aumento dei confratelli, si fabbricò sopra l'aria di quello, e sopra la camera della forestieri, ch'ora è della Ospedaliera, e parte della chiesa, e si fece quella fabbrica, che si vede quasi miracolosamente, perchè non avevano denaro, e sopra la fede in Dio, e nella Ss. Vergine si perfezionò la medesima, e dopo qualche anno si fece anco il soffitto, e seguentemente l'altare con quelle sante imagini fatte intagliar qui da Maestro fatto capitare il tutto con grossi dispendi.

Poi quell'opera si degna del convento dei padri riformati di S. Francesco, che gli si aveva assegnato il loco prima dietro S. Antonio abbate per stabilire il detto

convento, ma perchè li patroni di quei siti pretesero essergli pagati per fondi, e non per orti, che perciò non facevano cinque, o seicento ducati per la compra d'essi fondi; fu miracolosa la providenza d'aver li siti, dove hanno fabbricato per mitissimo prezzo, che in pochissimo tempo l'hanno ridotto al segno presente d'aver perfezionata tutta la parte verso Garbin con dieci celle e tutti li comodi a basso, ed tutto il coro della chiesa, con l'oratorio del Crocefisso, e si celebrano le messe dal primo novembre 1708 in quà, e prima nel tempo della fabbrica celebravano in S. Antonio abbate, dove tenevano anche il tabernacolo. È maravigliosa la scava della cisterna fatta scavare tutta in pietra viva, ma se non trovavano l'invenzione delle mine di polvere, con le quali si hanno facilitato il luogo, mai averiano potuto ridur detta cava a tal termine.

7.^o Voglio aggiunger anco la fabbrica della chiesa della Madonna delle grazie, mentre attaccata alla loggia di dietro vi era una cappelletta in volto di due passa circa, qual era antichissima coperta di pianelle, et l'immagine è miracolosa con concorso del popolo, e messe giornalmente, massime al sabbato vi son dieci e più messe. Entrar'io Gastaldo della Madonna dell'ospedale (a cui è annessa Essa delle grazie) persona devota della Vergine santissima gli è parso indecente tal chiesetta, o capitello, ond'assistito d'altra devota persona col deno bisognevole, ed impiego ad unire elemosine massime da bastimenti del mare, si pose a far edificare una Chiesa decorosa, come ora si vede, così che oggi 6 gennaio 1708 che scrivo il presente foglio, fu fatta la funzione di benedir la cappelletta già fornita, e fu celebrata la prima messa con sbarri, e somma consolazione di devoli concorsi in molto numero, e frequentano sempre più il popolo a quella gran Madre di Dio delle Grazie.

Ex margine. Quest'anno 1714 fu dalli stessi due devoti fatto fare anco l'altare di marmo, essendo state donate le due colonne a friso rosso portate da Genova.

8.^o Dirò anco del clero molto accresciuto in numero sino a 40 tra sacerdoti, e cherici, poichè al tempo della mia fanciullezza non n'erano, ch'empiezzo le 14 sedie del choro. Ancò l'ufficiatura della chiesa è ridotta a forma maggiore al pari di qualunque ben officiata collegiata e cattedrale, mentre giornalmente si canta la messa convenuale col canto fermo, oltre le feste con osservazione poi esatta delle rubriche, e funzioni tutti ecclesiastiche, poichè per avanti il canto fermo a dette messe non si praticava se non alla quaresima ed avvento. — È ben vero, ch'allora vi era un capitolo insigne di cinque canonici tutti dottori, compreso il preposito.

9.^o Il governo temporale del concistoro e pubblici lochi è tutto sovvertito dalla sua buona direzione, ch'era allora sì nel buon ordine delle cariche, come nell' management, cosicchè non vi è più ordine, regola, zelo, nè fedeltà, cagionandosi molti disordini ed intacchi al ponente, che non si vedevano allora, poichè in que' tempi accrebbe il capitale del Fontico, del quale si diedero

1400 cecchini al prencipe per li bisogni della guerra in due offerte.

10.^o Ha preso anche riforma in questo tempo il vestire civile, poichè a miei tempi d'essa fanciullezza non erano, che due che cingevano spada, nè vi era alcun con perucca, se non due, o tre ch'andavano in cappa da città con colare; ora ne sono molti, che cingono spada, con perucche e tabarri rossi di scarlatto, e si sostengono decentemente, come pure non si ha memoria, ch'avanti di me fosse stato alcun dottore, e pure in questo tempo ne sono stati diversi, come ne sono al presente così in legge come in medicina. Anco nelle donne fu regolato il vestire, ed accresciuto il lusso, e pompe; essendo stato lasciato il deforme abito de' cassi, e boldoni, ed introdotti li busti alla veneziana, ed il resto delle donne di campagna moderarono almeno essi cassi, facendoli più lunghi, e con picciolo boldoncino, che pare decente. Sono introdotti anco assai scendali, ed anco di scoto nelle vecchie; ma le pompe sono arrivate quasi all'eccesso in esse donne rispettivamente secondo il potere, così nelle benestanti, come nelle povere, mentre prima non si vedevano drappamenti di seta, damaschi o altro ecc.; nè cordoni, o collane d'oro, tutto che pur erano donne de' padroni, e parcenevoli de' vascelli, ed al presente non ve ne sono se non de' trabaccoli, e peotte, ed il territorio era in buono stato, e più fertile; così anche hanno secondato gl'artigiani, che vanno ora vestiti per il più alla civile.

11.^o È mirabile l'invenzione del pescar a sardelle ritrovata impensatamente, mentre l'anno 1695 pescava a menole un tal zotto Biasio Caenazzo, e gettando l'esca delle menole, vide concorrer anco molte sardelle, si risolse gettar una rete come da sardelle, e gli riuscì prenderne alcune, ritornò nel giorno addietro con rete propria di sardelle, e gettata l'esca di granzo, ne fece maggior riuscita, il che si divulgò tra pescatori. A gara l'uno, e l'altro si portarono a farne la provvisione di rete da sardelle, e così moltiplicò questa pesca, in modo che nell'estate tutti i pescatori attendono a questa pescagione, provandosi perciò in questo tempo una total penuria di altro pesce, per esser tutti impiegati a questa, calcolandosi possa render 40 ed anco 50 mila ducati, essendo per questo accresciuto il numero delle brazzerie, mentre da 50 in 60 che prima erano, ora si computa siano al numero 140 circa, applicandosi ad essa pescagione molti altri tra marinari e zappadori in quella stagione; con tal esempio anco si applicarono li pescatori degli altri luoghi dell'Istria, e quelli del Golfo, servendosi per esca delle mazenette.

12.^o In questo mio tempo anco sono stati fabbricati due forni l'uno alle porte di S. Benedetto, dove v'era un botteghino da fabbro, che teneva la comunità, e l'altro in Valdivuora, dove non era alcuna di quelle case appresso, ma tutto quel piazzal era vacuo, e verso la marina si gettarono le mondizie.

(Continuerà).

Interno Phanas e Tarsattica.

Chiarissimo signore.

Fiume li 23 ottobre 1849.

Nell'estimato foglio *Istria* lessi con piacere al N. 51, l'articolo sull'antica geografia della Liburnia e Giapidia, trannechè avrei preferito di non vedervi fatta menzione del mio nome, poichè non vi è merito mio.

Confesso, che di fronte a di lei sentenza esterno dubbietà con molta cautela: siccome però mi preme di diradare possibilmente se non togliere le nubi, in cui è avvolta l'origine e la condizione antica di questa mia patria, non posso tralasciare di far constare a lei qualche mia difficoltà sul proposito di quell'articolo, segnatamente circa la situazione di Phanas e della Tarsattica. Gradisca le mie premure e si compiacia di comunicarmi il di lei sentimento.

Io sono persuaso, che la Tarsattica antica, di cui fanno menzione Plinio, Tolomeo ed altri scrittori, non sia da cercarsi nell'odierno Tersatto: ma non posso collocarla nell'odierno Buccari. Ritengo inoltre, che la Tarsattica, essendo di provenienza celtica questa parola, forse da Taurach o Taurasach, esisteva prima dell'epoca dell'occupazione romana nel grande regno di Bardyle e di Agrone.

Io penso, che l'antica Tarsattica era qui, ove attualmente è Fiume, — che irruenti popoli barbari l'avevano danneggiata, — che Carlo Magno l'aveva distrutta, — che dopo l'anno 840, quando i Chroboti si fecero indipendenti dai Franchi, e tenevano le terre di là dell'Enneo, siano state fabbricate abitazioni sul vicino colle, ed alla nuova villa dato il nome della pertinenza passata, che, poi si disse Tersatto, — che in seguito, col favore di qualche anno di pace, nacque sull'antica Tarsattica nuovo luogo abitato, cui, essendo alle sponde di un fiume, che in slavo dicesi Réka, diedero quegli Slavi il nome di Réka, e dalla voce slavica Réka nacque in seguito la denominazione italiana di Fiume, — che la denominazione tedesca di St. Weit am Pfäumb, poichè Pfäumb non è nome tedesco, fu preso per S. Vilo al seno fluviale, ed in questa diversità vedesi appunto la poca familiarità dei signori verso il popolo, e la discrepanza del giudizio, mentre i dominatori meglio instruiti diedero nome analogo per determinare la villa o la città; il popolo poi, le di cui idee erano limitate, nomò la villa nella sua lingua fiume, siccome alla sponda di un fiume era situata.

Gli argomenti, che mi si presentano per sostenere questo pensiero, sono i seguenti:

I. *La terra, ove attualmente è Fiume, era abitata, nomata, presidiata, e di qualche considerazione sotto l'impero di Roma.*

a) Vedonsi tuttora traccie di lungo, alto e grosso muro di costruzione romana a cemento dal piano di Fiume pel Calvario sul declivio del monte sopra la fumara nella lunghezza di circa 1000 klafter sino alla sommità, che domina le terre opposte. Questo muro si vede nuovamente sotto Lopacza, sempre sul declivio del monte alla riva destra della Recsina, e poi oltre la Recsina, a pochi passi d'interruzione da quello di Lopacza presso Jellenje, e da Jellenje in più luoghi sulle montagne verso il Cragno. A poca distanza dal Calvario di Fiume, sulla direzione di questo muro esiste un casolare, di costruzione istessa, avente l'ingresso accanto al muro ed un solo finestrino, questo verso il declivio del monte, rispettivamente al di fuori del muro. Questo era certamente un muro destinato a difesa militare contro l'inimico, poichè non vi si vede un altro scopo ragionevole. Se poi si considera la sua continuazione sulle terre di Grobnico, nel Cragno sino Oberlaibach, vedesi, che era opera di grande potenza. Non è qui momento di svolgere le diverse opinioni sul tempo, in cui venne eretto questo muro; basti qui l'enunziare, che fu opera di grande potenza, e muro di difesa, che la costruzione per la sua qualità, è romana, e che sembrami più probabile l'opinione, avere i Romani eretto questo muro dopochè, 125 anni avanti la nascita di N. S. G. C., sotto Sempronio Terditano cacciarono i Giapidi dal Timavo. Sarebbe stata incongrua la vista di difesa, se di tratto in tratto non erano postate guardie di osservazione, e se ad opportune distanze non vi erano presidii militari.

Questo muro doveva essere confine di stato prima dell'occupazione illirica di Giulio Cesare, perchè entro lo stato non aveva scopo, e perchè ragionevolmente non dovevano rimanere esposti i sudditi se ve ne fossero stati all'altra parte, ove attualmente è Tersatto.

Un presidio militare doveva essere qui, ove il muro discendeva al mare, presidio per cambio delle guardie al muro, e per difesa della costa contro i Liburni, che erano forti in mare.

Dimora di militari numerosi, condotta di apparati e di vettovaglie, a luogo stabile, desio di sicurezza di pescatori e di agricoltori, erano motivo di concorso d'uo-

mini, di fabbricazione di case, di unione sociale, di nascondimento di villa. Castua sarebbe lontana dal muro, in altro luogo propizio non vedonsi tracce di antico luogo abitato, e qui perciò bisogna stabilire il presidio militare ed una villa, una comune.

b) L'arco antico, che vedesi tuttora nella nostra città vecchia, e della di cui origine non si hanno dati precisi, è di stile romano. I macigni di cui è formato senza tracce di eleganza, sono legati senza cemento. La sua situazione rende possibile la corrispondenza col suddetto romano muro. Rilevasi, che la sponda del mare non gli era in addietro più lontana di 20 klister.— Tali relazioni fanno concludere, che l'arco non ergevasi in luogo solitario.

c) Strade militari romane mettevano al luogo, ove attualmente è Fiume. L'una veniva da Segua radendo il mare, e andava al Monte Maggiore nella linea percorsa dalla strada di Giuseppe II, poi scendeva a Vragna. L'altra veniva da Pola traversando il Monte Maggiore, e verso Fiume dirigevasi più bassa della prima. Altre due strade venivano l'una da Trieste per Matera e Lippa (per linea diversa dalla presente), l'altra da S. Canciano lungo il corso del Timavo, ove appellasi Rêka nella Piuka, metteva a Feistriz e si univa colla strada di Adelsberg.— Unite le strade di Trieste e di Adelsberg scendevano a Fiume sino al mare, mettendo così alla prima suddetta strada marittima.— Oggi ancora, passando da S. Giovanni di Plasse per la campagna Miller direttamente al mare tra le campagne Terzy e Zencovich, vedonsi torricelle antiche, che somigliano a quelli tanti castellieri trovati nell'Istria, i quali servivano per le romane guardie stradali.— Altro argomento è questo per concludere, che, dove alla sponda del mare convergevano tante strade, e strade militari, doveva essere un luogo abitato e presidato.

d) Tralascio di far menzione di lapidi romane, che abbiamo, poichè, sebbene contro la probabilità, mi si potrebbe chiedere, se veramente a Fiume appartengono e non piuttosto ad altra regione? Mi limito dunque di accennare, che in occasione di fabbriche in Fiume furono scavate antichità romane oggidì conservate, tra le quali note parecchie urne funerarie di pietra con entro coneri, monete dei primi imperatori romani, spille, specchietti di metallo, ampolle lacrimatorie. Non si può dubitare per ciò, che nel tempo dei primi imperatori romani vi erano qui sepolture cittadine.

Considerando nell'insieme i premessi monumenti, muro di difesa, arco, strade e memorie di sepolture, si è obbligati di concludere, che qui abitavano a presidio militari romani, che qui era un comune, il quale aveva nome e forme, e che questo comune, di fronte ad altri luoghi non presidati, doveva essere di qualche considerazione.

II. L'antica Tarsattica non era nell'odierno Tersatto, ma era qui, ove attualmente è Fiume.

Premesso, che la terra, ove attualmente è Fiume, era sotto la dominazione romana luogo abitato, presidato e di qualche considerazione, passo ad appoggiare il secondo punto, che questo luogo era l'antica Tarsattica.

1) Nell'odierno Tersatto, e su tutto il colle, cui sovrasta, non vi è monumento anteriore al medio ev. Per fabbricare il castello, la chiesa ed il convento, per adattare 411 gradini di pietra dal piano alla sommità del colle, per garantire e rendere possibilmente comoda questa estesa gradinata, fu necessariamente sopra grande spazio di fondo smosso il dorso del colle: eppure non si ebbe a trovare qualche memoria di tempi anteriori all'ev. medio.

2) Gli scrittori accennanti la Tarsattica, i quali vissero nei primi secoli dell'era corrente, non dicono che la Tarsattica trovisi sopra monte o colle.

3) L'itinerario di Antonino enumera i seguenti luoghi di passaggio da Aquileja a Sissek: *Aquileja*, e *Fontes Timavi* (presso Duino), *Anesica* (Senosetsch), *ad Malum* (sopra il Formione), *ad Titulos* (Jöblenacz), *Tersatica*, *ad Turres* (5 miglia tedesche tra Tersattica e Turres), *Senia* ecc. Constando, che questa era la suaccennata strada militare che andava radendo il mare da Segna a questo lido o viceversa, e non essendovi traccia, che questa strada, allontanandosi dal mare, si fosse diretta sulla sommità ove è Tersatto, per ritornare di piombo sotto il monte, ove convergevano le strade di Pola, Vragna, e Trieste ed Adelsberg, e segnatamente ove è Fiume; si può concludere con fondamento, che la strada non passava per la sommità del monte, e che la Tarsatica o Tarsattica, luogo di stazione, era qui alla sponda del mare ove è Fiume.

4) Claudio Tolomeo, il quale fioriva al tempo di Antonino Pio, 160 anni dopo la nascita di N. S. G. C. scrive nel lib. 2, c. 17 "post Istriam Italiae, reliqua Lirburniae, quae in Illyria est, maritima sequitur ora: Albona, Flanona, Tarsatica, Oenci fluvii Ostia (la nostra fiumara), Velcera, Senia, etc." Egli nota dopo Albona e Flanona, prima la Tarsattica, poi la nostra fiumara, poi Velcera, Segna, ecc. — Dunque di qua della fiumara e non sul monte alla sponda sinistra, ove è Tersatto, trovavasi la Tarsattica.

5) Meglio ancora spiega Palladio Fusco Patavino, *De ora Illyrici*. Egli scrive: "Post Arsiam igitur amnem, per oram oppida sunt: Albona et Flanona, ultra ad stadia 160 occurrit Tarsatica, oppidum prius Germanorum cum amne, quod nunc Flumen vocatur, hoc ipso anno, quo haec condebam, a Venetis expugnatum et eversum (era l'anno 1509). Ab eo mille non amplius passibus arx est in colle, in quam antiquum oppidi ipsius nomen translatum est." Questo autore, che scriveva nel 1509 nell'anno in cui i Veneziani eransi impossessati di Fiume, e bruciarono o seco via portarono gli archivi del municipio e dei PP. Agostiniani, determinatamente dice, che l'espugnata città di Fiume si chiamava in addietro Tarsattica, e che questo nome passò al castello sul colle.

6) Così spiega nel secolo 17.^o il padre Glavinich, il quale era guardiano nel convento dei Francescani in Tersatto, e poi provinciale dell'ordine. Ei dice in lingua illirica nelle sue Vite di Santi: Fiume S. Vito, che anticamente si chiamava Tarsattica metropoli della Lirburnia, è soggetta ai principi austriaci.

7) Antica tavola geografica stampata in Lisbona, e munita di osservazioni delle academie di Parigi o Londra, mette la Tarsattica nel luogo, ove attualmente è Fiume, alla riva destra dell'Eneo.

III. L'antica Phanas non era ove attualmente è Fiume.

Leggosi nel foglio *Istria N. 51*: Prè Guido, autore del secolo ottavo che trascrisse le notizie da scritti assai più antichi di lui, parlando delle Alpi Giulie, dice: « Qui montes finientes ipsam Italiam, descendunt ex parte ad mare Adriaticum, non longe a civitate Tarsatico prope vincias Liburniae, in loco qui dicitur Phanas ». Secondo le quali parole una catena di montagne sarebbe scesa al mare Adriatico, non lontano dalla città di Tersatto nella provincia della Liburnia, però su terreno, che allora si considerava Italia, dunque prossimo alla provincia della Liburnia ed alla prima città di questa, Tersatto. — Il non indicarsi da Prè Guido altra città notissima dell'Istria, siccome Albona, Fianona o Lovrana, fa ritenere, che questo ramo di Alpi non terminasse presso queste città, invece indicò, che terminasse in luogo, che, per essere poco noto, si esprime *qui dicitur Phanas*, Potremmo dubitare che fosse scritto da Prè Guido *Phanas* o non piuttosto *Flanas*, da cui è *Flanates*; però osserveremo, che i Tedeschi dissero a Fiume *Pflaum* nel secolo 15.^o e poi, che in carta del 1500 abbiamo letto *Ad S. Vitum apud Pflavon* parlando dell'odierna città di Fiume. Questo estremo ramo delle Alpi Giulie sarebbe il Nevoso.

A vista degli argomenti portati negli anteriori due paragrafi, tanto meno io posso aderire, che il luogo Phanas di Prè Guido fosse qui, ove attualmente è Fiume, quantochè lo stesso esimio scrittore del foglio *Istria* ne dubita, e poichè mi pare, doversi formare altro giudizio da quelle parole. — Si vede scritto più volte *Et vit am Pflaum*: ma ciò per errore, poichè significherebbe senza ragione = Fiume alla prugna. I Tedeschi dicevano, e si legge scritto in originali documenti del 14.^o, 15.^o e 16.^o secolo = *Et vit am Pflaum* = per distinguere S. Vito del Friuli, del Carso e della Modrusa, e la parola *Pflaum*, non avendo altro significato, deve essere stata presa da *sinus flanicus*, che già molto prima era conosciuto, e la di cui denominazione si scrive a Fianona. La parola poi = *apud Pflavon* = ha l'istessa derivazione, ed accenna il S. Vito *apud Pflavon*, non *seu Pflavon* o *de Pflavon*. Convengo, che la citazione di Prè Guido è un po' imbarazzante; poichè, se intendeva accennare la discesa del Monte Maggiore o Caldiero, avrebbe indicato le vicinanze di Fianona come prossime all'antico romano confine d'Italia: ciò non pertanto si può dubitare della concorrenza in Fiume; poichè abbiamo qui altre discese al mare *non procul a Tarsatico*, ed il Prè Guido poteva aver sbagliato nel *non procul*, e la Phanas sarebbe stata *ad o juxta* o *prope Tarsaticam* se intendeva l'odierno Tersatto. Anche il Riger, mettendoci Assesia in Bribir, dice: *prope Flumen S. Viti*. Così *prope* poteva essere Phanas alla Tarsatica.

IV. Esisteva un vescovo Tersaticense.

Questo vescovato aveva la sede ove attualmente è

Fiume. Carlo Magno era nell'anno 800 padrone dell'antica Giapida e Liburnia, e fece guasti qui ad *Tarsaticam*. Appena nell'anno 822, od 840 circa, i Chrobotti di là dell'Eneo si resero indipendenti. Nell'anno 803 Carlo Magno agguidiò al patriarca d'Aquileja i vescovati: « unum Concorciense, alium Utinensem, tertium, qui apud Civitatem novam Istriae constitutus esse noscitur, quartum Ruginensem, quintum Petinensem, sextum Tersaticensem. » Ottone III imperatore confermò nel 996 questa aggiudicazione ripetendo quei nomi di vescovati. Non è posta in dubbio l'esistenza di questi due originali diplomi: ma il de Rubéis nega con pesanti argomenti la verità dei medesimi ritenendoli interpolati.

In vista delle circostanze, che dirò in appresso, ed in considerazione che i diplomi furono veduti e non contrastati dal Palladio, io credo, che i difetti delle date e delle forme si possano ascrivere al concipiente, e che la conferma del 996 copiava le parole dell'803. — Abbiamo altri diplomi antichi di esecuzione conosciuta, ove si vede, che il donante od il concipiente seguiva le parole dettate dal donatario, e sappiamo quanti cambiamenti nascevano in quei tempi coi vescovati e loro giurisdizioni.

Ragiona il de Rubéis, che altri autori non fanno menzione dei vescovati Utinense, Ruginense e Tersaticense, e che non si conosce, esser stati in attività questi vescovati: siccome però sin da quel tempo appartenevano al patriarcato di Aquileja, i vescovati di Concordia, Cittanova e Pedena, il diploma di Carlo Magno, e l'altro di Ottone III sarebbero pur stati validi per questa porzione. Si sa, che intorno a quel tempo erano grandi pievanie la Utinense o la Rubinense, quella nel Forojulio, questa nell'Istria, e così poteva essere stata prima dell'istituzione di vescovato, e dopo lo scioglimento, una grande pievania la Tersaticense. Una pievania o parrocchia ecclesiastica corrispondeva alla estensione territoriale del governo civile, di una contea o parrocchia civile, e vediamo dirsi gli amministratori o prefetti civili di allora *comites parochiani*.

La prima Modrusa era una pievania, cui nell'amministrazione civile dei Chrobotti sovrastava un zupano, che altrove avremmo detto *Comes parochianus*, e quella pievania apparteneva al grande vescovato Croaticense. Essendo nell'anno 1070 coll'istituzione del vescovato di Zagabria, cessato il vescovato croaticense, la Modrusa rimase isolata, e fu per molto tempo capitolo collegiato, amministrato dall'arcivescovo di Spalato sino a chè nel 1460, essendo lo spalatense passato sotto il dominio veneto, fu istituito un vescovato di Modrusa. — Esisteva il vescovato di Segna prima del 1185, ma in quell'anno appena gli fu attribuita sede in Segna con aggiunta di alcune parrocchie, che prima appartenevano al vescovo di Veglia. — Era stato istituito nel 1461 un vescovato di Ottochacz, che poco ha durato. — Nel Placito istriano del secolo 9.^o vedo gran numero di vescovati d'Istria, che poco dopo non esistevano più.

Penso, che nella Tarsattica, in vicinanza di tanti piccoli vescovati, mentre da Fianona a Segna non vi era altro luogo di qualche considerazione politica o centro di giurisdizione, poteva essere stato un vescovato, che avesse giurisdizione di qua e di là dell'Eneo, segnatamente di qua dell'Eneo sulla Piuka e nell'Istria con quelle

16 parrocchie sino Vragna e Berschecz, le quali poi per tanto tempo appartenevano all'arcidiaconato di Fiume, e che in seguito, essendosi limitata la sua giurisdizione a questa parte soltanto, fosse cessato il vescovato, rimanendovi il capitolo collegiato, o la grande pievania colle 16 parrocchie minori per passare poi alla dipendenza del vescovo di Pedena o di Pola.

Penso, che il vescovato Tersaticense aveva la sua cattedra ove attualmente è Fiume, perchè la Tarsatica era qui, — perchè in Tersetto non vi è traccia di sede vescovile, — perchè nei protocolli municipali del secolo 16.^o vedo accennarvi cattedrale il capitolo ed il duomo di Fiume, — e perchè essendo il capitolo assai antico, in addietro con arcidiacono di giurisdizione, arciprete e 10 canonici con 16 parrocchie, e non constando, che mai fosse stato altrove, essendovi memorie sin dal secolo 13.^o, che lo pongono sempre in Fiume, e trovando nei protocolli municipali del secolo 16.^o accennato l'arcidiaconato, *qui a tot centenis saeculis existit*, devo concludere, che la sede del vescovato era qui ove rimase il suo capitolo.

Gradisca l'assicurazione della mia stima, con cui sono di lei

divotissimo servitore

Giov. KOBLER.

Cenni su Rovigno.

1708 a Nativitate Dni. Nri.

D. O. M. et B. M. laus et gloria.

(Continuazione e fine — Vedi num. antecedente.)

1709.

È di memoria deplorabile questa degli olivi, che sono stati tutti persi in quest'anno vi 1709 stati seccati dal sommo rigore del freddo, principiato dopo fatta la benedizione dell'acqua della vigilia dell'Epifania; alla notte fece buora fresca con freddo eccessivo, con ghiaccio grande, e continuò sino quasi tutto il mese questi rigidissimi freddi a tal segno, che non s'ha memoria de' simili, e fecero sentire i suoi mal effetti con la strage di tutti gli olivari seccati, in modo che in quest'anno non ebbe olio di sorta, come non fossero olivi; col beneficio poi del caldo diedero segno molti di germogliare, e la maggior parte hanno principiato repullulare dalle radici, nascendo molte pollette attorno, sperandosi che nei luoghi serrati col tempo, come preservati dal morso degli animali possano rivivere in pochi anni, quali poi ingioveniti saranno di maggior frutto; ma quelli nei luoghi aperti restarono affatto destrutti per non potersi riparare da detti animali. E perchè quest'eccidio fu universale nell'Istria, il Principe serenissimo invigilò alla preservazione impartendo ampia autorità all'eccellentissimo signor podestà e capitano di Capodistria ad acquirere a tal emergente, e rilasciò ordini rigorosissimi con pene affittive, e di poter sino emmazzar impuni gli animali, che si

trovassero intorno essi olivi, ma niente sono stimate queste pene, facendo tutti a suo modo così con gli animali, come liberamente tagliare col pretesto della secchi, anco li rami verdi degli'altrui olivi.

1711.

Quei pochi olivari, ch'erano rimasti in parte verdi si seccarono anche questi, e poile novelle in quest'anno fecero qualche accrescimento, ma ne seguì altro flagello, che

Nel mese di luglio incominciò una pestilenza negli animali Bovini, e si andò anco dilatando per gli altri luoghi dell'Istria, facendo strage de' bovi, il che pose l'eccellentissimo Magistrato della Sanità di Venezia in gran gelosia, e vigilanza, rilasciando rigorosissimi ordini e precauzioni, facendo che siano subito essi bovi morti, seppelliti in profonda fossa, e coperti poi di calce viva, praticandosi tutte le diligenze, ed avvertenze alle beccarie prima d'ammazzar d'essi animali.

Pier Francesco D.r Costantini Pub.^o Nod.^o di V. A. per mano fedele feci estrarre la presente copia dall'autentica carta scritta di pugno, e carattere dall'ora q.m signor Antonio Costantini Pub.^o Nod.^o, e ciò in questo dì 2 novembre 1786, ed in fede...

Riempiture.

La prima stamperia che si aprì in questo litorale fu quella di Antonio Turrini in Capodistria nell'anno 1622, l'anno seguente alla pubblicazione di una prima gazzetta in Venezia. Lo stampato fu la relazione del passaggio pel Veronese della imperatrice Eleonora.

Due anni più tardi questo stampatore era fissato in Trieste, ove si ammogliò colla figlia naturale di un patrizio. In quest'anno 1624 fu stampata la storia della guerra di Gradisca di Biagio Rith, nel seguente 1625 furono stampate le leggi municipali di Trieste in latino colla traduzione italiana del Dr. Cesare Cagnarone. La stamperia triestina fu coetanea all'istituzione di un'Accademia letteraria (1625), tutte e due durarono breve tempo. Il Turrini stampò fino al 1629 altre cosarelle — versi occasionali, — produzioni occasionali, — produzioni accademiche — le rime di Giovanni Battista Bratti Giustinopolitano — l'orazione di Bortolo Verzi in occasione di partenza di podestà da Capodistria; poi non se ne seppe altro.

FL · IOVINVS · EX · PP
MILITVM · HISTRICORVM
ET · FL · PAVLVS · BIARCVS
PATER · ET · FILIVS · DOMVM
A · FVNDAMENTIS
IVSSERVNT · FABRICARI

È di Temesvar. Parla di soldati delle navi sull'Istria, i quali ebbero titolo dalla flotta HISTRICA cioè danubiana.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 10 Novembre 1849.

№ 57-58.

Dignano.

IV.

Chiesa Parocchiale.

*Qui nascit primam esse Historiam
legem ne quid falsi dicere au-
deat? deinde ne quid veri non
audeat? ne qua suspicio gratiae
sit in scribendo? ne qua si-
multas?*

CICERO. DE ORAT. I. II. CXV.

La descrizione che segue sarà noiosa, perchè troppo minuta, e quindi troppo lunga. Chi legge prego però di riflettere a quanto dissi nel principio degli articoli II e III, per cui a queste carte consegnò memorie passate che potei raccogliere, ed attuali della mia terra natale, onde servano a quelli che questo tempo chiameranno antico.

A me resterà la soddisfazione di avere lasciato queste memorie che mi diedi cura di compilare, ed opera tale mi lusingo che sarà sempre riputata migliore del maledetto scetticismo, della malvagia indifferenza, della perfida ironia.

La vecchia chiesa che aveva la facciata rivolta verso ponente, ad un dipresso era lunga quanto lo è adesso la crociata, così essendo se a questa si tolgono due passi circa in ponente (giacchè il campanile restava fuori di linea della facciata), e se le si aggiunge in levante lo spazio occupato attualmente dal magazzino. Larga era pur presso a poco come quelle, coll'aggiunta di una parte in linea ora trasversale delle tre navi, cioè fino allo interstizio delle due altari del santissimo Crocifisso e della B. V. del Rosario, come scorgesi anche nell'esterno da alcune traccie d'intonacatura.

Il suo campanile stava precisamente nell'angolo ora formato in ponente dalli muri della nave laterale e della crociata.

Era quasi tutta circondata dal cimitero che comprendeva lo spazio ora occupato dalle case in ponente fino alla strada, quello che rimane tra esse e la chiesa, come scorgesi dalle vestigie del muro tutt'ora esistente, con una linea di circa sette passi veneti sulla piazza dinanzi la sua facciata e circa tre dietro in levante, nonchè tutto il resto della chiesa attuale non compreso nell'area della vecchia in cui pure vi erano sepolcri, se-

condo l'uso vigente fino al mio ricordo. Tutto questo cimitero fu smosso appositamente, e li teschi ed ossa disotterrate deposti nel nuovo ch'è l'attuale (vedi articolo III) pochi passi distante in tramontana; ma per quanta diligenza sia stata usata, non resta che, scavando a qualche profondità in questo spazio, e degli uni e delle altre si rinvenivano, come nel dì 26 giugno 1846, innanzi alla porta maggiore per piantarvi lo scheletro di un arca in occasione solenne, di cui in altro articolo sarà fatta menzione.

La determinazione di erigere una nuova chiesa invece della cadente, le disposizioni ed apprestamenti relativi, se ben mi sovviene, lessi anni sono in un registro parrocchiale che sia seguita nell'ultimo decennio della prima metà dello scorso secolo, sicchè senza precisione, ma senza errore, può stabilirsi che da un secolo circa abbia avuto principio questo sacro tempio. Scavi di pietra, e sabbia, trasporto di questi ed altri materiali, fornaci di calce, manovali, ed altro possibile tutto fu eseguito gratis dalla popolazione e da ogni famiglia per turno con prestazioni personali, dei propri stromenti, ed animali. Il pagamento delle maestranze e dei necessari materiali diversi fu supplied da una cassa particolare amministrata da due o più cittadini zelanti ed onesti, sotto la sorveglianza del jus patrono comune, innanzi a cui producono l'annuo loro rese di conto. Questa cassa è formata dalla offerta di ogni famiglia del centesimo in natura del suo reddito in formento, orzo, formentone, vino ed olio, per cui da poco fu detta del *centesimo* o *centesimale*, mentre prima era detta *cassa fabbrica*. Gli amministratori di essa, che sempre fu disgiunta da quella della parrocchia, coll'assenso della rappresentanza comunale, vendono queste derrate che in persona riscuotono, e formano il fondo per le successive spese occorrenti.

La chiesa fu costrutta sul modello di quella di S. Pietro di castello di Venezia. L'architettura della navata di mezzo, della crociata, del presbiterio, del coro è di ordine corintio; quella delle due laterali di ordine Toscano.

Nel suo interno è lunga.

Dalla parte maggiore alla gradinata del presbiterio	pied. Veneti 102 $\frac{1}{2}$
Da questa a quella dell'altare maggiore	" 18 $\frac{1}{2}$
Da questa alla fine del coro . ;	" 42

Insieme piedi Veneti 163

Larga :	
Nella navata di mezzo	piedi Veneti 36
Nelle due laterali	" 36
	Assieme piedi Veneti 72
La crociata è lunga	piedi Veneti 92

sicchè piedi Veneti 10 per ogni suo braccio più della rispettiva nave laterale.

Dal mezzo della crociata fino all'interno della sovrapposti cupola è alta piedi Veneti 75

Ogni nave è composta da tre archi sorretti da pilastri del rispettivo ordine basati su pari piedestalli, cioè Corintii nella nave maggiore, Toscani nelle laterali. Dicesi che sia stata accorciata di un arco nella parte anteriore, e perciò dovuto si sia accorciarla anche nella postica. Infatti si scorge ciò dalle vestigie di fondamenti del coro, che ora restano tra il muro esterno del medesimo e le cappelle mortuarie (art. III), riconosciute tali negli scavi concorrenti per questa. L'intercolunnio delle navi laterali è chiuso da muro, e ad ogni uno è fisso un altare. Questo muro forma la chiesa in quella parte. Il soffitto di tutta la chiesa è a botte.

La facciata di carattere ionico con tre porte, sulla maggiore delle quali un finestrone a croce ed a sesto pieno. Due altre rettangolari sulle laterali, come due altre porte vi sono all'estremità della crociata. Quella in ponente per ingresso, ed egresso, per la quale anzi passano li cadaveri dalla chiesa al vicino cimitero; l'altra in levante, ora solo serviente di comunicazione col magazzino. A fianco di ogni una di queste due porte, di faccia una all'altra ve ne sono due più piccole nei muri formanti la lunghezza della crociata, delle quali una sola serve per entrare nella sacrestia, o due simili se ne trovano in coro, per una delle quali dalla sacrestia si passa in quello ed in chiesa. Il selciato della crociata del presbiterio, e del coro, assieme con quello delle due cappelle, compito prima di febbraio 1800, è di pietra con opera a disegno, come quello delle tre navi, prima greggio, fu eseguito nell'anno 1831 in forma regolare sì, ma semplice, al pari dell'altre delle due cappelle. (Vedi *Istria* a. I, N. 43-44, pag. 178, col. 1, lin. 36 e seguenti).

In mezzo ad ogni arco chiuso delle laterali vi è una finestra rettangolare. Quattro finestroni ha la crociata, cioè due in settentrione, uno in ponente, ed uno in levante, come uno verso ciascuno degli ultimi due venti ha il presbiterio. Tre del coro furono chiusi in tempi diversi, perchè troppo grandi e quindi portanti acqua e vento nella chiesa, rompendosi o guastandosi, come spesso succedeva; oltre alla forte spesa per rimetterli attesa la loro altezza e grandezza. Per lo stesso motivo furono chiusi nell'anno 1837 li due della crociata verso mezzodi e li sei sovrapposti agli archi della nave maggiore. La lanterna della cupola, quadrata nel suo esterno, tiene otto finestre cioè due per lato verso l'angolo che rispettivamente essi formano. A questi angoli corrispondono nell'interno, ch'è a volta ellittica, altre quattro, le quali pure nell'anno 1837 furono chiuse a vetri per levare la tropp'aria che per esse nella chiesa piombava. Contiene nove altari. Tre per ciascuna delle

due navi laterali, cioè una nel vano di ogni arco, due nelle cappelle poste di fianco al presbiterio e stanti di faccia alla porta d'ingresso delle navi stesse, ed il magazzino, fatto ad uso Romano, pur di rimpetto alla maggior porta. Di questi parlerò meglio in seguito.

L'organo sovrapposto a questa porta fu acquistato in Venezia nell'anno 1818 dal suo esimio fabbricatore sig. Giacomo Bassani pel prezzo di Venete lire 6300, giunse in Dignano nel mese di giugno a. s. in uno col guscio e colla can'oria; fu commesso e stabilito da lui nel mese di ottobre 1819 assieme col valente suonatore sig. Angelo Martinelli appositamente fatti venire. Nell'anno medesimo erano pure acquistate in Venezia le quattro pregiabili croni marmoree esistenti nel magazzino, che serviv dovevano per sostegno della cantoria, ma sconosciute la sconvenienza tra quelle e questa, furono fatte venir le quattro attuali di pietra della nostra provincia, pietra che fuori dei veri marmi, fu adoperata in ogni lavoro di questa chiesa, specialmente di quella della nostra comune e limitrofe.

Quattro binati si osservano nella nave maggiore. Nelli due primi vicini alla crociata stanno due pulpiniti di legno dipinti, sui quali nelle solennità, al rispettivo corno, si canta l'epistola e l'evangelo. Alli due di fianco alla porta maggiore restano appoggiate l'estremità longitudinali della cantoria, infissa nel muro interno della facciata, e sorretta nel dinanzi dalle quattro summenzionate colonne.

Due pile di marmo piantate su piedestalli simili si trovano a pochi passi dall'ingresso della porta maggiore. Quella a dritta su di uno rotondo, ritirata dalla chiesa di S. Giuseppe; quella a sinistra su quadrilatero, fu acquistata in Venezia nell'anno 1818, assieme colle due piccole infisse fra il binato dalla parte delle navi laterali all'ingresso di quelle porte, nove altari di marmo tra grandi e piccoli, ed altro.

La pila del sacro fonte, che resta fra il binato inferiore della nave laterale verso levante, è di pietra nostrana e serviente ancora nella vecchia chiesa, come vi era l'atto del battesimo di Gesù posto in vetta del suo coperchio. Questo è di legno, colorato, con imposte piramidali fisse e mobili, e fu fatto poco prima dell'anno 1800.

Nove sono li confessionali qua e là opportunamente disposti per la chiesa, quattro dei quali appartenevano a quella di S. Giuseppe, cioè li più grandi, colorati, e con ornamento anteriore che cuopre li penitenti all'occhio del curioso senza occultare la persona.

Doppia fila di banchi, ognuno con sedere ed inginocchiatoio, si trova nella nave maggiore, al termine della quale stanno per lungo ed uno in faccia all'altro, quelli per le autorità locali commissariale e comunale, occupanti perciò anche buona parte della crociata. Altra fila se ne trova nelle due navi laterali, rispettivamente a destra e a sinistra di chi entra, cominciando dal secondo pilastro fino alle scale dei pulpiniti, nonchè alla meglio collocati nelle due estremità della crociata. Dinanzi all'altare maggiore, del santissimo Sacramento, e di San Giovanni Battista fanno la vece di balaustrata. In faccia alla cappella del Sacramento, e dietro quello dell'autorità commissariale, sta il banco ben largo delli camer-

lenghi, anco per custodia di arredi, e provvisoriale del denaro di offerta, in faccia a quella di S. Giovanni Battista, e dietro all'altro dell'autorità comunale, ne sta pari di ragione di quella confraterna. Uno simile ne ha la confraterna del Santissimo Crocefisso fra il binato di quella nave verso la crociata e vicino al suo altare. Dall'opposta in egual sito, uno simile agli altri di chiesa vicino ad un confessionale, anche per comodo dei penitenti. La maggior parte dei banchi soffre cangiamento di posizione e di sito nell'occasione del S. Sepolcro che si fa nella cappella di S. Giovanni Battista, nonché nella quaresima per comodità di chi ascolta la predica dal pulpito ch'è appoggiato al secondo pilastro della nave maggiore, su quattro colonnette, coperto, tutto di legno, e colorato, da cui anche in tale occasione stendevansi prima ampia e grossa tela per ribattere e spandere la voce del sacro oratore, assicurata perciò con funicelle alli pilastri dell'altra parte.

Le quattordici stazioni della Via Crucis con cornice di legno noce a lustro inverniciata e coperte da vetro, sono lavoro del nostro pittore Aveniero Trevisan, figlio della natura non dell'arte. Questa Via Crucis, sostituita all'altra trasportata nella chiesa della B. V. del Carmine, e prima appartenente a quella di S. Giuseppe, fu eretta colla prescritta funzione nel dicembre 1843 dal padre Filippo da Asolo M. O. R. del convento di S. Francesco di Rovigno.

Ora esporrò il rimanente dell'ordine interno della chiesa.

Nove sono gli altari, come dissi, sei di marmo, uno di pietra, e due di legno. Quelli di marmo hanno par simili i dossali e la predella, e sono li migliori fra li nove acquistati in Venezia nell'anno 1818.

Nella nave laterale a mano dritta di chi entra, ed a quella parte, sta l'altare della *Carità*. Egli ha, come quello del Ss. Crocefisso e di S. Anna, due colonne non intere di marmo, due mezze posteriori, li capitelli e li piedestalli di pietra con rimesso di marmo nel dado. La sua tela era prima nella chiesa vecchia, e pari titolo dava ad uno di quegli altari con confraterna e capitali avvocati nel 1807. Rappresenta Maria Ss. in tutta figura con lunga tonaca e manto pari, il quale ampliato dalle sante sue mani sotto di sé accoglie una torma di uomini e femmine di varie classi ed età. Se la prevenzione non mi tradisce, facendo il confronto di quanto scrisse mons. Tommasini (*Arch. Triest.* vol. IV, pag. 65, 487) riguardo al vestito degli abitanti di Dignano, con quello delle figure quivi dipinte vi trovo una grande conformità. Di fatti se quella tela fu dipinta in o per Dignano nell'anno MDC come appièdi si scorge, quelli altre persone potevano esser poste sotto quel sacro manto, se non quelle del luogo colla vestiti comuni? Siccome quella tela era offesa in qualche parte e la sua dimensione era minore dell'arco, così nell'anno 1845 venne in mente ad uno di far coprire il vacuo con altra unite, e riparare il guasto dal pittore Trevisan. Buono che si fece udire la voce di altro non bimbo, ed il vandalismo moderno si arrestò alla figura della B. V. soltanto, senza toccare le sotto poste, originali nei vestiti, ed in più teste. Eppure non potè sottrarsi il nome dell'autore. *Fecit* rimasto ce lo palesa. Quanto è deplorabile l'esistenza dei

guasta mestieri, e d'ignoranti spigolisti che loro comettono dei lavori!

Al pilastro successivo sta l'insegna della *B. V. del Rosario* colli due candelabri.

Segue l'altare ad essa dedicato, di quattro colonne tutto di marmo, meno due mezze colonne di pietra semplice, e li gradini con qualche altro pezzo di pietra grigia del Carso di Trieste ridotta però col pulimento non sconveniente, così avendosi dovuto supplire alle eventuali mancanze. Due angeli poggiati sull'anca stanno sul cimiero. Il seggio su cui sta la statueta della B. V. e la Croce nell'alto con rimesso di marmo sono di pietra nostrana, e fatti per mano di Giovanni della Zonca fu Placido patriota Dignanes. Fu eretto nell'anno 1845 per lascito di due defunti, ed il resto fu supplito da offerte spontanee, le quali pur supplirono alla spesa per la pittura del quindici misteri e del padiglione, eseguita nel febbraio 1846 da Francesco Gelmi di Codroipo pittore ornata.

Al secondo pilastro stanno due delli fanali che accompagnano il vessillo della confraterni del *Ss. Crocefisso*, il di cui altare segue immediatamente. La tela formava il di dietro di quello di S. Giuseppe nella sua chiesa e guardava nel coro. Il quadretto rappresentante S. Pietro di Alcantara era prima alla Madonna Traversa, donde fu trasportato per comodo di farvi la sua novena dalli 10 alli 19 ottobre di ogni anno, la quale prima si faceva nella chiesa del Carmine dov'è la sua statueta (*Istria* a. I, N. 43-44, pag. 178, col. 1). Questa statueta però si leva, si colloca su apposita decente barella a quattro manichi festosamente addobbata, e processionalmente si trasporta alla parrocchiale, da dove pure è portata in processione ogni giorno delli fissati, quando credesi opportuno di ricorrere alla sempre esperita valida intercessione del santo presso il supremo Datore di ogni bene per ottenere la pioggia.

Il vessillo della confraterna sta al secondo pilastro del binato verso la crociata con ai lati gli altri due fanali.

Entrando nella crociata si vede nel muro in settenione a mano dritta un quadro grande dimostrante la Presentazione al Tempio, ed in faccia uno simile colle sante Lucia e Cecilia.

Dritto proseguendo coll'ascesa di tre gradini trovavasi la cappella di *S. Giovanni Battista*. Il suo altare è tutto di marmo. Dove ora è la tela rappresentante il Battesimo di Gesù per mano del Precursore (opera nel 1825 del nostro pittore Trevisan iscritta a quella confraterna) stava l'analogo quadro di legno con figure in mezzo rilievo che ora vedesi nella chiesa di S. Giacomo delle Trisiere. Sottoposta vi è statueta di Maria Santissima della Concezione, coronata, ed adorna inoltre dello *Stellario*, ch'è un cerchio su cui stanno quindici stelle allusive alli quindici misteri.

In questa cappella vi sono molte cose della raccolta Gresler, di cui in seguito farò parola, tra le quali due angeli dorati, di tutto rilievo in legno ad intaglio, ginocchioni ed in atto d'incensare.

Sortendo da questa, al pilastro tra essa ed il presbiterio sta il vessillo della sua confraterna con due candelabri.

Ascesi tre gradini si entra nel presbiterio. L'altare maggiore ad uso romano con tabernacolo è tutto di pietra nostrana, con castelli ed altri membraetti dorati. In mezzo del suo dossale sta l'emblema Eucaristico adorno di grandi spiche e grappoli tutto dorato. Sui due piedestalli sono poste le statue marmoree di S. Francesco in *cornu Evangelii*, e di S. Bonaventura in *cornu Epistolae*. Queste primestavano sull'altare maggiore della chiesa dei minori conventuali in Capodistria. Nel muro verso la cappella di S. Giovanni Battista in un grande scompartimento con cornice di gesso, approntato nella costruzione della chiesa per accompagnare l'altro che si sapeva dover essere occupato, vedesi, su di una tela di mano del Trevisan eseguita nell'anno 1845, Gesù che a S. Pietro consegna le chiavi promessegli (S. Matteo 16, v. 19), il quale stendo ginocchioni le tiene nella sinistra, dietro a lui in piedi gli altri dieci apostoli, che l'opinione dell'artista stabilisce quell'atto quando Mattia non era stato ancora eletto in luogo del traditore. Dall'altro muro verso la cappella del Ss. Sacramento vi è l'ultima cena di Gesù, opera che trovo nelle mie memorie indicata d'illustre mano. Fui sbadato di non copiare l'autore od il parere che forse sarà stato scritto, né dove cioè lessi so indicare. Ho potuto però rilevare su quella, che fu eseguita nell'anno MDLXXXVIII, e nell'angolo inferiore verso l'altare le parole *Joannes Contar*, che ne sarà forse l'autore. In questo presbiterio vi sono quattro grandi fanali dorati, e quattro stendardi, e nelle solennità, la croce ch'era capitolaria in *cornu evangelii* sui gradini dell'altare. Pel servizio di questo vi è un tavolino di legno, semi ellittico, a quattro piedi, ad intaglio, tutto dorato.

Nel coro, posto dietro l'altare maggiore, osservasi, in un grande scompartimento, simile a quelli del presbiterio nel muro in levante, una tela con cornice di legno rappresentante l'incontro dei Santi Pietro e Paolo con S. Francesco, la quale era prima nella chiesa di S. Giuseppe di faccia al pulpito, ed in non simile del muro in ponente altra di mano del Gresler, senza cornice, destinata per altro luogo. In essa vedesi nel lato sinistro di chi guarda, Maria Ss. in elevato seggiolone quasi trono con giglio nella destra tenente in grembo il bambino Gesù piegato con fanciullesca tendenza ad aggraffarlo, nel destro in piedi li SS. Antonio Abbate, Antonio da Padova e Gregorio. Il primo nel suo abito monacale con cappuccio teso, il secondo, ch'è nel mezzo, in quello dei minori osservanti riformati, e così sempre lo vidi vestito dal Gresler; il terzo in abito sacro sacerdotale con libro in mano. Quantunque tutti tre questi santi sieno confessori, pure non so se per commissione, o per estro del pittore, in parte ed appiedi del trono della B. V. vi sono alcuni strumenti di martirio, come una grande graticola ed una spada intraversata nelle sue sbarre.

Nel mezzo del semicerchio che formano i muri del coro sta di faccia a chi entra dal presbiterio, con padiglione e corona di stucco, il quadro dell'altare maggiore. Nell'alto di esso vi è la B. V. volta fra nubi, per cui vedesi solo in mezza figura, nel basso li Santi Martiri protettori, Biaggio vescovo di Sebaste e titolare della chiesa in piedi nel mezzo, Lorenzo a destra, e Quirino a sinistra di lui, ambo ginocchioni, nonchè sul pavimento

li rispettivi segni del martirio. Anche questa tela, che apparteneva alla chiesa vecchia, soggiacque all'artistico vandalismo col ritoccarla, nè da questo rimase intatto che il capo di S. Lorenzo.

In coro pure vi sono due armadi contenenti varie cose della raccolta Gresler, e dietro al tabernacolo in altra custodia ven' esistono di S. Biaggio, di S. Lorenzo e di S. Giovanni Nepomuceno di vecchia appartenenza.

Discesi li gradini del presbiterio e rivoltisi a mano dritta, al pilastro tra questo e la cappella del Ss. Sacramento sta il vessillo della sua confraterna con due candelabri.

Ascesine altri tre si è in questa. Il suo altare è tutto di marmo, come anche il tabernacolo acquistato nell'anno 1818 in Venezia per Venete lire 300. Frutto di pie offerte è la croce d'argento che sul pomo di questo viene collocata nelle solennità, lavoro tutto a martello e cesello di Giuseppe Smolmcher di Lubiana nell'anno 1845 qui per caso trovantesi, come quello dell'incensiere d'argento nell'anno stesso da lui eseguito. La pittura del Padre Eterno fu fatta in Venezia nell'anno 1821. Li due affreschi in figure colossali ai due lati di quest'altare, sono di mano del Gresler. Quello verso la sacrestia è la Fede, con lungo velo rimboccato sul capo, croce nella dritta, ardente fiaccola nella sinistra mano. L'altro verso il presbiterio è la Religione, raffigurata in Mosè vestito del sacerdotale suo abito, coronato con girlandella di rose, avente le chiavi nella sinistra, appoggiato colla destra sulle tavole della legge, la spiegazione delle quali sembra indicare con bacchette che tiene fra i diti. Due quadri ch'erano nel coro prima di S. Giuseppe, si vedono appesi in questa. Dalla parte del Mosè è il sogno di S. Giuseppe che vede l'angelo ordinarli la fuga in Egitto colla sacra famiglia; questa che si verifica è l'altro dalla parte della Fede. Nella cappella medesima stanno quattro fanaletti dorati infissi su aste per l'accompagnamento della Ss. Eucaristia agli infermi, oltre le solite due torcie.

Discendendo li gradini si vede a mano dritta nel muro della crociata in mezzodi un quadro grande colle sante Agata e Caterina, ed in faccia sulla porta della sacrestia, altro rappresentante il transitò di S. Giuseppe che insieme colli due nell'altra estremità della crociata pur adornavano la chiesa dei R. R. P. P. cappuccini a lui dedicata. Nelle solennità stanno esposti nella crociata due baldacchini dinanzi al banco delli camerlenghi di drappo di oro (*cutlyg samis*). L'altro di drappo di seta a fiori con fondo bianco acquistato nell'anno 1839, cui servono le mazze del vecchio, dinanzi al banco della confraterna di S. Giovanni Battista. Si adopera questo nelle processioni ordinarie col Ss. Sacramento della terza domenica di ogni mese.

Il primo baldacchino di drappo d'oro con ornamenti di nastri, frange, e mazze di legno ad intaglio inargentate fino all'impugnatura, fu acquistato nell'anno 1834, e soddisfatto il suo importo con quelle pie offerte che sostennero e sostengono tutto il decoro ed il necessario della nostra chiesa. Li cordoni e fiocchi pur d'oro sono quelli del vecchio. In ognuno dei drappelloni laterali stanno, di nastro d'oro, due croci, ed in mezzo l'Eucaristico emblema; sull' anteriore la figura con vestito epi-

scopale del Martire titolare S. Biagio; nel posteriore lo stemma del comune juspatrono ch'è una croce rossa in campo bianco sormontata da corona con cinque merli o beccchetti. Di questo si fa uso nelle processioni solenni, e nella settimana santa.

Ombrello di pari drappo ed acquisto 'del secondo baldacchino sta pure esposta nelle solennità, la quale serve per accompagnamento della Ss. Eucaristia agli infermi, ed in altri giorni riposta, ma pronta.

Dalla crociata entrando nella nave laterale trovasi a mano dritta l'altare di S. Anna. Su questo stava prima altra tela ch'era dell'altare stesso nella chiesa di S. Giuseppe, ma logora in più luoghi fu rinovata per mano del Trevisan, come si vede, nell'anno 1826. La Madre della Madre di Dio la istrucisce fanciulla in un libro che tiene sulle ginocchia. S. Gioacchino vi assiste appoggiato ad un desco su cui stanno femminili lavori. Il pittore nella vera sua effigie in terra seduto, in figura di mendico con croce in atto di preghiera, la di lui moglie di faccia con un fanciullo. Il figlio della natura giustifica il suo pensiero col dire di averlo eseguito avendo letto nella vita di S. Anna ch'essa soccorreva con elemosina i poveri. Il Crocefisso, che su questo altare si vede, stava prima in quello dirimpetto a lui dedicato, e chiuso nella nicchia con vetro.

Proseguendo verso la porta vi è l'altare di S. Giuseppe tutto di legno, tale e quale esisteva, come maggiore, nella sua chiesa. Nell'alto della tela sta la B. V. col bambino, ed al lato destro di essa il Santo suo sposo, poggiate su nubi; nel basso li beati, Fedele da Sigmaringa, Felice da Cantalicio, Serafino da Montegrano e Giuseppe da Leonessa. La tela colla mezza figura di S. Antonio di Padova e cornice dorata, è lavoro del Gresler. Nella sua mensa giace riposto in cassa di legno con vetri il corpo del S. Martire Fortunato insieme con ampolla di vetro aspersa del suo sangue. Egli è vestito da cavaliere Romano, e fu trovato nelle catacombe della santa città dopo la metà dello scorso secolo. Destinato dal Sommo Pontefice in dono all'ospizio dei cappuccini di più recente fondazione, toccò in sorte al nostro. Il dossale di legno colorato coll'iscrizione che serve comunemente, lo toglie alla vista, e nelle solennità questo dossale viene coperto con paliotto di cuoio d'argento, che era suo ornamento anche nell'altra chiesa.

Al pilastro tra questo altare ed il seguente vi è una Croce con tutti gli emblemi della Passione di N. S. G. C., che fu in questa trasportata dalla chiesa della Maddonna Traversa, dopo l'erezione della Via Crucis.

L'ultimo altare vicino alla porta è quello della Ss. ed Immacolata Concezione di Maria Vergine. Di legno anche questo stava, come ora, alla destra del maggiore nella chiesa di S. Giuseppe. Nella sua tela vedesi, in alto la Madre Ss. poggiate sul mondo e su di una parte del cerchio convesso della luna, nel basso li santi Francesco ed Antonio di Padova in abito di cappuccini, ginocchioni, ed oranti. Li paliotti comune e di solennità, questo simile all'altro dell'altare di S. Giuseppe, servivano a tale uso anche in quella chiesa.

Di vasi, arredi, utensili, e paramenti sacri, se non con magnificenza a sufficienza, e decentemente fornita trovasi questa chiesa, come osserva il forestiero che as-

siste alle sue funzioni, eseguite col decoro dovuto, e fra queste *sacre suppellettili* alcune ancora vi esistono, delle quali era ricca l'antica chiesa, come dice Monsignor Tommasini (*Arch. Triest.* pag. 486).

Contigua alla chiesa in ponente sta la sacrestia nella quale si entra e dalla quale si esce per le due porte suennuziate, una in fine della crociata pur da ponente e dopo la cappella del Ss. Sacramento l'altra nel coro. Molti utensili di diverse forme, qualità, e nome in essa scorgonsi, a custodia dei vasi, arredi e paramenti sacri, delle vesti, libri, ed altro di ogni sacerdoti, ed uno particolare su cui sta scritto *Archivium hujus Ins. Collegiatae et primae post Cath.* Quest'ultima indicazione, a pregiudizio di simil vanto di altra chiesa, e specialmente di Albons, più non la offende che già la lite è finita colla soppressione della nostra. Mi fo lecito però di osservare che non a caso, né infondatamente sarà così stato scritto, tanto più che nell'*Istria* a. I. N. 68-69, pag. 276, col. 2. da in principio del cap. IX vien detto: "L'insigne collegiata di S. Maria Maggiore decretata da Claudio Sozomeno vescovo di Pola li 24 aprile 1584...". Vedremo in altro articolo che prima di quest'epoca sussisteva il Collegio dei Canonici in Dignano, che se diversamente ciò fosse, come sarebbe sfuggito alla rimarca di tanti visitatori diocesani? Il banco di noce, che oltre all'ordinario uso preaccennato, serve pel quotidiano apparato dei sacerdoti, insieme colli due inginocchiatoi di quel legno e tabelle per la preparazione e ringraziamento della messa, erano di appartenenza della sacrestia di S. Giuseppe. A quella chiesa pure spettavano il quattro quadri che appesi ai muri si scorgono, ed erano sportelli, quasi ornato, sovrapposti alle due porte che dal coro si lati dell'altare mettevano nel presbiterio. S. Michele e l'Angelo Custode riguardavano la chiesa, S. Francesco e S. Chiara il coro. Nel refettorio di quei R. P. P. cappuccini stava l'altro rappresentante la cena di *Emaus, quomodo cognoverunt in fractione panis* (S. Luca 24, v. 35). Con pietosa emozione vedesi in questa il ritratto in mezza figura del benemerito parroco Cozzetti, morto li 5 maggio 1794, come raccogliasi dalla lapide marmorea posta nel mezzo della crociata sotto cui riposano le sue ossa. Altro quadro rimarcabile in essa si trova della raccolta Gresler, rappresentante, nell'alto Maria Ss. coronata dall'Augustissima Triade, e nel basso vescovi, abbat, monache e quantità di popolo con stendardi in onore di essa. È chiuso in cornice dorata, e dipinto ad uso greco su tela. Nel sotterraneo di questa vi stanno due tombe nell'anno 1776 costruite a spese dei sacerdoti semplici della parrocchia, ossia non beneficiati, per riporvi le loro ossa, come si raccoglie dalla iscrizione in modo particolare incisa sulle loro lapide. Essi avevano una congregazione secolare sotto gli auspizi di S. Giovanni Nepomuceno, approvata nel dì 8 settembre 1727 da Mons. Gio. And. Balbi di Veglia vescovo di Pola. Nell'andito che da questa conduce in chiesa e sulla porta vi sta altre quadro rappresentante la Natività di N. S. G. C. Questo, con uno che ora più non si vede e mostrava l'Adorazione dei tre Re Magi, trovavasi nel presbiterio della chiesa di S. Giuseppe.

Tutti li quadri e tele di altare di tale provenienza mi sono fatto cura d'indicarle, giacché vengono riputate

non spregevoli, specialmente dagli intelligenti quelle dell'incontro deisanti Pietro e Paolo con S. Francesco, e dell'altare di S. Giuseppe che ritengono fatte di mano del Palma. E Tentori, e Büsching nell'opere e luoghi più citati dicono, che nella nostra collegiata o duomo si ammirano *bellissimi quadri del Tintoretto, del Palma, e di Paolo Veronese*. Nè accennarne, nè che siano stati accennati avendo giammai inteso da alcuno, così indicare non saprei se e quali siano. Stando però al detto delle due autori prelodati, direi che fossero quelli dei vecchi unicamente esistenti, cioè della Carità, dell'altare maggiore, ed il Cenacolo, che pur dissi degni di particolare riflesso, ed in parte guasti li due primi da vandaliche mani dell'arte per impulso della ignoranza propria ed altrui.

Sovraposta alla sacrestia vi è una ben ampia ed alta sala con quattro finestre ed un finestrone ridotta ad uso di pittura, ed insieme con altro annesso fabbricato contenente le scale e tre locali ad uso di abitazione, costrutta nell'anno 1818 per Gaetano Gresler, membro dell' i. r. Accademia di belle arti in Venezia, e perciò non ignobile pittore. Nel mese di giugno di quell'anno ei qui giunse assieme colla moglie in seguito di contratto vitalizio con buon numero di private famiglie, alle quali collo stesso donò tutta la insegne raccolta, che allora teneva in Venezia nel palazzo Lezze alla Misericordia sotto il titolo di Santuario, con vasi di prezioso lavoro, paramenti sacri, damaschi, tappezzerie, cornici ed altre opere molle ad intaglio dorate, quadri di scuole diverse, e che so di più, tutto con dispendio, zelo, e fatica da lui riepurato nel trambusto della soppressione delle chiese e conventi in quella città, nonchè in seguito e dopo anche il suo trascinamento in Dignano con danaro delle pie offerte. A me non lice di andar più oltre in questo delicato argomento, nè di tingere la mia penna nel mele o nel fiele. In questa sala conservansi molti reputatissimi quadri della sua raccolta, nonchè modelli in gesso ad uso della liberale di lui arte.

Dall' privati concessa alla chiesa la custodia di tutti quegli interessanti oggetti, per collocarli fu stabilita la cappella di S. Giovanni Battista. La si vide insufficiente ed inconveniente a tanto apparato. Si determinò adunque di erigere apposto e decoroso locale dalla parte di levante con ingresso dalla porta esistente nella crociata, e la gentilezza del signor Francesco Brünn professore di architettura nell' i. r. Accademia reale di Trieste ne fece il disegno, dietro al quale nel dì 13 aprile 1819, dedicandolo al glorioso Tauumatargo di Padova, fu nell'angolo esterno a mano destra verso sciocco colle consuete formalità posta la prima pietra coll' iserizione *Divo Antonio Patavino Sacrum XIII Aprilis 1819*, ed elevate le mura fino all'attuale altezza. Per circostanze diverse non essendosi continuato il lavoro, e nella necessità e convenienza di sgombrare la chiesa, per mancanza di locale più vicino ed adattato, fu composto un tetto su buona parte di quelle mura, diviso in due, fatte due porte esterne, e stabilito il magazzino e deposito di altari, colonne, marini, legnami, attrezzi, ed altro relativo e necessario alla fabbrica della chiesa stessa non in tutto compiuta, e sue attinenze.

Dalla parte stessa in levante sulla piazza del duomo sta il campanile, le di cui fondamenta gettaronsi e fu elevato all'altezza di tre passi nell'anno 1815. Il disegno è del sigor Antonio Porta triestino, riformato in poco ed approvato in tutto nell'anno 1838 dall' i. r. Accademia di belle arti in Venezia cui fu assoggettato, lui defunto. La sua altezza dev' essere di passi veneti 36. Interrottamente fu proseguito il lavoro negli anni 1835, 1836, 1839, 1845 e nel 1846 elevato fino al quanto più su del primo toro con tre ordini di bugnato, furono nel dì 4 ottobre collocate le due campane nuovamente gettate in Venezia, già benedette da monsignor Antonio Peteani vescovo di Parenzo e Pola nell' antecedente 1844, e poscia coperte. Si calcola che l'attuale sua elevazione sia poco più della metà della fissata. Le due prime campane furono gettate in Trieste nell'anno 1821, e la sola fattura, senza il materiale delle campane vecchie ed altro somministrato, costò f. 400.

Dirò finalmente che il materiale della chiesa, e quanto in essa contiensi ed al suo uso è dedicato, tutto fu fatto dalla carità dei cittadini o pubblica o privata, che così fu sostenuta, e così si sostenerà in seguito, speriamo in chi finora ci aiutò e protesse, quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola... (Manzoni).

Giov. Anà. dalla Zanca.

Inventario

delle arme della magnifica comunità di Albona
fatto ai 15 Zugno 1602.

Nei tempi che corrono non sarà, penso, senza qualche interesse il vedere quali e quante armi, e munizioni e attrezzi di guerra possedesse il comune di Albona nel 1602. Tre anni prima questo popolo, ad opera di stragemmi felicemente inventati e armato non d' altro quasi che del proprio coraggio, aveva messo in fuga ottocento Usocchi predoni che eransi lanciati a disperato assalto delle sue mura. Ma il fatto dell' assalto e della ripulsiun degli Usocchi domanda d' essere separatamente trattato. — Per ora vedasi l' inventario che segue, registrato a carte 64 e 65, di un libro consigli che incomincia ai 3 agosto 1597, e termina ai 14 settembre 1608. Il libro è autentico e si conserva in questo archivio comunale. L'esattezza della copia che qui presento può facilmente verificarsi.

Albona 12 ottobre 1849.

TOMASO LUCIANI.

Alabarde, spedi et partisane computate le quattro che sono in palazzo, in tutto cento e undese	N. 111
Picche vinti	20
Spontoni boni in tutto	32
Archibusi novi quarantatre.	43
Archibusi vecchi, ma però boni da adoperar	47
Fiasche da archibusi con li suoi fiaschini bone	29
Fiasche bone d' archibusi senza fiaschini	22
Corni boni da polvere vintietto	28
Archibusoni con li suoi cavalletti vintiquattro	24

Un moscheton et suo fiasco comprato al pubblico incanto	1
Un archibuson con la cassa rotta	1
Archibusoni quattro prestati in Fianona	4
Fiasche grande da archibusoni boni sette	7
Forme d'archibusti et archibusoni sessantacinque	65
Forme da archibusoni prestate in Fianona dui	2
Forme di archibusoni di sasso dui	2
Balle di piombo da archibusti ed archibusoni a peso di staera libbre 38.	
Mazzi di corda cinquantasette computati dui desigati, pessorno a staera l. 60 val.	57
Coracine quarantaotto, val.	48
Dui pezzi di bronzo da VI.	2
Dui pezzi di bronzo da III.	2
Periere di bronzo dieci	10
Forme da periere grande quattro	4
Anei di ferro da periere quindeci	15
Dui cavalletti da periere, et un piron	2
Dui altri cavalletti desfatti per le campane vanno in saldo al detto Monitioner vecchio	2
Balle di ferro dusentosessantave	269
Maggi di ferro cinque	5
Un mazzo de cugni da periere	1
Cazze da cargar cinque	5
Uno cazzabale	1
Scove da pezzi tre	3
Sacchetti di tela dodici	12
Morioni ruseni vecchi mal in ordine settantadoi	72
Coette per le periere di bronzo sedeci	16
Coette piccole da spingardoni dui	2
Fiasche vecchie da archibusti inutili con dui fiaschini	10
Corni inutili sette	7
Quattro ferri tristi da alabarde	4
Dui ferri di partesane tristi	2
Tre ferri da spontoni rotli	3
Quattro aste da spontoni	4
Tre pezzi grandi di piombo intregi	3
Un cavalletto di ferro da periere	1
Dui cavalletti rotli da archibusoni	10
Arpesi di ferro dieci, ad uno manca la croce	2
Una fassa di ferro	1
Un paro de rode senza periere	1
Maggi di legno quattro	4
Lumiere bone di ferro quattro	4
Una lumiera di ferro inutili	1
Pironi di ferro cinque	5
Un orologio vecchio di ferro	1
Un penello di stendardo	1
Un tamburin	1
Dui cessonni grandi	2
Tre casselle piccole	3
Polvere	3

L. 636

Fasti sacri e profani di Trieste e dell' Istria.

La Tipografia Weis ha annunciato testè un Almanacco, per l'anno 1850 in appendice al quale si pongono

i *Fasti istriani sacri e profani*, di nostro lavoro. Questo annuncio è avvenuto senza nostro saputo e senza consenso; quei Fasti sono un lavoro che diedi alla tipografia nel 1848 per comparire in annuario per 1849, annuario che poi non uscì, e che doveva essere ben diverso da semplice Almanacco. I Fasti che sortono dal Weis male s'adattano all'anno 1850, e sono quelli che capitarono anche in mano di nostri amici non come stampa divulgata, ma come borro per farvi aggiunte.

Il lavoro dei Fasti è pressochè compiuto e come demmo promessa ai nostri amici, uscirà nel principio dell'anno 1850, non come appendice di Almanacco, ma come lavoro copioso che potrà servire ai dotti nello studio delle patrie cose, ed agli indotti, nella conoscenza della storia patria. I materiali sono assai maggiori di quelli che escono pel Weis; imperciocchè è nostra intenzione di dare non già secca indicazione di avvenimenti, ma di esporli in modo che ai meno pratici della storia nostra possa essere scheletro tale da incarnarsi con grande facilità anche dai meno esperti; abbiamo intenzione di porre i fasti sacri ed i profani in due colonne per modo che l'una stia di fronte all'altra, per cui gli avvenimenti profani danno ragione degli avvenimenti sacri, e mutuamente si soccorrono per venire a conoscenza di cose tacite nelle carte e negli scrittori, o velate talmente da crederci involte in caligine; abbiamo intenzione di pubblicare quante più memorie abbiamo potuto raccogliere, anche se queste appaiono o sieno troppo minuziose, e di poco momento, lasciando al geuo di ognuno di rilevare dalla mole intera quei materiali che meglio si confanno al genere di studio che intende, giacchè non abbiamo voluto escludere ramo alcuno di umana operosità. E perchè questa raccolta possa tornare di facilitazione a chi vuole intendere allo studio dei materiali della storia nostra (dacchè è necessità studiare prima i materiali) non solo vi abbiamo accolte quelle note croniche di storia generale che giovano a fissare i tempi di avvenimenti nostri, ma vi abbiamo aggiunto, quelle serie di potentati e dignitari che compariscono negli Fasti del Weis, e quelle altre serie ancora, che sono di tutta quanta è la penisola, e la serie di tutti quei potentati, i quali figurano in atti nostri; ed indici dei fasti medesim. Con che intendiamo di risparmiare fatica nel cercare autori che registrino siffatte serie. Nè possiamo tacere che tra le cause che fecero deferire tale pubblicazione, sia l'imperfezione della serie dei podestà di Capodistria, che ancor non siamo in grado di completare, sebbene di molto progredita, e la serie di dignitari di qualche chiesa, mentre abbiamo pronte e complete di altri dignitari e laici ed ecclesiastici.

Non taceremo per ultimo, che il lavoro che da noi si darà tra breve alle stampe, comprende anche le leggi principali attivate. Non sarà perfetta questa operetta, ma non è a dubitarsi che in ogni anno vi si facciano aggiunte e rettificazioni da noi e da altri; e verrà mostrato per questo scheletro come ben lungi dal mancare di storia, ne abbiamo più che non occorra per togliere quella brutta taccia che ci fu apposta, per convincerci che se qualcuno credette lo meritissimo, lo credette a torto. Confidiamo che il lavoro nostro possa essere di pronto sussidio a quelli medesimi che intendono alla

pubblica amministrazione, vedendo sott'occhio le epoche, ed i cangiamenti precipi di questi ultimi tempi.

Riempitura.

Legislazione pei boschi.

Dacchè le pubblicazioni sulle leggi e sul governo dei boschi tornarono gradite a parecchi, ed ottimo materiale a comporre la storia della legislazione in materia di tanto interesse per la provincia divulgiamo a riempitura, un decreto di *Juanò* duca d'Abrantes governatore generale dell'Illirio sulla ricognizione della proprietà pubblica dei boschi; decreto che fu fra gli ultimi atti di quel governo, e che non ebbe effetto, perchè prima che giungesse a compimento il termine assegnato, altro governo era subentrato. Con questo decreto si applicano alla provincia leggi della Francia che erano antiche, cioè dal 1333, 1376, 1402, 1526; leggi che non furono comprese nel Bollettino stampato per queste provincie, o che non furono mai pubblicate; e che non è sì facile di scaturire fra noi. Daremo altravolta qualche altra legge o regolamento in siffatta materia. Del decreto, divulgiamo soltanto il testo italiano.

NAPOLEONE, IMPERATORE DEI FRANCESI, RE D'ITALIA, protettore della confederazione del Reno, mediatore della confederazione Svizzera, ecc. ecc. ecc.

Noi governatore generale delle provincie Illiriche.

Considerando, che importa di verificare i titoli, in virtù dei quali le comuni, o i particolari esercitano i diritti d'uso ne' boschi imperiali di queste provincie;

Considerando, ch'egli è pur necessario determinare le regole alle quali saranno sottoposti gli usuari nel godimento de' loro diritti.

Sulla proposizione dell'intendente generale,

Abbiamo ordinato, ed ordiniamo:

Art. 1.^o

Le comuni, ed i privati che pretenderanno d'averne o per titolo, o per possesso il diritto di pascolo, di taglio di legna per fuoco, o per altro uso, tanto per fabbriche, che per restaurazioni, nei boschi imperiali, o che riclameranno la proprietà delle foreste, riputate imperiali, saranno tenuti di produrre verso ricevuta, dentro li tre mesi che seguiranno la pubblicazione della presente ordinazione, alle segreterie delle intendenze, nel distretto delle quali sono situate le foreste che si pretendono gravate di tali diritti, i titoli, o atti possessori, di cui asseriscono l'esistenza; altrimenti, passato questo termine, il godimento de' detti diritti sarà loro proibito, sotto pena d'essere processati, e puniti come delinquenti forestali.

Art. 2.^o

Ogni comune, o particolare che reclama, dovrà accompagnare i titoli ch'egli produce, con una petizione in francese, nella quale sarà specificato il genere del diritto reclamato.

Art. 3.^o

Le comuni, o i particolari, i di cui diritti d'uso sono stati riconosciuti dai consigli dell'intendenza, sono dispensati delle formalità prescritte dagli articoli precedenti.

Art. 4.^o

La verifica de' titoli è affidata ai consigli delle intendenze, di cui fa parte il conservatore, o l'ispettore locale delle foreste. Il consiglio qualora lo giudichi necessario farà la traduzione in lingua francese dei documenti, e le spese saranno a carico degli usuari.

Art. 5.^o

Tutti i titoli tanto di proprietà, che d'uso, dovranno essere verificati prima del primo gennaio 1814.

Art. 6.^o

Le comuni, ed i particolari non potranno esercitare per l'avvenire verun diritto d'uso, che sotto la sorveglianza e preventiva indicazione degli agenti forestali; il tutto in conformità delle ordinanze in vigore del 1529, 1540, 1583 ecc.

Art. 7.^o

Egli è proibito agli usuari di vendere, donare, o permutare le legna loro rilasciate, e di disporne altrimenti che per i loro bisogni, sotto pena di essere privati de' loro diritti, e di una multa. Ordinanze del 1333, 1376, 1402, 1526 ecc.

Art. 8.^o

Le leggi forestali, regolamenti, ordinanze, decreti de' consoli, avvisi del consiglio di stato, decisioni della corte di cassazione ecc. in vigore nell'impero, saranno egualmente osservate dai tribunali di queste provincie.

Art. 9.^o

La presente ordinazione sarà stampata nelle lingue usitate in queste provincie, e gli intendenti la faranno pubblicare dovunque *sa d'uopo*.

Art. 10.^o

L'intendente generale è incaricato della esecuzione della presente ordinazione.

Data a Gorizia, il dì 10 giugno 1813.

Firmato: *Il duca d'Abrantes.*

Per S. E. il governatore generale:

L'uditore, segretario del governo,

Firmato: *A. Heim.*

Per spedizione conforme:

Firmato: *A. Heim.*

Per copia conforme:

Il conte dell'impero, maestro delle richieste,
Intendente generale,

Chabrol.

Geologia dell'Istria.

Il sig. Federico Kaiser, giovane che riveriamo moltissimo per le cognizioni nelle cose di natura e per la lealtà dell'animo, ci favorì quale segno di sua benevolenza — Le osservazioni geologiche fatte nei contorni di Trieste — tratte dalle relazioni di cose naturali pubblicate in Vienna da Guglielmo Haidinger (V volume, marzo 1849, pag. 267). Le osservazioni del Kaiser sono in piccolo dettato (di 15 pagine), ma di bella importanza per la penisola, perchè toccano questioni rimaste lungo tempo dubbiose o contrastate. Non conosciamo altri lavori geologici che abbiano di proposito preso l'Istria ad esame fuor dei due del Morlot, l'uno sommario inserito nell'*Istria*, l'altro in apposita opera con carta di mole ben maggiore, e di grande importanza. I tempi corrono invero fra noi assai contrari ad ogni scibile, e minacciano di venire peggio, e sono testimonianza e preludio i pensieri niuni e la lingua niuna di qualche stampato che esce in tali gremezze è conforto il vedere altrove uscire cosa che ci riguarda, ricca di sapere e dottrina, cosa che può tornare di giovamento, quand'anche molti non veggano al di là di oggi; non importa poi in qual lingua sia scritta; chè il sapere come l'onestà non sono privilegi né di nazioni né di individui.

Non ripeteremo ciò che il Kaiser dice, perchè ne abbiamo licenza da lui di voltare il suo dettato in italiano, nè lo sapremo, per la sconoscenza della lingua geologica tedesca; trarremo soltanto da quello stampato alcune cose.

Nel Carso che sovrasta a Trieste egli riconosce due masse di diversa formazione, la calcareo ippuritica, che è inferiore, la calcareo a stratificazioni gigantesche parallele, piena specialmente di Foraminifere e di Nummuliti che vi sono sovrapposte. Questa seconda massa forma presso Trieste zona sottile del Carso, i cui strati scendono al mare nell'inclinazione circa di 40 gradi, e separa nel tratto da S. Croce a Bolliunz la calcareo dall'arenaria o macigno. Lo strato dell'arenaria che immediatamente tocca la calcareo, è presso Trieste sempre di colore che s'accosta al bleu grigiastro. Le stratificazioni dell'arenaria sono di regola meglio sviluppate presso allo strato calcareo, sebbene sieno visibili più facilmente sul monte che nelle valli, come lo mostrano alcune forature artesiane, l'una delle quali, quella nel nuovo ospedale non si fa a quella profondità per la quale possa attendersi sufficiente quantità d'acqua. La quale opinione viene in conferma di quelle manifestate allorchando fu cominciata la foratura di quel pozzo che è il terzo cominciato, ed ab-

bandonato distesamente e con esatta conoscenza di cosa discorre il Kaiser degli strati calcari che isolati traversano l'arenaria, e lungamente di quello che attraversa i promontori che stanno fra Capodistria ed Isola, fra Isola e Pirano; e delle spezzature e repentini cangiamenti di direzione di siffatti strati, ne trae conseguenze sulla collocazione delle due specie di calcari, l'una sull'altra, e sul macigno.

Un passo del sig. Kaiser (il quale trattenutosi non lungo tempo in Trieste non ebbe occasione di conoscere nè il modo nè i pensieri e consigli di parecchie nostre pubbliche faccende) ci parve degno di ripetersi perchè coincide con quei pensieri che si ebbero or sono parecchi anni che sgraziatamente furono distolti dall'effetto. — Il labirinto delle grotte del Carso non è ancora chiarito; pure l'esatta conoscenza di lui, e specialmente della serie delle grotte nelle quali s'aggira il Timavo superiore sarebbe assai desiderabile per Trieste soggetto a mancanza d'acqua. — E noi aggiungeremo che altrettanto può dirsi dell'Istria calcareo, perchè come Trieste ha comune colla penisola il dialetto, le vicende, l'aria, il mare e molte altre cose che il dire sarebbe superfluo; ha comune con quella la fisica conformazione.

L'esperienza ha mostrato che a realizzare un pensiero ci volevano nelle passate condizioni tra i quaranta ed i venti anni, di che potremmo citare innumerevoli esempi se ci prendesse bizzarria. Dio volesse che le forme cangiate, cangiassero anche le cause di siffatte lungagini. Sia quello che sarà per essere, corsero già otto anni dacchè si posero solennemente ad effetto i primi tentativi per conoscere il nostro terreno; altri trentadue anni (se non sopravvengono disturbi) e saremo giunti a ciò che più prossimamente ci occorre di conoscere, ed è per noi di grande importanza, quelle sì è il conoscere l'origine delle acque dei nostri pozzi, e quindi il modo di averle con certezza di risultato.

Memorie della chiesa di S. Sofia di Due Castelli.

Tra le chiese collegiate della diocesi di Parenzo, una assai distinta per la sua antichità, è quella di S. Sofia di Due Castelli, di cui non si ha memoria alcuna di preciso tempo di sua fondazione, e stabilimento.

Dal diploma ¹⁾ di Ottone II imperatore veniamo a rilevare che prima del decimo secolo esisteva il luogo

¹⁾ Dip. di Ottone II pag. 13.

chiamato *Due Castelli*, quale verisimilmente prese la sua denominazione da due castelli eretti sopra la cima di due colline quasi assieme unite, e l'una poco disgiunta dall'altra, situate alla parte australe nell'interno d'una lunga valle contornata da altissimi monti chiamata la Draga, in distanza di sei miglia circa dalla riva ossia Porto del Lemo.

Questo luogo di Due Castelli, insieme con altre terre e castella fu dato in dono dagli antichi re ed imperatori ¹⁾ alla chiesa, e vescovi di Parenzo, e successivamente confermato, e rinnovato questo dono da Ottone II ²⁾ da Enrico terzo ³⁾ e da Rodolfo ⁴⁾ imperatori con amplissimi privilegi ed esenzioni.

A queste donazioni degli imperatori s'aggiunsero quelle di Alessandro Pp. terzo ⁵⁾, di Innocenzio Pp. quarto ⁶⁾ e di Volkerò patriarca d'Aquileja ⁷⁾, quali tutti fanno menzione della chiesa e luogo di Due Castelli.

Uno di questi castelli, cioè quello verso occidente e che anticamente chiamavasi, e che pur di presente ritiene il nome di *Castello Parenzino* ⁸⁾ da diversi secoli in qua giace sepolto nelle sue rovine, e presentemente appena ne appariscono alcune piccole vestigia.

L'altro posto verso levante, e che nel documento ⁹⁾ del patriarca Volkerò in quei tempi chiamavasi Monte Castello ripieno di fabbriche e di abitazioni, circondato da bellissimo mura, e forti torri si mantiene popolato sino a principi del secolo XVII. Ma terminate le incursioni degli Uskocchi, e cessato ogni timore di questi nemici gli abitanti di questo castello a poco a poco allontanandosi da questo luogo, si ritirarono alla campagna fissando il loro domicilio appresso i loro poderi situati sull'altezza dei monti posti di qua e di là della valle, servendo ad essi di maggior comodo questo soggiorno e per la vicinanza a' proprj beni, e per la qualità dell'aria più confacente alla loro salute; cosicchè alla fine del secolo stesso, e nel principio del secolo presente restò questo castello pressochè affatto spopolato e derelitto.

Questa desolazione obbligò il rettore, li ministri, li canonici, e le altre poche persone rimaste a ritirarsi anch'esse da quel luogo abbandonato e rovinoso per cercare altrove il loro soggiorno. Scelsero pertanto il luogo ossia contrada chiamata *Canfanaro*, posta sopra la sommità del monte verso mezzogiorno distante un miglio circa da Due Castelli. Essendo quivi un'antica chiesa dedicata a S. Silvestro ¹⁰⁾ venne questa a servir di comodo tanto a questi quanto agli altri popoli circonvicini per ascoltare la santa messa, e ricevere li Sacramenti continuandosi ciò nonostante nella collegiata le ufficiature e li canonici ogni giorno, non senza grave loro incomodo, vi celebravano la messa conventuale e vi facevano nelle feste tutte le altre sacre funzioni. Ma an-

dando di giorno in giorno sempre più in rovina questo castello, ne rimanendovi finalmente in essere che la sola chiesa collegiata, è questa pure in cattivo stato, e pressochè cadente obbligò il zelo di monsignor Vaira in allora vescovo di Parenzo coll'occasione della sua visita generale dell'anno 1714 a provvedere ¹⁾ ai disordini ed inconvenienti, che potevano succedere lasciando esposte alla profanazione le cose sacre e la casa di Dio: che però il dì 7 giugno dello stesso anno, ottava della solennità del Corpo di Cristo, ordinata una solenne processione col concorso del clero e popolo tutto fece il trasporto del venerabile Sacramento dell'Eucarestia ²⁾ dalla collegiata di Due Castelli alla chiesa antedetta di S. Silvestro, ove in seguito fu trasferito anche il fonte battesimale, è stabilita l'uffiziatura e tutte le altre sacre funzioni, rimanendo solo al capitolo il peso di andare a celebrare nella collegiata la santa messa nei giorni festivi per comodo di quelli che abitano dall'altra parte della valle verso tramontana e per soddisfare alla devozione, e pietà de' parrocchiani verso i loro defonti avendo in esso luogo li sepolcristi dei loro antenati.

Il capitolo di questa collegiata, composto di solo quattro canonici, compresa la persona di pievano ³⁾, anticamente aveva il diritto come tutti gli altri capitoli della diocesi e provincia di eleggere i propri canonici qualora succedeva la vacanza di qualche prebenda, o fosse per rinunzia o per morte del beneficiato, e di disporre degli altri ancor uffizi e dignità, a riserva della dignità di pievano, che dal solo vescovo indipendentemente veniva in quei tempi conferita ⁴⁾.

La perdita degli archivj tanto secolari ⁵⁾ quanto capitolarj ⁶⁾ di questo luogo fa che nè l'uno nè l'altro possano somministrare al capitolo alcun documento o scrittura da comprovare appieno questa verità, ed il capitolo presentemente si troverebbe ridotto alla dura condizione di vedere perire la sue ragioni se nella lunga diligente perquisizione non avesse avuta la buona sorte di rinvenire in altri archivj della diocesi alcuni pochi documenti e scritture sufficienti per altro a comprovare l'antico diritto e prerogativa di questo capitolo intorno l'elezione di propri canonici.

Le costituzioni sinodali ⁷⁾ della chiesa e diocesi di Parenzo fatte sotto monsignor Graziadio l'anno 1340, sono un monumento che ad evidenza prova il diritto che avevano li capitoli, i canonici di quei tempi di eleggere i propri canonici, e che ad essi solo, e non ad altri spettava il diritto di tali elezioni. Questo sinodo dunque dopo avere stabilite diverse leggi e decreti concernenti la disciplina ecclesiastica, il culto di Dio e della sua chiesa, viene a terminare con una costituzione riguardante unicamente le prebende, l'elezione de' canonici, ed il metodo da tenersi nell'occasione della vacanza di benefici.

Vuole pertanto questa costituzione, e sotto vincolo di solenne giuramento obbliga, e strettamente comanda,

¹⁾ Dip. Dip. pag. 14.

²⁾ Id. Dipl. pag. 14.

³⁾ Dip. di Enrico III pag. 15.

⁴⁾ Dipl. di Rodolfo imp. d. 24.

⁵⁾ Bre. di Altes. Pp. III d. 16.

⁶⁾ Bre. d'Innoc. Pp. IV pag. 24.

⁷⁾ Priv. di Volk. patr. d'Aquileja pag. 19.

⁸⁾ Id. privil. Volk. pag. 19.

⁹⁾ Id. privil. Volk. pag. 19.

¹⁰⁾ Catalogo delle chiese fatto da mons. Lomb. p. 32.

¹⁾ Atti della visita Vaira pag. 38.

²⁾ Atti della visita Vaira pag. 39.

³⁾ Catalogo delle chiese di mons. Lombardo pag. 32.

⁴⁾ Ibid. pag. 33.

⁵⁾ Attestato della Curia secolare di Canfanaro p. 46.

⁶⁾ Atti della visita di mons. Vaira pag. 40.

⁷⁾ Constit. Synodalis F. Grat. pag. 28.

che in avvenire non sia fatta alcuna elezione di canonici in aspettativa, e che niuno così in aspettativa eletto venga riconosciuto, e ricevuto come canonico in alcuna chiesa della città e della diocesi, ma che l'elezione debba cadere sopra la prebenda, e canonico realmente, ed attualmente vacante; "Quod de cetero nullus eligatur, vel recipiatur in aliqua Ecclesiarum nostrae Civitatis et Diocesis in Canonico sub aliqua ferma vel palliatione verborum, per quam via directe, vel indirecte ad vacatarum aperiatur, nisi in presentiarum ibidem vaet prebenda." (1) Che seguita la vacanza di qualche prebenda, questa non sia divisa in due parti nè conferita così divisa a due persone distinte, ma resti unita, ed intiera sia data ed assegnata ad una persona sola "nec ad prebendam vacantem nisi solus unus pure eligatur per illos ad quos spectat electio;" (2) Dichiarando nullo ed invalido ogni atto di elezione che fatta fosse contro il tenore di questa giurisdizione. "Et si secus facta fuerit ut dictum est auctoritate presentium revocamus, et omnino viribus vacuumus." (3) Od imponendo la pena della sospensione da ogni beneficio per tre anni continui a tutti quelli che in qualunque maniera contravvenissero a questa terminazione dichiarandoli rei di spergiuro "Transgresseres publica vel occulte perjurus labe ipso facto fore invelutos, et omni Beneficio, quod in ipso Ecclesia obtinent per triennium continuum fore suspensus." (4) Riservando a sè stesso il vescovo, e a' suoi successori la cognizione di esame di queste elezioni e la facoltà di approvarle, e confermarle se fatte a dovere, e di rigettarle e di dichiararle nulle se fatte contro il sentimento di questa legge. "Cujus electionis examinationem, et confirmationem ad nos, et successores nostros, sese infirmationem tam de jure, quam de consuetudine pertinere, et pertinuisse censemus." Con quel che segue.

Dal contesto di questo decreto sinodale, si vede chiaramente che sin da quel tempo appo li capli era il diritto dell'elezione de' propri canonici poichè a questi, e non ad altri viene prescritto il metodo di eleggere li canonici nelle occasioni delle vacanze: a questi viene proibito il moltiplicare il numero de' canonici colla divisione delle prebende e a questi viene finalmente intimata la pena della sospensione da tutti li benefici per tre anni se in qualunque modo contravvenissero a questo Dto. ed è ben osservabile che partendosi in questo Dto. delle disposizioni, e provviste delle prebende, e benefici vacanti, non si fa parola della provvista delle parrocchie, mentre essendo queste in que' tempi di libera collazione del vescovo non era bisogno per queste di stabilire leggi, prescrivere metodi, ed intimar castighi agli elettori.

Il catastico ossia descrizione di tutte le chiese della diocesi (5) fatta da monsignore Lombardo l'anno 1391, e che contiene ancora tutti i diritti de' vescovi di Parenzo sopra tutte le chiese medesime, venendo a descrivere la chiesa di Due Castelli dice: che nella chiesa di Due Castelli devono risiedere quattro canonici compresa la persona del pievano, che vacando la pieve spetta al vescovo di provederla di pievano.

1) Constit. synod. Ep. Gratiadei pag. 28.

2) Ibid. pag. 30.

3) Ibid. pag. 30.

4) Ibid. pag. 30.

5) Catast. di mons. Lombardo pag. 32.

"Cum autem Ecclesiae vacaverit episcopus habet providere de Plebano." (1) Ed in fine soggiugne che il vescovo ha, e possiede in quella chiesa una prebenda eguale agli altri canonici. "Item in dicta Ecclesia S. Sophiae Episcopus habet unam partem, sive unum beneficum, quod predecessores et precessor nostri semper abuterunt, et hos tempore nostro semper abuimus, et habemus, etenemus." (2) Qui si ferma nè passa più oltre nè fa parola alcuna della provvisione delle prebende canonicali, il che certamente non avrebbe traslasciato di accennare, se al vescovo, e non al capitolo fosse appartenuto il diritto della collazione.

Infatti tra le memorie antiche del vescovato contenute nel repertorio delle scritture vedesi la rinunzia della pieve fatta in mano del vescovo (3) "Maurus Jaconus Plebanus Duorum Castrorum renunciavit Ecclesiae S. Sophiae in manibus Jonnes Lombardi Episcopi Parentinum quam admittit." La collazione della med. pieve fatta in altri tempi (4), ma in questo non trovasi documento alcuno della disposizione delle prebende fatta da vescovo.

Anzi dall'istrumento 1310 (5) rilevasi, che il vescovo Graziadio pretendendo azione sopra una prebenda della collegiata di Due Castelli, quale probabilmente dal capitolo gli veniva trattenuta, o negata, ricorre il vescovo al capitolo stesso, ed espone le ragioni proprie, con atto pubblico gli venne dal capitolo accordata, ed assegnata la prebenda, e beneficio che pretendeva.

Più dalle memorie citate dell'anno 1460 (6) vedesi, che vacata la dignità di scolastico di quella chiesa, viene quella disposta dal capitolo nella persona di prè Bernardo, che presentato dal vescovo, approva questi l'elezione, e la conferma.

E soprattutto fa al proposito il documento (7) dell'anno 1406 in cui bramando prè Martino canonico di Rovigno di far cambio del suo canonico con quello che attendeva nella collegiata di Due Castelli prè Bernardo canonico e pievano della medesima, viene ricercato il beneplacito ed assenso di tutti due questi capitoli, ed in vigore di questo segue il cambio delle prebende: qual cambio viene dal vescovo di quel tempo approvato, e data all'uno e all'altro l'investitura e benefizi e prebende permutate.

Finalmente l'istrumento d'investitura (8) di prè Bernardo Pavano dell'anno 1551 ci accerta, che sino a quel giorno il capitolo era in pacifico possesso di eleggere li proprj canonici, e che questo diritto non gli veniva altrimenti contestato, mentre essendo uno degli elettori P. Giov. Antonio Pantera arciprete di Parenzo e vicario generale di monsig. Campeggio, uomo di molto credito e riputazione, questo non solo non ha difficoltà di votare a favore del Pavano, ma dipiù concorre con tutta prontezza ad approvare come vicario generale l'elezione del capitolo, e a dare all'eletto la consueta investitura.

1) Catast. Lombardo pag. 33.

2) Ibid. pag. 33.

3) Repertor sur Ep. alium pag. 33.

4) Repert. sur Ep. pag. 35.

5) Istrumen. 1310 pag. 31.

6) Repert. sur Ep. pag. 35.

7) Istrumen. Permutationis pag. 33.

8) Istrumen. Electio. Pres. Pav. pag. 35.

Da questi legali documenti pare si abbastanza comprovato l'assunto, e che non resti luogo da dubitare che il diritto dell'elezione di canonici di questa collegiata non aspettasse al capitolo come ordinario collatore de' medesimi, che questo diritto si vede in diversi tempi replicatamente esercitato e che finalmente questo diritto si conservò nel capitolo stesso sino alla metà del secolo XVI, e che in progresso venne il capitolo a restarne spogliato in forza delle riserve, e regole della cancellaria introdotte e dilatate dappertutto dalla curia Romana a danno, e pregiudizio dei corpi capitolari legittimi collatori.

Nella massima però sapientissima presa dall' eccellentissimo senato di voler mantenere i corpi capitolari suoi sudditi nel libero e quieto esercizio di quel diritto che loro appartiene per l'elezione de' benefici, e col mezzo de' suoi patr. rappresentati fatta arrivare notizia de' corpi medesimi tal massima, seguita essendo la vacanza di una prebenda nella collegiata di Due Castelli per morte del fu S. D. Giorgio Micovich canonico di detta chiesa avvenuta il dì 24 febbraio del presente anno 1774, mese che per innanzi era riservato alla santa sede, ha creduto il capitolo d'essa essere in debito di coscienza di praticare le diligenze possibili per rientrare nell'uso dell'antica prerogativa dell'elezione de' propri canonici che però giudicò opportuno di prender parte) di supplicare mons. vescovo Negri, suo dignissimo prelado, di soprasedere, e espendere ogni provizione sin a tanto che unilati al principe serenissimo li devotissimi ricorsi di questo capitolo accompagnati da pochi legali documenti qui raccolti venga la maturità dell' eccellentissimo senato a deliberare quanto crederà giustizia e convenienza. Effettuato questo disegno del capitolo appresso il prelado col mezzo del loro nunzio, e accolte benignamente dallo stesso le devotissime fervide istanze del capitolo resta al medesimo aperto l'adito a piedi del serenissimo principe per attenderne la risoluzione. (Memoria comunicata).

Saggi di lingua valaca, come si parla dai Romanici dell' Istria.

Carlo e Friderico.

(NB. Fu tradotto dal dialogo che porta il titolo "Carolus et Fridericus", ed è contenuta nella grammatica tedesco-latina che si usa nei primi due anni di ginnasio. Esso dialogo incomincia così: Heus! heus! Carole, expergiscere tempus est surgendi. Audisne? Car. Non audio. F. Ubi ergo habes aures? C. In lecto. F. Hoc video etc.) Il valaco si pronuncia affatto come il toscano.

F. He! he! Carlo, sbudè (slavo) te, vrème (slavo) è vel je za (sl.) sculà. Avsi? C. Nu avdu. F. Juva arri doche ureclie? C. En pat. F. Ciasta vedu. Ma ce lucri tu pir acmoce in pat? C. Ce lucri? Dormu. F. Dormi, si (et latino) pur cuvini za mire (cuvinzi da cuvintà) C. Manco voi dormi. F. Acmoce nu i vrème za durmi, ma za sculà (vel sculà se). C. Cara (vel ce) ura jè. F. Sápte. C. Chén si tu d' in pat jescit? F. Entru du ore. C. Asse a mèle sorrèr sculat? (tradotto letteralmente in italiano: Assi a mèle sorrèr sculat—Annosì le mie sorelle alzato—in alcuni casi dicevi anche sorrèrle.) F. A cheta vrème! (da quanto tempo!) C. Ma frátele mev sicuro zace éna en pat. F. Fallesti. Chén l'am sbudit, subito lassat' a cuibu sese (vel lassat' a se v cuib) (cuibu forse covu) C. Subito voi me donche sculà.

1) Parte Cap.lare pag. 41.

Homo mortuus vivo gravior est.— Omu mort maj grei (magis gravis) jè de cela viiu (di quel vivo.)

Veterum Germanorum coma flava fuisse dicitur.— Se cuvinta (si racconta) che peri de cegli bêtér Germani (di quelli vecchi Germani) abgli (albi) fost. Qui nihil mali faciunt, nihil timent.— Cegli, cargli (quelli i quali) nu rev (nihil rei, o non ree) facu, n' aru ni frica (non anno nè timore) non avere-nè avè, io n'am, tu n'ari, jè n'are, noi n'aremo, voi n'arez, jegh n'ara; jo n'am avut, tu n'ai avut, jè n'av avut, noi n'amo avut, voi n'az avut, jegl n'a avut— futuro jò n'oi avè.

Haec vestis est mea. Ciasta chémessa (veste o camicia) jè a mè. Plures in Turcia et India mulieres uno viru nubunt. Èn Turchia si èn India maj tum (magis multae) muglièr dùpa un om se marito, (dùpa significa dietro, dùpa cassa dietro la casa).

Gridò con tremola voce: Ho sete.— Clémat à (vel à clémat) cu tremurata limba (lingua). Aveva sete—sete gliè fost. Bevne—bejut à—impallidi: = maj ab fost (magis albus) sanguinù = sènsèle terlit à, (terlè correre) gridò: padre, nelle tue mani raccomandando il mio spirito: = Clémat à: Ciacel' èn a tèle mer davu sùfletu a mev (vel mev sùflet).

Raum sey' ich den Donner den Himmel umgeben

So flieh' ich zum Keller hinein;

Was meint ihr, ich suche den Donner zu fliehen?

Ihr irrt euch, ich suche den Wein.

Subito ce am resùt ghermiàvina (slavo, tuono) ceru coelum) legà, scapat am èn conòba (canone). Ce pense voi che jo ceru de ghermiàvina fusi. Voi faliz; jo ceru (quaero) viru. (fusi, fuggire io fug, tu fusi, je fose, noi fusimo, voi fusiz, jegt fugu (la s nel fusi si pronuncia come la j francese).

Canis carnem portans aquam transibat. Videbatur ei alius canis esse sub aqua qui carnem portabat. Et dimissa propria voluit aliam carnem apprehendere. Orbatu itaque utraque, illum quam habuit abstulit aqua, et aliam quam non erat non apprehendit.

Qui multa habent, cupiunt plura, et ea quae habent omittunt.— Breucu (slavo) carle carna a portat, mess' à preste apa (trans aquam) Vesut—gli-sè su apa chei at (quell' altro) breucu carle carna porta. È lassata a sa, (la sua) vrut ha cia ata carna cazzà. Assà (così) pglieudr' a ura si ata; cia ce je à avùt, lat à apa— e cià ata che na fost n'avo cazzat.

Tibi aras, tibi seris, tibi ocas, tibi et metis.

Cie ari, cie sèmiri, cie sapi, cie si sgnès-ti (sgnes slavo).

Tempore qui longo steterit male curret et inter Carceribus missos ultimus ibit equus.

Caiu (caballus carle longa vrème à stat, nu va bire (nu bire, non bene) terli, e èntra cegli reslegaz (infra quelli slegati) dirapòi èmnà (dopo andrà).

Tempus omnia vincit. Vrème tot vèncè.

Milo quum in senatu fuisset, eo die domum venit, calceos et vestimenta mutavit, paulisper dum sese uxor (ut fit) comparat, commoratus est.

Milo chèn èn senatu fost, cia si (eo die) verit à a cassa, princizat-sè, si prinvestit; tunce steptat à (aspettato ha) zalic, cum usè fi, (come s' usa fare) pir agli-sa mugliera in vestit.

NB. il segno A indica che la vocale si pronuncia chiusa.

Antichità.

Il nobile signor Giuseppe de Susanni, proprietario della signoria di Chersano, facendo non ha guari dissodare alcune sue terre poste a mezza via tra Chersano e il lago di Ceppich, ha scoperto tracce di caseggiati romani. — Un vecchio asserisce che il sito si chiamasse *Gradina*. Veramente non è propizio a castelliere e gli oggetti finora rinvenuti non danno indizio di villa signorile: supponiamolo adunque, in aspettativa di migliori indizi, un villaggio rustico. — Le macerie si estendono in lunghezza di 300 passi andanti all'incirca, e in larghezza dai 30 ai 45: gli oggetti messi allo scoperto sono avanzi di muraglie, cementi, intonachi, un piccolo sepolcro a volta con entrovi le ossa di un fanciullo, mezza mola da molino a mano di piccole dimensioni, un pezzo di laminetta di rame, pezzetti di vetro verdastro, due ruote di cotto del diametro di una spanna come le ruote dei carretti da giuoco dei fanciulli, altre ruoticine di cotto del diametro di un pollice, frammenti di vasi e molti manichi di varie foggie e grandezze, moltissimi frammenti di tegole e di embrici, alcuni giallognoli, altri rossi, vari nelle forme e nelle dimensioni, quindi di varie fabbriche e di epoche differenti. — Alcuni pezzi portano brandelli di bollo a lettere rilevate. — Uno termina in S e corrisponde ai SOLONAS della vicina Albons (vedi *Istria* anno II pagina 61); altri tre sembrano nuovi per questi luoghi: — uno incomincia colla N ed è a doppio contorno; un altro, di lavoro più finito a lettere piccole, incomincia con C o G e B o R, e un terzo termina in AP. — È singolare curiosità poi il vedere sopra un frammento di embrice l'impronta della zampa di un cane, e sopra un altro lo zampino di un gatto. — Sono così precise ambedue le impronte da non poterlesì spiegare altrimenti che supponendo essere i due animali passati sopra gli embrici mentre erano ancora in pasta molle. — Tutti questi oggetti non sono in vero gran cosa, ma il signor Susanni, diligente e intelligente cultore del suolo non meno che della storia patria, proseguirà alacramente l'incerto lavoro, ed è a sperarsi che egli in mezzo agli attuali suoi ozi campestri non tarderà a coglierne il doppio frutto a conforto proprio e ad eccitamento degli altri. — Le sponde del lago Ceppich e tutta l'ampia vallata intorno, e le collinette ed i poggi che fanno scala al dosso delle forti montagne che circoscrivono quell'ampio orizzonte sono dei più bei punti di questa parte dell'Istria. — Per quanto io penso quel suolo non è sol-

tanto fecondo di fitte boscaglie, di dolci pascoli, di verdi praterie, di lussureggianti messi, di saporite frutta, di rigogliose viti, ma ha ricco il grembo altresì di storici monumenti che un dì o l'altro per qualche fortunato accidente non possono non venire alla luce. *Quidquid sub terra in apricum profert actas*

Su Pola.

BRANI.

(Da un cantico all'Istria P. III).

1.

Gloria eterna dell'Istria salve o Pola
Augusta figlia dell'Eccelsa Roma!
Benchè da Borea ad Austro oggi non vola
La fama tua nè ai popoli ti noma,
Grande sei tu, nè il tempo più t'invola
La vetusta corona di tua chioma;
Sul naufragio de' secoli suonante
Ognora è la tua gloria galleggiante.

2.

Salve, o Pola, dai tempi celebrata
Gloria vivente dell'Italia mia;
Sua terza Roma fosti nominata
Quando ridente il tuo destin fioria;
Se da orrende sventure flagellata,
Se congiurò a' tuoi danni sorte ria,
Non per questo moristi; la tua stella
Vivrà di gloria adorna sempre bella.

3.

Te còlso della Grecia il reo destino
De' figli suoi che ti sortiro a vita;
Giacesti nel meriggio tuo divino
Da turbo rinascente ognor colpita.
Ma la Grecia risorge! oh! il suo mattino
De' rosei rai ti renda colorita
Se ad esempio di lei tu conservasti
Invidiabili avanzi de' tuoi fasti!

4.

Invidiabili avanzi! Il mondo tutto
Un pari Anfiteatro or non presenta;
Del Coliseo Romano si distrutto
La fama sola non sarà mai spenta.

Ahi! per esso giungeva il dì del lutto
Macerie or solo in polvere creuata;
Dagli uomini e dal tempo reso egli atro
Rivive nel dì Pola Anfiteatro!

5.

Bianca giganteggiar sorga sua mole
Miracol di beltà, miracol d' arte!
Inargenti la Luna o inauri il Sole
Con ciascun arco ogni sua vaga parte,
Dalla cilestre reggia ognuno suolo
A lungo salutarlo, nè si parte
L' astro d' amor, degli astri il re dal cielo
Che inghirlandandol d' aureo o argenteo velo.

6.

La traforata elittica sua cinta
Sorge vaga leggiadra prestigiosa;
S' aduni sovra lei dal vento spinta
Di nuvole falange spaventosa,
S' anneri il cielo tutto, o la sua tinta
Fulgida inzaffirata rugiadosa
Al ciel ridoni il Sol, sempre a sè eguale
Cosa divina sembra e non mortale!

7.

Oh! chi la vide al tramontar d'un giorno
Qual' è di questo ciel nel padiglione!
Ogni color cui splende l' Iri adorno
Qualor ammantati le sue sette zone,
Pende dagli archi suoi ovunque intorno
Come di gemme fossero corone;
L' eccelsa mole palpita in allora
Di quella vita che pur serba ancora.

8.

Nè a chi da mesta fantasia sospinto
Nei dì remoti della prisca etade,
Muove silenzioso in suo recinto
E l' ombra maestosa al piè gli cade,
Mentre si guata da ruine cinto
Da sotterranee e tenebrose strade
Tale scena gli appar men lusinghiera.
Oh mi si affaccia ognora una tal sera!

9.

Ampio mantò pei cieli s' era esteso
Retro l' occiduo Sole all' orizzonte,
Che roseo in pria poi in vivo fuoco acceso
D' aurora boreal vesti le impronte:
Speglio infuocato era l' oceano reso.
Rubeo color rideva in ogni monte,
Nel pelago che il cielo in sè riflette
Rosseggiavan vaghissime isolette.

10.

Oltre il vano degli archi silenziosi
Di quest' op'ra a ogni postero ammiranda,
Io contemplava qual nei vaporosi
Campi dell' atmosfera il Sol si espanda
Accendendola in fuochi vorticosi,
Mentre il volgente globo l'arsa landa
Del Mauro suofo ancora gli porgea
E l' aurora agli antipodi il rendea.

11.

Sulla mole solenne e maestosa
Librava già la notte l' ali nere:
Pendea sull' alta cinta tenebrosa,
Ombre effigiando mobili e leggere;
Il nero interno su quei ciel di rosa
Spettacolo rendea che niun pensiero
Mai puote immaginar ove non scorga
Rossi quei vani e in ciel la notte sorga.

12.

Fra l' ombre nere che pendea dagli archi
E fean mobile il suolo rovinoso,
Presentava ciascuno di quei varchi
Un incantato fuoco in cielo ombroso;
E popoli attornianvanli e monarchi,
E arcano mormorio, suon misterioso
S' udiva d' ogni lato, e intorno intorno
Vagolavano l' ombre in quel soggiorno.

13.

E la turba sembrava in varia guisa
Assidersi, parlar, muoversi in giro;
Ogni vesta parca di sangue intrisa
Mentre prendea la tinta dell' impio:
Fioco squillar di tube plausi e risa,
Un flebil eco, un gemito, un sospiro,
Un fremito all' intorno universale,
E svaniva la turba sepolcrale.

14.

La Luna oriental sorgea falcata
Mesta raggiungo quella morta vita,
Quando la cara Eco vocal tentata
Pur m' illudea nella vision svanita;
Oh! quell' Eco è la voce addolorata
D' alma piangente la sua gloria avita;
E la voce del tempo che risponde
E in cui la mesta età la sua confonde!

15.

Eco pietosa che la morta — Morta.
Voce de' spenti in me ravnivi, — Avvivi.
Spirto non sei della risorta — Sorta.
Spoglia di quanti qui fur vivi? — Vivi.
Eco, che ogn'anima in te assorta — Assorta.
Ad immortalitate indivi, — Indivi.
Chiudo spirto immortal pur io? — Pur io.
Ne andrà lo spirto in sen d' Iddio? — d' Iddio.

16.

O salve Anfiteatro, mole augusta,
Opra che il vulgo pur crede incantata!
Monumento tu sei della vetusta
Floridezza degli Istri, in più beata
In più felice età, di gloria onusta
D' onore e di valore incoronata;
Oh! salve Anfiteatro Itala gloria
Eterno monumento a sua memoria!

17.

Antichissime cronache corrose
Di Grecia narran te santificato
Dalle lette inumane ebbrobriose
Per cui fosti sì a lungo insanguinato;

Uccise furo in te di Cristo spose,
Più d'un Santo qui fu martirizzato,
Allor che della chiesa ai primi tempi
Soffersero i Cristiani orridi scempi.

18.

Oh! l'eterni tal sangue e ti difenda
Dal tempo vorator che tutto annulla;
Comè farò in tempesta tu risplenda
A questa ora si misera fanciulla,
Onde simile etade ancor le splenda
A quella che irradiava la sua culla;
Oh! rieda a lei la gloria e quella polve
Dal volto ella deterga che l'involva.

26.

O memorie di Pola o gloria antica
D'un balen colorate il mio pensiero,
Sì ch'io tutte vi canti e vi ridica
E renda ogn'Istro di tal patria altero.
O rüine in cui l'erica e l'ortica
Germoglian solo, e alberga il gufo nero,
Oh! dell'antica vita palpitante,
Parlatemi siccome ombre evocate.

27.

Città maestosa che di sette colli
Di Roma al paro coronata fosti,
Non di sangue fraterno furon molli
Nel tuo terreno i primi sassi posti;
Pur venturata meno non gli estolli
Qual essa agli Edifizi sottoposti;
De'Tempi tuoi, delle magion superbe
Rudi macerie giacciono fra l'erbe.

28.

Di delizie soggiorno decentato
Correa glorioso il nome tuo pel mondo;
T'avea duplo commercio vagheggiato,
Delle dovizie sue t'avea fecondo.
E, caduta Aquileja, nominato
Fosti della mia Esperia onor secondo;
Tu vaga gemma fosti al dì lai crine,
Del suolo suo segnavi tu il confine.

29.

Eletta fosti ai principi dimora,
Per te il suolo obblivasi natio;
L'unno re Salomone appo alla suora
In concetto di santo qui morio;
Il profetico vate, Dante ancora
Ti visitò, nè t'ebbe già in obbligo:
Rasparasan re vinto morto quivi,
Riposa nello scoglio degli Olivii.

43.

Te niuno quanto il Ligure ha distrutta
Poichè te al più potente concedesti,
Compensando così la fede tutta
Che integra in ogni tempo in lor ponesti,
Onde il Veneto in duol t'avea ridutta
Nè l'aita essi dieder che chiedesti;
Lottò contr'essi l'Istria tutta in vano,
Ma invano essi lottar col mio Pirano!

44.

Il mio Pirano ai Veneti fratello
Chè vita istessa madre a lor porgea,
Lorchè la fiamma ogni inoffeso ostello
Della vieta Aquileja ampia avvolgea,
Per l'Unno che di Dio detto flagello
Cinquecento città così struggea!
Egli venne dai Liguri assediato,
Ma il suo valore ha il Ligure fugato.

45.

Ride egli sulla gemina sua sponda
Del Duomo suo, del colle suo turrito,
Di quel cinto merlato che il circonda
Ultimo raggio d'un poter sparito!
E quivi è pöesia e cielo ed onda,
E pöesia ogni colle, ogni suo lito;
Solo chi nasce in tal città i divini
Potrà imitar concetti di Tartini.

46.

E tu Pola tu pur si vagamente
Qual eri già in tal porto collocata,
Nella curva dell'etera ridente
Sì candida si vaga effigiata,
Dal Campidoglio che sorgea eminente
Dal Téatro e dal Circo incoronata
Con sì vaghe isolette eri un incanto
Che il don porgeva all'anima, del canto!

47.

Sii mite s'or la giovane mia cetra
Osa renderti oggetto de' suoi carmi;
Più fervid'estro a lei benigna impetra
Sì che possa sui vanni sollevarmi;
Echeggeranno per le vie dell'etra
Di te i vanti in allora o di te l'armi
Or proteggermi dee quell'alto amore
Che per illustrè Patria albergo in core.

50.

O sola te per cui la cetra canta
E vive ogni virtude ov'hai tu loco.
O d'amor Patrio gentil fiamma e santa
Sorgente te d'ogni bell'opra innoco;
Tu l'intelletto del tuo lume ammonta
Tu m'ardi ed alma e core al divo fuoco,
E questa cetra mia priva di studio
A te non tenterà solo un preludio.

51.

Sui vanni tuoi di fiamma tutto allora
Converso a questa Patria l'intelletto.
Tenterò cosa non tentata ancora
E su te canterò suolo diletto;
Ma s'afforzi pria l'alma che t'adora
Dell'amistà d'ogni tuo figlio eletto;
Istria sì bella illustre e sventurata
Qual tutti i grandi ingegni al duol serbata!

Materiali per l'antica Corografia di Parenzo.

(comunicati dal march. F. de Polesini).

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Amen.

Quia labilis est humana memoria, incertus mundanae fragilitatis eventus, dignum quidem fuit et laudabile ut clericorum possessiones, et bona illa specialiter, quae sunt annexa ecclesiae, sic certis scriptis notentur indicibus ut processu temporis nullaeque ambiguitatis aut questionis supersit occasio, nihilque ex oblivione recitate de se careat, et quid agendum sit ventura posteritas praecipit manifeste.

Ideo quod D. Oratorii Symon et Hongare canonici ecclesiae Coniparii capituli Parentii omnia bona et possessiones ad ipsum capitulum pertinentia redacta fuerunt in scriptis, et haec sunt possessiones et bona istius capituli.

In primis capella Sancti Anastasii, quae est in Insula ante civitatem Parentii cum redditibus suis, et capella Sanctae Mariae de Monte cum redditibus suis, et capella Sancti Joannis de Muglis cum redditibus suis, pro quibus omnibus monasterium Sancti Nicolai de Litore de Venetiis reddunt annuatim capitulo in die Sancti Nicolai quadraginta solidos denariorum parvorum nomine census.

Item capella Sancti Justi cum suis redditibus sex olivariis suis; in primis unum olivarium in vinea Giucardi de Fabrigola. Item duo olivaria in Prine in vinea juxta Carsetam quondam presbyteri Matthaei. Item duo olivaria in vinea abbatis Sancti Petri de Sylva de Montiene.

Item capella Sancti Danielis cum redditibus suis videlicet unum olivarium in vinea Giucardi de Fabrigola. Item una vinea in Petrafrica cum XVI olivariis prope vineam Eleutherii filii olim Parentii, et prope vineam Selavolini textoris.

Item capella Sancti Cassiani cum redditibus suis scilicet una vinea in Monidola juxta vineam D. Parentinae, et juxta viam quae vadit pomedam. Item unum olivarium in Surna in vinea quae fuit D. Bonifacii Gasaleis dioec. Item unum olivarium in vinea Giucardi de Fabrigola. Item duo olivaria in Monticellis in vinea filiorum quondam Archipresbyteri Joannis.

Item capella Sancti Michaelis cum suis redditibus videlicet XXXVII pedibus olivarum in Pometri in vinea Sancti Anastasii de Insula juxta vineam filiorum quondam Archipresbyteri Joannis. Item unum olivarium in vinea Giucardi de Fabrigola. Item unum olivarium in Sulceglano in vinea Sancti Petri de Sylva juxta viam quae vadit ad Lama de Sulceglao.

Item capella omnium sanctorum cum redditibus suis scilicet cum uno olivario in Fabrigola in vinea cognati Giucardi. Item duo olivaria in prine in vinea juxta Carsetam quondam Presbyteri Matthaei.

Item capella Sanctae Mariae de Cultrico cum redditibus suis, videlicet cum 111 olivariis in vinea Giucardi.

Item duo olivaria in vinea Sancti Petri de Sylva de Monticellis. Item habet unum hortum ante portam Bechariae. Item habet hortum unum de Cultrico juxta hortum Petri Barberii prope vineam prope hortum Amiliae Uxoris olim Symoneti de demen. cum una vinea. Item 4 olivaria juxta viam quae vadit Monedolam prope vineam olim D. Nichomanj de D. Cesario. Item olivaria 7 in titulo juxta vineam Petri de Lasta et vineam Diaconi Francisci. Item in Petrafrica in vinea D. Vidae habet duo olivaria. Item in vinea D. Peregrinae duo olivaria. Item in Sancto Martino in vinea Martini de Unda unum olivarium. Item in vinea Leonardi de Gredeis de Sancto Petro de Lorio unum olivarium. Item in Prine juxta Carsetam prope vineam Bartholoti 1 olivarium. Item duo olivaria in orto post ecclesiam Sancti Blasii. Item in Monticellis in vinea Dominicae uxoris Joannis de Porta Majori 1 olivarium. Item in Petrafrica in Vidurno S. Joannis de Prato prope vineam D. Peregrinae omnia olivaria, quae sunt intus.

Item capella sanctorum Gervasii et Protasii cum redditibus scilicet cum vinea, prato et hortis juxta se positus. Item habet unam vineam in Casapiso juxta vineam Odolrici de Paredo et juxta vineam S. Petronillae.

Item capella S. Petri de Tribulo cum redditibus suis. Item capella S. Joannis de Prato cum redditibus suis, quae reddit annuatim capitulo in die Sancti Mauri unum castratum, et XX panes et unum congium vini. Item in vigilia S. Joannis in vespere in ecclesia illa propinant canonici illic convenientibus vinum ad sufficientiam ad bibendum, et in die solemnitatis dat unum castratum XX panes, et unum congium boni vini. Item capella Sancti Lucae cum suis redditibus videlicet cum uno Vedorno in Petrafrica juxta vineam filiorum quom. Bonfilii in vinea Mariae Cringae et filii antedicti magistri Bonfilii tenentur dare quartam ecclesiae Sancti Lucae. Item olivarium unum in titulo in vinea quondam fuit Zanzoli Selnicij prope Petrum de Lasta. Item unum olivarium in vinea Leonardi de Gridore de Frugnano. Item capella S. Stephani cum redditibus suis, pro qua Abbas S. Petronillae reddet annuatim capitulo in die Sancti Stephani solidos duos parvorum. Item capella S. Blasii cum redditibus suis pro qua Prior tenetur dare annuatim capitulo in die Sancti Mauri castratum unum panes XX et congium unum boni vini ed in vigilia S. Blasii in vespere propinare debent canonici illic convenientibus singulas fugacias et caseum cum bono vino ad bibendum, in die festivitatis castratum unum panes viginti et congium unum boni vini. Item capella S. Martini cum redditibus suis de qua nihil habemus, quam tenet Bretholonis de Balbuo cum suis redditibus ad perpetuum ipsius capellae reparationem. Item capella S. Petri de Lemo cum redditibus suis cum toto monte, et cum terra prope vineam Domini Henrici quondam D. Hordizoli quam tenet Martinus Solanus in vita sua reddens annuatim capitulo XX sol. den. Vene. parvorum in festo Sancti Martini, et post ejus obitum devenit capitulo.

(Continuara).

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 1.^o Dicembre 1849.

N. 61-62.

Bibliologia.

È uscita l'operetta = *Statuti Municipali del Comune di Trieste che portano in fronte l'anno 1150, editi a cura del Dr. PIETRO KANDLER, con prefazione storica ed indici.* Trieste 1849, tipografia del Lloyd Austriaco. Proprietà dell'Editore = Volume in quarto di 152 pagine, del quale 44 sono della prefazione, 108 degli Statuti in testo originale latino ed Indici pure latini.

Dignano.

V.

Collegio di Canonici.

Quis nescit primum esse Historia legem ne quid falsi dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? ne quae suspicio gratias sit in scribendo? ne qua similitudo?

CICERO. DE ORAT. I. II. CXV.

Benchè vivo in noi sia l'amore della terra natale, è ben sconvenevole d'illustrarla con errori ed inesattezze che putano di menzogna, di cui talora convinto esser si possa.

Esporrò quindi quanto rilevasi da pubblici documenti, che la tradizione non soccorre, riguardo al collegio di canonici, o capitolo, ignota essendo l'epoca precisa di sua istituzione.

Monsig. Tommasini (*Arch. Triest. pag. 486*) dice: *Consta il capitolo della collegiata d'un parroco, e tre canonici.* Non si sa come in appresso fossero quattro, se a tenore dei sacri canoni una collegiata non può averne meno di cinque compreso il parroco. Forse il vescovo fu tratto in errore dalla relazione fattagli, o si appoggiò a qualche documento che tre li accennava. Forse così era in quel tempo e prima, fino dall'istituzione, e poscia sia stato aggiunto uno a quel numero, o per uniformarsi alle prescrizioni; o per i bisogni dell'accresciuta popolazione.

Un piovano, primaria dignità, e quattro canonici... dice infatti Tentori; 5 canonici compreso il piovano... scrive anche Busching. Nè indicazione tale trovasi nei

documenti qui appresso citati. Questi esistono in una delle stampe che secondo il *Dizionario del dialetto Veneziano di Giuseppe Boerio (Venexia, 1829)* per si chiamavano sotto il governo veneto i processi civili stampati per lume de' giudici nelle decisioni delle cause, la quale raccolta porta nell'esterno: "Per la comunità e popolo di Dignano contro monsig. reverend. vescovo e capitolo dei reverendi canonici di Pola, in lite per esazione di decima oltre al convenuto, che fu decisa con *giudizio seguito nell'eccellentiss. pien collegio a favore.....* dei primi contro i secondi *1777, 2 giugno*, come scorgesi per esteso nel fine della raccolta stessa cui sta unito quel *giudizio* in foglio colli Nri. *113 e 114* delle due pagine impresse.

Non badisi agli errori di stampa che sono frequenti, li quali l'intelligente lettore può ridurre al vero testo.

Conviene però premettere a conoscenza del fatto che, nei tempi lontani la cura delle anime in Dignano fu amministrata dai canonici di Pola, per cui loro corrisposta veniva la decima integrale, da quanto dicesi e credesi, in ogni prodotto. Coll'atto qui appresso fu però ristretta la corrisponsione, tanto in quantità che in qualità, sicchè, fino all'anno 1810, in cui attesa l'introduzione della fondiaria furono soppresse le decime ecclesiastiche, contribuivasi solo il 3% in natura delli prodotti di vino, frumento, orzo, legumi ed agnelli, a senso dell'atto medesimo.

A carte 1 e 9 della raccolta sta compreso questo primo atto che vedesi riportato incompleto, e che viene trascritto soltanto nel principio fino al punto in cui accenna al capitolo di Dignano, e nel fine per conoscerne l'epoca.

» Cum esset Lis, et controversia inter reverendum patrem, et D. D. Fratrem Thomam Ordinis Predicatorum...
» Episcopus polensis, et capitulum suum ex unam partem
» et Homines, et Comune de Addignano..... debitorum sibi
» solvi per praedictos nominis, et Communem Addignani
» ipsi D. Episcopo, et suo capitulo..... Quod praedicti ho-
» mines et Communem decimas male solvebant, et ipsis re-
» spondentibus, quod bene solvebant..... Qui habebant.
» Tandem superscriptus D. Episcopus ac venerabilis viri
» d. praesbiteri... Frater archidiaconus, et... ecclesiae po-
» lensis procuratores, et syndici antedicti capituli consi-
» derantes quod praedicti homines, et Communem Addi-
» gnani... cum fuerit expoliati, et depredati ab Angaris
» quasi de omnibus ipsorum bonis, et faciant gra..... Ad-
» dignani, et solvendo rectori suo partem salarii sibi de-

biti, quod ultra decimam quam solvant..... ex suo capitulo, et primiciam quod solvant sacerdotibus, et canonicis Adignanis, et jam interdum solvunt et saepe.....

“.... Quibus omnibus et singulis dictis d. potestas Adignani auctoritatem suam, et dictis Comunis Adignani interposuit, et decretum etc.

“Actum Adignani in ecclesia Sancti Jacobi de Trazera currenti anno Domini millesimo quadragesimo vigesimo tertio, indictione prima, die dominico penultimo mensis maii. Praesentibus.....”

Dunque nel 1423, anzi ancora prima il capitolo esisteva. Non però legalmente tanto nel foro civile quanto nell' ecclesiastico, per quello che sembra dall' altro atto successivo del dicembre 1594. In nessun luogo dell' atto essendosi nominato il titolare della chiesa, deve credersi che S. Giacomo delle Trisiere (*Istria* a. l. N. 41-42, pag. 169, col. 2; 170, col. 1) non più fosse parrocchiale, perchè così sarebbe stata detta nella chiesa dell' atto stesso.

A parte 10 a 13 della raccolta sta scritto.

“In Christi Nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis 1567, Indictione decima, die vero 30 Mensis ianuarii. Actum in Civitate Polae in Palatio Residenti. Rever. Episcopi, et Patriarchae Hierosolimitani praesentibus Testibus vocatis, et rogatis Rever. Dom. Christoforo Querego Archidiacono, et Canonico Polensi, et Vicario Generali Dom. Marino de Furlanis Canonico Polensi, et Mag. Prudentio Monaco de Venetiis, nec non Max. Antonio de Angelis Tarantino ad praesens Adignani habitatoribus etc.”

“Sendo già per li mesi et anni addietro vertito liete, et differentia per et intra il Reverend. Vescovo di Pola, et Patriarca Hierosolimitano sopra da una parte, et dall' altra la Sp. Comunità del Castello d' Adignano di quella Diocesi per causa, et occasione della elezione de Canonici, et Piovani della Chiesa di S. Biasco Collegiata di detto luogo, onde è successo, che perciò si sia dalle suddette Parti fatto ricorso al Sereniss. Principe, et Illustr. Collegio dell' Inclita città di Venezia. Perciocchè si ha compreso, che da Sua Sorenità, et predetti Illustr. Signori il loro desiderio sia ch' esse suddette Parti possessero il fine al suddetto loro litigio, et controversia con qualche buona composizione, e concordio. Per tanto a giuste preghiere, et oneste suasioni de' Fedeli, et amorevoli operazioni del Magn., et Clariss. S. Sebastian Trevisan al presente Dignissimo Podestà d' Adignano, et suo Ferritorio meritiss. le suddette parti, et il Rever. Sig. Vescovo, et Patriarca sopradetto, et l' Intervententi della Spettab. Comunità d' Adignano. Cioè S. Domenico quond. Antonio Bonassin Giudice. S. Zuanne Tromba Sívico (*miglio* Sindico) Figlio di S. Andrea, et S. Andrea Tromba predetto quondam S. Zuanne, S. Mengolin Biasiol quond. Venier, S. Antonio quond. Nicolò Damian, S. Marco qu. Mattio de Marco, S. Antonio qu. Domenico Bonassin, S. Martin de Domenico Minquei Cittadini, et a ciò per il general consiglio della suddetta Spettabile Comunità Deputati, cadauna di esse parti spontaneamente promettendo, et sibi in vicin obbligandosi etc. esso Reverend. Monsignor in Bonis ejus Episcopatus pro se, et successoribus suis, et essi Spettabili Intervententi nelli Beni della suddetta Spet. Comunità di Adignano, quali suddette Parti con-

stituite alla presenza delli sudetti Testimoni, et di me Canonico infrascritto sono devenute finalmente alla presente Composizione, et Accordo etc.

“Che per li tempi venturi ogni, et qualunque volta occorrerà, et advenisse vacanza di beneficio alcuno in detta Chiesa Collegiata la suddetta Spet. Comunità abbia Autorità et libera facoltà di sempre elegger almeno tre Reverend. Sacerdoti di onesta vita, buona fama, et condizione per causa, et occasione della suddetta Croazianna, il qual suddetto Rever. Monsignor Vescovo, e Patriarca sia tenuto, et eleger debbi quello delli tre proposti per essa Spettab. Comunità per sua giusta coscienza che ad utile e beneficio sia di tutte le anime di questa Università, come certamente cadauno si crede, et veramente in sua Rever. Signoria si confidano. Il qual poi di essi tre eletto Juxta li suddetti ordini per sua Rever. Signoria Canonicamente nel vacante Beneficio sia instituito, et perchè totalmente sia provisto a qualunque differenze, che in progresso di tempo nascer potessero, abbenchè speriamo nell' Eterno Iddio non avvenirà, esse sudette Parti determinano, et sponte statuscono, che il tutto sia sommariamente conosciuto, giudicato, et inappellabilmente definito per il Rever. Patriarca di Venezia come Giudice in tal causa veramente definitivo. Promettendo esso suddetto Rever. Monsig. Vescovo ad essi Intervententi per nome ut supra con ogni celerità acciò sia il tutto con prestezza espedito, et a perfezione sigillato con minor spesa della suddetta Sp. Comunità perciochè tanto più presto si possa venir ad essa suddetta elezione di vacante luogo, mandar il presente Instrumento, et composizione alli piedi del Beatissimo Padre, et oprar, che da Sua Santità quanto più presto per sua Rever. Signoria si potrà s' abbi di questa presente la confirmazione, acciò mai più in parte alcuna si possi ritrattare, imo con la grazia, e pace dell' Omnipotente Iddio viver, le quali cose tutte in questo presente contenute le suddette ambidue Parti per se, et successori suoi sibi invicem et vicissim ut supra obbligandosi, promettendo in alcun tempo se per alcun modo mai contrar, ne contravenir. Imo perfettamente mantener, et inviolabilmente osservare, et tutto ciò tenendo sempre fermo etc. L. D.

“Ego Oscanus Pischerius Fil qu. Spet. D. Camillii Civis Rodigii Pabb. Imp. Aut. Not., ed ad praesens Canon. Adignani compositione inst. suprad. per Coadjutorum rem in hanc publicam, et authenticam formam revelatum mea propria manu in fidem praemissum me subscripsi signumque meum a capite nominis mei apposui consuetum.

“Et Ego Antonius Garlato (*miglio* Gorlato) Pub. Ven. Aut. Not., et ad praesens Cons. Comunitatis Adignani exemplum suprad. ex autentico existente Cancellaria Comunitatis supradictae fideliter exemplavi, et in fidem me subscripsi etc.”

Quest'atto trascritto per più ragioni, che fu pienamente confermato dal Breve pontificio che trovasi a carte 14 a 19 della raccolta più detta, comincia *Ad perpetuum rei memoriae Sacri Apostolatus Ministerio*, e si chiude *Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die XIII Augusti 1567 Pontificatus Nostri Anno secundo*.

Prima di entrare in proposito osserverò frattanto che, se non vi fu errore dal singolare, relativo all'ultimo nominato, al plurale, relativo a tutti, errore però che non sembra sia corso dalla sintassi medesima della intestazione, *praesentibus Testibus vocatis, et rogatis...* ad *praesens Adignani habitatoribus etc.*, quest'ablativo indicherebbe tutti quei testimoni abitatori allora di Dignano. Come poi fosse che li due primi, cioè l'arcidiacono e vicario generale ed il Furlanis, ambo insieme canonici di Pola, vi stessero, non saprei dirlo. Per evitare gli effetti della mal'aria? Non credo, giacché l'atto porta la data del 30 gennaio 1567, quindi nella stagione invernale, non autunnale nè estiva nelle quali più morboso e più pronto è l'infusso. Per rimedio a quegli effetti già provati e per ciò ritornare in salute? Potrebbe essere. Beneficiari o titolari anche di Dignano non erano, perchè tali pur sarebbero stati detti dal canonico Fischerio che compilò quell'atto. Nè alcuno di ciò si stupisca, o creda ch'essere non potesse secondo quanto si vede ai giorni nostri o si sa che fosse anche in tempi anteriori, mentre, per notizia comunicatami dall'egregio signor Tommaso Luciani di Albona da un repertorio od indice degli atti capitolari di quel luogo, esistenti a mani del sacerdote Gio. Lorenzo Diminich, si rileva che, dal 1535 era canonico e pievano d'Adignano ed vicario generale di monsignor vescovo certo monsignor Antonio Ricardi. Nè tal altro sorga ad opporre le disposizioni dell'allora già compito e confermato Concilio di Trento, mentre vi possono essere dei casi eccezionali per cause particolari, anche senza offese per ciò della legge. Difatti in uno dei registri parrocchiali trovasi scritto 1606 a' dì 9 luglio. Io prè Aurelio Lapis archidiacono et vicario generale de Pola entrati in possesso de questa Pieve de Dignano, ove dal reverendo prè Antonio Sinosich ne fu assignato il presente libro..... Egli è ben soddisfacente di rilevare da queste sole notizie che canonici, arcidiaconi, e vicari generali di Pola abitassero ed avessero beneficio anche in Dignano, che quindi questa Pieve fosse onorifica e guadagnevole, e che ciò tutto seguisse molto tempo dopo la istituzione del capitolo, la di cui prima memoria scritta videsi aversi finora dall'anno 1423.

Quel vescovo ed insieme patriarca gerosolimitano, nel di cui palazzo di residenza fu fatta la surriferita composizione, è Antonio Elio che secondo monsignor Tommasini (*Arch. Triest.* pag. 479) cominciò a reggere la diocesi di Pola nell'anno 1558, e (*ibidem* pag. 345) passò a quella di Capodistria nel 1572. Nello Stato del Clero della Diocesi di Parenzo e Pola... il principio di sua reggenza però è indicato (pag. 5, col. 2.da) nel 1548. La di lui effigie ritratta in tela qui esiste presso il signor Angelo Benussi fu Giovanni, quale figlio di una delle ultime femmine della famiglia Elio, la di cui linea mascolina si estinse in Domenico nell'ottobre 1831. Questa famiglia ritener devesi qui stabilita nel tempo in cui il predetto Antonio sedeva nella cattedra episcopale di Pola.

Il primo atto è questo che in via legale canonica istituito dimostri il capitolo di Dignano, anche perchè

sancito dalla Bolla di S. Pio Quinto, nè alcuno di anteriore data fu prodotto nell'occasione che sarò per dire.

Se non che nella più citata stampa a carte 20 e 21 altro atto vi sta che oscura l'asserto ed i fatti già esposti. Anche questo trascrivo per esteso a piena cognizione della cosa.

« Domenica 2.da Decembris 1594.

« Congregato l'Honor. Consiglio della Sp. Comunità de Dignan nella Salla del Palazzo del Clar. Sig. Podestà dopo il terzo suono della Campana giusta l'ordinario ove furono congregati Consiglieri al num. de 31. » computata la persona di Sua Signoria Clar. e furono trattate le cose infrascritte.

« Mentre questa Terra era sottoposta alla città di Pola, li canonici, e sacerdoti di quella celebravano, et officavano in questo luoco a quali se gli dava solamente la Decima come oggidì si osserva, et non altro, et perchè si smembrassimo da essa città fu per li necessarii, e Vecchi di questo nostro Consiglio a persuasione di quelli che erano interessati con Parentella, et altro presa parte, et consuetudine di tuor alli (credo meglio altri) Sacerdoti pur di questo luoco con darli un Mozo di Formento, et uno de Orzo per ciascheduno, et le Primizie de Animalì minuti, che in quella Giurisdizione nascevano; la qual Primizia de Fomento, et Orzo non ascendeva alla somma de quindese primiziali per uno, et pur vivevano da bonissimi esemplari, et Religiosi, quali vi (meglio si) confermavano con questo Consiglio ogn'anno a tal carico conforme alli Privileggi comessi (meglio concessi) da Sua Serenità a questa Comunità, et perchè per causa d'alcuni de nostri pur di questo Consiglio senza Autorità di esso fecero un asserto compromesso... ciò sotto il Clar. Sebastian Trivisano nostro Rettor allora, et fu ad un certo modo indebolita l'Autorità nostra che in loco di confermarli di anno in anno sono fusti Canonici ad un certo modo in vita, li quali tenendo ciò per valido senza segno d'umanità parlando dell'honor de cattivi tantum, et non de boni vana... (forse meglio vanno introducendo o spargendo) in questo miserabil popolo nove usanze e leggi, che non contenti di quaranta Primiziali de Formento, Orzo, et Agnelli come d'altre maggior utilità incerte, vogliono introdurre, come hanno principiato l'opera di far che li Moza de Formento, et Orzo, siano dati loro colmi, et le Primizie d'agnelli sebben non nascono in questa Giurisdizione tal che sempre, come si vede sono li poveri sudditi oppressi da loro. Però per obst. a tal innoivissime sue imposizioni

« L'anderà Parte di hiltigare contra essi davanti questo Foro, et Superiori, et anco a Venezia come a Roma davanti Sua Santità, se farà hisogno, affine etc.

Prosperie	N. 24	Ideo Capta
Contrarie	» 2	

C. Canc. Pret.

« La presente fu estratta da una consimile esiste nell' Archivio del Rev. Capitolo di Dignano. »

Che se oscura tale atto l'antieriore composizione di data 30 gennaio 1567, spande qualche luce d'altronde sull'istoria del Capitolo non meno che del luogo.

Al solo Consiglio Comunitativo apparisce da ambo questi atti che spettasse l'elezione dei propri Canonici,

qualunque ne fosse stato il modo d'istituzione e pagamento, mentre l'antefiore di data 30 maggio 1423, in cui trattasi di decima puramente, e quindi d'interesse generale, parla di uomini e comune di Dignano, cioè della concaione o vicinia che voglia dirsi. Così fu sempre fino ai giorni nostri, quando ebbe vita quel corpo e vissero insieme li statuti municipali. (Vedi *Istria* a. IV. N. 35-36 pag. 140, col. 2. o foglio separato pag. 4, col. 2., nei quali sta l'art. I.) avvertasi che a questo corpo non avevano diritto di entrarvi che gl'individui maschi maggiorrenni di molle famiglie, cioè parte di quelle che furono prime a formarle (*Arch. Triest.* pag. 485, lin. ult.) e parte di quelle che in seguito furono aggregate.

Dal numero dei *congregati consiglieri* a quello dei votanti vi è differenza di 5, e tanto potrebbe essere corso errore nella cifra delle Prospere da 29 a 24 quanto essersi, od essere stati, eccettuati dal votare quei 5 per parentela od altro. Appunto per ciò il numero ristretto dei congregati non adombra.

Dalle parole *Mentre questa terra era sottoposta alla città di Pola ecc.... et perchè si smembrassimo da essa città ecc....* potrebbe suppirsi che fino da quel tempo avesse avuto luogo, se non l'istituzione di un capitolo, cui sembr' alludere l'iscrizione qui appresso, almeno quella di *altri sacerdoti pur di questo luogo....* contribuendo ad essi un mozo (che corrisponde a $\frac{1}{4}$ di stajo Veneto ossia 5 misure locali dette stajoli) di *formento, et uno di orzo per ciascheduno*. Chiascheduno non deve intendersi dei percipienti, ma dei contribuenti, li quali erano quei soli che tenevano buoi da lavoro, *Et le primicie de animali minuti....* ch' erano un agnello all'anno e due formaggi per ogni possidente almeno N. 7 pecore da latte, come rilevasi, oltre al fatto sussistente, anche dalle tabelle dimostrative (*Fassioni* ora dette con neologismo non italiano) in proposito rassegnate alle autorità superiori.

Quindese di questi primiciali per uno sta scritto che avessero da principio, e *quaranta* nel 1594. Se quattro erano li beneficiati, come dice Tommasini, 60 dunque dovevano essere li contribuenti da principio; se 5, come parlano gli altri e gli ultimi fatti, 75. Nel 1594 però 160, nel primo caso; 200 nel secondo erano li contribuenti da quanto si vede. Nell'anno corrente poi 192 sono le famiglie ossia li contribuenti di formento ed orzo, che perciò hanno buoi da lavoro. E da notarsi per altro, anche a schiarimento di quanto sopra fu detto, che Mons. Tommasini scriveva 200 anni circa ora sono, e perciò 50 dopo il 1594, e che la contribuzione di queste due qualità di cereali con un mozo o $\frac{1}{4}$ di stajo o 5 misure locali si fa egualmente, tanto da chi un solo paio di buoi, quanto da chi più ne tiene.

Si confermavano per questo consiglio ogn'anno ecc.... È cosa, a vero dire, spiacevole di rimarcare in un atto che veste caratteri legali ed autentici, come dubbia e vacillante riesca, non meno, l'istituzione del capitolo tanto civilmente quanto canonicamente, che la validità dell'altro 30 gennaio 1567.

Sacerdotibus et Canonicis Adignani dice l'atto 30 maggio 1423, ed in altra raccolta a stampa che porta nell'esterio *L. L. CC. Dignan* a carte 9 sta scritto: "Addi 12 luglio 1735. costituito in Ufficio ecc. il Rev.

» Sig. D. Andrea Manzin Proc., e Canevaro di questo Rev. Capitolo nomine proprio, e de Rev. Sig. Canonici... in aggiunta pure producono un proscritto con decisione seguita nel secolo 1468 di c. 13 altre volte prodotte, nè queste con posteriori Giudizio.....»

Dunque, e nel 1423, e nel 1468 erano già canonici, se anche soltanto titolari, e perciò capitolo esisteva, giacché il contributo delle così dette primizie facevasi a questo, e poi tra canonici le dividevano, come anche si scorge dai cenni *quindese* e *quaranta* nello stesso atto 1594.

Come la intendesse per fatto da lui riconosciuto, o la se gli avesse fatta intendere, l'estensore dell'iscrizione che leggesi nella lapide marmorea sulla porta che dal coro introduce nella sacrestia, non saprei. Vedano e decidano in proposito gl'intelligenti. Ecco quanto fa al caso nostro. "D. O. M. Io. Dominico Juras. Ep. Polens. Quod. Capitolo Insignis Collegiatae S. Biasii, Adignani sexto ab Institutione Socoenol Almutias Decreverit. IV. Id. Decemb. MDCCXC.".

Questo sesto secolo dall'istituzione di che deve intendersi? Del capitolo forse? Allora dal decimototterzo, verso la di cui fine fu fatta l'iscrizione, si risalirebbe al duodecimo secolo, e quindi tre secoli più addietro della prima memoria scritta nell'atto 30 maggio 1423, od almeno due dell'altra in quello del 1594, come portai le parole qui innanzi, per cui dovrebbe essere nel 1331. (*Istria* a IV. N. 35-36 pag. 138. col. 1. o foglio separato pag. 2. col. 1.)

Comunque però sia la faccenda, resa più intralciata dall'inopportuno atto 1594, egli è certo che la *elezione de Canonici, et Giovani della chiesa di S. Biasio Collegiata....* ebbe mai sempre effetto da quell'epoca, come fu convenuto coll'atto 30 gennaio 1567. Alcuo altro non vidi che diversamente indicasse, né tradizione o voce alcuna in contrario udii. Nell'anno 1811 sotto il regime Francese il consiglio municipale (che allora come accennai qui avanti e vedesi nell'art. I. non sussistevano gli statuti e quindi il consiglio comunitativo) passò ad *eleger tre Reverend. Sacerdoti*, uno dei quali eletti, dal vicario capitolare di Pola in sede vacante fu nominato canonico, e questo fu l'ultimo, tanto nella serie dei canonici che dei parrochi, in tal forma eletto.

La morte di Don Giovanni Tromba, ultimo canonico parroco, seguita nel 10 settembre 1836 segnò anche lo scioglimento del capitolo. Il successogli amministratore parrocchiale Don Tommaso Belci canonico lo seguì quattro anni dopo, cioè nel 13 settembre 1840, cui prima di un anno tene dietro nel 25 luglio 1841 il canonico Don Cristoforo Damianis. Il canonico Don Michele Benedetto Toffetti nel novembre 1842 passò alla concattedrale di Pola con pari ma più dignitoso titolo, e morì in patria nel 19 febbraio 1845. Rimase solo il canonico Don Pasquale Furlani, che alla morte del Tromba era già stato nominato decano ed ispettore distrettuale seolastico, e dopo quella del Belci anche amministratore parrocchiale. Furono destinati dei sussidii fra li sacerdoti del luogo, e perciò, né la cura di anime, né le ecclesiastiche funzioni ebbero a soffrire. La dottrina cristiana era, come il solito, tenuta nei dì festivi prima del vesper, ed in ogni sera della quaresima anche da buoni secolari. Il zelante

sacerdote di benemerita memoria Don Antonio Demarchi (che repentinamente passò a miglior vita nella sera degli 25 marzo 1848), uno dei sussidiari e destinato assistente parrocchiale, spiegava in ogni domenica il sacro vangelo al popolo nella prima messa, e lo accompagnava con analoghi riflessi. Il confessionale occupato era sempre, non abbandonato il letto degli infermi e moribondi.

Con sovrana risoluzione 5 agosto 1843 fu soppresso il capitolo. Dolorosa riuscì la notizia, grave il fatto alla popolazione. Molte furono le pratiche per ritornarlo in vita; diverse le proposizioni. Tutto riuscì vano. Devo assicurare però che la mancanza di un documento qualunque constatante il dovere da parte del capitolo di officiare giornalmente la chiesa, abbia impedito al più superiore diocesano d'interporsi per la ripristinazione del capitolo, come se ne dava cura, benigno accogliendo le istanze della popolazione. Dunque mi è pur forza ripetere, l'atto 1594 non è in tutto erroneo, qualunque sia stato l'esito della con quello incoata pendenza, ed appena dall'atto 30 gennaio 1567 devesi ritenere l'istituzione legale e canonica del capitolo in qualsiasi modo prima stabilito, o nel 15.º, o nel 14.º o nel 12.º secolo, secondo gli atti diversi antierportati.

Oppresso più dai mali che dall'età fu costretto il canonico Furlani di chiedere dispensa dagli incarichi addossatigli ed insieme la competentegli pensione che ottenne e godè infermo per soli 50 giorni, defunto essendo nel dì 11 agosto 1846.

Allorchè nel 1836 fu dalla podestaria locale annunciata la morte del parroco Tromba al rever. mo Ordinario, ed accennata la disposizione di aprire, a norma dell'antica consuetudine e del concordato 30 gennaio 1567, concorso immediato per la nomina di un nuovo parroco, compiacquesi, con nota 19 settembre N. 697, l'autorità diocesana sullodata di riscontrare, che secondo le "Auliche prescrizioni... qualunque sia la persona a cui spetta il diritto di nomina a qualche parrocchia od altro beneficio, il concorso dev'essere sempre pubblicato dall'Ordinario, al quale devono essere presentate dai concorrenti le suppliche, che vengono poi trasmesse al juspatrone, e se tale diritto ad una comunità le devono essere trasmesse mediante il rispettivo commissariato distrettuale sotto la presidenza del quale deve farsi l'atto dell'elezione.

" Riguardo poi alle parrocchie vacanti alle chiese collegiate, fu precettato dai superiori dicasteri che tali parrocchie ed altri posti canonicali vacanti in dette chiese non debbano essere rimpiazzati finchè non saranno terminativamente organizzati i singoli capitoli collegiali. L'organizzazione però dei medesimi non potrà aver luogo, anzi l'Ordinario non deve neppur farne il progetto all'autorità Governativa finchè non sarà terminata la liquidazione e legale assicurazione delle rendite proprie di ciaschedun capitolo. "

Ecco perchè rimase vacante la parrocchia per anni 10, nè fu mai riempito il vacuo successivamente lasciato dai canonici. Convien credere che le rassegnate tabelle dimostrative della rendita non assicurassero ad ogni canonico una congrua voluta dalle prescrizioni, se il capitolo fu soppresso colla surriferita sovrana risoluzione 1843.

D'allora ebbero luogo le accennate trattative o proposizioni, il che tutto riuscì vano, come dissi, fu nel 1845, a tenore delle auliche prescrizioni qui innanzi riportate, dall'Ordinario aperto il concorso a parroco, e ritenuto che le rendite tutte del capitolo passassero a questo, ed egli ne adempisse gli obblighi relativi per la cura dell'anime ed assistenza alla chiesa assunsero dovendo tre cooperatori, non compreso il cappellano di S. Quirino (*Istria* a. I. N. 41-42 pag. 170 col. 2).

Chiuso questo, e chiamato all'esercizio del suo diritto di nomina il juspatrone comune, nel dì 28 febbraio 1846, a voti unanimi dal consiglio comunale fu eletto il molto reverendo Don Giuseppe Angelini di Rovigno, figlio al sig. Dottore Giacomo i. r. commissario distrettuale colà, ed alla signora Anna de Volpi di Parenzo. L'autorità diocesana, circolare e governale fecero plauso all'ottima scelta colla loro approvazione, e colla di lui nomina in decano ed ispettore distrettuale scolastico, che consigliere concistoriale era prima.

Siccome trovavasi cancelliere vescovile, l'adempimento delle cure officiose non gli permise di stabilire la sua venuta prima del 27 giugno 1846, onde nel 28 ottenere il possesso spirituale e temporale della da tanti anni vedova parrocchia.

E qui dovrei descrivere quanto di giulivo e festoso fu provato ed ebbe luogo in Dignano in quei due giorni; ma mi trovo prevenuto da penna migliore della mia (anno 1846, *Osservatore Triestino* Nro. 82) ed, a me cittadino, nulla lice di aggiungere ad ovvio di taccia qualunque. Non restami quindi, dopo fatto eoa a quei sensi, che il particolare mio tributo di paterna emozione agli ottimi di lui genitori, e di devozione alle virtù dell'edificante loro figlio.

Li voti e le preghiere di questi, della parrocchiani, di me, degnisi il cielo pietoso di condurre a compimento, e di beudire insieme il pastore ed il gregge.

Troppo benemerita è la memoria del parroco Tromba per li suoi concittadini, tale meglio, e più ancora cara e rispettabile ella per me diviene, ben chiara fama egli lasciò di sè in provincia e fuori, perchè non mi faccia dovere di riportare alcun che la onora nell'atto che chiudo quest'articolo.

Ei fu dottore in sacra teologia, precettore pubblico in Conegliano, canonico della in quel tempo ancora cattedrale di Pola, canonico-parroco di questa insegna collegiata chiesa di San Biagio, consigliere concistoriale, ispettore distrettuale scolastico, e decano.

Nel dì 10 settembre dell'anno 1836, come dissi, sessantasettimio dell'età sua, dopo 34, due mesi e sei giorni di laboriosa ed onorabile parrocchiale carriera, fu tolto da Dio all'amore e rispetto dei suoi parrocchiani concittadini, per farlo riposare in suo grembo.

I limiti di un foglio non permettono, il momento non lo esige, non è di me il farlo, ch'esser potrebbe sospetto di esagerazione, di me che con viva commozione mai sempre rammento essermi quell'esimio stato benigno istruttore dai primi e più materiali rudimenti fino alla retorica, che così allora chiamavasi questa parte dell'istruzione.

Mi è dolce però e doveroso trascrivere alcuni detti della breve orazione funebre.... parto del momento, che

il sig. Alessandro Dr. Facchinetti, avvocato provinciale ora in Rovigno domiciliato, lesse appiè della bara. Questa si compiacque di comunicarmi in iscritto assieme con una iscrizione che dalla carta passar doveva alla pietra. Ciò per altro finora non permise di eseguirlo la, più che di altri, mia ingratitudine, pubblica perchè allora podestà, privata perchè fu discepolo, onde non facilmente peritura resti la cara memoria di lui che con disinteresse, zelo, ed amore fu la prima, e per più anni, mia guida nello studio, e cui debbo di aver fatto in me aprire quei lumi che al cielo piacque donarmi.

Cominciò dunque il Dr. Facchinetti "l'uomo del secolo 18. vo, il parroco del secolo 19. no è là in quella bara . . ."

Ed in seguito disse:

"... Dell'uomo, e del parroco che abbiamo perduto non resterà che il nome e questo nome sempre caro, sempre venerato, sempre presente alla posterità formerà la sua gloria . . . Una vita indurata dallo studio, dalle fatiche, da una guerra eterna, colle proprie, e colle passioni degli uomini non serve che di scudo per arrivare alla vera immortalità. L'uomo ed il parroco, al quale tributiamo questi ultimi uffizj, con questo scudo vi è giunto . . . il vero merito di chi vive in due secoli consiste nel conoscere e profittare delle differenze, ritenendo il migliore, o respingendo tutto ciò che lo guasta, perchè non vi è dubbio che *corruptio optimi perrima*. Tale fu l'indole, questo fu il piano di Giovanni Tromba fino dai primi passi della sua carriera nel mondo . . . Guidato poi all'altare dalla pietà, dalla religione, dalla dottrina, non fu egli avaro e geloso dei tesori che aveva raccolti, ma cominciò subito a spargerli in Italia, finchè chiamata alla patria dal proprio merito, che invano si chiamava di nascondere, dedicò all'istruzione tutto sè stesso, per formare degli altri uomini sul suo modello, e servire a Dio come ha servito con tanto zelo fino al termine dei suoi giorni . . . La sua vita fu un continuo martirio nascosto sotto l'aspetto di una dolcezza e tranquillità imperturbabile . . . Nè qui si limita tutto il suo merito pastorale. Le pecorelle avevano in lui un'ottima guida; ma il culto e la casa del Signore, ma l'ovile che doveva contenere quest'amata sua greggia fu sempre la massima delle sue cure, e non vi fu fatica, pericolo, o danno che non abbia incontrato, sopportato, cimentato per decorarla. Queste mura, questi altari, questi ornamenti ricorderanno anch'essi la nostra perdita dolorosa e se i segreti benefizi si cancellano talvolta dal cuore degl'ingrati, i monumenti materiali che restano, diranno sempre a chi vive, e chi vive lo dirà ai figli e nipoti che succederanno: *Tutto questo fu fatto ai tempi dell'uomo distinto, dell'ottimo Parroco Dr. Tromba...*"

E qui dovrei enumerare quanto nella nostra chiesa si fece ai tempi di lui, ma, senza ripetere il già detto, basta che si badi all'epoche citate, e quei tempi ritengansi dal 4 luglio 1802 al 10 settembre 1836.

Se non che, a maggiore conferma delle virtù che adornavano il defunto, ed adornano il condegno di lui successore parroco attuale, con giubilo trascrivo un brano del discorso tenuto dal secondo nel dì 28 giugno 1846, ed un'ode recitata a quell'occasionale convito.

Ma prima di procedere più in là, non posso, o fratelli, fare a meno di pronunziare innanzi a voi, con ingenua riverenza, un nome attuti desiderabile, a nessuno dimenticabile: un nome, che caro dev'essere ai vostri cuori sinceri ed affettuosi, e suonare dolcissimo sulle labbra vostre, e questo nome è quello del Chiarissimo Dottore Giovanni Tromba. Onore, pace, benedizione perennemente alla memoria di lui. Per tanta serie di anni fu egli vostro ammoso pastore, e durante questi anni seppe egli tanti meriti e tanta palma raccogliere, e si riaplendere per virtù, per pietà, per religione, per dottrina, per zelo secoudo la scienza e secondo Dio, da merit nome e plauso, non solo in questa, ma in ogni altra istriana città. Nove anni e più corsero dal dì in cui, fra il compianto di tutta questa popolazione, veniva la sua salma commessa al sepolcro; ma la sua memoria è ancor benedetta, e questi suoi figli hanno lagrime ancora per lui. E la commemorazione del benemerito Tromba non doveva venir intralasciata oggidì, in cui dopo il lasso di tanto tempo, io immeritevole entro di lui successore, e come che per tutt' i riguardi al di sotto di lui, vengo a sedere sul seggio sul quale egli il Tromba così degnamente sedette."

Nel giorno in cui si conferisce al molto reverendo Don Giuseppe Angelini di Rovigno il possesso della parrocchia di Dignano, il Dr. Angelo Borghi, di lui estimatore ed amico, dedicandolo agli amatissimi di lui genitori diceva:

Ti scorti, ti guidi
Il Cielo ed il sol:
Il Ciel cui sorridi
Col guardo e col cuor:
Il sol, cui affidi
La greggia, e il pastor.

Il lupo, ramingo
Dal bosco all'ovil,
E astuto e guardingo
Disperi l'asil;

Tu il veglia da lunge
Con l'occhio, e il pensier
E trovi, se giunge,
Guardato il sentier;
Lo insegue, lo vinca
Tuo immenso poter

Dei vari colubri
Del lupo peggiori,
Che i fonti salubri,
E i paschi migliori,
Dei prati, dei rivi,
Nel sito men bel,
Celati, furtivi
Intridon di fiel;

Illeso il tuo greggio,
Pel Ciel che a te il diè,
Serbar fia tua legge,

Onor di tua fè.
Insisti, contendi
Per tanta mercè.

Nell' arduo cimento,
Nell' aspro cammin,
Non creder l' evento
Incerto, e il destin.

Che acuto hai l' ingegno,
Hai conte virtù
E il seggio ch' hai, degno
Del merito fu.
Il voto ti chiama
Ti vuoi di lassù.

Hai fido al tuo fianco
L' esempio eminente
Del padre che franco
Ti rende e valente,

Hai Lei che beata (1)
Dei divi fra i cori
Distinta, onorata
D' insigni favori,
Che i pregi maggiori
Ci fanno ammirar,

Presenta al cospetto
Di chi tutto può
Tuo gregge, e te eletto
Che tanto qui amò!

E non odi quel suono, quel cantico,
Con cui gli angeli al Trono dinante,
Con insolito Osanna festante,
Empion tutto di giubilo il Ciel!
Anche l' arpe a' celesti serbate,
Fanno plauso al pastore novel.

E non vedi già fermo, e già scritto,
Che sarà la tua fine felice!
Terra e cielo esultando tel dice,
Cielo e Terra non ponno mancar.
Le vicine onde stesse giulive,
Vanno a gara le sponde a baciar.

Or l' affretta: dell' Alto i consigli,
Segui e compi, e 'l tuo gregge devoto,
Pel suo Tromba (2) le lagrime e 'l voto,
Oggi in te vide giunto al suo fin.
Sua onorata memoria soltanto,
Sia la meta, che additi il confin.

Altre e migliori notizie avrei dato sui rispettivi oggetti, se l'altrui condiscendenza in favorirmele, cono-

scendo che a mio speciale vantaggio non scrivo, trovassi più pronta e sicura nelle mie ricerche, le quali, come dissi più volte, a null' altro tendono che ad illustrare la mia terra natale, e lasciare memorie di essa.

Giovanni Andrea dalla Zonca.

Materiali per l' antica Corografia di Parenzo.

(comunicati dal march. F. de Polesini).

(Continuazione).

Item cappella Sancti Viti cum redditibus suis scilicet cum terra et prato prope Ecclesiam et cum una vinea juxta vineam Selprolini, et vineam filiorum quondam magistri Jordani Tajaparte, et illa vinea reddit quartas ecclesiae annuatim. Item habet olivarium unum in vinea Costantini de Pirano. Item capitulum habet cappellam sancti Martini de Tridente cum terra quae est circa Ecclesiam. Item cappella Sanctae Mariae cum redditibus suis videlicet cum Insula Barbarana et cum uno pede olivario in vinea quondam Guicardi de Fabrigola.

Item cappella Sanctae Agathae cum redditibus suis videlicet cum uno pede olivario in vinea quondam Guicardi de Fabrigola.

Item habet capitulum unam vineam super locum quam Petrus dimisit capitulo. Item habet unam vineam in Fabrigola juxta vineam Bartholini et juxta vineam dominicae de Stojano. Item habet unam vineam in Fabrigola juxta vineam Albertini Sartoris, et juxta vineam filiorum qm. Bartholini de Sterpeta. Item una vinea in sancta Maria de Monte juxta viam et juxta ecclesiam cum cerasis scorbis et olivis. Item una vinea in Cosale juxta vineam Diaconi Symonis et juxta vineam fraternitatis sancti Michaelis.

Item duo vineae in Casale apud vineam Stephani de Plasadino et vineam Leonardi de Federico. Item vinea in Monmerlo apud vineam Venerardi de Valle et juxta vineam filiorum qm. D. Adolperi. Item vinea una in eodem bono juxta viam quae vadit Montanani et juxta Canicoli. Item vinea una in Valtizana juxta vineam Bartholomei Greci, et apud vineam Martini de Uda. Item vinea una in Sulciglano juxta vineam Abbatiae Santi Petri de Sylva et juxta viam quae vadit ad Lamam in Sulciglano. Item vinea in Mondola juxta viam, et juxta vineam Frigaldi Piscatoris, et vinea quae fuit Placentini. Item vinea una in eodem bono juxta Lamam et juxta vineam Magistri Romadulfi Calgali. Item vinea una in Valtezana juxta vineam Guicardi, et vineam sancti Blasii. Item vinea una in eodem bono juxta viam, quae vadit Sulcigliani ibi quoque. Item habit unam petiam terrae quam tenet Albertinus datur a capitulo. Item Vodoricum unum in Strugnano quod fuit Blasii Capthoni. Item in Lemo tres Piscariis. Item in Valle de Turre Macias tres in piscariis. Item in Turre Veterani unam Vallem cum..... intus. Item in valle S. Andreae de Trajeto in piscariis illis duas Macias.

(Continuerà).

1) Si riferisce ad una zia dell' eletto, monaca Eremitana scalza, morta in opinione di santità.

2) Si allude al precettore parroco D.n Giovanni D.r Tromba, che onorò e fu onorato dai suoi parrocchiani.

Commissariato Distrettuale di Sesana secondo l'antica confinazione.

	Arativo	Arativo vitato	Vigne	Orti	Prati	Prati fruttiferi	Prati Alborati	Pascoli	Pascoli Alborati	Bosco ceduo	Area d'edifici
Casiliano (Casle)	51,1329	128, 999	---	0,1223	---	---	627,543	708, 100	---	---	7, 358
Corneliano (Cornegnale)	313, 470	---	---	1, 646	275,637	---	536, 53	1261,1188	438, 61	303, 96	9, 823
Merciana (Merzhe)	257, 368	---	---	0,1264	---	---	501,836	240, 984	72, 788	---	5, 737
Povier	435,1341	---	---	---	425,659	---	365,1386	1613, 62	124, 88	280, 581	8, 766
Sosana	119,1197	264,1251	---	1,1157	472,666	---	683,1265	1874, 39	448,1170	369, 967	17, 25
Satoriano (Storie)	115,1734	102,1258	---	4, 583	298,1356	---	444,144	973, 237	37,1069	---	6,1278
Barca	168,1110	---	27, 666	---	159,1119	32,931	65,1206	250,1472	176, 782	818, 501	3,1139
Lesezhe con Bresez	148, 370	10,1002	---	---	384, 32	---	24,1021	844, 488	31, 736	---	3, 889
Danne	120, 261	---	13, 812	---	174,674	---	230,994	684, 200	---	227, 671	3, 898
Divazha	94,1580	---	---	---	186,828	---	111,1362	806, 230	129,1391	---	2,1425
Nakla	103, 573	---	---	---	107, 26	---	27, 538	570,1138	25, 173	39, 701	2,1425
Rodik	231, 315	---	---	10,1457	292,363	---	---	945, 853	49, 513	615, 783	5, 110
Varca con Schwarzenegg	78, 80	---	2,1177	---	114,698	31,1365	54, 305	421, 603	---	611, 596	1,1345
Scoffe	106, 804	27, 935	---	---	53,418	17,268	109,997	281, 385	47, 814	104, 963	3, 387
Vattagliano (Vattoulo)	124, 126	---	17, 96	---	45,998	12,668	24, 586	---	400, 588	73,1548	3, 494
Crainavass	25, 419	92,1174	---	---	---	---	282,1560	199, 603	---	---	2,1502
Croce	73, 202	135,1126	---	---	117, 72	---	534, 828	585,1330	246,1459	5, 204	6, 445
Dattogliano	99,1154	220, 183	---	---	---	---	997, 251	398,1491	312,1435	---	11, 266
Repen maggiore	41, 227	81,1516	---	0, 1048	---	---	394,1114	206,1137	1100,1019	95, 872	5, 283
Scope	58, 813	92,1473	---	---	---	---	309, 133	259, 698	---	---	4, 104
Tomay	73, 322	159, 146	---	4, 1126	---	---	589, 656	60, 300	47,1242	63, 949	7,1077
Uttogliano	56,1538	96,1301	---	---	---	---	468, 37	412,1080	50, 252	---	4,1416
Vogliano con Vercoigliano	35, 891	61,1055	---	---	---	---	377, 892	159, 525	177, 69	---	3, 174
	2932,924	1475,619	60,1151	25, 504	3106,546	94, 32	7760,707	13757,745	3916,849	3606,1432	129,1160



Fogli stracciati dal libro Memorie di un Viaggiatore.

..... il campanile di S. Eufemia, la torre di Rovigno erano sempre alla vista. L'agro della villa di Rovigno è veramente parte dell'agro di quella città, e fu staccato quando rimasta deserta la campagna per l'infuriare delle pestilenze, e schivi essendo gli Italicci di cangiare il vivere urbano coll'isolamento della campagna, chiamarono Dalmati a popolare quei terreni, che caduti erano in pubblico, o, come si direbbe, furono confiscati siccome beni vacanti; il governo veneto aveva propria magistratura pei beni vacanti, i quali beni diedero origine ed alle nuove colonie ed ai beni che poi si dissero comunali, e che non vanno confusi né coi beni consorziali di qualche villa o terra, né coi beni di uso comune di qualche città o villa. E dall'indole dei beni vacanti per estinzione delle famiglie proprietarie, ne viene che talvolta in mezzo a colonia slava si trovino possidenze di italicci, le cui famiglie sparse fra le altre, sopravvissero alle pesti, ed il modo di riconoscere se questi italicci sieno di anteriore possidenza, si è o l'esistenza di un consorzio di così detti originari in una villa, i quali hanno l'uso ed il dominio di alcuni beni in comune con esclusione di altri possidenti e veri comunisti; o l'esclusione totale degli Italicci, o di una parte degli abitanti dalla partecipazione ai beni comunali. Il comune nei tempi passati consideravasi società chiusa, alla quale si apparteneva soltanto per aggregazione; a differenza dei tempi odierni nei quali vi si appartiene di necessità per la sola presenza durante tempo determinato. Non so cosa sia della villa di Rovigno; certo che gli edifizii mesdesimi annunziano la contemporanea dimora di Italicci e di Slavi, distinti d'altronde per lingua, per vestito, per abitudini civili; l'italico ama il vivere in società, lo slavo odierno come gli antichi Celti, il vivere isolato, disperso. Ed è certamente a questo amore di società che devesi ascrivere, se la distribuzione del popolo sia così sproporzionata fra le città che ne sovrabbonda a segno di avere classe di poveri, e la campagna che ne scarseggia; non saprei dire di provvedimento alcuno o presente o passato per rovesciare sulla campagna che ne abbisogna, certo numero di proletari che potrebbero sovrabbondare nella città, e che meglio starebbe altrove. Ogni corpo sociale, sia minore sia maggiore, ha bisogno di essere retto e governato; io credo che pel governare siasi fatto molto,

forse anche troppo, con sottrazione al reggere, che fu spesso lasciato al caso, od al governo centrale, il quale non può occuparsi di dettagli locali; e mi pare che fra il tocca a te, tocca a lui, e tocca a me, siasi talvolta terminato col tocca a nessuno. Le quali cose io noto non di Rovigno, né della Villa, né dell'Istria, né del Littorale, né dell'Australia, ma in generale dell'umanità; la distribuzione del popolo secondo produzione è sorgente di grandissima prosperità, è togliimento di grandissimi mali; l'uomo si muove, è vero, secondo che il vantaggio suo lo chiama, ma ciò non avviene né dappertutto, né sempre, né dei più, e chi vive isolato

L'agro della Villa è calcare onninamente a colline ed avvallamenti e r'alzato sul livello del mare; l'acqua sorgiva vi manca del tutto alla superficie, ma certamente non manca a qualche profondità. Nello scorrere per la penisola ho avuto occasione di vedere come l'acqua sorgiva abbondi alle spiagge del mare, nel quale si versa sotto il livello delle acque in istato di alta marea, od a livello di questa quando è media; ho veduto sorgenti abbondantissime sgorgare in mezzo alle acque marine; ne ho vedute presso al mare in qualche altezza sulle acque; ne ho vedute fra terra ad un miglio dalla spiaggia che orano più alte del livello del mare, a non molta profondità di terreno; ne ho vedute che stillano da massi in qualche altezza considerevole; ne ho vedute che sgorgano in abbondanza da formar fiumicelli o in altezza notevole; ne ho tratto induzione che sotto lo strato calcare che forma la superficie del suolo, che assorbe le acque, vi ha altro strato calcare impermeabile all'acqua e sul quale scorre questa. Non mi è noto che nel rintracciamento delle acque, in quanta è la provincia dal Timavo al Quarnero, l'uomo sia proceduto dietro conoscenza delle leggi fisiche che direi provinciali, le quali certamente non si trovano nelle collezioni, e nei bollettini; la geologia è cosa nuova per noi, alla quale pose base il de Morlot; ma dal di che egli pubblicò l'operetta sua, altre leggi che non le fisiche occuparono le menti. In una parte della provincia, dove la necessità spinge a maggiore slancio, singoli individui e da lungo, fecero tentativi, e da dispendioso incerto agire, né uscì dottrina volgare, empirica, m'intendo dei dintorni di Trieste, ove per rintracciare acqua, si ricorre a villici che fanno professione di scavare pozzi; ed oltre il sapere di questi non si va, come altravolta in parecchi paesi si ricorreva al sapere di siffatti per le malattie anche le più difficili, e forse senza andare in Turchia, potrebbesi citare qualche esempio di paese più prossimo. In altri luoghi ove

il terreno offre maggiore difficoltà di sorprendere la natura nei suoi segreti, non si fece altrettanto, non dirò per quali cause; pure registrerò in queste pagine che anche sul terreno calcareo mi accadde di vedere pozzi scavati con ottimo successo, altri cominciati; e dirò che l'acqua medesima di Trebiciano presso Trieste deve la sua scoperta a persona che conosceva le cose montanistiche, la quale proseguì i tentativi di chi voleva aprire pozzo in quella località e non si pensava certamente di avere l'acqua alla profondità di 180 tese viennesi. L'utilizzare quest'acqua a tanta profondità non sarebbe stato della mente di quegli che credeva farne un pozzo, se non dopo, diremo così, secolare empirismo suo; ma lo sarà certamente di chi conosce le leggi naturali. A me sembra che un assaggio del terreno, non dirò presso la Villa, ma in quei dintorni, mediante trivella, alla maggiore profondità, porterebbe a conoscenza dell'interna formazione di questo terreno, dalla quale potrebbero aversi propizie conseguenze. Imperciocché se anche dovesse trarsene certezza che o non è sperabile rinvenimento di acqua, o non può alzarsi per imbrigliamento o sostegno, fino all'esterno; si avrebbe conoscenza di materie utilizzabili che or sono ignote; non pietra da muro soltanto, ma altre, le quali almeno come materia prima potrebbero dare utile; le viscere, come dicono, della terra danno sussistenza a molte migliaia di persone. Mi venne detto che presso Visinada vi fosse terra da majoliche, che venne anche per qualche tempo utilizzata; so che vi ha dappertutto pietra da trarne gesso, silice per vetri, e che so io; non sarebbero né miniere d'oro, né di banconote, ma sostanze che col lavoro darebbero ed oro e banconote. Questi assaggi non si possono fare da singole persone, od almeno difficile è il rinvenire chi ne assuma il rischio; ma corpi morali possono facilmente eseguirle, sieno associazioni private o pubbliche.

Questi ed altri pensieri agitavano la mente, come fossero onde di mare; e quasi facessero rumore, non mi accorsi che la pioggia scendeva dritta a segno da dover cercare rifugio; eravamo a cavallo, un pedone rovinoso ci precedeva, tutt'altro che difeso contro l'acqua. Riparammo nella casa dei Chret e Chert slavi, che, come ci dissero, oransi qui riparati allo spegnersi dei Due Castelli. Cortese fu l'accogliimento, largo l'offrire, e disponevansi a porre in effetto le parole, ma nol permisimo, dacchè la pioggia mostravasi di passaggio.

Non vidi cosa che mi sembrasse nuova, pure registrarò come sulla casa di questi villici sta iscrizione in pietra, che ricorda il primo venutovi ed il tempo, pratiche queste di antica civiltà, che, nelle città almeno, si fanno rare, anche su edifici di maggior conto; sia noncuranza di tramandare ai posteri memoria di noi; sia timore di scrivere; lo che non saprei approvare, perchè molti edifici surti ai nostri tempi fra breve si giudicherebbero antichi, se vorrà trarsene argomento dalla caducità loro; o di altri secoli, se vorrassi giudicare dallo stile d'architettura; od in morte si giudicherebbero per le forme e distribuzione destinati ad altro uso, di quello che hanno avuto mentre erano in vita.

Il timore che la pioggia ricominciasse, m'impedì di rivedere davvicino la chiesa di S. Petronilla, altra volta di insigne abbazia, ch'era pianamente e con felice divisa-

mento, or che è abbandonata e scoperta, convertita in cimitero.

Canfanar, che in celtico esprime precisamente il *Comune*, nel modo stesso che molte popolazioni slave usano *Opchtina*, mi fe' sperare di rinvenirvi l'antico vaso da battistero, del quale giunse notizia al celebre Carli e forse fu veduto da lui, trasportatovi dalla chiesa di S. Sofia dei Due Castelli; al Carli fu detto che vi si leggeva la nota cronica DCCXLIX, secondo altra testimonianza vi stava quella del 1249, ma non ne fa nulla; la vasca non è nella chiesa, né potei saperne. Invece vidi un ambone esagono, di rozzo lavoro, sorretto da sei colonne, ora pulpito nella parrocchiale. La mancanza di questa vasca, che fu detto fosse di marmo, è di conseguenza perchè da essa sarebbe fatta induzione alla fondazione delle chiese battesimali, le quali sembrano avere avuto due epoche culminanti il nono ed il decimo terzo secolo. L'ambone è di questo secondo tempo, e di memorabile, mostra lo stemma di ognuno dei Due Castelli, stemmi affatto eguali e che rappresentano mura merlate, due torrette alle estremità, ed una torre nel mezzo che si estolle di molto, dando al tutto una forma piramidale. Questo medesimo stemma vidi usato da Gemino, e da altre castella istriane, dal che ne viene che non il segno usato, ma il nome solitamente appostovi indica la città od il castello rappresentato. Gli stemmi più antichi delle città non sono già segni convenzionali siccome l'usa il Blason per le famiglie, sono frequentemente immagini della città o del castello che si vuole rappresentare, nelle quali immagini figura l'opera architettonica per cui quella tale città ha rinomanza, siccome è noto a chi siasi anche per poco occupato di antichi suggelli. Così l'antico suggello di Trieste pubblicato con impronta originale nello stampato per l'ingresso di Monsignor Legat di Trieste, mostra le mura della città, al di sotto il nome, all'ingiro un verso che indica i confini dell'antico agro colonico che formava il comune dominante antico, il comune per eccellenza che durò anche nel medio tempo. Così vediamo in disegno di antico sigillo dei Castro Pola nel quale vollero indicata la dominazione che tenevano di questa città, la pianta circolare di Pola colla doppia cinta delle mura urbane, e dell'arce, entro la quale sta lo scudo della famiglia, entro quell'arce da cui trasse cognome di casato, ora incornato in *Pola* soltanto. Queste immagini di castelli rappresentano non solamente la solita forma delle castella istriane collocate in eminenza di colle e su terreno ascendente, ma nella torre che si estolle indicano la condizione politica loro, cioè la baronale, a differenza della municipale che ha mura soltanto. La torre è antichissimo segno di potere baronale ricordata da Orazio nel *pauperum tabernas, regumque turres* = i quali re non erano già di quelli odierni, ma baroni. Io credo che Montona presenti nel suo odierno aspetto la forma precisa che già avevano le antiche castella dell'Istria, colle mura col saliente del gruppo dei cespugliati, colla torre nel sito più alto, che termina a merlatura. Mi pare di avere letto non so dove, dirsi di questa torre la *torre Municipale*, ma deve essere errore di penna, come di chi scriveva il *maschio femmina*.

Mi venne detto che o la località dei Due Castelli, o quelle ivi prossime si dicessero il vecchio Canfanar; io

credo che uno dei Due Castelli avesse nome *Castel-Parentino* ed è quello dal lato di Parenzo; che l'altro avesse nome di Moncastello ambedue baronie che furono dei Vescovi di Parenzo, passate poi in mano d'altri, per ultimo del comune di Capodistria che vi mandava podestà (il che avvenne anche nel 1814).

Anche Gemino era castello, baronia dei vescovi di Parenzo che la diedero ai conti d'Istria; Leopoldo che morì a Sempach sopraffatto dalli Svizzeri, e Alberto, duchi d'Austria, avevano nel finire del secolo XIV chiesta rinnovazione di investitura. La vista di un cipresso mi rallegrò ricordando come quest'albero, ornamento dei colli, sia in queste parti l'estremo confine di vegetazione meridionale; il più a settentrione che m'abbia veduto, si è quello di Tomai sul Carso, poi comincia la regione degli abeti e dei larici, i quali in quest'Istria non allignano; i pini di Momiano sono già di specie diversa. Ho veduto cipressi sul monte di S. Michele che sovrasta a Pisino, in altezza che è di 1200 e più piedi viennesi sopra il livello del mare, prova questa che reggono benissimo in tutta quanta è la penisola, e che può trarsene non solo abbellimento, ma utilità. La forma piramidale che s'alza sulla fronda di altri alberi, il colore forte, che taglia benissimo sulla fronda più chiara, lo rende bellissimo ornamento di colline, siccome offre l'esempio Pirano. Mi fu detto che molti non lo amino, perchè simbolo di morte; ma questo simbolo è convenzionale del tutto, e non è proprio di quest'albero soltanto.

La cappella di S. Antonio in Gemino è tipo bellissimo dell'architettura sacra in queste regioni nel cadere del secolo XIV; è opera che imita le antiche, di cui rimasero fino ai nostri giorni memorabili monumenti; è modello da conservarsi diligentemente, nè sappiamo di averne veduto altro in Istria che vi vada del paro. Due condizioni politiche diverse duravano nell'antichità in questa provincia, la municipale alle spiagge del mare, nelle colonie romane, e nelle città che se non vi furono parificate, vi si assimilarono; la baronale nella terra interna. Queste due condizioni diverse, si manifestarono anche nell'architettura, sì nei tempi romani, nei quali l'arte di questi fu esclusiva; come anco nei tempi posteriori, nei quali l'arte propagata non potè ommamente liberarsi dalle influenze che vi esercitavano i popoli diversi. Gli edifici cristiani moltiplicaronsi nell'Istria a' tempi di Giustiniano imperatore, quando l'Istria passò dalle mani dei Goti in quella dei Bizantini; fu allora che sursero magnifiche basiliche, di arte non pria frequente e conosciuta fra noi; fu allora che al tipo romano, usato anche nelle chiese, fu surrogato il tipo che venne detto bizantino, perchè venuto da Costantinopoli. Questo genere di architettura durò a tutto il secolo VIII, ed è naturale che lo dicessero greco, perchè introdotto durante la dominazione greca del Basso Impero, perchè alimentato da artisti se non di Costantinopoli, certamente di Ravenna, che nelle arti e nelle scienze greccizava. Da qui io deduco la voce volgare che ogni edificio sacro, o pittura, o mosaico, o scrittura incisa, dicesi opera greca, lettere greche, anche quando nulla hanno che odori di greco. La pianta delle chiese cristiane era in vero a linee rette nella parte esterna postica, o per tutta la larghezza od almeno per quei due tratti che corrispondono alle due

navate minori; abbiamo veduto qualche edificio in piedi, traccie di altri, che nascondevano dalla parte postica esterna il grande nicchione od abside dell'altare maggiore. Poi gli absidi si lasciarono visibili anche nell'esterno colla forma loro a semicerchio; dal che ne venne che alle spiagge le chiese e le chiesette dei tempi bizantini ed anche dei tempi posteriori hanno tutte l'abside visibile. Nell'interno le chiese bizantine più antiche avevano la volta a pietra negli absidi soltanto, il soffitto era a legno; poi la chiesa tutta si fece a volto; l'interno era decorato a mosaico rappresentante soggetti sacri, immagini di santi; anche l'esterno fu spesso tutto rivestito di mosaici. Nell'interno della provincia altri canoni si seguirono; il semicerchio in pianta, non fu prediletto, piuttosto il quadrato, od il poligono; nell'esterno si preferì la forma quadrata, dando alla cappella la forma di un corpo solo sebbene nell'interno fosse la chiesa di due corpi, della nave, e dell'abside, distinto questo da quella per larghezza o per altezza; anche nell'interno l'abside fu quadrato; le decorazioni furono piuttosto a pitture che a mosaici; la volta non fu solitamente usata che sovra il sacrario. Dalla quale ultima pratica ne viene certa dissonanza nell'interno delle chiese; le quali sono a volta di sesto acuto a scompartimenti e fascie, di stile gotico sul sacrario; nel rimanente la chiesa è di tutt'altra forma e stile, a legno il soffitto, quasi l'edificio fosse fatto in due tempi diversi, il che poi non è. Nell'interno della provincia abbonda il sesto acuto, mentre alle spiagge è più raro; questo sesto non venne già creato nel secolo XIV, ma soltanto posto in moda, ed a mio vedere solo per bizzarria dell'arte, imperciocchè i Romani lo conobbero, ed io medesimo ne vidi campione in Istria in avanzi di edificio che era militare; Wilkinson mi assicurava di averlo trovato nei monumenti antichi dell'Egitto; ma gli antichi come progredirono nella conoscenza del bello, abbandonarono quella forma grottesca ad edifici umili, o nei quali il bello dell'arte non prendeva posto. Anche in questi nostri tempi vidimo il sesto acuto in qualche parte di nuovo edificio, ma fosse bizzarria fosse altro, non potrebbe dirsi che segui il grado di progresso del popolo in belle arti, grado che non ama quella forma.

La cappella di S. Antonio di Gemino è di forma che nell'esterno presenta un perfetto quadrilatero, del quale un lato misura 16 piedi 6 once; l'altro, 22 piedi due once viennesi; l'altezza dal suolo interno al sommo esterno del tetto, 16.

Le muraglie, grosse due piedi dieci once, sono esternamente rivestite da pietra riquadrata grossa sette once, a massi alti quindici once, lunghi venticinque, disposti a strati regolarissimi, e si ben politi e connessi da paragonarsi ad opera romana de' bei tempi. Tutta la cappella è a volto di sesto acuto, la copertura a lastre di pietra, che nel medio tempo dicevansi *laperae*, e che il volgo di Trieste ha conservato nella voce di *lavre* per indicare pietra sottile. L'abside è a sesto acuto; l'abside è più basso del volto della cappella più ristretto della nave, per cui i due muri laterali dell'abside hanno cadauno la grossezza di quattro piedi dieci once; lasciato lateralmente un vano per ripostiglio di sacri utensili. Ai muri laterali sono applicate due arcate che for-

mano nicchie profonde sedici once, ma il sesto degli archi è a semicerchio, come a semicerchio sembra essere stata la finestra che già era sulla porta d'ingresso. Dal lato di mezzogiorno, come in fondo all'abside vi sono piccolissime finestre quadrilatero chiuse da tavole di pietra traforate; per cui nello stesso edificio si veggono uniti il quadrilatero, il sesto acuto ed il semicerchio. L'interno della chiesa è tutto dipinto all'affresco, i pilastri, le fasciature a rabeschi, gli specchi a figure ed a storie; la pittura si vede ricoperta da tinta a calce, che però cede alla punta del coltello, facendo visibile la primitiva pittura. La quale se non è capolavoro, non manca di pregio, ed accenna a grado dell'amore e conoscenza dell'arte nel popolo ben superiore a quello generale di oggi. Su tutte le pareti veggonsi graffiti i nomi di pie persone che visitarono la cappella. La quale fu costruita nel mese di giugno dell'anno 1381, l'anno precedente alla dedizione di Trieste ai duchi d'Austria. Allato alla porta d'ingresso vi è leggenda in latino che segna il tempo ed il titolo della cappella, che è di S. Abbate; su qualche cappella rifatta vedemmo talvolta incisi i legati fatti dal pio fondatore; non così in questa di Gemino.

Nella cui chiesa parrocchiale vidi cose memorabilissime, in pittura, in marmi. La pala dell'altar maggiore, sebbene nascosta nella massima parte da bel ciborio marmoreo, lascia vedere di essere della scuola dei Caracci, o del Carpaccio medesimo, ed è perdita il non poterla vedere ed esaminare per intero. Due altre pale da altare si palesano di buon artista, ma sono impiastriate bruttamente a pretesto di far rivivere qualche parte, specialmente i panni, ridipingendole con pennello da pignatta anzi che da tavolozza. Questa smania di redipingere i quadri segna il secolo presente; in più luoghi dell'Istria vidi tale brutta costumanza, la quale svela in chi la tollerò o commise niuna maggiore intelligenza nella pittura, che la impressione che producono tinte forti e lucide, tinte, e non più. Mentre nei secoli che precedettero, si mostrarono i nostri assai più giudiziosi nella scelta dei pittori, e nella conservazione intatta delle loro opere, per cui anche attraverso la polvere e l'affumicazione, si scorgevano le maniere dei sommi maestri dell'arte, nelle ville, nelle cappelle sparse per campi, sia sui monti, sia sulle spiagge del mare, in situazioni ove meno era da attendersi di trovare bei dipinti; nelle case private, e nei pubblici edifici. Io non so dubitare che alla soppressione delle tante chiese e cappelle, sieno venute in potere del demanio cose di non modico valore, andate poi a terminare Dio sa dove. Molto fu sprecato, molto fu distrutto, molto portato altrove; ma rimane ancora abbastanza, e quel senso per bello che onorava i padri nostri, può ancora rivivere, che non sarebbe in terra straniera, e poco ci vuole a fare che germogli.

Memorabili nella chiesa di Gemino sono i marmi tratti ad un miglio di distanza; nero bellissimo senza macchie, senza venature, capace di bella politura, ben migliore che quell'unico nero che si ha da Duino; rosso e bianco di bellissime tinte e politura; rosso a mandolato che se fosse più carico avrebbe pregio migliore; imbracciato a vari colori che lascia a desiderare più eguaglianza nella dimensione delle varie parti, più consistenza nelle

parti rosse. Non sono marmi statuari, ma pregevoli per cose di quadratura.

Facilmente quei marmi finora venuti alla luce, sono campioni piuttosto di quel meglio che si potrebbe rinvenire. Il Museo Zoologico di Trieste ha una raccolta di campioni delle varie qualità di terreni istriani, sarebbe giovevole alla provincia se si avessero campioni dei marmi. Fra le cose di marmo è memorabile il pulpito di forma barocca, però ornato di stucche in marmo di pregio. Presso alla parrocchiale vi ha cappella simile a quella di S. Antonio Abbate con pitture all'affresco, però guaste assai; ed il luogo o destinato a ripostiglio non concesso di derivi più che un'occhiata di volo.

Grandissima curiosità ebbi di vedere: la tomba di antico cavaliere, del cui nome che si diceva illeggibile, della patria, della stirpe mi si dissero cose disperate, intesi dire d'un Frangipani; d'una Signora che unica seppe leggere le strane e misteriose parole. Ma le meraviglie cessarono, al vedere lo scudo e l'elmo di un miles di un barone; al vedere l'impresa dei Chersainer, frequente, notissima, al leggerli chiaramente in caratteri che dicono gotici quadrati, non infrequenti IORG · CHERSAINER · ANNO · DOMINI · MCCCCXXV, o ventuno che sia, perchè la pietra è logora. Nel primo anno dell'Istria accennammo la malavventura di un Giorgio Chersainer, strozzato in Capodistria per delitti nel 1601, che sembra essere stato di questa famiglia, frequente nell'Istria. Però questo nome di Chersainer non è gentilizio, ma baronale, da possidenza di loro, e questo stesso nome di Chersain, che io direi piuttosto Carsano, è sì frequente nell'Istria che lo si riscontra in tutte parti, nella montagna come alle spiagge, e segna epitetto tratto dalla qualità del terreno, cioè a dire Calvo, denudato da vegetazione; voce che gl'Italiani alla costa conservarono in Montecalvo, gli Slavi poi tradussero in loro lingua dal celtico; delle quali cose si hanno prove ripetute, certissime, e di facile intelligenza se l'ortografia dei nomi propri di località avesse fatto migliori progressi nella lingua scritta. Kerzan, Karschan, Chersano, Chersach, Carsano, sono varianti ortografiche di quel nome che i Tedeschi dissero Karstberg, ed gli Slavi dicono Gollaz; il che s'intende d'altro luogo che quello abitato al lago d'Arza che ha nome di Chersano. Mi sovvengo di avere letto in carte litografate Zampulati quale nome di contrada esterna di Trieste, e tutti possono leggere Baudariù su via urbana di quella città. Che bene spesi i danari ed il tempo per apprendere l'italiano, che bel modo di scrivere San Pelagio e Val di Rivo; non è meraviglia se i nomi di monti....

I Chersainer furono gente istriana, divenuta tale per lungo domicilio, qualunque sia l'origine loro, ed avevano possidenze in Nigrignano al Quieto. Chi volesse dedurre qualcosa dalla forma dei caratteri gotici quadrati, veggia la iscrizione dei Barbo, o qualcuna dei chiostri di S. Francesco di Pola.

S. Pietro in Selve è memorabile per più conti, per l'insigne abbazia indipendente dall'Ordinario parentino che attraverso esisteva, per le tombe dei conti d'Istria, ma di queste inutilmente venne fatta ricerca. Il chiostro è intatto, e si mostra del secolo XII, niuna traccia di sesto acuto, come non la si trova in edifici di quei tempi, ma all'invece archi a tutta montata e regolari proporzioni,

o disposizione e lavoro di materiale che attestano come l'arte edificatoria si fosse rinnovata sui bei modelloromani che durano tuttora in provincia e che allora erano più frequenti. Il chiostro è un quadrilatero con sei arcate per ogni lato, sorrette da pilastri che in tempi posteriori si vollero abbellire contro lo stile dell'epoca primitiva. Nel piano superiore corrono dodici arcate per ogni lato, sorrette da colonne che hanno per tutto capitello una foglia rovesciata; da tre lati soltanto stavano le celle dei monaci. La chiesa è moderna, della metà del secolo passato, ornata di lavori di pittura e di intagli, opera dei monaci medesimi, tra quali Fra Leopoldo che sopravvisse alla cessazione del convento, che era fiammingo e che nei dipinti conserva il tuono di quella scuola. Ho inteso qualche voce che asseriva essere questo padre venuto dalle Indie; farebbe opera buona chi volesse raccogliergli le notizie, e buona opera chi impedisse che s'appicchi la smania o peggio di redipingere quei quadri, o di sostituire a questi che sono di artista altri di qualche dipintore che avesse mastelle e pignatte di colori più vivi. Di questo convento ora non le vicende sono abbastanza note quanto agli movimenti generali; ed è a sperarsi che i dettagli medesimi non vadano affatto perduti. Ho veduto in S. Pietro monete, ho udito di anticaglie che non lasciano dubbio sulla presenza dei Romani in queste regioni; nessun ricordo nè qui nè altrove della dominazione degli antichi conti d'Istria, non stemmi, non parole.

Pisino vecchio, ed il castelliere di Pisino sono le ultime estremità dell'antico agro romano tributario di Parenzo, se è lecito trarre siffatta induzione dalle confinazioni dell'antica diocesi di Parenzo, e dalle donazioni dei beni laici fatta a questi prelati da re Ugo di Provenza; ma contro questa opinione starebbero assai circostanze fra le quali la presenza antica di preposito ecclesiastico, della quale dignità non si ha altro esempio in provincia fuori di Rovigno; ed altre parecchie che ingenerano sospizione e che dovrebbero venire chiarite. Pisino vecchio, o come i Tedeschi lo chiamavano *Oberburg*, è in tale posizione da dominare le vallate di Vermo e di Novacco, e le sommità; è sì conforme a quanto si costumò nel collocare luoghi abitati, che non saprei rendere ragione perchè i conti d'Istria prendessero stanza nella vallata, se non fosse per la facilità di difesa che offre la Caverna così detta Foiba, nel quale nome si riscontra l'antico *Fovea*. L'odierno castello o *Burg* è opera dei tempi posteriori alla cessazione dei propri conti, e di antico e primitivo non sembra conservare che una torre massiccia, ora all'angolo di mezzogiorno e che mi fu detto essere stata assai più alta; abbassata ed assottigliata in questo nostro secolo. Nel che fare, si tolse al castello il segno che si solennemente le segnava per baronale. Anche in Istria la torre è tale segno di baronia, che durano e duravano fino a' giorni nostri bellissime torri nei castelli, ne vidimo anche come segno soltanto di baronia — *Regumque turres*, quand'anche inette ad uso di guerra o ad abitazione.

La Torre dei Conti stava sullo stretto del promontorio che s'avanza sul burrone; con questo promontorio erano le abitazioni nobili di baroni minori, dei vassalli, che dovevano tenere corte e curia al conte e che formavano il suo seguito; fuori di questo recinto si posò la

marmaglia formatasi lentamente in borgata poi in città, dacchè sembra che Pisino avesse carta di città, e forse anche chiusura a muro; però la pianta nulla dice, anzi mostra come l'agglomerato di case si formasse alla ventura o senza mente che il predisponesse, siccome avviene di luoghi moderni; e ciò notiamo perchè le città e le castella dell'Istria manifestano nella loro distribuzione mente regolatrice.

Il duomo di Pisino è opera del secolo XV del 1441, ampia chiesa nella quale l'abside è di volta in muro, a sesto acuto, ed in questa vi sono leggende a caratteri gotici quadrati; bellissimo sovra altri è il campanile tutto di pietra quadrata, del quale sarebbe a desiderarsi che fosse su terreno elevato anzi che in valle. Il duomo ha subito modificazioni nelle decorazioni ed in rivestiture per modo che la forma primitiva è in parte mascherata, non però in modo da non potersi restituire.

Nella chiesa dei Francescani vidi due piccole pale, ora laterali al maggiore, di bellissimo e perfetto lavoro; anche su queste pesò la mano di impiasticciatori cui stava a cuore i colori forti. Mi venne detto che erano pale di chiesette campestri; se così è, saranno bella testimonianza della coltura dei loro maggiori che anche in umili capellette rurali vollero estesi i capolavori d'arte, e della coltura del popolo d'allora, alla vista del quale si destinavano.

La pala dell'altare maggiore è opera moderna, prodigiosa se guardisi al dipintore che la fece, nulla per l'arte; e questa tale sostituivasi a quadro pregevole che sul modo dei Carpacci dipingeva nel 1536 Girolamo da Santa Croce. Queste cose che notansi di Pisino, come tutte le altre che qui registransi, non sono che indicazioni per memoria, a fine di farne esame come sarebbe conveniente.

Ho veduto la chiesa o piuttosto il santuario della B. V. delle lastre in gola di valle che sta al settentrione di Vermo; lo dico santuario perchè nè la chiesa ha disposizione che corrisponda a ciò che esigerebbe un cenobio od un'abbazia, nè vidi all'intorno tracce che la ricordassero; abbazia era sul monte di Pisino che fu dei Cavalieri, ora dei Camus, e che dicevasi nel medio tempo Carsano, od italianamente Montecalvo. La posizione in solitudine ed in stretto di valle mi fa propendere a ritenerla chiesa di divozione, siccome lo era la Madonna delle grazie presso Pola, la B. V. di Nogaredo di Citanova, la B. V. di Siasis presso Trieste nella gola di Bagnoli, della quale non sappiamo se altra abbia orrido sì imponente che la circondi. Chiese siffatte alzate dalla pietà, in tempi nei quali la disperanza negli umani provvedimenti o per insipienza o per grand' sventura, costringeva gli uomini a raccostarsi a Dio ed in lui solo a sperare, durarono per la venerazione nella memoria dei popoli, e ci fu detto che nell'ultima insistente siccità le popolazioni dei dintorni ricorressero a questo santuario. Ciò sarebbe avvenuto in Trieste per la Chiesa di Siasis, durante od al cessare della pestilenza di quest'anno, se il popolo non fosse da lungo tempo tenuto lontano da siffatte pratiche di divozione, e se da lungo tempo le patrie memorie non fossero tenute in somnolenza. Questi santuari sono frequentemente monumenti di pesti sofferte ed ogni città ne conta qualcuno.

Penso che il nome di B. V. della lastra o delle lastre, [venga dal trovarsi alzato il sacello su d'uno strato calcare frapposto all'arenaria che qui appunto è sopra terra. La chiesa è nell'esterno quadrilatera, con tettoia dinanzi, e segue nell'interno quei canoni che abbiamo indicato frequenti anzi pressochè esclusivi nell'Istria interna; il tempo è 1400. Le pareti sono dipinte all'affresco, ed ebbimo agio di considerarle con miglior comodo che altre siffatte. Manifestamente si vedono due essere stati gli artisti che vi lavorarono, senza contare qualche riempitura che dovrebbe dirsi fatta dal macina color; l'uno e gli artisti mostra migliore valezia dell'altro, ambedue non ispregevoli se guardisi alla difficoltà della specie di pittura. Il contorno si vede dapprima segnato a linee nere, di rado a graffiture di punta; i soggetti come al solito, memorabili per gli abbigliamenti quasi usavansi nei tempi in cui vissero i pittori. Tutta una facciata, delle maggiori, è coperta dalla adorazione dei re Magi, vestiti questi, ed anche il re Erode, come usano i re del basso medio evo, così i militi, così le dame, così bardati i cavalli. La facciata nella quale è la porta d'ingresso, ha processione di cardinali, di vescovi, di ogni ordine di dignitari, accompagnati ciascuno da uno scheletro di morto, la quale rappresentazione per nulla mi parve un ballo di morti, come mi venne fatto o di udire o di leggere. Gli altri specchi minori sono di santi, o di soggetti di storia sacra; tutte le pareti sono graffite coi nomi di più visitatori, molti dei quali in latino, il più in caratteri slavi, di quelli che copiati da lapidi scritte, non potemmo rinvenire chi sapesse leggerli. La scrittura non è bella, però assai regolare, e testimonio d'istruzione avuta da quelli che le scrissero; ma di queste e d'altre testimonianze della condizione degli Slavi nell'Istria nel secolo XV, io amo piuttosto di leggere le cose che ora si vanno propagando, con quanta verità e conoscenza di cose, lo attestano gli indubbi monumenti che stanno a durevole testimonianza.

Bel materiale sono le vedute inserite di qualche città o castello, perchè ce li rappresentano come erano or sono 450 anni; mi parve di riconoscere Verano, Pisino vecchio con grande caseggiato, palazzo forse dei conti antichi, Pisino nuovo, e Gallignana. Memorabile si è il colore diverso dato al terreno su cui sorge ciaschedun castello, e che esattamente corrisponde al terreno rosso od al terreno bianco, alla calcare od all'arenaria; memorabile Gallignana che si vede dipinta a bianco; Gallignana con celtica radice si tradurrebbe in latino Albiniana; ed il nome suo fu tratto forse dal colore dei suoi edifici, mantenuto nei tempi medi ed il nome e la cosa. Nè fa stupore che veggasi ritratta Gallignana, poichè da altri monumenti vengo avvertito che nel secolo XIV e nel XV i vescovi di Pedana risedessero in questa città ove avevano sontuoso palazzo, distrutto dal luogotenente di Pisino Arardi nel 157. ed il cui materiale esiste tuttora impiegato nella fabbrica di granaio baronale. Forse altre chiese o cappelle dell'Istria dipinte all'affresco, e forse di epoca più antica, conservano le immagini delle città, immagini o sconosciute o non avvertite, ma che sono testimonio della materiale condizione loro, e forse più, nei tempi in cui si eseguirono le pitture. Entro la chiesa

vedesi dipinta iscrizione che ricorda il tempo di costruzione.

Le valli che da Borutto e dalle alture di Pas scendono verso Pisino, stanno per quanto può giudicarsene ad occhio, molto elevate sopra il livello del mare, forse oltre i 700 piedi; causa di clima più rigido, e di vegetazione meno numerosa per le specie che non in altre località; la vite non è ricca nè di frutti maturi, l'olivo non vi regge. Il terreno in queste valli e fino alla base del Monte Maggiore è arenario, attraversato da qualche strato massiccio di calcare, dei quali parlò ultimamente il Kaiser; ma il terreno è oltre-modo facile a sfranarsi; Pisino nuovo è al limite fra l'arenaria e la calcare.

In questa valle correva certamente antica strada, ma credo andasse per Boruto non per Pas; e la valle di Boruto è facilmente sorvegliata da luoghi in altura che dall'uno all'altro comunicano con Pisino vecchio.

Pas era detto altravolta Pozzuoli, ma non apparteneva alla contea di Pisino, sibbene a quel distretto che abbraccia la Valdarsa da Bogliuno a Chersano, che era dei patriarchi d'Aquileja; che al cessare della dominazione temporale di questi, venne in potere della casa d'Austria; che fu baronia detta di Wachsenstein o di Cosliaco, il quale altravolta aveva nome Felicia; che fu dei Barbo, i quali avevano castello in Pas; che fu dei Ginnani di Ravenna, che poi passò nei principi di Auersberg, sotto nome di Bellal. Pas conserva le rovine del castello dei Barbo e rochi di colonne di pietra calcare, delle quali la tradizione dice essere state recate dalle streghe, cosa che basterebbe solo per ritenerle romane, perchè il volgo attribuisce alle fate le opere di quei tempi.

La Valdarsa è atta all'olivo, e vi si vedono frequenti e rigogliose le piante. Bogliuno sta su colle eminente a cavaliero della valle, ed anche senza le tracce di abitato; lo si direbbe luogo propizio a stabilimento urbano, ed a custodia del passo attraverso il Monte Maggiore, ed a freno dei montanari della valle di Borutto. Le traccie di antico castello sono visibili; v'hanno le mure ora per crollo ridotte a vallo che lo chiudono dal lato di tramontana, per cui si mostra vera la tradizione che l'odierna chiesa stesse già nel centro dell'antica città. Il nome di Bogliuno è Finale, e sotto tale nome si vede figurare nelle storie del 1600 e nei registri; il nome oggi comune sembra tratto da Bagnoli, e causato da sorg a naturale a mezzo colle, ove avanzi di pietra bianca riquadrata mostrano che fosse altravolta utilizzata, nè è inverosimile che lo fosse per bagni. Così Bogliunz presso Trieste dicevasi Bagnoli e vi ba ivi sorgiva abbondante; e questo nome di Bagnoli, che trovasi presso ogni città, potrebbe trovare ragione nell'antica condizione di Bagni minori. In Bogliuno vi ha lapida romana, pubblicata nel primo anno di questo giornale, ed altra alta chiesa, bilingue, latina e slava, con quei caratteri di cui ho già detto. Il soffitto della chiesa a ducele in legno, è bello; in cappella ivi prossima vidi affreschi ma cattivi. In Bogliuno vi aveva altravolta capitolo.

La Valdarsa da Bogliuno al Lago è quasi terra di nuova scoperta nelle cose d'Istria, il che va attribuito a più circostanze, alla mancanza di persona che nei tempi passati si facesse a studiare e divulgare le antichità romane di questa regione, le quali non mancano; alla cir-

costanza della incertezza e del cangiamento avvenuto nei nomi di parecchie località, il che fu cagione che gli antichi diplomi e le carte de' tempi più vicini non venissero comprese; alla circostanza che trovavasi unita questa regione alla contea d'Istria, in tempi vicini, la si credette unita da tempi immemorabili; alla circostanza che li Slavi caduti da quel grado di civiltà in cui erano nel secolo XV e fatti ignari delle cose positive vagarono troppo spesso con supposizioni. Ma la storia dell'Istria si vede ancor scritta sul terreno, si trova ancora depositata nelle tradizioni, e perfino nei pregiudizii che derivarono da quelle, e non è tolta possibilità di vederla sbarazzata dalle caligini che la velano. Nell'epoca romana la provincia era tenuta in soggezione dalle due colonie maggiori ai punti estremi di Trieste e di Pola, dagli stabilimenti minori alla costa, e da una zona di possedimenti che correva per la Val d'Arza per l'altipiano che ora è il Carso di Pinquente, per quelle due regioni che sono abitate da popolazioni che con soprannome di una stessa origine diconsi *Cicci* e *Ciribiri*, e che lungo tempo ebbero qualcos'altro di comune che il solo soprannome; altra zona continuava lungo il muro giapadico nella valle della Piuka. Queste zone e le colonie spartivano la penisola per modo che le più antiche popolazioni celtiche si trovarono collocate quasi a corpi isolati, dal che ne viene facilità di riconoscere la posizione di quelle che furono registrate degli antichi classici; i Sempes erano nell'antico terreno del vescovato di Pedena, i Subocriani fra il Rrsano ed il Quieto al di sotto di Pinquente, i Catali nella Piuka. La Valdarsa fu nei tempi di mezzo dei patriarchi di Aquileja, non dei conti d'Istria, e fu dei patriarchi fino al cadere del dominio di questi; non così il Carso di Pinquente, di cui faceva parte anche Marenfels, che era di ragione della casa dei conti. Chi mai si penserebbe di cercare *Morven* che significa fila di altissimi colli in *Marenfels*, *Finale* in *Bogliuno*, *Gallenech* in *Gallignana*, *Carsach* o *Carsano* in *Gollaz*, *Due Castelli* in *Cernigrad*, e *Belligrad*, *Pozzuoli* in *Pas*, *Felicia* in *Wachsenstein*, e tante altre che non occorre qui registrare, o che sono indispensabili all'intelligenza del medio tempo, e per mezzo di questo a quello dell'antichità? Pure in questi tempi nei quali la migliore delle condizioni tutte, è argomento che occupa le menti, e nei quali si suppone spesso ciò che non è, la conoscenza delle antiche condizioni è necessità per meglio dirigere le nuove, o risparmiare la dolorosa e dispendiosa via degli esperimenti.

Materiali per l'antica Corografia di Parenzo.

(comunicati dal march. F. de Polesini).

(Fino.)

Item habet pa'udum Sancti Joannis de Prato usque ad olivum de Campo D. Bertolini, et usque rotam fratrum Min. habet Abbas S. Michaelis de Sntberrena tenetur dare capitulo annuatim in festo omnium Sanctorum solidos XL den. ven. porvorum. Item habet affectus vinearum presbyteri Ursii annuatim, et post ejus obitum deveniatur capitulo et sunt in Pizugo juxta vineam Danielis Calegari et apud campum Sancti Petri de Lorio pro quibus nos tenemur honorifice celebrare festum Beati Hermacoreae de Insula Ravarica capituli est et Dominus H. . . . in vita sua tenet eam a capitulo reddendo deci-

mam omnium frugum et post ejus obitum revertatur ad capitulum. Item Casle quod quondam fuit Facini Vulpis quod coheret cum Ecclesia Sancti Cassiani debet redere annuatim pullare capitulo. Item domus Buia quae coheret cum Domo Stephani de placentinis reddit pullare capitulo. Item Domo quae fuit Matthaei de Balovino in pustula podeplana. Item Domo alia prope eam et prope Stephanum de Placentino cum curia sunt capitulo. Item Domo quae quondam fuit Mauri de Guidono medietas est capituli et alia medietas est presbyteri viii. Item Domo quae quondam fuit presbyteri Andreae medietas est capituli et alia medietas est Domini Symonis in vita sua, et post ejus obitum debet esse capituli. Item unum pedem terrae de Moncastellis quam tenelat Marci filius Pereti est capitulo, coheret cum terris D. Gandahorii et fratris ejus Mauri. Item in die Sancti Andreae apostoli omnes pisces, qui capiuntur in Valle Cervariae cum nassis sunt capitulo. Item vinea in montealto prope vineam Domini Thomae archiepiscopi et apud montem praedictum.

Item de Domo Domini Ottonis Dei gratia Parentini Episcopi capitulum habet unum laboratorum in salinis Domini Episcopi quae sunt in portu Ursariae. Item in Molendino de Gradulis de quo Dominus Comes Goritiae per defensionem Episcopi et nostram habet medietatem, et Dominus Episcopus aliam medietatem, et illa medietate, quae est Domini capituli habet tertiam partem.

Anno M.CCCC.XV. . . . de Medrusa tenetur omni anno in die Sancti Stephani protomartyris solvere pro uno terreno . . . XVI quae instrumenta patent per manum Abmedii nostri auctoritate Imperiali et ibi plenus continetur. Auscultata per me Angelum de p.tis R. Cur. Archivii scriptorem.

Riempitura.

Dal volume del N. U. Antonio Venier podestà veneto di Parenzo dell'anno 1464, il quale volume chi sa ove si troverà coll'abbandono, e dispersione di questo archivio lasciato in mano dei fanti, e dei serventi, dove si avrebbero potuto rinvenire tante importanti memorie, ho estratto la seguente, relativa alle pesche di questo litorale, che ho creduto di copiare tanto per li vari cognomi, che per le denominazioni delle località, che in parte si confermano anche attualmente.

Infrascripti sunt illi qui fuerunt se scribi velle piscari . . .

. tibus atonarijs vigere proclamationis factae per Fabianum.

Die xxij Julij 1464.

Ser Antonius de Dazo	Archa Mariana.
Ser Franciscus Battonda	Poncha grossa.
Ser Nicolaus Zupetin	Veschover dell'Entro.
Ser D.nicus Zupetin	Del Seojo.
Bernardus Barberius	Casanotola.
R.dus D. Abbas S. Nic. a Littore	Fuza —
Ser Thomas Battonda	Barbaran.
Ser Georgius Augustini	Val sipera.
Ser Nicolaus de Rubino	Sancta Brigida.
Ser Petrus ab Anzo
Ser Franciscus Luchinj	San Martin.
Ser B.theus q.m Sier Preti	La gola de Cervera.
Ser Nic.s S. Preti ab A.vo	Thedol —
Ser Anthonius de rubino	La secha de pizol.
Ser Nic.s Resclinus	Ravaruola.
Ser Joannes de Luna	Columbera.

I. R. Commissariato Distrettuale di S. Daniel.

	Arativo	Arativo vitato	Vigne	Orti	Prati	Prati Alborati	Pascoli	Pascoli Alborati	Bosco ceduo	Area d'edifici
S. Daniel	35, 680	93, 605	11,1460	---	194, 323	---	490,1268	---	115,1462	3,1327
Cobdill et Cobolli	45,1313	105,1482	148, 900	---	134, 395	158, 854	351,1568	---	187, 638	3,1285
Cobillaglava	64,1314	197,1215	---	---	518, 365	---	838,1166	---	---	5,1477
Gabria	---	146, 724	139,1017	0,1547	46,1263	---	340, 646	199,1592	61, 953	3, 85
Hrushovizza	39,1539	99, 606	---	---	262,1088	---	275,1175	---	---	2,1450
Samaria	---	299,1214	201, 928	4, 599	244,1296	---	451, 543	---	701,1210	7, 482
Stiak	---	237, 262	289, 594	---	---	473, 377	567,1387	571,1291	295, 162	8, 668
Abber (Auber)	56, 615	166, 28	---	---	261,1498	432, 168	452, 442	161, 954	36,1362	6, 985
Copri va	84, 109	102,1111	---	---	212,1540	276, 526	254, 576	---	---	15, 287
Gabrovizza	74, 748	122, 697	---	---	116, 605	111,1258	485, 108	125,1010	14, 839	5, 465
Pliscovizza	64, 248	236,1182	---	---	189, 800	593, 836	618, 403	275,1463	101,1462	9, 47
Velikidoll	30,1207	132,1206	---	---	9,1348	287,1328	516, 482	---	19,1041	3,1286
Vouzhigrad	43,1246	140, 685	---	---	185,1426	56, 26	355, 444	---	24, 601	4, 522
Tomashouza	67, 491	73,1147	---	---	74, 211	100, 37	268, 697	26,1133	22, 623	3,1142
	606,1510	2154,964	791, 99	5, 546	2451,958	2489,602	6366,1305	1361,1033	1584,753	73,380

Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco.

Redattore Dr. Mandler.

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 15 Dicembre 1849.

№. 65.

Itinerario.

DI MARIN SANUTO
dell'anno 1483.

Il sig. Rawdon Brown, gentiluomo inglese domiciliato in Venezia, ha dato alle stampe in bella edizione del Seminario di Padova l' *Itinerario di Marin Sanuto* impresso in pubblica missione, mentre ora ancora giovanetto, per le provincie così dette di terraferma nell'anno 1483; itinerario del quale si aveva grande desiderio, ma che era tolto all'uso dei dotti, 'sepolto com'era nella biblioteca di Padova, nella quale fu per così dire scoperto da quell'i. r. bibliotecario sig. Tommaso Gar. Il sig. Rawdon Brown ce ne fa dono di due esemplari, certamente a consiglio di persona che ci è benigna, dacché noi conosciamo di persona; e mentre rendiamo grazie al donatore, disponiamo che uno degli esemplari donati passi a questa civica biblioteca.

Del quale libro diremo contenere desso in 157 pagine di testo, in quarto, la descrizione della terra ferma, ed anche di questo litorale fino e compreso Albona. Noi a tutta lode dell'opera ripeteremo quanto in essa si registra di queste spiagge, e vi aggiungeremo alcune note per mostrare di quanta importanza sia per le condizioni della provincia al cadere del secolo XV.

EX - AQUILEIA

"Aquileia città antichissima, situata lonzi dil mar Adriatico mia XV"); *olim* potentissima et grande città, *nunc pene derelicta est*, et habitata da Canonici numero XXIII, i quali officiano la chiesa cathedral, et da alcuni pescatori, et pochi per esservi cattivo aere, et gli abitanti anno *ut plurimum* ciere zalle, et sono amallati il più dil tempo. Qui par le vestigie di le mure tute rote, et di aqueducti erano²). Si trova molti epitaphij antichissimi, che dimostra quanto Aquileia fusse anticha. A una chiesa mazor bellissima et grande, la qual è tuta salizata di marmo, zoè di sepulture, con letere antiche di sopra; et à uno altar grande con una Nostra Dona di marmo, la qual à fatto assà miracoli *antiquitus*. Ancora di soto è una altra chiesa di San Hermacora et Fortunato, dove soto l'altar grande giace li lhoru santissimi corpi; et questo sono soi prothetori. Qui viti una + antiche, et havea li piedi ficadi con do chiodi. Questo dico perchè tute *ut plurimum* le + antiche anno quatro chiodi, et queste moderne *solum* tre: non so la varietà. Qui in

Aquileia vene San Marco Evangelista, venuto di Alexandria, a predicar; et converti quelli Aquileiesi, et qui scrisse li Evanzelji, et il suo libro di sua mano è qui nel santuario³), et fo fato *Prothopresul* di SanPiero ivi, et in queste parte converti San Hermacola, el qual fu poi so discipulo. Ancora di Aquileia fo Cromato, al qual San Hieronimo scrisse; et nota che qui nel santuario sono assà corpi di Santi, *videlicet* :

"San Zoilo, Santi Canziani, San Grisigono, San Proto, Santa Anastasie, Santa Cantì, San Cantian, Santa Cantienila, San Proto (*sic*), San Vito, San Modesto, San Crescentio, Santa Curia, Santa Mussa, San Hermacora, San Fortunato, San Felice, Santa Fortunà, San Hermogene, San Fortunato, Santa Eufomia, Santa Dorathea, Santa Tecla, San' Erasma, San Zen et soi compagni, La maxela di Santa Orsola, Santa Felicità con 7 fiuli, San Grisogono martire, San Zoilo confesor.

"El baculo tute Christo a San Piero; poi San Piero a San Marco, el qual è di legno, ma non si pol intender di che legno.

"Parte di la camisa di la Nostra Dona.

"Et molte altre reliquie di Santi.

"Questa città di Aquileia fu ruinata a tempo di Athila *fiagellum Dei*. Qui apresso core l' aqua di la Natissa, et vien per mezo la città, et buta in mar, per la qual si navega. Qui è un palazo grande et anticho et bello, fu dil Patriarca; hora è discoperto et dirupto. *Inter cetera* si vede tre magnifiche capelle tute dipente, una sora l'altra⁴). Qui par le vestigie di uno theatro⁵): visto la torre di l'Arena, et una aqua chiamata Amphora, che di la Natissa si va ne la dita aqua: si trova uno aqueduto mal conditionato et roto, *ut dicitur*, longo mia 7.

"Aquileia è lontana di Udene mia XXX. Qui la settimana santa ogni anno è jubileo plenario, et è la fiera. Qui a la chiesa cathedral vidi uno anello di ferro, el qual vien dito che movendollo etc. si cognosse si sono fiulli legittimi overo bastardi.

"Qui nui alozamo, per disnar tanto, al monasterio di Sta. Maria *extra muros*, dove è monache dil Hordene di Sen Beneto, et è anticho monasterio⁶); et in chiesa trovamo tal epitaphio:

"*Imp. Caes.... invictus Aug. Aquileiensium restitutor et conditor viam quoque geminam a porta usque ad pontem per tirones juvenutis novae Italicae suae dilectus posterioris longi temporis lae corruptam munivit ac restituit.*

"Ancora in questa chiesa con Pylades nostro trovamo uno epitaphio antichissimo atorno el coro; judico

zà gran tempo non esser sta potuto lezer; ma nui con gran fadicha, con aqua fregando le pier, lo lexemo; el qual è questo:

"Atlixae Onesimesi cum qua vixi annis XV coniugi carissimae C. Julius Epictetus qui et fato vivus posuit et sibi si quis post dua corpora posita hanc arcam aperuerit aut exacisclaverit et aliu corpus posuerit in fletibus con HSC. (sic)

"De Aquilegia a Porto Gruer è mia 10, la qual è città, et è vescovo. Erra Podestà Nicolò da Mula.

"Tornai che nui fomo a Monfalcone la matina, mandate le robe a le barche mia do lontan: visto prima li bagni di Monfalcon chiamati....., montamo in una aqua, in barcha di peota, per andar in Cao d'Istria; et questo fiumicello buta in mar, si chiama Fontanelle. Or per non esser tempo fo necessario aspetar, et alozar a San Zuane di Timavo, loco dello Imperador. Quivi vedemo li nove fonti che Virgilio nostro scrive:

*Antenor potuit, medis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi;
Unde per ova novem vasto cum mormure montis
If mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.*

"Queste sono nuove boche vien di uno monte, alcune dolce, et altre salse. Qui vicino è il castello di Duin sopra il monte, tenuto per l'Imperador; et li sta Capetanio, el qual, inteso chome ivi erra li Synici capitati, mandò a presentar alcune cosse. Queste fontane dite di sopra vien di uno monte pocho lontan di li, et mezo mio lontan intra in mar. In questo loco nui convenisemo dormir in barcha, per non esser lozzamenti. Sono assà tedeschi, et di qui a Cao d'Istria è mia XXV. Qui è una chiesa fabricata di novo, perochè intender si dia che questo San Zuane è una villa, et in tempo di Turchi che vene in Friuli fo vastata et mal conditionà. Qui a questa chiesa vidi tal letere antiche, zoè:

"Spei Aug. G. Sacconius Varro trib. coh. imiliariae delmatarum M. V. S.

"Item altro pur li appresso.

"S. A. I. Prosi Aquilini Vilici Augg. et Titi Julii Julia Stratonic. V. S.

"Et dovendo il zorno per il tempo cativo dover star li a San Zuane, deliberamo alcuni, zoè Sanuto, Pisani, lo et altri dotori, in una barcheta andar, mia do in mar, a uno scoglio, sopra dil qual par le vestigie di uno castello che vi foe, ovvero torion tondo et tuto mazzo, chiamato Belguardo.

"Quivi è dito, avanti nostri avesse el Friul, fece fabricar uno ponte andava in terra appresso Monfalcon. Or dismontati, di li a pocho vene uno grandissimo murmur di mar, et si levò fortuna, adeo fo necessario di andar di sopra dita torre; el colfo di Trieste cativo mostrava fortuna, adeo fo necessario al Vituri collega di dover mandar una barcha di peota per nui: ergo etc. la matina montati tuti in dite barche, lo con gran nausea, partimo per Cao d'Istria, et quivi, a terra terra via, vedemo da longi la città di Trieste di l'Imperador, dove za per nostri fo combatuta; et cussi arivamo con prospera navigation in Cao d'Istria, et lassamo il cavalehar...")

Annottazioni.

1) La distanza da Aquileja al mare non è esatta, come suole indicarla sempre l'autore nostro; a meno che non l'abbia calcolata nella direzione di Monfalcone, da dove partì per recarsi all'antica città.

2) Gli acquedotti, di cui qui fa cenno, sembra doversi tenere piuttosto per tubi di conduttura che erano frequenti, anzi che per acquedotto siccome opera principale ed in muro, dacchè più abbasso fa parola dell'Acquedotto di Aquileja.

3) La notizia del libro degli evangelii scritto di mano di S. Marco Evangelista ha bisogno di rettificazione. V'era un evangelario in Aquileja, del quale un quaternario fu dato a Carlo re di Boemia, et altro quaternario passò poi a Venezia, ove riposto nel tesoro ebbe ad infracidire; ma questo evangelario non fu scritto nè di mano dell'evangelista, nè in greco, come suonava la fama, bensì in latino e con lettere quadrate.

Questo sembra essere l'evangelario che un tempo fu custodito nell'abbazia di S. Giovanni de Tuba a Timavo, e che ora trovasi nell'archivio di Cividale, e del quale abbiamo altravolta fatto menzione in questo giornale medesimo; evangelario insigne per l'antichità e per trovarvisi segnate di proprio pugno le firme di illustri personaggi cominciando dai duchi Longobardici del Friuli fino ai potentati e personaggi di sangue reale dei giorni nostri.

4) Queste tre cappelle magnifiche, tutte tre dipinte, e collocate l'una sull'altra, sembrano essere quell'edificio che si disse Chiesa dei pagani, o battistero, di due soltanto delle quali deve intendersi che l'una è sovrapposta all'altra, dacchè non vi sono tre piani, ma due soltanto, e questi non in tutto l'edificio ma in quella parte soltanto che guarda verso la facciata della basilica. Debiamo alla gentilezza del sig. Ingegnere Ducati il disegno e la pianta di questo edificio, che ci pare veramente di non lieve momento per le cose del Friuli. Non azzardiamo giudizio prima di avere esaminato attentamente l'edificio che ci pare di due stili e di due tempi diversi.

5) Dell'antico teatro di Aquileja basta per ferme testimonianza l'insigne lapida greca di Bassilla, interpretata dal Coray, ora riparata al museo imperiale. Dell'Arena o dell'Anfiteatro vi sono indizi che non lasciano dubbiezza. Dell'antico Acquedotto tenemmo parola in questo giornale medesimo nell'annata II, ed è quello che si diceva del Muro Gominio perchè sostenuto da muro anzichè da arcata e perchè doppio di muro e conduttura doppia, l'un muro immediatamente prossimo all'altro. L'Acquedotto medesimo lo chiamavano Muro Gominio, da cuiil volgare *Muringian*, non già dalla Via Gemina la quale correva in tutt'altra direzione.

6) Questo monastero era veramente detto Santa Maria fuori le mura, ed era antichissimo, tolto dall'imperatore Giuseppe II. Isola d'Istria era fino dal medio tempo tributaria di questo monastero.

7) Sanuto chiarisce assai bene le condizioni delle paludi di Monfalcone, perchè dal come erano a' tempi suoi, si può indurre a ciò che era a' tempi antichi. Esso



ANNUNZIO.

L'Istria, giornale, continuerà nell'anno 1850 collo stesso titolo e nello stesso formato che usò finora, e proseguirà nel suo proposito di formarsi a depository di notizie delle condizioni passate e presenti dell'Istria. Ed è perciò che essa accoglierà articoli in ogni parte dello scibile che direttamente riguardino la città di Trieste e la penisola istriana, esclusa ogni cosa che è di spettanza dei giornali politici, o che appartiene allo scibile in generale senza avere applicazione alcuna a questa regione.

Non saremo però sì rigidi osservatori dei confini di Trieste e della penisola da non accogliere anche notizie proprie dell'indole del Giornale che riguardino altre regioni che oggidì formano la provincia politica del Litorale, nè sceglieremo le materie unicamente fra quelle che sono di storia o corografia antica; anzi calcoliamo che le notizie effemeridiche delle chiese nostre e qualche argomento grave saranno per comprendersi più regolarmente.

Volentieri vorremmo ornato il Giornale con piani e disegni degli edifizî principali della provincia che abbiamo pronti; ma ciò non avverrebbe se la finanza del giornale, il quale non è di speculazione, non ne fornisse i mezzi.

L'abbonamento all'**Istria**, per questo giornale soltanto, è di f. 5, da inviarsi anticipatamente per un semestre anche col mezzo della posta; gli associati non avrebbero spese di spedizione del giornale.

Qualunque corrispondenza col Giornale dovrà seguire sotto l'indirizzo **Redazione del Giornale l'Istria** e non altrimenti.

Annunciamo che, riservatoci la direzione e la responsabilità del Giornale, abbiamo associato persona che presterà in nostro sussidio l'opera sua.

Dr. Kandler.

partito da Monfalcone andò a raggiungere le barche al rivo delle Fontanelle, dal che viene che esso seguisse la antica via di terra, la quale da Monfalcone correva a piedi dei monti calcarci per la Mandria prima e seconda, e continuava così fino alla gola per la quale corre acqua viciucente dal lago di Pietra rossa, sulla quale acqua viera ponte romano di cui vedemmo le vestigie. La strada continuava verso S. Giovanni venendo a situarsi fra la chiesa ed il monte, e proseguiva sotto il monte verso Sistiana senza toccare Duino. Le Fontanelle sono scaturigini di acqua dolce, sul modo di quelle del Timavo, e vi hanno testimonianze e tradizioni che ivi fosse stazione di barche; ci fu detto perfino di anella di metallo per attaccarle. Le Fontanelle entrano nel Locavez, questo nel Timavo, e tutti e tre uniti sboccano nel mare. A' tempi del Sanuto quel seno formato dalle torbide del Timavo non era interrito come è oggi, e deve avere somigliato alle odierne lagune dell'estuario veneto, al quale si giudicava appartenere. Questo seno di mare o di laguna non era l'antico *lacus Timavi*, il quale deve cercarsi al lago di Pietra rossa o piuttosto a quello di Doberdò; dacchè tutte le acque che scorrono in questo seno di mare, appartengono al Timavo, quand'anche con questo non abbiano origine comune. Le Fontanelle non erano per altro l'unico porto di Monfalcone, poichè ve n'era altro che dalla città prendeva il nome, ed era presso alla chiesa di S. Antonio sull'isola dei bagni; però di poco conto per gli interrimenti cui andava soggetto nei movimenti del mare, a causa dei quali cessò onninamente.

Lo scoglio visitato dal Sanuto è il minore delle due isole che stavano dinanzi al Timavo ed al seno di mare ora palude, e che Plinio disse chiare, non perchè avessero questo nome, ma per la celebrità loro. Quella torrotonda massiccia che fu veduta, secondo tradizione durata a lungo, era raro o lanterna per additare ai naviganti il porto del Timavo, unico che fosse sicuro ed ampio fra Trieste ed Aquileja, nè altri ve ne erano fuori di quello di Sestiana, che per ogni titolo è inferiore a quello del Timavo. Non faccia meraviglia che a Sanuto apparisse quasi castello: simili fari avevano spesso base larga, quello di Pola sembrava torre da guerra. Sanuto gli dà nome di Belguardo, altri lo dissero Belforte, e contro ragione lo supposero alzato su isola che più non esiste. Questa lanterna corrispondeva da un lato con quella di Trieste, dall'altro con quella di Grado.

Al Sanuto dobbiamo se non la prima notizia di un ponte fra queste isole del Timavo e la terra ferma, almeno la precisa notizia con quale lato fosse unito. Il ponte congiungeva l'isola di S. Antonio o dei bagni con Monfalcone, e convien credere che fosse anche in antico, per la convenienza di recare gli ammalati alle terme senza farli passare da carrozza in barca. Questa strada che metteva ai bagni, dura ancora, ed è quel ramo che si dipartiva dalla così detta Mandria seconda, e che per la massima parte conserva la direzione antica. Il ponte non impediva che i bagni fossero in isola e si dicessero tali; spiace che il Sanuto non abbia registrato il nome dell'isola su cui stavano i bagni, il che si era proposto; ora lo dicono il Monte dei Bagni od il Monte di S. An-

tonio, ma altro nome aveva certamente che deve avere durato oltre il secolo XV. (Continua.)

Fogli stracciati dal libro Memorie di un Viaggiatore.

(Continuazione.)

I fogli che abbiamo pubblicato nel numero precedente ci pervennero realmente stracciati fuori di un libricolo, come ingenuamente l'abbiamo anche indicato. Ci pervennero isolati e senza paginatura, e non fu possibile raccorzarli insieme in quell'ordine che sembra sieno stati scritti, sebbene s'abbia procurato di farlo. L'ultima pagina specialmente offre sconnesioni, le quali si mostrano tanto maggiori, avendo ricuperato altri due brandelli di carta dei quali per la forma, per le lacerature, e pel carattere appena leggibile sospettiamo che facciano parte del rimanente. Ed è colpa il carattere guasto se nell'ultima pagina del precedente articolo corsero errori madornali di scritturazione specialmente nei nomi propri p. e. *Sempes* in luogo di *Secusses*, ed altro ancora. Quei foglietti ci vennero recati da un vetturale il quale ci disse che avendo condotto in una notte orribile due passeggeri, ed avendo mancato il vetro all'occhiello del folo della carrozza, uno di questi l'aveva turato con carte compresse in forma di palla; che svolte poi, aveva veduto che erano scritte a lapis; che credeva averne ancora dei brani, se i ragazzi non li hanno distrutti.

Noi diamo ora quanto giudichiamo appartenere alle memorie di quello stesso viaggio. Se altri foglietti ci capiteranno, li daremo.

Preghiamo il lettore di collocare questi brani ove crede che meglio stiano fra i precedenti.

La valle che termina alla fovea di Pisino è memorabile per la sua altezza sopra il livello del mare, a differenza delle altre valli che hanno sfogo immediato nel mare; imperciocchè quella del Quieto è sì piana che dal mare può giungersi a Pinguente per declivio impercettibile; il lago d'Arsa è poche tese sopra il livello del mare. Singolare sì è che non sia dato all'acqua che corre nella Fovea e che nella deficienza di acque correnti nell'Istria è di qualche conto, un nome proprio e meno sapremmo dire quale fosse l'antico. Un ramo lo dicono Boruski, o che di simile, o perchè tragga il nome da Boruto, o perchè lo dia a questo luogo. Potrebbero sospettare (ed anche i sospetti mi condussero a riconoscere la verità) che il nome odierno di Boruto nascondesse per le trasposizioni predilette dalli S'avi, *Butrium*, nome frequente di torrenti od acque nelle Alpi, e di cui si ha nel Goriziano, rimasuglio nel torrente che dicono volgarmente *Judri*. E se così fosse ben si addirebbe nome tale, certamente affine con *Butte*, di cui si hanno tanti altri esempi nell'Istria interna, già above citati, ed ai quali potrebbesi aggiungere *Buttorai* al Quieto, e quel torrente che attraversa Bagnoli o Bogliunz di Trieste, il quale da Bagnoli al mare ha nome di Lussandra, e dalla sorgente al luogo di Bagnoli ha nome di *Boltax*. Ed in altri due luoghi d'Istria ho riscontrato questo nome di

Butte, però le località non mi sono abbastanza conosciute. E qui noterò come nell'Istria mediterranea non sia impossibile né difficile di venire alla conoscenza dei nomi antichi, imperciocché gli Slavi che vennero a mescolarsi cogli abitanti più antichi, in modo da predominare per numero nei luoghi aperti, o che surrogarono gli antichi abitanti, non diedero nomi nuovi né ai monti né ai fiumi, né alle borgate e ville, né alle contrade; ma ove il nome antico aveva qualche significato nella lingua antica, questo nome fu tradotto nella lingua slava; ove il significato del nome era sconosciuto agli indigeni medesimi per la troppa antichità, il nome fu conservato dagli Slavi, facendovi quelle trasposizioni e quelle sostituzioni di lettere, che è loro frequente e naturale, o cercando di torcere il nome per modo che abbia qualche significato slavo, od abbia qualche assonanza con voce di quella lingua. Così p. e. traducono Cittanova in *Novigrad*, Castelnuovo in *Novigrad*, Villanova in *Novavass*; Parenzo dissero *Porece*, Albona *Labin*, Fianona *Plomin*; di Adignano fecero *Vodnian*, di Trieste *Terst*. Io penso anzi che la lingua celtica degli antichi abitanti dei luoghi mediterranei abbia lungamente durato nell'Istria interna, più che nol si creda, sebbene facilmente piegata ed innestata sul latino; di che non deve farsene meraviglia, imperciocché nella Stiria e nella Carintia, che erano egualmente abitate da Celti nei tempi antichi, tuttoggiorno in vallate remote, fra tribù isolate, si conservano voci strane ed inusitate che furono riconosciute gaeliche; sebbene quelle provincie sieno da lunghi secoli tenute da popolo di lingua ben diversa, sebbene lingua ben diversa sia quella delle pubbliche faccende, degli affari privati, e perfino della religione.

(*Altro Brandello.*)

Mi pare che all'agro dei Secusses, ossia di Pedena, non appartenesse quel terreno che dicono di *Cepich*, ove mi fu detto avere altrevolte esistita città, che soccombe dopo lungo ed ostinato assedio. E mi fu detto che gli assediati per mostrare agli assalitori, che avevano modo di resistere lungamente, avessero gettato dalle mura sacca piene di frumento. Questo assedio dovrebbe essere del secolo VIII nella irruzione di Slavi, e ben potrebbe questa città distrutta, essere stata quella che Tolomeo dice *Pucinum*, e che non deve scambiarsi con quell'altro *Pucino*, omenino che era alle foci del Timavo, e che fu celebre pel vino che oggidì dicono *refosco*, vino che per testimonianza di Plinio era nerissimo. Ed io sospetto che le scarse iscrizioni di Pedena, quella di Gollogorizza provenissero dalla Valdarsa, trasportate pel vezzo di avere pietra bianca lavorata, e scritta, per quel rispetto che si ha verso l'antichità che dissero sacrosanta. L'agro dei Secusses non offre iscrizioni, e sembra non essere stato romanizzato, come fu la Val di Arsa; ma di ciò dicano quelli che hanno fatto raccolta e studio delle iscrizioni istriane, e che esplorano l'antica geografia; il corso dei fiumi fu invero scelto a confine come di stato così di provincia e di agro, ma questa re-

gola non è invariabile, né naturale in quei luoghi ove l'acqua di fiume è sì meschina, da non durare tutto l'anno, né da offrire mai difficoltà di passaggio. Il confine occidentale di Bogliuno è formato dalle alture dei monti, non dal corso dell'Arsa, è naturale che sia stato altrettanto fino al lago d'Arsa, dal quale appena il fiume comincia ad essere rivo più costante.

Ho inteso dire di un'acqua condotta che scendeva dalle fontane del Monte Maggiore, e di avanzi di canale veduti altrovolta, e rotti in prossimità alla fontana; di che non deve farsene meraviglia; anche nell'altro lato del Monte Maggiore vi aveva acquedotto, veduto dal Valvasor che si dirigeva a Castua. Se acqua fu condotta dal Monte Maggiore, e propriamente dai dintorni di quella che dicono la Fontana, quest'acqua non dirigevasi alla colonia di Pola, la quale sembra averla tratta dalle fontane di Fianona, più prossime e più facili a condursi; l'acqua della fontana del Monte Maggiore deve aver indirizzata piuttosto verso Parenzo, e se così fu deve avere seguito la costiera del Monte verso Marefene, poi per le sommità di quei monti arenari che hanno direzione verso il mare e che fanno il diversorio delle acque fra la valle del Quietò e quella dell'Arsa superiore, deve essere corsa per le alture di Boruto e di Previs nel lato settentrionale della valle, del quale corso in questa situazione ebbe notizia il vescovo Tommasini.

In questi tempi nostri di grandi imprese, di associazioni e di sovrabbondanza di danaro, l'opera di un acquedotto è cosa da occupare gli ingegneri e le menti durante quarant'anni almeno, prima di venire a maturità, per cause che non occorre dire; ed anche l'esecuzione fu veduta mancare di effetto per cause che è bello tacere, ma gli antichi (parlo sempre dell'Istria) pare che non si fossero sgomentati né dal dispendio, né dalla difficoltà dell'arte, né avevano a combattere con tante opinioni, troppo spesso improvvisate, e di impeto anzi che di ragionamento. Ed è noto come essi sapessero fare degli acquedotti un provento pei municipi, mancato il quale, deteriorarono le finanze comunali; come sapessero applicare secondo i terreni ed i mezzi le varie forme di acquedotti, o mediante canali, o mediante tubi di metallo, o mediante tubi di cotto, come sapessero condurre le acque attraverso vallate senza ponte, ma facendole rialzare per la sola forza dell'equilibrio; è noto per testimonianze di condutture come sapessero distribuire le acque anche per i luoghi minori e per la campagna; come avessero un governo regolato e sapientissimo delle acque. Ed avevano nello stesso tempo, cisterne, pozzi, ed acquedotti fontane salienti di lusso, bagni a dovizie, avevano provveduto alle necessità della vita, all'agio ed all'utilità; avevano disposto la provincia come fosse la casa di una sola famiglia.

Mi pare che l'acqua potabile sia necessità nell'Istria non meno per gli uomini, che per gli animali, e mi narrarono che nell'anno decorso fosse tale da causare povertà ai villici che dovettero macellare o privarsi degli animali non avendo acqua da abbeverarli. . . . (il resto è illeggibile).

Et sotto San Zorzi, ch'è patron di Pyram, et à una chiesa sul monte bellissima, è scripto:

Nostris tuta manes precibus, Pyraenea tellus.

Et sotto Alovisio Sagredo olim Podestà è ne:

Sagredo Ludovice, decus tibi tutor honesti.

“El muollo, chomo ò dicto, è piccolo; li sta barche sollamente, et à nel intrar do torre, una contra l'altra, et il palazzo del Podestà, era Luca Dolphino di Antonio fuil, et già vi fu Marin Sanuto avo nostro, di cui de sopra in molti lochi habbiamo scritto. È una chiesa piccola di S. Michiel sopra la piazza, et San Francesco; poi le caxe ò di pierre vive, et tuta è piena; fa fuogi 700, anime 7000, et 600 homeni da fati.¹⁰⁾ Qui è bon et perfectio viver. À do marine, una di terra, l'altra sabia, et è porto dove va gallie et nave; et già i viti, quando vi fui, la gallia di Piero Lando F. dil Rmo Monsignor Patriarca de Constantinopoli, de pelegriani, esser per fortuna a pericolo de rompersi. De qui è Arziprete Pre^o Balsamina, et la Comunità à zudesi etc. Mia 28 è fino a Parenzo; si trova mia do la Ponta di Salbua, dove è una piccola chiesiola. Et del M. C. LXXVII, de mazo, essendo venuto a Venexia nel monasterio di la Carità, et fugito di Roma, Papa Alexandro V.^o (sic), et da Venitiani, dappoi inteso, ricevuto con honor mirabile; et questo vendendo lo Imperador Federico Barbarossa, contra Venitiani aparechio meraviglioso exercito, et armò gallie 75, et fono armate im Pulgria, Sicilia et Calabria, et fece Governador et Cap.^o suo fuol Oto, cui era galgiardo et excelente, et cum questa armada pervene in l'Istria per vognir a Venexia; ma Sabastiano Ziani, qui tunc temporis Doxe era, si mese in hordene con galio 30 ben im ponto, et andò a Pyran, driedo la Ponta de Salbua, et li stete in arguaito con bone guardie; et venuta l'armada del Imperador a parte a parte, che non era tuta insieme: ma cussi como l'armada nimicha vegniva a voltar questa Ponta, trovava le gallie venitiane che contra combatava¹¹⁾; et cussi fuo principiada la guera, et ne mori molte zente et si anegò, preso el Capit.^o Otho, cavalieri, et paroni menati a Venexia fu cagione di la paxe et dil ben dil Papa. Ma dappoi tre amia è il promutorio di Salvodi; et tre, Humago ch'è bel loco¹²⁾, era Podestà Luca Michiel; et 5, Città Nuova; già Emonia dicta, era Podestà Marco Antonio Marceho di Beneto F.; et qui poco è el porto de Quietò, dove fu posta la nave di Argonauti, scrive Plinio etc.”

EX PARENCO

“Parenzo citate anticha, situata sul mar, et da tre bande il mar li pate, è quadra, à do porte da terra, et tre de mar¹³⁾; fa fuogi 450¹⁴⁾; à tre torioni da la banda di terra: uno fato al tempo di Piero da Mula di Beneto F. era Podestà; et questo è tondo, et varda verso il mar: l'altro di Marco Moresini di Pollo fuil, et Zuan Corer di B.^o F., fu qui Pretori. La piazza è piccola, et la stantia dil Podestà è sopra el porto, era Felipo Taiaipiera di Hir-mo fuil; à una chiesie di San Fran.co, et el Domo antiquissimo¹⁵⁾, con el vescovado, è adornato di Episeopo Nicolao Franco, à ducati 500 de intrà; huomo excelente et pien de ogni virtute. Poco luntan, zoè per mezo Parenzo uno trar d' arco distante, è la chiesa di S. Nicolò di frati, qual ozi è a Lido in la inclita città di Venezia;

et è un campaniel che già si faceva fuogi, et respondea a quello è a Lio.¹⁶⁾

“De qui si parte infinite galle et nave, per esser bono porto, et da tuor el parizo prefecto (sic); è loco di gran passo et di buono mercato. È luntan di Puola mia 35 per aqua, et per terra 300; si vede Valle et Montona, ma per aqua si trova, mia 5 luntan, Orsera castello sul Montebello, et è dil Vescovo, et à in quello iurisdictione in civil et criminal; poi altri cinque è Ruigno suo uno colletto arduo di natura, et la terra circonda el monte; era Podestà Zanoto Calbo: demum è mia 25 fino a Puola; si trova la vila di la Fasana è bellissima, et una fiumara dil mar, va 8 mia entro, chiamata Hemo; et per scogli si va, et vedesse su uno el monasterio et chiesa di S. Andrea, e vi stano frati di S. Francesco; se intra poi ne li campi cussi chiamati di Puola.”

EX POLA

Puola cità antiquissima, et fu colonia de Romano de l'Histria et tuta Italia ultima cità; et Pola è vocabuln greco, quasi basta a poner fin a l'Italia. È murada con mure antiche debelissime, et uno colletto in alto¹⁷⁾, ne la cità circondata, dove di sopra è caxe ruinade et dirupte. À porte n.^o 9 in tuto: la porta Rata, San Zuane, S.ta Uliana, de Olmo, la Becaria, Nuova, Portelo, Stavagnaga, de lo Domo.¹⁸⁾

À una piazza granda sopra la qual è il palazzo dil Conte, et era Conte Fantin Valaresso di Batista fuil; et qui è porto perfeto, torniato di monti; et à Domo appresso la chiesa di S. Tomaso dove di sotto tuto diremo; è vescovo uno da Cha Orsini, à de intrada ducati 300.¹⁹⁾

Ma per esser anticha, fuora di la porta de S.ta Maria Alta (sic) monstra vestigie²⁰⁾; è uno Amphiteatro, overo Rena, bellissima, di grande fama et lavor, cossa mirabilissima. È tondo in tre soleri, con 70 volti, et quatro porte; in mezo è terra, et sta im piedi solum le dite alle; et è come qui è pynto.

È ancora da l'altra banda di qua di la terra è alcune muralgie di uno palazzo anticho bellissimo, et a descriver molto degno, ruinato. O cossa excelente; et di gran ingegno forono chi l'edificoe! Et a una porta, Rata chiamata, è un arco triumphal mirabilissimo, con tal lettere, et è chomo porta:

Salvia Postuma Sergi de sua pecunia.

Et in alio loco:

Cn. Sergius. C. F. Aed. II. Vir. Quinq.

Et in loco alio:

L. Sergius L. F. Lepidus Aed. TR. MIL. LEG. XXXX.

Et in alio loco:

L. Sergius C. F. Aed. II. Vir.

Et etiam:

Salvia Postuma Sergi.

Et sopra la piazza in la fazà di una cax; appresso el palazzo dil Conte, anticha et di marmo intagliata²¹⁾, è tal scripto:

POST DARIVS REX MENELAVS prorex (sic).

Et ancora:

Pro Rex Daris fuerunt facto (sic).

"Et ne la chiesa di San Tomaso ch'è apresso, et a' lai dil Domo²³), è una pilela di aqua santa, antiquissima, par una concha; et etiam nel Domo, dove è una altra quadra con putini di sopra intagliadi, mirabile; et è:



"Etiam ad uno altar avanti è una piera marmorea bellissima, era epithaño, et è in lettere perfecto:

Marcus Barbùs Soter Barbiae Asclepiodorae filiae pientissimae²³).

El campaniel di questa chiesa è in solari more antiquorum.²⁴) Et in uno tumulo:

Pater com filia Frater et soror Socer et nurus hic tantum duo jacent.

"Ne sono infeniti epithaño, qual ne la mia opereta De *antiquitatibus Italiae* ho scripto; et sono ancora ne lo chiesio tute epithaño.

"Et di questa citade, dapoì longo tracto, principia el Quarner, va contra Rimano, over, come Plinio scrive, contra Ancona; et nel mar se prerupe, et fu chiamato Phanatico per la frequentia di le tempeste et insana; et è dicto Quarner a *multitudine cadaverum quae frequentibus ibi tempestibus fiunt*. Ma ritorniamo a l'Arsa, ch'è certo et notissimo fin de l'Italia a Liburni, et in mezo di Cao d'Istria et Quieto, è Respo, dove li va Capetanio, et è su monte fortissimo, era Hironimo da Mula di Zuane f.; è mia 25 luntano di Capo d'Istria: etiam è ne li monti, lonzi dil mar, Buie, dove era Podestà Andrea Bondimier di Zanoto F.; 10, Mimiano et S. Lorenzo dil Pasnedego, dove era Podestà Alvise Capelo; poi Portole, et ivi era Batista Diedo; *demum* Grisinana, eravi Podestà Zuan Dolphin.²⁵) Ma in lochi di sopra è Pimonti o Pinguento, dove era Luca Minio di Nicolò F., 15, et Pierapelosa. Tuti questi castelli è soto Cao d'Istria; ma in mezo di questo spacio, tra Pierapilosa et Portole, è uno castello chiamato Strignà, che fu già castello di Strydon, donde el glorioso Doctor di la Chiesa sublime duxe origine; et molti prestantissimi homeni dissero Strydon non fu in Italia, imò in Dalmaria, et qual Plinio scrive, dove S.to Hironimo nasete nuan Italo vi fu nai, et che scrisse in schiavon. A questo si li pol risonder, non io minimo de tuti; ma Biondo in Italia Illustrata, ne la region di l'Hystris, ne parla et dice; et non legiemo ne le bystorie, li Boemi, et cussì è vero, è a li confini de l'Hystris; et già Sdrignà, sopra commemorato castello, era soto loro, ma poi fu preso et tolto da la loro gubernatione; et in Calabria, ancora Abrutio, è la lingua germanica (*sic*), et è pur ne l'Italia; et cussì questo etiam Verona et Vicenza, tere preclare et di costumi hornadel; pur in alcune ville la theutonica lingua se usano più che la Itala; *sed* lassiamo andar noi di questo.

"Or tra Quieto fino a l'Arsa, è su monticelli Montona dove era Sebastian Marcello di Beneto fil Podestà, et è di sopra; ma di soto è Valle, era Podestà Francesco Minio di Nicolò F.; poi Dignan, era Jacemo da Cha Corner Podestà; et do Casteli, va Podestà mandato per Cao d'Istria, era Zuan di Verzi; et questi soto (*sic*) pur

soto Capo d'Istria; ma di là di l'Arsa sopra Quarner è Albona qual noi discriveremo.,"

EX ALBONA

"Albona è situada su uno monte in zima, par uno falcone, bellissimo ad veder da lonzi; circonda attorno mezo mio; fa fuogi 300, et 350 homeni de fati²⁶): è il patron San Zusto, et à chiesa, zoè la magior. Questo castello va in asender con vie pericolose et mal da disender. Questo loco è piccolissimo; à tre porte; la granda, di la Cisterna, et una altra non si adopera et è serada. A una piazza picola; brutta stantia à la Podestà, era Josaphat Lion di Andrea F.²⁷)

Qui è tuti Schiavoni, et non sano latin, cossa che a mi era miranda²⁸); li vestiti di grizo; et vano Consoglio et sono 24; le done è magiche tute, ma vano molto a la chiesa; et è solo una altra di S. Stefano. È bon mercato di carne; val soldo 1 la lira; è assà bestiame; se affa el dato di la carne ducati 8. El Podestà sta 32 mesi, et à di questo castello 150 moza di formento, do moza et uno (*sic*) staro, 150 moza de vin, 100 moza di biava, et 100 lire, et una peggiora overo castrone per ogni mandria, et è X mandrie. A Difanona ch'è uno castello mia cinque luntan, et è Podestà ancora de li et dà ragion, imò ogni quindecce zorni è obligato ad andar ivi; à de queloro meza 50 di formento, moza 50 de vin, et 50 lire, et uno castron *ut supra*; et di Albona a Puola è mia 20, ma si passa uno ramo dil mar, dito S. Zorzi, è largo mio uno; poi si trova Marmaran casteleto murado, et li va Podestà di Pola²⁹). Ne è ancora una altra via è mia 30, ma più bona, si passa l'Arsa, fino dove va 8 mia et mete capo in mare; poi la villa de l'Impeador dicta Barbiana, et per monti aridi et crudi con disezza grande et pericolo; poi la villa di Ravarigo et Pola, a cui ritornar oportà a noi. Et questa region à patuto di molti affani, primo quando per Japigia fu dicta Histria; *demum* a Gothi, come scrive Justino hystoriographo che regnando Teutona, dona prestantissima, li barbari pervene, et tuta di fero et fuoco vastò; poi a Justino alquanto ristaurata; ma *demum* a la guerra di Zenoa malmenata.,"

Annotazioni.

EX JUSTINOPOLI

¹) Giustino Il non edificò la città di Justinopoli, dacchè esisteva assai prima di questi, ed era città tracica, come poi lo fu romana; ma per evitare le deprezzazioni dei Longobardi uniti agli Avari, che scorrevano l'Istria superiore, molti ripararono nelle isole venete, e molti anche in quest'isola di Egida, per cui la città ebbe ad aumentarsi di popolo, ed ebbe forse a ricomporsi, prendendo il nuovo titolo dall'Imperatore Giustino. Ciò sembra avvenuto nel 568 di nostra era.

Il Sanuto adopera il nome volgare di Capodistria (Capraria) che era traduzione del nome greco. Quanto poi al nome di Pullara crediamo prendesse equivoco colle isole dei Brioni, alle quali veramente spetta questo nome.

²) Da questo passo come da altri e da monumenti sopravanzati si vede non essere stata Capodistria nel se-

colo XV in condizione dejetta; le pesti del secolo successivo la posero a mal partito.

2) Le mura di Capodistria atterrate nel lato di mare dai Veneziani nel 1283, incominciarono a ristabilirsi nel 1413, proseguite in gran parte nel 1431, compiute nel 1478. Aveva realmente dodici porte.

3) Sanuto vide il duomo che non era compiuto; difatti, appena nel 1490 fu la chiesa prolungata fino al campanile, o piuttosto appena in questo tempo si compì la parte superiore della facciata, sovrapposta alla cinta del porticato che è di quasi due secoli più antico e che era stato bruciato dai Genovesi. Il campanile cominciò nel 1418 fu compiuto nel 1480. Nella chiesa fu compreso il portico, come s'era fatto anche a Pirano. La pietra trasparente, di cui fa menzione il Sanuto, era forse di alabastro orientale, applicata alla mensa dell'altar maggiore, di ricco non deefarsene meraviglia, perchè il duomo era allora ricco di marmi. Il corpo di S. Nazario era stato restituito dai Genovesi fino dal 1421, e riposava nello scurolo sotto l'altar maggiore dacchè il duomo aveva la *crypta* o cappella sotterranea.

4) Il commercio del sale era allora attivissimo in Capodistria, era libero, ed argomento di gelosie e contese con Trieste che aveva saline, e procurava tirare a sé i Carniolici.

5) Pietro Paolo Vergerio il seniore.

7) Il castel Leone, venne costruito dai Veneziani nel 1283, sotto direzione di Ruggiero Morosini podestà, di Tommaso Gritti, e di Pietro Gradenigo. Era perfettamente in Isola, atto non meno a difendere la città dal di fuori, di quello che a tenerla in caso macchinasse cose nuove. Le due porte accentate dal Sanuto sembrano esser quelle di terra, dacchè il Castel Leone stava sulla strada che univa la città alla terraferma, strada che fra il castello e la città era tutto ponte di legno. Ma oltre le due porte di terra, il castello aveva la porta marina nel lato di mezzogiorno, nel quale lato sembra vi fosse il canale per barche.

Entrò la città, e precisamente fra Belvedere e S. Domenico vi era castello, ma a tempi del Sanuto era certamente distrutto non facendone esso menzione alcuna.

EX PYRANO

8) Le mura di Pirano, di cui si fa menzione, sono quelle stesse che in parte durano tuttora, rinnovate nel secolo XV per timore delle scorrerie turche compiute dopo i tempi del Sanuto. La notizia del castello, non altrove abbiamo potuto averla, che dalla forma solita delle città e dal nome di *Castello* conservato nella bocca del popolo alla regione di Pirano che è prossima all'antica chiesa di S. Andrea. A' tempi dello scrittore nostro, Pirano era già formato ad un solo corpo dalle due parti diverse, cinto da una sola mura, sebbene altra mura secondaria, la quale esiste tuttora, corresse dall'alto del colle al pubblico palazzo. L'indicazione che il castello stasse sopra il monte, signoreggiasse la terra, e fosse nel mezzo di questa, ed avesse nome di Castel S. Giorgio fa ritenere che stasse nella parte più alta del colle, fra S. Andrea ed il Duomo, seppure il duomo medesimo non era su terreno di pertinenza del castello. Anzi il

vedere il duomo si prossimo induce a credere che fosse di antica fondazione, e che seguendo lo stile usato dai Romani, una parte fosse destinata ad uso sacro, ed è quella oggi tenuta dal duomo, una parte ad uso di guerra. Così era anche in Trieste, così in Parenzo. Dal che verrebbe conferma al sospetto avuto che Pirano fosse stato colonizzato da Augusto, ed avcsse anche la forma materiale di colonia, nel castello e nella divisione della città. Al Sanuto dobbiamo poi la notizia che fosse forte, che un lato del castello fosse sul mare, e che venisse trascurato; le quali indicazioni ci conducono a persuasione che il mare lo rodesse in parte, e che l'incuria lo facesse del tutto abbandonare. Delie tre porte di terra, quella di Marzana fu rifatta in belle forme dopo i tempi del nostro autore, altra vi ha ancora che dicono di Raspo ed era la principale, la terza fu tolta per dare largo passaggio alla strada principale che viene da Isola.

9) Sanuto si maravigliava dei due standardi di Pirano, ma non ne rilevò l'origine, la quale sembra fondarsi in ciò che due erano i corpi che formavano la città di Pirano, Punta e Marzana, in condizione politica distinta, ed usarono perciò tenere due standardi dinanzi al palazzo di quel podestà, il cui palazzo stava collocato in terreno che toccava l'una e l'altra città. La punta aveva oltre ciò proprio palazzo e magistratura. Il porto che descrive l'autore nostro è quella darsena che oggidì si può dire interna, alla foce della quale stavano due torri, delle quali si conserva la forma in edifici nei quali furono convertite.

10) La testimonianza di Sanuto sul numero del popolo di Pirano merita tutta fede, perchè ebbe notizie autentiche. I 600 uomini *da fatti* sono gli uomini atti a portare le armi. L'arciprete menzionato è il Dr. Balsamino de Preto che durò in officio fino al 1488.

11) La battaglia di Salvore fra Veneti ed Imperiali, sostenuta fra gli altri con dissertazione di Carlo Antonio Marini, contrastata da altri, fino a dare di falso all'iscrizione che già era sulla chiesa di Salvore, che passò poi ad Altichiero nella villa Querini presso Padova, poi al museo sanguirico di Venezia, ed ora ritornata in Padova; la battaglia di Salvore ottiene certezza storica dalla narrazione circostanziata di Sanuto. Le galie dell'Imperatore non uscivano già dal porto di Trieste, né da quello di Aquileja, ove non vi era marineria di guerra, ma furono raccolte in Puglia, in Sicilia, ed in Calabria, per la quale notizia non più occorre la supposizione che fossero legni Pisani o di altri alleati dell'Imperatore. Il numero di galere era 75, quelle di Sebastiano Ziani erano 30, ma si tennero queste nascoste nel vallone, mentre i legni imperiali venivano avanzando da Umago, per poi piegare a Venezia colla bava del golfo di Trieste. Le navi imperiali, sebbene maggiori in numero, furono battute, perchè atterrate alla spicciolata, e senza dare tempo che la flotta si potesse in ordine di battaglia.

Per le quali indicazioni viene rivendicata la sincerità alla lapida di Salvore, alle bolle pontificie, alle indulgenze, ed alle feste di chiesa, alla tradizione, alle festepopolari, alla fiera che tramandarono fino a' giorni nostri la memoria di quel fatto, che fu argomento di bel dipinto che già era in Pirano e che oggidì dovrebbe essere in Vienna.

¹³) Umago conservavasi a tutto il secolo XV in ottime condizioni, siccome è chiaro per monumenti tuttora durati. Altrettanto e più di caseggiati quanto oggi si contano sull'isolotto, stavano sulla terra ferma, ed erano cinti da solida muraglia che in buona parte sussiste. Entro questo terreno si vede ancora la distribuzione delle vie, e rimangono in parte le antiche cappelle, in parte durano le rovine o la memoria. La decadenza delle città al mare fu cagionata dalle pesti, l'ultima delle quali, che è del 1631, ha infausta celebrità per le stragi, e per le conseguenze durate due secoli e non ancor riparate.

Spiace che il Sanuto null'altro registri di Cittanova, fuorché l'antico suo nome di Emonia.

EX PARENCO

¹²) Le due porte da terra esistevano fino a' giorni nostri, l'una delle quali corrispondeva alla strada maggiore. Le mura di Parenzo ed i torrioni veduti dal Sanuto erano di bella opera architettonica e muraria, del secolo XV, ed erano rivestiture di opere più antiche che ancor esistono; la fortificazione di Parenzo fu eseguita per timore di incursioni turchesche, e precipuamente nel lato che guarda la terra. Il diroccamento parziale delle mura ha mostrato come vi si impiegassero pietre antiche, anche letterate.

¹⁴) Il numero dei fuochi di Parenzo che è credibile perchè tratto da fonti autentiche, siccome era la visita officiosa alla quale prendeva parte l'autore nostro, dà bella notizia sulle prospere condizioni di Parenzo nel secolo XV. Dicendo di Pirano il Sanuto fa vedere che si calcolassero dieci persone per ogni fuoco; lo stesso sistema familiare, le stesse leggi che regolavano la famiglia, le stesse pratiche e costumanze fanno ritenere che il numero dieci si possa applicare a Parenzo, dal che risulterebbe il numero di popolo 4500 fra città e borgo, compreso l'agro suburbano che secondo le costumanze dell'Istria veniva coltivato dagli abitanti della città. Non vi ha dubbio sulla esistenza del borgo, dacché durano memorie scritte che quello stesso Filippo de Cha Tajapiera che era podestà nel 1483, essendo anni prima in carica eguale aveva provveduto pei bisogni del borgo. Allorquando dettammo la meschina *Guida di Parenzo*, questa condizione prospera di Parenzo ci parve manifestata da altri indizi; i tempi infelici furono posteriori al secolo XV.

¹⁵) La testimonianza del Sanuto sull'antichità del duomo, giova per mostrare quale giudizio se ne formasse in quel secolo, giudizio ripristinato soltanto in questi ultimi anni.

¹⁶) La torre che tutt'oggi sta sull'isolotto di S. Anastasia, o di S. Nicolò fu costrutta nel 1404 per servire di faro o di lanterna ai naviganti che toccavano il porto di Parenzo, frequentato non soltanto pei bisogni del commercio di questa città, ma per la navigazione frequentissima con Venezia. A' tempi del Sanuto nel 1483 non s'accendeva più sulla torre; almeno non costantemente. La lanterna di Parenzo corrispondeva con quella già esistente all'imboccatura del porto del Lido di Venezia, lanterna della quale si ha notizia che venisse ristrutturata appunto nel secolo XV. Non crediamo che il

fuoco della lanterna parentina toccasse nell'estremo suo raggio, il raggio estremo del fuoco della lanterna al Lido; ma ciò non era di ostacolo al sicuro navigare, siccome non è di ostacolo la distanza fra la lanterna di Salvore e quella del Porer.

L'antichità aveva lanterne su ambedue le spiagge dell'Adriatico e si frequenti che il navigare ne aveva facilmente; Pola, Trieste, il Timavo, Grado, Altino, Pesaro, Ravenna avevano lanterne; la stessa lanterna del Lido sembra essere stata anche in antico; il secolo XV aveva lanterne in Parenzo, in Venezia, forse altrove; in questo secolo vediamo rinnovarsi nell'Adriatico ciò che fu altravolta; non nei siti scelti altravolta, ma se con miglior senso, lo dirà la storia confrontando i provvedimenti dell'antichità e del medio tempo, con quelli del giorno d'oggi.

EX POLA

¹⁷) È questo l'antico castello di forma ellittica, ove risedevano i Sergi quando ebbero il dominio di Pola, e dal quale trassero il nome di Casato. Convien credere che fosse stato maltrattato al tempo della cacciata dei Castropola; l'anonimo autore dei dialoghi sulle antichità di Pola, pubblicato in appendice della Guida di Pola, descrive lo stato nel quale si trovava il castello, meno che cent'anni dopo che il Sanuto lo aveva veduto.

¹⁸) Secondo l'enumerazione delle porte che fa il Sanuto, delle porte di terra due sole erano aperte, cinque erano chiuse dalle mura rifatte. Pola antica, contava quattordici porte; l'autore dei *Dialoghi* ne conosceva dieci; e come sembra nel tempo corso fra i due scrittori, venne riaperta Porta Fontana. Anzi dovrebbe dirsi una sola la porta di terra, cioè l'Aurata, dacché porta S. Giovanni poteva considerarsi anche porta marina.

¹⁹) Il vescovo era Michele Orsini. Dal Sanuto apprendiamo che sedesse vescovo già nel 1483, e forse venne appena allora alla diocesi, mostrandosi poco informato di questo prelato.

²⁰) Questa porta di S. Maria alta è certamente la porta Giovia o Gemina, allora chiusa, ma della quale poteva benissimo aversene notizia; dirimpetto a questa porta sta difatti l'anfiteatro. L'altro *palazzo antico bellissimo* è il teatro che l'ingegnere Deville terminò di distruggere per edificare la nuova fortezza nel 1630. Sanuto concorda coll'anonimo dei *Dialoghi*, col Manzuoli e con altri nel dire che prima del Deville era giusto, come questo lo vide anche il Serlio.

²¹) Questa casa antica intagliata di marmo sembra essere quell'edificio di cui parla l'anonimo dei *Dialoghi* come posto sulla piazza in fianco al palazzo pubblico.

Adonta dell'esattezza ed intelligenza del Sanuto dobbiamo supporre che le leggende che dice apposte a quest'edificio, fossero logore assai, dacché ne possono accertarsi come egli le registra, nè può supporre uno scherzo nell'inciderle pubblicamente. Noi pensiamo che i due versi vadano uniti togliendo ciò che formerebbe ripetizione e sarebbe POST DARIUS REX MENELAVS PROCEX DARIS FF supponendo che il Sanuto abbia voluto interpretare le ultime sigle. Forse può leggersi il nome di un *Posthumus Darius Rex* (cognome quest'ultimo) e di un *Menelao* schiavo che fu procuratore.

Quell'unico avanzo che abbiamo veduto dell'antico edificio, cioè una colonna, è dei bei tempi.

²²) Apprendiamo dal Sanuto che il duomo di Pola fosse doppio di corpo, cioè fossero due le chiese, l'una la Beata Vergine assunta in cielo, ed è l'attuale; l'altra di S. Tommaso apostolo protettore di Pola, la quale era nel sito ove nel 1792 si fece cisterna pubblica. Di chiese binate si hanno altri esempi in provincia, in Trieste di S. Maria e di S. Giusto poi unite in un solo corpo nel 1300, in Pola di S. Michele del 1000 con altra chiesa in forma di basilica, della quale non è noto il titolo. L'anonimo dei dialoghi lo dice più espressamente (pag. 113): *v'è la chiesa cattedrale, la quale...essendo quasi unita, nonostante che sia di corpi distinti, alla chiesa non punto minore del protettore S. Tommaso....* Fu sospettato che la chiesa di S. Maria avesse lo scurolo e fu fatto assaggio del terreno; si rinvenne l'abside dell'antica chiesa, però niuna traccia di confessione, dal che si ha conferma che Pola non venerasse a protettore precipuo, martire municipale; e non essendo S. Tommaso sepolto in Pola, la sua memoria non venisse onorata in cripta o scurolo, ma in apposito tempio posto a lato del duomo. La pila d'acqua santa nella chiesa di S. Tommaso era certamente dei tempi romani, e deve essere stata di valore e pregio; l'altra coi putini serviva a vaso d'acqua lustrale, si conserva ed è memorabile pel disegno, siccome anche parve tale al Sanuto.

²³) Questa leggenda fu conservata negli scritti, però come fosse della gente BARBVVIA anzi che BARBIA. Noi crediamo piuttosto all'essatissimo Sanuto, *qui vidit*.

²⁴) Il campanile non è l'odierno; secondo quanto dice il Sanuto era a piani diversi, siccome sono i campanili più antichi.

²⁵) Sanuto è testimonio credibile che le giurisdizioni di Capodistria sopra Buje, Momiano, Portole, Grisignana, Piemonte e Pingente, Due Castelli duravano ancora nel 1483. Ci riesce nuova poi che vi sottostasse anche S. Lorenzo di Pasnadego.

EX ALBONA

²⁶) Il numero dei fuochi dato per Albona farebbe concludere a popolazione maggiore di quello che potrebbe comportarlo l'indicazione di castello piccolissimo, ma vi si comprendeva l'agro Albonese; l'*Insula*, cioè il tratto tra l'Arsa ed il Quarnero che è a mezzogiorno di Albona dacché a tempi del Sanuto non erano ancora formati i così detti Sottocomuni di Bergod, di Chermenizza, di Vlakovo e di Cerovizze. La popolazione dell'*Insula* Albonese sarebbe stata di 3000 abitanti.

²⁷) Il podestà di Albona fu veramente *Josphat* Lion di Andrea fiol, non Giuseppe; il nome di Giosafat, lo lessimo in autografo su carta dell'archivio tergestino.

²⁸) Le meraviglie di trovare Slavi in Albona, sono testimonianza solenne che non ve ne erano in tutte le altre città allora soggette a Venezia, e ciò concorda colle notizie che si hanno del trasporto degli slavi dalla Dalmazia. Gli abitanti dell'agro di Albona li dicremo venuti nell'820, quando tutto il tratto di spiaggia fra la Kerka e l'Arsa fu da essi occupato; quegli abitanti sembrano appartenere a quella specie di Croati che si dis-

sero Porfirogeniti. Però abbiamo sospetto che già al tempo del Sanuto vi fosse piccola colonia di Dalmati alla punta di Salvo, sospetto non notizia certa. Però gli agri di Trieste di Capodistria, di Pingente, di Bogliano, di Pisino erano indubbiamente tenuti in gran parte dagli Slavi venuti nell'ottavo secolo; ed i quali a tempi del Sanuto erano in ben migliore condizione di civiltà di quello lo sieno oggi giorno.

²⁹) Momarano era castello soggetto a Pola; un no- bile di questo consiglio vi veniva mandato a governatore. Abbiamo pubblicato memoria d'uno che era della famiglia dei Gionatasi.

³⁰) La notizia che nel 1483, Barbana fosse dell'Imperatore, o piuttosto degli arciduchi d'Austria, conferma che appena nel 1529 passassero a Venezia parecchie baronie, Barbana, Visinada, Torre vendute poi nel 1530 a private persone. Piace di trovare nel Sanuto la lezione *Barbiana*, la quale è vera.

Abbiamo ritardato di accogliere il seguente articolo del Sig. Zustovich e lo stampiamo unicamente per non rifiutare il suo nome al giornale; ma non possiamo tacere che avendo gradita la sua volontà, temiamo che le sue parole sieno anzi per nuocere alla impresa nostra, siccome dobbiamo dichiarare eccedente il giudizio ch'esso fa del Giornale, il quale non ha altro proposito che di farsi depositario delle memorie di questa provincia.

Alla Classe media del popolo Istriano.

Non a ricchi, o studiosi della provincia dirigo un umil parola, che certo, né io sono da tanto nel elino in proposito n'han di bisogno: ma si bene a Te, o diletto popolo, al cui ceto io appartengo, indirizzo un'amorevole e fervida esortazione.

Tu già lo sai, o buon popolo comprovinciale, che omai compie l'anno IV dacché esce alla luce un Giornale patrio in Trieste, il quale de' primitivi abitatori di queste nostre contrade va indagando, e mano mano svolgendo l'origine, la derivazione, la genealogia, lo avvicinarsi, ed il confondersi delle stirpi cello-grecolatine, e delle emigrazioni, ed immigrazioni, successive, delle mutazioni politiche, e delle condizioni sociali. Tu sai ancora, che l'esimio autore di quel Giornale, colla face della sua scienza storico-archeologico-etnografica le tenebre più fitte de' secoli diradando, i passi de' nostri maggiori, e le gesta magnanime, e il prisco valore, e le cruenti sventure, e le somme glorie alla più tarda posterità rivela, e tramanda.

Or devi sapere adunque, che noi istriani da stoica cecità offuscati, come se non si trattasse de' fatti nostri, o come se l'onore della patria non fosse onor nostro, si siamo dimostrati finora imprensivi di acquistarlo quel Giornale prezioso, di studiarlo attentamente, di promuoverne la diffusione, e di contribuire alla sua sussistenza, all'incremento, alla più estesa sua diramazione, e propagazione per quanto sta in ciascheduno di noi particolarmente, e di tutti in generale. E sappi inoltre, che ciò noi femmo in un tempo nel quale, il conoscere la propria storia, se giova sempre, di presente si rende

utilissimo; in un tempo dirò anzi in cui il non conoscerla può risultare sommaramente nocivo. Non so dirti però donde derivi la nostra apatia, la nostra freddezza; ma tel confesso candidamente, ch'io sospetto, o buon popolo, ch'ella sia indizio di scadente civiltà — stantechè dal maggiore o minor sviluppo della propria storia la coltura di un popolo, e il grado di civiltà si desume: ovvero, di poco amor patrio, che è quanto dire, poco amor di noi stessi, essendo che alla voce astratta di patria l'idea immediatamente si associa di uno o di diversi popoli, di diverse famiglie, di diversi individui sotto il vessillo d'una medesima dominazione solidariamente aggregati. E se vero fosse uno, o l'altro de' miei sospetti, non all'intelletto, od al cuore, ma alla tua indolenza, ad una tal qual leggerezza, perdonami, mi vedrei costretto di attribuire la umiliante tua degradazione. Ma tralascio una tale inopportuna ipotesi, onde non deviare dal precipuo mio argomento.

Io ti parlava adunque, o popolo Istriano, del Giornale pubblicato settimanalmente dal Dr. Kandler in Trieste, e prestigioso col titolo: *L'Istria*. Or bene; inetto come sono d'enumerarne i pregi, ti dirò nonostante, almeno in parte, ciò che dal medesimo si apprende.

Quel Giornale primieramente l'insegna, come tra le macerie che la terribile mano del tempo sparpagliò, e disperse sulla faccia della terra nostra, tra i cumuli di ruine, tra le vestigia di mura smantellate, tra i ruderi di atterrate castella, di templi caduti, di città inabissate e scomparse, l'uomo doto si reca solitario a rivostare le opere dell'uomo, e come il genio della distruzione arrendendogli, dalle sublimi ispirazioni della scienza rapito, ne lo trasporta entro i vorticosi deserti del passato, e rimuovendo a lui dinanzi il velame dell'oblio, allo sguardo della mente gli dipinge o rappresenta quasi tutto quanto ha desso, quel genio edace, coll'acuto dente dei secoli logoro, consunto, divorato.

Là, in quel volume misterioso di venerande reliquie, di terme, di mausolei, d'emblemi, e di sigle trova il meditante a caratteri indelebili scritta la storia arcaica degli avi nostri più rimoti, e te la chiarisce sì, che diresti essere per lui ogni arco, ogni tumulo, ogni colonna, ogni epigrafe, ogni sasso, ogni frantumo una pagina eloquente che gli addita le glorie antiche, le crudeli vicissitudini, i pubblici lutti, i clamorosi spettacoli, le mitiche cerimonie, le civili istituzioni, le domestiche gioie, e le private virtù, non solamente, ma che in ogni lapida, in ogni monumento egli scorge, o un trofeo di vittoria illustre, o un simbolo di voto pietoso, di perdono magnanimo, di sublime riconoscenza, di altissimo affetto, o un'ara finalmente eretta a còlere il nome di un guerriero o magistrato dalla fama contemporanea già reso immortale.

Quindi nel leggerlo li si affollano allo intelletto se non meno dubbie, certo meno oscure, le tradizioni eroiche de' Colchesi Absirtidi, e de' Giasonici Argonauti: più sorprendenti l'ardire di Teuta, la fermezza d'Epulo, la sventura di Crispo, la slealtà del Faria, e le vittorie di Fulvio, e Postumio: lagrimevoli le scorrerie e devastazioni degli Unni, Avari, Longobardi, Genovesi e Pisani: esecrando la perfidia di quel Giovanni duca, cui fe' invadere l'Istria da torme di Slavi: stupendo il Placito di Formio-

ne: abborrevole l'alterigia feudale: infami le ruberie degli Uschocchi: commovente la caduta dell'Adriaca regina: memoranda l'occupazione Napoleonica: il trattato di Campoformio celebre; e quello di Vienna imperituro (a).

Non basta: ma tu incontri là entro una copiosa serie di notizie che risalgono alla fondazione di città, di municipi, di castella, alla costruzione di fortalizi, e di strade, alla divisione di confini. Tu raccogli da quello preziosi frammenti statistici, etnografici, cronologici; nonchè lezioni utilissime in materie di numismatica, e di agronomia. Desso ti parla delle leggi, degli statuti, degli annali, delle tradizioni, de' costumi, e de' dialetti d'ogni singola città o borgata: l'indica le cause del loro incremento o decadenza: ti fa conoscere infame i monti, le miniere, i porti, gli scogli, le isole, i torrenti, e direi quasi, ogni tomba, ogni pietra, ogni zolla, dell'intera provincia.

E perciò in leggendolo, tu provi i medesimi trasporti, tu senti le medesime emozioni che proveresti in leggendo un idillio, una romanza, un'erotica canzone, un inno sacro, o un cantico guerriero. Eppure, vedi demenzial lo che reputo quest'opera per noi cittadini istriani tanto santa, quanto il battesimo (mi si condoni l'innocente mistura del sacro col profano), mentre se il battesimo ne dà un nome, questa dà un nome alla patria nostra; sì il battesimo ne introduce nella congregazione de' fedeli, questa ne introduce al gran convito dei popoli inciviliti; e se il battesimo ne abilita a partecipare della gloria immortale, questa ne fa compartecipi della gloria de' nostri maggiori: eppure anch'io, vedi o buon popolo, che tanto t'apprezzo, ho postergato di farne l'acquisto. Te l'assicuro però che ne fu duole assai, e che ne ho rossore. E benché sian pochi i spartiti che non lessi, tuttavia non sono lieto sino a che non possedga l'intera collezione. E sarei viemmeggiamente sconfortato ove non m'arridesse la speranza di averla, per studiarla attentamente, ricavare dalla medesima i più proficui insegnamenti, e farne tesoro.

Il timore che avesse a cessare per mancanza d'un numero corrispondente d'abbonati, fa sì, o buon popolo, che un ignoto concittadino della tua classe, vivamente te la raccomandi. Non è iattanza la sua. Ama la patria più di sè stesso; apprezza l'opera unicamente perchè tende al maggior lustro, al maggior vantaggio della medesima; quindi naturalmente ne deriva la conseguenza, che egli la lodi; e la raccomandi.

Il prezzo n'è modisissimo, ed a portata appunto della classe mediana che costituisce il principie elementare, il nerbo maggiore d'ogni popolazione. L'acquista, o buon popolo, o almeno l'associa, studia, coglie, i fiori, spremine i succhi, li assapora, e prelibato che avrai la tazza di sua vergin dottrina, sentitene l'incanto, l'ebbrezza, la voluttà, pura, soave, innocente, giudica se t'ho consigliato sinceramente.

Vorrei che codesto Giornale avesse una tale confluenza d'associati da abbisognare della ristampa di parecchie edizioni. In allora, penso, se lo ingrandirebbe nel formato, spesseggierebbe la sua emissione, e lo si ar-

a) Si allude nella premessa citazione de' conquistatori, agli avvenimenti che hanno un' immediata connessione coll'istoria dell'Istria.

ricchirebbe di nuove materie aggiungendosegli de' brani di geologia, zoologia, e botanica nostrale: quindi nuovi studi, nuove scoperte, nuove cognizioni, nuove utilità, e nuovi dilette se ne vedrebbe a ridondanza derivare.

Questo mio espansivo eccitamento non ha scopo, te l'assicuro, artificiale o malvagio: non è suggerito da vanità, interesse, o adulazione, ma unicamente dal desiderio di far conoscere a popoli circonvicini che anche l'Istriano ama la patria sua, che è tenerissimo di promuovere l'utilità e il decoro, e che ha sentimento del vero, del retto, e del bello al pari d'ognialtro popolo incivillito.

Se la mia voce ti giugne gradita, se verrà accolta con qualche indulgenza me n'avverdrò dall'aumento dei concorrenti al patrio giornale. Della quale indulgenza, facendomi certo, t'auguro in concambio pell'avvenire, o buon popolo, l'estivo firmamento più fecondo di piogge, e l'autunnale atmosfera scevra da qualsiasi morbosa influenza.

Bellai li 15 novembre 1849.

Giov. Zustovich.

Cappella di S. Maria di Moncolano presso Trieste.

L'agro colonico o proprio di Trieste, quello che abbracciava le contrade esterne, il quale è ben diverso dal territorio o dal distretto, non ebbe parrocchie prima dell'anno 1777, imperante Maria Teresa; ma la cura delle anime era poggiata al capitolo cattedrale, non già pel diritto soltanto, che questo lo ebbe anche nel territorio ed in gran parte della diocesi, ma anche per la prestazione personale del sacro officio. Uno solo era il capitolo, una sola era la chiesa madre per quest'agro colonico, e questa il duomo, al quale tutti ricorrevano tanto più facilmente quantochè nell'agro colonico non vi erano villaggi, ma i coltivatori abitavano nelle borgate della città medesima. Nella città come nell'agro vi erano chiese, che chiamavano cappelle, dotate di qualche patrimonio, e queste venivano assegnate ai canonici, da cui ne venne che ebbero titolo da queste cappelle, siccome usano parecchie città, e Roma medesima che chiama i cardinali dal nome della chiesa loro assegnata. Questa pratica fu anche in Istria; in Trieste sparva certamente perchè nel 1338 si introdusse l'assegnazione annua di ogni cappella ad un capitolaro, eccetto lo scolastico che era incardinato alla cappella di S. Nicolò, la quale già era ove oggidì è la piazza dell'erbe che dicono Gadolla.

Fra le cappelle esterne v'era anche quella di S. Maria di Moncolano, la quale dura tuttora, e la dicono di *Contovelo*, nome quest'ultimo nel quale mai sapremmo ravvisare *Moncolano*, se non avessimo udito sturpiature ancor più strane di nomi in bocca di villici slavi, se non avessimo prove certissime che l'odierno Contovelo sia sopra le ruine di Moncolano, distrutto nel 1369. Questa cap-

pella sfuggì alle soppressioni di Giuseppe II, nel modo che sfuggì qualche altra, comprandola cioè e risparmiando il d'rocamento, e sta ancora a testimonio della religiosità di quei villici.

La cappella è opera tra il XIV e XV secolo, piccola, arrivando la larghezza appena ai 14 piedi, qualcosa di meno la lunghezza del corpo principale profonda l'abside tra gli otto ed i nove piedi. Nell'esterno non vedesi distinto il corpo dall'abside, il quale è pentagono, anzi che quadrilatero od a semicerchio; a sesto acuto con fascie rilevate di pietra che partono dagli angoli per unirsi al sommo della volta. V'è qualche scudo col segno di Trieste; gli specchi sono ancora dipinti all'affresco; il confronto di questi dipinti, con altre imbrattature sulle mura-glie della stessa cappella, mostrano come il popolo sia di molto retrocesso nella conoscenza della pittura. Il corpo della cappella non è a volta di muro, ma anticamente mostrava la tessitura del tetto, od aveva soffitto di tavolato; siccome hanno altre cappelle di quei tempi.

Alle pareti stanno appesi due quadri all'oglio non dispregevoli; altro dipinto vi ha su tavola alla maniera antica, anteriore all'uso dell'olio nella pittura.

Medaglia in onore DI ALTABELLO AVEROLDO Vescovo di Pola.

Il ricchissimo medagliere veneto del Dr. Costantino Cumano, si è aumentato da poco con medaglia di modulo massimo, in bronzo, conata in onore di Altobello Averoldo, Bresciano di nascita, stato vescovo di Pola nell'anno 1497, successore a quel Michele Orsini menzionato dal Sanuto nel suo itinerario. Altobello fu benemerito della Sede Apostolica e sostenne legazioni sotto Leone X e Clemente VII; ed è benemerito di Pola per avere rinnovato il duomo di quella città.

La medaglia del Museo Cumano ha da un lato la protome a profilo, ed in bel rilievo, dell'Altobello con bireto ed abito prelatizio senza croce vescovile; bella è la faccia che manifesta la pietà nel prelato.

In giro vi è la leggenda
ALTABELVVS · AVEROLDVVS · EPIS · POLEN · BON ·
NON · TE · C) TER CVBER.

Sulla postica vi sono figure simboliche che si riferiscono come sembra al governo tenuto di Bologna, e di Comacchio. Intorno sta la leggenda MATVRA CELEBITAS.

Nella raccolta d'opuscoli del padre Calogherà che si stampava in Venezia nella seconda metà del secolo decorso, e propriamente nel secolo XXXV pag. 5 sta descritta altra medaglia in suo onore colle leggende, da un lato. AVEROLDVVS BRIXIEN · POLEN EPVS VEN LEGTS · APOST ·
e dall'altro VERITATI D.

Notiamo che Leone X sedette dal 1513 al 1521, Clemente VII dal 1523 al 1543; che Altobello fu vescovo di Pola dal 1497 fino al 1532, nel quale anno morì come sembra ai colli Euganei, ove si era ritirato a passare gli estremi giorni di sua vecchiezza. Gli fu successore in Pola Giovanni Battista Vergerio.

Autografo

DEL VESCOVO PIETRO BONOMO

del 4 Luglio 1521.

Paolo Giachich che raccolse le memorie di Girolamo Muzio, celebre letterato e controversista del secolo XVI, asserì che questi fu nel 1517, segretario del vescovo Pietro Bonomo. Sembra che nell'assegnazione di questa nota cronica sia corso equivoco, ponendola a confronto di altri avvenimenti di data certa registrati da quell'autore.

Il diligentissimo sig. Luigi de Jenners ha veduto un autografo del vescovo Pietro Bonomo, nel quale si fa menzione del Muzio, e copiatolo fedelmente ce ne fa gentile comunicazione. E noi lo diamo ai nostri lettori, eggiungendovi per l'intelligenza alcune cose. Il nostro vescovo scriveva da Gratz nella Stiria ove si trovava trattando gli interessi di questa sua patria dopo la guerra e presa di Trieste, avvenuta nel 1509 per opera dei Veneziani. Questa occupazione militare fu passeggera e di pochi mesi, ma le conseguenze furono durevoli e d'importanza; imperciocchè Castelnuovo, ed altre ville fra la Lussandra e le sorgenti del Risano, che appartenevano a Trieste, conquistate che furono dagli Imperiali non vennero più date a Trieste, per lo che non solo il territorio fu ridotto a quella ristrettezza di superficie che vediamo oggi durare, ma le finanze del comune scapitarono di molto. Dopo il 1500 le condizioni pubbliche si cangiarono alquanto, lo stesso vescovo Bonomo il quale aveva in suo dominio la dogana di Trieste, la quale era rimasta ai vescovi, dopo le cessioni fatte al comune, la dovette cedere all'Imperatore verso idennità in danaro.

Molte altre cose si trattavano allora le quali dalla prudenza del Bonomo, e dalle sue attitudini diplomatiche furono risolte in vantaggio e decoro di questa città, ed è a siffatti negozi che allude il Bonomo nella sua lettera.

Il vescovo tocca anche le questioni che ebbe con Marco Antonio Foscarini vescovo di Cittanova. I vescovi di Cittanova pretendevano che Umago, staccato come era dalla diocesi di Trieste, e circondato da quelle di Cittanova e di Capodistria, appartenesse di diritto alla diocesi di Cittanova, e citavano alcuni diplomi non bene fidati. Marco Antonio Foscarini rinnovò la lite, citando dinanzi al papa il vescovo di Trieste e fu agitata in Roma.

Nel 1518 era uscita sentenza la quale riconobbe che Umago apparteneva stabilmente a Trieste, fu impo-

sto silenzio al vescovo di Cittanova, il quale per di più venne condannato alla penale di quarantasette ducati d'oro. Il podestà di Umago dovette pubblicare la sentenza, e mandarla ad effetto. Ed è per siffatte questioni che il vescovo Bonomo chiedeva se il Foscarini facesse novità per le cose di Umago.

Diamo la lettera del Bonomo così come è scritta nell'originale.

"Baptista ho ricevuta un'altra tua p. Bonetto nepote d. S.r Justo et inteso tutto quello scrivi, mi doglio assai de questa declaration Cesarea ala qual no. li si pol p. adesso resistere tamen spero che forsi Rauber no. sarà si subito ch. e stato el nro. Capit.^o p. ch. lui manco si potra excusare ch. no. potea el nro. S.r farà tuto ql o. si potrà nel andar dl. principe nro. alla Ces. Mta. et tuto si cometera appresso et li si darano le tere ali amici se p. questo come p. le cose comune dela patria, altro no. li si pol far de presente ho parlato a Rauber circa ciò el qual mi ha dato bona risposta p. ch. li è necessario venir p. la mia mano ancor ch. no. voglia. Io vi ringratio assai de la Congratulation fata d. miei honori ma a me sono più di molestia ch. de utile tamen patirò anchora a ripto. no. p. me m^a p. Voi altri aliquid desidero de giovar et p. la Comune patria laq. etc. ancora no. sta come vorria. Spero ch. nel ritorno del principe tutto sarà in potesta sua.

"Dele cose d. humago gia p. due tue nulla intendo p. ch. te remeti ad una qual no. ho ricevuta no. so ch' opera habiate facto co. la letera ch. portò Mutio et no. so se pur havete mandato a lavorar le vigne, neq se post exiliu. lo Epo. Foscarino tenta più cosa alcuna a il ql. tutto desidero particolarmente intender. Altro no. accade.

"Ex Gratz Die 4 Julij 1521.

"Petrus Epus. Tergestinus."

Foris.

Nobili viro Dno. Jo. Baptiste Bonomo Judici. Tergesti patruelli nri. Dilecto.

Tergesti.

Patti fra il patriarca Gregorio di Montelongo di Aquileja, ed il conte Alberto d'Istria (della casa di Gorizia) per l'impresa di Capodistria.

La commissione per le cose di storia, delegata dall'Accademia imperiale austriaca ha testè pubblicato per le stampe di Corte un volume di documenti del secolo

XIII che riguardano l'Austria, la Stiria, la Carintia, il Carnio, Gorizia, Trieste, l'Istria ed il Tirolo; fra i quali documenti ve ne ha uno che assai bene chiarisce le condizioni politiche ed amministrative dell'agro distrettuale di Capodistria, e fa conoscere i patti stipulati fra il patriarca ed Aquileja Gregorio di Montelongo, ed il conte Alberto di Gorizia e d'Istria, allorché mossero contro la città di Capodistria che si trovava in lotta col patriarca.

Quanto alle condizioni dell'agro distrettuale di Capodistria, lo statuto di quella città contiene parecchie disposizioni prese appunto nel principiare del secolo XIV sulle baronie che formavano il distretto, delle quali parecchie erano state donate al comune per liberalità dei patriarchi e dovevano formare base e principio per estendere se non sopra tutto, su buona parte della penisola il dominio di quella città. Negli statuti si contengono disposizioni che sono preziosi materiali per riconoscere la legge che regolava la possidenza del villico, il diritto di trasmetterla, gli obblighi e diritti dei baroni minori; la giurisdizione personale che aveva il comune dominante, la giurisdizione reale che avevano le magistrature rustiche; materiali che uniti ad altri che si hanno da altra parte dell'Istria, giovano a riconoscere lo stato della legislazione d'allora che non è ancora cessata. Dalla carta, di cui facciamo cenno si apprende che la *giurisdizione* si considerava come diritto diverso dal *dominio*, e che questi due diritti non erano inseparabilmente connessi, e che potevano spettare a due persone diverse, siccome anche in altre provincie fu costumato, e vedemmo in parecchi luoghi dell'Istria per l'alta giustizia. Apprendiamo che le baronie altre erano tenute in *proprietà* del comune, altre erano tenute in *feudo*, il che giustifica l'uso da noi fatto della voce di baronia dato a qualunque proprietà nobile, senza riguardo al modo di trasmissibilità. L'esame di carte antiche da noi fatto ci persuade anzi che le baronie fossero in antico tutte in *proprietà*, e che il *feudo* è posteriore alla creazione delle baronie, e non fu esteso grandemente.

Quanto ai patti fra marchese e conte, essi sono hel materiale a testimoniare la fede pubblica di quei tempi. Il conte d'Istria come vassallo del marchese patriarca era obbligato ad uscire in campo per sostenere le ragioni di questo; lo faceva, ma stipulava la divisione della preda con patti sì espliciti sì minuziosi, da mostrare come l'uno fidasse dell'altro.

Nel luglio 1267 Alberto era alleato dei Capodistriani; nello stesso luglio si collegò contro di loro unendosi al patriarca; poco dopo lo stesso conte Alberto unito coi Capodistriani sorprende il patriarca Gregorio, lo faceva prigioniero, lo svinaneggiava, per cui nel dì 25 agosto dello stesso 1267, il re di Boemia Ottocarro, e l'arcivescovo di Salisburgo, s'interponevano per comporre le cose.

Ecco il trattato tra patriarca e conte:

«3 Luglio 1267.

«Il reverendo padre D. Gregorio patriarca di Aquileja, ed il nobile signore il conte Alberto di Gorizia, di spontanea ed unanime volontà convennero vicendevolmente quanto segue. Cioè che il predetto conte dovrà andare in servizio del patriarca e della chiesa Aquileje-

se, armata mano, personalmente e con quante più persone potrà e con buona fede, all'offesa del comune e degli uomini di Capodistria, e dovrà essere col patriarca contro quelli ed averli per nemici pubblici fino a che saranno in disgrazia del patriarca per occasione della guerra presente, e fare loro guerra viva. Ed il patriarca se gli verrà di avere colla forza la città suddetta, dovrà dare con buona fede al conte suddetto la metà di tutte le cose mobili, ed anche la metà degli uomini, che si piglieranno in Capodistria. Però la città dovrà rimanere al patriarca colla giurisdizione e col dominio, coi molini, colle vigne colle terre colte ed incolte spettanti ad essa città, od ai cittadini di quella, eccetto i molini che sono tenuti in feudo, i quali dovranno ricadere a quelli che li diedero in feudo. Anche le ville ed i masi cho sono nel distretto di quella città, dovranno dichiararsi caduchi colle pertinenze e diritti annessi ai loro padroni, od a quelle persone da cui derivano feudalmente. Le altre ville, mansi e possessioni spettanti in proprietà ad essa città, dovranno dividersi per metà fra esso patriarca ed il conte. Dopo che il comune e gli uomini di Capodistria saranno stati diffidati in nome di essi signori (patriarca e conte) tutte le persone che si prenderanno sotto le bandiere di essi signori dovranno dividersi fra loro per metà, ed altrettanto si farà degli animali, delle spoglie, e di ogni altra cosa che si piglierà sotto le bandiere di essi loro, eccetto soltanto che chiunque pigliasse qualcuno dei nemici, potrà tenere prigione il cavallo e le armi, purché consegni la persona del preso. Chiunque poi non essendo sotto le bandiere di essi pigliasse qualche nemico, o qualche cosa, avrà liberamente il prigioniero e la roba. Oltretutto promise il patriarca che dopo fatto diffidare il comune e gli uomini suddetti non li accetterà in grazia, né farà trattati senza saputa e volontà del conte sopradetto; e se prima della diffida il comune e gli uomini di Capodistria venissero all'obbedienza sua, ed il patriarca avrà qualcosa da essi a titolo di soddisfazione, il patriarca darà la metà al conte di quanto avrà per tale titolo; e lo stesso farà anche di quanto ricevesse dopo la diffida. Se poi il comune e gli uomini predetti si addatteranno alla grazia patriarcale, e daranno garanzia verso penale di non muovere in nessun tempo contro il patriarca e la chiesa Aquilejese, né contro il conte suddetto, ed incorressero in qualche pena, la pena debba essere divisa fra patriarca e conte. Per l'osservanza dei quali patti, l'una parte si obbligò all'altra alla pena di mille marche di moneta Aquilejese, ed il patriarca fece giurare sull'anima sua, i signori Enrico de Mels ecc. ecc. il conte fece giurare sull'anima sua i signori ecc. Fatto in Cividale nella camera patriarcale ecc.»

La nuova chiesa in costruzione

nel Rione S. Giacomo di Trieste.

Nei primi anni di questo secolo, crescendo il popolo e li caseggiati di Trieste nel lato di levante, sorvegliano sul colle, attraverso il quale passava strada che direttamente metteva a Servola, poche ed umili casipole di carrettieri e di braccianti, aumentatesi di giorno in giorno pel continuo aumentarsi del popolo. Fino dal primo sor-

gere di quel rione, la pubblica voce gli applicava il nome di *Rena nuova* non già come dovesse farsi proprio, ma per dileggio, traendolo dal quartiere di città vecchia detto la *Rena*, nel quale il numero di fanciulli; di donne, di braccianti era sproporzionato alla piccola estensione, alle piccole case; traendo la vita in cenci. E si riteneva da molti che la *Rena* vecchia fosse anche pel morale e per la religione in quell'abbandono che sembrava dover corrispondere alla povertà della vita materiale.

Fino dai primi anni del secolo, pie persone avevano in proponimento di provvedere quel rione di chiesa, di sacerdoti, d'acqua potabile, ne offerivano gratuitamente il terreno, e più ancora avrebbero fatto, se cambiatisi i tempi, le condizioni della città non fossero scadute nel tempo del governo francese per la chiusura dei mari. Restituito il governo austriaco nel 1814, e cessato il reggimento a comune, altro spirito era subentrato all'antico; le intenzioni, il dire, l'operare di singole persone perdevansi sterili fra gli atteggi di quei tempi; il volgo, che di assai cose aveva conoscenza, ripetea il nome di *Rena nuova* e lo voleva più vile di *Rena vecchia*. Altri ignari e del significato proprio di questa voce, che ricorda un teatro antico, e del significato che vi si attribuiva nell'ordine morale, il credettero, Dio sa cosa, e lo usarono con tanta semplicità e costanza che si ritenne proprio di quel quartiere, e dal linguaggio satirico passò alla lingua scritta ed alla lingua pubblica. E sembrando che la deiezione morale, dovesse corrispondere a condizione politica, quel quartiere chiamarono *Sobborgo*, quasi non dovessero partecipare né ai diritti di cittadino, né ai diritti di borghesia, ma dovessero stare in condizione ancor più bassa; strana contraddizione alla legge che dichiarava gli uomini egualmente in diritto di partecipare alla civiltà; memorabile contraddizione alla città, nella quale le ricchezze, le cariche, gli onori vedevansi goduti anche da chi era nato nei triviali. Ma ben vi avevano persone, che veduto come le voci e le condizioni umilianti portino spesso l'uomo a disperare di sé, seriamente pensarono a togliere quella frazione di popolo all'ignoranza, ed alla sconoscenza delle cose di Dio, e per via dell'educazione e della religione purificare quei proletari e cittadini di altri rioni della città.

Appena l'augusto Ferdinando I concedeva a Trieste il reggimento a comune, che il consiglio voleva aperta una scuola, a tutte spese del comune, senza alcun contributo allora solito da parte delle famiglie, e con presenza di sacerdote in quel rione; e sarebbe stata anche tosto aperta cappella, se altri riguardi l'avessero concesso. E poco stante deliberava il consiglio medesimo di alzare chiese nei vari quartieri della città, a tre delle quali avrebbero tosto dato mano, e tra queste dava la preferenza in tempo al rione di S. Giacomo. E con ragione, perchè l'apertura della scuola aveva fatto toccare con mano ciò che era soltanto sospetto, aveva fatto conoscere come della religione fossero più note le voci che le cose; le voci poi usate ben ad altro che ad onore di Dio; la famiglia non era sempre né creata dalla legge, né santificata dalla religione.

E stanziasvi allora dalle competenti autorità ecclesiastiche e civili, che il rione di S. Giacomo formasse

parrocchia, che nella parte più alta del colle s'alzasse il tempio in modo che fosse appariscente; che al tempio facessero lato le scuole, la canonica, distinte, però unite a quello per modo che la sola facciata della chiesa fosse accessibile al popolo; i lati soltanto in tempo di scollenità, che dinanzi alla chiesa fosse terreno sacro con a lati peristili; e ciò affinché il sacro edificio fosse a riparo da indecenze. Dinanzi a questo complesso di edifici doveva stare aperta piazza proporzionata al rione.

Ed il divisamento era prossimo all'esecuzione, e pie persone disponevasi a fare dono di altari, di pale, e le avevano destinate persone che ben altri rioni abitavano, ed erano di altra classe, ma religiose, e desiderose della migliona di quei proleteri. Senonchè altri desiderosi si frapponero al pio divisamento, a quel divisamento che ogni anno portava irreparabile perdita di anime nel ritardo, che mirava a rintracciare quelle pecorelle smarrite o mai entrate nell'ovile del Signore, mentre le altre se non erano tutte al sicuro avevano maggiore facilità di esserlo. Il desiderio di avere altre chiese ancora, e di averle tutte pronte, fe' sì che venisse dilazionato anche il cominciamento di una, sebbene nè il consiglio, nè l'autorità ecclesiastica avessero dilazionato punto di fare acquisto del terreno; ed amendue sentivano la necessità di stare all'ordine e di non deviare dalle cose decise, e decise con o piena conoscenza di causa.

L'attuale consiglio cui proponevasi la cosa, saggiamente riconobbe di non dipartirsi da quanto era stato conchiuso in precedenza, e la chiesa va a costruirsi su nuovo disegno dell'ingegnere in capo del comune sig. G. Sforzi, allogata l'opera muraria al sig. Innocenzo Turini, e già si comincia a disporre il lavoro. Avremo altra volta occasione di parlare dell'architettura dell'edificio; oggi ci basti il rallegrarci sul santo provvedimento.

E l e n c o

delle famiglie state ascritte agli nobili consigli della città di T. estratte dai libri d'oro e dalli registri di Vice-dominaria dall'epoca del secolo XIII sin al XVI in ordine alfabetico.

* NB. L'asterisco indica ch'erano delle 13 antiche famiglie nobili sin dal 1246; e la † che sono oggidi estinte.

	A.	
† Acqua del'		† Ald-gardis.
† Acquilleja.		† Andrius poi Andri.
† Adami.		* † Argentò.
† Alberis poi Alber.		
	B.	
† Babich.		* † Belli.
† Bachino.		† Bertholaj.
Baiardi		† Bertosio.
† Ballardì o Bellardi.		† Bittin.
† Bandella.		† Blasona.
† Banda della		† Blagosich.
† Barbera.		† Blonda.
† Barbuda.		† Bollate.
* † Basè, Basejo, poi Basileo, Basilej e Basseggio.		* Bonomo o Bonhomi.
		† Brischia.
		* Burlo o Burruli.

	C.				R.
+ Caccarino.		+ Cil.		+ Ravizza, o Rapitius poi Rapiccio.	+ Ritio, Ritus o Rizio.
+ Calladino.		+ Civrani.		+ Renck de, da Nordlingen.	+ Rosetta.
+ Callesi o Callelus.		+ Cimse.			+ Rubels, Rossi o Rosso.
+ Cancellieri.		+ Cluggia de, o Chio- gia da.		+ Sainhost.	S.
+ Canciano o Canziano.		+ Codoppo.		+ Salis.	+ Snello.
+ Castellino.		+ Comitibus o Conti (da Pavia).		+ Sardin.	+ Solvegno poi Solveni.
+ Cergna.		+ Coppa.		+ Schaurer o Saurer.	+ Spada.
+ Chicchio.		+ Cuchagna.		+ Saxolo o Sassuolo de.	+ Spiguloni.
* + Chudavaga.				+ Scavalgatis.	+ Stayer.
* + Cigotti.	D.			+ Silvula o Servola de.	* + Stella.
				+ Smucko.	+ Studena.
+ Dusmerio.	E.				+ Sussmann.
+ Elia o Helia.	F.			* + Theophani o Toffano poi Toffani.	+ Todeschini.
+ Fabiano.		+ Francolo o Francol, poi		+ Thiepus o Tiepolo.	+ Tomizze o Tomicce.
+ Fantisello.		+ Francol de Francol- sperg.		+ Tirrini.	+ Torondolo.
+ Felsar o Felsar.		+ Fregnaco.		+ Toderò.	+ Trauner.
+ Foresti.	G.				+ Trina.
+ Fortunio.				+ Ustia.	U.
					V.
+ Garzulla.		* + Giuliani o Juliani.		+ Valla.	+ Vidalli o Vitalibus, poi Vitali.
+ Gerol.		+ Gonella.		+ Valter o Valther, poi Walter.	+ Vremo de.
+ Gerzez.		+ Goppo.		+ Vedano de.	+ Vrsingoj.
+ Gherro.		+ Goyna o Goyneo.		+ Vianna.	
+ Giraldi, poi Gi- rardi	H.			+ Wassermann, pria Bossermann.	W. Z.
+ Hereurico.				+ Zanna.	+ Zuanne de.
	J.			+ Ziuletto.	+ Zurrini, pria Currini.
+ Jacogna.		+ Jurizza o Giurizza.		+ Zoyezoni.	
+ Jurco o Jurcko.	L.			Seguono quelle famiglie che già erano qui stabilite innanzi al secolo XVI o che vennero iscritte dal 1616, sin al 1714 secondo l'ordine della loro ammissione; col- l'epoca relativa.	
+ Laude de.		+ Longo.		+ 1617 Capuano de.	+ 1677 Walspergher.
* + Leo.		+ Lorenzi.		+ 1618 Fin de (qui estinta).	+ 1678 Loccatelli.
+ Lissizza.		+ Lubibratis.		+ " Marchesetti.	+ " Martena.
	M.			+ " Montanelli.	+ 1683 Sini.
+ Malgranello.		+ Massario.		+ " Comitibus de, o Conti.	+ 1684 Simonetti.
+ Marafona.		+ Mathei o Matteo.		+ " Cella.	+ 1687 Prandi.
+ Marcattelli.		+ Messaldi.		+ 1620 Bottoni.	+ 1688 Camnick.
+ Marcossa.		+ Mirez o Mirizio.		+ 1625 Morello.	+ 1695 Rignoni o Rigionio, baroni.
+ Marenzi.		+ Mirissa o Merissa.		+ 1626 Calò.	+ 1695 Civrani de (da Venezia).
+ Marzario.		+ Motta.		+ 1669 Kupferschein de.	+ 1700 Budigna de Stei- negg.
	N.			+ " Paradiso.	+ 1707 Donadoni.
+ Nedello.		+ Novelli o Novello.		+ " Michieli.	+ 1708 Garzarolli de Turn- jack.
+ Nigris o Negri.		+ Nursia o Norsia.		+ " Dolcetti.	+ 1714 Cechini.
	O.			+ " Brigido de.	+ " Miller.
+ Oroboni ed Oraboni	P.	+ Orso, o Urso		+ " Porta.	
				+ " Signori.	
+ Pace.		+ Petterlini.		+ 1671 Urbani.	
* + Paduino o Padovino.		+ Pica.		+ 1677 Hainricher de Hain- richsberg.	
+ Paganis.		+ Piccardi.		Sono 32 famiglie, delle quali oggi fioriscono sole 10. Sicchè in totale famiglia 185 delle quali esistono 20	
+ Panniano.		+ Piero de.		e s'estinsero 165 L. d. I.	
+ Pario.		+ Pisazo de.			
+ Parvodigito.		+ Pomo.			
* + Peregrino, o Peregrini- nico poi Pellegrini.		+ Prebissa de.			
+ Permann.		+ Prem de.			
* + Petazius poi Pettazzi.		+ Pulher.			

Trieste, Tipografia del Lloyd Austriaco.

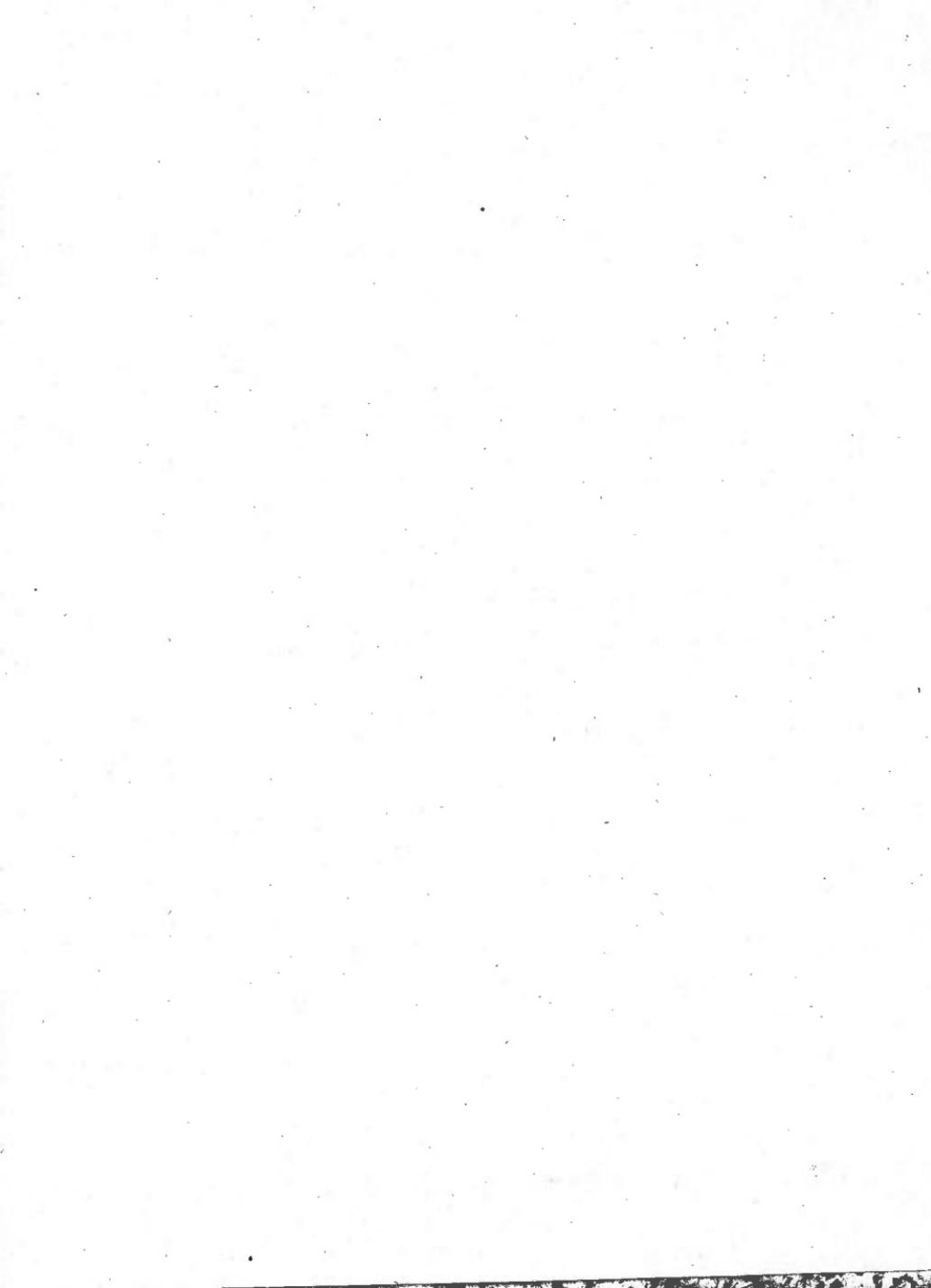
Redattore Dr. Kandler.

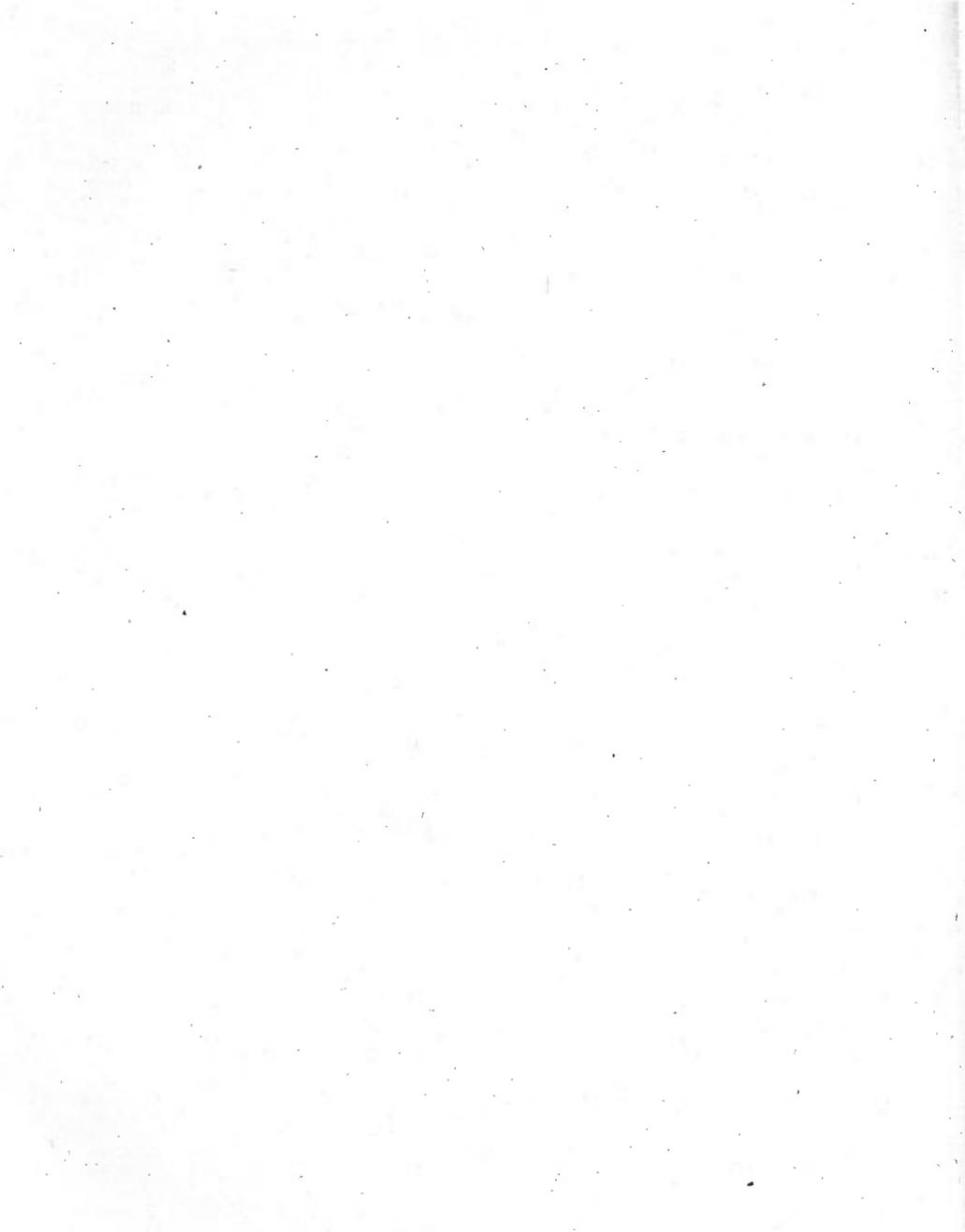
UNIVERSITÀ DI TRIESTE
Istituto
di Storia del Diritto.

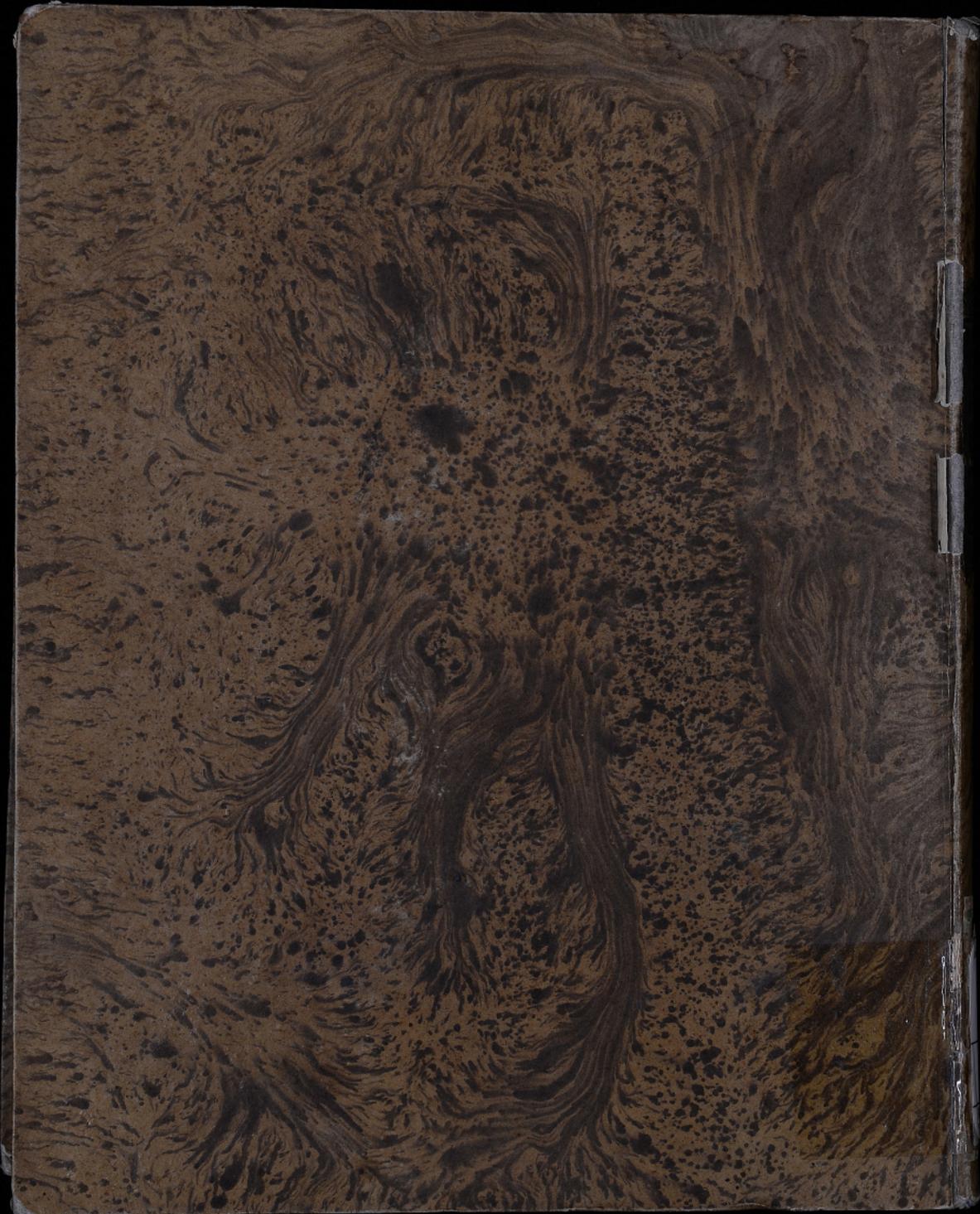


UNIVERSITÀ DI TRIESTE
BIBLIOTECA GENERALE

B. G. 19158







L'ISTRIA

ANNO III E IV

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRIESTE
BIBLIOTECA

2054

III / IV

ARCHIVIO
PERIODICI